





NUOVA EDIZIONE COMMENTATA DELLE  
**OPERE DI DANTE**

REALIZZATA PER IL SETTIMO CENTENARIO  
DELLA MORTE DEL POETA

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL  
PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

CON IL PATROCINIO DELLA  
PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

E DEL  
MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

CON IL SOSTEGNO DI  
FONDAZIONE SICILIA  
ISTITUTO BANCO DI NAPOLI · FONDAZIONE

PER INIZIATIVA DEL  
**CENTRO PIO RAJNA**  
CENTRO DI STUDI PER LA RICERCA LETTERARIA, LINGUISTICA E FILOLOGICA

IN COLLABORAZIONE CON  
**CASA DI DANTE IN ROMA**



[RAFFAELLO, *Ritratto di Dante*. Vaticano, Stanza della Segnatura (partic. dell'affresco  
*La disputa del Sacramento*, 1509, sottoposto a restauro digitale)]

## CENTRO PIO RAJNA

CENTRO DI STUDI PER LA RICERCA LETTERARIA, LINGUISTICA E FILOLOGICA



## CASA DI DANTE IN ROMA



## FONDAZIONE SICILIA



## ISTITUTO BANCO DI NAPOLI · FONDAZIONE



VOLUME III

*DE VULGARI ELOQUENTIA*  
[L'ELOQUENZA VOLGARE]

NUOVA EDIZIONE COMMENTATA DELLE  
OPERE DI DANTE

COMMISSIONE SCIENTIFICA

MARCO ARIANI, ALESSANDRO BARBERO, FRANCESCO BRUNI, RUEDI IMBACH,  
† ALFONSO MAIERÚ, ENRICO MALATO (Coordin.), PAOLA MANNI, PAOLO MASTANDREA,  
ANDREA MAZZUCCHI, MANLIO PASTORE STOCCHI, PASQUALE PORRO,  
IRÈNE ROSIER CATACH, ALBERTO VARVARO, NIGEL G. WILSON, STEFANO ZAMPONI

---

Volume I

VITA NUOVA, RIME

Volume II

CONVIVIO

Volume III

DE VULGARI ELOQUENTIA

Volume IV

MONARCHIA

Volume V

EPISTOLE · ECLOGE · QUESTIO DE AQUA ET TERRA

Volume VI

LA DIVINA COMMEDIA

Volume VII

OPERE DI DUBBIA ATTRIBUZIONE  
E ALTRI DOCUMENTI DANTESCHI

i. *Il Fiore e il Detto d'Amore*

ii. Opere già attribuite a Dante e altri documenti danteschi

iii. Codice diplomatico dantesco

iv. Le Vite di Dante dal XIV al XVI secolo. Iconografia dantesca

Volume VIII

INDICI GENERALI

DANTE ALIGHIERI

*LE OPERE*

VOLUME III

*DE VULGARI ELOQUENTIA*

A cura di  
Enrico Fenzi,  
con la collaborazione di  
Luciano Formisano e Francesco Montuori



SALERNO EDITRICE · ROMA

*Questo volume realizzato su iniziativa e con il concorso del*

CENTRO PIO RAJNA

CENTRO DI STUDI PER LA RICERCA LETTERARIA,  
LINGUISTICA E FILOLOGICA

*con il sostegno di*

FONDAZIONE SICILIA

ISTITUTO BANCO DI NAPOLI · FONDAZIONE

*viene pubblicato in conformità al parere tecnico espresso dalla Commissione Scientifica,  
previa lettura dei Commissari FRANCESCO BRUNI, PAOLO MASTANDREA, ANDREA MAZZUCCHI*

*La revisione per l'editing, a cura della Redazione, coordinata da LUCA AZZETTA,  
è stata compiuta da MASSIMILIANO CORRADO e FRANCESCO MONTUORI*

*Indici analitici a cura di GENNARO FERRANTE*

*L'iter redazionale nella Salerno Editrice è stato guidato da BRUNO ITRI*

ISBN 978-88-8402-769-6

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2012 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.



## SOMMARIO

PREMESSA, di ENRICO MALATO	XIII
INTRODUZIONE	XIX
BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA	LXIII
NOTA AL TESTO · QUESTA EDIZIONE	XCIV
DE VULGARI ELOQUENTIA / L'ELOQUENZA VOLGARE	
LIBER PRIMUS / LIBRO PRIMO	2
LIBER SECUNDUS / LIBRO SECONDO	136
NOTA SU LA GEOGRAFIA DI DANTE NEL 'DE VULGARI ELOQUENTIA' · MAPPE E CARTE GEOGRAFICHE (A cura di FRANCESCO BRUNI)	241
APPENDICE I	
LE RIME DEL 'DE VULGARI ELOQUENTIA'	
1. LE RIME PROVENZALI E FRANCESI (A cura di LUCIANO FORMISANO)	
NOTA INTRODUTTIVA · NOTA SUI TESTI	267
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DI RIFERIMENTO	270
I TESTI	273
2. LE RIME ITALIANE (A cura di FRANCESCO MONTUORI)	
NOTA INTRODUTTIVA · NOTA SUI TESTI	341
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DI RIFERIMENTO	346
I TESTI	350
APPENDICE II	
DE LA VOLGARE ELOQUENZA DI DANTE, VOLGARIZZAMENTO DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO (A cura di FRANCESCO MONTUORI)	
NOTA INTRODUTTIVA	443
NOTA AL TESTO	455
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DI RIFERIMENTO	460
DANTE, DE LA VOLGARE ELOQUENZA	464
NOTE	562
INDICI	
INDICE-SOMMARIO DEL 'DE VULGARI ELOQUENTIA'	599
INDICE ANALITICO DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI (A cura di GENNARO FERRANTE)	605
INDICE DEI CAPOVERSI DELLE RIME CITATE	663



« Onorate l'altissimo poeta [...] ».

*Inf.*, IV 80



## PREMESSA

### LA «NUOVA EDIZIONE COMMENTATA DELLE OPERE DI DANTE»

Quando, intorno alla metà degli anni '90 del XX secolo, nell'ambito dell'attività del Centro Pio Rajna si cominciò a delineare il disegno di quello che sarebbe diventato il progetto della «Nuova Edizione commentata delle Opere di Dante (NECOD)» – collaterale e integrativo dell'altro, già da tempo avviato, del «Censimento» e della «Edizione [poi Edizione Nazionale] dei Commenti danteschi» –, nessuno si illuse che potesse essere un'impresa di facile realizzazione; e forse pochi credettero veramente che fosse un'impresa realizzabile. Ciò nonostante, il lavoro fu iniziato e andò avanti: si studiarono le ragioni che sembravano raccomandare l'avventura, le criticità che questa evidentemente presentava e le possibili vie di superamento, la definizione di un quadro operativo che – nelle strutture e negli uomini – potesse offrire le condizioni ottimali per un risultato corrispondente alle attese; nonché le “condizioni di fattibilità”, trattandosi di un progetto che avrebbe impegnato molte energie, dunque molte persone, con costi necessariamente di qualche rilievo.

Le motivazioni storiche dell'iniziativa, la definizione delle linee programmatiche alle quali fu conformato il Piano editoriale allora elaborato, le problematiche scientifiche sottostanti e le loro possibili soluzioni, furono quindi esposte in un saggio di chi scrive (E.M., *Per una nuova edizione commentata delle opere di Dante*, in RSD, a. iv 2004, pp. 3-160; poi in vol., Roma, Salerno Editrice, 2004), seguito – su sollecitazione di molti – da un'anticipazione, un “saggio” delle modalità con cui si intendeva procedere nella sua realizzazione (Id., *Saggio di una nuova edizione commentata delle opere di Dante. 1. Il canto I dell' 'Inferno'*, ancora in RSD, a. vii 2007, pp. 3-72; poi in vol., ivi, id., 2007). I cardini del nuovo progetto furono così definiti: attenzione alla rigorosa ricostituzione della lettera dei testi, massimo impegno nella illuminazione esegetica. Non nuove edizioni critiche – impensabili a centocinquanta anni dai primi esperimenti –, ma, partendo dalle edizioni più accreditate, un tentativo di argomentata “sintesi” dei progressi compiuti dagli studi danteschi negli ultimi decenni. L'obiettivo venne così, sinteticamente, definito (*Per una nuova edizione*, cit., p. 11):

[...] una «Nuova Edizione commentata delle Opere di Dante», mirata ad offrire al pubblico internazionale degli studiosi (e anche dei semplici lettori colti) del Poeta una edizione “di riferimento”, affidabile nei testi, riveduti alla luce degli apporti più recenti della filologia dantesca, e corredati di un adeguato commento: tale che evitando sia il taglio rapido e sostanzialmente aproblematico della chiosa scolastica, sia il linguaggio a volte tecnico e allusivo (e non di rado criptico) della glossa “specialistica”, sviluppi il discorso critico ed ermeneutico in modo chiaro e realmente utile alla comprensione del testo: mai elusivo o divagante, in stretta aderenza sempre al dettato testuale e cercando di cogliere, al di là della lettera, le implicazioni, tutte le implicazioni, del messaggio poetico (e ideale,

o ideologico) di cui quello è portatore, in una visione unitaria e interrelata di tutta l'opera dantesca, dandone appropriata documentazione; sempre attento, per altro, a registrare ed eventualmente discutere le proposte più interessanti dell'esegesi storica.

Per l'attuazione del progetto venne costituita una Commissione scientifica internazionale in grado di garantire tutte le competenze utili a sostenere l'ardua prova: l'italianistica e la filologia dantesca, naturalmente, in primo luogo, e poi la filologia romanza, la storia della lingua italiana, la filologia classica e la medievale, la paleografia, la codicologia e l'archivistica, la storia medievale e la storia della filosofia medievale. La sensibilità culturale di due benemerite Fondazioni bancarie – la Fondazione Sicilia e l'Istituto Banco di Napoli Fondazione – ha assicurato l'indispensabile supporto logistico all'operazione: va detto che senza il loro convinto sostegno, corroborato da un dialogo continuo e spesso felicemente propositivo con i rispettivi Presidenti, l'impresa sarebbe stata impossibile. Un importante stimolo si aggiunse poi, portato dai prestigiosi riconoscimenti intervenuti dopo la definizione del progetto: l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, il Patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri e quello del Ministero per i Beni culturali e ambientali, di cui fu dato pubblico e solenne annuncio in una conferenza stampa tenuta presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, a Palazzo Chigi, il 18 gennaio 2010. E non può tacersi della preziosa collaborazione con la Casa di Dante in Roma e i dantisti che la animano.

Il cammino è stato lungo, impervio, irto di difficoltà: oggettive e, purtroppo, anche indotte. Sulle quali ultime sarà "più bello / tacer che dire" (ma non dimenticare). Tra le prime, in primo piano si collocano la complessità delle opere di Dante, lo stato notoriamente più o meno disastroso dei testi tramandati, per effetto anche della perdita di tutti i manoscritti autografi, l'ingorgo della bibliografia critica dantesca, dilatatasi oltre ogni limite ragionevole negli ultimi decenni, spesso difficile da governare e piuttosto fuorviante che d'aiuto nel progresso della critica testuale e dell'esegesi dell'opera di Dante. Né sono mancate difficoltà di navigazione legate alla varia configurazione della flotta NECOD, in ragione della varietà delle opere di Dante, perciò forse costitutivamente non atta a una traversata regolare e tranquilla: fatalmente esposta, quella, alle spinte delle correnti e dei marosi o agli effetti delle bonacce, se non anche delle turbolenze dei venti, che hanno imposto in più d'un caso correzioni di rotta e talvolta di nocchiero, riprogrammazione dei tempi, adattamenti a situazioni imprevedute; ma non la rinuncia all'attracco (e ai tempi dell'attracco) nei porti pianificati all'inizio del viaggio. Che si conferma, dunque, cadenzato sui termini stabiliti in partenza.

La «Nuova Edizione commentata delle Opere di Dante» è stata concepita come massimo omaggio a Dante, unitamente al «Censimento» e alla «Edizione Nazionale dei Commenti danteschi», nel Settimo Centenario della sua morte: 1321-2021. Il Sesto Centenario del 1921 fu l'occasione per la pubblicazione, a cura di un'equipe di insigni studiosi coordinati da Michele Barbi, del volume *Le Opere di Dante. Testo critico della Società Dantesca Italiana*, che – noto come l'«Edizione

del Centenario» – ha offerto ai lettori di tutto il mondo quello che è rimasto praticamente fino ad oggi il testo di riferimento delle opere di Dante, prima leggibili in edizioni casuali e non di rado inattendibili (ancorché in parte superato da successivi contributi, tra i quali si distinguono la nuova edizione della *Divina Commedia* elaborata da Petrocchi nel 1966/’68 e quella del *De vulgari eloquentia* di Mengaldo del 1968, che con generale consenso hanno di fatto sostituito nella comune frequentazione i testi del ’21). Non era proprio l’edizione critica che si attendeva: si tratta di un volume di non grande mole (meno di mille pagine), privo di apparati filologici e di corredi scientifici (promessi e poi non dati), privo di commento, che s’impose sul solo fondamento dell’autorevolezza dei suoi curatori; e tuttavia rappresentò la piú alta e fervida onoranza che la nuova Italia unificata potesse tributare al suo Sommo Poeta (sfuggito il precedente Centenario, Sesto della nascita, nel 1865, perché era mancato il tempo per un’opera di tale impegno: frutto di trent’anni di intenso lavoro di decine di studiosi).

Oggi, a cento anni di distanza, in coincidenza con il Centocinquantesimo dell’Unità d’Italia, mentre quella « Edizione del Centenario » resta un punto di riferimento fondamentale e ineludibile (con le successive rettifiche sopra ricordate), sono maturi i tempi per un decisivo passo avanti: non solo un nuovo testo di tutte le opere, riveduto alla luce dei progressi spesso assai rilevanti compiuti dalla filologia dantesca nell’ultimo secolo e sempre giustificato nelle innovazioni di lezione, ma finalmente un commento di grande respiro, in grado di scavare a fondo nel dettato dantesco e cogliere altre e nuove valenze comunicative di un messaggio estremamente complesso, talvolta studiatamente criptico (mai però privo di senso, come è stato pur detto, di fronte a difficoltà apparentemente insormontabili di interpretazione!), che ancora dopo settecento anni di esercizio esegetico mostra di tener celati elementi non secondari di ciò che intende trasmettere al lettore; integrato, ove occorra, da appendici di documenti utili a meglio illustrare il discorso storico e critico. Un rigoroso sistema di revisione, articolato su almeno due livelli di competenza e di facoltà di intervento ma strettamente coordinati fra loro, naturalmente in piena sintonia e sinergia con il Curatore o i Curatori dei volumi, dovrebbe garantire un margine minimo di sviste o errori. Un ricco apparato di indici e repertori dovrebbe consentire una agevole fruibilità dei volumi, in ragione dello scopo per cui sono stati ideati e realizzati. Infine, una programmazione elaborata alla fine del secolo scorso e un impegno collettivo che, misurato sulla scadenza del 2021, risulterà alla fine di venti o venticinque anni, sono sembrati, tenuto anche conto dell’apporto dei moderni strumenti di ricerca, un tempo congruo: non a chiudere la partita di un testo e un commento “definitivi” delle opere di Dante – che non è mai stato un obiettivo ragionevolmente perseguibile –, bensí a creare le condizioni per un rinnovamento degli studi danteschi e l’avvio di una nuova stagione di approfondimento del messaggio del massimo Poeta nostro (e di tutte le letterature, di tutti i tempi), fondato su un terreno al tempo stesso dissodato in profondità, smosso nelle sue falde piú profonde, e insieme consolidato nella sua capacità di tenuta in superficie.

Il trattato sull'eloquenza volgare (*De vulgari eloquentia*), composto probabilmente fra il 1302/1303 e i primi mesi del 1305, lasciato interrotto dall'Autore (o almeno pervenuto a noi interrotto all'inizio del cap. 14 del libro II, dei quattro forse previsti: II 4 1, 13 8), inaugura la serie: con un'opera che non era tra le più malferme, nel testo e nel commento, grazie al lavoro ecdotico ed esegetico, recente e meno recente, di Pio Rajna e Aristide Marigo, Pier Vincenzo Mengaldo e ora Mirko Tavoni, ma è certo tra le voci più importanti del Dante della maturità, contributo fondamentale per capire l'evoluzione del suo pensiero in tema di lingua e di poesia volgare, forse già in fase di ideazione, se non di preparazione, della *Commedia*, maturata più tardi.

Il curatore, Enrico Fenzi, assume il testo Mengaldo, ormai dominante nella editoria scientifica dalla data della sua proposta (1968), ma non rinuncia a proporre varianti di lezione portate in alternativa dalla tradizione e difese con autonoma argomentazione. L'opera è corredata di una nuova e originale traduzione letterale, di un ampio commento, che cerca di cogliere tutte le valenze e le suggestioni del discorso dantesco, su un tema nuovissimo per il tempo e nel contesto storico in cui veniva proposto, indagandone le possibili "fonti": non solo (e non tanto) dirette, testi ai quali Dante possa avere con certezza attinto nella costruzione del suo pensiero e nella formulazione del suo dettato, quanto anche testimonianze di una loro presenza nel *milieu* culturale in cui egli si trovava ad operare; con il quale, in difetto di testimonianze certe circa i modi di rapportarsi del poeta ramingo per le città d'Italia, è difficile stabilire un collegamento definito e come tale documentabile con sicurezza. Si è preferito perciò segnalare con una certa larghezza ogni corrispondenza che potesse essere sintomo di collegamento o eventualmente di sollecitazione anche indiretta, quale contributo ai necessari approfondimenti critici e storici che saranno l'obiettivo degli studi successivi. Una ricca documentazione bibliografica aiuta il lettore a orientarsi con sicurezza entro la problematica storica.

Alla stessa logica risponde l'ampio corredo di appendici di documenti, che intendono per altro anche offrire un contributo a meglio focalizzare nell'immediato la lettera del testo. Importante novità di questa edizione sono le due serie di testi provenzali e francesi (a cura di Luciano Formisano) e italiani (a cura di Francesco Montuori), che riproducono integralmente – con traduzione letterale i primi, parafrasi, quando ritenuta necessaria, i secondi, e corredo esegetico e bibliografico essenziale tutti – i documenti poetici che Dante cita e talvolta discute: perno della propria argomentazione, di cui diventa difficile cogliere pienamente il senso senza averne sott'occhio il testo, alluso con il solo *incipit*, come si usava ai tempi suoi, ma assunto come termine di riferimento nella sua interezza o in parte più o meno estesa della composizione (solo delle autocitazioni di Dante si dà il nudo testo, per evitare ripetizioni esegetiche, in vista del volume della NECOD riservato alle *Rime*). Analogamente, la seconda appendice (a cura di Fran-



cesco Montuori) con il volgarizzamento del trattato di Giangiorgio Trissino – che nel 1529 ha offerto la prima edizione a stampa (tradotta) dell’opera dantesca, prima di fatto sconosciuta, proiettandola nel vivo del dibattito che allora divampava sulla cosiddetta « questione della lingua » –, vuole offrire un contributo importante alla ricostruzione non solo della sua “fortuna”, ma alla conoscenza delle modalità della sua “ricezione” storica, aspetto non secondario del suo modo di collocarsi nel diagramma generale dell’opera di Dante. Il problema non banale della grafia del testo di Trissino, promotore di una impegnativa riforma ortografica che prevedeva l’inserimento nell’alfabeto latino di lettere dell’alfabeto greco (riforma che poi non ebbe, com’è noto, fortuna, ma è sempre stato considerato un tratto peculiare della grafia trissiniana che non si potesse eliminare senza recare “oltraggio” all’autore), è stato risolto in modo che si ritiene utile a temperare il rispetto della veste grafica originaria con l’esigenza di un’agevole lettura del testo: offrendo cioè da un lato, in una pagina del libro aperto, la riproduzione anastatica della (elegante) edizione *princeps* dell’opera, che esibisce il testo esattamente nella forma in cui lo ha voluto l’Autore, e nella pagina a fronte una sua trascrizione in grafia moderna, con sobrio commento che, per ragioni evidenti, non può trovare collocazione al piede, ma necessariamente nelle pagine che seguono. Si evita così per un verso il torto all’Autore di sottrargli un elemento connotativo del suo testo ritenuto irrinunciabile, ma anche, per l’altro, il torto al lettore di obbligarlo a una lettura faticosa e scoraggiante.

Completano l’edizione, oltre a vari Indici – tra cui un Indice analitico dei nomi e delle cose notevoli e un *Indice-sommario* dell’opera, utile a un rapido scorrimento dei suoi contenuti –, una Nota su *La geografia di Dante nel ‘De vulgari eloquentia’*, corredata di mappe e cartine geografiche, a cura di Francesco Bruni: particolarmente notevole quale contributo esegetico all’edizione del trattato dantesco, mirato a rappresentare al lettore un quadro della visione del mondo che si aveva nel Medioevo, e con essa una ricostruzione dell’idea che Dante poteva avere di quel quadro in base alle conoscenze geografiche del suo tempo. A quella va riferita l’analisi dantesca delle varietà linguistiche d’Europa e d’Italia, non sempre chiaramente comprensibile se riferita all’immagine dei luoghi che ogni lettore di oggi ricava dalla cartografia moderna.

Roma, luglio 2012

ENRICO MALATO



## INTRODUZIONE

1. 1. *Piano del trattato.* Il trattato *De vulgari eloquentia* non è compiuto: Dante l'ha lasciato a metà del cap. 14 del secondo libro, e anche se alcune indicazioni non mancano, non è facile farsi un'idea precisa di ciò che avrebbe dovuto seguire. Il primo annuncio dell'opera è nel *Convivio*, in specifica relazione con la sperimentata mutabilità del volgare (159-10):

Onde vedemo ne le cittadi d'Italia, se bene volemo agguardare, da cinquanta anni in qua molti vocabuli essere spenti e nati e variati; onde se 'l picciol tempo così transmuta, molto più transmuta lo maggiore. Sì ch'io dico, che se coloro che partiron d'esta vita già sono mille anni tornassero a le loro cittadi, crederebbero la loro cittade essere occupata da gente strana, per la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente, in uno libello ch'io intendo di fare, Dio concedente, di Volgare Eloquenza.

Queste parole lasciano intendere che il trattato avrebbe avuto carattere soprattutto linguistico, e di questa prima intenzione potrebbe essere spia il fatto, rilevato da Mengaldo (*ad l.*), che proprio il suo inizio si rifà all'esordio delle *Institutiones* di Prisciano. Ancora nell'ultimo capitolo del primo libro la centralità dell'impostazione linguistica è ribadita (*D.v.e.*, 1192-3):

Poiché il mio scopo, come ho promesso al principio di quest'opera, è quello di insegnare l'arte dell'eloquenza volgare, comincerò da questo volgare, che è il migliore di tutti, e nei libri che immediatamente seguono dirò chi io credo sia degno di usarlo e per quali argomenti, e come e dove e quando, e a chi debba rivolgersi. Chiarito tutto ciò, mi preoccuperò di illustrare i volgari inferiori, scendendo per gradi sino a quello che è proprio di una sola famiglia.

Qui l'accento alla famiglia si spiega entro il rinvio al programma dichiarato nel capitolo introduttivo, cioè di migliorare il linguaggio dei parlanti comuni – uomini, donne, bambini – privi d'istruzione e ignoranti del latino («locutioni vulgarium gentium prodesse temptabimus»), e rimanda pure all'ultima parte del primo libro del *Convivio* (capp. 12 e 13), ove sta non tanto la base di partenza del trattato latino quanto un discorso di tanta forza e suggestione da far apparire il *De vulgari eloquentia* solo come una delle sue possibili applicazioni. Il trattato latino, però, nel passaggio dal primo al secondo libro, subisce una forte torsione: Dante lascia il terreno propriamente linguistico e ogni attenzione al parlato, perché quanto ha ricavato dalla ricerca del 'volgare illustre' lo porta a ciò che la poesia volgare richiede in termini di scelte stilistiche e lessicali e di tecnica compositiva, quando voglia attingere al livello massimo della grande canzone cortese. Le ulteriori dichiarazioni confermano questo tipo di scelta. Se nel libro secondo Dante ha parlato della canzone, nel quarto promette di parlare della ballata e del sonetto scendendo dal volgare illustre al 'mediocre': «trascurando per ora le forme della ballata e del sonetto, che intendo illustrare nel quarto libro di quest'opera, là dove tratterò del volgare mediocre» (1141), e poco avanti nello stesso capitolo: «Se ciò che si deve cantare richiede lo stile tragico, allora occorre assumere il volgare illustre e di conseguenza comporre una canzone. Se lo stile è comico, si assuma allora il volgare mediocre e talvolta l'umile (quanto ai criteri di scelta, ne riservo la trattazione al quarto libro). Se invece è elegiaco, saremo obbligati ad assumere solo il volgare umile» (par. 6); e ancora in 1188: «questa

composizione [*la canzone*], quando è realizzata in stile comico, allora la chiamiamo con il diminutivo di ‘canzonetta’: di essa ho intenzione di trattare nel quarto libro di quest’opera» (ma anche della rima per sé considerata Dante dice: «rimando infatti la trattazione specifica piú avanti, quando mi occuperò della poesia di stile mediocre»: II 13 1).

Cosí, le ribadite dichiarazioni di voler affrontare nei libri successivi i livelli ‘mediocri’ e ‘umili’ del volgare non sembrano piú disegnare quell’arco che doveva arrivare al volgare «di una sola famiglia», ma esaurire piuttosto il panorama affatto letterario dei possibili livelli stilistici e retorici, dal piú alto al piú basso: della poesia, naturalmente, ma forse anche della prosa, come pare di poter dedurre da II 1 1, ove Dante annuncia che tratterà *prima* della poesia rispetto alla prosa (in ogni caso in II 6 4 egli ricorre a esempi in prosa latina per illustrare gradi crescenti di elaborazione stilistica). Al proposito Rajna (*Il trattato*, p. 214) ipotizza che l’eventuale terzo libro, del quale non si parla mai, sarebbe stato dedicato proprio alla prosa di livello elevato, mentre con il quarto, come s’è visto, si sarebbero affrontati i livelli piú bassi, sino all’‘umile’, riservato all’eglogia. Cosa queste categorie precisamente significhino per Dante non è sempre facile stabilire, ma ora importa osservare che egli poteva avere in mente una distribuzione della materia in quattro o forse in cinque libri, se – come par di capire – dopo il ‘mediocre’, anche il livello ‘umile’ avrebbe goduto di specifica attenzione: e forse proprio da questo punto il discorso avrebbe potuto tornare ad essere essenzialmente linguistico e riagganciarsi al parlato, «scendendo per gradi sino a quello che è proprio di una sola famiglia».

Per chiudere sul punto, va anche detto che, a rigore, non si può escludere che il trattato possa essere stato in realtà terminato, o almeno portato a una forma piú avanzata di quella che conosciamo: ma è ipotesi allo stato della documentazione affatto indimostrabile e assai remota, tenuto anche conto del fatto che proprio verso la fine della parte rimasta si è creduto di osservare una minor cura formale e qualche incongruenza nella costruzione del discorso (per esempio, in II 8 8 e 12 11, ove Rajna, con un intervento poi passato in giudicato, ha ricomposto l’ordine delle frasi: vd. per ciò la nota *ad l.* per il primo caso, e la *Nota al testo* relativa a II 12 9 per il secondo).

1. 2. *Tempi di composizione.* Quando ha scritto, Dante, il *De vulgari eloquentia*? Unico cardine attorno al quale ruotano le date possibili è costituito dalla menzione in I 12 5 del marchese Giovanni di Monferrato, morto nel febbraio 1305, ancora vivente. Come termine *ante quem* tale data vale per la parte sin lí composta e certamente per qualcosa di piú (forse tutto il libro primo): dunque 1304, mentre il resto si può pensare sia stato composto nel corso del 1305. Ma si può aggiungere qualcosa: se non servirà a fissare date precise, servirà almeno a collocare l’opera sullo sfondo che le appartiene.

Si dà ormai per certo che Dante abbia fatto un primo soggiorno a Verona fra il maggio 1303 e il marzo 1304 (Indizio, *Tappe venete*), dopo di che sarebbe tornato ad Arezzo per seguire da presso il tentativo di pacificazione tra i Neri fiorentini e la *Universitas Alborum* messo in opera dal cardinale Niccolò da Prato. Il tentativo fallí e il 10 giugno il cardinale abbandonò Firenze, mentre Dante maturava abbastanza rapidamente il proprio distacco dalla «compagnia malvagia e scempia»: scegliendo ormai, con una decisione che qualcuno intese come un vero e proprio tradimento, di far parte per se stesso (*Par.*, xvii 62), e i Bianchi e i ghibellini andavano incontro alla definitiva sconfitta della Lastra, il 20 luglio. È a partire da questa data che Dante prende atto sino in fondo della sua condizio-

ne di esule come qualcosa di definitivo. Lo mostra bene il salto tra l'*Epistola* I, al cardinale Niccolò da Prato – scritta a nome del capo della *Universitas Alborum*, Aghinolfo di Romena (cfr. Indizio, *Sul mittente*), nella quale la voce di Dante traspare come quella di un cittadino fiorentino che ancora agisce nella prospettiva della pacificazione e del ritorno nella sua città (presente in termini diversi anche nel congedo della canzone *Tre donne*) –, e la successiva *Epistola* II, nella quale Dante porge le proprie condoglianze a Oberto e Guido per la morte dello zio Alessandro da Romena, già capo della medesima *Universitas* nel 1302, e si scusa per non aver potuto partecipare alle esequie a causa della povertà che l'aveva privato di armi e cavalli. La data è difficile da stabilire, ma continua ad apparire ragionevole che risalga più o meno alla metà del 1304, sia perché Dante dice di essersi sottomesso all'autorità di Alessandro quale capo della sua fazione « ab annosis temporibus », anni prima, sia perché in questa seconda lettera l'*io* del poeta è affatto isolato, non mostrando di avere più nulla da spartire con nessuno. La rottura con i suoi sembra essersi consumata, e Dante definisce se stesso come un definitivo *exul inmeritus* che è così vicino all'*io* che patisce ingiusto esilio (« exilium patiamur iniuste ») di *D.v.e.*, I 63, da assicurarci che i due testi risalgono a momenti altrettanto vicini e che sono vicini entrambi a *Conv.*, I 33-4, a sua volta legato in particolare alla lettera dal comune binomio esilio-povertà (in aggiunta, c'è uno stringente rapporto tra un passo della lettera e *D.v.e.*, I 125, che finisce per confermare il rapporto tra i due testi). Il motivo dell'esilio affiora evidente in altre parti dell'opera, ma già quel capitolo sesto della prima parte è sufficiente per collocare gran parte del primo libro nei mesi successivi allo scontro della Lastra e prima della morte di Giovanni di Monferrato, insomma nella seconda metà del 1304.

Un altro elemento assai importante che caratterizza il *De vulgari eloquentia* è la piena, incondizionata esaltazione di Federico II e di suo figlio Manfredi in I 12, e, in genere, la dimensione imperiale che pervade l'opera. Si tratta di qualcosa di clamoroso, perché una simile esaltazione comporta un mutamento radicale di prospettive politiche che non può essere compatibile con la prima fase dell'esilio, quando tutto appariva ancora abbastanza incerto e aperto a soluzioni diverse (il 3 novembre 1303 i Bianchi con gli Aretini erano riusciti vittoriosi in Cennina, in val d'Ambra, sui Neri, che nei mesi successivi furono divisi da un feroce conflitto interno: vd. Davidsohn, IV pp. 360 sgg.); né è compatibile con la fase delle trattative condotte da Niccolò da Prato. Il che torna di nuovo a stringere la data quanto meno dei capp. 1-12 del primo libro tra l'estate-autunno 1304 e il gennaio-febbraio 1305. In prima approssimazione sembrerebbe anche lecito pensare che tale svolta filo-imperiale risenta del soggiorno del 1303-'4 nella Verona di Bartolomeo e Alboino della Scala: ma va anche detto che tale esperienza fu in sé negativa, come mostra l'accenno ad Alboino in *Conv.*, IV 166, mentre l'esaltazione anche retrospettiva degli Scalligeri appartiene alla più tarda fase della discesa di Arrigo VII (cfr. Carpi, *La nobiltà*, pp. 69 sgg.).

C'è tuttavia qualcosa che potrebbe riallacciarsi al soggiorno veneto. In *D.v.e.*, II 67, la breve serie di autori latini che Dante dichiara di 'visitare' con *amica sollicitudo* – e in specie Livio, Plinio e Frontino – porta alla Biblioteca Capitolare di Verona (là dove Dante tornerà nel gennaio 1320, al tempo della *Questio de a[c]qua et terra*), come segnalano Gargan, *La biblioteca*, pp. 176-77, e Tavoni, *ad l.* Di più, sembra anche probabile che frutto di tale esperienza veneta sia la canzone *Doglia mi reca*, sicuramente composta a ridosso del trattato o addirittura in contemporanea ad esso, ov'è citata in II 28 quale testo che meri-

ta al suo autore il ruolo esemplare di *cantor rectitudinis*. La fortissima invettiva contro l'avarizia dei grandi signori, insensibili alla miseria che opprime i giusti in esilio, potrebbe allora avere di mira anche Bartolomeo e Alboino, e piace addirittura immaginare che una scintilla dell'indignazione alla quale la canzone dà voce sia venuta a Dante da Bartolomeo della Scala che, rimasto vedovo di una Costanza della famiglia degli Hohenstaufen, poco prima di morire, nel marzo 1304, si era risposato con una figlia dell'usuraio padovano Vitaliano del Dente, nominato in *Inf.*, xvii 68-69, dall'altro famoso usuraio, Reginaldo degli Scrovegni, quale suo prossimo vicino.

1. 3. *L'ampiezza della visione*. La personale condizione di esiliato e insieme la qualità di *cantor rectitudinis* sono dunque due degli elementi fondanti dell'immagine che l'autore dà di sé, nel momento stesso in cui colloca il suo discorso entro una dimensione imperiale, sia nel senso proprio evocato dall'esaltazione di Federico II e Manfredi, sia nella sua immediata valenza polemica di 'non-municipale'. Questi tre elementi – ripeto: l'esilio, l'essere *cantor rectitudinis*, la dimensione sovra-municipale e, almeno in tendenza, imperiale – appaiono tra loro perfettamente congruenti e, nella loro articolazione, capaci di cristallizzare attorno a sé un'intera costellazione di valori. È precisamente il Dante esiliato, infatti, che può rivendicare tanto la nascita fiorentina e l'amore per la sua città quanto, contestualmente, l'essere 'cittadino del mondo', un mondo che gli appartiene perché costituisce ormai l'orizzonte stesso della sua esperienza e della sua cultura (163):

Ma io, che ho per patria il mondo come i pesci hanno il mare, benché abbia bevuto nell'Arno prima di mettere i denti e ami Firenze a tal punto da patire ingiustamente l'esilio proprio per averla amata, regolerò la bilancia del giudizio più sulla ragione che sul sentimento. Certo, per la mia felicità e per la soddisfazione delle mie esigenze personali non esiste in terra luogo più bello di Firenze, ma sfogliando più e più volte i volumi dei poeti e degli altri scrittori che descrivono il mondo sia nell'insieme che nelle sue singole parti, e analizzando dentro di me le varie localizzazioni delle regioni del mondo e la loro posizione rispetto ai due poli e al circolo equatoriale, ho verificato e posso ribadire che ci sono molte regioni e città più nobili e più belle della Toscana e di Firenze di cui sono nativo e cittadino, e che ci sono vari popoli e genti che parlano una lingua più piacevole e più utile di quella degli italiani.

Non è dunque in nome di una qualche "superbia" fiorentina, ma piuttosto del retto giudizio di chi ha allargato all'Italia intera e al mondo il proprio orizzonte, che nel *De vulgari eloquentia* Dante può abbozzare una sorta di storia universale *sub specie* linguistica, e parlare della *reparatio* post-babelica e della sua complessiva vicenda europea, e dello spazio geografico del volgare trifario d'oc, d'oïl e di sí, facendosi giudice delle diverse realizzazioni di quest'ultimo entro i vari idiomi italiani, chiusi nella crosta della loro natura provinciale e plebea, e insieme dei poeti che in volgare italiano si sono espressi, dai Siciliani al municipale e rozzo Guittone, al *maximus* Guido Guinizzelli, a Cino, a se stesso. Firenze l'ha cacciato da sé e ne ha fatto un'esule che ama e sempre amerà la sua città, ma non ne ha fatto un senza-patria. Al contrario, della vera patria gli ha aperto le porte, se dobbiamo giudicare dalle fortissime istanze di compensazione che Dante mette in opera sul piano sentimentale ed esistenziale, che rendono ragione di affermazioni altrimenti difficilmente comprensibili, come quella che è nella canzone *Tre donne*, 76: «l'essilio che m'è dato onor mi tegno», o l'altra, nel discusso congedo della canzone, rispetto al *De vulgari eloquentia* alquanto più tarda, *Amor, da che convien*, nel quale Dante arriva a dire: «se anche Firenze mi

richiamasse a sé, io non riuscirei piú a tornare'. Ma poi, si tratta anche e soprattutto di compensazioni culturali e infine politiche che riassumono e salvano quelle personali.

Si è detto appena sopra che la svolta ghibellina di Dante resta per vari aspetti sconcertante nella sua rapidità, ma se si riflette appena un poco ne percepiamo l'urgenza, perché tutto si può immaginare, ma non un Dante che parli o scriva senza la stella polare di una concezione ordinatrice. Perduto il riferimento comunale e brunettiano (e per qualche aspetto guittoniano) che animava soprattutto le canzoni dottrinali, *Le dolci rime* e *Poscia ch'Amor*, le circostanze gli hanno immediatamente imposto il salto, e Dante subito l'ha fatto. Non poteva non farlo, del resto, se riusciva a cogliere con tanta lucidità il nodo che aveva legato i poeti della scuola siciliana al loro imperatore e dunque l'importanza storica del modello da lui impersonato, quando « tutto quello che i migliori degli Italiani producevano nasceva alla corte di quei grandi re » (I 12 4). L'ampiezza della visione che Dante dispiega nel *De vulgari eloquentia*, insomma, è consustanziale all'esilio che ha fatto del mondo la sua patria attivando in una luce nuova l'intero patrimonio del suo sapere, conferendogli la straordinaria forza giudicante che fa di lui il *cantor rectitudinis* per eccellenza e aprendogli gli orizzonti di una idealità politica che cancellava di colpo le malefiche gabbie del municipalismo comunale con le quali egli ormai identificava il guelfismo. E va ancora detto che il salto politico di Dante comporta una buona dose di coraggiosa spregiudicatezza, perché l'esaltazione di Federico II, che ha parallelo riscontro nel *Convivio* ove è definito « l'ultimo imperatore dei Romani » (IV 3 6: ma cfr. anche *Inf.*, XIII 75, e *Par.*, III 120), rovescia in maniera clamorosa l'immagine dell'imperatore quale Satana e Anticristo della virulenta pubblicistica papale e guelfa in genere, e di fatto già pone Dante sulla via della condanna senza appello della Chiesa secolarizzata e corrotta.

In questo discorso d'avvicinamento al *De vulgari eloquentia* un punto ancora va toccato, perché ha a che fare con l'intenzione complessiva dell'opera. Si tratta della recente proposta di Tavoni (partic. pp. 1113-16) secondo il quale il trattato è stato scritto per Bologna, retta allora da guelfi bianchi e larga di ospitalità verso gli esuli bianchi (ai quali, in deroga alle leggi vigenti, era stato addirittura permesso di portare armi: vd. Livi, pp. 151 sgg., 231 sgg.). Si spiegherebbe così l'esaltazione della centralità di Bologna, del suo volgare e dei suoi poeti, e la stroncatura dei nemici ferraresi, modenese e reggiani (*D.v.e.*, I 15). E per contro, il rovesciamento del regime bianco nel febbraio 1306, quando la fazione filonera, filoangioina e filoestense dei Geremei, capitanati dai Caccianemici e alleati del marchese Azzo VIII d'Este, riprese il potere e sottoscrisse un patto con i fiorentini Della Tosa « ad conculcationem, depressionem, exterminium atque mortem perpetuam ghibellinorum atque blancorum » (vd. Carpi, *La nobiltà*, p. 480), può essere invocato come una buona ragione per l'interruzione del trattato che a quel punto, con le parole di Tavoni, « diventava totalmente inservibile ». E ancora: « per Dante non sarebbe stato il caso di portare a termine un'opera scritta per una città dove non poteva piú mettere piede, né di rifinire la teoria della futura Curia imperiale italiana per il capo dei guelfi neri toscani. Se l'ipotesi qui avanzata è giusta, il testo porta segni così profondi della congiuntura biografica entro la quale è stato concepito da non resistere alla distruzione di quello stato di cose » (p. 1116).

Ora, la simpatia di Dante per una città che mostra di conoscere bene e che aveva frequentato in gioventù è indubbia, e da tempo i lettori del trattato l'hanno osservata, suggerendo alcuni elementi che possono far pensare a un rinnovato soggiorno bolognese di



Dante da collocarsi probabilmente nel 1304 (vd. da ultimo le equilibrate considerazioni di Scott, *Perché Dante?*, pp. 71-73). Allora, anche se nessun documento ci dice che fosse a Bologna, proprio qui egli potrebbe aver almeno cominciato il *De vulgari eloquentia*, nel quale il bolognese è giudicato come il migliore dei volgari italiani, e se ne apprezza in specie l'equilibrio tra l'influsso 'dolce' romagnolo e quello 'aspro' lombardo. Di più, si può forse azzardare che questa valutazione, che ha la propria base in un'effettiva situazione linguistica caratterizzata, a livello letterario, dalla scarsità di tratti idiomatici, sia anche una metafora dell'equilibrio politico e civile della Bologna degli anni 1304-'5 (vd. la nota di Tavoni a I 15 5, p. 1317, e ora anche Zanni, pp. 294 sgg.). E infine si può concedere che taluni giudizi danteschi siano condizionati da scelte politiche (i romagnoli contro i nemici ferraresi, modenesi e reggiani). Non si può tuttavia andare oltre, facendo di questi giudizi una specie di meccanica trascrizione sotto copertura linguistica di giudizi politici. La componente 'bolognese', insomma, in qualsiasi modo la si voglia giudicare, non esce da sé e non condiziona affatto il *De vulgari eloquentia* nel suo insieme, sino al punto da far dipendere da Bologna tanto la concezione quanto l'interruzione dell'opera, una volta diventata "inservibile" dopo il mutamento di regime politico. Fra l'altro, una cosa va precisata, per quanto ovvia: il volgare di Bologna sarà, sí, il più bello, ma è anche portato a esempio di instabilità e variabilità, e in ogni caso non coincide affatto con il volgare illustre e la sua natura non è diversa da quella di tutti gli altri volgari cittadini precedentemente esaminati e condannati. Se lo fosse, dice Dante, Guinizzelli, Guido Ghislieri, Fabruzzo e Onesto non avrebbero sentito il bisogno di *divertere* da esso (il verbo è canonico), e di usare parole che sono ben diverse da quelle che si usano in città (I 15 6).

Il punto davvero importante è tuttavia un altro, e sta nel fatto che una siffatta dimensione e intenzione bolognese sarebbe perfettamente contraddittoria con le finalità di un'opera che si vuole prima di tutto sovra- e anti-municipale (lo stesso Tavoni parla di un « antimunicipalismo addirittura ossessivo ») e che a tal fine coniuga l'idea del volgare illustre italiano con quella di una 'curia' della quale la corte imperiale di Federico II era stata il più vicino ed efficace modello. Dante non crede più a una politica (ma anche in un'etica o un'estetica) in chiave municipale e non poteva certo illudersi che la Bologna bianca degli anni 1303-'5 fosse qualcosa di tanto stabile e acquisito da vincolare ad essa un'opera teorica come il *De vulgari eloquentia*. E la condanna della municipalità politica va a braccetto con la condanna della municipalità linguistica. La mescolanza di opposti tratti linguistici che caratterizza il bolognese, infatti, non ha per lui nulla a che fare con il volgare illustre, ma è semplicemente un'altra cosa dalla quale i *doctores illustres*, per piacevole che sia, non possono che *divertere*. Il volgare illustre non nasce da un'opera empirica di contemperamento tra elementi opposti (contrariamente a quanto talvolta si è detto), ma dalla rigorosa *reductio ad unum* quale è teorizzata sul piano speculativo in I 16, e di cui s'è avuto il primo effettuale esempio alla corte di Federico II, al punto che, afferma Dante, « tutto quello che gli Italiani producono in poesia si chiama 'siciliano' [...] poiché la Sicilia era la sede regale, è avvenuto che quello che i nostri predecessori hanno prodotto in volgare si chiamasse 'siciliano': cosa che tutti noi accettiamo e che i posteri non potranno mutare » (I 12 2, 4).

II. 1. *Struttura dell'opera* [I 1-7]. Quanto appena detto compendia cose che richiedono più lungo discorso, difficile da svolgere senza anticipare un'idea complessiva dell'opera e



dell'articolazione interna del ragionamento svolto da Dante. Questo appunto cercherò di fare, seppure per sommi capi.

Sopra ho citato *Conv.*, I 5 9-10, ove Dante manifesta l'intenzione di scrivere il *De vulgari eloquentia*. Ora è il caso di aggiungere che proprio il capitolo iniziale del trattato latino è legato da un forte cordone ombelicale con il primo libro del trattato volgare. In questo, infatti, è definita la natura sociale del linguaggio sul quale si fondano i rapporti interpersonali, la vita civile e la vita umana stessa (*Conv.*, I 13 4: «Questo mio volgare fu congiuntore delli miei generanti, che con esso parlavano»; ma vd. dal cap. 12 alla fine del primo libro), e forte è l'impronta di Brunetto, che aveva insegnato una volta per tutte che ogni uomo nasce cittadino e che la sua eloquenza non è altro che quella cittadinanza medesima fatta viva e operante. Di qui muove Dante. Tutti parlano e non potrebbero non farlo, uomini, donne, bambini, e tutti si sforzano di farlo al meglio secondo le circostanze e le possibilità date. Ma in ciò mancano di una guida, di un modello di riferimento, e vanno a tentoni, come ciechi, perché s'è aperto un divario che occorre ormai colmare tra la lingua viva, naturale e istintiva, di tutti e la lingua di pochi, la lingua del sapere, cioè il latino, che di fatto, in quanto lingua artificiale, ha finito per monopolizzare il tempo e la fatica richieste dalla consapevolezza teorica e pratica dell'atto linguistico. Dante rivendica dunque il merito di affrontare per primo la questione epocale di un riequilibrio diventato indifferibile, nel momento in cui *tutti* parlano il volgare materno ma sono condannati a non sapere come trasformarlo in quella 'eloquenza' che appare ormai separata dall'universo dei parlanti e si è rappresa in un'altra lingua, il latino, che solo pochi conoscono. Su questa base di partenza si definisce dunque il rapporto delicato tra volgare e latino il quale, nella concezione di Dante (vd. I 9 11), è stato creato come lingua artificiale e universale dagli *inventores grammatice facultatis*, quasi un esperanto che ponga rimedio ai limiti dei volgari parlati (la loro reciproca diversità e la continua mutabilità nel tempo e nello spazio), ed ha dunque loro sottratto il momento della riflessione grammaticale avocandolo a sé in forma autonoma e istituzionalizzata. Onde volgare e latino sono sí lingue diverse ma non estranee, nel senso che sarà proprio dal latino (lo si vedrà bene nel secondo libro) che il volgare potrà imparare a recuperare la dignità e la consapevolezza di sé che, in quanto lingua naturale, non può non appartenergli.

All'inizio del secondo capitolo il volgare è definito, rispetto al latino, «nostra vera prima locutio» (I 2 1). I tre aggettivi sono pregnanti, ma mentre *vera* e *prima* sono il logico risultato di ciò che il primo capitolo ha già detto, *nostra* richiede d'essere spiegato. E Dante lo fa con un passaggio logico che gli permette di porre la pietra angolare sulla quale la sua argomentazione si regge e che troverà la migliore conferma avanti, quando sarà questione della *reparatio* che rimedierà alla confusione punitrice seguita alla torre di Babele (I 7). *Nostra*, di chi? Dell'uomo, e solo dell'uomo. Dopo le premesse poste nel capitolo introduttivo, questo è infatti il nucleo attorno al quale il discorso di Dante cresce: il linguaggio è un fatto integralmente umano, il cui scopo è comunicare ad altri quanto abbiamo pensato ed è dunque un atto proprio della ragione (I 2 3: «[...] non si tratta di niente altro che di formulare a beneficio altrui, con la massima precisione, quanto la nostra mente ha concepito»; vd. *Conv.*, III 7 9: «Onde è da sapere che solamente l'uomo intra gli animali parla, ed ha reggimento ed atti che si dicono razionali, però che solo elli ha in sé ragione»). In quanto tale, dunque, per Dante il linguaggio non è tanto 'nominazione' quanto 'comunicazione', e non appartiene per opposte e però convergenti ragioni né

agli angeli né agli animali. I primi, infatti, sono creature spirituali perfettamente 'trasparenti' che comunicano subito tra loro in virtù di un rispecchiamento immediato che non ha bisogno di segni; gli animali, all'altro polo, sono creature materiali che comunicano attraverso i segni altrettanto materiali che ciascuna specie è in grado di produrre naturalmente in modo irriflesso (Rosier-Catach, *Le parler des anges*; Ead., *Solo all'uomo*; Ead., *Une forme particulière*).

L'affermazione che del linguaggio fa la dimensione comunicativa della razionalità comporta alcune conseguenze. Prima di tutto permette di cogliere la natura ambivalente del segno linguistico, che è insieme *rationale* e *sensuale*, perché veicola e rende comunicabili puri contenuti mentali attraverso un *medium* materiale: una *prolatio* fatta di suoni e parole. Poi indica che, in quanto espressione di una libera intenzione significante, il linguaggio, a differenza delle modalità comunicative degli angeli e degli animali, è in tutto e per tutto soggetto alla storicità medesima dell'esperienza umana, dunque al mutamento e all'evoluzione, mentre il suo esercizio entra a pieno titolo nel campo delle responsabilità del singolo. In questo senso la tradizionale affermazione d'origine aristotelica che il segno linguistico significa *ad placitum*, cioè in maniera volontaria, non esistendo un rapporto univoco e necessitante tra significato e significante, risulta straordinariamente potenziata e chiude coerentemente il cerchio aperto all'inizio del terzo capitolo con l'affermazione che l'uomo è guidato non dall'istinto ma dalla ragione: la stessa ragione che fa di ogni singolo uomo una specie a sé (131: « ut fere quilibet sua propria specie videatur gaudere »), capace di elaborare un 'discorso interiore' tutto suo e animato dalla libera volontà di manifestarlo attraverso un linguaggio che di tale volontà è l'altrettanto libero frutto. In altri termini, gli angeli e gli animali non umani non parlano, gli uni perché creature incorporee e gli altri perché non cognitivamente diversi uno dall'altro, mentre gli uomini per comunicare tra loro *devono* affidarsi a uno strumento di tipo linguistico, perché la loro natura è corporea, ma ogni uomo dal punto di vista razionale-cognitivo è diverso da ogni altro uomo e addirittura, come gli angeli, 'fa specie a sé'.

Nei capitoli 4-6 Dante risponde a una ordinata serie di domande che nascono da quanto detto: quale è stato il primo uomo che ha goduto del dono della lingua; che cosa ha detto la prima volta che ha parlato, e a chi e dove e quando, e infine a quale idioma appartenne quel suo primigenio linguaggio. Se il linguaggio è proprio dell'uomo, è evidente che il primo parlante sia stato Adamo, formato da Dio nel pieno possesso di tutti gli attributi umani sin dal primo momento della creazione. Ed è dunque da credere che il suo primo atto sia stato appunto quello di usare il meraviglioso dono della parola, e che il nome di Dio, l'ebraico *El*, sia stato la prima parola da lui pronunciata e a Dio stesso rivolta, in tono di reverenza, stupore e gratitudine. Dove ciò sia avvenuto non ha importanza (nella *Genesi* sembra da intendere che Adamo fu dapprima creato e solo in un secondo tempo portato nel Paradiso terrestre): cruciale è invece dichiarare in quale idioma Adamo si sarebbe espresso. Dante non ha dubbi: Dio ha infuso in Adamo la conoscenza della lingua ebraica, e in questa avrebbe parlato non solo Adamo ma tutta la sua discendenza sino all'episodio della torre di Babele; in séguito l'avrebbero conservata intatta i soli Ebrei, che alla costruzione della torre non avevano voluto partecipare, almeno sino al momento della diaspora, al tempo dell'imperatore Tito e della distruzione di Gerusalemme, nel 70 d.C. (178).

Questa è l'unica interpretazione possibile delle parole di Dante, anche se il modo del-

l'espressione ha dato appiglio a una diversa lettura: Adamo avrebbe infatti ricevuto da Dio, insieme all'anima, anche una *certa forma locutionis*, e di conseguenza le sue labbra avrebbero 'fabbricato' l'idioma ebraico (1 6 7: « Fuit ergo hebraicum ydioma illud quod primi loquentis labia fabricarunt »), e ciò permette a Maria Corti, estremizzando alcune considerazioni già di Marigo, di scrivere (*Dante a un nuovo crocevia*, p. 47): « la *forma locutionis*, creata con l'anima dell'uomo, non è una lingua concreta, bensì la "causa formale" e il principio strutturante della lingua, sia per quanto riguarderà il lessico sia per quanto riguarderà i fenomeni morfosintattici della lingua che Adamo lentamente fabbricherà, vivendo e nominando le cose ». Ma le cose non stanno così, come si ricava dal contesto. A parte che le parole di Dante invitano a intendere che la *forma locutionis* sia una lingua (1 6 5: « Hac forma locutionis locutus est Adam; hac forma locutionis locuti sunt omnes posterius eius »), basterà aggiungere che proprio quanto si dice degli Ebrei conferma che si tratta di un idioma, essendo impossibile che Dante ritenga che Dio, per punire l'umanità, abbia cancellato in essa le cause formali e i principi strutturanti del linguaggio per riservarne il possesso ai soli Ebrei, i quali, fra l'altro (ulteriore assurdità), li avrebbero a loro volta perduti al tempo di Tito. No, Dante non pensa in alcun modo a cause formali e principi strutturanti del linguaggio, la cui perdita avrebbe compromesso la *reparatio* post-babelica e avrebbe addirittura impedito agli *inventores grammatice facultatis* di elaborare la lingua latina, ma pensa a una determinata lingua, che egli specifica essere l'ebraica. Quanto all'espressione *certa forma locutionis*, occorre ricordare quanto Tavoni, *Contributo*, ha messo in rilievo (ma vd. anche Imbach e Rosier-Catach, *partic. pp.* 512 sgg): la *locutio* di cui si parla nella prima parte del *De vulgari eloquentia* indica il 'parlare' in generale, e dunque l'esercizio della facoltà comunicativa del linguaggio da parte dell'umanità nel suo insieme; l'*ydioma* del quale concretamente si tratta proprio in questi capitoli 6 e 7 è invece una lingua particolare, diversa da altre lingue. Dante usa dunque quell'espressione al momento opportuno, quando l'attenzione passa dalla *locutio* all'*ydioma*, per indicare esattamente come Dio avesse contestualmente dotato Adamo sia della facoltà di parlare, la *locutio*, sia di un *ydioma*, che appunto si ha quando l'indifferenziata 'facoltà locutoria' assume o si cala in una *certa forma*, cioè in una determinata lingua. Né fa troppa difficoltà il *fabricare*, che va circoscritto a quanto compete al soggetto: *labia*, e vale dunque per 'dare forma materiale' e insomma sostanza sonora (vd. la nota *ad l.*).

Il capitolo 7 conclude questa prima parte, che potremmo definire "biblica", con la vicenda della torre di Babele. Non la cacciata dal Paradiso terrestre, non il diluvio universale erano stati sufficienti a distogliere dal peccato l'umanità, che in un attacco di superbia ora s'accinge a costruire una torre che giunga sino al cielo, la torre di Babele, sotto la guida del primo dei tiranni, il gigante Nembròt. Sulla falsariga di *Gen.*, 11 1-9, Dante torna a raccontare come Dio inflisse una memorabile punizione all'umanità ribelle confondendo l'unica lingua sino a quel momento parlata, cioè l'ebraico, sì che gli uomini, non intendendosi più tra di loro, dovettero abbandonare l'impresa e si dispersero per il mondo. Si trattò tuttavia di una confusione non assoluta, ma relativa. Gli Ebrei, come s'è già detto, non avendo partecipato alla costruzione e avendola anzi derisa, conservarono intatta la loro lingua, nel disegno provvidenziale sopravvissuta alla confusione babelica solo per giungere sino a Cristo, « essendo inconcepibile che il Figlio di Dio, nato dalla stirpe di Davide secondo la sua umanità, annunciasse la salvezza in una lingua di perdizione erede della confusione babelica » (Raffi, *Latino, ebraico e volgare illustre*, p. 98). Con ciò la

funzione dell'ebraico si sarebbe esaurita, sí che in qualche modo gli Ebrei avrebbero sofferto, seppur assai piú tardi, dopo l'uccisione di Cristo, quella dispersione subita dal resto dell'umanità al tempo di Nembròt, quando si trovò divisa in tante lingue quante erano le specifiche mansioni esercitate durante la costruzione: « Una stessa lingua, infatti, rimase solo a quelli che facevano la stessa cosa: per esempio, una per gli architetti, una per quelli che rotolavano i massi, una per quelli che li squadravano, e cosí via per i singoli gruppi di operai. Quante erano le varie specialità che concorrevano all'impresa, tanti furono gli idiomi nei quali il genere umano è diviso » (177).

Questa escogitazione che lega l'origine della diversità delle lingue alla singole specialità lavorative e che a questa diversificazione fa seguire la dispersione di una umanità sino a quel punto ancora sostanzialmente unita, ha un importante precedente soprattutto nella *General Estoria* di Alfonso el Sabio, I 1 22 (dove si è ulteriormente rinviati a Pietro Comestore e Vincenzo di Beauvais); il motivo potrebbe essere arrivato a Dante attraverso Brunetto, il quale in *Tresor*, I 24 2-3 e III 1 3, non accenna minimamente all'intervento punitivo di Dio, limitandosi a dire che proprio allora, al tempo della costruzione della torre, « avint la diversitez des parleures et la confusion des langues », quasi aprendo la strada a una considerazione tutta umana e storica dei due fenomeni. Sí che Maria Corti (*Dante e la torre di Babele*, pp. 301-11), interpretando il racconto della torre come una grande allegoria *in factis*, ha colto un nesso tra questa descrizione e la concezione negativa della città quale luogo desacralizzato dove esplodono le lacerazioni che travagliano la società umana (ricordando pure che in *Ep.*, VI 8, Dante definisce gli « scelestissimi Fiorentini » come « alteri Babilonii »). È senz'altro vero, anche se piú avanti Dante specializzerà, per dir cosí, il proprio discorso, affidando a Cacciaguida l'invettiva in chiave sociale e politica contro la degenerazione cittadina di Firenze, e però ne staccherà il momento linguistico e lo renderà autonomo. Adamo infatti, in *Par.*, xxvi 124-38, cancellerà la centralità dell'episodio babelico, che rischiava di farsi unico reponsabile della costitutiva variabilità dei costumi e, di piú, finiva per confinarla entro l'ambito tutto e solo negativo della punizione divina sottraendolo alla costitutiva dimensione della umana libertà; per contro riporterà il naturale processo della variazione delle lingue – di tutte le lingue – al momento stesso della creazione (vd. ora Corrado, *La questione della lingua*): e semmai qui, e non all'altezza del *De vulgari*, potrebbe avere senso la tesi della Corti circa i « principi strutturanti della lingua » che Dio avrebbe dato all'uomo affinché potesse creare a piacimento i propri idiomi.

II. 2. *Struttura dell'opera* [18-10]. Con il capitolo 7 termina la parte "biblica" del *De vulgari eloquentia*, e con il capitolo 8 comincia la parte geografico-linguistica, che trova però un robusto aggancio con quanto Dante ha già strategicamente premesso nel capitolo 6. Qui, s'è visto, Dante affronta la questione della lingua parlata da Adamo, ma subito si produce in una digressione che, con una mossa di vertiginosa eloquenza, apre alla dimensione spaziale e temporale della contemporaneità e in essa definisce il "luogo" dell'investitura autoriale. Una Pietramala qualsiasi non s'immagini d'essere il paese migliore del mondo e di parlare un volgare tanto bello da potersi identificare con quello stesso di Adamo: piuttosto è lui, Dante, che soffre ingiusto esilio e che ha « per patria il mondo come i pesci hanno il mare » (163), che si pone come il 'tipo' ulissiano dell'uomo che ha molto sofferto, molto viaggiato e molte cose ha conosciuto, e che può dunque testimo-

niare che il mondo è vasto e vario; che ci sono contrade e città piú belle della Toscana e di Firenze, e che vi si parla una lingua piú piacevole e funzionale di quella degli Italiani. La digressione energicamente inserita nel corpo del discorso “biblico” serve a fermare l’ampiezza dell’angolo visuale e l’obiettivo distacco dell’autore, e a traguardare il lontano passato originario dell’unico uomo e dell’unico idioma attraverso il punto d’arrivo della presente molteplicità di popoli e linguaggi, anticipando insieme sia il tema dello snodo post-babelico sia il quadro analitico delle lingue moderne, che ora Dante traccia a rapidi e densi tratti.

In Europa le lingue uscite dalla ‘confusione punitrice’ sarebbero state tre: una nordica e ‘tedesca’ che occupa la fascia dalle foci del Danubio sino all’Inghilterra; una ‘greca’ che occupa terre in parte europee e in parte orientali; infine una terza, ‘romanza’, che occupa l’Europa meridionale e occidentale, cioè Spagna, Francia e Italia. Una serie di indubie corrispondenze lessicali (*Dio, cielo, amore, mare, terra...*) prova l’originaria unità di quest’ultima lingua che, per effetto dell’umana *reparatio*, al presente si mostra a sua volta divisa in tre parti caratterizzate dai corrispondenti avverbi affermativi: quella d’*oc* o provenzale (alla quale Dante, tacendo del castigliano, riduce anche la Spagna); quella d’*oil* propriamente francese, e quella di *sí*, italiana. Di là da qualche minore e inevitabile questione circa i confini delle aree rispettive, il discorso di Dante procede in maniera semplice e serrata seguendo lo schema consueto che va dall’uno al molteplice e viceversa. Nel capitolo 9, infatti, egli torna a insistere sulla tuttavia percepibile unità originaria degli idiomi romanzi, adducendo a speciale riprova la parola *amore*, che figura nei primi versi di tre grandi canzoni, in lingua d’*oc* (Giraut de Bornelh, *Si·m·sentis*, 2); in lingua d’*oil* (Thibaut de Champagne, *De fin amor*); in lingua di *sí* (Guinizzelli, *Al cor gentil*, 3-4), e nello stesso tempo, in un passo giustamente famoso, dà ragione non solo della loro storica divaricazione ma anche del fatto empiricamente accertabile che essi, al loro interno, sono in costante e rapida mutazione (194):

Cerchiamo di capire, ora, per quale ragione l’idioma principale si sia modificato in tre rami, e perché ognuna di queste varianti si differenzi al proprio interno: per esempio la parlata della parte destra d’Italia è diversa da quella della sinistra (i Padovani parlano in un modo, e i Pisani in un altro), e perché anche quelli che abitano vicino si differenzino nel parlare, come i Milanesi e i Veronesi, oppure i Romani e i Fiorentini, così come si differenziano quelli che appartengono a uno stesso gruppo, come i Napoletani e i Caietani da un lato, e i Ravennati e i Faentini dall’altro, e infine quelli – cosa ancora piú straordinaria – che vivono all’interno di una medesima comunità cittadina, come i Bolognesi di Borgo San Felice e i Bolognesi di Strada Maggiore.

La causa di ciò è una sola: essendo stata *reparata ad placitum* dall’uomo dopo la confusione babelica, la lingua è una creazione solo ed esclusivamente umana, e in quanto tale instabile e mutevole per natura, così come lo sono i costumi o le fogge del vestire, sí che se gli antichi abitanti di qualsiasi città potessero tornarvi troverebbero una lingua diversa da quella ch’era stata la loro. Ed è a questo punto che Dante spiega finalmente cosa intendesse nel primo capitolo quando affermava l’origine artificiale del latino: si tratta infatti di una lingua ‘inventata’ dagli uomini e sottratta per definizione all’arbitrio dei singoli per ovviare al problema della continua variabilità dei linguaggi naturali, assicurando una possibilità di comunicazione tra chi è lontano nello spazio e permettendo di conoscere le imprese e i pensieri degli antichi. Al proposito occorre ricordare ancora che nel *Convivio* il *De*

*vulgari eloquentia* è annunciata come un'opera di natura strettamente linguistica (non come un manuale di retorica o di poetica), specificamente intesa ad analizzare la sperimentata e sperimentabile pluralità dei volgari e la loro mutabilità. In questa chiave appare conseguente il giudizio di superiorità del latino, concepito come strumento intenzionalmente prodotto per godere di ciò che il volgare non ha: stabilità, funzionalità, consapevole struttura interna. Il latino, insomma, sarebbe il risultato di una architettura intellettuale cosciente, mentre l'uso del volgare è naturale e irriflesso, sottoposto a una spontaneità incontrollata, non programmabile e dunque imprevedibile, come mostra la sua variabilità tanto sincronica (da quartiere a quartiere di una medesima città) quanto diacronica. Al contrario, per sua natura la 'grammatica', cioè il latino, è qualcosa di terminale e proprio per questo, nella visione di Dante, da esso non deriva alcuna lingua.

Il capitolo 10 dapprima considera i rispettivi meriti delle tre lingue romanze: l'*oïl* vanta il primato nella prosa storica e romanzesca; l'*oc* vanta il fatto d'essere stata la prima regolata e dolce lingua poetica; il *sí* sembra aver goduto del privilegio di aver fornito ai *grammatices positores* l'avverbio affermativo *sic*, e spicca sugli altri per l'eccellenza dei risultati poetici ottenuti da Cino da Pistoia e Dante medesimo, che alla dolcezza della lirica provenzale hanno aggiunto una componente di *subtilitas*, cioè di particolare rigore speculativo. Inoltre, si mostra piú vicino degli altri al latino, che è pur sempre il piú alto prodotto d'arte concepito dall'ingegno umano per assicurare alla comunicazione linguistica quella stabilità nel tempo e nello spazio che le lingue naturali non hanno. Ma Dante sospende presto il confronto senza impegnarsi in un giudizio definitivo, e passa immediatamente a un elenco delle principali varietà regionali dell'italiano, distinte secondo l'appartenenza alla parte destra e sinistra del paese così com'è definita dalla dorsale appenninica. A destra, salendo – e immaginando l'Italia orientata, come nelle carte del tempo, con il nord in basso e il sud in alto –, c'è la Sicilia e le isole del Tirreno, la Calabria, Roma, il ducato di Spoleto, la Toscana e la Marca Genovese. A sinistra, la Puglia, la Marca Anconitana, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trevigiana con il Friuli e l'Istria. In ognuna di queste aree si parla un volgare diverso, diversificato poi al suo interno tra città e città e, come si è visto a Bologna, anche dentro una medesima città.

Tutta questa parte del discorso gravita con ogni evidenza sul concetto di mutabilità delle lingue parlate, che costituisce uno dei nuclei teorici piú forti e innovativi dell'opera. Ciò detto, occorre però rilevare il dato decisivo che tale mutabilità sia percepibile e misurabile sul metro di un *unum* – nel caso, il "proto-romanzo" – che incombe ancora con tanta forza sulle sue tre diverse varianti da consentire a Dante, qui e soprattutto nel secondo libro, di allineare con lo stesso valore esempi imparzialmente tratti da documenti poetici in lingua d'*oc*, d'*oïl* e di *sí*. Né esiste un solo *unum*: lo è il proto-romanzo, appunto, nei confronti delle tre lingue romanze, ma lo è anche ognuna di queste nei confronti delle loro diverse realizzazioni regionali e locali, e lo è dunque in primo luogo il volgare di *sí*, al quale Dante restringe definitivamente il suo discorso. L'idea di una serie indefinita di varianti che scendono «per gradi sino a quello [*vulgare*] che è proprio di una sola famiglia» (ma qui, piú esattamente: a quello che è proprio di un solo quartiere), tenendo fermo per contro il rapporto a tutti gli effetti fondamentale con il tronco e con i rami maggiori dai quali sin gli ultimi ramoscelli derivano, è costitutiva del modo di procedere dantesco dall'uno al molteplice e viceversa, e sarà pur sempre l'idea che starà alla base, come vedremo, della teorizzazione del volgare illustre.



II. 3. *Struttura dell'opera* [I 11-15]. In questi capitoli Dante si propone di cercare la lingua piú bella e illustre d'Italia (I 11 1: «decentiorem atque illustrem Ytalie venemur loquelam»), e comincia eliminando in via preliminare come orribile il volgare di Roma, quello di Spoleto e della Marca Anconitana, quello di Milano e il bergamasco, quello di Aquileia e dell'Istria, e in genere tutte le parlate campagnole e montanare come quelle dell'Appennino casentino e romagnolo, e infine la parlata dei Sardi, che non paiono avere un volgare proprio e, come scimmie, imitano il latino. Dopo di che, dal capitolo 12, comincia lo scrutinio vero e proprio che parte dalla Sicilia, passa per la Toscana (capitolo 13), approda, scavalcando l'Appennino, in Romagna e poi su, per Brescia, Verona, Vicenza, Padova, sino a Venezia (capitolo 14), e si trattiene con cura particolare su Bologna (capitolo 15), e finisce come ha cominciato, con una serie di ulteriori esclusioni: Trento, Torino e Alessandria, che per la vicinanza con i confini d'Italia hanno un volgare bruttissimo e 'mescolato'.

Una volta detto che Dante traccia la prima carta linguistica d'Italia e sa spesso cogliere con acuta sensibilità i tratti caratterizzanti dei dialetti di cui porta esempi significativi (nel caso dei vari dialetti toscani, naturalmente, ma anche dei padovani e dei veneziani), resta che il riassunto appena fatto non riesce neppure da lontano a rendere la ricchezza del suo discorso. Proprio attraverso questa indagine, com'è stato piú volte ripetuto, egli scrive anche il primo capitolo della nostra storia letteraria tracciando un quadro della lirica duecentesca, dai Siciliani allo Stilnovo suo e di Cino, passando per il 'massimo' Guinizzelli, che è giunto sostanzialmente intatto sino a noi e che non sembra facilmente modificabile (salvo qualche correzione che dovrebbe riguardare soprattutto il ruolo del vituperato Guittone). Punto di partenza, s'è detto, storico e geografico, è la Sicilia di Federico II e Manfredi, la cui corte aveva costituito un modello di unità politica e culturale e aveva saputo calamitare a sé i migliori ingegni d'Italia: infatti, si è già visto, «chi aveva nobiltà di cuore e abbondanza di doni divini si è sforzato di tenersi a stretto contatto con la maestà di così grandi signori, sí che a quel tempo tutto quello che i migliori degli Italiani producevano nasceva alla corte di quei grandi re. E poiché la Sicilia era la sede regale, è avvenuto che quello che i nostri predecessori hanno prodotto in volgare si chiamasse 'siciliano': cosa che tutti noi accettiamo e che i posteri non potranno mutare» (I 12 4).

Fissato così il fondamentale cardine politico del proprio discorso, che esibisce insieme la nostalgia e l'auspicio di una ricomposizione unitaria del frammentato tessuto civile e linguistico d'Italia attorno a una figura regale e imperiale, Dante articola il proprio giudizio sul volgare siciliano secondo uno schema che sarà puntualmente ripetuto nei capitoli successivi: la lingua parlata dai Siciliani è tanto scadente da non avere nulla a che fare con la lingua dei massimi dei suoi poeti, che infatti si sono allontanati da essa nel comporre le loro canzoni piú eleganti. Come si vede, questa situazione, via via riproposta uguale negli altri casi, è per qualche aspetto paradossale. Dante cerca la piú bella lingua d'Italia regione per regione, città per città, e non la trova: non lo è il siciliano; non lo è il toscano; non lo è il bolognese, anche se quest'ultimo, per la maniera con la quale contempera mollezza e asperità, resta pur sempre il migliore dei volgari. Ma questo giudizio sempre assai severo di insufficienza, grossolanità, municipalità, è emesso in presenza di canzoni della scuola poetica siciliana, di canzoni toscane (di Cino e di Dante medesimo) e di canzoni bolognesi (Guinizzelli) perfettamente rappresentative di quel 'volgare illustre' che egli sta cercando. Il punto, per nulla equivoco, va ribadito come assolutamente

decisivo. Dante non dice, come capita talvolta di vedere interpretato, che quelle canzoni 'si avvicinano' a, o prefigurano un possibile ideale linguistico, ma che tali canzoni *sono* quell'ideale (basti quanto dice delle canzoni sue e di Cino per es. in I 173; ma già a proposito dei primi Siciliani scrive, I 126, che il loro volgare « nichil differt ab illo quod laudabilissimum est »), e questo solo per lui conta. In altri termini, Dante non trova nelle parlate italiane il volgare illustre che contestualmente ha sott'occhio come effettivamente esistente nei poeti che loda per avere poetato nella lingua che è proprio quella di cui va in cerca. Il che sta a dire, in altri termini, che la lingua italiana (possiamo dire così, a questo punto) esiste ed è autorevolmente attestata presso i poeti più grandi quale lingua scritta: ma gli Italiani non la parlano, e dunque egli è andato a cercarla qua e là del tutto inutilmente, perché non è sulla bocca degli Italiani che la si può trovare. Detto con qualche semplificazione, in tal modo Dante pone già la "questione della lingua" nella luce sotto la quale è stata vista poi per secoli: quella cioè per cui la *vera* lingua italiana, che indubitabilmente esiste e che tutti riconoscono come tale pur non parlandola, è una lingua letteraria e in particolare la lingua della lirica di livello più alto.

La presa d'atto d'una tale curiosa situazione è favorita dal fatto che Dante poteva credere all'alta omogeneità linguistica della tradizione lirica perché leggeva i Siciliani in un testo già toscanizzato: il grande codice Vaticano Latino 3793, V, affine a quello usato da Dante, è sicuramente d'ambiente fiorentino; il Laurenziano Rediano 9, L, pisano; il Palatino 418, P, ora Banco Rari 217 della Bibl. Naz. Centrale di Firenze, pistoiese (vd. *I canzonieri*, passim, e da ultimo Coluccia, *I poeti siculo-toscani*), e valgono al proposito le considerazioni di Beltrami che opportunamente sottolinea l'importanza di una siffatta operazione culturale della quale vorremmo poter conoscere la firma: « la tradizione cui appartengono i codici toscani deve risalire non tanto ad un banale episodio di sovrapposizione di una patina linguistica a un'altra nella copiatura dei testi, quanto ad una vera e propria operazione culturale, che ha immesso i testi siciliani in Toscana e in toscano con la stessa dignità libraria che avevano acquisito, all'epoca, i prodotti dei Provenzali. Resterà probabilmente impossibile, con i dati che si possiedono, identificare precisamente il luogo, il tempo e la responsabilità di una tale operazione, ma se ne può comprendere la ragione: o si è trattato della volontà di imporsi nell'ambiente toscano, adottandone la lingua, da parte della stessa corte di cui la poesia siciliana era una manifestazione culturale, oppure, da parte dei toscani, di assorbire e di rilanciare un'esperienza poetica sentita come esemplare entro le nuove esperienze che si svolgevano nel loro ambiente » (*Sulla metrica*, p. 193). Ma, come che sia, i risultati dell'inchiesta di Dante non sono per questo meno rilevanti, come mostrano le complesse deduzioni che egli ne ricava.

II. 4. *Struttura dell'opera* [116-19]. Il capitolo 16, valutato in tutta la sua rilevanza concettuale da Imbach, *Appunti*, partic. pp. 48-49, ove giustamente si osserva che il volgare illustre non è affatto una lingua « ideale » in senso corrente, e soprattutto da Irène Rosier-Catach nei suoi numerosi saggi, contiene il nucleo teorico portante della risposta che Dante dà rispetto a ciò che ha appena finito di mettere in luce. Stabilito che il volgare illustre nel quale i grandi poeti hanno scritto le loro canzoni lo si annusa dappertutto, seppure con intensità diversa, ma non lo si trova sulle labbra dei parlanti, se ne potrà definire la natura solo attraverso l'approccio razionale della *reductio ad unum*, con implicito rinvio ad Aristotele, *Metaph.*, x 1 1052a sgg., dove si analizza il concetto dell'uno in



quanto misura prima in ogni genere di cose, e soprattutto a Tommaso, *Sent. Metaph.*, x lect. 2 n. 1 sgg., e, con speciale vicinanza al testo dantesco, *Contra Gentiles*, 1285: « In ogni genere di cose c'è qualcosa che in quel genere è perfetto sul quale vengono misurate tutte le cose di quel genere: poiché in base ad esso ogni cosa risulta più o meno perfetta, secondo che s'avvicina di più o di meno alla misura del suo genere. Per questo si dice che il bianco è misura di tutti i colori, e l'uomo virtuoso è misura di tutti gli uomini » (ma si veda anche *Mon.*, III 12). Avendo aggiunto che il linguaggio è uno dei *simplicissima signa* d'italianità che caratterizzano il cittadino italiano come tale, prescindendo dal suo specifico idioma e dalla sua città, Dante deduce quindi che il volgare illustre dei poeti è appunto l'*unum* dei molti idiomi particolari dei quali è misura concreta e immanente modello (I 16 6: « Abbiamo ottenuto quello che cercavamo: possiamo definire illustre, cardinale, aulico e curiale quel volgare italiano che appartiene a ogni città d'Italia senza che in nessuna di esse lo si ritrovi, e sulla base del quale tutti i volgari municipali degli Italiani sono misurabili, valutabili e confrontabili »). Per questo (possiamo dedurlo anche se Dante esplicitamente non lo dice), proprio per la sua natura perfetta e modellizzante *non può* e *non deve* essere degradato e sottoposto a veloci processi di mutazione nelle comuni parlate delle strade e delle piazze d'Italia. Tutto ciò sarà analiticamente sviluppato nel secondo libro attraverso il discorso sui *magnalia*, cioè sugli elevati argomenti che soli sono degni del volgare illustre, e attraverso l'alto stile che in esclusiva gli compete, ma già acquista tutto il suo rilievo nei capitoli finali del primo libro, 17-19, nei quali Dante illustra le ragioni che meritano a questo volgare gli aggettivi di 'illustre', 'cardinale', 'regale' e 'curiale', intendendo con ciò che esso sia la lingua di cultura eminentemente scritta della più selezionata *élite* intellettuale e politica che ha nella 'curia' imperiale il proprio naturale punto di riferimento e concentrazione. Il volgare illustre è insomma l'*unum* linguistico-culturale che adeguatamente corrisponde all'*unum* politico e che da questa stretta connessione ricava la connotazione d'eccellenza che ne fa, né più né meno, la lingua elitaria del potere. In altri termini, Dante mette qui a fuoco una concezione della lingua che non si potrebbe meglio definire che "ghibellina", perché fondata su una idealità di tipo ghibellino: a tal punto dura verso l'empiria del municipalismo guelfo, che il tradizionale rapporto tra dimensione politica e dimensione linguistica potrebbe venir rovesciato, e si potrebbe addirittura sostenere che è stata l'evidenza della diagnosi linguistica ad aver spalancato le porte alla diagnosi politica che Dante, da questo momento in poi, non farà che approfondire.

I capitoli appena sopra citati sono chiarissimi al proposito, così come sarebbero difficilmente comprensibili o frutto di affermazioni meramente retoriche fuori da questa globale prospettiva d'eccellenza così fortemente ancorata alla *reductio ad unum*. Si legga, subito, perché mai tale volgare sarebbe 'illustre': « il volgare del quale sto parlando è sublime per capacità educativa e potere, e innalza i suoi in onore e gloria [...]. Non è forse vero che coloro che lo praticano sono più famosi dei re, dei marchesi, dei conti e degli altri potenti? » (I 17 2 e 5, poco prima e poco dopo la citazione di Cino e di se stesso quali migliori esempi di ciò). Ma ancora e meglio il capitolo 18, ove Dante spiega l'aggettivo 'cardinale' con il cardine sul quale ruota la porta. Anche il volgare illustre ha questa funzione poiché il 'gregge' dei volgari municipali gira e si muove su quello, con un rapporto di dipendenza che è l'analogo del rapporto di potere: infatti quel volgare, oltre che illustre e cardinale, è pure 'regale' perché la sua naturale abitazione sarebbe appunto la reggia, che

è « la casa comune di tutto il regno e l'augusta reggitrice di ogni sua parte », onde il fatto « che tutti quelli che frequentano le regge parlano sempre il volgare illustre » (I 18 2-3).

Nella particolare situazione italiana – aggiunge Dante – avviene tuttavia che l'illustre nostro volgare vada pellegrinando senza fissa dimora e trovi ospitalità in umili asili che non gli sono affatto connaturali, « perché siamo privi di una corte regale » (I 18 2). Qui è chiaro che parlando, come fa, di 'regno', egli non può non pensare a un 'regno d'Italia' che non c'è; onde nasce il paradosso di un volgare illustre la cui natura 'regale' non trova corrispondenza nell'effettuale realtà politica, ma la invoca – per il solo fatto di esistere. Onde la formula: l'Italia non esiste ma esiste la lingua italiana, può essere trascritta anche così: il volgare illustre è la lingua italiana che mette all'ordine del giorno il problema politico dell'unità d'Italia perché ne costituisce il primo ed effettuale "principio di realtà".

L'argomento è tanto importante da essere immediatamente ripreso a proposito dell'ultimo aggettivo, 'curiale', che in qualche modo suona riassuntivo degli altri: « Infine, quel volgare va giustamente definito 'curiale' poiché la curialità non è altro che un ben soppesato insieme di norme relative alle cose che si devono fare. E poiché la bilancia capace di un equilibrio siffatto si trova solo nelle curie più eccelse, ne consegue che quanto c'è di perfettamente soppesato nelle nostre azioni venga definito come curiale. Pertanto questo volgare che ha raggiunto il proprio equilibrio nella curia più eccelsa d'Italia è degno di essere definito curiale. Dire che ha raggiunto il proprio equilibrio nella curia più eccelsa d'Italia sembra tuttavia una presa in giro, dato che noi non abbiamo una curia [...] » (I 18 4-5). Come non c'è la reggia, in Italia non c'è neppure la curia, cioè una unitaria struttura politico-amministrativa, sì che il volgare illustre, che pure esiste quale *reductio ad unum* dei diversi volgari municipali, manca della corrispondente *reductio ad unum* politica che possa unificare e potenziare le istanze più alte e comprensive dell'identità nazionale, di quel volgare facendo dunque una lingua effettivamente parlata e manifestamente rappresentativa al livello più alto di un'intera comunità di parlanti che pure ne usano varianti ribassate e municipali. Qual è la risposta di Dante all'obiezione ch'egli stesso si fa? Quella struttura unitaria non esiste, è vero, ma esiste, dispersa per le minori corti e centri di potere d'Italia, una *élite* che esercita di fatto un ruolo di supplenza, rendendo testimonianza delle virtù della *curialitas*, e per questo è potenzialmente tesa alla propria ricomposizione: ed è appunto presso tale *élite* che il volgare illustre, finalmente definito da Dante come volgare italiano *tout court* (I 19 1), dimora e vive.

In conclusione, come l'ultimo capitolo torna a ribadire, il volgare italiano non è in prima istanza quello di una curia che non c'è e non può dunque farne la propria lingua parlata, ma, concretamente, quello usato nelle loro poesie dai *doctores illustres* che di quella *élite* fanno parte, sì che non è a corte, come avviene altrove (in Germania, per esempio, come Dante si cura di specificare: I 18 5), che può essere conosciuto, e men che meno per le strade e le piazze, ma solo attraverso quei componimenti, che sono pur sempre espressione di un livello d'eccellenza regale e curiale che esiste, anche se è priva del proprio naturale e invocato centro di riferimento. Dante, si sa, nel passaggio dal primo al secondo libro sposta il suo discorso su ciò che la poesia volgare richiede in termini di scelte stilistiche e lessicali e di tecnica compositiva: perché lo faccia è ora altrettanto chiaro. Avendo ricavato dal suo giro per l'Italia che il volgare più alto è quello dei poeti più grandi, di questo appunto deve cominciare a trattare, prima di scendere là dove non è arrivato e dove

con tutta probabilità non gli interessava più arrivare, cioè sino agli idiomi effettivamente parlati che ha via via ascoltato e registrato.

III. 1. *Struttura dell'opera* [II 1-2]. I primi due capitoli del secondo libro possono essere intesi come una lunga chiosa agli ultimi del primo libro, nel senso che rendono esplicite le conseguenze che le definizioni là date del volgare illustre (illustre, cardinale, regale, curiale) comportano. Quale primo punto, Dante accetta in pieno la situazione di speciale diglossia che la sua indagine ha portato alla luce: lingua italiana vs idiomi parlati, e di fatto la esalta facendone la base del suo discorso teorico. Dopo aver ribadito l'osservazione storicamente fondata che in Italia non è la prosa ma la poesia a dar legge alla lingua, egli pone una questione fondamentale per la piena comprensione del suo punto di vista. Semplificando: stabilita l'eccellenza del volgare illustre, chi scrive deve sempre e in ogni caso cercare di avvicinarsi ad esso il più possibile e magari adottarlo *in toto* in quanto, appunto, immanente modello di perfezione per il suo stesso idioma, quale esso sia? La risposta di Dante è netta: no, non lo si deve fare. La lingua italiana al suo più alto livello, quello del volgare illustre, *non* è la comune lingua degli italiani, ma solo di quella ristretta parte della popolazione che si muove e parla e agisce e soprattutto scrive al livello più alto della società. È vero: occorre ricordare che Dante si riferisce sempre alla lingua scritta della lirica d'arte e alle sue forme superiori, ma è d'immediata evidenza che quanto egli afferma ha, a cascata, implicazioni di carattere generale, visto che tale lingua è appunto identificata con la lingua italiana *tout court* e che, date le premesse, quanto vale per la poesia varrà anche per la prosa e *a fortiori* investirà i giudizi sul parlato, come del resto è stato da lui stesso empiricamente verificato. In pieno accordo con l'impostazione rigidamente gerarchica e "ghibellina", gran parte dello schema argomentativo di questo secondo libro riposa infatti sulla opportunità, o meglio sulla vera e propria necessità di una catena di "eccellenze" tra loro intimamente collegate e congruenti: al volgare illustre convengono solo gli argomenti più elevati, i *magnalia*, espressi nello stile retorico più alto e nella forma poetica più nobile, la canzone, a sua volta fondata su scelte lessicali elette e su schemi metrici della più alta scuola; e tutto ciò ha il proprio polo di riferimento in una ristrettissima cerchia di individui, i poeti *excellentissimi*, ai quali convengono quegli stessi aggettivi: illustre, cardinale, regale, curiale.

S'impone qui una breve precisazione. S'è citata sopra la frase di *Conv.*, I 13 4: «Questo mio volgare fu congiungitore delli miei generanti, che con esso parlavano»: ovviamente non s'intende qui del volgare illustre, ma di quel volgare fiorentino che è vituperato in *D.v.e.*, I 13 2. I suoi «generanti», insomma, avranno pur detto *manichiamo* e *introcque*, o qualcosa di simile, e forse non hanno mai parlato di argomenti particolarmente elevati nello stile nobile richiesto, come Dante vorrebbe. Con ciò i legami con il *Convivio* restano fortissimi, ma il discorso sulla lingua prende qui, nel *De vulgari eloquentia*, una via diversa: prevale a questo punto un discorso che, rispetto all'immediata valenza sociale del linguaggio, punta invece sulla sua valenza politica, dunque sui suoi livelli gerarchici, e comincia precisamente dal più alto, dall'*unum* che tutti informa e governa (né andrà oltre, data l'interruzione dell'opera che resta ben al di qua dell'approdo promesso: il linguaggio «che è proprio di una sola famiglia», o, che è lo stesso, quello dei suoi «generanti»). E ancora, per inciso, proprio questi capitoli ci aiutano a capire meglio il fastidio di Manzoni, che vedeva il *De vulgari eloquentia* come un trattato di retorica nel quale «non si

tratta di lingua italiana né punto né poco», e dunque come qualcosa che restava del tutto estraneo alla sua ricerca di una lingua nuova e democratica, cioè di un'unica lingua per tutti e per ogni cosa, quale quella del *De vulgari eloquentia* manifestamente non è (i giudizi di Manzoni sono nella notevolissima lettera del 1868 a Ruggero Bonghi sul *De vulgari eloquentia*, compresa sin dal 1870 nelle *Opere varie*; vd. per un forte inquadramento della "questione della lingua" almeno Dionisotti, *Per una storia*, pp. 94-95).

Il capitolo 2, attraverso la fitta tessitura sillogistica della sua prima parte, pone le premesse logiche di quella tale catena di eccellenze che i principi alleati della *convenientia* e della *discretio* non possono che confermare. La seconda parte, muovendo dalla definizione data del volgare illustre, comincia ad allargare il discorso passando a ciò che immediatamente conviene a tale volgare, cioè agli argomenti degni di tanta altezza. Il passaggio è tra i più interessanti del *De vulgari eloquentia* non solo perché lascia indietro, e di molto, il vecchio precetto della *Vita nuova* (xxv 6), secondo cui il volgare doveva essere riservato alla materia amorosa, ma soprattutto perché riferisce le più alte espressioni della poesia volgare ai tre domini delle armi, dell'amore e della morale, dove si riversano i grandi temi della *salus*, della *venus* e della *virtus* quali espressioni rispettivamente dell'anima vegetativa che l'uomo ha in comune con le piante, dell'anima sensitiva che ha in comune con gli animali, dell'anima razionale che ha in comune con gli angeli (II 2 7: « occorre precisare quali siano queste cose della massima importanza. Cominciamo dal campo dell'utile: qui, se consideriamo con attenzione quale sia lo scopo ultimo di chi persegue l'utilità, concluderemo che non si tratta d'altro che della sopravvivenza. In secondo luogo, il campo del piacere: qui, ciò che soprattutto dà piacere è quello che ci soddisfa attraverso l'oggetto di gran lunga più ambito del desiderio, cioè l'amore carnale. In terzo luogo, il campo dell'onesto, nel quale nessuno dubita che si tratti della virtù. Perciò queste tre cose: salvezza, amore e virtù, si rivelano come i grandi contenuti che debbono essere trattati nel modo più alto possibile: cioè lo saranno – meglio – gli argomenti che ad essi sono soprattutto connaturati, come la prodezza nelle armi, la passione amorosa e la volontà diretta al bene »).

Non si può certo negare che questa « fondazione e classificazione filosofica dei generi poetici » (Tavoni, p. 1102) sia governata da una gerarchia di valori e che il fatto che Dante esemplarmente proponga se stesso come *cantor rectitudinis* abbia un rilievo tutto speciale, inteso fra l'altro a marcare il superamento dell'esperienza poetica giovanile. È però anche vero che tale gerarchia non ha nulla a che fare, o meglio che è del tutto ininfluenza rispetto all'eccellenza del risultato artistico: a riprova, oltre a quanto emerge dal *De vulgari eloquentia*, si ricordi almeno che in *Purg.*, xxvi 115-23, Arnaut Daniel poeta della *venus* è dichiarato più grande di Giraut de Bornelh, poeta della *virtus*. L'unica cosa che conta, infatti, è che questi argomenti, che vanno in ogni caso cantati nello stile più alto, siano affrontati nella loro essenziale purezza, esaltandone il nesso con le potenze fondamentali dell'anima e con l'energia che da esse promana, come sarà chiarito meglio poco avanti, nel capitolo 4. Intanto, Dante dà gli esempi che corrispondono al suo discorso teorico: in ambito provenzale tre canzoni, rispettivamente di Bertran de Born (*salus*), Arnaut Daniel (*venus*) e Giraut de Bornelh (*virtus*), e per l'ambito italiano due, di Cino (*venus*) e di Dante stesso (*virtus*), mancando chi da noi abbia cantato le armi (*salus*). Il senso delle citazioni è dunque diverso rispetto a *D.v.e.*, 1 9 3 (Giraut, Thibaut de Champagne, Guinzelli). Là si trattava di mostrare la comune base romanza dei tre volgari d'oc, d'oïl e di sí; qui invece, come in séguito, tale base comune legittima il fatto che la relativa produzio-

ne poetica che conosce gli stessi procedimenti retorici e metrici possa essere considerata come un insieme omogeneo le cui parti sono tra loro confrontabili e analizzabili con i medesimi criteri. Fra l'altro, questo allargamento degli esempi all'area del provenzale e del francese antico proprio in questo secondo libro, ove il discorso focalizzato sugli aspetti linguistici e soprattutto metrici della canzone italiana rischiava una certa chiusura di tipo tecnico, ha l'indubbia funzione di garantire un'apertura sovra-municipale ed europea che in qualche modo riattiva la polemica mossa in *D.v.e.*, I 6, contro chi, come quelli di Pietramala, si murano entro i confini dell'idioma materno ignari della molteplicità delle *nationes et gentes* e della ricchezza e del valore della loro esperienza della lingua.

III. 2. *Struttura dell'opera* [II 3-4]. Dopo gli argomenti adatti al volgare illustre, è questione della forma metrica che degnamente li può accogliere. La quale senz'altro sarà la canzone, superiore alla ballata, che non gode di perfetta autonomia, essendo concepita per i danzatori, ed è a sua volta superiore al sonetto, giudicato, entro questa terna, forma inferiore per essere tipica del genere comico-realistico e delle rime di corrispondenza (vd. Mengaldo, *Introd.*, pp. 115-16). Ma Dante sottolinea anche il consenso generale quale s'esprime negli antichi codici, nei quali si privilegia l'aspetto metrico ordinando i componimenti per canzoni, ballate e sonetti, rime di corrispondenza (anche in molti canzonieri trobadorici esiste una tripartizione affine, in canzoni, sirventesi e generi dialogati; si ricordi che sulla base delle testimonianze manoscritte un tale criterio è stato assunto anche nell'edizione delle *Rime* di Dante medesimo curata da Domenico De Robertis, *Rime* 2002, nella quale le quindici canzoni nel cosiddetto "ordine del Boccaccio", ma in verità a lui preesistente, precedono gli altri componimenti). La considerazione più importante – ed è quella che guiderà i capitoli a partire dall'ottavo – sta tuttavia nel fatto che la canzone, a differenza delle altre forme, assomma in sé tutti gli aspetti della tecnica poetica, sí da presentarsi come oggetto privilegiato e addirittura esaustivo dell'analisi. A questo punto il capitolo 4 costituisce una specie di sosta nella progressione argomentativa, che nasce dalla riconsiderazione di quanto sino a questo punto è stato detto (II 4 2: « Revisentes igitur ea que dicta sunt [. . .] ») e si ferma in particolare sulla distinzione degli stili in tragico, comico ed elegiaco: ove il primo e sommo richiede il volgare illustre, il secondo il volgare 'mezzano' oppure 'umile' (con l'avvertenza che tali volgari era intenzione di Dante definirli nel quarto libro del trattato, come abbiamo visto), il terzo, l'elegiaco, richiede esclusivamente il volgare umile, ed è dunque posto al grado più basso. Questa sistemazione, a partire da Rajna, ha fatto assai discutere (vd. la nota *ad l.*), ed è stata analizzata soprattutto da Mengaldo, il quale osserva come l'elegia, che richiederebbe esclusivamente il volgare 'umile', non sia definita su base stilistica, ma contenutistica (*stilum miserorum*), e, di più, « mentre risultano chiarissimamente dallo stesso trattato gli esempi effettuali di "tragedia" cui lo scrittore in quel momento si riferiva, e quelli eventuali di genere comico [. . .], ci sfugge del tutto, appunto, cosa Dante potesse concretamente pensare come elegia volgare ». Sí che finisce per concludere che in questo passo ci sia qualcosa di irrisolto e infine « la terminologia dei livelli stilistici è bipolare e relativa, un livello superiore e uno inferiore, e l'elegia col suo incongruo *stilus miserorum* ci sta súbito a pignore » (*L'elegia «umile»*, pp. 202 e 218: ma vd. ora, seppur su altro piano e focalizzato sulla *Vita nuova*, Carrai, *Dante elegiaco*). Ma, nell'economia del discorso di Dante, non è proprio così, e qualcosa si può aggiungere.

Intanto, non si insisterà mai abbastanza sul modello offerto dal notissimo inizio della *Consolatio Philosophiae* di Boezio, ove la Filosofia scaccia con violenza le Muse della poesia elegiaca che raccolgono i pianti del poeta e gli suggeriscono cosa dire (per la fortuna del motivo, vd. Courcelle, *La 'Consolation'*, pp. 53 sgg.). Sono esse infatti che « per mezzo delle sterili spine delle passioni uccidono la messe della ragione ricca di frutti, e abitano alla malattia la mente dell'uomo anziché liberarla » (1 pr. 19: « Hae sunt enim, quae infructuosus affectuum spinis uberem fructibus rationis segetem necant hominumque mentem assuefaciunt morbo, non liberant »). L'elegia è qui il genere di poesia nel quale si riversa il lamento di un animo affranto che non sa uscire dalla propria condizione e, inchiodato alla sua sofferenza, non riesce a usare la ragione, e proprio in questa accezione essa arriva a Isidoro, I 39 14: « fu detto 'verso elegiaco' perché l'intonazione di quel carme è adatta ai miseri » (« Elegiacus autem dictus eo quod modulatio eiusdem carminis conveniat miseris »). Di qui deriva anche lo *stilus miserorum* di Dante che ha fatto esperienza di una affine forma di depressione e di smarrimento della ragione dopo la morte di Beatrice, e n'è stato rudemente tratto fuori dalla Filosofia, come racconta in particolare la canzone *Voi che 'ntendendo*, la prima commentata nel *Convivio*, in un torno di tempo che probabilmente coincide con quello del *De vulgari eloquentia*.

Molto altro sarebbe da dire al proposito, ma è opportuno tornare al *De vulgari eloquentia* e in particolare al discorso sui *magnalia* (*salus, venus, virtus*), per osservare come la forza propositiva che deriva loro dall'essere espressione delle potenze dell'anima appaia indebolita e infine distrutta proprio dall'atteggiamento elegiaco che oppone alle varie forme di quella energia vitale una deriva rinunciataria e propriamente 'di morte': sia la morte che interviene quando non si riesce più a lottare per la *salus* / sopravvivenza, o quella che si soffre quando ci si nega alla *venus*, espressione della forza cosmica e generatrice di ogni bene dell'amore quale Dante la teorizza soprattutto nella canzone *Amor che movi*, o infine la morte intellettuale quando si rinuncia alla *virtus*, cioè ai dettami della ragione. L'elegia di cui qui parla Dante, insomma, ha un forte valore di contenuto che esorbita da categorie puramente stilistiche, perché in queste categorie immette, in negativo, quanto ha detto circa i *magnalia*: i quali di per sé dovrebbero rifiutare i livelli inferiori dello stile mezzano e umile, ma a loro volta per una via più insidiosa e intima possono essere indeboliti quando la tensione vitale che li anima cada, e ad essa succede un atteggiamento vile e rinunciatario che ha una sua riconoscibile "marca" stilistica sul piano dell'espressione poetica. In questo senso, è vero che rispetto alla fondamentale bipartizione stilistica, tra stile alto e basso, lo stile dell'elegia è qualcosa che sta a parte, ma è anche e soprattutto vero che l'elegia esprime una negatività "accidentale" legata a una soggettiva condizione di depressione che può incrinare la forza dei *magnalia*. In tal senso, come è già stato osservato da un diverso punto di vista, l'elegia non tanto si opporrebbe agli altri due livelli stilistici, ma sarebbe soprattutto alternativa allo stile tragico che quei *magnalia* richiedono. Non è dunque un caso che proprio ai *magnalia* Dante si rifaccia poco sotto, al par. 8 dello stesso capitolo IV, ribadendo come il tragico sia il sommo degli stili e come in tale stile si debbano cantare gli argomenti indicati come sommi, cioè « la salvezza, l'amore e la virtù, e tutto quello che concepiamo in relazione ad essi, purché non sia svilito da elementi accessori » (« dum nullo accidente vilescant »). Ancora, Dante medesimo denuncia un caso del genere – stile elegiaco vs stile tragico – a proposito di alcune canzoni di poeti bolognesi nelle quali il segno di una certa debolezza elegiaca è dato dall'uso del set-



tenario in luogo dell'endecasillabo (II 12 6). Ma è forse piú importante osservare come questa condanna dell'elegia – o meglio, dell'atteggiamento elegiaco come lo si è inteso, in chiave di debolezza morale – comporti in radice da parte di Dante una implicita ma chiara e orgogliosa rivendicazione del proprio modo di reagire all'esilio, che esclude ogni tratto 'elegiaco', o si dica semplicemente lamentoso, e si leghi dunque alle celebri parole dell'*exul inmeritus* in I 6 3: « Ma io, che ho per patria il mondo come i pesci hanno il mare, benché abbia bevuto nell'Arno prima di mettere i denti e ami Firenze a tal punto da patire ingiustamente l'esilio proprio per averla amata, regolerò la bilancia del giudizio piú sulla ragione che sul sentimento [...] ». Così, quando negli ultimi due paragrafi del capitolo ripete che i tre argomenti e quanto da essi deriva debbono essere cantati *pure*, cioè in tutta la loro essenziale purezza, e quando esalta la fatica e l'assiduità nello studio e l'abito di cultura che sono necessari per arrivare a tanto, sino a fare dei poeti, sulle orme di Virgilio, altrettanti « diletta da Dio, innalzati al cielo dalla loro ardente virtù e figli degli dei » (II 4 10), ebbene, riesce allora inevitabile pensare ch'egli guardi a se stesso e alla vicina *Commedia*.

III. 3. *Struttura dell'opera* [II 5-6]. La successione di questi due capitoli riproduce in qualche modo quella dei precedenti 3-4. A un capitolo limitato a una precisa messa a punto fattuale (là, la superiorità della forma-canzone, qui, nel 5, la superiorità dell'endecasillabo sugli altri versi per durata, capacità di espressione e di articolate costruzioni lessicali), segue infatti un capitolo che si apre a considerazioni piú ampie: là, sulla teoria dei tre stili, qui, capitolo 6, sulla retorica dei costrutti, dal piú basso al piú elevato. Entrambi i capitoli 5 e 6 sono arricchiti da una serie di esempi, i piú numerosi del *De vulgari eloquentia*. L'eccellenza dell'endecasillabo fa sí che Dante lo consigli quale primo verso della canzone e citi sette casi nei quali è seguita tale pratica, dovuti, nell'ordine, a Giraut de Bornelh, Thibaut de Champagne, Guinizzelli, Guido delle Colonne, Rinaldo d'Aquino, Cino, e infine a se stesso, con *Amor, che movi tua virtù da cielo*. Questi, meno Rinaldo d'Aquino e piú altri cinque, tornano nell'elenco del capitolo successivo, relativo ai poeti che nelle loro canzoni hanno conseguito un « gradum constructionis excellentissimum »: si tratta di Giraut de Bornelh, Thibaut de Champagne, Folchetto di Marsiglia, Arnaut Daniel, Aimeric de Belenoi, Aimeric de Peguilhan, Guinizzelli, Cavalcanti, Guido delle Colonne, Cino e se stesso, con *Amor che ne la mente mi ragiona* (va precisato che la canzone qui attribuita a Thibaut, *Ire d'amor que en mon cor repaire*, riecheggia nell'*incipit* di Guinizzelli, *Al cor gentil rempaira sempre Amore*, non è sua ma di Gace Brulé). Sui criteri della scelta s'è discusso molto ma, in mancanza d'ogni controprova, senza gran risultato; e altrettanto difficile appare la definizione dei limiti delle letture di Dante sulla sola base della tavola delle presenze e delle assenze. A un primo colpo d'occhio spicca in ogni caso la conferma di Guido delle Colonne, del quale già erano state citate con lode, ma senza il nome dell'autore, due canzoni in I 12 2, e per contro la ridotta considerazione di Giacomo da Lentini in àmbito siciliano (in I 12 8 se ne citava la canzone *Madonna, dir vi voglio*, ma anche questa senza il nome dell'autore); spicca ancora la riproposizione dell'accoppiata Cino-Dante, con il suo ribadito distacco dal *maximus* Guinizzelli, marcato prima dall'interposizione di Guido delle Colonne e Rinaldo d'Aquino, poi da Cavalcanti e Guido delle Colonne (ma per tutto ciò, e in particolare la promozione di Cino a scapito di Cavalcanti, si veda meglio avanti).

In questa sede vale invece la pena considerare gli esempi di costruzione retorico-sintattica del capitolo 6, che precedono l'elenco appena riferito e sono disposti dal grado piú basso («*Petrus amat multum dominam Bertam*») al piú alto. Questi esempi sono in prosa latina, e ciò può apparire per vari aspetti curioso, immaginando che di prosa illustre volgare avrebbe dovuto occuparsi l'eventuale libro terzo del trattato, e in ogni caso è la poesia a dettare legge alla prosa, com'è detto in II 1. Ma in questo caso possiamo pensare che Dante fosse specialmente interessato al discorso sulla fatica e lo studio fatto alla fine del capitolo 4 e messo sotto le ali di Virgilio, e ripreso in questo capitolo, ancora nei paragrafi finali, ove si esorta con calore allo studio non solo dei 'poeti regolati', cioè i latini, ma anche di prosatori quali Tito Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio e molti altri. Tra l'una e l'altra esortazione Dante inserisce dunque una esibizione di personale bravura, come di chi voglia mostrare d'averne perfettamente assimilato i precetti dell'*ars dictaminis* ancorati ai modelli classici e però altrettanto perfettamente piegati alle proprie intenzioni. Il punto vero, infatti, è che attraverso quegli esempi Dante non solo esibisce la propria legittimità "dettatoria", ma riesce anche a far riemergere con forza la propria vicenda di esiliato. Il secondo esempio appena piú elaborato rispetto al livello minimo suona infatti: «Piú d'ogni altro pietoso, soffro per quelli che si consumano in esilio e soltanto in sogno rivedono la patria» («*Piget me cunctis pietate maiorem, quicumque in exilio tabescentes patriam tantum somniando revisunt*»), e l'ultimo, di grado eccelso: «Strappata dal tuo seno, Fiorenza, la maggior parte dei tuoi fiori, invano il secondo Totila si volse alla Trinacria» («*Eiecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila secundus adivit*»). In entrambi, come si vede, il tema dolente dell'esilio e del suo sfondo politico richiamato dal *Totila secundus*, cioè Carlo di Valois, la vince sulla didattica neutralità dell'esempio, e ciò diventa ancora piú vero se si considera che l'esempio che sta fra i due contiene un sarcastico attacco al marchese Azzo VIII d'Este, alleato della Firenze nera e dei neri bolognesi – i Geremei –, e tra i responsabili del rivolgimento che nel febbraio 1306 fece di Bologna una feroce nemica dei Bianchi, ai quali tolse ogni possibile speranza. Tutto ciò significa, insomma, che questi esempi di *constructio* sono al servizio di un rinnovato e preciso discorso che Dante fa sul proprio esilio, nel quale l'impegno formale di tipo squisitamente retorico depura un tema gravato di tanta passione da ogni "accidentalità" elegiaca e mostra un autore ormai "cittadino del mondo", talmente padrone dei propri mezzi espressivi da riuscire a modulare e sublimare attraverso di essi la propria vicenda.

III. 4. *Struttura dell'opera* [II 7]. «La tappa successiva nello svolgimento del nostro programma richiede che si faccia luce sui vocaboli grandiosi degni di essere assunti nello stile di cui s'è parlato» (*D.v.e.*, II 71). Al proposito, il discorso deve farsi piú analitico rispetto a quanto è stato fatto sin qui. Dopo aver accennato all'esistenza di tre tipi di vocaboli: infantili, femminei, virili, Dante distingue entro questi ultimi i campagnoli e i cittadini (*urbana*), e secondo il solito procedimento per specificazioni successive distingue ancora entro i cittadini due categorie: i *pexa* e *lubrica* da una parte, gli *ysuta* e *reburra* dall'altra, ove i *lubrica* rappresentano la degenerazione o l'eccesso dei *pexa*, i *reburra* la degenerazione o l'eccesso degli *ysuta* (si può tradurre letteralmente con 'ben pettinati' ed 'eccessivamente leccati' o 'scivolosi' per quanto riguarda la prima categoria; con 'ispidi' e 'scarruffati' per quanto riguarda la seconda). Sí che, dalle opposte sponde, i *pexa* e gli *ysuta* sono i vo-



caboli cittadini piú nobili (e qui la connotazione sociologica che *urbana* aveva poco sopra acquista una sfumatura di valore), e vere e proprie « membra del volgare illustre », e sulla loro armonica mescolanza si basa lo stile tragico. Dante fornisce esempi delle varie categorie. Sono vocaboli infantili *mamma* e *babbo*, *mate* e *pate*, e femminei per l'eccessiva mollezza (e dunque *lubrica*) *dolciada* e *placevole*: ove a motivare il rifiuto è anche evidente la componente bassa e colloquiale di forme centro-meridionali (*mate* e *pate*) e romagnole già riprovate in I 14 3 (si ricordino *oclo meo* e *corada mea*). Vocabolo campagnolo è *greggia*, e tra le forme cittadine è troppo molle *femina*, e 'scarruffata' *corpo*: formalmente la condanna colpisce le parole aspirate, le ossitone per sincope o troncamento (vd. quanto dice dei padovani in I 14 5), quelle che hanno *x* o *z*, considerate consonanti doppie, oppure le doppie *ll* e *rr*, e i nessi di oclusiva + liquida *pl*, *tl*, *cl*, *bl*, *dl*, *gl*, e *pr*, *tr*, *cr*, *br*, *dr*, *gr*; ma il caso diverso di *femina* introduce qualcosa che per la sua parte vale anche per *corpo*, e cioè un elemento di sconvenienza, di ineleganza. *Femina*, in particolare, è parola connotata negativamente sul piano morale, in opposizione all'aulico *donna* (vd. *V.n.*, XIX 1, XXVI 2; *Purg.*, XIX 7 e 26); quanto a *corpo*, viene in mente Contini quando, a proposito del lessico di Petrarca, osservava che persino « la rondine non potrebbe essere ricevuta in quest'ambiente seletto, sarebbe bocciata da questo Jockey Club lessicale » (*Preliminari sulla lingua del Petrarca*, in *Id.*, *Varianti*, p. 180).

Ma Dante non è Petrarca e non solo tutto ciò non varrà per la *Commedia*, ma anche entro le liriche ci sono vistose eccezioni, rappresentate non tanto dall'unico caso di *corpo* entro l'« aspra e sottile » *Le dolci rime* (*Rime*, LXXXII 123), ma piuttosto dalla altrettanto programmatica asprezza delle "petrose": basti, in rima in *Così nel mio parlar vogli'esser aspro* (*Rime*, CIII), 53 sgg.: *mezzo*, *squatra*, *atra*, *corro*, *rezzo*, *latra*, *borro*. . . In ogni caso, sono *pexa* le parole che non hanno le caratteristiche sopra elencate e che abbiano tre sillabe o prossime alle tre (« trisillaba vel vicinissima trisillabitati ») e accento piano. Spiega Mengaldo: « i vocaboli che formano il nucleo dello stile tragico sono eletti in base alla loro proporzionata consistenza fonica e sillabica. Il privilegio concesso alla misura dei trisillabi piani (cui le parole, per essere *pexa*, dovranno almeno accostarsi, cioè essere bi- o quadrisillabiche) sarà stato variamente motivato: dal simbolismo numerico del tre; dalla presenza di un equilibrio fonico perfetto, con la tonica incastonata tra due atone; dal fatto che il trisillabo piano conclude la cadenza del *cursus planus* e che la sua misura è media fra eccessiva brevità ed eccessiva lunghezza; infine dalla considerazione che la rima piana è in assoluta prevalenza nella tradizione lirica italiana » (P.V.M., *Teoria dei vocaboli*, s.v. *vocabolo*, in *ED*, v pp. 1108-10, a p. 1110). Piú vaga è la categoria degli *ysuta*, che comprende i monosillabi 'necessari' come *si*, *no*, *me*, *te*, *se*. . . e sostanzialmente i non *pexa*, chiamati a rafforzare il tessuto fonico anche mediante parole che hanno un numero di sillabe fuori norma, che Dante debitamente elenca. Dal particolare equilibrio di queste componenti nasce l'armonia dell'insieme (« armoniam compaginis »), che tuttavia avrà sempre nei *pexa* il suo elemento centrale, nel quale la levigatezza sonora s'accoppia a un forte valore di contenuto. Così almeno si deduce dall'elenco che Dante fa di vocaboli di tal genere: *amore*, *donna*, *disio*, *virtute*, *donare*, *letitia*, *salute*, *securtate*, *defesa*, nel quale è stata facilmente notata la partizione che fa corrispondere tre terzetti ai tre *magnalia*, esplicitamente richiamati nella prima parola di ogni serie, così: *amore* (*donna*, *disio*) – *virtute* (*donare*, *letitia*) – *salute* (*securtate*, *defesa*). Tale esemplificazione, con qualche analogia con il caso negativo di *femina*, oltrepassa dunque il mero ambito fonico innervandolo in una serie di paro-

le-concetti e stabilendo per questa via una forte connessione con il discorso sui *magnalia*, appunto, quali argomenti degni dello stile piú alto. In altri termini, i *pexa* cosí esemplificati da Dante si presentano come parole vocate a costellazioni tematiche fortemente implicate tra loro, nelle quali si dimostra tanto la *dulcedo* sul piano fonico quanto la *subtilitas* sul piano concettuale: *dulcedo* e *subtilitas*, entrambe rivendicate a suo luogo al volgare di sí rispetto ai volgari transalpini (*D.v.e.*, I 10 2).

Oltre l'evidenza dei terzetti governati da *amore* e *salute*, si pensi al nesso "virtuoso" fra il dono e la letizia che esso procura a chi dà e a chi riceve, di cui Dante parla in *Conv.*, I 8 7: «la virtù dee essere lieta, e non trista in alcuna sua operazione; onde, se 'l dono non è lieto nel dare e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù, non è pronta. Questa letizia non può dare altro che utilidade [...]», e al lungo discorso sul dono che è nella canzone cronologicamente piú vicina al *De vulgari eloquentia*, *Doglia mi reca*, allegata da Dante per comprovare la sua qualifica di *cantor rectitudinis* in II 2 8 (ma si veda anche la piú antica dottrinale *Poscia ch' Amor: Rime*, LXXXIII). *Tout se tient*, insomma, ed è davvero grande l'abilità di Dante nel tendere i suoi fili di vetta in vetta, dal volgare illustre agli argomenti degni d'essere cantati in tale stile, alla forma piú nobile della canzone, al tragico quale stile piú elevato, all'endecasillabo quale metro superiore a tutti gli altri, ai costrutti retoricamente impeccabili, per arrivare infine ai vocaboli eletti di cui tutto ciò è fatto.

III. 5. *Struttura dell'opera* [II 8]. Il capitolo 8 segna uno stacco che prelude a un ulteriore salto in avanti del discorso. L'elemento dal quale ripartire è la canzone, della quale Dante ha mostrato l'eccellenza nel capitolo 3 e che ora è messa al centro dell'attenzione perché tutto quanto è stato detto sin qui – livello stilistico, versi, costrutti, vocaboli – converge in essa quale luogo di massima realizzazione: «Una volta preparate le verghe e le ritorte per il fascio, urge il momento di legarlo assieme [...] per prima cosa e soprattutto vediamo quale sia questo fascio che vogliamo legare. Questo fascio, se richiamiamo bene alla mente tutte le cose già dette, è la canzone. Per cui vediamo cosa sia la canzone e cosa dobbiamo intendere quando parliamo di canzone» (*D.v.e.*, II 8 1-2).

A questa altezza cronologica, in effetti, la centralità della canzone è fuori discussione, in generale e nella concreta esperienza poetica di Dante. Che la *Commedia* non sia troppo lontana non conta: la poesia di Dante è, sin qui, quella delle sue grandi canzoni, non per nulla chiamate a reggere l'intera impalcatura del vicinissimo *Convivio* e sulle quali anche il secondo libro del *De vulgari eloquentia* s'appoggia. Sul totale rimasto di diciotto (ma una è il discordo trilingue *Ai faus ris*, e la 'montanina' *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia* [CXVI], verisimilmente non era stata ancora composta al tempo del *De vulgari eloquentia*), nel trattato ne sono citate ben nove, delle quali tre ricordate due volte. Nell'ordine: CVI, *Doglia mi reca*, con la quale Dante si presenta in II 2 come poeta della rettitudine; XC, *Amor che movi* (II 5 e 11); LXXXI, *Amor che nella mente* (II 6); XIV (*V.n.*, XIX), *Donne ch'avete* (II 8 e 12); CI, *Al poco giorno* (II 10 e 13); la perduta *Traggemi de la mente* (II 11); XX (*V.n.*, XXIII), *Donna pietosa* (II 11); LXXXIII, *Poscia ch' Amor* (II 12); CIII, *Amor tu vedi ben* (II 14). Dopo gli impegnativi anticipi di I 10 2 e 13 4, Dante mette ora le carte in tavola, e certamente conferma anche il ruolo della coppia «Cynus Pistoriensis et amicus eius» che là prendeva corpo. Ma lo fa in maniera da surclassare l'amico non solo nel numero delle citazioni, che per Cino sono tre (in *PDSN*, LXXXVII, XXXVIII e CXXV, rispettivamente in II 2 8, II 5 4 e II 6 6), ma anche nella trabordante e persino imbarazzante differenza di "peso" qualitativo, ond'è vero che il

ruolo che Dante si riserva di 'cantore della rettitudine' è ben coperto da *Doglia mi reca* e *Poscia ch'Amor*, ma è anche vero che le altre canzoni allegate, pur nella loro ampia diversità d'accenti, sono tali da promuoverlo, in maniera implicita ma insieme clamorosa, a vero rappresentante anche dell'altro dei *magnalia*, l'amore, invece di un Cino da lui alquanto debolmente sorretto.

Ma di Cino e delle scelte di Dante, ripeto, si parlerà avanti. Qui è da rilevare invece che Dante cita se stesso dapprima all'interno di elenchi piú ampi (come sarà *sempre* per Cino): in II 2 tra i cantori dei *magnalia*, in II 5 aggiungendo la propria alle canzoni che cominciano con un endecasillabo, in II 6 nel lungo elenco dei poeti che si sono espressi al piú alto livello stilistico. Poi, a partire proprio da questo capitolo 8, con netto mutamento di impostazione, comincia a citare solo se stesso, indicando quale modello "assoluto" di canzone « in quantum per superexcellentiam dicitur » la propria *Donne ch'avete*; nel capitolo 10 ricorda *Al poco giorno* quale esempio, unico nel capitolo e unico di fatto, di sestina araldiana; nel capitolo 11, a proposito delle diverse quantità sillabiche che possono caratterizzare le due parti della stanza, cita solo tre canzoni sue, *Traggemi de la mente*, *Amor che movi* e *Donna pietosa*. Poco avanti, nel successivo capitolo 12, quale canzone fatta di soli endecasillabi cita *Donna me prega* di Cavalcanti e subito dopo, con un accostamento che ha un probabile significato polemico, cita ancora una volta la sua *Donne ch'avete* e, quale esempio dell'uso in area provenzale, una canzone di Aimeric de Belenoi. Un breve elenco, dunque, ma costruito in modo che il meccanismo puramente elencatorio abbia piuttosto il tono di una esemplificazione ragionata, proprio com'è ancora nello stesso capitolo nel quale dapprima si riportano le tre canzoni "bolognesi" (vd. le note al testo) che cominciano con un settenario, alle quali Dante rimprovera di velare lo stile tragico con un certo qual tono elegiaco, e poi, a proposito dell'uso del trisillabo incorporato nell'endecasillabo a far rima interna, cita di nuovo *Donna me prega* e la sua *Poscia ch'Amor*. Nel penultimo capitolo, infine, il 13, egli torna a citare, con Arnaut Daniel, la sestina *Al poco giorno*, e lo conclude con la cosiddetta (impropriamente) 'sestina doppia', che fa parte delle "petrose", *Amor tu vedi ben*. Si è piú volte detto che qui Dante farebbe autocritica dinanzi all'oltranza verbale e metrico-stilistica di questa canzone, la cui stanza di dodici versi è costruita su sole cinque parole-rima: *donna, tempo, luce, freddo, pietra*, ma in verità egli esalta questa sua eccezionale prova di maestria tecnica, e implicitamente, ma non troppo, la contrappone agli assai piú goffi e irritanti esempi di *aequivocatio* in Guittone e nei suoi seguaci. Possiamo dunque dire che nel corso del secondo libro Dante finisce per imporre la sua presenza facendo via via il vuoto attorno a sé e liberandosi, a ben vedere, dello stesso Cino, con il quale fino a un certo punto si era accompagnato. In tal senso, il punto di svolta è costituito proprio da questo capitolo 8, che ripiglia il discorso affrontando la forma-canzone nella quale Dante sapeva bene di non avere rivali.

Ma infine: cos'è, o meglio, cosa s'intende per 'canzone'? Partendo dalla considerazione che con la parola si può intendere sia la composizione poetica di un determinato autore (assai significativamente Dante cita al proposito Virgilio), sia tale composizione in quanto sia recitata o cantata da altri, Dante, con speciali sottigliezze, si propone di sganciare il piú chiaramente possibile il momento autoriale da quello dell'esecuzione musicale, e insomma di rivendicare il primato e l'autonomia del testo scritto rispetto alla musica: testo che infatti è perfettamente definibile come 'canzone' anche quando se ne sia scritto su qualche foglio senza che nessuno lo metta in musica. La canzone è dunque

(par. 6) «l'azione compiutamente svolta di chi dispone parole armonizzandole in vista della modulazione melodica»: dove, come spiega Tavoni, *ad l.*, s'intende semplicemente la costruzione di un testo che rispetti la metrica che gli è propria; le necessità intrinseche del rivestimento musicale «che condizionano il poeta si riducono di fatto alle caratteristiche metriche che definiscono quel particolare *modum*, la canzone, o la ballata, o quello che sia. Il componimento conforme alle proprie regole metriche è di per sé pronto a ricevere (eventualmente) la melodia». Il passo sembra avallare le note tesi di Roncaglia sul divorzio tra musica e poesia nel Duecento, che possono essere rese meno rigide, come infatti si tende a fare, ma non contestate nella sostanza. Anche la definizione finale (par. 8): «la canzone, quella che per eccellenza è chiamata tale (e quella che anche noi stiamo cercando), è una composizione in stile tragico di stanze uguali, senza ripresa, ordinata ad esprimere un contenuto unitario» («Dicimus ergo quod cantio, in quantum per superexcellenciam dicitur, ut et nos querimus, est equalium stantiarum sine responsorio ad unam sententiam tragica coniugatio»), non parla di musica ma di 'stile tragico' e, in particolare, di contenuto unitario.

Questo, di nuovo, è un carattere che si collega direttamente alla *subtilitas* giustamente rivendicata da Dante alla lirica italiana e in particolare a quella sua e di Cino in I 10 2. La canzone è una struttura logico-dimostrativa atta a svolgere uno specifico tema, e si deve a questa centralità della *sententia* l'altro carattere che ne sancisce ulteriormente l'autonomia rispetto alla musica: la mancanza di ripresa o ritornello. A immediata riprova di quanto ha appena detto, Dante cita come modello perfetto di canzone la sua *Donne ch'avete*, cioè la "vecchia" bellissima "canzone-manifesto" che entro la *Vita nuova* segnava il passaggio allo stile della «loda», e insomma allo stilnovismo dantesco nella sua forma più alta e pura, e che in *Purg.*, xxiv 49-51, sarà la canzone alla quale Bonagiunta affiderà valore di discrimine tra la vecchia e la nuova scuola (a questo punto non si può non aderire *toto corde* alla quasi-esclamazione di Tavoni, *ad l.*: «non si può dire che Dante lasci molti spazi al suo amico Cino!»). In nome della *sententia* ci si sarebbe potuti aspettare qualche canzone "a tema", come *Le dolci rime*, la canzone della nobiltà, o *Poscia ch'Amor*, la canzone della leggiadria, ma con la sua scelta Dante ci induce piuttosto a pensare al *Convivio* là dove (I 1 16) afferma: «E se nella presente opera [...] più virilmente si trattasse che nella Vita nova, non intendo però a quella in parte alcuna derogare». La citazione di *Donne ch'avete* quale testo esemplare della canzone *per superexcellenciam* suona infatti come forte dichiarazione insieme di fedeltà e continuità e, stabilito che «la divisione non si fa se non per aprire la sententia della cosa divisa» (*V.n.*, xiv 13), richiama il fatto che proprio questa canzone gode per attestazione di Dante medesimo del privilegio di una serie di distinzioni assai più raffinate e attente alla concatenazione dei concetti di quanto fosse avvenuto sino a quel momento. Ma *Donne ch'avete* è anche la prima canzone del libello, sì che l'averla citata proprio qui va inteso anche come il gesto d'orgoglio, di chi tra i possibili modelli d'eccellenza, sceglie quella che è, almeno ufficialmente, la sua prima canzone (vd. per ciò le belle pagine di De Robertis, *Il libro della 'Vita Nuova'*, pp. 131 sgg.).

III. 6. *Struttura dell'opera* [II 9-14]. A partire dal capitolo 9 sino all'interrotto capitolo 14 Dante tratta sul piano strettamente tecnico della stanza di canzone: «Nel modo, infatti, secondo il quale la canzone accoglie nel suo grembo l'intero concetto, così la stanza custodisce entro di sé tutto l'elemento tecnico: né le stanze che seguono possono introdurre

re novità su questo piano, ma di quella devono limitarsi ad assumere i medesimi artifici. Da ciò emerge che la stanza di cui parliamo sarà quella che porta in sé e riassume tutti gli elementi tecnici che la canzone fa propri: distinti uno per uno, il quadro che cerchiamo sarà chiaro» (II 9 2-3). È dunque all'interno della singola stanza che Dante indagherà l'arte della canzone che «verte attorno a queste tre cose: primo, la partizione della melodia; secondo, la disposizione delle parti; terzo, il numero dei versi e delle sillabe» (par. 4). Spiega inoltre che non tratterà delle rime, perché esse, sull'identico schema metrico, possono mutare di stanza in stanza, e dunque di per sé non caratterizzano affatto la canzone, che sarà invece definibile in base all'architettura della stanza, immutabile per tutto il componimento, dalla quale dipende il rapporto delle rime tra loro. Quanto al programma annunciato, esso sarà svolto per quanto riguarda i primi due punti: melodia (capitolo 10) e, con maggiore minuzia, disposizione (capitoli 11-13), mentre comincia appena a trattare del numero di versi e sillabe il capitolo 14, che s'interrompe al secondo paragrafo, lasciando l'opera incompiuta.

Dato il carattere analitico di queste ultime parti, basterà qui un veloce sommario, rimandando alle puntuali chiose al testo. Nel capitolo 10 si riparte dal concetto già espresso nel capitolo 8 a proposito della definizione di canzone, secondo il quale ogni stanza è armonizzata in modo da ricevere una data melodia. Ma ci sono diversi modi per farlo. Presupponendo una corrispondenza univoca fra struttura strofica e frase melodica che in verità non sembra essere mai esistita, Dante parla della stanza indivisa che non prevede alcuna ripetizione di melodia, e dopo aver giustamente ricordato che la maggioranza delle canzoni di Arnaut Daniel è composta di stanze indivise, dichiara d'averlo imitato con la sua sestina *Al poco giorno*. Altre stanze, invece, contemplan la ripetizione della melodia: in tal caso si avrà obbligatoriamente una stanza divisa in due parti dalla *diesis*, intesa, forse sulle orme di Pietro Elia, *Summa*, p. 101, come «divisio in duo» (vd. la nota a II 10 2), e la ripetizione potrà avvenire nella prima parte, che perderà allora il nome di 'fronte' e si parlerà di stanza con 'piedi', oppure nella seconda parte, che perderà il nome di 'sirima' o 'coda' e si parlerà di stanza con 'volte': i piedi tra di loro e le volte tra di loro saranno metricamente uguali, altrimenti non potrebbe esserci la ripetizione melodica (II 11 13). Dante non ammette il tipo, raro, di stanza con fronte e sirima, cioè articolata in due parti indivise al loro interno, ma considera come possibili tre configurazioni: piedi e volte; fronte e volte (ne sarebbe esempio la sua perduta *Traggemi de la mente*: vd. II 11 5); piedi e sirima, che è il tipo nettamente maggioritario nel Trecento e generalizzato in Dante stesso. Occorre sottolineare ancora che questo discorso non contempla alcuna subordinazione del testo rispetto alla sua veste musicale ma, come sopra s'è già detto, si limita a vedere nelle autonome scelte metriche del poeta la condizione della eventuale musicalità del suo prodotto.

Il capitolo 11 passa alla 'disposizione' (*habitus*) della stanza, che Dante personalmente ritiene la parte più importante della tecnica della canzone. Di fatto, qui egli prende in considerazione i rapporti quantitativi, sia di versi che di sillabe, che possono intercorrere nei tipi prospettati: piedi e volte; fronte e volte; piedi e sirima. Al poeta è riconosciuto un ampio margine di libertà: i piedi possono superare la sirima o le volte per versi e sillabe, come nella sua *Amor che movi*, e viceversa, come ancora nella sua *Donna pietosa*, e si dà ugualmente il caso che la superiorità nei versi sia compensata mediante l'uso combinato dell'endecasillabo e del settenario da un inferiore numero di sillabe, e viceversa. Perché

tutto ciò sia talmente importante, come Dante ha dichiarato in apertura, non è esplicitamente spiegato, e parrebbe addirittura contraddetto dall'ammissibilità delle varie possibili combinazioni. Ma certamente il loro freddo elenco allude alla delicata questione della distribuzione e della densità relativa e infine all'equilibrio in cui stanno le "masse" foniche che compongono la stanza, le quali non possono essere definite a priori ma sono rimesse volta per volta alla scelta dell'autore, che proprio dinanzi a un grande ventaglio di modelli avrà modo di esercitare la propria libertà creativa e caratterizzare il proprio componimento in relazione a tutti i fattori (anche la *sententia*, evidentemente) che lo compongono.

Il capitolo 12 prosegue il discorso specificandolo in relazione ai tipi di verso, che Dante limita agli imparisillabi. A ulteriore dimostrazione della nobiltà dell'endecasillabo, esistono canzoni che ne sono composte per intero, come *Donna me prega* di Cavalcanti e, citata per la seconda volta, *Donne ch'avete*, con accostamento che non sembra casuale per due ragioni: la notevole differenza metrica che corre tra l'artificiata *Donna me prega*, ricca di rime al mezzo, e la 'dolce' *Donne ch'avete*, che ne è priva, e il fatto che le due canzoni rappresentano due modi assolutamente antitetici di intendere l'amore (e ciò potrebbe essere tanto più vero se *Donna me prega* fosse, come ormai molti credono, una sorta di risposta polemica alle posizioni tipiche dello stilnovismo dantesco quali s'esprimono in modo esemplare nella prima grande canzone della *Vita nuova*, sí che con la consecuzione ora proposta Dante tornerebbe a ribaltare le cose). Quanto al settenario, fatta salva la necessaria corrispondenza tra membri diversi della stanza (è questo un punto sul quale Dante insiste particolarmente in questi capitoli), lo si può usare da solo o in quantità maggiore, purché nello stile tragico domini l'endecasillabo, che sarà quasi obbligatorio nell'*incipit*. Molto più ristretto deve essere l'uso del quinario – uno o due per stanza, al massimo –, mentre il trisillabo non deve essere usato a sé stante, ma solo all'interno dell'endecasillabo, con la funzione di fornire una rima interna (« per quendam rithimorum repercussionem »), come avviene in *Donna me prega*, di nuovo, e nella dantesca *Poscia ch'Amor*.

Il capitolo 13, infine, considera la 'disposizione' in relazione al congegno rimico (non dunque alle rime in sé, ma in quanto le rime definiscono una specifica combinazione metrica). Anche qui domina la massima libertà, tanto più notevole dinanzi al fatto che è l'intreccio delle rime ad assicurare alla canzone dolcezza e armonia. La questione principale è naturalmente quella del collegamento tra parti diverse della medesima stanza, e quello del collegamento delle stanze tra loro. Al proposito, Dante ricorda di avere ascoltato un altrimenti sconosciuto Gotto Mantovano recitare le sue canzoni, nelle quali le stanze avevano sempre un verso privo di corrispondenza interna, ma la cui rima era ripresa nelle stanze successive. Molte altre sono tuttavia le soluzioni possibili, e due in particolare, restando all'architettura della singola stanza, sono raccomandate. La prima si ha quando il collegamento tra le due parti della stanza è assicurato dalla ripetizione dell'ultima rima della prima parte nel primo verso della seconda parte, e solo lí. Dante usa tale *concatenatio pulcra* in tutte le sue canzoni, sia nella *Vita nuova* che nelle *Rime*, mentre manca in Guinizzelli e in Cavalcanti ed è solo in metà delle canzoni di Cino, nonostante i precedenti in Guido delle Colonne, Stefano Protonotaro, Mazzeo di Ricco, e poi Guittone, Chiaro, Bonagiunta, ecc. L'altra raccomandazione riguarda l'uso della stanza con *combinatio finale*, cioè con distico finale rimato, già dominante in Guido delle Colonne e poi degli stilnovisti e di Dante stesso (II 13 8: « Quanto alla disposizione delle rime sia nella fronte che



nella coda, va concessa tutta la libertà desiderata: bellissimo è tuttavia il comportamento delle terminazioni degli ultimi versi quando rimano tra loro, prima che cada il silenzio»). Dopo aver ancora una volta minuziosamente raccomandato l'osservanza dei medesimi schemi tra i piedi, analogamente a quanto si deve fare di stanza in stanza, Dante rileva che nelle volte questo principio, 'quasi sempre' mantenuto, può subire qualche variante, dal momento che il verso che assicura la *concatenatio* e la *combinatio* finale impediscono una simmetrica divisione della sirima. L'espressione è qui curiosamente possibilista e attenuata, quando in realtà egli – che usa *concatenatio* e *combinatio* – non divide la seconda parte della stanza in volte, ma lascia la sirima indivisa. A questo punto, negli ultimi paragrafi del capitolo, Dante aggiunge a mo' d'appendice una considerazione conclusiva che mette in guardia chi vuole poetare nello stile più alto da tre difetti: l'uso scriteriato della stessa rima, e dunque l'abuso di rime interne; la rima equivoca, fatalmente indotta dall'abuso di cui sopra e che sempre impedisce e falsa la *sententia*, cioè il corretto svolgimento della linea di pensiero; e l'asprezza delle rime, che devono essere mescolate alle soavi, secondo lo stesso principio già enunciato a proposito dei vocaboli, per dare forza e splendore allo stile tragico. A proposito del primo dei difetti, il ricorso troppo fitto a una stessa rima, Dante scrive che è da evitare, « a meno che questo artificio non pretenda d'eccellere in una tecnica nuova e mai prima tentata, così come il giorno in cui si diventa cavalieri non lo si può far passare senza qualche singolare prova di eccellenza. E questo io ho tentato di fare in *Amor, tu vedi ben che questa donna* » (II 13 13).

È innegabile che Dante prenda qui le distanze da questa sua particolarissima esperienza, ma mentre lo fa, se ne compiace e la legittima, e il *De vulgari eloquentia* di fatto termina con un rinnovato e forte gesto di auto-investitura, appoggiato alla canzone più artificiosa di tutte, con la quale Dante poteva ben dire di aver non solo imparato la lezione di Arnaut, il « miglior fabbro del parlar materno » (*Purg.*, xxvi 117), e attraverso di essa di essersi impossessato del patrimonio tecnico della poesia provenzale, ma di averla superata sul suo stesso terreno. Con la sua nuova e prima di lui intentata prova d'eccellenza, il « novum aliquid atque intentatum artis », Dante ha cancellato ogni soggezione o complesso d'inferiorità della poesia in volgare di *si* nei confronti dei provenzali, e le ha aperto la strada della supremazia.

iv. Dal 'Convivio' al 'De vulgari eloquentia'. Alla luce di questa rapida sintesi dei contenuti del *De vulgari eloquentia* e della loro struttura argomentativa, è opportuno un passo indietro. Ora è infatti possibile precisare meglio il rapporto che corre tra quest'opera e il *Convivio*. Qui, in 15 9-10 – il passo citato nelle prime righe di questa *Introduzione* –, Dante manifesta l'intenzione di scrivere il *De vulgari eloquentia*: per questo normalmente si dice che il trattato latino sia stato composto in parallelo con i primi libri di quello volgare, mentre Maria Corti aveva avanzato l'ipotesi che la composizione del *De vulgari eloquentia* potesse essere più precisamente collocata nell'intervallo che a suo parere ha separato, nel tempo come nell'impostazione e nelle scelte filosofico-culturali, il libro terzo del *Convivio* dal quarto e ultimo (*La felicità mentale*, soprattutto pp. 123-45). Senza entrare nel merito della divaricazione interna al *Convivio*, ripetiamo ancora una volta i pochi dati certi a disposizione: il primo del *Convivio* precederà il *De vulgari eloquentia*, che vi è annunciato come opera ancora da scrivere, e risalerà dunque al 1303-prima metà del 1304, dal momento che tutto fa credere che il trattato latino sia stato composto nella seconda metà del

1304 e nei primi mesi del 1305. In *Conv.*, IV 14 12, si ricorda come morto Gherardo da Camino, deceduto nel marzo 1306, sí che è legittimo supporre che la stesura di tale libro sia posteriore a questa data (Barbi e Petrocchi s'accordano infatti nel fissare, con qualche elasticità, i termini 1304-'7). Su questa base l'ipotesi della Corti appare di per sé verisimile, anche se la studiosa non l'appoggia a elementi certi, ma alla forte impressione che la prosa del libro IV costituisca un'applicazione dei principi della *suprema constructio* teorizzati nel secondo libro del *De vulgari*. Ora, rimandando ad altra sede un piú minuzioso discorso sulle due opere, credo di poter aggiungere che la Corti ha visto giusto, e si possa dimostrare come ancora all'altezza del libro III del *Convivio* il *De vulgari eloquentia* non era stato scritto. Nei primi tre libri del trattato volgare non mancano infatti affermazioni che finiscono per assumere un carattere provvisorio o quanto meno incompleto se le confrontiamo con altre analoghe del trattato latino che le modificano o addirittura le correggono. Bastino alcuni casi particolarmente evidenti.

Lasciamo pure il tono diverso che ha la parallela rievocazione del proprio esilio in *Conv.*, I 3, e in *D.v.e.*, I 6, ove si ha l'impressione che là, alle piú forti e commosse note di carattere personale (la povertà, per esempio, e l'invilimento...) s'accompagni ancora una sia pur vaga speranza di ritorno a Firenze, nel cui « dolce seno » Dante desidera « con tutto lo core di riposare l'animo stancato e terminare lo tempo ch'è m'è dato », mentre qui, nel *De vulgari eloquentia*, in una prospettiva piú distaccata e ferma, l'esilio è ormai assunto come destino; e passiamo invece a un elemento preciso. La differenza fondamentale tra latino e volgare sta, nel *Convivio* come nel *De vulgari*, nel fatto che il primo è stabile e incorruttibile mentre il secondo è soggetto a continui processi di mutamento. Sarà tuttavia solo nel trattato latino, in particolare in I 9, che, all'interno di un lungo discorso, Dante spiegherà come ciò derivi necessariamente dal fatto che l'uomo è un « instabilissimum atque variabilissimum animal », mentre il *Convivio* si limita a dire che il volgare « a piacere artificiato si trasmuta », con una formula che mescola due concetti diversi: la natura *ad placitum* del segno linguistico e la componente dell'artificialità, che saranno poi rigorosamente differenziati; non distingue sufficientemente tra il volgare e il latino che « seguita arte » (*Conv.*, I 5 14), e soprattutto lascia che si possa attribuire al mutamento del volgare un carattere di intenzionalità programmatica che il *De vulgari eloquentia* negherà, facendone un processo naturale che si stende su tempi tanto lunghi da restare impercettibile ai singoli parlanti. In questo stesso quadro si può ancora osservare che nel *Convivio*, riferito alla « grammatica », cioè al latino, s'affaccia una nozione di *uso* che, sull'autorità di Orazio (*Ars*, 70-71), prevede una serie di dimenticanze e ritorni (*Conv.*, II 13 9-10: « sí come dice Orazio nel principio della *Poetria* quando dice: 'Molti vocabuli rinasciranno che già caddero' »), e dunque non corrisponde affatto a quella del *De vulgari eloquentia*, ove l'*uso* corrisponde a una sorta di irreversibile entropia che finisce appunto per caratterizzare il volgare in quanto tale (e dove sarà dunque *pour cause* che la citazione oraziana sparisce). Ancora, nel *Convivio* l'unico volgare d'oltralpe è il « volgare d'oco », cioè il provenzale (*Conv.*, I 10 11: ma vd. già *V.n.*, xxv 4), non comparando quello d'*oil*, cioè l'antico francese, e quindi neppure la corrispondente nozione dell'*ydioma tripharium* messa a fuoco solo nel *De vulgari eloquentia*: aggiungendo che nel contesto del *Convivio*, che nasconde una piú che probabile allusione polemica a Brunetto, era semmai in questione proprio l'ignorato volgare d'*oil*.

Altra cosa, su altro piano. In *Conv.*, I 10 12-13, Dante spiega la necessità del commento



alle sue canzoni con il fatto che queste, da sole, hanno difficoltà a comunicare il loro contenuto, oscurato dalle « accidentali adornezze » costituite dalle rime e dalla metrica, che distraggono dalla « sentenza ». Per quanto egli esalti la bellezza dei suoi versi (vd. in specie *Conv.*, II 11 9), dovuta alla loro costruzione, all'« ordine del sermone » e al « numero delle sue parti », nel *Convivio* vige dunque una tradizionale separazione tra forma e contenuto, mentre nel pur vicino *De vulgari eloquentia* un'espressione come « accidentali adornezze » riferita agli aspetti formali del linguaggio poetico apparirebbe del tutto fuori luogo. Qui Dante va semmai nella direzione contraria, e tutto il suo impegno è volto a costruire una catena di intime, sostanziali concordanze tra l'altezza degli argomenti trattati (i *magnalia*), la personale dignità del singolo poeta, e l'altezza della forma-canzone e della sua sintassi e del suo lessico, mentre il caso nel quale tutto ciò possa danneggiare la corretta esposizione dei concetti è dato solo come il risultato negativo di un eccezionale e colpevole eccesso di artificiosità (*D.v.e.*, II 13 13).

Si vada infine (è forse il caso più interessante ai fini della corretta sequenza dei testi, e ad esso è dunque opportuno dedicare uno spazio maggiore) al capitolo secondo del *De vulgari eloquentia*, nel quale Dante spiega come la *locutio* sia un fatto solo ed esclusivamente umano, dal momento che gli angeli, da un lato, e le creature inferiori, dall'altro, per motivi opposti, non ne hanno bisogno. Abbiamo già visto che gli angeli, creature spirituali, comunicano immediatamente e continuamente tra loro senza passare attraverso un *medium* sensibile, mentre gli animali, all'altro polo, essendo creature esclusivamente materiali, comunicano attraverso segnali extra-linguistici capaci solo di trasmettere ad altri animali della stessa specie particolari condizioni di paura, dolore, piacere e simili. Per illustrare queste affermazioni dantesche, particolarmente studiate perché innovano le tradizionali impostazioni del problema, si continua a citare un analogo passo del *Convivio* (III 7 8-10), come se qui si dicessero le stesse cose, quando invece, a ben vedere, l'identità delle questioni rivela una diversità di soluzioni, e rivela come il *De vulgari eloquentia* si stacchi dal passo del *Convivio* e propriamente lo sviluppi facendo fare un notevole passo avanti al discorso sulla natura del linguaggio. Che dice Dante nel *Convivio*? In estrema sintesi: la bontà di Dio, cioè la sua « prima semplicissima e nobilissima vertute che sola è intellettuale », è ricevuta in maniera diversa dalle sostanze separate, cioè dagli angeli, « che sono senza grossezza di materia, quasi diafani per la purità della loro forma », e, discendendo per la scala del creato, dagli uomini, che sono parzialmente immersi nella materia come un nuotatore che abbia il capo fuori dall'acqua; e via via, in un crescendo di materialità, dagli animali, dalle piante, dai minerali e dalla terra. In questo quadro, e per quanto qui ci riguarda, Dante aggiunge che « solamente l'uomo intra li animali parla, ed ha reggimenti ed atti che si dicono razionali, però che solo elli ha in sé ragione ». Né vale osservare che gazze e pappagalli sembrano parlare, e che le scimmie sappiano riprodurre i « reggimenti » umani: in questi casi si tratta solo di una capacità imitatrice del tutto inconsapevole e irrazionale, che fa sí che quei pretesi linguaggi e comportamenti non siano veri, ma equivalgano alle immagini *non vere* riflesse in uno specchio. Sin qui il *Convivio*, che non tocca affatto la questione della *locutio* degli angeli, e la lascia invece aperta, dal momento che, seguendo il filo del ragionamento, se l'uomo parla perché ha la ragione, si dovrebbe ricavarne che gli angeli avrebbero una capacità di *locutio* incomparabilmente superiore. Ed è solo nel *De vulgari eloquentia* che Dante affronta di petto il problema della *locutio* angelica, risolvendo con paradossale coerenza il dubbio là suscitato: è vero che gli

angeli sono per loro natura puri intelletti in uno stato permanente di reciproca comunicazione, la quale però, proprio per questo, ha caratteristiche tali da rendere affatto inutile e insieme impossibile, entro una dimensione spirituale così rarefatta e immateriale, una *locutio* umanamente intesa. E proprio qui sta il punto di svolta, che rovescia le considerazioni del *Convivio*: non basta più dire, infatti, che l'uomo parla semplicemente perché è in possesso della ragione, ma piuttosto che ha *bisogno di parlare* e cioè di possedere lo strumento della parola, perché la sua parte razionale vive e s'esprime attraverso la materialità del corpo, la quale inevitabilmente fa sí che quanto la sua ragione concepisce possa essere comunicato ad altri solo mediante una adeguata *prolatio*, cioè a dire mediante i segni materiali che spetta al corpo produrre.

In questo quadro anche la parte che riguarda gli animali trova nel *De vulgari* la sua corretta sistemazione. Dante abbandona l'efficace ma concettualmente imprecisa immagine dello specchio, e mostra invece con perfetta consequenzialità cosa diventi un *segno* linguistico quando sia, diremmo, dimezzato, cioè ridotto alla mera natura di fenomeno fisico privo di contenuti mentali e razionali: il linguaggio animale, appunto, che vale in quanto emissione di suoni che, in alcuni casi, possono anche imitare quelli prodotti dagli umani, ma meri suoni restano (I 2 7: « insomma, questi animali si sforzano di imitarci in quanto produttori di suoni, non di parole »).

La digressione, forse un po' lunga, è stata utile per mostrare, credo senza ombra di dubbio, che verso la fine del libro III del *Convivio* Dante non aveva ancora elaborato il suo articolato discorso sulla natura del linguaggio, e che il movimento di crescita e sviluppo che approda ai primissimi capitoli del *De vulgari eloquentia* non può essere in alcun modo invertito. In altri termini, egli s'è trovato ad affrontare nel *Convivio* il problema del linguaggio, ma ha sentito presto il bisogno di approfondire attraverso un'opera specifica un certo numero di punti, per conferire loro un più attento fondamento teorico. Sí che si può credere, in definitiva, che la composizione del trattato latino vada posta proprio fra il III e il IV libro del trattato volgare.

v. 1. *Dante e i poeti. Guittone*. Molte cose sono rimaste fuori dalla rapida sintesi appena fatta. Tra esse sono importanti le questioni relative ai giudizi di Dante sui poeti che cita (un ottimo panorama in Giunta, *La poesia*, partic. pp. 21-45): e s'intendano i poeti italiani, ché i transalpini stanno in una dimensione diversa, non coinvolti, nel *De vulgari eloquentia*, in disegni polemici. Qualcosa è emerso: per esempio, in area siciliana, la ridotta presenza di Giacomo da Lentini, largamente sopravanzato da Guido delle Colonne, o la diffusa simpatia per i bolognesi capitanati dal *maximus Guidus*, cioè Guinizzelli. I due punti più sensibili sono tuttavia quelli che riguardano la condanna di Guittone d'Arezzo e dei guittoniani di più o meno stretta osservanza, e la promozione di Cino a scapito di Cavalcanti, che contraddittoriamente suona insieme "avventata" e timida. Cominciamo da Guittone.

Quando Dante condanna, come si è appena visto, l'eccessiva insistenza sulla stessa rima, l'uso di rime equivoche o troppo aspre, riesce inevitabile pensare che il *côté* polemico vada ancora una volta a colpire Guittone e i suoi. Chiudendo il capitolo sesto, in questo stesso secondo libro, dopo aver raccomandato lo studio dei poeti regolati e dei grandi prosatori latini, Dante esce in questa esclamazione: « Smettano dunque i seguaci dell'ignoranza di esaltare Guittone d'Arezzo e altri come lui, che nel lessico e nella costru-

zione non si sono mai liberati di quello che avevano di plebeo» («Substant igitur ignorantie sectatores Guictonem Aretinum et quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis atque constructione plebescere desuetos»: II 6 8). E ancora, prima, in I 13, arrivato in Toscana durante il viaggio in cerca del volgare illustre, Dante aggredisce, come qui, i «famosos quamplures viros» che credono di scrivere in volgare illustre, «come per esempio Guittone d'Arezzo, che peraltro non si è mai proposto come obiettivo il volgare curiale, Bonagiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mino Mocato da Siena, Brunetto da Firenze, le poesie dei quali, se ci fosse il tempo di analizzarle per bene, si rivelerebbero non già di livello curiale ma soltanto municipali» («puta Guictonem Aretinum, qui nunquam se ad curiale vulgare direxit, Bonagiuntam Lucensem, Gallum Pisanum, Minum Mocatum Senensem, Brunectum Florentinum: quorum dieta, si rimari vacaverit, non curialia sed municipalia tantum invenientur»).

Nel *Purgatorio*, com'è noto, è ripresa non solo l'accusa di arretratezza, nei confronti di Guittone, di Giacomo da Lentini (il che corrisponde al silenzio nel quale il suo nome è lasciato nel *De vulgari eloquentia*) e di Bonagiunta (xxiv 55-57), ma poco avanti, xxvi 115 sgg., con mossa del tutto analoga a quella di *D.v.e.*, II 6 8, Dante istituisce un confronto tra Arnaut Daniel e Giraut de Bornelh non solo per prendersela con coloro che preferiscono Giraut, ma per arrivare a colpire tanto Guittone che i suoi sostenitori: «Così fer molti antichi di Guittone [...]» (xxvi 124). Egli sembra in ogni caso più corretto e penetrante dell'amico Cavalcanti, che attacca Guittone in modi violentissimi nel sonetto *Da più a uno face un sollegismo* (*Rime*, XLVII), accusandolo non solo di incompetenza linguistica dovuta a ignoranza (vv. 5-6: «Nel profferer che cade 'n barbarismo / difetto di saver ti dà cagione»), ma di una incapacità logico-ragionativa che non gli permette di costruire argomentazioni coerenti. A questo tipo di giudizio radicalmente negativo Dante è vicino nella *Vita nuova* (xxv 10), ove allude certamente a Guittone e ai suoi con le «persone grosse» e i poeti che stoltamente non hanno «alcuno ragionamento in loro di quello che dicono», e insomma non sanno di che parlano. Non sarebbe più del tutto così per il Dante del *De vulgari eloquentia*, invece, se è vero che egli pensa a Guittone quando raccomanda di non esagerare con le rime aspre e con le rime equivoche che impediscono il corso del ragionamento e sviano rispetto alla *sententia*. La colpa di Guittone non sarebbe in tal caso di tipo ragionativo, ma di tipo espressivo e formale, e collimerebbe con l'accusa di un *plebescere* dovuto al fatto di non essersi neppure posto il problema del volgare illustre, nella presunzione di possederlo senza doversi preoccupare di conoscerlo davvero e di conquistarlo, facendo come quelli che s'imbarcano in alti argomenti «privi di tecnica e di cultura e fidando solo nella loro naturale disposizione» (*D.v.e.*, II 4 11: «arte scientiaque immunes, de solo ingenio confidentes»), ove si può scorgere un'altra pesante allusione a Guittone, al quale in ogni caso è riconosciuto l'ingegno). L'espressione «nunquam se ad curiale vulgare direxit» sembra infatti ambigualmente conferirgli un tratto distintivo, attribuendogli, seppur in forma negativa, un margine di capacità e autonomia (quasi fosse: 'non ha mai voluto dirigersi') che agli altri con i quali è accomunato non è concesso. Ciò non toglie, tuttavia, che Guittone appaia come uno di quei ciechi che si muovono a cacciare senza trovare la giusta "direzione", e immaginano di aver già superato gli ostacoli che invece stanno ancora davanti a loro, secondo la metafora che è nel primo capitolo del trattato. Il che è tanto più vero quanto più, per contrasto, se ne ammira l'energia linguistica che su un esibito fondo aretino getta senza preciso criterio direttivo tutto quanto

era a disposizione, a cominciare dai numerosi latinismi e sicilianismi mescolati agli altrettanto numerosi, e forse piú, francesismi e provenzalismi. Un indizio che aiuta l'interpretazione che si dà del giudizio dantesco si può ricavare da una sua canzone, *Comune perta fa comun dolore* (XLVI; in *PD*, I pp. 232-34), nella quale Guittone elogia in maniera articolata le capacità poetiche di Iacopo da Lèona (del quale ci restano otto sonetti nel cod. Vaticano Latino 3793, editi in Massera, *Sonetti burleschi e realistici*, pp. 31-35):

Tu, frate mio, ver bon trovatore  
in piana e 'n sottil rima e 'n cara  
e in soavi e saggi e cari motti,  
francesca lingua e proensal labore  
piú dell'artina è bene in te, che chiara  
la parlasti e trovasti in modi totti.

Iacopo avrebbe dunque poetato in tutte le forme canoniche (*modi*): nel *trobar leu*, nel *trobar clus* e nel genere didattico-morale (« 'n sottil rima ») avendo imparato dalla lingua francese e dalla tecnica provenzale a nobilitare la lingua aretina (« che chiara la parlasti »). Ed è questo corto circuito tra lingua materna aretina e l'esperienza del francese e del provenzale, senza la mediazione o il lume ideale di un volgare illustre sovra-municipale al quale riferire e nel quale depurare una così varia e disordinata sperimentazione, che Dante appunto rimprovera a Guittone.

L'indubbia finezza del giudizio dantesco non è dunque incompatibile con il fatto che, nelle parole di Contini (*PD*, I p. 191), « in realtà Guittone è determinante per piú di mezzo secolo di letteratura italiana, compreso il Dante delle canzoni morali e del *Convivio* e, in singoli punti, della stessa *Commedia* » (ma di Contini vd. le eccellenti messe a punto, anche a proposito delle rime equivoche in Guittone e Dante, in Dante, *Rime 1939/1946*<sup>2</sup>, pp. XVI-XVIII). Ma neppure copre un quadro d'intenzioni assai chiare, che per la loro parte s'aggiungono alle critiche mosse su base strettamente linguistica. Dante, infatti, vuole mettere fuori gioco l'esponente piú prestigioso della vecchia scuola (si è piú volte parlato di una sorta di "uccisione del padre") per dare corpo a uno schema storiografico ideale che, saltando la fase intermedia cosiddetta siculo-toscana e quella strettamente guittoniana, facesse terra bruciata alle spalle della moderna poesia toscana (quella che diventerà lo « stil novo »), ricollegandola direttamente alle esperienze poetiche di vertice della scuola siciliana. Questo, non certo nel senso di una dipendenza o subalternità, ma piuttosto in quello, semmai contrario e non importa quanto realmente attivo, dell'appropriazione di un blasone tanto illustre quanto culturalmente e persino politicamente legittimante.

Circa quest'ultima valenza, ha detto assai bene Antonelli: « Fra poeti *curiali* e poeti *municipali*, fra chi avverte e tenta di risolvere il problema politico-culturale rappresentato dalla mancanza di una curia per i *doctores* italiani e tutti gli altri, Dante pone una discriminante secca e fonda una gerarchia » (*Subsistant igitur*, p. 338; corsivi dell'A.). Il progetto di Dante, non meno vero per essere stato mille volte denunciato dagli studiosi, comporta una *pars destruens* – Guittone – ma, come ogni strategia che si rispetti, anche una forza inglobante che nel caso riguarda l'appropriazione del sempre lodato Guinizzelli. Tale strategia complessiva spicca nel piú volte citato capitolo 13 del primo libro. Dante nel capitolo 12 ha appena finito di parlare della scuola siciliana, distinguendo tra siciliani e apu-

li, cioè regnicoli continentali, e subito passa a denunciare senza alcuna soluzione di continuità le pretese dei toscani che, sragionando, pretendono di esprimersi in volgare illustre. Questa sciocca pretesa, specifica poi Dante, non è solo dei toscani in generale, ma è condivisa da una serie di personaggi rappresentativi (*famosos quamplures*), cioè dagli autori già sopra riferiti: Guittone, e dopo di lui Bonagiunta, Galletto, Mino Mocato, Brunetto. Di là dai singoli nomi, sui quali sarebbe bene fermarsi partitamente, colpisce che Dante non segua lo schema precedente e poi ripetuto: condanna delle parlate municipali e però presa d'atto che i migliori autori se ne sono allontanati e hanno adottato il volgare illustre. No, in maniera affatto eccezionale egli stende immediatamente una lista di autori inchiodati alla loro irrimediabile municipalità e però convinti del contrario; conferma la natura municipale del toscano parlato, e poi rientra nello schema dichiarando che, anche se i toscani restano chiusi nel loro turpe modo di parlare, alcuni di loro hanno raggiunto l'eccellenza nel volgare: Guido Cavalcanti, Lupo (?), se stesso e Cino da Pistoia, nominato ingiustamente per ultimo, ma per buoni motivi (« quem nunc indigne postponimus, non indigne coacti »). È evidente che il caso del toscano è affatto particolare, perché trasforma da subito un momento dell'inchiesta linguistica in scontro tra due diverse scuole, o diciamo in maniera meno impegnativa, esperienze poetiche. Ma anche perché, eliminati Guittone e i suoi, la composizione del contrapposto schieramento positivo, a parte la strutturale certezza costituita da Dante medesimo, presenta alcuni aspetti non del tutto chiari.

v. 2. *Cavalcanti e Cino (e Lupo)*. È curioso, ma la 'squadra' che Dante costruisce attorno a sé non si presenta così forte come ci si potrebbe aspettare. L'incerto caso di Lupo in I 13 4 (su cui vd. qui la *Nota al testo, ad l.*) impone di prendere atto con rammarico che non è possibile stabilire con certezza chi si unisca a Cavalcanti e Cino nell'accompagnare Dante: se Lapo Gianni, Lippo Paschi de' Bardi, Lupo degli Uberti, data l'equivalenza nei documenti antichi delle forme *Lapo, Lappo, Lippo e Lupo*, che di per sé avrebbero poco o nessun valore distintivo (per cui vd. Gorni, *Il nodo*, pp. 99-124, e Id., *Dante*, pp. 59-79, e la bibl. ivi cit.). Inoltre, visto che per meritare la menzione nella terna dei fiorentini si dovrà cercare tra un autore di peso anche quantitativo, sarebbe utile conoscere, anche se ciò non risolverebbe tutti i problemi, chi sia l'autore delle cinque canzoni anonime che nel ms. Vaticano Latino 3793 seguono (nn. 307-11) alla canzone di Dante *Donne ch'avete*, anch'essa data come anonima, e della serie di sessantuno sonetti (nn. 935-95) che seguono (la cosiddetta *Corona di casistica amorosa*), che la stessa mano ha in séguito trascritto e che va sotto il nome convenzionale di « Amico di Dante » (per cui vd. Maffia Scariati, in *Amico di Dante*).

Passiamo allora a Cavalcanti, il « primo de li miei amici » della *Vita nuova* (così, nel libello, per sei volte: III 14, XXIV 3, XXIV 6, XXV 10, XXX 3, XXXII 1), cercando di restare nei limiti del *De vulgari eloquentia*. La prima menzione di lui è proprio qui, in I 13 4, fra i toscani che hanno conseguito l'eccellenza nel volgare, e di per sé comporta un chiaro elogio. Successivamente, in II 6 6, con la stanza di canzone *Poi che di doglia*, figura nono tra Guinizzelli e Guido delle Colonne, nella lista degli undici che hanno raggiunto un *gradus constructionis excellentissimus*. In II 12 3, con *Donna me prega*, fornisce esempio di canzone fatta di soli endecasillabi, in compagnia di *Donne ch'avete* di Dante e *Nuls hom non pot complir adrecciamen* di Aimeric de Belenoi; più avanti, nello stesso capitolo, al par. 8, ancora *Donna me prega* è citata con la dantesca *Poscia ch'Amor* per l'uso del trisillabo incorporato nell'endecasilla-

bo. Sia la prima citazione, quanto il fatto che per due volte *Donna me prega* è accostata da presso a due canzoni di Dante, mostrano di per sé l'alta considerazione di cui gode.

C'è però un'ombra che vela il giudizio, e proprio nella prima citazione: dove, in modo alquanto enigmatico, nella terna fiorentina Dante include Cino, con la precisazione già ricordata: « quem nunc indigne postponimus, non indigne coacti ». Che significa? Lo si mette per ultimo perché non fiorentino? perché più giovane? o perché, come sembra proporre ora Tavoni (ch. *ad l.*), Dante rende un estremo omaggio a Cavalcanti nel momento in cui « il primo amico » della *Vita nuova* cede il posto al nuovo amico del *De vulgari eloquentia*? In tutti i casi, Dante fa capire di non aver rispettato la graduatoria di merito e suggerisce che il primo posto debba andare a Cino, non a Guido. Questo è il punto, che fa il paio con l'altro, là dove, in II 2 8, Dante elegge Cino con la sua *Digno sono eo di morte* a rappresentante italiano del secondo dei *magnalia*, la *venus*, cioè la poesia d'amore. Ma lo "scandalo" sta ben prima, quando in I 10 2, in sede di confronto tra i volgari transalpini e quello di *sì*, per proclamare la superiorità di quest'ultimo Dante invoca la 'dolce' e 'sottile' poesia di Cino e sua, « Cynus Pistoriensis et amicus eius »: ove si può forse accettare la *dulcedo*, ma non può non sorprendere che la *subtilitas* non sia associata d'imperio al binomio Cavalcanti-Dante, ora sostituito dal nuovo, Cino-Dante. La "pietra dello scandalo", insomma, da qualsiasi parte si guardi, sembra essere Cino.

In realtà, nel *De vulgari eloquentia* Dante con la formula *amicus eius* si nomina in coppia con Cino in I 10 2, I 13 4 e I 17 3, sempre in un quadro di esaltazione dei comuni meriti verso il volgare, che assume toni particolarmente accesi nell'ultima occorrenza, significativamente collocata *dopo* il capitolo 16, entro la raggiunta e piena nozione di volgare illustre che proprio in loro mostra tutto il suo splendore: « Esso appare sublime nella sua funzione educativa, dal momento che da tanti rozzi vocaboli italiani, da tante confuse costruzioni, da tante pronunce sbagliate, da tanti rustici accenti lo vediamo emergere così nobile, così limpido, così perfetto ed elegante, come Cino da Pistoia e l'amico suo mostrano nelle loro canzoni » (« Magistratu quidem sublimatum videtur, cum de tot rudibus Latinorum vocabulis, de tot perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum, tam perfectum et tam urbanum videamus electum ut Cynus Pistoriensis et amicus eius ostendunt in cantionibus suis »: I 17 3). Nel libro secondo abbiamo visto come la canzone di Cino *Degno sono io di morte* (vd. in *PDSN*, LXXXVII) sia citata come modello di canzone d'amore in 2 8; in 5 4 la sua *No spero che giamai* (ivi, xxxviii) è nell'elenco delle canzoni che cominciano con un endecasillabo prima della dantesca *Amor che movi*, e in 6 6 *Avegna ched el m'aggia* (ivi, cxxv) è citata come penultima, prima della dantesca *Amor che ne la mente*, tra le canzoni che godono di un *gradum constructionis excellentissimum*. Verso Cino l'elogio è dunque continuo e non patisce contraddizioni o limitazioni. Si potrà osservare che i testi di Cino non sono citati nell'ultima parte del trattato e la sua esaltazione ha carattere globale, non appuntandosi su specifiche particolarità o qualità tecniche. Stupisce tuttavia che, citando se stesso, Dante continui a rubare la scena a Cino, specialmente nel campo indicato come proprio dell'amico, cioè di poeta d'amore. E stupisce la scelta del testo a questo proposito esemplare, la canzone *Digno sono eo di morte*: una versione piuttosto modesta del tema del "cuore rubato", che è stata ritenuta opera giovanile e comincia con un settenario, ha la stanza ove i settenari sono più numerosi degli endecasillabi, e non ha né *concatenatio* né *combinatio* finale. Si tratta insomma di una canzone che resta troppo al di sotto del sover-



chiantante modello di Arnaut Daniel e si conferma come un testo largamente inadeguato, di vecchia scuola e in ogni caso di qua dalla rivoluzione ideologica e stilistica costituita dallo Stilnovo dantesco. E perplessità suscita anche la citazione della canzone *Avegna ched el m'aggia*, motivata dall'eccellenza della costruzione. È vero che si tratta di un lamento per la morte di Beatrice che ripete quasi identico lo schema metrico di *Donna pietosa*, ma queste ragioni non esimono dal rilevare un tessuto lessicale arcaizzante che Roncaglia trova « abbastanza sorprendente » in una canzone citata con tanto onore (*Cino tra Dante e Petrarca*, p. 21).

Da questi e da altri elementi emerge un quadro complesso e difficile da mettere a fuoco, in relazione ai rapporti tra Dante e Guido Cavalcanti da una parte, Dante e Cino dall'altra. Circa Guido, morto nell'agosto del 1300, si sono riconosciute tracce di un dissidio con il più giovane amico nel famoso sonetto noto come la "rimenata" di Guido a Dante, *I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte* (vd. in Dante, *Rime*, xxix), aspra "ripresa" di Guido al più giovane autore della *Vita nuova*, che ricerche recenti hanno proposto di collegare alla dedica del libello a Guido. Non è dubbio, in ogni caso, che lo scontro tra i due ruoti anche e soprattutto attorno alle tesi di Guido relative alla totale "accidentalità" del fenomeno amoroso contenute in *Donna me prega* e intimamente legate alle sue posizioni filosofiche di tipo materialista, in dura e irrimediabile opposizione con le concezioni dantesche, sì che è assai probabile che proprio per questo Dante ora gli neghi il ruolo di cantore della *venus*. Ed è senz'altro significativo che Dante, quando cita la grande canzone di Guido, l'accosti per ben due volte a canzoni sue, prima a *Donne ch'avete* e poi a *Poscia ch'Amor* (II 12 e 8), quasi a sterilizzarne i contenuti mediante testi così esemplari di una diversa concezione d'amore. È un fatto, comunque, che la presenza del « primo amico » dedicatario della *Vita nuova* assuma nella *Commedia* un carattere allusivo (anche nel celebre episodio del decimo dell'*Inferno*) e addirittura coperto, quasi gravi su di lui una censura che appare tanto più inquietante quanto più resta percepibile oltre il silenzio di Dante (su tutto ciò, vd. Malato, *Ancora sul « disdegno »*, e per un ampliamento dell'orizzonte problematico, Id., *Dante e Guido e Cavalcanti nella 'Commedia'*, con la bibl. ivi cit.; Fenzi, *La canzone d'amore*; Durling, *Mio figlio ov'è?*).

Anche i rapporti con il più giovane Cino non sono lineari, tra i due estremi costituiti dalla canzone *Avegna ched el m'aggia più per tempo* (cxxv), consolatoria a Dante per la morte di Beatrice, da collocare poco dopo l'evento (8 giugno 1290), e dalla canzone *Su per la costa, Amor, de l'alto monte* (clxiv), compianto per la morte di Dante medesimo, presumibilmente di poco posteriore a questa (settembre 1321). Occorre ricordare che sono anche conservati tre sonetti, associati nei manoscritti al nome del rimatore pistoiese: *In verità questo libel di Dante* (il "libello" sarebbe la *Commedia*), *Infra gli altri difetti del libello* e *Messer Boson, lo vostro Manoello* (= Manoel Giudeo, cioè Immanuel Romano), così aspri e addirittura oltraggiosi nei confronti di Dante che la critica da tempo li ha revocati in dubbio, negando a Cino il primo e il terzo, e relegando fra le rime dubbie il secondo (vd. in *PDSN*, D. xxia, xxib, xxiaa). E c'è l'assenza di Cino dalla *Commedia* (manca ancora in ogni caso una ricerca specifica sul punto, che vada oltre l'omissione del nome), dove pure sarebbe più che lecito aspettarsi qualcosa che dia ragione del posto che occupa nel *De vulgari eloquentia*. Ma è proprio e solo al tempo del trattato che il legame tra Dante e Cino appare particolarmente forte e diretto: è testimoniato dall'*Ep. III, Exulanti Pistoriensi*, che Dante indirizza al pistoiese allora in esilio accompagnando il suo sonetto *Io sono stato con Amore in-*

*sieme* (*Rime*, cxi), e dalla tenzone con Cino quasi certamente composta nel 1306, quando Dante si trovava in Lunigiana alla corte di Moroello Malaspina di Giovagallo. Tenendoci all'essenziale (e rinviando per un panorama più completo e minuzioso al già citato Roncaglia, *Cino tra Dante e Petrarca*, in particolare pp. 21 sgg.), Cino indirizza al marchese un sonetto, *Cercando di trovar minera in oro*, lamentando di soffrire per un nuovo amore, e Dante risponde a nome del marchese con il sonetto *Degno fa voi trovare ogni tesoro* (*Rime*, cxii, cxiii): dopo le lodi per la sua voce « sí dolce e latina », Dante passa a una requisitoria che contrappone il modo intenso e drammatico con il quale egli vive l'esperienza d'amore al modo superficiale dell'amico, assai poco credibile quando va sbandierando le sue supposte pene. Altrettanto duro Dante è nel sonetto vicinissimo a questo, il famoso *Io mi credea del tutto esser partito* (*Rime*, cxiv), che è un definitivo addio a Cino impigliato in rime che a Dante più non interessano e in amori da poco (« pigliar vi lasciate a ogni uncino [. . .]. / Chi s'innamora sí come voi fate / or qua or là, e sé lega e dissolve, / mostra ch'Amor leggermente il saetti»: vv. 6, 9-14). Gli interessi di Dante sono ormai altri, ma egli sembra denunciare pure l'intima e irrimediabile mancanza di serietà di un corrispondente che comincia forse a giudicare troppo inferiore a sé. Si attenui pure questa diagnosi, e si metta piuttosto in evidenza l'omaggio che Dante rende alla 'dolcezza' di Cino. Un punto, o meglio, un interrogativo, resta perentorio: perché mai a rappresentare al livello più alto la poesia d'amore, quella che lo celebra senza ombra d'elegia e senza 'accidenti' di sorta nella sua più pura ed essenziale verità di potenza dell'anima, Dante ha scelto proprio Cino, di lì a poco denunciato come poeta accidentale, ondivago, inessenziale?

Siamo tornati al punto di partenza, avendo ricavato per via che l'esaltazione di Cino nel trattato sembra frutto di una scelta *a priori* relativamente indipendente dalle sue qualità poetiche e legata a circostanze particolari. Sicuramente Dante, quando scrive la prima volta, in I 10 2: « Cynus Pistoriensis et amicus eius », intende cancellare anche retrospettivamente la difficile amicizia con Cavalcanti. Possiamo poi immaginare che in quei primi tormentati anni d'esilio il rapporto con l'illustre giurista, anch'egli esiliato e ben radicato nell'ambiente bolognese, si offrisse a Dante come una preziosa e prestigiosa occasione d'inserimento e di promozione personale. E resta ancora una considerazione da fare, per nulla banale: Cino era l'unico poeta vivente che Dante potesse ostentare al suo fianco. Che Dante esalti soprattutto se stesso è chiaro, e tutto il suo discorso lo dimostra. Ma l'efficacia del discorso esige che la sua voce non risultasse isolata. In quel panorama di morti e mediocri ci voleva una "spalla" viva, operante e di almeno sufficiente qualità per certificare la teoria e darle spessore oggettivo, e basta un rapido giro d'orizzonte per constatare che non c'era molto da scegliere: Cino o nessuno.

vi. *Una prospettiva politica*. C'è ancora qualcosa da osservare, a mo' di conclusione provvisoria, in chiusura di questa nota introduttiva al trattato linguistico di Dante, a proposito della sua valenza politica, spesso intuita e segnalata, ma rimasta sin qui marginale. Occorre dire che il trattato rappresenta un momento di snodo dell'esperienza dantesca: muovendo dal *De vulgari eloquentia*, infatti, riusciamo a seguire quasi "in presa diretta" l'importante torsione mediante la quale il poeta abbandona il guelfismo giovanile e imbocca un percorso che, passando per la piena adesione allo schieramento filo-imperiale, al tempo di Arrigo VII, lo avrebbe coerentemente portato al radicalismo ghibellino degli ultimi anni e al trattato sulla *Monarchia*.



## INTRODUZIONE

Dante giovane, o meglio, Dante sino all'esilio, ha due "padri politici": uno fortemente censurato, ma determinante quale modello di poesia etica e civile, è Guittone; un padre "maggiore" sul piano ideologico, riconosciuto come tale nel canto xv dell'*Inferno*, è Brunetto Latini, il grande teorico del guelfismo comunale. Per Brunetto l'uomo nasce « al suo Comune », come spiega in questi versi del *Tesoretto* (163-79), esemplari della sua ideologia:

Ed io, ponendo cura,  
tornai alla natura  
ch'audivi dir che tene  
ogn'om ch'al mondo vene:  
nasce primeramente  
al padre e a' parenti,  
e poi al suo Comune;  
ond'io non so nessuno  
ch'io volesse vedere  
la mia cittade avere  
del tutto a la sua guisa,  
né che fosse in divisa;  
ma tutti per comune  
tirassero una fune  
di pace e di benfare,  
ché già non può scampare  
terra rotta di parte.

Di questo passo si prendano in considerazione non solo i versi finali, come di solito si fa, ma se ne rilevi la forte oltranza propriamente politica che muove da un perfetto sillogismo: poiché *ogni uomo* in virtù della sua stessa *natura* è destinato sin dalla nascita ad essere *uomo del Comune* (ma è difficile tradurre in maniera sintetica quel « al suo Comune » così pregnante), e per converso il Comune o è democratico e repubblicano o non è, ebbene, Brunetto non può accettare che in esso ci sia qualcuno che goda di pieni poteri, fosse anche della sua *parte*: « ond'io non so nessuno / ch'io volesse vedere / la mia cittade avere / del tutto a la sua guisa ». Questi versi per l'involucro deduttivo del ragionamento possono ricordare il motivo tipico relativo alla questione della nobiltà, al quale ricorre anche Dante nella canzone *Le dolci rime*: poiché tutti discendiamo da Adamo, tutti siamo nobili o villani. E ciò basta a rendere anche teoricamente inconcepibile che il Comune possa essere governato dalla volontà dispotica di uno solo, quando invece esso disegna il confine delle decisioni condivise, e caratterizza la sua essenza politica precisamente nel percorso attraverso il quale tali decisioni, vitali per la sua sopravvivenza, vengono prese. Questo percorso di formazione della decisione è un percorso di conoscenza e di 'parola', ed è *retto* verso il giusto approdo da chi ha, insieme, l'una e l'altra. Per questo, per Brunetto la Roma repubblicana è stata l'inarrivabile archetipo del Comune, e il suo modello civico resta tanto forte e dotato di tale universalità da imporsi anche nel presente. E in questo quadro spicca la figura di Cicerone, espressione altrettanto inarrivabile dell'intima unione di *rector* e *rhetor*, di uomo di governo e di parola, quale deve essere l'intellettuale cui la società comunale affida i suoi valori e i suoi destini.

Ora, Brunetto ha mostrato una grande e quasi maniacale coerenza (nel senso, alme-

no, che non sembra attraversato da dubbi o alternative) nell'organizzare il suo discorso, che mantiene intatti i propri fondamenti di opera in opera, sí che si deve certamente a lui la piú compatta e strutturata "enciclopedia" ideologica del Comune italiano del '200. Questo non solo ne costituisce la grandezza nel suo tempo, ma spiega anche le future proiezioni del suo disegno ideale, tanto semplice e forte da riapparire, in virtù di quella interpretazione repubblicana della storia di Roma, quale contenuto caratterizzante dell'Umanesimo nella sua specie cosiddetta "civile", e addirittura in Machiavelli. Ma se il mito della Roma repubblicana si è imposto sino a diventare una sorta di categoria permanente e a tratti fortemente attiva nella nostra cultura, non altrettanto si può dire dei contenuti concreti della visione di Brunetto, che furono di assai piú breve durata. Non si può tacere, infatti, che il mito del governo comunale del maestro, per il Dante che ha subito l'esilio, è morto e sepolto. Ed è inconcepibile immaginare che il Dante della *Commedia*, alla luce della sua esperienza, potesse dare gran credito morale e politico ai "governi dei podestà" e alla loro incorrotta indipendenza rispetto ai veri e grandi poteri forti che agivano nella società; tanto meno che potesse ancora credere che si trattasse di un modello risolutivo e ricco di futuro. Di piú, non si esagererà immaginando che tutte le minuziose manfrine elencate da Brunetto attorno ai comportamenti podestarili, agli atteggiamenti pubblici, alle "vicinanze", alle quotidiane cautele e alle spicciole esibizioni di integrità e autonomia, suonassero ormai ai suoi orecchi come ciarpame inutile e addirittura fuorviante. I nodi veri stavano altrove (per un ampio discorso al proposito, cui si rimanda, vd. Carpi, *La nobiltà*).

La condanna di Brunetto, indubbiamente basata sulla sua sodomia, contiene molte cose: tra esse, la condanna senza appello di quel Comune e di quel fallimentare progetto di educazione politica condotto in chiave strettamente municipale. Scrive Brunetto, introducendo la parte sulla retorica nel *Tresor*, III 1 8, ricamando ancora sull'eloquenza quale fondatrice della civiltà, che Anfione « par ses bones paroles il retraist les homes des sauvages roches ou il habitoient et les amena a la comune habitacion de cele cité » ('con le sue parole ornate fece uscire gli uomini dalle selvagge caverne in cui abitavano e li condusse alla comune dimora di quella città': pp. 636-37). Ma per Dante la retorica delle buone parole non ha affatto funzionato, almeno a Firenze, e Brunetto avrà sí insegnato tante cose, ma il suo magistero ha lasciato le cose esattamente come stavano, visto che proprio a lui, in una sorta di amara e rancorosa *retractatio*, è fatto dire: « quello ingrato popolo maligno / che discese di Fiesole ab antico, / [...] tiene ancor del monte e del macigno » (*Inf.*, xv 61-63; corsivi aggiunti). Di là dalla persona è dunque condannato un progetto, ed è condannato il ceto che avrebbe dovuto farsene carico: quel ceto di mercanti e banchieri e faccendieri che era la naturale base sociale e politica di Brunetto e ritroviamo in buona parte tra i sodomiti, gli scialacquatori e i suicidi dell'*Inferno*, lasciati ai loro vizi privati e (quando ci sono) alle loro pubbliche virtù. Il distacco di Dante è lucido e definitivo: quel mondo e quell'esperienza hanno dato quel che potevano, tanto o poco che sia, e nulla della sua effettuale e storica consistenza può ormai essere salvato (anche Petrarca sarà poi durissimo al proposito). Egli salva, piuttosto, l'intenzione, e l'intenzione, in particolare, nella sua veste piú astratta, di uno solo, Brunetto appunto, e ne caratterizza come meglio non si potrebbe l'*ethos* pedagogico: « m'insegnavate come l'uom s'eterna » (*Inf.*, xv 85). E salva, infine, l'idea centrale che toccasse all'intellettuale dotato di sapere e di parola il giudizio politico sulla storia e la tutela attiva dei suoi valori, in quanto individuo dotato di personale

responsabilità nei confronti del proprio sapere e della società alla quale appartiene e per la quale è nato, come le prime righe della futura *Monarchia* spiegano benissimo. Allora, tuttavia, nella Firenze ancora sua, Dante aveva strapagato il debito verso il “padre” politico con la grande canzone *Poscia ch'Amor* (LXXXIII), vero capolavoro e testimonianza di impegno morale e educativo nei confronti della classe dirigente del Comune fiorentino. Ma qualcosa già allora non funzionava, ed è clamoroso segno di una disposizione d'animo per nulla brunettiana nei confronti di una incolmabile lacerazione il fatto che il lungo discorso sui comportamenti “civili” ai quali i concittadini sono esortati è interrotto da un « tratterò il ver di lei [*la 'leggiadria*], ma non so cui » (v. 69), e ancor più e definitivamente che la canzone si concluda senza congedo e sancisca il proprio fallimento con la terribile sentenza dell'ultimo verso: « Color che vivon fanno tutti contra » (v. 133).

Non deve dunque stupire che l'esilio sia stato per Dante il cappio che ha finito di strangolare tante belle idealità “comunali” già per conto loro in avanzata crisi d'impotenza, e che gettato nel mondo come un pesce nel mare, egli abbia immediatamente allargato la propria visuale e adottato misure diverse. Quello che è davvero singolare, semmai, è che l'uscita dalla sua Firenze/Pietramala si sia risolta, per quanto ci riguarda, in un viaggio di conoscenza affatto speciale. Proprio allora e proprio in quanto *exul inmeritus*, « sfogliando più e più volte i volumi dei poeti e degli altri scrittori che descrivono il mondo sia nell'insieme che nelle sue singole parti, e analizzando dentro di me le varie localizzazioni delle regioni del mondo e la loro posizione rispetto ai due poli e al circolo equatoriale, ho verificato e posso ribadire che ci sono molte regioni e città più nobili e più belle della Toscana e di Firenze di cui sono nativo e cittadino, e che ci sono vari popoli e genti che parlano una lingua più piacevole e più utile di quella degli Italiani » (*D.v.e.*, 163).

È una frase da non dimenticare per la sua portata negativa, che esclude che Dante con il suo volgare illustre abbia di mira una universale e adamitica ‘lingua della grazia’ che torni a nominare le cose secondo le loro naturali proprietà (dunque non *ad placitum*), come vorrebbe Maria Corti. Ma è anche importante in positivo, perché identifica una specifica ‘lingua italiana’ fra altre lingue altrettanto degne. Sì che, lasciato come inessenziale il pur abbozzato giudizio sui meriti relativi delle tre lingue romanze *d'oc*, *d'oïl* e di *si*, Dante, come da programma, concentra l'indagine su quest'ultima, che a lui esiliato e ‘senza patria’ offre una forte identità compensativa che nulla e nessuno gli potrà togliere: quella di italiano. A questo punto il mosaico prende forma, e tutte le caselle via via si riempiono: 1) la cittadinanza e dunque l'identità di Dante, esule cacciato da Firenze, è una cittadinanza potenziata da una sorta di *reductio ad unum*, perché non più definita dall'appartenenza accidentale e municipale alla Firenze/Pietramala, ma da quei *simplicissima signa* che della cittadinanza definiscono l'essenza e fanno di lui, prima di ogni altra cosa, un italiano; 2) la lingua, che *pour cause* tanto gli interessa e nella sua nuova condizione custodisce addirittura il suo vitale principio di identità, dovrà per forza essere all'altezza di una tale personale *reductio*: non sarà il siciliano o il bolognese o il veneziano, ma sarà il ‘volgare illustre’, cioè quello che fa di lui un italiano senza aggettivi; 3) tale ‘volgare italiano’ esiste ed egli ben lo conosce quale lingua della più alta tradizione lirica, anche la sua, ma non è una lingua parlata, poiché manca della corrispondente *reductio ad unum* di una struttura politica che dia ordine e misura alla frammentata situazione politica, e amministrativa del paese. Come già accennato, l'accertata esistenza del volgare illustre mette dunque all'ordine del giorno il problema di una corrispondente unità politica per-

ché ne costituisce il primo indiscutibile “principio di realtà”: ne dimostra il fondamento civile, la invoca, la pretende. . . Ecco allora che la “questione della lingua” diventa una, anzi la questione politica, ed ecco che Dante, quando è per la prima volta davanti al volgare delle migliori canzoni dei siciliani, che « non è per nulla diverso dal volgare che è degno della massima lode » (I 12 6), esplose in quell’altissima lode verso la *curia* di Federico II e Manfredi che aveva costituito un faro dotato di grandissimo potere attrattivo e unificante per tutti gli Italiani migliori, e aveva per la prima volta stretto in un sol nodo lingua e politica.

Per cercare di capire meglio tale snodo, occorre osservare che, almeno in superficie, l’andamento del *De vulgari eloquentia* ha qualcosa in comune con quello del *Convivio*, nel senso che entrambe le opere muovono da una visione che diremmo, riassuntivamente e per comodità, democratica e approdano (ovviamente nella forma largamente incompleta nella quale ci sono giunte) a una visione fortemente elitaria, che nel *Convivio* fa entrare prepotentemente in gioco, nel libro IV, il concetto di nobiltà che ha nell’Impero il suo inevitabile punto di riferimento, e nel *De vulgari eloquentia* si lega all’esaltazione di un volgare illustre perfettamente omologo ai livelli più alti e addirittura sublimi della *dignitas* sociale e politica. Ora, tale percorso può presentare nelle sue varie tappe qualche occasionale difficoltà o contraddizione, ma nella sostanza è coerente e motivato, e almeno nelle sue prime mosse intrecciato, qui e là, con la questione del latino e del volgare. Al proposito, due cose vanno riconosciute: la prima, che Dante ha sempre perseguito l’obiettivo della giustificazione e celebrazione del volgare, e che mai ha scritto elogio più appassionato del volgare di quello del *Convivio* (su ciò ha scritto belle pagine Barański, nel suo *Sole nuovo, luce nuova*, alle quali nel loro insieme rimando); la seconda, che una tale giustificazione e celebrazione ha la sua radice in un’idea di linguaggio quale elemento fondante della società umana in tutte le sue espressioni, perché è proprio e solo il linguaggio a fare dell’uomo, con Aristotele, un « compagnevole animale » (*Conv.*, IV 4 1: « Lo fondamento radicale della imperiale maiestade, secondo lo vero, è la necessità della umana civiltade, che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sé è sufficiente a venire senza l’aiutorio d’alcuno, con ciò sia cosa che l’uomo abisogna di molte cose alle quali uno solo soddisfare non può. E però dice lo Filosofo che l’uomo naturalmente è compagnevole animale »). E come il primo libro del *Convivio* splendidamente spiega e come il *De vulgari eloquentia* riprende, è la lingua materna e naturale che assicura questa funzione primaria e lega gli uomini in comunità civile: non certo il latino, lingua ‘grammaticale’ e artificiale che solo pochi, a prezzo di studio e fatica, possono imparare. Superata così, d’un balzo, la questione del latino, affatto secondaria e persino irrilevante entro la grande prospettiva sociale e civile che Dante assume come propria, resta che il *De vulgari eloquentia* dia conto del fatto che la lingua di *sí* – diciamo l’italiano – è parlato secondo mille e più varianti regionali e locali (*D.v.e.*, I 10 7) anche assai diverse tra loro e che, in aggiunta, tali varianti non sono affatto fisse, ma mobilissime e soggette a veloci processi di trasformazione e differenziazione anche all’interno, come s’è visto, di una stessa città.

Questo elemento, fatto emergere con forza nel corso del trattato, non va senza generare una grave contraddizione, potendosi dire che il linguaggio cui spetta di assicurare la coesione e infine l’esistenza stessa della società è anche, paradossalmente, ciò che la divide e che addirittura moltiplica in maniera inesorabile i momenti di divisione. Ma se è vero, come è vero, che la lingua è la società, la soluzione di Dante può essere descritta nei

termini di una stretta analogia tra la piramide sociale e quella che a questo punto possiamo definire come la piramide linguistica. Alla base sta, nei due campi, una realtà tanto vitale quanto magmatica che vede la frammentazione linguistica corrispondere a condizioni di divisione e anarchia e conflitto civile, e alla sommità vede da una parte la potenza direttrice e ordinatrice di un volgare illustre, cardinale, regale e curiale capace di rendere i suoi 'ministri' piú famosi di re, marchesi, conti e potenti (*D.v.e.*, 1175), e dall'altra l'Impero, con tutto ciò che esso implica e che la *Monarchia* spiegherà. Detto in altri termini, il pieno riconoscimento della natura 'instabilissima' e 'variabilissima' dell'animale uomo, nella logica di Dante, che nell'esilio si è spogliato dell'ottimismo comunale e brunettiano, finisce per richiedere qualcosa che piacerebbe definire come un'integrazione trascendente, modello e guida al vivere civile tanto sul piano politico quanto su quello linguistico che gli è essenzialmente correlato (grossolanamente, la parlata comunale non varrà piú della politica comunale). Ma – dice ancora Dante – non c'è nulla da inventare, perché non di una integrazione si tratta ma semmai, per continuare nella metafora, di un rovesciamento della piramide, una volta che se ne sia toccata la cima, e insomma della *reductio ad unum* finalmente possibile di ciò che appare fenomenicamente frantumato e inconciliabile e che pure custodisce il segreto *seme*, o il *germen*, della propria perfezione e nobiltà che a lui, Dante, spetta di portare alla luce e farne *sole nuovo* e *luce nuova*. Ancora, l'Impero e il volgare illustre. Così, il percorso del *Convivio* non è essenzialmente diverso da quello del *De vulgari eloquentia* nel loro andamento legiferante e nel comune approdo a una teoria della nobiltà che non si sovrappone alla caotica mistura delle azioni e delle loquela umane, ma ne costituisce l'interna misura e la pietra di paragone.

Con la nozione di *nobiltà* si entra in un campo difficile e sommamente importante che qui non è opportuno affrontare (oltre al citato *La nobiltà* di Carpi, rimando alle indicazioni di Robiglio, *Nobiltà e riconoscimento*, e all'ottima indagine di Borsa su Dante e Bartolo da Sassoferrato, «*Sub nomine nobilitatis*»), bastando ribadire che la connotazione di nobiltà del volgare illustre ne costituisce in verità l'essenza. Piuttosto, e per concludere davvero, giova ripetere ancora che gran parte del senso del *De vulgari eloquentia* sta nella tenuta del trinomio: cittadinanza, lingua, struttura politica. E si può ancora sottolineare la speciale corrispondenza, o meglio la vera e propria omologia che corre tra gli ultimi due termini. Quando Dante afferma che il volgare italiano (*vulgare latium*) è un volgare *illustre, cardinale, aulico e curiale*, gli attribuisce una serie di qualità propriamente regali che tutte assieme si traducono in una manifestazione di potere e di controllo rispetto alla mobile varietà dei volgari regionali o cittadini, ma non pretendono in alcun modo di sostituirsi ad essi. La variabilità delle lingue naturali è infatti per Dante fondamentalmente positiva e incoercibile, non foss'altro perché in essa s'esprime quella medesima capacità di *reparatio* della quale il genere umano è naturalmente dotato e di cui ha dato prova dopo la confusione babelica. Allo stesso modo, passando al piano politico, non occorre pensare che un'eventuale centro di potere sovra-municipale, nazionale o addirittura, in prospettiva, sovranazionale, dovesse per lui sostituirsi alla naturale vitalità delle piú semplici forme di aggregazione sociale e politica: avrebbe invece costituito un superiore principio d'ordine e di misura e, con il linguaggio del *De vulgari eloquentia*, il 'cardine' dei loro movimenti. In altre parole, il volgare materno e municipale sta al volgare illustre, così come la 'piccola patria' sta alla patria grande e vera.

Certo, non tutto è risolto o risolvibile a questa altezza, e sarebbe improprio far dire a

## INTRODUZIONE

Dante più cose di quelle che effettivamente egli dice. I nodi politici del discorso saranno oggetto, infatti, di continua riflessione negli anni seguenti; ma resta che il *De vulgari eloquentia* rappresenta, insieme al *Convivio* (ma di ciò si dovrà discutere in maniera specifica), un fondamentale momento di svolta e di apertura che ha il suo definitivo punto di forza nella scoperta della *reductio ad unum* (è merito precipuo della Rosier-Catach averlo messo in luce) quale strumento logico-dialettico al servizio della teoria, sia quella del volgare illustre che quella politica, come finirà di mostrare la *Monarchia*, che dal capitolo 5 del primo libro sino alla conclusione tornerà ad applicarlo con lo stesso rigore e consequenzialità che già aveva nel trattato linguistico latino.

Genova, maggio 2012

ENRICO FENZI

## BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA\*

Le opere di Dante sono citate con le seguenti sigle e con ripresa, salvo diversa indicazione, dei testi NECOD, quando disponibili, oppure dalle edizioni appresso segnalate:

*Comm.* = *Commedia*; *Conv.* = *Convivio*; *D.v.e.* = *De vulgari eloquentia*; *Ecl.* = *Ecloghe*; *Ep.* = *Epistole*; *Inf.* = *Inferno*; *Par.* = *Paradiso*; *Purg.* = *Purgatorio*; *V.n.* = *Vita nuova*; le *Rime* e la *Questio* sono citate per esteso, e così il *Fiore* e il *Detto d'Amore*.

Edizioni cui si rinvia (in mancanza di NECOD o altri riferim.): *Commedia*; *Opere* 1921; OM I, II, III.

### I. EDIZIONI DANTESCHE DI RIFERIMENTO

- Commedia* DANTE ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. PETROCCHI, Milano, Mondadori, vol. I. *Introduzione*, 1966; vol. II. *Inferno*, 1966; vol. III. *Purgatorio*, 1967; vol. IV. *Paradiso*, 1968: «Ediz. Naz. delle Opere di Dante», a cura della Soc. Dantesca Italiana, VII; «Seconda ristampa riveduta», Firenze, Le Lettere, 1994 (1<sup>a</sup> rist., Milano, Mondadori, 1975).
- Conv.* 1964 D.A., *Il Convivio*, ridotto a miglior lezione e commentato da G. BUSNELLI e G. VANDELLI, con Introd. di M. BARBI, Seconda ediz. con appendice di aggiornamento a cura di A.E. QUAGLIO, Firenze, Le Monnier, 1964 («Opere di Dante. Nuova ediz. commentata», 2 tomi; ivi, id., tomo I 1934<sup>1</sup>, tomo II 1937<sup>1</sup>).
- Conv.* 1988 D.A., *Convivio*, in OM II.
- Conv.* 1995 D.A., *Convivio*, a cura di F. BRAMBILLA AGENO, Firenze, Le Lettere, 1995 («Ediz. Naz. delle Opere di Dante», a cura della Soc. Dantesca Italiana, III; to. I, in 2 parti, *Introduzione*; to. II, *Testo*).
- D.v.e.* 1529 [G.G. TRISSINO,] *Dante. De la volgare eloquenzia*, Vicenza, per Τὼλὼμew Ιανικυλῶ da Bressa, 1529.
- D.v.e.* 1577 DANTIS ALIGERII *praecellentissimi poetae de vulgari eloquentia libri duo nunc primum ad vetusti et unici scripti codicis exemplar editi ex libris Corbinelli eiusdemque adnotationibus illustrati. Ad Henricum Franciae Poloniaeque regem christianissimum*, Parisiis, apud Io. Corbon, 1577.
- D.v.e.* 1850 DANTE ALLIGHIERI, *Della lingua volgare*. Libri due tradotti di latino da Giangiorgio Trissino e ridotti a corretta lezione col riscontro del testo originale. Ed. XVII, aggiuntevi le note di diversi, per cura del dottore A. TORRI, Verona-Livorno-Firenze, Niccolai-Gamba-Molini, 1850.
- D.v.e.* 1868 *Della volgare eloquenzia di Dante Alighieri*. Traduzione di G. TRISSINO (1529); con una lettera di A. MANZONI e una di G. CAPPONI, intorno a quest'opera, Milano, Bernardoni, 1868.

\* Tutte le citazioni bibliografiche in forma abbreviata rinviano alla presente Tavola oppure alle bibliografie particolari in apertura di ciascuna sezione del volume. In quest'ultimo caso la citazione è preceduta da un asterisco. Per quanto riguarda i classici si rimanda tacitamente alle edizioni correnti più accreditate, e così per vari autori particolarmente importanti, per es. sant'Agostino, san Tommaso e l'Aristotele latino (per i quali si rinvia risp. al *Corpus Christianorum. Series Latina*, al *Corpus Thomisticum* e all'*Aristoteles Latinus Database*, ora consultabili anche in rete); si indicano invece edizioni particolari quando ad esse sia stato utile riferirsi. Per gli autori classici si fa riferimento, con opportuni adattamenti, alle sigle utilizzate nel *Thesaurus linguae latinae*, Leipzig, Teubner, 1894-. Il testo biblico è desunto dalla *Biblia sacra iuxta Vulgatam versionem*, adiuvantibus B. FISCHER [et al.], recensuit et brevi apparatu instruxit R. WEBER, Editio quinta, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 2007.



BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- D.v.e. 1894/1924 D.A., *De vulgari eloquentia*, a cura di E. MOORE, in *Opere* 1894/1924.  
D.v.e. 1896/1897 D.A., *Il trattato 'De vulgari eloquentia'*, per cura di P. RAJNA, Firenze, Le Monnier, 1896 (rist. Milano, Hoepli, 1907); Id., *Id.*, ed. minore, Firenze, Le Monnier, 1897.
- D.v.e. 1917/1920 DANTIS ALAGHERII *De vulgari eloquentia libri II*, rec. L. BERTALOT, Friedrichsdorf apud Francofurtum ad M., 1917; poi Gebennae, in aedibus Leonis S. Olschki, MCMXX.
- D.v.e. 1921 D.A., *De vulgari eloquentia*, a cura di P. RAJNA, in *Opere* 1921.  
D.v.e. 1925 D.A., *Über das Dichten in der Muttersprache. De vulgari eloquentia*. Aus dem lateinischen übersetzt und erläutert von F. DORNSEIFF und J. BALOGH, Darmstadt, Reichl, 1925.
- D.v.e. 1946 *Dante e il volgare illustre italiano (testo del 'De vulgari eloquentia', libro I, capp. 10-19)*, a cura di S. PELLEGRINI, Pisa, Tornar, 1946.
- D.v.e. 1968a D.A., *De vulgari eloquentia*, a cura di P.V. MENGALDO, I. Introduzione e testo [unico pubbl.], Padova, Antenore, 1968 [l'Introduzione è ristampata in Id., *Linguistica e retorica*, pp. 11-123, da cui si citerà con *Introd.* e pagina].  
D.v.e. 1968b D.A., *De vulgari eloquentia*, ridotto a miglior lezione, commentato e tradotto da A. MARIGO [. . .]. Terza ed. con appendice di aggiornamento a cura di P.G. RICCI, Firenze, Le Monnier, 1968 (1938<sup>1</sup>).  
D.v.e. 1968c D.A., *De vulgari eloquentia*, testo curato, tradotto e annotato da B. PANVINI, Palermo, Andò, 1968 (II<sup>a</sup> ed., Torino, SEI, 1996).  
D.v.e. 1979 D.A., *De vulgari eloquentia*, a cura di P.V. MENGALDO, in *OM* III.  
D.v.e. 1983 D.A., *De vulgari eloquentia*, a cura di S. CECCHIN, in *Opere minori* 1983.  
D.v.e. 1990a DANTE, *De vulgari eloquentia*, testo originale a fronte, trad. e saggi introduttivi di C. MARAZZINI e C. DEL POPOLO, Milano, Mondadori, 1990.  
D.v.e. 1990b [D.A.], *De vulgari eloquentia. Dante's book of exile*, by M. SHAPIRO, Lincoln & London, Univ. of Nebraska Press, 1990.  
D.v.e. 1991 D., *De vulgari eloquentia*, con testo a fronte, introd., trad. e note di V. COLETTI, Milano, Garzanti, 1991.  
D.v.e. 1996 D., *De vulgari eloquentia*, ed. and transl. by S. BOTTERILL, New York, Cambridge Univ. Press, 1996 (2005<sup>2</sup>).  
D.v.e. 1998 D.A., *L'eloquenza volgare*, testo latino a fronte, introd., trad. e note di G. INGLESSE, Milano, Rizzoli, 1998.  
D.v.e. 2005 D.A., *De vulgari eloquentia*, a cura di L. COGLIEVINA, in *Opere latine* 2005.  
D.v.e. 2007 D.A., *De vulgari eloquentia*, Über die Beredsamkeit in der Volkssprache. Übersetzt von F. CHENEVAL, mit einer Einleitung von R. IMBACH und I. ROSIER-CATACH, und einen Kommentar von R. IMBACH und T. SUAREZ-NANI, Lateinisch-Deutsch, Hamburg, Meiner, 2007.
- D.v.e. 2011a D.A., *De vulgari eloquentia*, ed. a cura di M. TAVONI, in *Opere* 2011.  
D.v.e. 2011b D.A., *De l'éloquence en vulgaire*, introd. et appareil critique par I. ROSIER-CATACH, trad. franç. par A. GRONDEUX, R. IMBACH, I. ROSIER-CATACH, Paris, Fayard, 2011.
- Mon. 1950 D.A., *Monarchia*, Testo, introduzione, traduzione e commento a cura di G. VINAY. In appendice: le epistole politiche tradotte, Firenze, Sansoni, 1950.  
Mon. 1965 D.A., *Monarchia*, a cura di P.G. RICCI, Milano, Mondadori, 1965 («Ediz. Naz. delle Opere di Dante», a cura della Soc. Dantesca Italiana, v).  
Mon. 2009 D.A., *Monarchia*, a cura di P. SHAW, Firenze, Le Lettere, 2009 («Ediz. Naz. delle Opere di Dante», a cura della Soc. Dantesca Italiana, v).  
Œuvres 1965 D., *Œuvres complètes [Vie nouvelle (Vita nova)]*, pp. 3-83; *Rimes (Rime)*, pp. 85-271; *Banquet (Convivio)*, pp. 273-546; *De l'éloquence en langue vulgaire (De vulgari eloquentia)*, pp. 547-630; *Monarchie (Monarchia)*, pp. 631-740; *Épîtres (Epistole)*, pp. 741-809; *Églogues (Ecloghe)*, pp. 811-40; *Querelle de l'eau et de la terre*



## BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- (*Questio de aqua et terra*), pp. 841-77; *Divine Comédie (Divina Commedia)*, pp. 879-1675], trad. et commentaires par A. PÉZARD, Paris, Gallimard, 1965.
- OM I D.A., *Opere minori*, to. I parte I, a cura di D. DE ROBERTIS [*Vita nuova*, pp. 3-247; *Rime*, pp. 249-552] e di G. CONTINI [*Il Fiore e il Detto d'Amore*, pp. 553-827], Milano-Napoli, Ricciardi, 1984.
- OM II D.A., *Opere minori*, to. I parte II [*Convivio*], a cura di C. VASOLI e di D. DE ROBERTIS [per i testi delle canzoni], Milano-Napoli, Ricciardi, 1988.
- OM III D.A., *Opere minori*, to. II, a cura di P.V. MENGALDO [*De vulgari eloquentia*, pp. 1-237], B. NARDI [*Monarchia*, pp. 239-503], A. FRUGONI e G. BRUGNOLI [*Epistole*, pp. 505-643], E. CECCHINI [*Egloge*, pp. 645-89], F. MAZZONI [*Questio de aqua et terra*, pp. 691-880], Milano-Napoli, Ricciardi, 1979.
- Opere 1894/1924 *Tutte le Opere* di D.A. nuovamente rivedute nel testo da E. MOORE, Oxford, Nella Stamperia dell'Università, 1894. | | *Le Opere* di D.A., a cura di E. MOORE, nuovamente rivedute nel testo dal Dr. P. TOYNBEE, IV ed., ivi, id., 1924.
- Opere 1921 *Le Opere di Dante*, testo critico della Società Dantesca Italiana, a cura di M. BARBI [*Vita Nuova*, pp. 1-53; *Rime*, pp. 55-144], E.G. PARODI e E. PELLEGRINI [*Convivio*, pp. 145-315], E. PISTELLI [*Epistole*, pp. 413-51; *Egloghe*, pp. 453-63; *Questio de aqua et terra*, pp. 465-80], P. RAJNA [*De vulgari eloquentia*, pp. 317-52], E. ROSTAGNO [*Monarchia*, pp. 353-412], G. VANDELLI [*Divina Commedia*, pp. 481-836], Firenze, Bemporad, 1921 [*Prefazione* di M. BARBI, pp. v-XXXI]; II ed., Firenze, Nella sede della Società, 1960.
- Opere 1924 Vd. *Opere* 1894.
- Opere 2011 D.A., *Opere*, Ediz. diretta da M. SANTAGATA, Vol. I, a cura di C. GIUNTA [*Rime*, pp. 3-744], G. GORNI [*Vita Nuova*, pp. 745-1063], M. TAVONI [*De vulgari eloquentia*, pp. 1065-547], Introduzione di M. SANTAGATA, Milano, Mondadori, 2011 («I Meridiani»).
- Opere latine 2005 D.A., *Le Opere latine*, A cura di L. COGLIEVINA [*De vulgari eloquentia*, pp. 3-247; *Questio de aqua et terra*, pp. 787-885], R.J. LOKAJ [*Monarchia*, pp. 249-553; *Epistole*, pp. 555-735], G. SAVINO [*Ecloghe*, pp. 737-85], Introduzione di M. PASTORE STOCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2005.
- Opere minori 1983/1986 D.A., *Opere minori*, Torino, UTET, 1983-1986 [vol. I 1983, a cura di G. BÀRBERI SQUAROTTI (*Vita nuova*, pp. 9-156), A. JACOMUZZI (*Rime*, pp. 157-351), S. CECCHINI (*De vulgari eloquentia*, pp. 353-533), M.G. STASSI (*Ecloghe*, pp. 535-89)]; vol. II 1986, a cura di F. CHIAPPELLI ed E. FENZI (*Convivio*, pp. 11-322), A. JACOMUZZI (*Epistole*, pp. 323-469), P. GAIA (*Monarchia*, pp. 471-781; *Questio de aqua et terra*, pp. 783-843)].
- Rime 1939 D.A., *Rime*, a cura di G. CONTINI, Torino, Einaudi, 1939, 1946<sup>2</sup> (poi in OM I).
- Rime 1946<sup>2</sup> Seconda ediz. riveduta e aumentata di *Rime* 1939.
- Rime 1956 D.A., *Rime della 'Vita Nuova' e della giovinezza*, a cura di M. BARBI e F. MAGGINI, Firenze, Le Monnier, 1956 («Opere di Dante. Nuova edizione [commentata]», II).
- Rime 1967 [D.A.], *Dante's Lyric Poetry*, Edited and translated by K. FOSTER and P. BOYDE, I. *The Poems. Text and translation*; II. *Commentary*, Oxford, At the Clarendon Press, 1967.
- Rime 1969 D.A., *Rime della maturità e dell'esilio*, a cura di M. BARBI e V. PERNICONE, Firenze, Le Monnier, 1969 («Opere di Dante. Nuova edizione [commentata]», III).
- Rime 2002 D.A., *Rime*, a cura di D. DE ROBERTIS, Firenze, Le Lettere, 2002, 3 voll. in 5 tomi: I. *I documenti* (2 tomi); II. *Introduzione* (2 tomi); III. *Testi* (1 tomo) («Ediz. Naz. delle Opere di Dante», a cura della Soc. Dantesca Italiana, II).
- Rime 2005 D.A., *Rime*, Ediz. commentata a cura di D. DE ROBERTIS, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2005.

BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

II. EDIZIONI DI RIFERIMENTO DI FONTI STORICHE E LETTERARIE

- ABBONE, *De bello Parisiaco* ABBONIS *De bello Parisiaco libri III*, in usum scholarum ex Monumentis Germaniae historicis recudi fecit G.H. PERTZ, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1871.
- ABELARDO, *Theol. schol.* PETRI ABAELARDI *Theologia scholarium*, in ID., *Theologia summi boni; Theologia scholarium*, cura et studio E.M. BUYTAERT et C.J. MEWS, Turnholti, Brepols, 1987, pp. 203-549.
- Actus beati Francisci* *Actus beati Francisci et sociorum eius*, Nuova ed. postuma di J. CABELL, a cura di M. BIGARONI e G. BOCCALI, Santa Maria degli Angeli (Assisi), Ed. Porziuncola, 1988.
- ADALBERTO SAMARITANO, *Praecepta* A.S., *Praecepta dictaminum*, hrsg. von F.-J. SCHMALE, Weimar, Böhlhaus, 1961.
- AELREDO DI RIEVAULX, *Serm.* AELREDI RIEVALLENSIS *Sermones 47-84. Collectio Dunelmensis, Sermo a Matthaeo Rievallensi servatus, Sermones Lincolnenses*, recensuit G. RACITI, Turnhout, Brepols, 2001.
- AGOSTINO, *De doctrina christiana* SANT' A., *L'istruzione cristiana*, a cura di M. SIMONETTI, Milano, Fondaz. Val-la-Mondadori, 1994.
- ALANO DI LILLA, *Anticl.* ALANI DE INSULIS *Anticlaudianus*, a cura di M. SANNELLI, Lavis, La Finestra, 2004.
- ALANO DI LILLA, *De planctu Naturae* N.M. HÄRING, *Alan of Lille, 'De planctu Naturae'*, in SM, s. III, vol. XIX 1978, pp. 797-879.
- ALBERICO DA MONTECASSINO, *Flores* ALBERICI CASINENSIS *Flores rhetorici*, [a cura di] M. INGUANEZ e H.M. WILLARD, Montecassino, s.i.t., 1938.
- ALBERTANO, *Liber* A. DA BRESCIA, *Liber de doctrina dicendi et tacendi. La parola del cittadino nell'Italia del Duecento*, a cura di P. NAVONE, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1998.
- ALBERTO MAGNO, *De animalibus* B. ALBERTI MAGNI *De animalibus*, in ID., *Opera omnia*, cura ac labore A. BORGNET, vol. XI. *Animalium libri XXVI (pars prior, I-XII)*, Parisiis, apud Ludovicum Vivès, 1891.
- ALBERTO MAGNO, *De nat. loc.* B. ALBERTI MAGNI *Liber de natura locorum*, in ID., *Opera omnia*, cura ac labore A. BORGNET, vol. IX. *Parvorum naturalium pars prima*, Parisiis, apud Ludovicum Vivès, 1890, pp. 527-84.
- ALCUINO, *Disp. de rhet.* A., *Disputatio de rhetorica et de virtutibus sapientissimi regis Karli et Albini magistri*, in *Rhetores latini minores, ex codicibus maximam partem primum adhibitis*, emendabat C. HALM, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1863, pp. 523-50.
- ALESSANDRO DI VILLEDIEU, *Doctrinale* *Das Doctrinale des ALEXANDER DE VILLA-DEI*. Kritisch-exegetische Ausgabe mit Einleitung Verzeichniss der Handschriften und Drucke nebst Registern bearbeitet von D. REICHLING, Berlin, Hofman, 1893.
- ALESSANDRO NECKAM, *De naturis rerum* A.N., *De naturis rerum libri duo*, ed. by T. WRIGHT, London, Longman, Roberts and Green, 1863 (rist. anast., con uno scritto di M. GABRIELE, Lavis, La Finestra, 2003).
- ALFONSO X, *General Estoria* A. X EL SABIO, *General Estoria*, coordinator de la edición íntegra P. SÁNCHEZ-PRÍETO BORJA, Madrid, Fundación José Antonio de Castro, 2009, 10 voll.
- ALFONSO X, *Primera crónica* A. X EL SABIO, *Primera crónica general de España*, editada por R. MENÉNDEZ PIDAL, con la colaboración de A.G. SOLALINDE, M. MUÑOZ CORTÉS y J. GÓMEZ PÉREZ, Madrid, Gredos, 1955, 2 voll.
- ALFRAGANO, *Il 'Libro dell'aggregazione delle stelle'* A. [AL-FARGĀNĪ], *Il 'Libro dell'aggregazione delle stelle' (Dante, 'Convivio', 2., 6.-134) secondo il Codice Mediceo-Laurenziano, pl. 29, cod. 9*, introd. e note di R. CAMPANI, Città di Castello, Lapi, 1910 (rist. anast. Lavis, La Finestra, 2003).
- AMBROGIO, *De Abraham* A., *De Abraham*, in SANCTI AMBROSII *Opera* I, pp. 499-638.
- AMBROGIO, *De Helia et Ieiunio* A., *De Helia et Ieiunio*, in SANCTI AMBROSII *Opera* II, pp. 409-65.

BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- AMBROGIO, *De Paradiso* A., *De Paradiso*, in SANCTI AMBROSII Opera I, pp. 263-336.
- AMBROGIO, *De Tobia* A., *De Tobia*, in SANCTI AMBROSII Opera II, pp. 517-73.
- AMBROGIO, *Exameron* A., *Exameron*, in SANCTI AMBROSII Opera I, pp. 1-261.
- AMBROGIO, *Exp. Psalm.* A., *Explanatio Psalmorum XII*, recensuit M. PETSCHENIG, Vindobonae-Lipsiae, Tempsky-Freytag, 1919 (rist. anast. New York, Johnson, 1962).
- AMICO DI DANTE *La corona di casistica amorosa e le canzoni del cosiddetto « Amico di Dante »*, a cura di I. MAFFIA SCARIATI, Roma-Padova, Antenore, 2002.
- ANONIMO GENOVESE A.G., *Rime e ritmi latini*, Ed. critica a cura di J. NICOLAS, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1994.
- ANTONIO DA TEMPO, *Summa* A.D.T., *Summa artis rithimici vulgaris dictaminis*, Ed. critica a cura di R. ANDREWS, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1977.
- APULEIO, *De deo Socratis* APULII PLATONICI MADAURENSIS *de deo Socratis liber*, emendabat et adnotabat C. LÜTJOHANN, Greifswald, Kunike, 1878.
- AVERROÈ, *Paraphr. Poet. Arist.* AVERROIS *Paraphrasis in librum Poeticae Aristotelis Iacob Mantino hispano hebraeo medico interprete ex libro qui Venetiis apud Iunctas a. 1562 prodiit*, iterum edidit F. HEIDENHAIN, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1889.
- AVICENNA, *Liber de anima* AVICENNE, *Liber de anima, seu sextus de naturalibus*, Éd. critique de la traduction latine médiévale par S. VAN RIET, introduction sur la doctrine psychologique d'Avicenne par G. VERBEKE, Louvain-Leiden, Peeters-Brill, 1968-1972, 2 voll.
- AVICENNA, *Liber de philosophia prima* A., *Liber de philosophia prima, sive Scientia divina*, Éd. critique de la traduction latine médiévale par S. VAN RIET, introduction doctrinale par G. VERBEKE, Louvain-Leiden, Peeters-Brill, 1977-1983, 3 voll.
- BARTOLOMEO ANGLICO, *De proprietatibus rerum* B.A., *De proprietatibus rerum*, Francofurti, Apud Wolfgangum Richter, 1601 (rist. anast. Frankfurt am Main, Minerva, 1964).
- BEDA, *De arte metrica* B., *De arte metrica*, in BEDA, *Opera didascalica*, vol. I. *De orthographia; De arte metrica et de schematibus et tropis; De natura rerum*, cura et studio CH.W. JONES, C.B. KENDALL, Turnholti, Brepols, 1975, pp. 81-141.
- BENE DA FIRENZE, *Candelabrum* BENE FLORENTINI *Candelabrum*, edidit G.C. ALESSIO, Patavii, in aedibus Antenoreis, 1983.
- BENVENUTO BENEVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA *Comentum super Dantis Aldigherij 'Comoediam', nunc primum integre in lucem editum sumptibus G.W. VERNON, curante J.Ph. LACAITA*, Florentiae, Barbèra, 1887, 5 voll.
- BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Epist.* BERNARDI CLARAEVALLENSIS *Epistolae*, in SANCTI BERNARDI Opera, ad fidem codicum recensuerunt J. LECLERCQ, C.H. TALBOT, H.M. ROCHAIS, voll. VII-VIII. *Corpus epistolarum 1-180, 181-310; Epistolae extra corpus, 311-547*, Romae, Editiones Cistercienses, 1974-1977, 2 voll.
- BERNARDO SILVESTRE, *Comm. Eneid.* B.S., *Commento all' 'Eneide'. Libri I-VI*, a cura di B. BASILE, Roma, Carocci, 2008.
- BERTOLETTI, *Testi Bestiario moralizzato* N.B., *Testi veronesi dell'età scaligera*, Padova, Esedra, 2005.
- BOCCACCIO, *De montibus* G.B., *Bestiario moralizzato di Gubbio*, in *Le proprietà degli animali*, pp. 15-167.
- BOCCACCIO, *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, a cura di M. PASTORE STOCCHI, in BRANCA, *Opere Boccaccio*, voll. VII-VIII 1998, pp. 1815-2122.
- BOCCACCIO, *Epistole* G.B., *Epistole e lettere*, a cura di G. AUZZAS, in BRANCA, *Opere Boccaccio*, vol. V/1 1992, pp. 492-856.
- BOCCACCIO, *Filostrato* G.B., *Filostrato*, a cura di L. SURDICH, con la collaborazione di E. D'ANZIERI e F. FERRO, Milano, Mursia, 1990.
- BOCCACCIO, *Rime* G.B., *Rime*, a cura di V. BRANCA, in BRANCA, *Opere Boccaccio*, vol. V/1 1992, pp. 1-374.
- BOEZIO, *Cons.* ANICII MANLI SEVERINI BOETHII *Philosophiae consolatio*, edidit L. BIELER, Turnholti, Brepols, 1957.

BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- BOEZIO, *De inst. musica* ANICII MANLI TORQUATI SEVERINI BOETHI *De institutione arithmetica libri duo, De institutione musica libri quinque; accedit Geometria quae fertur Boetii e libris manu scriptis*, edidit G. FRIEDLEIN, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1867 (rist. anast. Frankfurt am Main, Minerva, 1966).
- BOEZIO, *Peri Herm.* ANICII MANLI SEVERINI BOETHI *Commentarii in librum Aristotelis 'Peri Hermeneias'*, Editio Secunda, recensuit C. MEISER, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1880 (rist. anast. New York, Garland, 1987).
- BOEZIO DI DACIA *Modi significandi sive quaestiones super Priscianum Maiorem*, in BOETHII DACI *Opera*, nunc primum ediderunt J. PINBORG & H. ROOS, adjuvante S. SKOVGAARD JENSEN, Haunia, Gad, 1969.
- BONAGIUNTA B. ORBICCIANI, [Rime], in *Rimatori Siculo-Toscani del Dugento*, Serie I. Pistoiesi, Lucchesi, Pisani, a cura di G. ZACCAGNINI e A. PARDUCCI, Bari, Laterza, 1915, pp. 49-89.
- BONAVENTURA, *Coll. in Hexaëmer.* SAN B., *Collationes in Hexaëmeron*, in DOCTORIS SERAPHICI S. BONAVENTURAE *Opera Omnia*, vol. v. *Opuscula Varia Theologica*, Ad Claras Aquas (Quaracchi), Ex Typographia Collegii S. Bonaventurae, 1891.
- BONAVENTURA, *Comm. libr. Sent.* SAN B., *Commentaria in iv libros Sententiarum*, in DOCTORIS SERAPHICI S. BONAVENTURAE *Opera Omnia*, vol. I. *Commentaria in primum librum Sententiarum*, Ad Claras Aquas (Quaracchi), Ex Typographia Collegii S. Bonaventurae, 1882.
- BONCOMPAGNO, *Boncompagnus* B. DA SIGNA, *Boncompagnus*, a cura di S.M. WIGHT, consultabile presso il sito web <http://scrineum.unipv.it/wight/index.htm>.
- BONCOMPAGNO, *Palma* B. DA SIGNA, *Palma*, in C. SUTTER, *Aus leben und schriften des Magisters Boncompagno. Ein beitrag zur italienischen kulturgeschichte im dreizehnten jahrhundert*, Freiburg-Leipzig, Akademische verlagsbuchhandlung von J.C.B. Mohr (P. Siebeck), 1894, pp. 105-27.
- BONCOMPAGNO, *Rhet. noviss.* BONCOMPAGNI *Rhetorica novissima*, in *Bibliotheca Iuridica Medii Aevi*, vol. II. *Scripta anecdota antiquissimorum glossatorum*, prodeunt curantibus A. GAUDENTIO et al., Bononiae, in aedibus Petri Virano olim fratrum Treves, 1892 (rist. anast. Torino, Bottega d'Erasmus, 1962), pp. 249-97.
- BONCOMPAGNO, *Rota Veneris* B. DA SIGNA, *Rota Veneris*, a cura di P. GARBINI, Roma, Salerno Editrice, 1996.
- BONO DA LUCCA, *Cedrus* MAGISTRI BONI LUCENSIS *Cedrus Libani*, a cura di G. VECCHI, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1963.
- BRANCA, *Opere Boccaccio* *Tutte le Opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V.B., Milano, Mondadori, 1964-1998, 10 voll. in più tomi.
- BRUNETTO, *Rettor.* B. LATINI, *La Rettorica*, Testo critico di F. MAGGINI, prefaz. di C. SEGRE, Firenze, Le Monnier, 1968<sup>2</sup> (1915<sup>1</sup>).
- BRUNETTO, *Tesoretto* B. LATINI, *Tesoretto*, in *PD*, II pp. 175-277.
- BRUNETTO, *Tresor* B. LATINI, *Tresor*, a cura di P.G. BELTRAMI, P. SQUILLACIOTI, P. TORRI, S. VATERONI, Torino, Einaudi, 2007 (vd. anche l'ed. a cura di F. CARMODY, Berkeley-Los Angeles, Univ. of California Press, 1948).
- BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca* B.D.R., *Cronaca aquilana rimata*, a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma, Forzani, 1907 (rist. anast. Torino, Bottega d'Erasmus, 1970, da cui si cita); nuova ed. critica commentata a cura di C. DE MATTEIS, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2008.
- BUCCIO DI RANALLO, *Leggenda* B.D.R., *Leggenda di santa Caterina*, in A. MUSSAFIA, *Mittheilungen aus romanischen Handschriften*, II. *Zur Katharinenlegende*, in «Sitzungsberichte der Philosophisch-historischen Classe der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften [in Wien]», vol. CX 1886, pp. 355-421.
- BURCHIELLO *I sonetti del Burchiello*, Ed. critica della vulgata quattrocentesca, a cura di M. ZACCARELLO, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2000 (poi Torino, Einaudi, 2004, da cui si cita).

BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- CALCIDIO, *Timeo* 'Timaeus' a CALCIDIO translatus commentarioque instructus, in Societatem operis conjuncto P.J. JENSEN, edidit J.H. WASZINK, Londini-Leidae, in Aedibus Instituti Warburgiani-Brill, 1962 (1975<sup>2</sup>).
- CASSIODORO, *De anima* MAGNI AURELII CASSIODORI *De anima*, cura et studio J.W. HALPORN, Turnholti, Brepols, 1973.
- CASSIODORO, *Inst.* CASSIODORI SENATORIS *Institutiones*, edited from the manuscripts by R.A.B. MYNORS, Oxford, at the Clarendon Press, 1937.
- CAVALCANTI G.C., [Rime], in *PD*, II pp. 487-567; *PDSN*, pp. 115-263; *PdDSN*, pp. 73-227.
- CAVALCANTI 1957 G.C., *Le rime*, a cura di G. FAVATI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957.
- CAVALCANTI 1986 G.C., *Rime*, con le *Rime* di IACOPO CAVALCANTI, a cura di D. DE ROBERTIS, Torino, Einaudi, 1986.
- CAVALCANTI 1993 G.C., *Rime*, Ed. critica, commento, concordanze, a cura di L. CASSATA, Anzio, De Rubeis, 1993 (poi Roma, Donzelli, 1995).
- CAVALCANTI 2011 G.C., *Rime d'amore e di corrispondenza*, Revisione del testo e commento di R. REA; 'Donna me prega', Revisione del testo e commento di G. INGLESE, Roma, Carocci, 2011.
- CECCO ANGIOLIERI C.A., [Rime], in *PD*, II pp. 367-401.
- CESARIO DI HEISTERBACH, *Dial. mirac.* CAESARIUS VON HEISTERBACH, *Dialogus miraculorum*, eingeleitet von H. SCHNEIDER, übersetzt und kommentiert von N. NOSGES und H. SCHNEIDER, Turnhout, Brepols, 2009, 5 voll.
- CHIARO DAVANZATI C.D., *Rime*, Ed. critica con commento e glossario a cura di A. MENICHETTI, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965.
- Chiose Ambrosiane *Le Chiose Ambrosiane alla 'Commedia'*, Edizione e saggio di commento a cura di L.C. ROSSI, Pisa, Scuola Normale Superiore di Pisa, 1990.
- CIELO D'ALCAMO C.D'A., [Contrasto], in *PdSS*, II pp. 513-56.
- CINO DA PISTOIA C.D.P., [Rime], in *PD*, II pp. 629-90; *PDSN*, pp. 431-923; *PdDSN*, pp. 367-760.
- COMPAGNI, *Cronica* D.C., *Cronica*, Ed. critica a cura di D. CAPPI, Roma, Ist. storico italiano per il Medio Evo, 2000.
- Corpus gloss. lat.* *Corpus glossarium Latinorum a G. LOEWE inchoatum auspiciis Societatis litterarum regiae Saxonicae*, composuit, recensuit, edidit G. GOETZ, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1888-1923, 7 voll. (rist. anast. Amsterdam, Hakkert, 1965).
- CORRADO DI MURE, *Summa* CONRADUS MURENSIS, *Summa de arte prosandi*, in ROCKINGER, *Briefsteller*, vol. I pp. 405-82.
- Cronica di Pisa* *Cronica di Pisa*, in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Mediolani, Ex Typographia Societatis Palatinae, 1723-1751, 25 voll. in 28 tomi (rist. anast. Sala Bolognese, Forni, 1975-1983), vol. xv 1729, coll. 975-1086.
- DANTE DA MAIANO D.D.M., *Rime*, a cura di R. BETTARINI, Firenze, Le Monnier, 1969.
- Decretum Gratiani* *Decretum magistri Gratiani*, in *Corpus iuris canonici*. Editio Lipsiensis secunda post A.L. RICHTERI curas ad librorum manu scriptorum et editionis Romanae fidem recognovit et adnotatione critica instruxit A. FRIEDBERG, Lipsiae, ex officina Bernhardi Tauchnitz, 1879 (rist. anast. Graz, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, 1955).
- DINO FRESCOBALDI D.F., [Rime], in *PD*, II pp. 615-27; *PDSN*, pp. 351-419; *PdDSN*, pp. 313-66.
- DOMENICO GUNDISSALVI, *De divis. philosoph.* DOMINICUS GUNDISSALINUS, *De divisione philosophiae*, herausgegeben und philosophiegeschichtlich untersucht nebst einer Geschichte der philosophischen Einleitung bis zum Ende der Scholastik von L. BAUR, Münster, Aschendorffschen, 1903.
- EBERARDO ALEMANNO, *Laborintus* E.A., *Laborintus*, in FARAL, pp. 336-77.
- EBERARDO DI BÉTHUNE, *Graecismus* EBERHARDI BETHUNIENSIS *Graecismus*, ad fidem librorum manu scriptorum rec. I. WROBEL, Vratislaviae, in aedibus G. Koebneri, 1887 (rist. anast. Hildesheim, Olms, 1987).

BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- EGIDIO ROMANO *'Del reggimento de' principi' di E.R.*, volgarizzamento trascritto nel MCCLXXXVIII, pubblicato per cura di F. CORAZZINI, Firenze, Le Monnier, 1858.
- EGIDIO ROMANO, *De regimine principum*  
*Entrée d'Espagne* E.R., *De regimine principum libri III*, Romae, apud Antonium Bladum, 1556 (rist. anast. Frankfurt am Main, Minerva, 1968).  
*L'Entrée d'Espagne*, chanson de geste franco-italienne publiée d'après le manuscrit unique de Venise par A. THOMAS, Paris, Didot, 1913, 2 voll. (rist. anast., con una premessa di M. INFURNA, Firenze, Olschki, 2007).
- EUPOLEMIO EUPOLEMUS, *Das Bibelgedicht*, hrsg. von K. MANITIUS, Weimar, Böhlau, 1973 (rist. anast. München, Monumenta Germaniae Historica, 1996).
- FARAL *Les Arts poétiques du XII<sup>e</sup> et du XIII<sup>e</sup> siècle. Recherches et Documents sur la technique littéraire du Moyen Âge*, éd. par E. FARAL, Paris, Champion, 1924.
- Fatti dei Romani S. MARRONI, *I 'Fatti dei Romani'*. Saggio di edizione critica di un volgarizzamento fiorentino del Duecento, presentaz. di I. BALDELLI, Roma, Viella, 2004.
- Fatti di Cesare *I Fatti di Cesare*, testo di lingua inedito del secolo XIV pubblicato a cura di L. BANCHI, Bologna, Romagnoli, 1863.
- FAZIO DEGLI UBERTI, *Dittamondo* F.D.U., *Il Dittamondo e le Rime*, a cura di G. CORSI, Bari, Laterza, 1952, 2 voll., vol. I.
- FEDERICO II FEDERICO II, [*Rime*], in *PdSS*, II pp. 437-94.
- FILIPPO DI THAUN, *Bestiaire* PHILIPPE DE THAUN, *Le bestiaire*, texte critique publié avec introduction, notes et glossaire par E. WALBERG, Paris, Welter, 1900 (rist. anast. Genève, Slatkine, 1970).
- FOLCHINO BORFONI, *Cremonina* FOLCHINI DE BORFONIBUS *Cremonina. Grammatica, orthographia et prosodia*, cura et studio C. DESANTIS, Turnhout, Brepols, 2003.
- FOLGÓRE DA SAN GIMIGNANO F.D.S.G., [*Sonetti*], in *PD*, II pp. 405-19.
- FRANCESCO DA BARBERINO, *Documenti* F.D.B., *I 'Documenti d'Amore' secondo i manoscritti originali*, a cura di F. EGIDI, Roma, Società Filologica Romana, 1905-1927, 4 voll. (rist. anast. Milano, Archè, 1982).
- FRANCESCO DA BARBERINO, *Reggimento* F.D.B., *Reggimento e costumi di donna*, Ed. critica a cura di G.E. SANSONE, Torino, Loescher-Chiantore, 1957 (poi Roma, Zauli, 1995).
- GEROLAMO, *Liber quaest. hebr. / Liber interpr. hebraic. nom.* S. HIERONYMI *Liber quaestionum hebraicarum in 'Genesis'*, in HIERONYMUS, *Opera*, vol. I. *Hebraicae quaestiones in libro 'Geneseos'; Liber interpretationis hebraicorum nominum; Commentarioli in 'Psalms'; Commentarius in 'Ecclesiasten'*, cura et studio P. DE LAGARDE, G. MORIN, M. ADRIAEN, Turnhout, Brepols, 1959, pp. 1-56; S. HIERONYMI *Liber interpretationis hebraicorum nominum*, ivi, pp. 57-161.
- GEROLAMO, *Tract. in Psalm.* SANCTI HIERONYMI PRESBYTERI *Tractatus sive Homiliae in 'Psalms'*, in *Marci evangelium aliaque varia argumenta*, edidit G. MORIN, Oxoniae, apud J. Parker & Soc. Bibliopolas, 1897.
- GIACOMINO PUGLIESE G.P., [*Rime*], in *PdSS*, II pp. 557-642.
- GIACOMO DA LENTINI G.D.L., [*Rime*], in *PD*, I pp. 49-89; *PdSS*, vol. I.
- GIACOMO DI DINANT, *Commentum Tulli* G.C. ALESSIO, *Il commento di Jacques di Dinant alla 'Rhetorica ad Herennium'*, in *SM*, s. III, vol. XXXV 1994, pp. 853-94.
- GIACOMO DI DINANT, *Exp. Brevil.* IACOBUS DE DINANTO, *Expositio Breviloquii*, in A. WILMART, *Analecta regniensis. Extraits des manuscrits latins de la reine Christine conservés au Vatican*, Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, 1933, pp. 139-45.
- GIACOMO DI GUISA, *Annales Hanoniae* IACOBI DE GUISA *Annales historiae illustrium principum Hanoniae*, edidit E. SACKUR, in *MGH, Scriptores*, vol. XXX/1. *Monumenta varia aevi Suevici et sequentis temporis usque ad Heinrici VII obitum, seu supplementa tomorum XVI-XXV*, Hannoverae, impensis Bibliopolii aulici Hahniani, 1896, pp. 44-334.
- GIANNI ALFANI G.A., [*Rime*], in *PD*, II pp. 605-14; *PDSN*, pp. 331-50; *PdDSN*, pp. 295-312.



BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- GIORDANO DA PISA, *Prediche* *Prediche del beato fra Giordano da Rivalto dell'Ordine dei predicatori, recitate in Firenze dal 1303 al 1306 ed ora per la prima volta pubblicate*, a cura di D. MORENI, Firenze, Magheri, 1831, 2 voll.
- GIOVANNI BALBI, *Catholicon* JOANNES BALBUS, *Catholicon*, Mainz, s.i.t., 1460 (rist. anast. Westmead, Gregg International, 1971).
- GIOVANNI D'ALTAVILLA, *Architr.* JOHANNIS DE ALTAVILLA *Architrenius*, in *The Anglo-Latin satirical poets and epigrammatists of the twelfth century*, ed. by T. WRIGHT, London, Longman, 1872, 2 voll., I pp. 240-392; vd. anche JOHANNES DE HAUVILLA, *Architrenius*, ed. by W. WETHERBEE, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1994 (2005<sup>2</sup>).
- GIOVANNI DAMASCENO, *De fide* SAINT JOHN DAMASCENE, *De fide orthodoxa. Version of Burgundio and Cerbanus*, ed. by E.M. BUYTAERT, St. Bonaventure, Franciscan Institute Publ., 1955.
- GIOVANNI DEL VIRGILIO, *Ars dict.* P.O.KRISTELLER, *Un' 'Ars dictaminis' di Giovanni del Virgilio*, in IMU, vol. IV 1961, pp. 181-200.
- GIOVANNI DI DACIA JOHANNES DACIUS, *Summa Grammatica*, in JOHANNIS DACI *Opera*, nunc primum edidit A. OTTO, Hauniae, Gad, 1955.
- GIOVANNI DI GARLANDIA, *Poetria* G. MARI, *Poetria magistri Johannis anglici de arte prosayca, metrica et rithmica*, in RF, vol. XIII 1902, pp. 883-965 (da cui si cita); vd. anche *The 'Parisiana Poetria' of JOHN OF GARLAND*, ed. by T. LAWLER, New Haven-London, Yale Univ. Press, 1974.
- GIOVANNI DI SALISBURY, *Metalog.* IOANNIS SARESBERIENSIS EPISCOPI CARNOTENSIS *Metalogicon Libri IV*, recognovit [ . . . ] C.C.J. WEBB, Oxonii, Typographeo Clarendoniano, 1929.
- GIOVANNI DI SALISBURY, *Policr.* IOANNIS SARESBERIENSIS EPISCOPI CARNOTENSIS *Policratici sive De Nugis Curialium et vestigiis Philosophorum Libri VIII*, recognovit [ . . . ] C.C.J. WEBB, Oxonii, Typographeo Clarendoniano, 1909, 2 voll. (rist. anast. Frankfurt am Main, Minerva, 1965).
- GIOVANNI VILLANI G.V., *Nuova cronica*, Ed. critica a cura di G. PORTA, [Milano-]Parma, Fonz. Pietro Bembo-Guanda, 1990-1991, 3 voll.
- GOFFREDO DI VINSAUF, *Documentum* GEOFFREY DE VINSAUF, *Documentum de modo et arte dictandi et versificandi*, in FARAL, pp. 263-327.
- GOFFREDO DI VINSAUF, *Poetria nova* GEOFFREY DE VINSAUF, *Poetria nova*, in FARAL, pp. 194-262.
- GUGLIELMO IX GUGLIELMO IX, *Poesie*, Ed. critica a cura di N. PASERO, Modena, Mucchi, 1973.
- GUGLIELMO DI CONCHES, *Glosae super Boetium* GUILLELMI DE CONCHIS *Glosae super Boetium*, cura et studio L. NAUTA, Turnhout, Brepols, 1999.
- GUGLIELMO DI SAINT-THIERRY, *De natura et dignitate amoris* GUGLIELMO DI SAINT-THIERRY, *De natura et dignitate amoris*, in *Trattati d'amore cristiani del XII secolo*, a cura di F. ZAMBON, Milano, Mondadori-Fondaz. Valla, 2007-2008, 2 voll., I pp. 54-143.
- GUIDO DELLE COLONNE G.D.C., [Rime], in PD, I pp. 95-109; PdSS, II pp. 53-108.
- GUIDO DELLE COLONNE, *Historia* G.D.C., *Historia destructionis Troiae*, ed. by N.E. GRIFFIN, Cambridge (Mass.), The Mediaeval Academy of America, 1936 (rist. anast. New York, Kraus, 1970).
- GUIDO FABA, *Summa* GUIDONIS FABE *Summa dictaminis*, a cura di A. GAUDENZI, in Prop, s. III, voll. 13-14 1890, pp. 287-338, voll. 16-17 1890, pp. 345-93 (da cui si cita); vd. anche CH.B. FAULHABER, *The Letter-Writer's Rhetoric: the 'Summa dictaminis' of Guido Faba*, in *Medieval eloquence. Studies in the theory and practice of medieval rhetoric*, ed. by J.J. MURPHY, Berkeley, Univ. of California Press, 1978, pp. 85-111.
- GUINIZZELLI G.G., [Rime], in PD, II pp. 447-85; PDSN, pp. 33-114; PdDSN, pp. 3-72.
- GUINIZZELLI 1986 G.G., *Rime*, a cura di E. SANGUINETI, Milano, Mondadori, 1986.
- GUINIZZELLI 2002 G.G., *Rime*, a cura di L. ROSSI, Torino, Einaudi, 2002.
- GUITTONI G. D'AREZZO, *Le Rime*, a cura di F. EGIDI, Bari, Laterza, 1940 [tranne che per i componimenti editi in PD, I pp. 189-255, e per quelli editi in GUITTONI, *Canzon.*; i numeri d'ordine rinviano all'ed. Egidi].

BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- GUITTONE, *Canzon.* G. D'AREZZO, *Canzoniere. I sonetti d'amore del codice Laurenziano*, a cura di L. LEONARDI, Torino, Einaudi, 1994.
- GUITTONE, *Lettere* G. D'AREZZO, *Lettere*, Ed. critica a cura di C. MARGUERON, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1990.
- IACOMO DELLA LANA I.D.L., *Commento alla 'Commedia'*, a cura di M. VOLPI, con la collaboraz. di A. TERZI, prem. di E. MALATO, Roma, Salerno Editrice, 2009, 4 voll.
- IACOPO MOSTACCI I.M., [Rime], in *PdSS*, II pp. 377-435.
- IACOPONE, *Laude* I. DA TODI, *Laude*, a cura di F. MANCINI, Roma-Bari, Laterza, 1974.
- Il mare amoroso* *Il mare amoroso*, Ed. diplomatica, commento, ed. critica con un'appendice e tre tavole f.t., a cura di E. VUOLO, Roma, Ist. di Filologia moderna, 1962.
- INNOCENZO III, *De mis. hum. cond.* LOTHARII CARDINALIS (INNOCENTII III) *De miseria humane conditionis*, edidit M. MACCARRONE, Lucani, in *aedibus Thesauri mundi*, 1955.
- ISIDORO I. DI SIVIGLIA, *Etimologie o Origini*, a cura di A. VALASTRO CANALE, Torino, UTET, 2004, 2 voll.
- JOFRE DE FOIXÀ, *Regles* J.D.F., *Vers e regles de trobar*, a cura di E. LI GOTTI, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1952 (da cui si cita); vd. anche J.D.F., *Regles de trobar*, in RAIMON VIDAL, pp. 55-91.
- LAPO [GIANNI] L.G., [Rime], in *PD*, II pp. 569-603; *PDSN*, pp. 265-329; *PdDSN*, pp. 228-94.
- Le proprietà degli animali* *Le proprietà degli animali. Bestiario moralizzato di Gubbio; Libellus de natura animalium*, [a cura di A. CARREGA, P. NAVONE,] presentaz. di G. CELLI, Genova, Costa & Nolan, 1983.
- Leys d'Amors* *Las Leys d'Amors*, manuscrit de l'Académie des jeux floraux, publié par J. ANGLADE, Toulouse, Privat, 1919-1920, 4 voll. (rist. anast. New York-London, Johnson, 1971).
- Libellus de natura animalium* *Libellus de natura animalium*, in *Le proprietà degli animali*, pp. 169-370.
- Libro de la destructione de Troya* *Libro de la destructione de Troya. Volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne*, Ed. critica, commento, descrizione linguistica e glossario di N. DE BLASI, presentaz. di F. SABATINI e F. BRUNI, Roma, Bonacci, 1986.
- LUCILIO, *Carm. reliq.* C. LUCILII *Carminum reliquiae*, recensuit enarravit F. MARX, Lipsiae, in *aedibus B.G. Teubneri*, 1904-1905, 2 voll.
- MARCHETTO DA PADOVA, *Lucidarium* *The 'Lucidarium' of MARCHETTO OF PADUA*. A critical edition, translation, and commentary by J.W. HERLINGER, Chicago-London, The Univ. of Chicago Press, 1985.
- MARIO VITTORINO, *Comm. in Epist. ad Galat.* MARIJ VICTORINI AFRJ *Commentarii in Epistulas Pauli ad Galatas, ad Philippen-ses, ad Ephesios*, edidit A. LOCHER, Leipzig, B.G. Teubneri, 1972.
- MARIO VITTORINO, *Expl. in Rhet.* M.V., *Explanationes in 'Rhetoricam' Ciceronis, in Rhetores latini minores, ex codicibus maximam partem primum adhibitis*, emendabat C. HALM, Lipsiae, in *aedibus B.G. Teubneri*, 1863 (rist. anast. Frankfurt am Main, Minerva, 1964), pp. 155-304.
- MARSILIO DA PADOVA, *Def. pac.* M.D.P., *Defensor pacis*, edidit R. SCHOLZ, in *MGH, Leges. Fontes iuris Germanici antiqui in usum scholarum separatim editi*, vol. VII, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1932-1933, 2 voll.
- MARTINO DA CANAL M.D.C., *Les estoires de Venise. Cronaca veneziana in lingua francese dalle origini al 1275*, a cura di A. LIMENTANI, Firenze, Olschki, 1972.
- MARZIANO CAPELLA M.C., *Le nozze di Filologia e Mercurio*, testo latino a fronte, a cura di I. RAMELLI, pres. di G. REALE, Milano, Bompiani, 2001.
- MATTEO DI VENDÔME, *Ars versif.* M.D.V., *Ars versificatoria*, in *FARAL*, pp. 106-93.
- MATTEO DEI LIBRI, *Arringhe* M.D.L., *Arringhe*, a cura di E. VINCENTI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974.
- MATTEO VILLANI M.V., *Cronica*, con la continuazione di FILIPPO VILLANI, Ed. critica a cura di G. PORTA, [Milano-]Parma, Fondaz. Pietro Bembo-Guanda, 1995, 2 voll.



## BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- Memoriali bolognesi* *Memoriali bolognesi. Rime due e trecentesche tratte dall'Archivio di Stato di Bologna*, Ed. critica a cura di S. ORLANDO, con la consulenza archivistica di G. MARCON, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2005.
- MGH *Monumenta Germaniae Historica*, consultabili presso il sito web <http://www.dmgh.de/>
- Mythogr.* *Scriptores rerum mythicarum latini tres Romae nuper reperti, ad fidem codicum Mss. Guelferbytanorum Gottingensis, Gothani et Parisiensis integriores*, edidit ac scholiis illustravit G.H. BODE, vol. I. *Mythographos continens*, Cellis, impensis E.H.C. Schulze, 1834.
- MONTE ANDREA M.A. DA FIORENZA, *Le Rime*, Ed. critica a cura di F.F. MINETTI, Firenze, Accademia della Crusca, 1979.
- NICCOLÒ JAMSILLA NICOLAUS DE JAMSILLA, *Historia de rebus gestis Friderici II imperatoris eiusque filiorum*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti*, a cura di G. DEL RE, Napoli, Dalla Stamperia dell'Iride, 1845-1868, 2 voll. (rist. anast. Sala Bolognese, Forni, 1976), vol. II 1868, pp. 101-200.
- NICOLÒ DE' ROSSI F. BRUGNOLO, *Il Canzoniere di N.d.R.*, presentaz. di G. FOLENA, Padova, Antenore, 1974-1977, 2 voll.
- NTF *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, introd., trattazione linguistica e glossario a cura di A. CASTELLANI, Firenze, Sansoni, 1952, 2 voll.
- OCKHAM, *Exp. in libros Physic. Arist.* VENERABILIS INCEPTORIS GUILLELMI DE OCKHAM *Expositio in libros Physicorum Aristotelis. Prologus et libri I-III*, ediderunt V. RICHTER et G. LEIBOLD, St. Bonaventure (N.Y.), St. Bonaventure Univ., 1985.
- ONESTO DA BOLOGNA *Le Rime di O.D.B.*, Ed. critica a cura di S. ORLANDO, Firenze, Sansoni, 1974.
- OROSIO, *Hist.* P.O., *Le storie contro i pagani*, a cura di A. LIPPOLD, Milano, Fondaz. Valla-Mondadori, 1976, 2 voll.
- PANUCCIO *Le rime di P. DEL BAGNO*, a cura di F. BRAMBILLA AGENO, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 1977.
- PAOLO CAMALDOLESE, *Introductiones* V. SIVO, *Le 'Introductiones de notitia versificandi' di Paolo Camaldolese (testo inedito del sec. XII ex.)*, in *StR*, vol. V 1982, pp. 119-49.
- PD *Poeti del Duecento*, a cura di G. CONTINI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, 2 tomi.
- PdDSN* *Poeti del Dolce stil novo*, a cura di D. PIROVANO, Roma, Salerno Editrice, 2012.
- PdS* *Poesie dello Stilnovo*, a cura di M. BERISSO, Milano, Rizzoli, 2006.
- PDSN* *Poeti del Dolce stil nuovo*, a cura di M. MARTI, Firenze, Le Monnier, 1969.
- PdSS* *I Poeti della Scuola Siciliana*, Ed. promossa dal Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani: vol. I. *Giacomo da Lentini*, Ed. critica a cura di R. ANTONELLI; vol. II. *Poeti della corte di Federico II*, Ed. critica diretta da C. DI GIROLAMO; vol. III. *Poeti siculo-toscani*, Ed. critica diretta da R. COLUCCIA, Milano, Mondadori, 2008 («I Meridiani»).
- PETRARCA, *Secretum* F.P., *Il mio Segreto*, a cura di E. FENZI, Milano, Mursia, 1992.
- PICO DELLA MIRANDOLA, *Oratio* P.D.M., *Oratio de hominis dignitate*, in P.C. BORI, *Pluralità delle vie. Alle origini del 'Discorso' sulla dignità umana di Pico della Mirandola*, testo latino, versione italiana, apparato testuale a cura di S. MARCHIGNOLI, Milano, Feltrinelli, 2000.
- PIER DAMIANI, *Epist.* *Die Briefe des PETRUS DAMIANI*, hrsg. von K. REINDEL, München, Monumenta Germaniae Historica, 1983-1993, 4 voll.
- PIETRO CANTORE, *Verbum adbreuiatum* PETRI CANTORIS PARISENSIS *Verbum adbreuiatum textus conflatus*, cura et studio M. BOUTRY, Turnhout, Brepols, 2004.
- PIETRO CRISOLOGO, *Coll. serm.* SANCTI PETRI CHRYSOLOGI *Collectio sermonum*, cura et studio A. OLIVAR, Turnholti, Brepols, 1975-1982, 3 voll.
- PIETRO DA EBOLI, *De balneis puteolanis* P.D.E., *De balneis puteolanis*, in G. DELCORNO, *Il volgarizzamento antico-francese del 'De balneis puteolanis' di Eudes Richart de Normandie*, in *Lingua, rima*,

BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- PIETRO DI GIOVANNI OLIVI, *Exp. in Cant. cant.* PETRI IOHANNIS OLIVI *Expositio in 'Canticum canticorum'*, kritische Edition von OLIVIS Hoheliedkommentar mit Einführung und Übersetzung von J. SCHLAGETER, Grottaferrata, Editiones Collegii S. Bonaventurae ad Claras Aquas, 1999.
- PIETRO DI GIOVANNI OLIVI, *Lect. super Prov.* PETRI IOHANNIS OLIVI *Lectura super 'Proverbia' et Lectura super 'Ecclesiasten', ad fidem codicum nunc primum editae cum introductione*, curavit J. SCHLAGETER, Grottaferrata, Editiones Collegii S. Bonaventurae ad Claras Aquas, 2003.
- PIETRO ELIA, *Summa* PETRUS HELIAS, *Summa super Priscianum*, ed. by L. RELLY, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1993, 2 voll.
- PIETRO LOMBARDO, *Sent.* MAGISTRI PETRI LOMBARDI PARISENSIS EPISCOPI *Sententiae in iv libris distinctae*, Editio tertia, Grottaferrata, Editiones Collegii S. Bonaventurae ad Claras Aquas, 1971-1981, 3 voll.
- PL *Patrologiae Cursus Completus* [...]. *Series Latina* [...], accurante J.P. MIGNE, Paris, Garnier, 1844-1864, 221 voll.
- Precepta prosaici dictaminis* F.J. SCHMALE, *Die 'Precepta prosaici dictaminis secundum Tullium' und die Konstanzer Briefsammlung*, Thesis (doctoral), Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität zu Bonn, Leverkusen, Graphische Betriebe Leverkusen-Bayerwerk, 1950.
- PRISCIANO PRISCIANUS CAESARIENSIS *Institutionum grammaticarum libri xviii*, ex rec. M. HERTZII, cur. H. KEIL, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1855-1859, 2 voll.
- PSEUDO-KILWARDBY PS.-K., *Commentum super 'Priscianum Maiorem'*, estratti in K.M. FREDBORG, N.J. GREEN-PEDERSEN, L. NIELSEN, J. PINBORG, *The Commentary on 'Priscianus Major' ascribed to Robert Kilwardby*, in « Cahiers de l'Institut du Moyen Âge Grec et Latin » [Copenhagen], vol. xv 1975, pp. 1-146.
- PSEUDO-PROBO, *Comm. in Verg. Buc.* *PROBI qui dicitur in Vergilii 'Bucolica' et 'Georgica' commentarius*, in SERVII GRAMMATICI *qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, recensuit G. THILO et H. HAGEN, vol. III/2. *Appendix Serviana. Ceteros praeter Servium et Scholia Bernensia Vergilii commentatores continens*, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1902, pp. 321-90.
- RAIMON VIDAL *The 'Razos de trobar' of R.V. and associated texts*, ed. by J.H. MARSHALL, London, Oxford Univ. Press, 1972.
- RAIMONDO LULLO, *De locut. angel.* R.L., *Liber de locutione angelorum*, in RAIMUNDI LULLI *Opera latina*, vol. XVI. 190-200: *Opera Viennae Allobrogum, in monte Pessulano et in civitate Maio ricensi annis 1311-1312 composita*, ediderunt A. OLIVER et M. SENELLART, F. DOMINGUEZ REBOIRAS comite, Turnholti, Brepols, 1988, pp. 207-36.
- Rainaldo e Lesegrino* A. LOMAZZI, *Rainaldo e Lesegrino*, presentaz. di G. FOLENA, Firenze, Olschki, 1972.
- REMIGIO DI AUXERRE M.L. COLETTI, *Un'opera grammaticale di Remigio di Auxerre: il commento al 'De barbarismo' di Donato*, in SM, s. III, vol. XXVI 1985, pp. 951-67.
- RESTORO D'AREZZO R.D'A., *La composizione del mondo colle sue cascioni*, Ed. critica a cura di A. MORINO, Firenze, Accademia della Crusca, 1976 (poi [Milano-]Parma, Fonzadaz. Pietro Bembo-Guanda, 1997).
- RICHARD DE FOURNIVAL R.D.F., *Il bestiario d'Amore e la Risposta al bestiario*, a cura di F. ZAMBON, Parma, Pratiche, 1987.
- RINALDO D'AQUINO R.D.A., [*Rime*], in PdSS, II pp. 137-232.
- Ritmo Cassinese* *Ritmo Cassinese*, in PD, I pp. 7-13.
- Ritmo su sant'Alessio* *Ritmo su sant'Alessio*, in PD, I pp. 15-28.
- RUGGERO BACONE, *Opus tertium / Opus minus* R. BACON, *Opus tertium. Opus minus. Compendium philosophiae*, ed. by J.S. BREWER, London, Longman, 1859 (rist. anast. Millwood, Kraus, 1965).

BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- RURICIO, *Epist.* RURICII *Epistularum libri duo*, in FAUSTI REIENSIS *praeter Sermones Pseudo-Eusebianos Opera. Accedunt RURICII Epistulae*, recensuit, commentario critico instruxit, prolegomena et indices adiecit A. ENGELBRECHT, Pragae-Vindobonae-Lipsiae, Tempsky-Freytag, 1891, pp. 349-442.
- RUSTICO FILIPPI R.F., [Sonetti], in *PD*, II pp. 355-64.
- SACCHETTI, *Trecentonovelle* F.S., *Trecentonovelle*, a cura di V. MARUCCI, Roma, Salerno Editrice, 1996.
- SALIMBENE S. DE ADAM, *Cronica*, nuova ed. critica a cura di G. SCALIA, Bari, Laterza, 1966, 2 voll.
- SANCTI AMBROSII *Opera* I / II SANCTI AMBROSII *Opera*, vol. I. *Exameron; De Paradiso; De Cain et Abel; De Noe; De Abraham; De Isaac; De bono mortis*, recensuit C. SCHENKL, Vindobonae-Lipsiae, Tempsky-Freytag, 1896; vol. II. *De Jacob; De Joseph; De Patriarchis; De fuga saeculi; De interpretatione Job et David; De apologia David; Apologia David altera; De Helia et Ieiunio; De Nabutha; De Tobia*, recensuit C.S., ivi, id., 1897 (rist. anast. New York, Johnson, 1962).
- Scritture di falconeria *Scritture antiche toscane di falconeria ed alcuni capitoli nell'originale francese del 'Tesoro' di Brunetto Latini sopra la stessa materia*, a cura di A. MORTARA, Prato, Alberghetti, 1851.
- SEDULIO SCOTO SEDULIUS SCOTTUS, *In Donati artem maiorem. In Donati artem minorem. In Priscianum. In Eutychem*, edidit B. LOFSTEDT, Tournholt, Brepols, 1977, 2 voll.
- SENECA, *Opera* L. ANNAEI SENECAE *Opera quae supersunt*, recognovit et rerum indicem locupletissimum adiecit F. HAASE, Lipsiae, sumptibus et typis B.G. Teubneri, 1862-1863, 3 voll.
- SIGEBERTO DI GEMBLoux, *Chron.* S.D.G., *Chronica*, edidit D. BETHMANN, in *MGH, Scriptores*, vol. VI. *Chronica et annales aevi Salici*, Hannoverae, impensis bibliopolii aulici Hahniani, 1844, pp. 268-474.
- SORDELLO, *Poesie* SORDELLO, *Le poesie*, nuova edizione critica con studio introduttivo, traduzioni, note e glossario, a cura di M. BONI, Bologna, Libreria Antiquaria Palmaverde, 1954.
- Statuto Perugia 1342 *Statuto del Comune e del popolo di Perugia del 1342 in volgare*, Ed. critica a cura di M.S. ELSHEIKH, Perugia, Deputaz. di Storia Patria per l'Umbria, 2000, 3 voll.
- Storie de Troja 'Storie de Troja et de Roma' altrimenti dette 'Liber ystoriarum romanorum', edite da E. MONACI, Roma, Soc. Romana di Storia Patria, 1920.
- Tavola ritonda *La Tavola ritonda, o L'istoria di Tristano*, testo di lingua citato dagli Accademici della Crusca ed ora per la prima volta pubblicato secondo il codice della Mediceo-Laurenziana per cura e con illustrazioni di F.L. POLIDORI, Bologna, Romagnoli, 1864-1865, 2 voll.
- TERRAMAGNINO DA PISA T.D.P., *Doctrina d'acort*, Ed. critica, introd. e note a cura di A. RUFFINATTO, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968.
- TFD *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, con introd., annotazioni linguistiche e glossario a cura di A. SCHIAFFINI, Firenze, Sansoni, 1926.
- TOLOMEO DA LUCCA, *De-terminatio* T.D.L., *Determinatio compendiosa de iurisdictione imperii*, edidit M. KRAMMER, in *MGH, Leges. Fontes iuris Germanici antiqui in usum scholarum separatim editi*, vol. I, Hannoverae-Lipsiae, impensis bibliopolii Hahniani, 1909.
- TOMMASO DA KEMPIS, *Libellus spiritualis exercitii* THOMAE HEMERKEN A KEMPIS *Libellus spiritualis exercitii*, in *Id., Opera omnia*, vol. II. *De imitatione Christi quae dicitur libri IV cum ceteris autographi bruxellensis tractatibus*, [...] edidit M.I. POHL, Friburgi Brisigavorum, sumptibus Herder, 1904, pp. 330-55.
- TRISSINO G.G.T., *Volgarizzamento del D.v.e.*, qui alle pp. 441-596.
- Trovadores M. DE RIQUER, *Los trovadores. Historia literaria y textos*, Barcelona, Editorial Planeta, 1975, 3 voll.
- UC FAIDIT *The Donatꝝ proensal of U.F.*, ed. by J.H. MARSHALL, London, Oxford Univ. Press, 1969.

BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- UGUCCIONE U. DA PISA, *Derivationes*, Ed. critica *princeps* a cura di E. CECCHINI et al., Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2004, 2 voll.
- UGUCCIONE, *De dubio accentu* U. DA PISA, *De dubio accentu*, in ID., *De dubio accentu; Agiographia; Expositio de symbolo apostolorum*, a cura di G. CREMASCOLI, Spoleto, CISAM, 1978, pp. 65-87.
- UGOLINI, *Testi abruzzesi* F.A.U., *Testi volgari abruzzesi del Duecento*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1959.
- VINCENZO DI BEAUVAIS, *De mor. princ. inst.* VINCENTII BELVACENSIS *De morali principis institutione*, edidit R.J. SCHNEIDER, Turnholt, Brepols, 1995.
- VINCENZO DI BEAUVAIS, *Spec. nat. / Spec. doctr. / Spec. hist.* VINCENTIUS BELLOVACENSIS, *Speculum quadruplex sive speculum maius: Speculum naturale, Speculum doctrinale, Speculum morale, Speculum historiale*, Duaci, ex Officina typographica Baltazaris, 1624 (rist. anast. Graz, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, 1964-1965), 4 voll.
- WALTHER, *Proverbia* *Proverbia sententiaeque latinitatis Medii Aevi*, gesammelt und herausgegeben von H. WALTHER, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1963-1969, 6 voll.

III. BIBLIOGRAFIA CRITICA

- ABRAMOV-VAN RIJK, *Parlar cantando* E.A.-v.R., *Parlar cantando. The Practice of Reciting Verses in Italy from 1300 to 1600*, Bern, Lang, 2009.
- ADAMI, *Per la biografia* C.A., *Per la biografia di Giovanni Mansionario. La questione di San Vito di Lusina, in Petrarca, Verona e l'Europa*, pp. 69-88.
- AGOSTINI, *Il volgare perugino* F.A., *Il volgare perugino negli 'Statuti del 1342'*, in SFI, vol. xxvi 1968, pp. 191-199.
- ALESSIO, *La grammatica* G.C.A., *La grammatica speculativa e Dante*, in LCl, vol. xiii 1984, pp. 69-88.
- ALESSIO, *La teoria linguistica* G.C.A., *Il 'De vulgari eloquentia' e la teoria linguistica del Medioevo*, in *Per correr miglior acque*, vol. 1 pp. 203-27.
- ALFIERI, *La Sicilia* G.A., *La Sicilia, in L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. BRUNI, Torino, UTET, 1992, pp. 798-860.
- ALLEGRETTI, *Osservazioni* P.A., *Osservazioni minime sulla recensione del 'De vulgari eloquentia'*, in LIA, a. xii 2011, pp. 325-32.
- ANTONELLI, *Cavalcanti e Dante* R.A., *Cavalcanti e Dante: al di qua del 'Paradiso'*, in *Da Firenze all'aldilà*, pp. 289-302.
- ANTONELLI, *Giacomo da Lentini* R.A., s.v. *Giacomo da Lentini*, in EF, vol. 1 pp. 720-27.
- ANTONELLI, *Il canone* R.A., *Il canone della lirica provenzale nel Veneto*, in *I Trovatori nel Veneto e a Venezia*, pp. 207-26.
- ANTONELLI, *Il problema Cielo d'Alcamo* R.A., *Il problema Cielo d'Alcamo*, in *Cielo d'Alcamo e la letteratura*, pp. 45-57.
- ANTONELLI, *In margine* A.A., *In margine ad un documento bolognese su Monte Andrea, poeta fiorentino*, in ASI, a. CLXCI 2008, n. 616 pp. 313-20.
- ANTONELLI, *Introduzione* R.A., *Introduzione*, in PdSS, 1 pp. xv-LXXVIII.
- ANTONELLI, *La scuola poetica* R.A., *La scuola poetica alla scuola di Federico II*, in *Federico II e le scienze*, a cura di P. TOUBERT e A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo, Sellerio, 1994, pp. 309-23.
- ANTONELLI, *La tradizione manoscritta* R.A., *La tradizione manoscritta e la formazione del canone*, in COLUCCIA-GUALDO, *Sondaggi*, pp. 7-28.
- ANTONELLI, *Nuove su Onesto* A.A., *Nuove su Onesto da Bologna*, in «I Quaderni del m.æ.s. [Mediæ Ætatis Sodalicum]», a. x 2007, pp. 9-20.
- ANTONELLI, *Nuovi documenti* A.A., *Nuovi documenti sulla famiglia Guinizzelli*, in *Da Guido Guinizzelli a Dante*, a cura di F. BRUGNOLO e G. PERON, Padova, Il Poligrafo, 2004, pp. 59-105.
- ANTONELLI, *Repertorio metrico* R.A., *Repertorio metrico della scuola poetica siciliana*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1984.

BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- ANTONELLI, *Struttura* R.A., *Struttura materiale e disegno storiografico del canzoniere vaticano*, in *Canzonieri delle Origini*, pp. 3-23.
- ANTONELLI, *Subsistant igitur* R.A., *Subsistant igitur ignorantie sectatores*, in *Guittone d'Arezzo nel settimo centenario*, pp. 337-49.
- ANTONELLI, *Un'inedita attestazione* A.A., *Un'inedita attestazione duecentesca del sonetto 'Omo fallito, plen de van pensieri' di Guittone d'Arezzo*, in *SPCT*, a. LXXIV 2007, pp. 11-25.
- ARIANI, *'Lux inaccessibilis'* M.A., *'Lux inaccessibilis'. Metafore e teologia della luce nel 'Paradiso' di Dante*, Roma, Aracne, 2010.
- AUERBACH, *Gli appelli* E.A., *Gli appelli di Dante al lettore* (1954), in *Id.*, *Studi su Dante*, trad. it., prefaz. di D. DELLA TERZA, Milano, Feltrinelli, 1992<sup>9</sup> (1963<sup>1</sup>), pp. 309-23.
- AUERBACH, *Il pubblico* E.A., *Il pubblico occidentale e la sua lingua*, in *Id.*, *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1974<sup>3</sup> (1960<sup>1</sup>), pp. 215-305.
- AVALLE, *Ai luoghi* D'A.S.A., *Ai luoghi di delizia pieni. Saggio sulla lirica italiana del XIII secolo*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1977.
- BALDELLI, *Ballata* I.B., s.v. *Ballata*, in *ED*, vol. I pp. 502-3.
- BALDELLI, *Canzone* I.B., s.v. *Canzone*, in *ED*, vol. I pp. 796-802.
- BALDELLI, *Rima* I.B., s.v. *Rima*, in *ED*, vol. IV pp. 930-49.
- BAMBI, *Una nuova lingua* F.B., *Una nuova lingua per il diritto. Il lessico volgare di Andrea Lancia*, Milano, Giuffrè, 2009.
- BARAŃSKI, *Dante e i segni* Z.G.B., *Dante e i segni. Saggi per una storia intellettuale di Dante Alighieri*, Napoli, Liguori, 2000.
- BARAŃSKI, *La linguistica scritturale* Z.G.B., *La linguistica scritturale di Dante*, in *Id.*, « *Sole nuovo, luce nuova* », pp. 79-128.
- BARAŃSKI, « *Sole nuovo, luce nuova* » Z.G.B., « *Sole nuovo, luce nuova* ». *Saggi sul rinnovamento culturale in Dante*, Torino, Scriptorium, 1996, pp. 79-128.
- BARBI, *La questione di Lisetta* M.B., *La questione di Lisetta* (1920), in *Id.*, *Problemi II*, pp. 215-51.
- BARBI, *Problemi* M.B., *Problemi di critica dantesca*. [I.] *Prima serie* (1893-1918), [II.] *Seconda serie* (1920-1937), Firenze, Sansoni, 1934, 1941 (rist. anast. ivi, id., 1975).
- BARBI, *Sulla dimora* M.B., *Sulla dimora di Dante a Forlì* (1892), in *Id.*, *Problemi I*, pp. 189-95.
- BARGAGLI STOFFI-MÜHLER, « *Poeta* », « *poetare* » B.B.S.-M., « *Poeta* », « *poetare* » e sinonimi. *Studio semantico su Dante e la poesia duecentesca*, in *SLEI*, a. VIII 1986 [ma 1988], pp. 1-299.
- BAROLINI, *Il miglior fabbro* T.B., *Il miglior fabbro. Dante e i poeti della 'Commedia'* (1984), trad. it., Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- BATTAGLIA, *La tradizione* S.B., *La tradizione di Ovidio nel Medioevo*, in *Id.*, *La coscienza letteraria del Medioevo*, Napoli, Liguori, 1965, pp. 23-50.
- BELTRAMI, *Arnaut Daniel* P.G.B., *Arnaut Daniel e la 'bella scola' dei trovatori di Dante*, in *Le culture di Dante. Studi in onore di Robert Hollander*. Atti del quarto Seminario dantesco internazionale, University of Notre Dame (Ind.), 25-27 settembre 2003, a cura di M. PICONE, TH.J. CACHEY JR., M. MESIRCA, Firenze, Cesati, 2004, pp. 29-59.
- BELTRAMI, *La metrica* P.G.B., *La metrica italiana*, Bologna, Il Mulino, 1994 (1991<sup>1</sup>).
- BELTRAMI, *Metrica, poetica* P.G.B., *Metrica, poetica, metrica dantesca*, Pisa, Pacini, 1981.
- BELTRAMI, *Osservazioni* P.G.B., *Osservazioni sulla metrica dei Siciliani e dei Siculo-toscani*, in *COLUCCIA-GUALDO, Dai Siciliani*, pp. 186-216.
- BERISSO, « *Famosos quamplures viros* » M.B., « *Famosos quamplures viros. . . puta. . . Gallum Pisanum* », in *MLI*, vol. II 2005, pp. 17-40.
- BERTALOT L.B., in *D.v.e.* 1917/1920.
- BERTALOT, *Il codice B* L.B., *Il codice B del 'De Vulgari Eloquentia'*, in *Bibliof*, a. XXIV 1922, pp. 261-64 (poi in *Id.*, *Studien zum italienischen und deutschen Humanismus*, hrsg. von P.O. KRISTELLER, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975, pp. 303-6).

BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- BERTINI MALGARINI-VIGNUZZI, *Dialetto e letteratura*
- BERTOLETTI, *Una proposta*
- BIADENE, *Il collegamento delle stanze*
- BIADENE, *Il collegamento delle parti*
- BIADENE, *La rima*
- BIANCHINI, *Cielo d'Alcamo*
- BIGONGIARI
- BILLANOVICH, *Auctorista, humanista*
- BILLANOVICH, *Il 'Liber'*
- BOLOGNA, *Un'ipotesi*
- BONI, *Dante e il Notaro*
- BORSA, *Poesia d'armi*
- BORSA, « *Sub nomine nobilitatis* »
- BOSCO, *Il nuovo stile*
- BOTTARI, *Giovanni Mansionario*
- BOTTERIL
- BOULOUX, *Culture et savoirs géographiques*
- BOYDE, *L'uomo nel cosmo*
- BOYDE, *Retorica e stile*
- BRIGUGLIA, « *Est Respublica quoddam corpus* »
- BRUGNOLI
- BRUGNOLO, *Cino (e Onesto)*
- BRUGNOLO, *Il libro di poesia*
- BRUGNOLO, *I siciliani*
- P.B.M.-U.V., *Dialetto e letteratura, in I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di L. CLIVIO et al., Torino, UTET, 2002, pp. 996-1028.
- N.B., *Una proposta per 'De vulgari eloquentia'*, I, xiv, 5, in LeS, a. XLV 2010, pp. 3-19.
- L.B., *Il collegamento delle stanze mediante la rima nella canzone italiana dei secoli XIII e XIV*, Firenze, Carnesecchi, 1885.
- L.B., *Il collegamento delle due parti principali della stanza per mezzo della rima nella canzone italiana dei secoli XIII e XIV*, in *Scritti vari di filologia*. A Ernesto Monaci gli scolari, Roma, Forzani, 1901, pp. 21-36.
- L.B., *La rima nella canzone italiana dei secoli XIII e XIV*, in *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro D'Ancona festeggiandosi il xl anniversario del suo insegnamento*, Firenze, Barbèra, 1901, pp. 719-39.
- S.B., *Cielo d'Alcamo e il suo contrasto. Intertestualità romanze nella Scuola siciliana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996.
- D.B., *Essays on Dante and Medieval Culture. Critical studies of the thought and texts of Dante, St. Augustine, St. Thomas Aquinas, Marsilius of Padua, and other medieval subjects*, Firenze, Olschki, 1964.
- G.B., *Auctorista, humanista, orator*, in RCCM, a. VII 1965, pp. 143-63.
- G.B., *Il 'Liber de dictis philosophorum antiquorum' (1993)*, in ID.-M. CORTESI, *Itinera: vicende di libri e di testi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, 2 voll., II pp. 261-80.
- C.B., *Un'ipotesi sulla ricezione del 'De vulgari eloquentia': il codice berlinese*, in *La cultura volgare padovana*, pp. 205-56.
- M.B., *Dante e il Notaro*, in *Atti del Convegno di studi su Dante e la Magna Curia, Palermo-Catania-Messina, 7-11 novembre 1965*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1967, pp. 74-82.
- P.B., *Poesia d'armi e poesia politica dalle Origini a Dante*, in *Cittadini in armi. Eserciti e guerre nell'Italia comunale*, a cura di P. GRILLO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, pp. 141-95.
- P.B., « *Sub nomine nobilitatis* ». *Dante e Bartolo da Sassoferrato*, in *Studi dedicati a G. Barbarisi*, a cura di C. BERRA e M. MARI, Milano, CUEM, 2007, pp. 59-121.
- U.B., *Il nuovo stile della poesia dugentesca secondo Dante (1955)*, in ID., *Dante vicino*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1966, pp. 29-54.
- G.B., *Giovanni Mansionario nella cultura veronese del Trecento*, in *Petrarca, Verona e l'Europa*, pp. 31-67.
- S.B., in *D.v.e.* 1996.
- N.B., *Culture et savoirs géographiques en Italie au XIV<sup>e</sup> siècle*, Tournhout, Brepols, 2002.
- P.B., *L'uomo nel cosmo. Filosofia della natura e poesia in Dante (1981)*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1984.
- P.B., *Retorica e stile nella lirica di Dante (1971)*, trad. it., a cura di C. CALENDI, Napoli, Liguori, 1979.
- G.B., « *Est Respublica quoddam corpus* »: *una metafora politica nel Medioevo*, in « *Rivista di storia della filosofia* », vol. LIV 1999, pp. 549-71.
- G.B., *Il latino dei dettatori e quello di Dante*, in *Dante e Bologna*, pp. 113-26.
- F.B., *Cino (e Onesto) dentro e fuori la 'Commedia'*, in *Omaggio a Gianfranco Foglietta*, presentaz. di P.V. MENGALDO, Padova, Editoriale Programma, 1993, 3 voll., I pp. 369-86.
- F.B., *Il libro di poesia nel Trecento*, in *Il libro di poesia dal copista al tipografo*, a cura di M. SANTAGATA e A. QUONDAM, Modena, Panini, 1989, pp. 9-23.
- F.B., *I siciliani e l'arte dell'imitazione: Giacomo da Lentini, Rinaldo d'Aquino e Iacopo Mostacci 'traduttori' dal provenzale*, in PdT, a. III 1999, pp. 45-74.



BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- BRUGNOLO, *I Toscani nel Veneto* F.B., *I Toscani nel Veneto e le cerchie toscaneggianti*, in *Storia della cultura veneta*, vol. II. *Il Trecento*, 1976, pp. 369-439.
- BRUGNOLO, *La Scuola* F.B., *La Scuola poetica siciliana*, in *StoLI*, vol. I. *Dalle Origini a Dante*, 1995, pp. 265-337.
- BRUGNOLO, «Parabola» F.B., «Parabola» di un sonetto del Guinizzelli: 'Vedut'ho la lucente stella diana', in *Per Guido Guinizzelli. Il Comune di Monselice (1276-1976)*, Padova, Antenore, 1980, pp. 53-105.
- BRUNI, *Italia* F.B., *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- BRUNI, *La cultura* F.B., *La cultura alla corte di Federico II e la lirica siciliana*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da G. BARBERI SQUAROTTI, Torino, UTET, vol. I 1990, pp. 232-73.
- BRUNI, *Semantica della sottigliezza* F.B., *Semantica della sottigliezza* (1978), in *Id.*, *Testi e chierici del Medioevo*, Genova, Marietti, 1991, pp. 91-133.
- BUSNELLI-VANDELLI G.B.-G.V., in *Conv.* 1964.
- CACCIA, *L'accento di Dante al Garda* E.C., *L'accento di Dante al Garda e i versi 67-69 nel canto xx dell' 'Inferno'*, in *Dante e la cultura veneta*, pp. 307-25.
- CAMBONI, *Canzoni* M.C.C., *Canzoni monostrofiche*, in *NRLI*, a. v 2002, pp. 9-49.
- CANETTIERI, 'Descortz es dictatz mot divers'. *Ricerche su un genere lirico romanzo del XIII secolo*, Roma, Bagatto, 1995.
- Canzonieri delle Origini* *I Canzonieri della lirica italiana delle Origini. Studi critici*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2001 (2007<sup>2</sup>).
- CARAPEZZA, *Tradizione* F.C., *Tradizione e ricezione musicale dei più antichi testi lirici italiani. A proposito di un libro recente*, in *MR*, a. xxxi 2007, pp. 168-83.
- CARAPEZZA, *Un genere cantato* F.C., *Un « genere cantato » della Scuola poetica siciliana?*, in *NRLI*, a. II 1999, pp. 321-54.
- CARPI, *La nobiltà* U.C., *La nobiltà di Dante*, Firenze, Polistampa, 2004, 2 voll.
- CARRAI, *Dante elegiaco* S.C., *Dante elegiaco. Una chiave di lettura per la 'Vita Nova'*, Firenze, Olschki, 2006.
- CARRAI, *La lirica toscana* S.C., *La lirica toscana del Duecento. Cortesi, guittoniani, stilnovisti*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- CASAGRANDE G.C., «I s'appellava in terra il sommo bene» ('Paradiso', xxvi, 134), in *Aevum*, a. L 1976, pp. 249-73.
- CASAGRANDE-VECCHIO, *I peccati della lingua* C.C.-S.V., *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, 1987.
- CASINI, *Studi* T.C., *Studi di poesia antica*, Città di Castello, Lapi, 1913.
- CASTELLANI, *Grammatica* A.C., *Grammatica storica della lingua italiana*, I. *Introduzione*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- CASTELLANI, *Saggi* A.C., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno Editrice, 1980, 3 voll.
- CASTELLANI POLLIDORI, *Nuova proposta* O.C.P., *Nuova proposta per il "luchesismo" « grassara »* in *'De vulg. El.'* I XIII, 2, in *SLI*, vol. xxvii 2001, pp. 3-12.
- CAVAZZA, *Onesto degli Onesti* L.C., *Onesto degli Onesti e le sue rime*, in «L' Archiginnasio», a. xxix 1934, pp. 101-14.
- CELLA, *Gallicismi* R.C., *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, Firenze, Accademia della Crusca, 2003.
- CENTONZE, *Dal Sarno all'Arno* G.C., *Dal Sarno all'Arno. L'idronimo 'Sarnus' nelle fonti antiche e medievali* (1989), in *Id.*, *Stabiana. Castellammare di Stabia e dintorni nella storia, nella letteratura, nell'arte*, Castellammare di Stabia, Longobardi, 2006, pp. 11-47.
- CHESSA, *Forme da ritrovare* S.C., *Forme da ritrovare: i due discordi di Bonagiunta da Lucca*, in *SFI*, vol. LIII 1995, pp. 5-21.
- CHIARINI, *Bertran* G.C., *Bertran de Born nel 'De vulgari eloquentia'*, in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia*, Modena, Mucchi, 1989, 4 voll., II pp. 411-19.

BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- Cielo d'Alcamo e la letteratura*  
CIOCIOLA, *Attestazioni*  
COLETTI  
COLUCCIA, *I poeti siculo-toscani*  
COLUCCIA-GUALDO, *Dai Siciliani*  
CONTINI, *Antichi testi*  
CONTINI, *Cavalcanti*  
CONTINI, *Frammenti*  
CONTINI, *La poesia rusticale*  
CONTINI, *Le rime*  
CONTINI, *Origini*  
CONTINI, *Poesie francesi*  
CONTINI, *rec. a Marigo*  
CONTINI, *Reliquie*  
CONTINI, *Varianti*  
CORBINELLI  
CORRADO, *La questione della lingua*  
CORTI, *Dante a un nuovo crocevia*  
CORTI, *Dante e la torre di Babele*  
CORTI, *De vulgari eloquentia*  
CORTI, *Percorsi*  
CORTI, *Postille*  
CORTI, *Una tenzone poetica*  
COURCELLE, *La 'Consolation'*  
COURCELLE, *Tradition platonicienne*  
CROIZY-NAQUET, *Écrire l'histoire romaine*  
*Cielo d'Alcamo e la letteratura del Duecento*. Atti delle Giornate di studio di Alcamo, 30-31 ottobre 1991, Alcamo, Sarograf, 1993.  
C.C., *Attestazioni antiche del bergamasco letterario*. Disegno bibliografico, in RILLI, a. iv 1986, pp. 141-74.  
V.C., in *D.v.e.* 1991.  
R.C., *I poeti siculo-toscani. Rapporto da un'edizione (con qualche indicazione di lavoro ulteriore)*, in *Storia della lingua italiana e filologia*. Atti del VII Convegno ASLI, Pisa-Firenze, 18-20 dicembre 2008, a cura di C. CIOCIOLA, Firenze, Cesati, 2010, pp. 13-45.  
*Dai Siciliani ai Siculo-Toscani. Lingua, metro e stile per la definizione del canone*. Atti del Convegno di Lecce, 21-23 aprile 1998, a cura di R.C. e R.G., Galatina, Congedo, 1999.  
G.C., *Commento agli antichi testi bresciani (1935)*, in *Id.*, *Frammenti*, vol. II pp. 1199-1212.  
G.C., *Cavalcanti in Dante (1968)*, in *Id.*, *Varianti*, pp. 433-45 (da cui si cita); poi in *Id.*, *Un'idea di Dante. Saggi danteschi*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 143-57.  
G.C., *Frammenti di filologia romanza. Scritti di ecdotica e linguistica (1932-1989)*, a cura di G. BRESCHI, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2007, 2 voll.  
G.C., *La poesia rusticale come caso di bilinguismo*, in *La poesia rusticana nel Rinascimento*. Atti del Convegno di Roma, 10-13 ottobre 1968, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1969, pp. 43-55 (da cui si cita); poi in *Id.*, *Ultimi esercizi ed elzeviri (1968-1987)*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 5-21.  
G.C., *Le rime di Guido delle Colonne (1954)*, in *Id.*, *Frammenti*, vol. I pp. 235-64.  
G.C., *Letteratura italiana delle Origini*, Firenze, Sansoni, 1970.  
G.C., *Poesie francesi dalla Pavia viscontea (1963)*, in *Id.*, *Frammenti*, vol. II pp. 1061-86.  
G.C., *Il 'De vulgari eloquentia' nell'edizione di Aristide Marigo (1939)*, in *Id.*, *Frammenti*, vol. I pp. 129-40.  
G.C., *Reliquie volgari dalla scuola bergamasca dell'umanesimo (1934)*, in *Id.*, *Frammenti*, vol. II pp. 1213-28.  
G.C., *Variante e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi, 1970.  
I.C., in *D.v.e.* 1577.  
M.C., *Dante e la questione della lingua di Adamo ('De vulgari eloquentia', 14-7; 'Paradiso', xxvi 124-38)*, Roma, Salerno Editrice, 2010.  
M.C., *Dante a un nuovo crocevia*, Firenze, LICOSA, 1981.  
M.C., *Dante e la torre di Babele: una nuova 'allegoria in factis' (1978)*, in *EAD.*, *Percorsi*, pp. 301-11.  
M.C., *'De Vulgari Eloquentia' di Dante Alighieri*, in *LIE*, vol. I. *Dalle Origini al Cinquecento*, 1992, pp. 187-209.  
M.C., *Percorsi dell'invenzione. Il linguaggio poetico e Dante*, Torino, Einaudi, 1993.  
M.C., *Postille a una recensione*, in *SM*, s. III, vol. xxv 1984, pp. 839-45.  
M.C., *Una tenzone poetica del sec. XIV in veneziano, padovano e trevisano*, in *Dante e la cultura veneta*, pp. 129-42.  
P.C., *La 'Consolation de Philosophie' dans la tradition littéraire. Antécédents et postérité de Boèce*, Paris, Études Augustiniennes, 1967.  
P.C., *Tradition platonicienne et traditions chrétiennes du corps-prison*, in « *Revue des études latines* », vol. XLIII 1965, pp. 406-43.  
C.C.-N., *Écrire l'histoire romaine au début du XIII<sup>e</sup> siècle. L' 'Histoire ancienne jusqu'à César' et les 'Faits des Romains'*, Paris, Champion, 1999.



BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- CURTIVS E.R.C., *Letteratura europea e Medio Evo latino* (1948), trad. it., a cura di R. ANTONELLI, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- Da Firenze all'aldilà *Dante: da Firenze all'aldilà*. Atti del terzo Seminario dantesco internazionale, Firenze, 9-11 giugno 2000, a cura di M. PICONE, Firenze, Cesati, 2001.
- DALCHÉ, *Tradition* P.G.D., *Tradition et renouvellement dans la représentation de l'espace géographique au IX<sup>e</sup> siècle*, in SM, s. III, vol. XXIV 1983, pp. 121-65.
- D'ANCONA, *Tesoro* A.D'A., *Il 'Tesoro' di Brunetto Latini versificato*, in «Memorie dell'Accademia dei Lincei. Cl. di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», s. IV, a. IV 1888, parte I pp. 111-274.
- Dante e Bologna *Dante e Bologna nei tempi di Dante*. Atti del Convegno di Bologna, 13-16 aprile 1966, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967.
- Dante e la «bella scola» *Dante e la «bella scola» della poesia. Autorità e sfida poetica*, a cura di A.A. IANNUCCI, Ravenna, Longo, 1993.
- Dante e la cultura veneta *Dante e la cultura veneta*. Atti del Convegno internazionale di Venezia-Padova-Verona, 30 marzo-5 aprile 1966, a cura di V. BRANCA e G. PADOAN, Firenze, Olschki, 1967.
- Dante's Plurilingualism *Dante's Plurilingualism. Authority, Knowledge, Subjectivity*, ed. by S. FORTUNA, M. GRAGNOLATI, J. TRABANT, London, Legenda, 2010.
- DAVIDSOHN R.D., *Storia di Firenze (1896-1927)*, trad. it., Firenze, Sansoni, 1956-1968, 5 voll. in 8 tomi.
- DEBENEDETTI, *Il «Sollazzo»* S.D., *Il «Sollazzo»: contributi alla storia della novella, della poesia musicale e del costume nel Trecento*, Torino, Bocca, 1922.
- DEBENEDETTI, *Un trattato* S.D., *Un trattatello del secolo XIV sopra la poesia musicale*, in SM, s. I, vol. II 1906-1907, pp. 59-82.
- DE BRUYNE, *Esthétique* E.D.B., *Études d'esthétique médiévale*, Brugge, De Tempel, 1946, 3 voll.
- DEL CORNO, *Exemplum e letteratura* C.D., *Exemplum e letteratura. Tra Medioevo e Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- DELLA CORTE, *Glossario* F.D.C., *Glossario del 'Pataffio' con appendici di antroponimi e toponimi*, in SLeI, a. XXII 2005, pp. 43-181; a. XXIII 2006, pp. 5-111.
- DE LOLLIS, *Peire d'Alverne* C.D.L., *Intorno a Peire d'Alverne*, in GSLI, vol. XLIII 1904, pp. 28-38.
- DE LOLLIS, *Sordello* C.D.L., *Sordello di Goito (1895)*, in Id., *Scrittori d'Italia*, a cura di G. CONTINI e V. SANTOLI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1968, pp. 57-113.
- DE LUBAC, *Exégèse médiévale* H.D.L., *Exégèse médiévale. Les quatre sens de l'Écriture*, Paris, Aubier, 1959-1964, 4 voll.
- DE ROBERTIS D.D.R., in *Rime* 2005.
- DE ROBERTIS, *Censimento* D.D.R., *Censimento dei manoscritti di rime di Dante*. 5, in SD, vol. XLI 1964, pp. 103-31.
- DE ROBERTIS, *Cino e i poeti* D.D.R., *Cino e i poeti bolognesi*, in GSLI, vol. CXXVIII 1951, pp. 273-312.
- DE ROBERTIS, *Il libro della 'Vita Nuova'* D.D.R., *Il libro della 'Vita Nuova'*, Firenze, Sansoni, 1970<sup>2</sup> (1961<sup>1</sup>).
- DI GIROLAMO, *I trovatori* C.D.G., *I trovatori*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.
- DIONISOTTI, *Gli umanisti* C.D., *Gli umanisti e il volgare tra Quattro e Cinquecento*, Firenze, Le Monnier, 1968.
- DIONISOTTI, *Per una storia* C.D., *Per una storia della lingua italiana* (1962), in Id., *Geografia e storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 89-124.
- DIONISOTTI, *Proposta* C.D., *Proposta per Guido giudice*, in RCCM, vol. VII 1965 (*Studi in onore di Alfredo Schiaffini*), pp. 451-66.
- D'OVIDIO, *Dante e la filosofia del linguaggio* F.D'O., *Dante e la filosofia del linguaggio* (1892), in Id., *Studi sulla 'Divina Commedia'*, Caserta, Casa Editrice Moderna, parte II 1931, pp. 293-325.
- D'OVIDIO, *Sul trattato* F.D'O., *Sul trattato 'De vulgari eloquentia' di Dante Alighieri*, in Id., *Versificazione*, pp. 425-562 (da cui si cita); poi in Id., *Versificazione romanza. Poetica e poesia medioevale*, Napoli, Guida, 1932, pp. 217-332.
- D'OVIDIO, *Versificazione* F.D'O., *Versificazione italiana e arte poetica medioevale*, Milano, Hoepli, 1910.

BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- DONADELLO, *Nuove note linguistiche* A.D., *Nuove note linguistiche sulla 'Bibbia istoriata padovana'*, in *La cultura volgare padovana*, pp. 103-71.
- DORNSEIFF-BALOGH F.D.-J.B., in *D.v.e.* 1925.
- DRAGONETTI, *La conception* R.D., *La conception du langage poétique dans le 'De vulgari eloquentia'* (1961), in *Id.*, *Dante. La langue et le poème*, recueil d'études réunies avec une Introduction par C. LUKEN, Genève, Belin, 2006, pp. 45-106.
- DRONKE, *Dante e le tradizioni* P.D., *Dante e le tradizioni latine medievali* (1986), trad. it., Bologna, Il Mulino, 1990.
- DURLING, «Mio figlio ov'è?» R.M.D., «Mio figlio ov'è?» (*'Inferno'* x, 60), in *Da Firenze all'aldilà*, pp. 303-29.
- D'URSO, *Il profumo della pantera* D.D'U., *Il profumo della pantera. La metafora venatoria nel 'De vulgari eloquentia'*, in *RCCM*, a. XLVIII 2006, pp. 137-55.
- EGIDI, *Dizionario* F.E., *Dizionario dei dialetti piceni fra Tronto e Aso*, Montefiore dell'Aso, Tip. La Rapida, 1965.
- FAVATI, «Prodezza» e affini G.F., «Prodezza» e voci affini nei primi secoli della letteratura italiana, in «Annali della Scuola Normale Super. di Pisa. Cl. di Lettere e Filosofia», vol. XIII-XVII 1946-1948, pp. 45-60.
- FENZI, *Alcune proposte* E.F., *Alcune proposte per il testo del 'De vulgari eloquentia'*, in *Leggere Dante oggi*, pp. 109-40.
- FENZI, *Boezio e Jean de Meun* E.F., *Boezio e Jean de Meun. Filosofia e Ragione nelle rime allegoriche di Dante*, in *Studi di filologia e letteratura dedicati a Vincenzo Pernicone*, Genova, [vari editori], 1970-1988, 7 voll., II-III, F.lli Pagano, 1975, pp. 9-69.
- FENZI, *Brunetto Latini* E.F., *Brunetto Latini, ovvero il fondamento politico dell'arte della parola e il potere dell'intellettuale*, in *A scuola con ser Brunetto. La ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di I. MAFFIA SCARIATI, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 323-69.
- FENZI, *Etica del dono* E.F., *Tra etica del dono e accumulazione. Note di lettura alla canzone dantesca 'Doglia mi reca'*, in *Doglia mi reca ne lo core ardire*, ed. de U. CARPI, Madrid, Dep. de Filología Italiana UCM-Asociación Complutense de Dantología, 2008, pp. 147-211.
- FENZI, *La canzone d'amore* E.F., *La canzone d'amore di Guido Cavalcanti e i suoi antichi commenti*, Genova, Il Melangolo, 1999.
- FENZI, «Sollazzo» e «leggadria» E.F., «Sollazzo» e «leggadria». Un'interpretazione della canzone dantesca 'Poesia ch'Amor', in *SD*, vol. LXIII 1991 [ma 1997], pp. 191-280.
- FENZI, *Tra religione e politica* E.F., *Tra religione e politica: Dante, il mal di Francia e le «sacrate ossa» dell'esecrato san Luigi (con un excursus su alcuni passi del 'Monarchia')*, in *SD*, vol. LXIX 2004, pp. 23-117.
- FOLENA, *Culture e lingue* G.F., *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Editoriale Programma, 1990.
- FOLENA, *La presenza di Dante* G.F., *La presenza di Dante nel Veneto (1965-1966)*, in *Id.*, *Culture e lingue*, pp. 287-308.
- FOLENA, *La tradizione* G.F., *La tradizione delle opere di Dante Alighieri*, in *Atti del Congresso internazionale di studi danteschi, Firenze, 20-27 aprile 1965*, a cura della Società Dante-sca Italiana e della AISLLI, Firenze, Sansoni, 1965-1966, 2 voll., I pp. 1-78.
- FORMENTIN, *La poesia italiana* V.F., *Poesia italiana delle origini. Storia linguistica italiana*, Roma, Carocci, 2007.
- FORMENTIN, *Noterelle* V.F., *Noterelle sulla tenzone tridialezzale del codice Colombino di Nicolò de' Rossi*, in *FI*, vol. VI 2009, pp. 52-73.
- FORTI F.E., *La «transumptio» nei dettatori bolognesi e in Dante*, in *Dante e Bologna*, pp. 127-49.
- FORTI, *Magnanimitade* F.F., *Magnanimitade. Studi su un tema dantesco*, Bologna, Pàtron, 1977 (rist. anast., con una premessa di E. PAQUINI, Roma, Carocci, 2006).
- FOSTER-BOYDE K.F.-P.B., in *Rime* 1967.

BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- FRANCESCHINI, *Il 'Liber philosophorum'*  
 FRATTA, *Discussioni esegetiche*  
 FUBINI, *Metrica e poesia*
- GAMBALE
- GARGAN, *La biblioteca*  
 GAUDENZI, *I suoni*
- GAUTHIER, *Magnanimité*
- GENSINI, *Le idee*
- GENSINI, *Sulla 'confusio linguarum'*  
 GENSINI-FUSCO, *Animal loquens*  
 GENTILI, *L'uomo aristotelico*  
 GHINASSI, *Il volgare mantovano*  
 GIANOLA, *Il greco di Dante*
- GIUNTA
- GIUNTA, *Codici*  
 GIUNTA, *Generi non letterari*  
 GIUNTA, *Guido Cavalcanti*
- GIUNTA, *La poesia*
- GONFROY, *Le Reflet*
- GORNI
- GORNI, *Dante*  
 GORNI, *Guittone e Dante*
- GORNI, *Il nodo*
- GORNI, *Metrica*  
 GRAYSON, *Cinque saggi*  
 GRECI, *I cantieri*
- GUENÉE, *L'historien*
- GUÉRIN, *Proposte*  
 Guittone d'Arezzo nel set-
- E.F., *Il 'Liber philosophorum moralium antiquorum'*, in « Atti del Reale Ist. Veneto di Scienze, Lettere ed Arti », vol. xci 1931-1932, pp. 393-559.  
 A.F., *Discussioni esegetiche sul libro del 'De vulgari eloquentia'*, in MR, a. xiii 1988, pp. 39-54.  
 M.F., *Metrica e poesia. Lezioni sulle forme metriche italiane*, I. Dal Duecento al Petrarca, Milano, Feltrinelli, 1962.  
 G. GAMBALE, *La lingua di fuoco. Dante e la filosofia del linguaggio*, Roma, Città Nuova, 2012.  
 L.G., *Per la biblioteca di Dante*, in GSLI, vol. clxxxvi 2009, pp. 161-93.  
 A.G., *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna: studio seguito da una serie di antichi testi bolognesi inediti in latino, in volgare, in dialetto*, Torino, Loescher, 1889.  
 R.-A.G., *Magnanimité. L'idéal de la grandeur dans la philosophie païenne et dans la théologie chrétienne*, Paris, Vrin, 1951.  
 S.G., *Le idee linguistiche di Dante e il naturalismo fiorentino-toscano del Cinquecento*, in *Dante's Plurilingualism*, pp. 69-82.  
 S.G., *Sulla 'confusio linguarum' in Dante*, in SF, a. xxx 2007, pp. 61-78.  
*Animal loquens. Linguaggio e conoscenza negli animali non umani da Aristotele a Chomsky*, a cura di S.G. e M.F., Roma, Carocci, 2010.  
 S.G., *L'uomo aristotelico alle origini della letteratura italiana*, prefaz. di P. DRONKE, Roma, Carocci, 2005.  
 G.G., *Il volgare mantovano nell'epoca di Dante*, in *Dante e la cultura veneta*, pp. 87-93.  
 G.M.G., *Il greco di Dante. Ricerche sulle dottrine grammaticali del Medioevo*, Venezia, Ist. Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1980.  
 C.G., in *Opere* 2011.  
 C.G., *Codici. Saggi sulla poesia del Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2005.  
 C.G., *Generi non letterari e poesia delle origini* (2004), in Id., *Codici*, pp. 299-315.  
 C.G., *Guido Cavalcanti, 'Perch'io non spero di tornar giammai'*, in Id., *Codici*, pp. 45-61.  
 C.G., *La poesia italiana nell'età di Dante. La linea Bonagiunta-Guinizzelli*, Bologna, Il Mulino, 1998.  
 G.G., *Le Reflet de la « canso » dans le 'De vulgari eloquentia' et dans les 'Leys d'Amors'*, in « Cahiers de civilisation médiévale », a. xxv 1982, pp. 187-96.  
 G.G., in *Opere* 2011.  
 G.G., *Dante prima della 'Commedia'*, Firenze, Cadmo, 2001.  
 G.G., *Guittone e Dante*, in *Guittone d'Arezzo nel settimo centenario*, pp. 309-35 (da cui si cita); poi in Id., *Dante*, pp. 15-42.  
 G.G., *Il nodo della lingua e il verbo d'Amore. Studi su Dante e altri duecentisti*, Firenze, Olschki, 1981.  
 G.G., *Metrica e analisi letteraria*, Bologna, Il Mulino, 1993.  
 C.G., *Cinque saggi su Dante*, Bologna, Pàtron, 1972.  
 R.G., *I cantieri: le corporazioni*, in *Arte e storia nel Medioevo*, a cura di E. CASTELNUOVO e G. SERGI, Torino, Einaudi, vol. II. *Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, 2003, pp. 69-106.  
 B.G., *L'historien et la compilation au XIII<sup>e</sup> siècle*, in « Journal des savants », 1985, pp. 119-35.  
 PH.G., *Proposte per una lettura della canzone dantesca 'Amor, tu vedi ben che questa donna'*, in PerL, vol. x 2011, pp. 5-20.  
 Guittone d'Arezzo nel settimo centenario della morte. Atti del Convegno inter-

BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- timo centenario* nazionale di Arezzo, 22-24 aprile 1994, a cura di M. PICONE, Firenze, Cesati, 1995.
- HARMS, *Homo viator* W.H., *Homo viator in bivio: Studien zur Bildlichkeit des Weges*, München, Fink, 1970.
- HEILMANN L.H., *Il giudizio di Dante sul dialetto bolognese*, in *Dante e Bologna*, pp. 151-60.
- HOUBEN, *Federico II* H.H., *Federico II. Imperatore, uomo, mito* (2008), trad. it., Bologna, Il Mulino, 2009.
- HUILLARD-BRÉHOLLES, *Pierre de la Vigne* J.L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne ministre de l'empereur Frédéric II, avec une étude sur le mouvement réformiste au XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Plon, 1865.
- IANNUCCI, *Dante e la «bella scola»* A.A.I., *Dante e la «bella scola» della poesia* ('Inf.' 4.64-105), in *Dante e la «bella scola»*, pp. 19-39.
- IMBACH R.I., in *D.v.e.* 2007.
- IMBACH, *Appunti* R.I., *Appunti di uno storico della filosofia sul 'De vulgari eloquentia'*, in LCl, vol. xxxviii 2008, pp. 41-62.
- IMBACH et ROSIER-CATACH R.I. et I.R.-C., *De l'un au multiple, du multiple à l'un. Une clef d'interprétation pour le 'De vulgari eloquentia'*, in «Mélanges de l'École française de Rome», n. 117 2005, fasc. 2 (*La résistible ascension des vulgaires. Contacts entre latin et langues vulgaires au bas Moyen Âge: problèmes pour l'historien*) pp. 509-29.
- INDIZIO, *Sul mittente* G.I., *Sul mittente dell'epistola 1 di Dante (e la cronologia della 1 e della 11)*, in RSD, a. II 2002, pp. 134-45.
- INDIZIO, *Tappe venete* G.I., *Tappe venete dell'esilio di Dante: Verona, Padova, Treviso, Venezia*, in «Miscellanea Marciana», a. xix 2004, pp. 35-64.
- INEICHEN G.I., *Die paduanische Mundart am Ende des 14. Jahrhunderts auf Grund des Herbario Carrarese*, in ZfrP, vol. LXXIII 1957, pp. 38-123.
- INEICHEN, *El libro* *El libro agregá de Serapiom. Volgarizzamento di frater Jacobus Philippus de Padua*, edito per la prima volta a cura di G. INEICHEN, Venezia-Roma, Ist. per la collaborazione culturale, 1962-1966, 2 voll.
- INGLESE G.I., in *D.v.e.* 1998.
- I Trovatori nel Veneto e a Venezia* *I Trovatori nel Veneto e a Venezia*. Atti del Convegno internazionale di Venezia, 28-31 ottobre 2004, a cura di G. LACHIN, pres. di F. ZAMBON, Roma-Padova, Antenore, 2008.
- JACOMUZZI, *L'immagine* A.J., *L'immagine al cerchio. Invenzione e visione nella 'Divina Commedia'*, Milano, Silva, 1968.
- JAKOBSON-VALESIO R.J.-P.V., «*Vocabulorum constructio*» in *Dante's sonnet 'Se vedi li occhi miei'*, in SD, vol. XLIII 1966, pp. 7-33.
- JEAUNEAU, *Denis l'Aréopagite* É.J., *Denis l'Aréopagite promoteur du néoplatonisme en Occident* (1997), in Id., *'Tendenda vela'. Excursions littéraires et digressions philosophiques à travers le Moyen Âge*, Turnhout, Brepols, 2007, pp. 113-35.
- KANTOROWICZ, *Federico II* E.K., *Federico II* (1927), trad. it., Milano, Garzanti, 1976.
- KNOX, *Ironia* D.K., *Ironia. Medieval and Renaissance Ideas on Irony*, Leiden, Brill, 1989.
- KOLL, *Die französischen Wörter 'langue' und 'langage' im Mittelalter* H.-G.K., *Die französischen Wörter 'langue' und 'langage' im Mittelalter*, Genève-Paris, Droz-Minard, 1958.
- La cultura volgare padovana* *La cultura volgare padovana nell'età del Petrarca*. Atti del Convegno di Monselice-Padova, 7-8 maggio 2004, a cura di F. BRUGNOLO e Z.L. VERLATO, Padova, Il Poligrafo, 2006.
- LANNUTTI M.S.L., «*Ars*» e «*scientia*», «*actio*» e «*passio*». *Per l'interpretazione di alcuni passi del 'De vulgari eloquentia'*, in SM, s. III, vol. XLI 2000, pp. 1-38.
- LANNUTTI, *Intertestualità* M.S.L., *Intertestualità, imitazione metrica e melodia nella lirica romanza delle origini*, in MR, a. xxxii 2008, pp. 3-28.
- LANNUTTI, *Seguendo le «tracce»* M.S.L., *Seguendo le «tracce»: ulteriori riflessioni sulla lirica romanza delle origini*, in MR, a. xxxi 2007, pp. 184-98.

BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- LAZZERINI, *La figurina del 'Paduanus'* L.L., *La figurina del 'Paduanus' nella tenzone tridialezzale del Canzoniere Colombineo e la formazione del linguaggio teatrale in area veneta*, in *La cultura volgare padovana*, pp. 49-84.
- Leggere Dante, a cura di L. BATTAGLIA RICCI, Ravenna, Longo, 2003.
- Leggere Dante oggi. *I testi, l'esegesi*. Atti del Convegno-seminario di Roma, 25-27 ottobre 2010, a cura di E. MALATO e A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2012.
- LEONCINI L.L., *Il vulgare di Dio. Il trattato 'De doctrina cristiana' di Agostino e il 'De vulgari eloquentia'*, in *PerL*, vol. VIII 2008, pp. 115-53.
- LEPSCHY G.L., *Mother Tongues in the Middle Ages and Dante*, in *Dante's Plurilingualism*, pp. 16-23.
- LEVI, *Francesco di Vannozzo* E.L., *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde*, Firenze, Galletti e Cocci, 1908.
- LILLA, *Dionigi l'Areopagita* S.L., *Dionigi l'Areopagita e il platonismo cristiano*, Brescia, Morcelliana, 2005.
- LINDORFER, *Language* B.L., *Language as a Mirror of the Soul: Guilt and Punishment in Dante's Concept of Language*, in *Dante's Plurilingualism*, pp. 122-32.
- LIVI G.L., *Dante. Suoi primi cultori, sua gente in Bologna. Con documenti inediti, facsimili e illustrazioni figurate*, Bologna, Cappelli, 1918.
- LOMAZZI A.L., *Rainaldo e Lesegrino*, presentaz. di G. FOLENA, Firenze, Olschki, 1972.
- LO PIPARO, *Aristotele e Dante* F.L.P., *Aristotele e Dante, filosofi della variabilità linguistica*, in *Dante's Plurilingualism*, pp. 83-96.
- MÄDER, *Le proposizioni temporali* R.C.M., *Le proposizioni temporali in antico toscano (sec. XIII/XIV)*, Bern, Lang, 1968.
- MAGNAGHI, *La « devexio Apennini »* A.M., *La « devexio Apennini » nel 'De vulgari eloquentia' e il confine settentrionale della lingua del sì*, in *GSLI*, Suppl. 19-21 1922, pp. 363-96.
- MAIERÚ, *Dante al crocevia?* A.M., *Dante al crocevia?*, in *SM*, s. III, vol. XXIV 1983, pp. 735-48.
- MAIERÚ, *Il testo come pretesto* A.M., *Il testo come pretesto*, in *SM*, s. III, vol. XXV 1984, pp. 847-55.
- MALATO, *Amor cortese* E.M., *Amor cortese e amor cristiano da Andrea Cappellano a Dante* (1989), in *Id.*, *Studi*, pp. 571-657.
- MALATO, *Ancora sul « disdegno »* E.M., *Ancora sul « disdegno » di Guido (coinvolgendo Cino) e sul « dolce stil novo »*, in *RSD*, a. VI 2006, pp. 113-41.
- MALATO, *Cavalcanti nella 'Commedia'* E.M., *Cavalcanti nella 'Commedia'. Il "dialogo" ininterrotto fra Dante e Guido*, in *RSD*, a. VI 2006, pp. 217-40.
- MALATO, *Dante e Guido* E.M., *Dante e Guido Cavalcanti: il dissidio per la 'Vita nuova' e il « disdegno » di Guido*, Roma, Salerno Editrice, 1997; II ediz. con postfz., *Nuove prospettive degli studi danteschi*, ivi, id., 2004.
- MALATO, *Il "primato"* E.M., *Il "primato" nella « gloria de la lingua »*. Chiosa a 'Purg.', XI 97-98: « Così ha tolto l'uno a l'altro Guido / la gloria de la lingua », in *Id.*, *Studi*, pp. 460-92.
- MALATO, *Per una nuova edizione* E.M., *Per una nuova edizione commentata delle opere di Dante*, in *RSD*, a. IV 2004, pp. 3-160 (poi in vol. Roma, Salerno Editrice, 2004).
- MALATO, *Studi* E.M., *Studi su Dante. « Lecturae Dantis », chiose e altre note dantesche*, Cittadella, Bertonecello Artigrafiche, 2006<sup>2</sup> (2005<sup>1</sup>).
- MANNI, *Il Trecento* P.M., *Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- MARAZZINI-DEL POPOLO C.M.-C.D.P., in *D.v.e.* 1990a.
- MARCHESI, *L'Etica Nicomachea* C.M., *L'Etica Nicomachea nella tradizione latina medioevale*, Messina, Trimarchi, 1904.
- MARIGO A.M., in *D.v.e.* 1968b.
- MARIGO, *Il testo critico* A.M., *Il testo critico del 'De vulgari eloquentia'*, in *GSLI*, vol. LXXXVI 1925, pp. 289-338.

BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- MARIGO, *Per il testo critico* A.M., *Per il testo critico del 'De vulgari eloquentia'*, in GSLI, vol. xcix 1932, pp. 1-55.
- MARTI, *Con Dante* M.M., *Con Dante fra i poeti del suo tempo*, Lecce, Milella, 1966.
- MARTI, *Onesto da Bologna* M.M., *Onesto da Bologna, lo stil nuovo e Dante*, in *Dante e Bologna*, pp. 35-51; poi in Id., *Con Dante*, pp. 43-68 (da cui si cita).
- MASSÈRA, *Sonetti burleschi e realistici* *Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli*, a cura di A.F.M., Bari, Laterza, 1920, 2 voll. (n. ed. riveduta e aggiornata da L. Russo, ivi, id., 1940).
- MAZZOCCO A.M., *Linguistic Theories in Dante and the Humanists. Studies of Language and Intellectual History in Late Medieval and Early Renaissance Italy*, Leiden, Brill, 1993.
- MAZZONI, *Brunetto in Dante* F.M., *Brunetto in Dante*, in BRUNETTO LATINI, *Il Tesoretto; il Favolello*, Alpi-gnano, Tallone, 1967, pp. xii-lII.
- MAZZONI, *Contributi* F.M., *Contributi di filologia dantesca. Prima serie*, Firenze, Sansoni, 1966.
- MEYER, *La langue romane* P.M., *La langue romane du Midi de la France et ses différents noms*, in « *Annales du Midi* », vol. 11889, pp. 1-15.
- MENGALDO P.V.M., in *D.v.e.* 1979.
- MENGALDO, *Cursus* P.V.M., s.v. *Cursus*, in *ED*, vol. 1 pp. 290-95.
- MENGALDO, *D.v.e.* P.V.M., s.v. *De vulgari eloquentia*, in *ED*, vol. II pp. 394-415.
- MENGALDO, *Introd.* P.V.M., *Introduzione al 'De vulgari eloquentia'* (1968), in Id., *Linguistica e retorica*, pp. 11-123.
- MENGALDO, *L'elegia «umile»* P.V.M., *L'elegia «umile» ('De vulgari Eloquentia' II IV 5-6)* (1966), in Id., *Linguistica e retorica*, pp. 200-22.
- MENGALDO, *Linguistica e retorica* P.V.M., *Linguistica e retorica di Dante*, Pisa, Nistri-Lischi, 1978.
- MENGALDO, *Ornatus* P.V.M., s.v. *Ornatus*, in *ED*, vol. IV pp. 200-3.
- MENGALDO, *Preistoria* P.V.M., *Preistoria e componenti di una tesi dantesca ('De vulgari eloquentia' III 3; III 1-2)* (1965), in Id., *Linguistica e retorica*, pp. 162-99.
- MENGALDO, *Un contributo* P.V.M., *Un contributo all'interpretazione di 'De vulgari eloquentia' I I-IX*, in Belf, a. XLIV 1989, pp. 539-58.
- MENICHETTI, *Metrica* A.M., *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993.
- MENICHETTI, *Saggi* A.M., *Saggi metrici*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2006.
- MEZZADROLI, *Seneca in Dante* G.M., *Seneca in Dante. Dalla tradizione medievale all'officina dell'autore*, Firenze, Le Lettere, 1990.
- MIGLIORINI, *Storia* B.M., *Storia della lingua italiana* (1960), introd. di G. GHINASSI, Milano, Bompiani, 1994.
- MONTEROSSO, *Musica e poesia* R.M., *Musica e poesia nel 'De vulgari eloquentia'*, in *Dante. Atti della Giornata internazionale di studio per il VII centenario*, Ravenna, 6-7 marzo 1965, Faenza, F.lli Lega, 1965, pp. 83-100.
- NARDI, *Citazioni* B.N., *Le citazioni dantesche del 'Liber de causis'* (1924), in Id., *Saggi*, pp. 81-109.
- NARDI, *Dante* B.N., *Dante e la cultura medievale* (1942), Nuova edizione a cura di P. MAZZANTINI, Introd. di T. GREGORY, Roma-Bari, Laterza, 1983.
- NARDI, *Dante e Guido Cavalcanti* B.N., *Dante e Guido Cavalcanti*, in GSLI, vol. cxxxix 1962, pp. 481-512; poi in Id., *Saggi e note*, pp. 190-219.
- NARDI, *Saggi* B.N., *Saggi di filosofia dantesca*, Firenze, La Nuova Italia, 1967 (II ed. accresciuta; I ed. Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1930).
- NARDI, *Saggi e note* B.N., *Saggi e note di critica dantesca*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966.
- NEDERMAN, *The Physiological Significance* C.J.N., *The Physiological Significance of the Organic Metaphor in John of Salisbury's 'Policraticus'*, in HPT, vol. VIII 1987, pp. 211-23.
- NEGRI, *Il nome Lombardia* L.N., *Il nome Lombardia nel Medioevo*, in « *Archivio storico lombardo* », vol. LVI 1929, pp. 148-57.



BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- NENCIONI, *Dante e la retorica* G.N., *Dante e la retorica* (1966), in Id., *Tra grammatica e retorica. Da Dante a Pirandello*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 108-31.
- PADOAN, *Il lungo cammino* G.P., *Il lungo cammino del poema sacro*, Firenze, Olschki, 1993.
- PADOAN, *Sull'edizione* G.P., *Sull'edizione ricciardiana delle 'Opere minori' latine*, in Id., *Il lungo cammino*, pp. 201-26.
- PADOAN, *Vicende* G.P., *Vicende veneziane del codice trivulziano del 'De vulgari eloquentia'*, in *Dante e la cultura veneta*, pp. 385-93.
- PAGANI I.P., *La teoria linguistica di Dante*, Napoli, Liguori, 1982.
- PAGLIARO, *Nuovi saggi* A.P., *Nuovi saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, D'Anna, 1956.
- PAGNOTTA, *Repertorio* L.P., *Repertorio metrico della ballata italiana. Secoli XIII e XIV*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1995.
- PALMIERI U.P., *Appunti di linguistica dantesca*, in SD, vol. xli 1964, pp. 45-53.
- PANOFSKY, *Ercole* E.P., *Ercole al bivio e altri materiali iconografici dell'antichità tornati in vita nell'età moderna* (1930), trad. it., a cura di M. FERRANDO, Macerata, Quodlibet, 2010.
- PANVINI B.P., in *D.v.e.* 1968c.
- PANVINI, *Le rime* B.P., *Le rime della Scuola siciliana*, Firenze, Olschki, 1962-1964, 2 voll.
- PAOLAZZI, *La maniera mutata* C.P., *La maniera mutata. Il «dolce stil novo» tra Scrittura e 'Ars poetica'*, Milano, Vita e Pensiero, 1998.
- PAPARELLI, *Fictio* G.P., *Fictio. La definizione dantesca della poesia*, in FR, a. vii 1960, pp. 1-83.
- PARODI, *Dialecto genovese* E.G.P., *Dante e il dialetto genovese* (1925), in Id., *Lingua e letteratura*, vol. II pp. 285-300.
- PARODI, *Lingua e letteratura* E.G.P., *Lingua e letteratura*, a cura di G. FOLENA, con un Saggio introduttivo di A. SCHIAFFINI, Venezia, Neri Pozza, 1957, 2 voll.
- PARODI, *rec. a D.v.e.* 1896 E.G.P., *rec. a D.v.e.* 1896, in RBLI, vol. IV 1896, pp. 252-62.
- PARODI, *Storie di Cesare* E.G.P., *Storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli*, in SFR, a. XI 1889, pp. 392-424.
- PASSERIN D'ENTREVES, *Dante politico* A.P.D'E., *Dante politico e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1955.
- PAZZAGLIA, *Il verso* M.P., *Il verso e l'arte della canzone nel 'De vulgari eloquentia'*, Firenze, La Nuova Italia, 1967.
- PEIRONE, *Una «lectio facilior»* L.P., *Una «lectio facilior» del 'De vulgari eloquentia'*, in «Giornale italiano di filologia», a. VIII 1965, pp. 353-55.
- PELAEZ, *Il canzoniere* M.P., *Il canzoniere provenzale c (Laurenziano Pl. 90 Inf. 26)*, in SFR, vol. VII 1899, pp. 244-401.
- PELEGRINI, *Çe fastu?* S.P., *Çe fastu?*, in SM, s. III, vol. VI 1965, pp. 395-407.
- PELEGRINI, *La posizione* G.B.P., *La posizione del veronese antico, in Dante e la cultura veneta*, pp. 95-107.
- PELEGRINI-STUSSI G.B.P.-A.S., *Dialetti veneti nel Medioevo*, in *Storia della cultura veneta*, vol. I. *Dalle origini al Trecento*, 1976, pp. 424-52.
- PELOSI, *La canzone* A.P., *La canzone italiana del Trecento*, in «Metrica», a. V 1990, pp. 3-162.
- Per correr miglior acque* «Per correr miglior acque...». *Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*. Atti del Convegno di Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999, Roma, Salerno Editrice, 2001, 2 voll.
- PERUGI, *Arnaut Daniel* M.P., *Arnaut Daniel in Dante*, in SD, vol. LI 1978, pp. 59-125.
- Petrarca, Verona e l'Europa* *Petrarca, Verona e l'Europa*. Atti del Convegno internaz. di Verona, 19-23 settembre 1991, a cura di G. BILLANOVICH e G. FRASSO, Padova, Antenore, 1997.
- PETROCCHI, *Manzoni e il D.v.e.* G.P., *Manzoni e il 'De vulgari eloquentia'*, in LCI, vol. XV 1986, pp. 111-20.
- PETROCCHI, *Vita* G.P., *Vita di Dante*, Roma-Bari, Laterza, 1983.
- PÉZARD A.P., in *Œuvres* 1965.
- PÉZARD, *Dante* A.P., *Dante sous la pluie de feu*, Paris, Vrin, 1950.
- PÉZARD, *La rotta gonna* A.P., «La rotta gonna». *Glosses et corrections aux textes mineurs de Dante*, to. II.



BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- '*De vulgari eloquentia*', '*Monarchia*', Firenze-Paris, Sansoni Antiquariato-Dieder, 1969.
- PÉZARD, *Le 'Convivio'* A.P., *Le 'Convivio' de Dante. Sa lettre, son esprit*, Paris, Les Belles Lettres, 1940.
- PICCINI, *Proposta per 'Purg.'* XI D.P., *Proposta per 'Purg.'* XI, 97-99: l'« uno » e l'« altro » Guido, in L'A, n.s., n. 32 2008, pp. 95-111.
- PICONE, *Canto II* M.P., *Canto II*, in *Lectura Dantis Turicensis*, a cura di G. GÜNTERT e M. PICONE, Firenze, Cesati, vol. II. *Purgatorio*, 2001, pp. 29-41.
- PICONE, *I trovatori di Dante* M.P., *I trovatori di Dante: Bertran de Born*, in SPCT, a. XIX 1979, pp. 71-94.
- PICONE, *La poesia romanza* M.P., *La poesia romanza della «salus»*, in «Forum Italicum», a. XC 1981, pp. 3-10.
- PIETZSCH, *Die Klassifikation der Musik* G.W.P., *Die Klassifikation der Musik von Boethius bis Ugolino von Orvieto*, Halle, Niemeyer, 1929.
- PINTO, «*In homine sentiri*» R.P., *Questione n° 4. «In homine sentiri humanius credimus quam sentire, dummodo sentiatur et sentiat tanquam homo»* ('*De Vulgari Eloquentia*', I, v, 1), in Tenz, a. IV 2003, pp. 279-81.
- PIOLETTI, *Sulla lingua* A.P., *Sulla lingua e sull'interpretazione del Contrasto di Cielo d'Alcamo*, in *Cielo d'Alcamo e la letteratura*, pp. 137-52.
- PITTALUGA, *Elegia* S.P., *Elegia e «nova comoedia»*, in *Il rinnovamento umanistico della poesia. L'epigramma e l'elegia*, a cura di R. CARDINI e D. COPPINI, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 225-38.
- PULSONI, *Il 'De vulgari eloquentia'* C.P., *Il 'De vulgari eloquentia' tra Colocci e Bembo*, in *Angelo Colocci e gli studi romanzeschi*, a cura di C. BOLOGNA e M. BERNARDI, Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, 2008, pp. 449-71.
- PULSONI, *La tradizione «padovana»* C.P., *La tradizione «padovana» del 'De vulgari eloquentia'*, in *La cultura volgare padovana*, pp. 187-203.
- PULSONI, *Per la fortuna* C.P., *Per la fortuna del 'De vulgari eloquentia' nel primo Cinquecento: Bembo e Barbieri*, in *Aevum*, a. LXXI 1997, pp. 631-50.
- QUADLBAUER, *Die antike Theorie* F.Q., *Die antike Theorie der 'genera dicendi' im lateinischen Mittelalter*, Wien-Köln, Böhlhaus, 1962.
- QUAGLIONI, '*Nembrot primus fuit tyrannus*' D.Q., '*Nembrot primus fuit tyrannus*'. '*Tiranno*' e '*tirannide*' nel pensiero giuridico-politico del Trecento italiano: il commento a C. 1 2 16 di Alberico da Rosate (c. 1290-1360), in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», vol. VI 1979-1980 [ma 1983], pp. 83-103.
- RAFFI, *La gloria del volgare* A.R., *La gloria del volgare. Ontologia e semiotica in Dante dal 'Convivio' al 'De vulgari eloquentia'*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.
- RAFFI, *Latino, ebraico e volgare illustre* A.R., *Latino, ebraico e volgare illustre*, in LI, a. LVIII 2006, pp. 88-112.
- RAJNA P.R., in D.v.e. 1896.
- RAJNA, *Approcci* P.R., *Approcci per una nuova edizione del 'De vulgari eloquentia'*, in SD, vol. XIV 1930, pp. 5-78.
- RAJNA, «*Arturi regis ambages*» P.R., «*Arturi regis ambages pulcerrime*», in SD, vol. I 1920, pp. 91-99; poi in Id., *Scritti*, vol. III pp. 1615-22.
- RAJNA, *Il nuovo codice* P.R., *Il nuovo codice del 'De vulgari eloquentia'*, in GSLI, vol. LXXIII 1919, pp. 44-50.
- RAJNA, *Il primo capitolo* P.R., *Il primo capitolo del trattato 'De vulgari eloquentia' tradotto e commentato*, in *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*. Trieste, maggio MCMXV, Trieste, Caprin, 1910, pp. 113-28.
- RAJNA, *Il titolo* P.R., *Il titolo del poema dantesco*, in SD, vol. IV 1921, pp. 5-37.
- RAJNA, *Il trattato* P.R., *Il trattato 'De vulgari eloquentia'*, in *Lectura Dantis. Le opere minori di Dante Alighieri*. Letture fatte nella sala di Dante in Orsanmichele nel MCMV [...], Firenze, Sansoni, 1906, pp. 195-221.
- RAJNA, *La patria* P.R., *La patria e la data della Santa Fede di Agen*, in RF, vol. XXIII 1907 (vol. mo-

BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- nogr., *Mélanges Chabaneau. Festschrift Camille Chabaneau zur Vollendung seines 75. Lebensjahres* 4. März 1906, dargebracht von seinen Schülern, Freunden und Verehrern, pp. 469-78.
- RAJNA, *rec.* 1918 P.R., *rec.* a D.v.e. 1917, in BSDI, a. xxv 1918, pp. 136-66.
- RAJNA, *rec.* 1927 P.R., *rec.* a D.v.e. 1925, in SD, vol. xi 1927, pp. 129-47.
- RAJNA, *Scritti* P.R., *Scritti di filologia e linguistica italiana e romanza*, a cura di G. LUCCHINI, prem. di F. MAZZONI, introd. di C. SEGRE, Roma, Salerno Editrice, 1998, 3 voll.
- RENUCCI, *Dante disciple* R.R., *Dante disciple et juge du monde gréco-latin*, Paris, Les Belles Lettres, 1954.
- REVELLI P.R., *L'Italia nella 'Divina Commedia'*, Milano, Treves, 1923.
- RICO, *El destierro del verso agudo* F.R., *El destierro del verso agudo (Con una nota sobre rimas y razones en la poesía del Renacimiento)*, in *Homenaje a José Manuel Blecua, ofrecido por sus discípulos, colegas y amigos*, Madrid, Gredos, 1983, pp. 525-52.
- RIQUER, *Leggere i trovatori* M.D.R., *Leggere i trovatori*, ed. it. a cura di M. BONAFIN, Macerata, Edizioni dell'Università di Macerata, 2010.
- RIZZO, *Teorie* S.R., *Teorie medievali*, in EAD., *Ricerche sul latino umanistico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, 2 voll., 1 pp. 15-27.
- ROBIGLIO, *Nobiltà e riconoscimento* A.A.R., *Nobiltà e riconoscimento in Dante: in margine a una recente edizione del iv libro del 'Convivio'*, in L'A, n.s., n. 30 2007, pp. 83-102.
- ROCKINGER, *Briefsteller* L.R., *Briefsteller und Formelbücher des elften bis vierzehnten Jahrhunderts*, München, Franz, 1863-1864, 2 voll. (rist. anast. Aalen, Scientia, 1969).
- ROHLFS G.R., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti (1949-1954)*, trad. it., Torino, Einaudi, 1966-1969, 3 voll. (il rif. è al paragrafo).
- RONCAGLIA, *Cino tra Dante e Petrarca* A.R., *Cino tra Dante e Petrarca*, in *Cino da Pistoia. Atti del Colloquio di Roma*, 25 ottobre 1975, Roma, Accademia Naz. dei Lincei, 1976, pp. 7-31.
- RONCAGLIA, *Sul divorzio* A.R., *Sul "divorzio tra musica e poesia" nel Duecento italiano*, in *L'ars nova italiana del Trecento*, iv. Atti del III Congresso internazionale sul tema *La musica al tempo del Boccaccio e i suoi rapporti con la letteratura*, Siena-Certaldo, 19-22 luglio 1975, ed. curata da A. ZIINO, Certaldo, Centro di Studi sull'ars nova italiana del Trecento, 1978, pp. 365-97.
- ROSIER-CATACH I.R.-C., in D.v.e. 2011b.
- ROSIER-CATACH, *Civilitas* I.R.-C., *Civilitas. De la famille à l'empire universel*, in *Mots médiévaux offerts à Ruedi Imbach*, éd. par I. ATUCHA, D. CALMA, C. KÖNIG-PRALONG, I. ZAVATTE-RO, Porto, Fed. Intern. des Instituts d'Études Médiévales, 2011, pp. 139-50.
- ROSIER-CATACH, *Gloss.* I.R.-C., *Glossaire*, in D.v.e. 2011b, pp. 259-326.
- ROSIER-CATACH, *La parole* I.R.-C., *La parole comme acte. Sur la grammaire et la sémantique au XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Vrin, 1994.
- ROSIER-CATACH, *La tour de Babel* I.R.-C. (avec la collaboration de R. IMBACH), *La tour de Babel dans la philosophie du langage de Dante*, in *Zwischen Babel und Pfingsten. Spachdifferenzen und Gesprächsverständigung in der Vormoderne (8.-16. Jh) / Entre Babel et Pentecôte. Différences linguistiques et communication orale avant la modernité (VIII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, hrsg./éd. P. VON MOOS, Zürich-Berlin, Lit Verlag, 2008, pp. 183-204.
- ROSIER-CATACH, *La très présomptueuse Ève* I.R.-C., *Il n'est pas raisonnable de croire que la très présomptueuse Ève fut le premier être parlant*, in « Po&sie », vol. cxx 2007, pp. 392-97.
- ROSIER-CATACH, *Le parler des anges* I.R.-C., *Le parler des anges et le notre*, in « Ad Ingenii Acuitionem ». *Studies in Honour of Alfonso Maierú*, ed. by S. CAROTI, R. IMBACH, Z. KALUZA, G. STABILE, L. STURLESE, Louvain-la-Neuve, Fed. Intern. des Instituts d'Études Médiévales, 2006, pp. 377-401.
- ROSIER-CATACH, *Man as a Speaking* I.R.-C., *Man as a Speaking and Political Animal: A Political Reading of Dante's 'De vulgari eloquentia'*, in *Dante's Plurilingualism*, pp. 34-51.
- ROSIER-CATACH, *Solo all'uomo* I.R.-C., « Solo all'uomo fu dato di parlare ». *Dante, gli angeli e gli animali*, in « Rivista di filosofia neo-scolastica », a. xcvi 2006, pp. 435-65.

BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- ROSIER-CATACH, *Une forme particulière* I.R.-C., *Une forme particulière de langage mental, la locutio angelica, selon Gilles de Rome et ses contemporains*, in *Le langage mental du Moyen Âge à l'âge classique*, sous la direction de J. BIARD, Louvain, Peeters, 2009, pp. 60-93.
- ROSIER-CATACH-GAMBALE, « Confusio » et « variatio » I.R.-C. - G.G., « Confusio » et « variatio » selon les anciens commentateurs de la 'Commedia', in « Bollettino di italianistica », n.s., a. VII 2010, pp. 78-119.
- ROSSI, *Il codice « Bini »* A.R., *Il codice « Bini » di Berlino e il 'De vulgari' e Descrizione di B*, in Id., *Da Dante a Leonardo. Un percorso di originali*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1999, pp. 84-119 e 120-32.
- ROTTA, *La filosofia* P.R., *La filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica*, Torino, Bocca, 1909.
- SALVEMINI, *La dignità cavalleresca* G.S., *La dignità cavalleresca (1896)*, in Id., *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze e altri scritti*, a cura di E. SESTAN, Milano, Feltrinelli, 1972, pp. 101-203.
- SANCASSANI, *I documenti* G.S., *I documenti*, in *Dante e Verona. Per il VII Centenario della nascita. Catalogo della mostra in Castelvecchio*, Verona, Comune di Verona, 1965, pp. 3-163.
- SANTANGELO, *Dante* S.S., *Dante e i trovatori provenzali*, 2ª ediz. riveduta, Catania, Univ. di Catania, 1959 (Catania, Giannotta, 1921<sup>1</sup>).
- SANTANGELO, *Saggi danteschi* S.S., *Saggi danteschi*, Padova, CEDAM, 1959.
- SBACCHI, *La presenza* D.S., *La presenza di Dionigi Aeropagita nel 'Paradiso' di Dante*, Firenze, Olschki, 2006.
- SCAFI, *Il Paradiso in terra* A.S., *Il Paradiso in terra. Mappe del giardino dell'Eden*, Milano, Br. Mondadori, 2007.
- SCHIAFFINI, « Poesis » e « poeta » A.S., « Poesis » e « poeta » in *Dante e nel Medioevo*, in Id., *Mercanti. Poeti. Un maestro*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, pp. 38-58.
- SCOTT, *Dante's Political Purgatory* J.A.S., *Dante's Political Purgatory*, Philadelphia, Univ. of Pennsylvania Press, 1996.
- SCOTT, *Perché Dante?* J.A.S., *Perché Dante?*, trad. it., Roma, Aracne, 2010.
- SEBASTIO L.S., *Lingua, scienza, poesia e società nel 'De vulgari eloquentia'*, Napoli, Ferraro, 1984.
- SEGRE, *Le forme e le tradizioni* C.S., *Le forme e le tradizioni didattiche*, in GRMLA, VI/1 1968, pp. 58-145.
- SEGRE, *Lingua, stile e società* C.S., *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, 1974 (1963<sup>1</sup>).
- SESINI, *Sul 'De vulgari eloquentia'* U.S., *Sul 'De vulgari eloquentia' edito da A. Marigo*, in « Convivium », a. XI 1939, pp. 463-72.
- SHAPIRO M.S., in *D.v.e.* 1990b.
- SOLIMENA, *Repertorio* A.S., *Repertorio metrico dello Stil novo*, Roma, Soc. Filologica Romana, 1980.
- SOMELLI, *Teoria e prassi* L.S., *Teoria e prassi della canzone dantesca. 'Rithimorum relatio'*, in RSD, a. II 2002, pp. 3-32.
- SORDELLO, *Atti* Sordello da Goito. *Atti del Convegno internazionale di Goito-Mantova*, 13-15 novembre 1997, in CN, a. LX 2000.
- SORRENTO, *Una pagina* L.S., *Una pagina di cultura medievale (con facsimile)*, in *Aevum*, a. II 1928, n. 2 pp. 161-90.
- SPAGGIARI, *Traggemi de la mente amor la stiva* B.S., « Traggemi de la mente amor la stiva » (VE II xi 5), in *Dante Alighieri 1985. In memoriam Hermann Gmelin*, hrsg. von R. BRUN und W. HIRDT, Tübingen, Stauffenburg, 1985, pp. 191-213.
- SPITZER, *Gli appelli* L.S., *Gli appelli al lettore nella 'Commedia' (1955)*, in Id., *Studi italiani*, trad. it., a cura di C. SCARPATI, Milano, Vita e Pensiero, 1976, pp. 213-39.
- STABILE, *Dante e la filosofia della natura* G.S., *Dante e la filosofia della natura. Percezioni, linguaggi, cosmologie*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2007.
- STABILE, *La torre di Babele* G.S., *La torre di Babele. Confusione dei linguaggi e impotenza tecnica*, in Id., *Dante e la filosofia della natura*, pp. 219-52.

BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- STABILE, *Si-oc-oil* G.S., *Si-oc-oil: in signum eiusdem principii. Dante contro le barriere di confini e linguaggi*, in Id., *Dante e la filosofia della natura*, pp. 253-70.
- STEPANOVA, *On Dante's Linguistic Terminology* L.S., *On Dante's Linguistic Terminology: Cardinale*, in « The Petersburg Journal of Cultural Studies », vol. 1 1993, pp. 78-86.
- Storia della cultura veneta Storia della cultura veneta, dir. G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI, Vicenza, Neri Pozza, 1976-1987, 10 voll.
- STRUVE, *The Importance of the Organism* T.S., *The Importance of the Organism in the Political Theory of John of Salisbury*, in *The World of John of Salisbury*, ed. by M. WILKS, Oxford-Cambridge (Mass.), Blackwell, 1994 (1984<sup>1</sup>), pp. 303-17.
- STÜRNER, *Federico II* W.S., *Federico II e l'apogeo dell'impero* (1992-2000), trad. it., Roma, Salerno Editrice, 2009.
- STUSSI, *Il dialetto veneziano* A.S., *Il dialetto veneziano al tempo di Dante*, in *Dante e la cultura veneta*, pp. 109-15.
- STUSSI, *Versi d'amore* A.S., *Versi d'amore in volgare tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII*, in CN, a. LIX 1999, pp. 1-69.
- SUITNER, *Dante* F.S., *Dante, Petrarca e altra poesia antica*, Firenze, Cadmo, 2005.
- TANTURLLI, *La terza canzone* G.T., *La terza canzone di Cavalcanti: 'Poi che di doglia cor convien ch'ì' porti'*, in SFI, vol. XLII 1984, pp. 5-26.
- TAVONI M.T., in D.v.e. 2011.
- TAVONI, *Ancora* M.T., *Ancora su 'De vulgari eloquentia'*, I, 1-9, in RiLI, a. VII 1989, pp. 469-96.
- TAVONI, *Contributo* M.T., *Contributo all'interpretazione di 'De vulgari eloquentia'* 11-9, in RiLI, a. V 1987, pp. 385-453.
- TAVONI, *De vulgari eloquentia* M.T., *'De vulgari eloquentia': luoghi critici, storia della tradizione, idee linguistiche*, in *Storia della lingua italiana e filologia. Atti del VII Convegno ASLI, Pisa-Firenze, 18-20 dicembre 2008*, a cura di C. CIOCIOLA, Firenze, Cesati, 2010, pp. 47-72.
- TAVONI, *Il nome di poeta* M.T., *Il nome di poeta in Dante*, in *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, a cura di L. LUGNANI, M. SANTAGATA, A. STUSSI, Lucca, Pacini Fazzi, 1996, pp. 545-77.
- TAVONI, *Il titolo* M.T., *Il titolo della 'Commedia' di Dante*, in NRLI, a. I 1998, pp. 9-34.
- TAVONI, *rec. a Trovato* M.T., *rec. a N. MACHIAVELLI, Discorso intorno alla nostra lingua*, a cura di P. TROVATO, Padova, Antenore, 1982, in RiLI, a. II 1984, pp. 563-86.
- TAVONI, *Volgare e latino* M.T., *Volgare e latino nella storia di Dante*, in *Dante's Plurilingualism*, pp. 52-68.
- THUROT C.T., *Extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au Moyen Âge*, Paris, Imprimerie Impériale, 1869 (rist. anast. Frankfurt am Main, Minerva, 1964).
- TORRACA, *Ugolino Buzzola* F.T., *Fatti e scritti di Ugolino Buzzola*, in Id., *Studi danteschi*, Napoli, Perrella, 1912, pp. 187-211.
- TOYNBEE, *Critical text* P.T., *Professor Rajna's Critical Text of the 'De vulgari eloquentia'*, in Id., *Dante*, pp. 157-93.
- TOYNBEE, *Cursus* P.T., *Dante and the Cursus. A new argument in favour of the authenticity of the 'Quaestio de aqua et terra'*, in Id., *Dante Studies*, Oxford, Clarendon Press, 1921, pp. 1-14.
- TOYNBEE, *Dante* P.T., *Dante Studies and Researches*, London, Methuen, 1902.
- TOYNBEE, *Ricerche I / II* P.T., *Ricerche e note dantesche. Serie prima. Traduzione dell'inglese con aggiunte dell'autore*, Bologna, Zanichelli, 1899; *Serie seconda*, ivi, id., 1904.
- TOYNBEE, *Some notes* P.T., *Some notes on the text of Dante's 'De vulgari eloquentia'*, in « The Modern language Review », a. XXI 1927, pp. 162-72.
- TOYNBEE, *The Bearing* P.T., *The Bearing of the 'Cursus' on the Text of Dante's 'De Vulgari Eloquentia'*, Oxford, H. Milford-Oxford Univ. Press, 1923, pp. 1-19 (estr. da « Proceedings of the British Academy », a. X 1921-1923, pp. 359-77).
- TOYNBEE, *Trinacria* P.T., *Dante's use of the name 'Trinacria' for Sicily ('Paradiso' VIII 67)* (1893), in Id., *Dante*, pp. 275-76.

BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- TROVATO, *Sulla rima imperfetta* P.T., *Sulla rima imperfetta per assonanza nella lirica delle origini (con un'ipotesi per Cino, 'Degno son io')*, in MR, a. XII 1987, pp. 337-52.
- VAN DEN ABEELE, *Le 'De animalibus' d'Aristote dans le monde latin: modalités de sa réception médiévale*, Berlin, De Gruyter, 1999.
- VASOLI C.V., in Conv. 1988.
- VIDOSSÌ, *L'Italia dialettale* G.V., *L'Italia dialettale fino a Dante*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. I. *Le Origini*, a cura di A. VISCARDI et al., Milano-Napoli, Ricciardi, 1956, pp. XXXIII-LXXI.
- VILLA, *Dante lettore di Orazio* C.V., *Dante lettore di Orazio*, in *Dante e la «bella scola»*, pp. 87-106.
- VINAY G.V., in Mon. 1950.
- VINAY, «*Gratioso lumen rationis*» G.V., I. *Crisi tra 'Monarchia' e 'Commedia'? II. Il «Gratioso lumen rationis» ('Vulg. eloq.' I, 18, 5)*, in GSLI, vol. CXXXIII 1956, pp. 149-55.
- VINAY, *La teoria linguistica* G.V., *La teoria linguistica del 'De vulgari eloquentia'*, in CS, a. II 1962, pp. 30-42.
- VINAY, *Ricerche* G.V., *Ricerche sul 'De vulgari eloquentia'*, in GSLI, vol. CXXVI 1959, pp. 236-74, 367-88.
- VISCARDI, «*Cantilena*» A.V., «*Cantilena*», in SM, s. II, vol. IX 1936, pp. 204-9.
- WIND, *Misteri pagani* E.W., *Misteri pagani nel Rinascimento* (1958), trad. it., Milano, Adelphi, 1971.
- ZACCAGNINI G.Z., *Le rime di Cino da Pistoia*, Genève, Olschki, 1925.
- ZACCAGNINI, *Cino da Pistoia* G.Z., *Cino da Pistoia. Studio biografico*, Pistoia, Pagnini, 1918.
- ZACCAGNINI, *Due rimatori* G.Z., *Due rimatori faentini del secolo XIII*, in AR, a. XIX 1935, pp. 79-106.
- ZACCAGNINI, *I rimatori* G.Z., *I rimatori bolognesi del secolo XII*, Milano, Vita e Pensiero, 1933.
- ZANNI R.Z., *Il 'De vulgari eloquentia' fra linguistica, filosofia e politica*, in CdT, a. XIV 2011 (*Dante oggi* / 1), pp. 279-343.
- ZINGARELLI N.Z., *La vita, i tempi e le opere di Dante*, Milano, Vallardi, 1931, 2 voll.
- ZULIANI, rec. L.Z., rec. a ABRAMOV-VAN RIJK, *Parlar cantando*, in LeS, a. XLVI 2011, pp. 123-30.
- ZULIANI, «*Vedestu*» o «*Vedestú*»? L.Z., «*Vedestu*» o «*Vedestú*»? *L'accentazione nelle forme allocutive contratte nel toscano antico*, in «LabRomAn. Laboratorio sulle varietà romanze antiche», a. I 2007, pp. 71-80.

IV. DIZIONARI, REPERTORI, RIVISTE

- AANL «*Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche*», Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1946-.
- Aevum «*Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche*», Milano, Univ. Cattolica, 1927-.
- AnMo «*Anticomoderno*», Roma, Viella, 1995-2001.
- AR «*Archivum Romanicum*», Firenze, Olschki, 1917-1941.
- ASI «*Archivio storico italiano*», Firenze, Olschki, 1842-.
- BCSFLS «*Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*», Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1953-.
- BdI «*Bollettino di Italianistica*», n.s., Roma, Carocci, 2004-.
- BdT A. PILLET, *Bibliographie der Troubadours*, ergänzt, weitergeführt und herausgegeben von H. CARSTENS, Halle, Niemeyer, 1933 (rist. anast. New York, Franklin, 1968).
- Belf «*Belfagor. Rassegna di varia umanità*», Firenze, Vallecchi, poi Olschki, 1946-.
- BiblioF «*La Bibliofilia*», Firenze, Tip. Landi, poi Olschki, 1899-.
- BLC «*Bollettino linguistico campano*», Napoli, Liguori, 2002-.
- BOERIO G.B., *Dizionario del dialetto veneziano. Terza edizione aumentata e corretta aggiuntovi l'indice italiano veneto*, Venezia, Cecchini, 1867 (1829<sup>1</sup>); rist. anast. Torino, Bottega d'Erasmus, 1960.
- BSDI «*Bullettino della Società Dantesca Italiana*», Firenze 1893-1921 (ma 1923).

BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- CdT « Critica del testo », Roma, Viella, 1998-.
- CLPIO *Concordanze della lingua poetica italiana delle Origini (CLPIO)*, vol. I, a cura di D' A.S. AVALLE e con il concorso dell' Accademia della Crusca, Milano-Napoli, Ricciardi, 1992.
- CN « Cultura neolatina », Modena, Mucchi, 1941-.
- Crusca<sup>1-5</sup> *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Alberti, 1612<sup>1</sup>; Venezia, I. Sarzina, 1623<sup>2</sup>; Firenze, Accademia della Crusca, 1691<sup>3</sup>, 4 voll.; Firenze, D.M. Manni, 1729-1738<sup>4</sup>, 6 voll.; Firenze, Tip. Galileiana [poi Succ. Le Monnier], 1863-1923<sup>5</sup>, 11 voll. (fino alla lettera O).
- CS « Cultura e scuola », Roma, Ente Naz. Bibl. popolari e scolastiche, 1961-1996.
- DBI *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, 1960-.
- DU CANGE C.D.C., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, L. Favre, 1883-1887, 10 voll. (rist. anast. Sala Bolognese, Forni, 1981-1982).
- ED *Enciclopedia Dantesca*, Dir. U. Bosco, Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, 1970 (voll. I, II), 1971 (III), 1973 (IV), 1976 (V), 1978 ([VI] Appendice: *Biografia*, pp. 1-53 [G. PETROCCHI]; *Lingua e stile delle opere volgari di Dante*, pp. 55-497 [I. BALDELLI et al.]; *Bibliografia*, pp. 499-618; *Opere di Dante*, pp. 619-1002 [Vita nuova, pp. 621-43; Rime, pp. 645-76; Convivio, pp. 677-751; De vulgari eloquentia, pp. 753-801; Epistole, pp. 803-17; Egloghe, pp. 819-24; Questio de aqua et terra, pp. 825-32; Commedia, pp. 833-964; Il Fiore, pp. 965-96; Detto d' Amore, pp. 997-1001]).
- EF *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, 2005, 2 voll.
- Enclt *Enciclopedia dell'italiano*, dir. R. SIMONE, Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, 2010-2011, 2 voll.
- FeC « Filologia e Critica », Roma, Salerno Editrice, 1976-.
- FI « Filologia italiana », Pisa-Roma, Ist. Editoriali e Poligrafici Internazionali, poi Serra, 2003-.
- FORCELLINI E.F., *Lexicon totius latinitatis* [ . . . ], Patavini, Typis Seminarii, 1940, 4 voll.
- FR « Filologia romanza », Napoli, Loffredo, 1954-1960.
- FS « Le forme e la storia », Soveria Mannelli, Rubbettino, 1980-.
- GDLI *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. BATTAGLIA, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.
- GGIC *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di L. RENZI, Bologna, Il Mulino, 1991<sup>3</sup>, 3 voll.
- GIA *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di G. SALVI e L. RENZI, Bologna, Il Mulino, 2010, 2 voll.
- GRMLA *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, hrsg. von H.R. JAUSS und E. KÖHLER, Heidelberg, Winter-Universitätsverlag, 1968-.
- GSLI « Giornale storico della letteratura italiana », Torino, Loescher-Chiantore, 1883-.
- HPT « History of Political Thought », Exeter, Imprint Academic, 1980-.
- IMU « Italia medioevale e umanistica », Padova, Antenore, 1958-1996; n.s. Roma-Padova, Editrice Antenore, 1997/1999-.
- IS « Italienische Studien », Vienna, Istituto Italiano di Cultura, 1978-2000.
- Ital « Italianistica. Rivista di letteratura italiana », Milano, Marzorati, poi Pisa, Giardini, 1972-.
- LCL « Letture classensi », Ravenna, Longo, 1966-.
- L'A « L'Alighieri », Roma, Casa di Dante, poi Ravenna, Longo, 1960-.
- LE « L'ellisse. Studi storici di letteratura italiana », Roma, L'Erma di Bretschneider, 2006-.
- LEI *Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da M. PFISTER, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- LeS « Lingua e Stile », Bologna, Il Mulino, 1966-.
- LI « Lettere italiane », Firenze, Olschki, 1949-.
- LIA « Letteratura italiana antica », Roma, Moxedano, 1999-.
- LIE *Letteratura italiana. Le Opere*, a cura di A. ASOR ROSA, Torino, Einaudi, 1992-1996, 4 voll.
- LirIO *LirIO. Corpus della lirica italiana delle origini. 1. Dagli inizi al 1337*, a cura di L. LEONARDI e di A. DECARIA, P. LARSON, G. MARRANI, P. SQUILLACIOTTI, Firenze, SISMEL-Ediz. del Galluzzo, 2011.
- LN « Lingua nostra », Firenze, Sansoni, 1939-.
- MLI « Medioevo letterario d'Italia », Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, poi Serra, 2004-.



BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- MR «Medioevo romanzo», Napoli, Macchiaroli, 1974-1980; Bologna, Il Mulino, 1983-1994; Roma, Salerno Editrice, 1996-.
- NRLI «Nuova rivista di letteratura italiana», Pisa, Ets, 1998-.
- OVI *Opera del Vocabolario Italiano*: vd. TLIO.
- PdT «La parola del testo», Roma, Zauli, 1997-.
- PerL «Per leggere», Lecce, Pensa MultiMedia, 2001-.
- Prop «Il Propugnatore», Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1868-1893.
- QFR «Quaderni di filologia romanza della Fac. di Lettere e Filosofia dell'Univ. di Bologna», Bologna, Pàtron, 1979-.
- Rass «La Rassegna», Firenze-Pisa-Napoli, Perrella, s. III, 1916-1948.
- RBLI «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», Firenze-Pisa-Napoli, Mariotti, 1893-1915.
- RCCM «Rivista di cultura classica e medioevale», Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1959-.
- RdI «Rivista d'Italia», Roma, s.i.t., 1898-1928.
- RELI «Rassegna europea della letteratura italiana», Firenze, Cesati, 1993-.
- RF «Romanische Forschungen», Frankfurt a.M., Klostermann, 1883-.
- RiLI «Rivista di letteratura italiana», Pisa, Giardini, 1983-1994; poi Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici internazionali, quindi Serra, 1995-.
- Rinasc «Rinascimento. Rivista dell'Istituto Nazionale di studi sul Rinascimento», Firenze, Sansoni, 1950-.
- RR «Romanic Review: a quarterly journal devoted to research in the Romance languages and literature», New York, Columbia Univ. Press, 1910-.
- RSD «Rivista di studi danteschi», Roma, Salerno Editrice, 2001-.
- SD «Studi danteschi», Firenze, Sansoni, poi Le Lettere, 1920-.
- SF «Studi filosofici. Istituto Universitario Orientale», Napoli, Bibliopolis, 1982-.
- SFI «Studi di filologia italiana», Firenze, Sansoni, poi Le Lettere, 1928-.
- SFR «Studj di filologia romanza», Roma, Loescher, 1885-1903.
- SG «Siculorum Gymnasium», Catania, Edizioni del G.U.F., 1941-.
- SGI «Studi di grammatica italiana», Firenze, edd. vari, poi Le Lettere, 1971-.
- SLeI «Studi di lessicografia italiana», Firenze, Accademia della Crusca, poi Le Lettere, 1979-.
- SLI «Studi linguistici italiani», Friburgo, Edizioni Universitarie, 1960-1970; poi Roma, Salerno Editrice, 1982-.
- SM «Studi medievali», Spoleto, CISAM, n.s. 1959-.
- SMV «Studi mediolatini e volgari», Pisa, Pacini, 1953-.
- SPCT «Studi e problemi di critica testuale», Bologna, Artigrafiche Tamari, 1970-2004; poi Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2005-2006, quindi Serra, 2007-.
- STC *Short-title catalogue of books printed in Italy and of Italian books printed in other countries from 1465 to 1600 now in the British Library*, London, British Library, 1958.
- StoLI *Storia della letteratura italiana*, dir. E. MALATO, Roma, Salerno Editrice, 1995-2005, 14 voll.
- StR «Studi e ricerche», L'Aquila, Tip. Iter, 1982-.
- TB N. TOMMASEO-L. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1865-1872, 8 voll. (rist. anast. Torino, UTET, 2006).
- Tenz «Tenzzone», Madrid, Univ. Complutense de Madrid, 2000-.
- TLIO *Tesoro della lingua italiana delle Origini*, banca dati con i testi della lingua italiana fino al 1375, e *Corpus OVI dell'Italiano antico*, a cura dell'Opera del Vocabolario Italiano-Consiglio Nazionale delle Ricerche, consultabile presso il sito web <http://www.ovi.cnr.it>.
- VR «Vox Romanica: Annales helveticis explorandis linguis romanicis destinati», Zürich-Leipzig, Francke, 1936-.
- ZfrPh «Zeitschrift für romanische Philologie», Tübingen, Niemeyer, 1877-.



## NOTA AL TESTO

1. Il testo del *De vulgari eloquentia* si fonda su tre soli manoscritti conservati. Due sono originari dell'Italia settentrionale, forse padovani: G (Grenoble, Bibl. Civique, 580), sul quale Jacopo Corbinelli basò l'edizione della *princeps* parigina (D.v.e. 1577), e T (Milano, Bibl. Trivulziana, 1088), sul quale Giangiorgio Trissino condusse la sua traduzione, stampata nel 1529 da Tolomeo Ianiculo (D.v.e. 1529); uno è forse fiorentino: B (Berlin, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz, Lat. folio 437), scoperto da Ludwig Bertalot nel 1917. *Descripti* sono il ms. Reg. Lat. 1370 della Bibl. Apostolica Vaticana, copia di T eseguita tra il 1514 e il 1517 per Pietro Bembo, e il passo II 9-10 1-4, derivato ancora da T nello zibaldone di Angelo Colocci, ms. Lat. 4817 della Vaticana, c. 284r-v.

Basterà qui una ricostruzione essenziale della storia della tradizione del testo, partendo da una rapida presentazione dei tre manoscritti; e ricordando che G e T sono descritti minuziosamente da Rajna in D.v.e. 1896 (pp. XI-XXXI, XXXI-XLIII), e B da Bertalot, sia in D.v.e. 1917, sia nelle pagine premesse alla riproduzione fototipica del codice (Bertalot, *Il codice B*); una concentrata descrizione è anche nella edizione critica di Mengaldo (in D.v.e. 1968b, pp. CIII-CVI), e in quella di Tavoni (in D.v.e. 2011, pp. 1117-18), mentre molto si ricava da Pulsoni, *Per la fortuna*, e Id., *La tradizione «padovana»*, nonché da Bologna, *Un'ipotesi*.

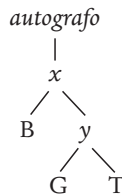
G (Grenoble, Bibl. Civique, 580) è un codice membranaceo di 26 carte originali, più alcune aggiunte, all'inizio e alla fine, rimaste bianche, che misurano, dopo una pesante rifilatura, mm. 210 × 141. Contiene il solo D.v.e., il cui testo termina a metà della c. 25r: è preceduto dall'intitolazione *Incipit liber de vulgari eloquio sive ydiomate editus per Dantem*, e i suoi capitoli sono accompagnati da titoli ugualmente apocrifi. Quella e questi sono anche nel codice T. È ricco di correzioni e postille che paiono essere dello stesso trascrittore. Ad esse, ben distinguibili, s'aggiungono le postille dell'editore della *princeps*, Corbinelli, che portano alle *Annotazioni* presenti in D.v.e. 1577 (vd. la minuziosa descrizione della stampa nell'ed. a cura di A. Torri, in D.v.e. 1850, pp. XXXIX-XL); e vd., per l'esame congiunto delle postille al codice e le *Adnotationes*, Rajna, in D.v.e. 1896, pp. xxii sgg. A tali postille andranno aggiunte le glosse manoscritte apposte successivamente dallo stesso Corbinelli sopra un esemplare di essa, in vista di una seconda edizione che non ci fu. La presumibile data del codice è stata riportata agli ultimi decenni del XIV secolo, e la sua origine è sempre stata giudicata con molta probabilità padovana: lo confermerebbero alcuni tratti grafici di origine settentrionale, nonché il fatto che il codice sia stato ritrovato in Padova da Piero del Bene, che lo donò poi al Corbinelli, il quale racconta di tale dono nella lettera dedicatoria al Forget, c. F2r nell'edizione originale, p. xix nell'ed. citata del Torri. Dopo Rajna, deciso e autorevole sostenitore dell'origine padovana di G (e di T) è stato Billanovich. Ma ora Pulsoni riferisce l'opinione di Marco Cursi, secondo il quale la grafia del codice, «una gotica non formalizzata, con leggere influenze cancelleresche, possa situarsi alla seconda metà del XIV secolo», e non fa fatica a mostrare la fragilità degli indizi che portano a Padova, pur restando in ogni caso altamente probabile l'origine settentrionale. Il codice è stato riprodotto in fototipia in Dante Alighieri, *Traité de l'Eloquence Vulgaire. Manuscrit de Grenoble*, publié par [E.] Maignien, Conservateur de la Bibliothèque de Grenoble, et le D<sup>r</sup> [P.I.] Prompt, Venise, Olschki [ma Grenoble, Baratier], 1892.

T (Milano, Bibl. Trivulziana, 1088) è un codice cartaceo di 30 carte di mm. 288 × 213, numerate più tardi sino alla 28<sup>a</sup>. Il *De vulgari eloquentia* occupa le cc. 1-13v, per un sesterno al quale sono state aggiunte due carte (l'ultimo e incompleto capitolo del trattato vi è stato aggiunto dopo essere stato trascritto e cancellato alla c. 14r), mentre, trascritta dalla stessa mano in un doppio quaderno, l'*Ecerinis* di Albertino Mussato occupa le carte 15-27. Forse dell'ultimo quarto del sec. XIV e stretto parente di G, è stato considerato anch'esso padovano (ma a rigore, come per G, si può essere certi solo della sua origine settentrionale), sia per la presenza dell'*Ecerinis* che per una delle tre note di possesso risalenti al '400: una di tal Bartolomeo Zambelli, di cui nulla si può dire; una del notaio padovano Giacomo Clementi, morto nel 1450; la terza

del retore Marco di Piacenza, che appone piú volte la propria firma. Il codice nei primi anni del '500 divenne proprietà del Trissino, che vi appose una serie di notazioni; trascrisse sul rovescio del vecchio foglio di guardia il passo dalla *Vita* di Dante del Boccaccio ove si parla del *De vulgari* come dell'ultima delle sue opere, composta già presso alla morte; aggiunse qualche sintetico appunto a c. 29v, nominandovi il Colocci, e a c. 30v stese una lista di *Libri prestati* (vd. Rajna, in *D.v.e.* 1896, pp. xxxv-XLIII, che tende a datare queste scritture alla metà degli anni '20 del secolo). Su questo codice, da cui il Bembo riuscì a far trarre copia, si fondò Trissino per il suo volgarizzamento (vd. qui, avanti, *Append. I.2*, a cura di F. Montuori). Il codice passò poi in altre mani, restando o tornando nel Veneto: figura infatti nei cataloghi del convento dei Somaschi a Santa Maria della Salute, donde nel 1797 rischiò di finire in Francia, in séguito alle requisizioni dei commissari napoleonici. Ma con tutta probabilità nella successiva dispersione di gran parte della biblioteca fu proprio dai Somaschi che il marchese Gian Giacomo Trivulzio l'acquistò.

B (Berlin, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz, Lat. folio 437) è il codice scoperto nel 1917 da Ludwig Bertalot nella Biblioteca berlinese e da lui posto a base della sua edizione critica (*D.v.e.* 1917/1920). È un membranaceo, datato con varia approssimazione attorno alla metà del '300 e di origine incerta, presumibilmente settentrionale (ma si è pensato anche a Firenze), formato da 98 fogli di mm. 360 × 235 modernamente numerati a macchina, scritto su due colonne da quattro mani diverse. La prima parte, cc. 1-88r, contiene, scritto dalle prime tre mani, A-B-C, il commento a Valerio Massimo di Dionigi di Borgo San Sepolcro, il noto amico del Petrarca morto nel 1342 (a stampa in un incunabulo del 1473, per Adolf Rusch); l'ultima parte, cc. 89-98, costituita dall'11° fascicolo, un quinionone, tutta della stessa mano D (che potrebbe forse coincidere con la mano B del commento a Valerio Massimo), contiene la *Monarchia* (cc. 89-94v) e il *De vulgari eloquentia* (cc. 95-98). Le due opere non hanno né titolo né autore, ma a c. 89 una mano diversa, pure trecentesca, ha scritto: *Incipit Rectorica dantis* [. . . . .] *domini Bini de florentia*, ove la rasura ha eliminato, secondo Rajna, un *arigerii* o *adigerii*, e l'ha ripetuto a c. 98, alla fine del *D.v.e.*: *Explicit Rectorica dantis* [le ultime due parole sono erase, ma ancora leggibili] *domini Bini*, mascherando così la presenza della *Monarchia*, opera, come si sa, condannata nel 1329 ad essere pubblicamente bruciata, e, seppur assai superficialmente, l'identità dell'autore. Ma alla fine della *Monarchia*, c. 94v, lo stesso copista ha scritto: *Explicit. Endivinalo sel voy sapere*, con arguta allusione alla censura del nome, e un'altra mano ancora ha infine aggiunto un *monarcia dantis* (vd. al riguardo le descrizioni del codice in *Mon.* 1965, pp. 7-8, e in *Mon.* 2009, pp. 26-27, dalle quali si ricava altra importante bibliogr.).

2. I rapporti tra i manoscritti sono stati stabiliti dallo stesso Bertalot nella sua edizione critica, e in séguito sono stati confermati senza possibilità di dubbio da Mengaldo: da un archetipo già afflitto da varie omissioni ed errori dipendono da una parte B, in genere piú corretto, e dall'altra GT, indipendenti tra loro ma strettamente imparentati perché dipendenti da un anti-grafo comune. Lo stemma, uguale in Bertalot e Mengaldo, sarà dunque:



Per una esaustiva dimostrazione si veda soprattutto l'introduzione all'edizione critica di Mengaldo (*D.v.e.* 1968a, pp. cvii sgg.), che perfeziona gli elenchi di Bertalot, già chiari e convincenti per conto loro: qualche differenza è dovuta al fatto che Bertalot rifiuta alcune lezioni comuni ai tre manoscritti e le elenca tra le mende d'archetipo, quando Mengaldo le mette invece a testo (onde il silenzio del suo apparato): vd. per es. (il numero della riga è quello dell'ed. Mengaldo) 15 2 l. 20: *effectuum* (Bertalot *affectuum*); 111 4 l. 18: *posuerat* (Bertalot *poiverat*); 117 6 l. 5 *quoque* (Bertalot *quidem*); 114 8 l. 39 *fuisse* (Bertalot *fuit*). Ma si tratta di particolari che non intacca-

no la solidità delle rispettive convergenti dimostrazioni, compresa quella della stretta parentela tra G e T, già ampiamente dimostrata da Rajna, cui si rimanda: ma la situazione testuale appena delineata emerge bene anche da molti dei casi che saranno discussi poco avanti.

Ai fini dell'edizione, si dovranno quindi sanare ove e come possibile i guasti comuni e, questione importante e delicata, scegliere nei numerosi casi in cui B e gli altri due manoscritti si contrappongono con lezioni ugualmente ammissibili, ove al 50% di probabilità di B si contrappone l'altro 50% di G + T. L'ultimo editore critico, Mengaldo, ha deciso di affidarsi in modo sistematico al più corretto B, scrivendo: « Il testo critico va dunque fondato di massima su B. S'intende che trattandosi di una tipica recensione "aperta" [...] resta una buona serie di lezioni indifferenti tra le quali la scelta non può essere meccanica ma critica: tuttavia elementari ragioni di coerenza ed economia metodica impongono di difendere fin dove è possibile (pur evitando certo feticismo del codice poziore che qua e là si è manifestato nella tradizione dei lavori testuali sul *De vulgari eloquentia*) la lezione di B, scartandola dunque solo quando la presunzione d'errore a suo carico sia particolarmente consistente, e beninteso accogliendola tutte le volte che le varianti indifferenti resistono come tali all'analisi » (*Introduz.*, pp. cxii-cxiii). Insomma, il testo di Mengaldo, corretto con l'aiuto degli altri due manoscritti solo là dove fosse indispensabile, è il testo di B, molto più di quanto lo fosse nelle edizioni precedenti e segnatamente in quella del medesimo Bertalot.

Tale scelta, va subito detto, continua ad apparire di per sé tanto legittima quanto opportuna. Non resta esclusa, tuttavia, la possibilità di qualche aggiustamento o si dica di un equilibrio leggermente diverso. La lista che segue elenca appunto i luoghi nei quali questa edizione si stacca da quella di Mengaldo, oppure conferma ulteriormente qualche altro luogo per vari aspetti ancora soggetto a discussione. Qui va solo ricordato che Rajna ha ripetutamente manifestato forti sospetti su B, dovuti non già ai suoi errori, ma piuttosto a lezioni che potrebbero celare un insidioso intervento correttorio del copista o chi per lui, e tutti i suoi lavori, dopo la scoperta del codice, portano evidenti i segni di questa diffidenza, sino all'impegnativo saggio del 1930 (Rajna, *Approcci*), come li portava l'ultima delle sue edizioni, quella allestita, senza apparato, per *Opere* 1921.

La questione posta da Rajna è stata dopo di lui sostanzialmente ignorata: ne rigetta i sospetti Marigo (*Peril testo critico*, pp. 292-96), che conclude così l'esame delle varianti contestate: « diremo che non solo non troviamo le prove ma neppure riceve qualche valido appoggio il dubbio che il testo di B sia direttamente o indirettamente inquinato di una manifesta o subdola superfetazione critica ». Anche Mengaldo, in *D.v.e.* 1968a, osserva (p. cxii): « va decisamente contenuto il sospetto, ripetutamente avanzato dal Rajna, che B eserciti un'azione "coscientemente e quindi pericolosamente correttrice": non più che in qualsiasi normale vicenda di trasmissione testuale, e non più di quanto è lecito supporre abbia fatto y (o un suo antigrafo), tra l'altro responsabile delle intitolazioni spurie ». Ora, l'atteggiamento pregiudizialmente ostile di Rajna va sicuramente respinto, ma il problema da lui posto sembra qua e là riemergere e trovare qualche plausibilità, sí che in più d'un caso ho ritenuto di dover preferire la lezione di GT rispetto a quella di B. Per la varia fenomenologia, si va da alcuni palesi errori di B (I 1 2, 7 7; II 7 6) a congetture che rifiutano lezioni di B in prima lettura accettabili contro errori di GT (II 3 4, 5 8), a sospette intrusioni in B (I 7 4, 12 4; II 2 8, 5 4), alla difficile scelta, infine, tra lezioni adiafore, rispetto alle quali non sempre convince l'*esprit de système* che consiglierebbe la scelta del più corretto B, e dunque porta a respingere almeno in alcuni casi le opzioni di Mengaldo (vd. partic. I 4 2, 9 4, 14 7, 18 1, 18 5; II 1 3). Di più, in alcuni casi particolarmente rilevanti sono semplicemente tornato alla lezione concorde dei manoscritti, contro emendamenti che risalgono a Rajna e che sono stati accettati dagli editori successivi.

3. Nell'elenco che segue si dà, nell'ordine, la lezione a testo con la fonte testimoniale o con il rimando all'edizione là dove il testo dei mss. sia stato corretto, e di séguito quella rifiutata, con i rispettivi testimoni.

1 1 2 *oportet non probare* [GT]; *oportet non solum probare* [B].

In questo caso l'errore di B, che letteralmente rovescia il senso della frase, è evidente e per quanto riguarda il testo non ci sono problemi. Resta però che si tratta di un errore inquietante perché può mostrare l'intervento di un copista-correttore che intende con *solum* integrare il passo con qualcosa che riteneva necessario: « quia unamquamque doctrinam oportet non *solum* probare, sed suum aperire subiectum », mentre ne stravolge inopportuno il senso, dato che è proprio vero che qualsiasi dottrina *non* ha il compito di dimostrare l'esistenza del proprio oggetto. Basti qui *Conv.*, II 13 3: « ciascuna scienza si muove intorno al suo subietto, lo quale essa non muove, però che nulla scienza dimostra lo proprio subietto, ma suppone quello », rinviano almeno a Tommaso, *Exp. Post. Anal.*, I lect. 2 n. 5; *Sent. Metaph.*, III lect. 1 n. 4; *Summa*, I q. 1 art. 7 (Mengaldo traduce: 'dichiarare il proprio fondamento'; Tavoni: 'dimostrare l'esistenza e l'essenza del proprio soggetto'). Rajna, nella recensione all'edizione di Bertalot, parlava di intrusione « fatta intenzionalmente » (*rec.* 1918, p. 154); Marigo invece (*Il testo critico*, p. 293) banalizzava, deresponsabilizzando B: « non sarà da vedersi un semplice errore d'amanuense che aveva trascritto nel paragrafo precedente *non tantum... sed* e (proprio poco prima) *non solum... sed?* »; infine Rajna (*Approcci*, pp. 12-13) ribadiva la sua posizione, « giacché quale è e deve essere, il testo suona incompleto all'orecchio », sembrando naturalmente richiedere il *solum*. Ma non è solo una questione d'orecchio, dato che è perfettamente possibile che qualcuno non avesse dubbi nel pensare che qualsiasi scienza *deve* dimostrare il proprio fondamento: e il punto è infatti che a una prima lettura il *solum* possa insidiosamente presentarsi come concettualmente necessario.

1 3 1 *humanus spiritus sit obtentus* [GT]; *humanus spiritus sit obiectus* [B].

Bertalot, Rajna, Marigo con GT; il solo Mengaldo con B, ora seguito da Tavoni, che scrive che le fonti, e in ispecie Tommaso, *Super Sent.*, II dist. 11 q. 2 art. 3 arg. 1: « Angeli habent intellectum non obiectus corpore », mostrano la validità di *obiectus* « contro la variante *facilior* "obtentus" di GT; questo argomento può confermarne altri a favore di *obiectus* quali la ricorrente immagine del corpo come veste mortale dell'anima: cfr. *If* XIII 10-4; *Pg* I 75; XI 43-4; XVI 37-8; XXX 13-5; *Pd* XIV 43-4 ». Ma Rajna (*rec.* 1918, p. 154, e *Approcci*, p. 13) giudicava quella di B correzione arbitraria, e anche Marigo (*Il testo critico*, p. 293, e *Per il testo critico*, pp. 29-30) accettava *obtentus*, ma di nuovo deresponsabilizzando come nel caso precedente B e giudicando banale il passaggio *obtentus* > *obiectus*, mentre un eventuale passaggio contrario non gli appariva spiegabile. Il caso è altamente dubbio, ma va almeno osservato a Tavoni che non è affatto scontato quale lezione sia *facilior*. Peirone, per esempio, in un saggio molto attento proprio su questo caso (*Una « lectio facilior »*), pur scegliendo *obiectus* (da *obtego*) per la pervasività per lui cogente della metafora del 'vestire', riconosce *obtentus* come *difficilior*, e tutto sommato, visto anche ciò che Tavoni stesso scrive, si direbbe che lo sia, e Rajna potrebbe avere ragione. In Virgilio troviamo un « obtentu frondis inumbrant » ma anche un « domus arboribus obiecta » (*Aen.*, XI 66 e II 300), che suggerisce una nozione diremmo più leggera o più fine offerta da *obtentus* che, unito com'è in Dante all'*opacitas*, può valere per 'velato', 'oscurato', mentre *obiectus* più rudemente sarà 'coperto'. Sí che l'*obtentus* potrebbe essere una elegante *variatio* non intesa e riportata da B al più prevedibile *obiectus*.

1 3 2 *ad comunicandas inter se conceptiones* [B]; *ad comunicandum* [...] [GT].

Bertalot mantiene contro B *comunicandum*, e Rajna, *rec.* 1918, p. 154, è d'accordo, giudicando inutile correzione di B l'accordo con *conceptiones*. Ma Marigo, Mengaldo e ora Tavoni accettano *comunicandas*, anche se tale lezione suona come *facilior*: questo è però in effetti l'uso dantesco, attestato con le stesse *conceptiones* proprio nel capitolo che precede, I 2 3: « ad pandendas [...] conceptiones ». Ma poi ancora, I 2 4: « ad manifestandam [...] perfidiam »; II 3 5: « cantiones nobiliores ballatis esse sequitur extimandas »; II 7 3: « ad exaceranda egregia verba »; II 10 1: « ad habendam cantionis cognitionem »; II 10 2: « ad quandam odam recipiendam », ecc., sí che è opportuno accogliere la lezione di B.

1 4 2 *in principio legitur Genesis* [GT]; *in principio Genesis loquitur* [B].

Bertalot e Rajna optano per GT; Marigo (*Il testo critico*, p. 326) e poi Toynbee (che giudica « legitur » *fa-*

*cilior. Some notes*, p. 162), Mengaldo e Tavoni per B (ma Marigo, contraddittoriamente: *loquitur Genesis*). Il nodo della questione sta probabilmente in *Genesis*, che può essere tanto un genitivo richiesto da *in principio legitur* quanto un nominativo, e proprio per averlo inteso esclusivamente come tale B potrebbe aver corretto facendolo soggetto di *loquitur*. Marigo per parte sua è reciso: poiché in *Mon.*, III 4 2, troviamo il genitivo *Geneseos*, il nostro *Genesis* è per forza nominativo, e la lezione giusta è quella di B, mentre Toynbee, che pure è d'accordo con lui nel seguire B, giudica questo argomento irrilevante. Così fa naturalmente anche Rajna (*Approcci*, pp. 52-53), che allega l'*Ep.* XIII a Cangrande, par. 6: « nam in Sapientia de sapientia legitur », e *Conv.*, III 15 5: « e però si legge nel libro allegato di Sapienza » (ma ciò che lo fa davvero decidere per *legitur* è quel *in principio*). Il caso è stato considerato dalla Gianola (*Il greco di Dante*, pp. 102-6), che riconosce la piena ammissibilità di *Genesis* genitivo, ma aggiunge che un « lieve indizio » a favore di *Genesis loquitur* sia non solo il genitivo *Geneseos* della *Monarchia*, ma il fatto che Dante usi sempre il genitivo greco per titoli come *Eneis*, *Thebais* e *Metamorphosis*. Pur dando a questo indizio il peso che merita, non riesco tuttavia a eliminare l'idea che la spiegazione della divergenza stia proprio in un intervento correttivo di B, che ricava il *loquitur* dai casi di *locutio* che s'affollano intorno, sin dall'inizio del capitolo: *loqueretur*, *locutio*, *locutus*, *fuisse locutam*, ecc., e per di più vi accompagna l'inversione normalizzatrice del costruito soggetto-verbo. Ma proprio quelle occorrenze, a ben vedere, sconsigliano l'inopportuna sovrapposizione di una tale umana *locutio* a ciò che 'si legge' nella Sacra Scrittura, « ubi de primordio mundi Sacratissima Scriptura pertractat », tanto più che poco sotto Dante, distinguendo, scrive: « quanquam mulier in scriptis prius inveniatur locuta ».

1 4 3 *prius inveniatur locuta, rationabilius* [B]; *prius inveniatur locuta, rationabile* [GT].

Rajna, *Approcci*, p. 16, seguito da Toynbee, osserva che il comparativo « con apparenze fallaci, attenua ciò che deve invece essere affermato risolutamente », e si mantiene fedele a GT. Bertalot, Marigo, Mengaldo optano invece per B, che in questo caso sembra effettivamente preferibile, stante appunto la necessità di attenuare l'affermazione in relazione alla testimonianza appena ricordata della Bibbia.

1 6 1 *non aliter intelligantur per verba quam sine verbis* [GT]; *B non aliter intelligatur verbis quam sine verbis* [B].

Con Rajna, anche Bertalot accoglie la lezione di GT, mentre Marigo e Mengaldo optano per *verbis*, che pare una *facilior* indotta dal contesto: del resto, vd. *Par.*, I 70: « significar per verba », mentre in Tommaso, per es., sono assai frequenti le espressioni *significare*, *exprimere*, *intendere*, *probare*, *conoscere per verba* (scontata la correzione dell'errore comune *intelligatur* in *intelligentur*, essendo *multi* il soggetto).

1 7 4 *gigantis* [GT]; *gigantis Nembroth* [B].

Il *Nembroth* di B è rappresentato da una *n* minuscola tra due punti, il che fa dire a Marigo (*Il testo critico*, p. 327): « è trascurato anche dal Bertalot, che non lo spiega neppure nell'apparato critico: la brevità ed oscurità del compendio chiarisce abbastanza l'omissione avvenuta in GT »; con lui l'accoglie anche Mengaldo, seguito da Tavoni. Ma è più probabile che si tratti di un glossema incorporato nel testo. Toynbee (*Some notes*, p. 163) non l'accetta, scorgendovi una violazione del *cursum*; anche Rajna nell'ed. del '21 non l'accetta, e in séguito (*Approcci*, pp. 56-58) motiva la sua decisione attraverso un'ampia discussione, argomentando appunto che si tratti di una glossa (giudica invece inapplicabile l'argomento del *cursum*; così come Marigo, *Per il testo*, pp. 23-24). Aggiunge anche l'osservazione che nella tradizione normalmente il nome precede: *Nembroth gigas*, il che è oggi comodamente verificabile, per esempio molte volte in Ambrogio, e in Isidoro, Rabano Mauro, Ugo di San Vittore e vari altri (ma si trova *gigas Nembroth* in Gerolamo, *Comm. in Ezech.*, II 35, mentre, per la forma dell'espressione, non ha valore quello allegato da Marigo, *Per il testo critico*, p. 24, da Agostino, *De civ. Dei*, XVI 4: « gigantem illum Nembroth »), sì che l'ordine inverso « doveva invece prodursi, posta la provenienza dal margine ». Anche Contini, infine (*rec.* a Marigo, p. 131), pensa a un glossema.

1 8 6 *anglico* (T *anglico*) *mari vallati sunt* [GT]; *angallico* [...] [B].

Tutti ragionevolmente stampano *anglico*, che è la lezione di GT, meno Marigo, che congettura *\*anglico sive gallico*. Vd. Id., *Il testo critico*, p. 328, e *Per il testo critico*, pp. 39-43, ove difende la propria lezione assai utilmente per quello che concerne le probabili fonti di Dante, in particolare Solino, attraverso Bru-

netto, *Tresor*, I 124 6 (ma vd. pure I 74 1), pur senza riuscire convincente: non basta infatti che si possa incontrare un *Oceanus Gallicus* appunto in Solino, che in Brunetto diventa *la mer de Gales*, per autorizzare la correzione proposta. Resta che l'errato *angallico* di B andrebbe spiegato, e di qui è partito Rossi, *Il codice «Bini»*, pp. 87-88, per sostenere con B *an gallico*, con *an* equivalente di *vel*, *aut*, *sive*: e tuttavia *an gallico* ha tutta l'aria di una glossa penetrata nel testo, piuttosto che una lezione originaria.

191 *nullius auctoritate fulcimur* [ed.]; *nullius auctoritate fulcimur* [mss.].

I mss. concordano in *auctoritate* come in altri casi (I 91 *auctoritate*; II 84 *auctore*; II 105 *auctoritatis*), mentre in II 67 GT danno *autoribus*. Rajna, pp. CLXXVI-CLXXVI, cita Uguccone, Giovanni Balbi e altri circa la distinzione tra *aut-* e *auct-*, ma, trascurando *Conv.*, IV 63 sgg., preferisce unificare in *auct-* come negli altri casi. Marigo (*Il testo critico*, p. 308) si dice certo che Dante, fondandosi su Uguccone, abbia usato sempre la forma *aut-* e la testimonianza di GT in II 67 sarebbe appunto la spia che questa fosse in tutti i casi la forma originale. Nell'edizione tuttavia oscilla, perché stampa in I 91 *auctoritate*; in II 84 *auctore*; in II 105 *auctoritatis*, e per contro *autoritates* e *autoribus* in I 91 e in II 67. Alla luce della testimonianza di Uguccone, A 1, s.v. *Augeo*, p. 5, ripresa alla lettera da Giovanni Balbi e poi da Dante, *Conv.*, IV 63-5, ha certamente ragione Mengaldo nel riportare ogni caso ad *aut-* (Panvini unifica invece in *auct-*). Dante distingueva infatti tra *auctor* (da *augeo*), da riferirsi al campo dell'autorità politica, onde, ancora con Uguccone, « imperatores proprie debent dici auctores ab augendo rem publicam », e *autor* il cui doppio etimo, *avieo* e *autentin*, spiega il doppio significato, quello di 'autore' in campo letterario, e quello di 'autorevole', 'dotato di autorità', sì che nel trattato è appunto opportuno unificare in *aut-*, come già ha fatto Mengaldo (ma vd. anche Battaglia, *La tradizione*, pp. 34-37, e Billanovich, *Auctorista, humanista, orator*, p. 146-47).

191 *desinentes* [mss.].

Resta attraente la correzione *deserentes* di Pézard (*La rotta gonna*, pp. 10-11), contro il *desinentes* dei mss., ai quali si attonano gli altri editori: il senso di *desino* costruito con l'accusativo è infatti diverso: 'finire', 'portare a termine', come paradossalmente mostrano anche le espressioni citate da Mengaldo, *ad l.* (*desinere artem, bellum*: ma vd. Virgilio, *Buc.*, v 19: « Sed tu desine plura, puer », che rifiuta la correzione. Ma *desinere* nel senso di 'lasciare', 'omettere', è attestato da Uguccone (S 137 11, s.v. *Sino*, p. 1099): « desino -is desivi vel desii, desitum, idest derelinquere, permittere [*pretermittere?*], dimittere. . . » (così l'editore: ma sarà piuttosto *premittere*, dato come analogo di *pretermittere* per « deserere, derelinquere » in M 120 41, s.v. *Mitto*, p. 781), sì che è opportuno conservare la lezione dei codici.

191 *nam quod in uno est rationale, videtur et in aliis esse causa* [ed.]; *nam quod in uno est rationale, videtur in aliis esse causa* [mss.].

I mss. sono concordi e così stampano Bertalot e Mengaldo, ma il passo ha fatto molto discutere. Rajna (*Approcci*, pp. 43-45) insiste nell'emendamento già della ed. *maior*, correggendo in *rationali* preceduto da virgola e riferito a *causa*, appoggiandosi alla *causa rationalis* della *Rhet. ad Herennium*, II 12: « nam quod in uno est, rationali videtur in aliis esse causa », ma questa soluzione, pur ribadita in *Opere* 1921, continua a non soddisfarlo, e arriva a ipotizzare la sostituzione di *rationale* con *rationabile* (in Dante vale la distinzione tra *rationalis* e *rationabilis*: l'uomo è creatura *rationalis* in quanto dotata di ragione, e i suoi comportamenti possono però essere più o meno *rationabiles*, cioè conformi alla ragione ch'egli possiede: vd. Rajna, in *D.v.e.* 1896, p. 15 n. 1, e Tavoni, ch. a *D.v.e.*, I 4 3) e l'espulsione di *causa*, come penetrata nel testo dal margine (certo, piacerebbe poterlo fare, per risolvere così il problema). In effetti l'espressione, fortemente ellittica, presenta qualche difficoltà, come variamente dichiarano i diversi commentatori: vd. Cecchin, *ad l.*, p. 412; Inglese, *ad l.*, p. 71; e ora, pur attenendosi alla lezione dei manoscritti, anche Tavoni, *ad l.*, pp. 1214-15. Cecchin spiega *rationalis* in relazione a una *ratio* intesa come *definitio rei*, cioè dichiarazione dell'essenza di una cosa, e intende come fosse: *quod est de ratione unius, videtur in aliis esse causa*, traducendo: 'quella che è la ragione dei fenomeni di una lingua, assume evidentemente il valore di causa per le altre'. Inglese traduce presupponendo l'emendamento di Rajna: *rationali* [...] *causa*: 'quello che è in un idioma, evidentemente è negli altri, in forza di un motivo razionale', ma aggiunge: « ma dubito che il senso autentico sia piuttosto: ciò che accade in uno per motivo razionale (cfr. par. 5), bisogna che accada anche negli altri » (l'emendamento di Rajna è accolto anche da Pézard, nella sua traduzione: « [...] comme il semble par raisonnable cause », p. 565). Tavoni, infine, non si dichiara soddisfatto né del testo né degli



eventuali emendamenti, anche se il testo « approssimativamente si capisce »; vorrebbe intendere *rationale* come sinonimo di *causa*, e letteralmente traduce: « quella che è la ragione in uno, è evidentemente la causa anche negli altri ». Stabilito in ogni caso che Dante sembra dire che ciò che vale per un singolo volgare, nel caso quello di *si*, varrà anche per gli altri (nella sua recente edizione, p. 111 n. 4, Rosier-Catach spiega *ad l.*: « Il est probable que Dante énonce un principe d'induction: on peut traiter de notre idiome et conclure qu'il en va de même pour les autres, puisque ce que l'on expliquera pour une langue, à savoir le principe de la variation (cfr. 195 sq.), vaudra aussi pour toute autre »), si sarebbe infatti indotti a intendere che esista una relazione di causalità tra i principî che governano quello di *si* e gli altri, quasi che i principî dell'uno agiscano come 'cause' sugli altri: il che è palesemente assurdo. Marigo, che in un primo tempo aveva difeso la lezione dei mss., si è poi accodato a Rajna nell'emendare il testo (« *rationali* [...] *et in aliis* »), e in maniera un poco contorta traduce: « quello infatti che è in uno, appare chiaro essere, per causa che sia razionale, pur negli altri ». Mengaldo resta alla lezione trådita e traduce: « ciò che è ragion d'essere in uno, risulta causa anche negli altri », introducendo di fatto quell'*et* strategico ai fini del senso che Marigo aveva esplicitamente inserito a testo, e nel suo commento rinvia a formulazioni tomistiche quali: « cum omne quod est primum in aliquo genere, sit causa eorum quae sunt post », oppure: « Quidquid enim est in genere aliquo, participat rationem illius generis », oppure: « quaecumque sunt in aliquo genere uno, communicant uniformiter principia illius generis » (*Super sent.*, 1 dist. 32 q. 1 art. 3; ivi, II dist. 3 q. 1 art. 1 argg. 1 e 2: 'dal momento che tutto ciò che è primo in qualsiasi genere è causa di ciò che ne segue'; 'Tutto ciò che fa parte di un genere, partecipa dei fondamenti razionali di quel genere'; 'tutto ciò che appartiene a qualcosa che fa parte di un dato genere, estende uniformemente i principî di quel genere'). Ma non è tanto il senso quanto il modo dell'espressione che richiede una particolare attenzione nella traduzione, e se ne rende ben conto anche Coletti, *ad l.*, p. 21, che liberamente traduce: « ciò che è causa razionale di uno, può ben essere causa anche degli altri », chiarendo forse meglio il parallelismo dei fenomeni che autonomamente avvengono nei diversi volgari. Ciò che risulta, infine, è che occorre stabilire una equivalenza di senso tra *rationale* e *causa*, ricorrendo sulla scia di altri al par. 5: « Hec omnes differentie atque sermonum varietates quid accidant, una eademque ratione patebit », ove *ratione* vale appunto anche come 'causa', e riferire a *in aliis* un sottinteso: 'dello stesso genere'. Ma soprattutto, con Marigo, sembra davvero indispensabile un *et* nel secondo membro della frase: « videtur *et in aliis* », corrispondente al 'pur' o all' 'anche' che i traduttori non possono evitare di aggiungere. Può bastare quell'*et*, infatti, a fissare il parallelismo dei fenomeni in lingue diverse (quello della variabilità, prima di tutto), e a cogliere la concentrata forza delle parole di Dante, che accoppia un po' rudemente due concetti diversi: quello dell'intrinseca *ratio* di ogni linguaggio, e quello delle conseguenze che da tale *ratio* derivano quando la si consideri sotto l'aspetto di principio causante. E per questo appunto *et* si ritiene da introdurre a testo.

194 *in se ipsa varietur* [GT]; *in se ipsa variatur* [B].

Rajna, Bertalot, Marigo seguono GT, mentre il *variatur* di B è preferito da Mengaldo e Tavoni: « l'uso non classico dell'indicativo nell'interrogativa indiretta oscillante col precedente congiuntivo (*variaturum sit*) è confermato dal successivo *discrepant* ». Ma *variatur* è sintatticamente in perfetto parallelo con l'appena precedente *variaturum sit*, mentre *discrepant* sta ormai a sé ed è semmai attratto dall'appena precedente *locuntur* (« aliter Paduani et aliter Pisani locuntur »), e soprattutto designa un effettivo e presente stato di fatto che si distingue dalle affermazioni precedenti, ancora d'ambito teorico. Insomma: 'consideriamo perché l'idioma trifario *si sia differenziato* e perché ognuna di queste variazioni *abbia continuato* a differenziarsi al proprio interno [...] e perché anche coloro che abitano vicino, come i Milanesi e i Veronesi, oppure i Romani e i Fiorentini, *parlano* in modo diverso'. Per questo, la lezione di GT continua ad apparire preferibile.

194 *sub eadem civilitate* [B]; *sub eadem civitate* [GT].

Rajna nel '21 accoglie da B *civilitate*, che invece Bertalot rifiuta mantenendo *civitate*, e *civilitate* scelgono poi Marigo e Mengaldo, considerando l'altra forma come una banalizzazione della lezione originaria. Depone a favore di *civilitate* il fatto che effettivamente si tratta di una *lector difficilior*, mentre non può non colpire che in *Conv.*, II 4 13, alla frase « la circolazione del cielo, che è del mondo governo; lo quale è quasi una ordinata civilitate, intesa nella speculazione delli motori », segue un capoverso che ricalca quello che anche qui segue al passo che interessa: « L'altra ragione si è che nullo effetto è maggiore della cagione, poi che la cagione non può dare quello che non ha » (qui, par. 6: « Dicimus ergo quod nullus ef-



fectus superat suam causam, in quantum effectus est, quia nil potest efficere quod non est»). Una ragione precisa per scegliere *civilitas* l'ha indicata Rajna, *rec.* 1918, p. 139: mal si combinerebbe *civitate* con il *sub* (meglio allora \**in*), che va invece assai bene con l'astratto, indicando il vivere 'sotto' un reggimento cittadino. In ogni caso, anche con *civilitate* si può intendere semplicemente '*civitate*' (e infatti Inglese, Colletti e Marazzini-Del Popolo traducono *civilitate* con 'città'), ma sia Marigo che Mengaldo rifiutano questa semplificazione e attribuiscono valore pregnante al termine: '*cittadino reggimento*' (Marigo); '*organizzazione cittadina*' (Mengaldo), e implicitamente: '*buona organizzazione cittadina*', '*pienezza di vita civile, ordinata*', ecc. (Pézar, pp. 566-67, amplifica: «*ceux qui vivent de la même vie sous les lois de la même cité*»; e Shapiro, p. 56: «*those who live under one city government*»). Dante contempla questo particolare significato in *Ep.*, I 7: «*ad sulcos bone civilitatis [...] remeare*» ('ricondurre nei solchi di un buon reggimento cittadino'), e in *Ep.*, VI 8: «*ut et alia sit Florentina civilitas, alia sit Romana*» ('come se altra cosa fosse il reggimento di Firenze e altra cosa quello di Roma'), ove è il senso di (buon) reggimento cittadino a prevalere. Il vocabolo è tipico di Eutropio, nel senso di '*mansuetudine*', '*educazione*' e insomma '*civiltà*' in senso morale, e su quest'onda Dante vuole qui allargare il concetto di '*città*' facendone non solo un luogo fisico ma un principio d'identità politico-culturale, pur esso però soggetto – ecco allora giustificato pienamente l'atteggiamento di stupore – a un processo interno di divaricazione linguistica. Va infine osservato che nello stesso *Convivio*, I 5 9, là dove, in stretta connessione con il nostro testo, e cioè a proposito della mutabilità spontanea delle lingue all'interno di una stessa città, Dante usa ripetutamente *cittade-i*, onde potrebbe restare un residuo dubbio in favore di *civitate*, che in ogni caso ben corrisponde all'esempio della '*città*' di Bologna. Per l'intreccio e insieme la distinzione dei due termini, *civitas* e *civilitas*, è notevole la rispondenza con quanto si dirà avanti in questo stesso capitolo, par. 9, contro coloro che «*putant eandem civitatem sub invariabili semper civicasse sermone*», ove il vivere in una stessa città comporta appunto il *civicare* in una lingua sempre mobile e viva (e vd. ora le belle pagine dedicate a Dante in Rosier-Catach, *Civilitas*).

110 2 *videtur* [ed.]; *videntur* [GT]; [B om. (in fine riga)].

La correzione di Rajna *videtur* per *videntur* s'è imposta nelle edizioni sino a quella di Mengaldo che invece conserva *videtur* rinviando agli «*ottimi argomenti*» di Grayson («*Nobilior est vulgaris*», in *Id.*, *Cinque saggi*, pp. 14-15). Ma lo studioso inglese è in verità abbastanza cauto: «*Col rimetterci il verbo al plurale cambia il senso: Dante e Cino ne diventano soggetto, ed essi, non l'italiano, s'appoggiano maggiormente alla grammatica. Ora mi pare che nella interpretazione di questo passo difficile non si dovrebbe scartare perentoriamente la possibilità che Dante giudicasse come merito dell'italiano letterario il fatto che Cino e lui, più che i prosatori francesi e i poeti provenzali, si appoggiassero alla grammatica nel senso che la grammatica era lingua d'arte. Con tutto quello che Dante dice nel *De vulgari Eloquentia* della maggior nobiltà del volgare, egli continuava sempre a considerare il latino artisticamente superiore e le opere scritte in esso come modelli da imitare. Anzi nel lib. II (IV, VI) propone un tale appoggiarsi alla grammatica, cioè l'imitazione stilistica degli scrittori latini. Rimarrebbe da precisare meglio in che senso e in quali particolari Dante abbia inteso l'appoggiarsi suo e di Cino alla grammatica. Ora mi basti aver esposto la necessità di cercare in questa direzione la spiegazione di un passo che secondo me deve avere significato letterario, non linguistico». Queste considerazioni appaiono ragionevoli e, ciò che più conta, hanno dalla loro il dato testuale. Prima di correggere i manoscritti, dunque, e dare tutt'altro significato al passo, occorre considerare bene le parole di Dante che da sempre, per la loro importanza e la delicatezza dell'argomento, hanno fatto discutere. Dante sta valutando i meriti rispettivi dei tre volgari *d'oil*, *d'oc* e di *si*: il primo vanta la facilità e la piacevolezza (la «*faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem*») che lo fanno specialmente adatto alla prosa d'argomento sia romanzesco che storico e didattico; il secondo vanta il fatto che i più antichi 'dottori' hanno poetato nella sua lingua dolce e perfetta («*in perfectioribus dulciorique loquela*»), riconoscendo dunque al provenzale anche il merito della sua precedenza storica. Giunto al volgare italiano, Dante afferma che esso eccelle per due motivi, tenuti sintatticamente ben distinti: «*primo [...] secundo*». Il primo motivo comporta un rovesciamento nel rapporto tra la lingua e i suoi autori, perché egli non elogia quella ma questi, quasi dicesse: varrà pur qualcosa ai fini d'una eventuale preminenza il fatto che i poeti che hanno scritto in maniera più dolce e profonda («*qui dulcius subtiliusque poetati vulgariter sunt*»), come per esempio egli stesso e Cino da Pistoia, l'hanno fatto in quanto 'servitori e ministri' del volgare italiano. In altri termini, l'eccellenza di questo volgare, che è oggetto del discorso, non è proclamata in quanto tale ma piuttosto è dedotta in seconda istanza dall'eccellenza dei suoi poeti.*

Il secondo motivo, infine: « secundo, quia magis videtur / videtur initi gramatice que comunis est », pone la questione per nulla scontata dell'eventuale correzione del *videtur* dei mss. in *videtur*. Nel primo caso – *videtur* – sarebbero ancora Cino e l'amico suo ad essersi maggiormente 'appoggiati' al latino, e ciò suonerebbe come una delle ragioni della loro personale eccellenza. Nel secondo – *videtur* – si rientrerebbe invece nello schema logico iniziale, e Dante specificherebbe una precisa qualità del volgare italiano rispetto agli altri: qualità che, rovesciando ancora il percorso logico del discorso, renderebbe ragione, per la sua parte, della grandezza dei poeti che l'hanno usato. Rajna sin dalla *maior*, p. 51, non ha esitazioni: « Nessun dubbio che non sia da scrivere *videtur*, e non *videtur*, come vorrebbero i codici, poiché è della lingua, non dei poeti, che si parla [. . .]. Il *videtur* sarà dovuto all'azione di ciò che immediatamente precede ». L'affermazione non è del tutto esatta perché, abbiamo visto, il primo motivo d'eccellenza riguarda proprio i poeti, ma resta giusta se si guarda alla sintassi che, con la netta distinzione in due punti, assolutizza le relative affermazioni allineandole e rendendole indipendenti. In altri termini, la struttura del discorso impedisce di legare i due punti trasformando il secondo in una sorta di appendice-specificazione del primo ('Cino e l'amico suo sono stati i migliori perché si sono appoggiati. . .'), ma è invece rigorosamente disgiuntiva: il volgare italiano eccelle per *due* privilegi (« se *duobus* privilegiis actestatur preesse »), costringendoci a intendere che non solo il primo suo privilegio è quello d'essere stato usato dai poeti più grandi, ma che anche il secondo privilegio, la vicinanza con il latino (non importa qui come la si intenda), è affar suo e solo suo. Al proposito osservo che Mengaldo, tornato alla lezione dei codici *videtur*, è stato coerentemente indotto a tradurre il *secundo* con 'secondariamente', e cioè a fare, appunto, del secondo dei due privilegi un'appendice del primo, cosa inesatta sia sul piano letterale che su quello del significato, perché nulla ci dice che i *due* privilegi siano riducibili a uno, riassumibile in tutto e per tutto non alle qualità del volgare, ma ai meriti di chi l'ha usato.

A questo punto, pur senza certezze assolute, credo anch'io che la correzione s'imponga, così come s'impone una conseguente e compiuta spiegazione del passo. Rileggiamo le parole di Dante: « secundo, quia magis videtur initi gramatice que comunis est ». Ebbene, qui andranno probabilmente colti i risvolti polemici che traspaiono se si torna a quanto Dante ha detto poco sopra della lingua *d'oil*, che rivendica la propria superiorità nella prosa, dato il carattere più facile e piacevole del suo volgare: « propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem ». Questa formulazione ricorda da presso quella di Brunetto, che dichiara di avere scritto « en roman selonc le patois de France » poiché tale *parleure* « est plus delitable et plus comune a touz languaiges » (*Tresor*, 117): giudizio ripetuto da Martino da Canal nelle sue *Les estoires de Venise* (115, p. 2): « Et por ce que lengue francoise cort parmi le monde, et est la plus delitable a lire et a oïr que nule autre »; il quale, come Brunetto, si fa testimone *in re* di tale superiorità. Si osservi che qui Dante prende atto di affermazioni come queste senza sollevare esplicitamente la polemica, che è invece assai dura in *Conv.*, 1111, contro « li malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui e lo loro proprio dispregiano », mentre, nel merito del giudizio, la *facilità* che Dante sembra concedere al volgare *d'oil*, sarà da legare al fatto ch'esso sia il più *comune* (Brunetto), cioè il più diffuso tra i parlanti d'altre lingue, e più precisamente alluderà « alla generale conoscenza del francese da parte del ceto commerciale italiano, legatissimo alla monarchia francese e ai mercati d'oltr'Alpe » (Segre, *Le forme e le tradizioni*, p. 137). Ora, nel passo di cui si discute suona un poco forzata per non dire addirittura superflua quell'aggiunta riferita alla *gramatica*: « que comunis est », che riesce difficile non riportare all'aggettivo già usato da Brunetto a proposito del volgare *d'oil*, che sarebbe stato il più diffuso fuori dei suoi confini, sí da porsi come una sorta di moderna lingua sopranazionale. L'ipotesi è dunque che Dante obliquamente controbatta, ribadendo che veramente 'comune' in senso sovranazionale è in ogni caso, istituzionalmente, la *gramatica*, cioè il latino, e che la lingua che più 'insiste' sul latino quale modello supremo di lingua d'arte (che sia lingua d'arte proprio il caso suo e di Cino messo avanti al primo punto lo dimostra) è l'italiano, sí da insinuare che è semmai proprio il volgare italiano ad avere le qualità per essere lingua comune in area romanza. Per il senso che in tutto ciò ha il verbo *in(n)iti* si veda soprattutto *Mon.*, III 10 8: la Chiesa non può andare contro il suo fondamento, « sed debet semper inniti super illud », cioè deve basarsi su di esso e tenerlo quale polo fisso di riferimento. Qui s'intenderà dunque che il volgare italiano nel suo sforzo di autoconsapevolezza e perfezionamento al quale proprio il *De vulgari eloquentia* vuole contribuire, come chiarisce benissimo il primo paragrafo del primo capitolo, è in vantaggio rispetto agli altri perché di fatto è più vicino a quella *gramatica*, la quale è pur sempre il risultato più alto che l'*ars* umana abbia conseguito per dotarsi di una lingua che ponesse rimedio agli inconvenienti delle lingue naturali, riassunti nelle ultime righe del precedente capitolo nono.

110 4 *ceu fictile culmen* [ed.]; mss. *c. fistule c.*

Il senso generale dell'intero passo è chiaro: l'Appennino percorre l'Italia come una sorta di spina dorsale e fa da spartiacque incanalando i suoi fiumi per i due opposti versanti, verso il Tirreno e verso l'Adriatico, così come fa il colmo di un tetto che lascia spiovere l'acqua piovana da una parte e dall'altra. Nell'interpretazione puntuale c'è però qualche difficoltà, ed è soprattutto quel *fistule* che ancora oggi fa problema e ci lascia dinanzi a scelte testuali divergenti. Intanto, che cos'è la *fistula*? Sommarariamente, è prima di tutto una cannuccia, ed è dunque anche lo strumento musicale fatto di cannuccie di lunghezza decrescente, la zampogna (Ovidio, *Met.*, viii 19; Virgilio, *Buc.*, ii 35-36, iii 25, ecc.). Frequentissima in poesia, anche in quella medievale, la *fistula* ha quasi sempre questo senso, e lo conserva anche in Dante, *Ecl.*, iv 36-37 (ma vd. anche, in ii 20, gli « inflatos calamos ») e in Giovanni del Virgilio a Dante, *Ecl.*, iii 29. Come cannuccia, è poi il calamo per scrivere (Persio, iii 14), e nella letteratura medica non è solo l'accesso purulento, la *fistola* che è anche in *Decam.*, iii 9, ma il tubicino del catetere, a volte di bronzo, e le sottili condutture del corpo, e le vene, ed è infine, di là di altri significati, il tubo per lo più di piombo delle condutture d'acqua, in particolare quello che passa dentro le pareti, che continuamente incontriamo in Vitruvio e, con tutte le sue possibili misure, nel *De aquaeductu urbis Rome* di Giulio Frontino: ma vd. anche Cicero e, *Pro Rab.*, 31: « ductus aquae fiunt fistulis plumbeis », e soprattutto, per la forza dell'immagine dell'acqua che schizza con violenza dal piombo fessurato, Ovidio, *Met.*, iv 122-24 (analogamente, Seneca, *Nat. quaest.*, i 3 2). Insomma, l'esemplificazione potrebbe essere assai più lunga e dettagliata, ma basta, credo, a mostrare come la *fistula* dell'immagine dantesca non possa essere altro che un tubo entro il quale scorre l'acqua. A prima vista, dunque, tutto dovrebbe funzionare, ma non è così quando consideriamo l'intera espressione *fistule culmen*, e il *culmen* in particolare. Si tratta senz'altro della parte più alta del tetto: Rabano Mauro specificava: « tecti summitas culmen dicitur » (*De universo*, xiv 23, in *PL*, 111 402), e in Dante è sempre la parte più alta, per esempio di un arco, in *Inf.*, xix 128, xxi 3 e xxxiv 114 (vd. pure *Par.*, xviii 98). E in volgare normalmente tra '200 e '300 s'incontra il 'colmo' della casa, del tetto, del monte, e in Dante ancora il 'colmo' dell'arco della vita (*Conv.*, i 3 4; iv 9 16, 24 3, 26 4), del giorno, dell'età (*Conv.*, iv 23 11), ecc. Di più, nella similitudine dantesca tale *culmen* è in corrispondenza perfetta con il *culmen* dell'Appennino, cioè con la linea dello spartiacque che, proprio come fa un tetto, 'sgronda' l'acqua da una parte e dall'altra. Ma a questo punto come tradurre? Il Trissino traduce: « un colmo di fistula » e tale traduzione, normalizzando la grafia, riproduce ancora Torri, in *D.v.e.* 1850, pp. 46-47. Ma Rajna non se ne accontenta, e la lunga nota nella *maior*, pp. 52-53, dà conto dei suoi contorti e inutili tentativi per raddrizzare la lezione, sino a che Vitelli (non Vandelli come, con facile *lapsus*, scrive Mengaldo) non gli suggerisce l'emendamento *fictile*, 'di tegole', che risolve ogni problema (l'aggettivo è comune, nella letteratura classica e cristiana, specie unito a *vas*: ma vd. Pietro da Eboli, *De balneis puteolanis*, xiii 2: « fictile opus »). A tale emendamento egli resta poi fedele anche nell'edizione del '21, anche dopo che Bertalot aveva rimesso a testo il *fistule* ormai confermato anche da B (vd. Rajna, *rec.* 1918, p. 153), e conferma a testo *fictile* Toynbee nella rinnovata edizione oxfordiana del 1924 (ma già in un lungo saggio-recensione a Rajna, Toynbee aveva discusso e accolto con vero entusiasmo l'emendamento, « One of the most brilliant among the many happy emendations introduced into the text »: *Critical Text*, pp. 164-65); l'accolgono Dornseiff e Balogh nella storicamente importante edizione, con sola traduzione tedesca (*D.v.e.* 1925, p. 33), e di là da qualche incertezza l'accoglie infine anche Marigo, argomentandola ottimamente (vd. *Il testo critico*, p. 319, e le note all'ed., pp. 81-82); ma contesta tale scelta, e si dichiara dunque per il *fistule* dei manoscritti pur senza offrire suggerimenti per l'interpretazione, Contini (*rec.* a Marigo, pp. 130-31).

La questione, che si poteva forse dare per risolta, si è però riaperta dal momento in cui Mengaldo nelle sue due edizioni ha rimesso in circolazione *fistule*, spiegando che « la correzione è troppo umanisticamente preziosa [. . .], e troppo attestato è *fistula* nel senso tecnico di "grondaia", "canna di grondaia" o, metonimicamente, "acquedotto" (da Frontino e da Isidoro, *Etym.*, xiv, 6, 32; xv, 8, 17; xix, 10, 29, in giù) perché si possa rifiutare la lezione manoscritta, benché sintassi e immagine non risultino del tutto perspicue, né convincano del tutto le spiegazioni offerte » (Mengaldo, *adl.*, p. 88). E infatti la sua traduzione non può soddisfare. Non si capisce cosa sia 'la cima di una grondaia' (oltre tutto, le grondaie non corrono lungo il *culmen* del tetto, ma lungo i lati inferiori), e si capisce invece che per evitare il doppio che una siffatta grondaia genererebbe con i *diversa stillicidia* egli debba intendere questi ultimi come 'acque che sgocciolano in opposte direzioni', quando non c'è dubbio che essi stiano qui per un elemento concreto verso il quale il *culmen* « grundat aquas », forse delle 'gronde', come già sono stati intesi, o addirittura degli *impluvia*, cioè dei recipienti destinati a raccogliere l'acqua piovana, come suggerisce il Du Cange, che pone ap-

punto l'equazione: *stillicidium* = *impluvium*. Al proposito, Ugucione, S 320, s.v. *Stiria*, p. 1178, dà per *stillicidium*: « stilla cadens vel locus ubi stille cadunt vel locus a quo vel per quem cadunt ». E per *fistula*, F 53 69, s.v. *Fos*, p. 466: « *fistula*, idest instrumentum ad canendum ex canellis compactum, et dicitur sic quia vocem et aerem emittat; unde et fistula dicitur aque ductus et meatus, quia aquam fundat et emittat, sicut fistula instrumentum voces. Et a fistula *fistulor-aris*, idest sibilare vel fistula canere. *Fistula* etiam dicitur quedam infirmitas », ecc. I due termini, *stillicidium* e *fistula*, sono associati in Vitruvio, *De architect.*, VI 3 2: « ea [*compluvia*] habent in refectationibus molestiam magnam, quod circa parietes stillicidia defluentia continent fistulae, quae non celeriter recipiunt ex canalibus aquam defluentem, itaque redundantes restagnant et intestinum et parietes in eis generibus aedificiorum corrumpunt », ove pare sia da intendere che i 'canali' siano le gronde orizzontali alla base degli spioventi del tetto che versano le loro acque (*stillicidia defluentia*) nei tubi verticali (*fistulae*) che le dovrebbero portare a terra, ma che, quando l'acqua è troppa, non ce la fanno, sì che, a partire dall'alto, i muri si infracidano » (cit. dall'ed. a cura di P. Gros, trad. e comm. di A. Corso e E. Romano, Torino, Einaudi, 1997, pp. 836-37). I curatori spiegano più o meno così il passo citato, con qualche residua perplessità data la complessità dell'argomento, che coinvolge l'intera struttura dell'antica casa romana, e qui in particolare quelle a cortile displuviato, cioè privo delle falde del tetto inclinate verso l'interno, che darebbe gli inconvenienti lamentati da Vitruvio: si vedano in ogni caso nel volume citato almeno le note 80-100, pp. 897-913, ricchissime di informazioni. La lezione *fistule* aveva del resto fatto nascere problemi di interpretazione anche in altri: per esempio allo Zingarelli, che aveva immaginato che il *fistule culmen* fosse la 'colmata' o piena dell'acquedotto che adempie alla sua funzione quando scarica il sovrappiù da una parte e dall'altra attraverso appositi canali scolmatori, gli *stillicidia* appunto. Al proposito egli scrive: « *fistula* è una canna, un tubo aperto che se è colmo di acqua la rovescia dall'una e dall'altra parte; insomma la gioiaia appenninica è rassomigliata a un acquedotto scoperto » (1 p. 589). Ma così occorre rinunciare all'immagine-guida dello spartiacque appenninico come un tetto, immagine suggestiva che tutto il passo non può non evocare, e si perde la corrispondenza certa tra *ad diversa stillicidia* e *ad alterna litora*, che definiscono l'approdo finale delle acque le quali, nei due membri della similitudine, colano dal tetto e scendono dai monti (ovviamente, se si rifiuta la correzione, si perde anche la corrispondenza tra *ficile* e gli *ymbria*); per contro, si avrebbe l'immagine di un acquedotto in piena che distribuisce le sue acque alle regioni che attraversa (si può forse citare Monte Andrea, *Ai doloroso lasso*, 62-63: « Amor m' a colmo / che già trabocco, ché ne vien lo scolmo », pp. 54-55); il che è appunto ciò che l'Appennino fa. Ma è una forzatura che la *fistula* sia un tale 'acquedotto' (oltre a tutto, cos'è un « tubo aperto »?), e non un tubo chiuso, sottile quanto si voglia, e soprattutto improponibile è che il *culmen* sia il 'colmo' dell'acqua.

Per l'autorità di Mengaldo la lezione dei manoscritti è passata più volte, specie nelle edizioni italiane successive, ma non in quella di Panvini, uscita l'anno stesso della prima di Mengaldo: sull'emendamento *ficile* aveva invece già insistito PÉzard, traducendo, a p. 570: « à la façon des eaux ruisselant des tuiles faitières d'une toiture vers des gouttières opposées », e lo farà poi Shapiro, p. 57: « like the ridge of a tiled roof channels the rainwater into gutters on either side », e recentemente l'edizione commentata da Imbach e Suarez-Nani, p. 34. In ogni caso, tutte le volte che *fistule* è stato mantenuto sono sorte difficoltà di traduzione, e le possibili obiezioni si sono moltiplicate. Prima e notevole testimonianza di ciò è data da Sergio Cecchin, che nel 1983 ha riprodotto il testo di Mengaldo in un'edizione attentamente tradotta e commentata del *De vulgari eloquentia*. Il nostro passo è reso così: « come il displuvio di un tetto da cui l'acqua gronda da una parte e dall'altra per cadere in due direzioni opposte », mentre la nota relativa riconosce che « il testo non appare soddisfacente e pertanto la traduzione è piuttosto vaga ». Nonostante ciò, egli rifiuta la correzione Vitelli/Rajna, sia perché gli appare paleograficamente poco fondata (cosa che non sembra vera: vd. in contrario la citata convincente nota di Rajna nella *maior* del 1896), sia perché, come già giudicava Mengaldo, « il termine *fistula* "tubo, condotto per l'acqua" rientra genericamente nell'ambito della metafora dantesca ». Ma continua: « Non è però chiaro il significato dell'espressione *fistule culmen*. Sembra infatti da escludere che Dante qui alluda a un acquedotto scoperto, perché l'immagine evocata è chiaramente quella di un tetto a due spioventi. Tenendo conto che Isidoro (*Etym.*, xv, 8, 4) definisce il *culmen* come la sommità del tetto e annovera fra le parti di un edificio la *fistula* (*Etym.*, xv, 8, 17), ingenerando l'impressione che si tratti di una grondaia, si può forse pensare che Dante volesse indicare con un'ardita brachilogia la sommità di un tetto con grondaia » (ed. cit., pp. 422-23). Ma Isidoro per la verità non aggiunge molto a quanto si sapeva per altre vie. La prima citazione suona: « tecti summitas culmen dicitur », e la seconda: « *Fistulae aquarum sunt dictae quod aquas fundant et mittant; nam σολα Graece*

mittere est. Formae earum pro magnitudine aquae et capacitate modo fiunt» (di qui Uguccione). Dopo di lui, ad es., Marazzini-Del Popolo, pp. 38-39, traducono: « come la cima di una grondaia fa scendere di qua e di là le acque per diversi condotti »; Coletti, vicino a Mengaldo, pp. 26-27: « come il colmo di una gronda » (ma, impropriamente, riduce la similitudine a questo solo elemento, facendo che *iugum* e non *culmen* sia il soggetto di *grundat*), mentre è significativo che Inglese, pp. 83-85, accetti a testo *fistule* ma traduca come fosse *fictile* (« come dal colmo di un tetto l'acqua cola di qua e di là a diverse grondaie »), e dia conto in nota, analogamente a quanto aveva fatto Cecchin, della difficoltà di fare altrimenti; accogliendo di fatto l'ipotesi già di Rajna che *fistule* sia una lezione corrotta che s'è imposta per l'attinenza della parola all'argomento. Aggiungo che anche Botterill, nella sua edizione con testo a fronte (*D.v.e.* 1996, pp. 24-25), si tiene con Mengaldo a *fistule*, e traduce: « for just as from the topmost rain-gutter water is carried to the ground, dripping down through pipes on each side ».

Concludendo un discorso che vorrebbe contribuire a sciogliere un nodo tuttavia aperto e che, da un'edizione all'altra, può suscitare qualche confusione, osserverei che chi ha lodevolmente tentato di salvare la lezione concordemente attestata dai manoscritti ha ripetutamente denunciato il proprio scacco, sì che di fatto occorre che ci si ponga il problema di un possibile emendamento congetturale (certo né il primo né l'ultimo che il *De vulgari eloquentia* impone). A questo punto, anch'io non vedo soluzione migliore dell'emendamento di Vitelli fatto proprio da Rajna: emendamento che, di là dal fatto che ci rende un'immagine estremamente appropriata, è in corrispondenza perfetta (cosa che lo rende specialmente convincente) con i vari membri della similitudine. Per quello che vale, vorrei anche aggiungere che Dante, lettore di Virgilio ed emulo della sua *fistula*, non credo possa avere usato quel termine in quel contesto e in una così curiosa accezione. Sì che il senso generale del passo nel testo congetturale corretto dovrebbe essere, alla lettera: 'Se qualcuno volesse sapere quale sia la linea che divide le due parti d'Italia, risponderei in breve che è lo spartiacque appenninico il quale, proprio come fa il colmo d'un tetto di tegole che fa scorrere le acque da una parte e dall'altra verso le diverse gronde (o 'diversi impluvi': *stillicidia*), incanala le sue acque per lunghi alvei (*ymbria*) verso gli opposti litorali, come Lucano descrive nel secondo libro [*Bell. civ.*, II 399-404]: il lato destro ha quale bacino di raccolta delle sue acque (*grundatorium*) il mar Tirreno, il lato sinistro cade verso l'Adriatico'.

I 117 *dominus nova et domus meus* [ed.]; *domus nova et dominus meus* [GT]; *domus nova et domus novus* [B].

Scegliere non è facile, stante la possibilità di scambio *domus / dominus* nei manoscritti, che permette varie combinazioni. Ma tutto dipende, in fondo, da una decisione preliminare. Prendiamo atto del fatto che Dante giudica i Sardi « gramaticam tanquam simie homines imitantes », applicando il diffuso *topos* della scimmia quale grottesca 'imitatrice' degli uomini che suscita il riso con la sua goffaggine (vd. partic. Curtius, pp. 601-3, con vari esempi della bassa latinità e del Medioevo; ai quali si può aggiungere Cicerone, *De divin.*, I 76 e II 69, che non parla delle capacità imitative dell'animale ma contribuisce molto alla sua immagine negativa; a tali dissenate capacità accenna invece Dante, *Conv.*, III 79). Di qui, si può essere convinti che Dante si limiti ad esemplificare il fatto che i Sardi finiscano per imitare tal quale il latino, e allora la lezione di GT va bene. Così infatti Mengaldo, e da ultimo Tavoni, che scrive: « la lezione tràdita è difendibilissima, e non si vede perché, essendo il tratto messo alla berlina la scimmiettatura del latino, questa dovrebbe essere ulteriormente complicata dal solecismo ». In questo modo resta però da spiegare ove stia precisamente la 'scimmiettatura' dato che, prese di per sé, le parole *domus nova et dominus meus* suonano in corretto latino e non offrono molti appigli all'*improperium*: a differenza dei casi visti sin qui, nei quali gli esempi sono per dir così parlanti nel dimostrare *in re* i caratteri aberranti delle varie parlate dialettali, ora tale intento caricaturale ovviamente non emerge, poiché, quali che siano le intenzioni di Dante, risulta semplicemente che i Sardi non scimmiettano affatto ma *parlano* latino. Mengaldo avverte il problema, e si preoccupa infatti di spiegare ove sarebbe la « parodia deformante »: in sostanza, sulle orme di Rajna, pp. 63-64, la soluzione, ora fatta propria da Tavoni, sarebbe quella di pensare che *domus nova et dominus meus* non siano per nulla parole latine, ma parole sarde con probabili infiltrazioni dialettali campidanese, ove *domus nova* deriverebbe dal nome di varie località sarde chiamate *Domusnovas*, mentre il *dominus* sarebbe ricavato dal sardo *donno* (vd. *Inf.*, XXI 83 e 88), ricondotto al maschile singolare sardo in *-u* (*donnu*), con l'aggiunta ipercaratterizzante della *-s* del plurale (qualcosa di affine al *Ces* del friulano: ma allora ci si potrebbe chiedere perché Dante abbia tolto la *-s* in *nova*, e infatti qualcuno l'ha restituita riportando tutto al sardo vero, diremmo, e cioè emendando in *domu nova* e *domus novas*, singolare e plurale).



Come si vede, siamo al *Chisciotte* di Pierre Ménard, visto che anche qui si richiede un lettore tanto sofisticato da distinguere in trasparenza, oltre il corretto e preterintenzionale latino di facciata, la sua grossolana e ipercharacterizzata versione dialettale, e infine riesca a ridere di una siffatta paradossale identità. Al proposito Mengaldo annota, infatti, che è proprio tale « perfetta identità col latino che giustifica il giudizio dantesco ». Ma è difficile ammetterlo, mentre appare assai più probabile che y o chi per lui abbia corretto quello che gli sembrava essere un errore di copista. Il caso di una popolazione che avesse fatto della *gramatica* la propria lingua, come l'esempio nella versione di GT inevitabilmente suggerisce, non sembra infatti liquidabile attraverso il paragone con le scimmie, ma avrebbe presumibilmente aperto a considerazioni ben più serie: poco sopra, ricordiamo, l'appoggiarsi alla grammatica era motivo di supremazia per il volgare italiano. L'altra possibilità è quella di pensare – come credo giusto – che l'imitazione del latino non sia altro che una scimmiettatura grottesca, fatta senza criterio, che Dante vuole denunciare come tale: in questo caso la lezione di B testimonia di un modo assai approssimativo e dunque propriamente scimmiesco di rifarsi al latino, ma sembra inaccettabile la ripetizione di *domus* e di *novus* -a in entrambi i casi, e da mantenere per contro l'alternanza *dominus* / *domus* e *novus* / *meus*. Pur con vari dubbi (si torni sempre alla lunga dettagliata nota di Mengaldo, che prospetta le varie soluzioni via via adottate dagli studiosi), qui si propone di accettare dunque la sostanza dell'emendamento di Marigo, che approfittando della possibile ambiguità grafica tra *domus* e *dominus* ha proposto: *dominus nova et domus novus* [ma *meus*], con ingegnoso doppio solecismo, e la sua soluzione era stata giudicata « elegantissima e definitiva » da Contini, *rec.* a Marigo, p. 132, anche perché appoggiata a un distico grammaticale riportato da Antonio da Tempo, *Summa*, p. 100, che denuncia un analogo doppio solecismo: « Est barbarismus si dico: Domina, Dominus, / et soloecismus: vir mea, sponsa meus ».

112 4 *excellentes Latinorum* [GT]; *excellentes animi Latinorum* [B].

L'*animi* del solo B non è accettato da Rajna, *rec.* 1918, p. 155, e dunque nell'ed. del '21 (anche per Contini, nella cit. *rec.* a Marigo, p. 131, l'aggiunta è sospetta), ma sí da Bertalot, Marigo, Mengaldo e Tavoni. Rajna, *Approcci*, cit., pp. 18-19, conferma duramente l'ostracismo, giungendo a dire che « l'essersi lasciato trasportare ad aggiungere a *excellentes* un complemento è ai miei occhi prova di ciò che io attribuisco a B », cioè la sua tendenza a intervenire arbitrariamente sul testo. Mengaldo lo accetta come genitivo di limitazione, mentre Tavoni lo traduce come nominativo: 'gli spiriti più insigni fra gli italiani', ma nell'uno caso come nell'altro sembra anche a me che *animi* suoni fuori posto, quasi una maldestra aggiunta fatta per stabilire una sorta di collegamento a distanza con « corde nobiles atque gratiarum dotati », e che proprio in questa funzione resti estranea e disturbi il concetto centrale: 'quello che gli Italiani migliori producevano vedeva la luce proprio in quella corte'.

113 4 mss. *Lupum*

Tutti gli editori correggono in *Lapum* (ma la *princeps* di Corbinelli resta a *Lupum* che Torri dichiara probabile errore di stampa: *D.v.e.* 1850, p. 68 nota k), installatosi a testo sin dalla traduzione del Trissino e poi nella prima edizione delle *Opere* di Dante procurata dal tipografo Giambattista Pasquali, Venezia 1741, ma soprattutto consacrato da Rajna che non mostra ombra alcuna di dubbio: vd. *maior*, p. 75 n. 4 (dunque *Lapum* via via tutti gli altri editori quasi sempre senza alcun particolare avviso, compresi Bertalot, Marigo, Mengaldo, Tavoni, e così altrove, come se *Lapo* fosse la lezione vera dei codici). *Lapo* sarebbe in questo caso il poeta identificato, con qualche dubbio, con Lapo Gianni de' Ricevuti, notaio fiorentino, di cui esiste un protocollo all'Archivio di Stato di Firenze che copre gli anni 1298-1328, il cui *corpus* (vd. Contini, in *PD*, II pp. 569-603, e Marti, in *PDSN*, pp. 267-329) è costituito da undici ballate, tre canzoni, due stanze di canzone e un sonetto doppio. Reso celebre dal famoso *incipit* del sonetto dantesco *Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io* (*Rime*, LI), compare come servitore di 'monna Lagia' in due sonetti di Cavalcanti a Dante, *Se vedi Amore e Dante, un sospiro* (xxxix e xl), e indirettamente nel sonetto *Amore e monna Lagia*, già primo tra le rime dubbie nell'ed. Barbi, ora assegnato a Dante da De Robertis (n° 31). La congettura si presentava dunque come un emendamento tanto pacifico quanto legittimo almeno sino a Mengaldo, perché precisamente ricostituiva la terna famosa del sonetto: Cavalcanti, Lapo e Dante, con l'aggiunta/aggiornamento di Cino, messo al quarto posto non per gradazione di merito ma quale *new entry* e, forse, per la patria non fiorentina. Ora è però difficile correggere a cuor leggero *Lupum* in 'Lapo' dopo i saggi di Guglielmo Gorni, che hanno quanto meno aperto la via all'alternanza Lapo/Lippo attestata nei documenti del tempo, e in particolare alla sostituzione di Lapo Gianni con Lippo Pasci de' Bardi, ravvisabile sia nel *Lu-*

pus del *D.v.e.*, sia nel Lapo/Lippo del sonetto *Guido, i' vorrei*, e infine nel «Lippo amico» al quale Dante si rivolge nel sonetto doppio *Se Lippo amico sè tu che mi leggi* (vd. Gorni, *Il nodo della lingua*, e qui partic. i due saggi *Lippo amico*, 1976, pp. 71-98, e *Lippo contro Lapo. Sul canone del Dolce Stil Novo*, 1978, pp. 99-124, con l'ulteriore difesa delle proprie ipotesi in *Paralipomeni a Lippo*, 1989, in Id., *Dante*, pp. 59-79; dove si legge, p. 71: «Alla luce di queste precisazioni, resta da mostrare come sia applicabile a Lippo quello che nel *De vulgari* è detto di un *Lupus*. Lezione d'archetipo che, sia detto per inciso, mi guarderei dall'emendare nonché in *L[a]pus* (come si è fatto finora), neppure in *L[ip]pus*, stante l'oscillazione che si è vista delle forme volgari, e la possibilità che *Lupus* ne sia la traslitterazione latina nobilitante, alla stessa stregua che *Dantes* vale *Durante*. Solo importa l'identità di questo *Lupus*, che per me altri non è che Lippo, Lippo Pasci de' Bardi»). Con Gorni si sono schierati tra gli altri Capovilla, Carrai, Ciccuto, Calenda; contro, Brugnolo, Marti, Lanza, Spongano, Pasquini. Seguendo Gorni, De Robertis, nell'*incipit* del sonetto *Guido, i' vorrei*, ha sostituito *Lapo* con *Lippo*, del solo cod. II 4 114 della Bibl. Nazionale di Firenze, ritenuto *difficilior* rispetto al *Lapo* di vari manoscritti: vd. Cavalcanti 1986, p. 149 n. 1, e Dante, *Rime* 2002, III pp. 305-7, ove pure riconosce che *Lapo* è indiscutibilmente la lezione che i codici imporrebbero di stampare. A questo Lippo, personaggio fiorentino presente in documenti del 1292 e del 1312, sono attribuiti nel Vaticano 3214, nn. 146-49, quattro sonetti, che si leggono in *PD*, II pp. 780-86, tre dei quali (non *Io mi credeva che ragione e fede*, di insoddisfacente lezione) ripresi da Marco Berisso in *PdS*, pp. 444-47; allo stesso Lippo, raccogliendo una rapida indicazione di Barbi, pensa Gorni quale autore sia delle cinque canzoni anonime che nel Vat. Lat. 3793, nn. 307-11, seguono alla canzone di Dante *Donne ch'avete*, anch'essa data come anonima, sia della serie di sessantuno sonetti, nn. 935-95, la cosiddetta *Corona di casistica amorosa*, che la stessa mano ha in seguito trascritto e va sotto il nome convenzionale di 'Amico di Dante'. In questo quadro Gorni punta il dito sul *Lupum* della terna del *D.v.e.*, con il dichiarato intento di indebolire il *Lapo* dell'altra terna, quella del sonetto di Dante, soffermandosi su ciò che resta delle rime di un Lupo degli Uberti, la ballata *Movo amoro canto* (nel ms. Vaticano 3214, n. 48, dopo la sezione dedicata a Lapo Gianni) e il sonetto doppio *Gentil madonna, la virtù d'amore*, entrambi nel ms. Chigiano L VIII 305 (c. 48), prima della sezione dedicata a Lapo Gianni, dove il sonetto doppio ha la didascalia: «Questo fece lupo degl'uberti di firenze / e mino da rezzo diede la nota»; ripetuta nella Raccolta Bartoliniana: «Lupo delli Uberti et nino d'arezzo fe le note». In séguito Stefano Carrai è andato avanti su questa strada, mettendo in discussione la tradizionale resa del *Lupum* del *D.v.e.* con *Lapo* e ipotizzando invece che possa trattarsi proprio di Lupo degli Uberti, che potrebbe essere lo stesso cui alludono i due sonetti di Dante e Guido Cavalcanti sopra ricordati. Tesi poi ripresa e avallata da altri, contestata da Gorni (su tutta la complessa questione e il dibattito che ha suscitato vd. Fenzi, *Alcune proposte*, pp. 128-34, partic. pp. 130 sgg., con la bibl. ivi cit.). In realtà, se è facile osservare che Lippo Pasci non è, sino a prova contraria, fantasma assai più solido di Lupo degli Uberti, ce n'è abbastanza per assumere un atteggiamento di necessaria prudenza nell'intervento sul testo tramandato del trattato dantesco. A chi corrisponda questo *Lupus* resta alquanto misterioso, e solo una rinnovata indagine a tutto campo potrà, forse, dare una risposta largamente accettata. Ancorché sia in ogni modo difficilmente negabile che la sovrapposizione tra l'*incipit* del sonetto, *Guido, i' vorrei che tu e Lapo/Lippo ed io* e le parole del *D.v.e.*, «scilicet Guidonem, Lupum et unum alium», è troppo esatta per non far pensare alla riproposizione della stessa terna; mentre mancano troppe tessere per accedere alla rischiosa ipotesi contraria, cioè che Dante in quei primi anni d'esilio e in tutt'altra prospettiva abbia voluto mutarla proprio facendo perno sull'oscuro Lupo.

I 14 4 *sed esse virum dubitare inducit* [ed.]; *sed esse virum dubitare* [GT]; *sed esse virum dubitare doctor* [B].

Marigo emenda in *dubitares, lector*, e la cosa è passata in giudicato presso gli editori successivi. Altre proposte: *docet* (Bertalot), *facit* (Trissino traduce: 'fa dubitare'; Corbinelli su G annota: «Videtur deesse *facit*», e così stampa); *Rajna maior e minor*: «*facit*», e '21: «*cogit*»; *autorat* (Toynbee, che rimanda ad Ugucione, A 1 4, s.v. *Augeo*, p. 5). Qualche altra ipotesi è però possibile, che non comporti interventi su *dubitare*: in caso contrario, si potrebbe anche suggerire un \**dubitaret auditor* (a proposito della sintassi, Mengaldo cita *Questio*, 24: «*sed rideret Aristotiles si audiret*»), paleograficamente compatibile con lo strano *docet*, che ha portato Bertalot a ipotizzare \**docet*. È senz'altro una buona proposta quella di Marazzini e Del Popolo (è l'unico loro intervento sul testo: vd. p. XLIX n. 1), i quali correggono in: *dubitaret et doctor*, con *cursus planus*, traducendo 'anche un maestro sospetterebbe (sentendola) che fosse un uomo'; ma resta curioso che ci voglia un *doctor* per capire se chi parla è un uomo o una donna. Se dunque si ritiene prefe-



ribile attenersi a ciò che presumibilmente può avere generato *doctor*, e cioè a qualche malintesa abbreviazione basata sulle consonanti *-dct-*, darebbe un senso più accettabile *\*dubitare decet*, 'è possibile, è legittimo dubitare'; oppure, mantenendo lo stesso soggetto di *determinat* (*aliud vulgare*), *\*dubitare ducit*, 'induce a dubitare', oppure, con *cursus planus*: *\*dubitare inducit*, con un costrutto che ha esempi classici (Plauto, *Amph.*, 915: « quo pacto id ferre induceres »; Cicerone, *Cat.*, 122: « si ire in exsilium animum induxeris », ma anche Tacito e Lucrezio; e Pseudo-Acrone, in Orazio, *Sat.*, 1961: « inducit dissimulare », e *Sat.*, 1131: « Horatius desidiam suam castigari inducit »).

1145 *manara* [ed.]; *marra dicunt* [GT] (sopra la *-a-* c'è il tipico trattino increspato in due minori segmenti che in genere supplisce *-r-* o *-re-*: nello stesso foglio, 10v, di G lo troviamo per *-r-* di *mulierem*; *vulgaris*; *vanitaret*; *divertere*; *intendere*); [...] *marra dicunt* [B].

Trissino e Corbinelli hanno sciolto in: *manara* ('mannaia', 'ascia', da *manuaria*); Maffei, Fontanini e infine Rajna (ed. *maior*, pp. 78-79) e poi tutti gli editori moderni: *magara*, da una nota marginale di Corbinelli in G: « Non so se Manara fusse el Magari », ov'è almeno evidente che anche per lui *manara* si presentava come lettura affatto normale. Recentemente Nello Bertoletti (*Una proposta*) è tornato in maniera specifica sulla questione. Subito liberatosi di *manara*, ipotesi che non sarebbe permessa dalla *-a-* con il trattino soprascritto in GT, respinge anche *magara*, osservando come il termine sia conservato solo in testi napoletani e siciliani e avanza infine la sua nuova proposta: « il testo trådito potrebbe velare un originario *maia* / *maya* 'mangia!', oppure *maia(r)* / *maya(r)* 'mangiare', alteratosi in *marra* (con o senza segno abbreviativo) già nell'archetipo, a causa d'un errore di lettura agevolato dalla somiglianza grafica di *i* (o *y*) e *r* » (p. 7). Ora, a parte che *maia* per 'mangia!' appare piuttosto ostico se non proprio indecifrabile, tale proposta patisce difficoltà non minori delle altre, visto che occorre presupporre lo scambio *i/r* ed eliminare il problema del trattino soprascritto di GT che trasforma *marra* ('zappa', per altro con termine prettamente toscano). Recentemente Tavoni ha dedicato alla questione una lunga nota alla quale occorre rimandare, specie per la citazione dei casi di *marra*, 'zappa', nel *Trattato e Arte deli Rithimi Volgari* di Gidino da Sommacampagna (cap. 10, ed. G.P. Caprettini, Vago di Lavagno, La Grafica, 1993, p. 160: *marra* « tanto sona a dire quanto 'çapa da çapare terra' »; « per oprar marra troppo l'omo more », ecc.). Lo studioso finisce tuttavia per accogliere l'ipotesi di Bertoletti, ripetendo che *maia* 'mangiare' è forma popolare riferita anche all'atto del mangiare umano nelle provincie di Como, Brescia, Bergamo, Verona e Crema. In definitiva, direi che ne sia rimessa in gioco *marra* di B, sulla base di Gidino, oppure proprio *manara* ricavabile da GT, che ha dalla sua il fatto d'essere il termine che con minori difficoltà rispetto ad altri può essere spiegato dal punto di vista paleografico, e che soprattutto è termine veneto, assai comune sia da solo sia nell'espressione « maestri de manara » ('maestri d'ascia'), come documenta proprio il *Glossario* che accompagna i *Testi veronesi* di Bertoletti, che si limita alle tre prime occorrenze nel caso del doc. 11 (*Affitti dell'arte dei brentari*, pp. 299-315), mentre il totale delle occorrenze è di ventiquattro. S'aggiunga che il termine dovrebbe essere facilmente decifrabile ed esemplare d'un fenomeno largamente diffuso: anche da questo punto di vista *manara* risponde bene, sia per l'occasionale riscontro che ha altrove (il *TLIO* fornisce quattro occorrenze, una messinese, una toscana, una toscano-padana e una veneta), sia perché, e soprattutto, la riduzione del nesso *rj* a *r* è antico fenomeno dell'area veneta (Rohlf, par. 285; con più abbondante raccolta di casi, Bertoletti, *Testi veronesi*, pp. 162-63).

1146 *Per le plage de Dio tu no veras* [GT; T *verras*]; *Per le plaghe di Dio tu no veras* [B].

Restando fermi i due tratti dell'antico dialetto (conservazione del nesso *pl* iniziale e della *-s* nella seconda persona singolare del verbo) occorre decidere su *plaghe/plage*, su *di/de*, su *no/non* e su *verras/verras*. Due opzioni radicali sembrano possibili: attenersi a B magari pensando che Dante s'è per dire così accontentato di quei due tratti, oppure riportare il tutto alle probabili forme del veneziano attestate da GT (ma non nel caso di *no/non*, mentre è certamente più corrispondente all'uso veneziano *plage* rispetto a *plaghe*), col risultato di stampare: « Per le plage de Dio tu no veras », come da ultimo ha deciso di fare Tavoni, che ha dedicato alla citazione un'accurata nota (ma, com'egli stesso osserva, l'accordo BT su *verras* richiede in questo caso maggior prudenza, anche se con tutta probabilità si tratta di una coincidenza adiacente). E così suggerisce Stussi (*Il dialetto veneziano*, pp. 110-11), pur riconoscendo « che la maggioranza veneziana di cui si discorre potrebbe essere non proprietà dantesca, ma rettifica di copista zelante (e si noti che gli apografi di *y* [cioè G e T] sono stati trascritti a Padova) ». L'ipotesi dell'intervento che avrebbe re-

so piú dialettale il testo di Dante non è tuttavia piú sicura rispetto alla contraria, di un affievolimento di tratti originari da GT a B, mentre in effetti non possiamo essere sicuri che Dante abbia voluto o saputo dare un esempio integralmente dialettale. Resta che la tradizione manoscritta dà conto, in GT, di una forma piú “veneziana” che sino a prova contraria sembrerebbe sbagliato cancellare.

1147 *unum vidimus* [GT]; *unum audivimus* [...] [B].

Bertalot, Marigo, Mengaldo accolgono *audivimus*, mentre Rajna nell'ed. del '21 conferma *vidimus* di GT, ora riproposto con buoni argomenti da Tavoni (pp. 1306-7). Mengaldo annota che *audivimus*, « come al § 3, si riferirà a poesie udite direttamente recitare, e non semplicemente a fama raccolta », ma al par. 3, a proposito dei poeti faentini Tommaso da Faenza e Ugolino Bucciola, egli traduce il « divertisse audivimus » con « a nostra notizia, si sono allontanati », dando cioè ad *audivimus* il senso di una notizia ricevuta, non di una esperienza diretta. Stante dunque la possibile ambiguità dell'*audire*, *vidimus* rende con maggiore precisione l'idea dell'esperienza personale, autorizzata dai rapporti di Dante con Aldobrandino Mezzabati, uomo di legge e podestà di Vicenza nel 1294, che fu capitano del Popolo a Firenze dal maggio 1291 al maggio 1292, sí che appare altamente probabile che proprio in quell'occasione i due si siano conosciuti e il Mezzabati abbia risposto per le rime al sonetto di Dante *Per quella via che la Bellezza corre* con il suo *Lisetta voi de la vergogna sciorre* (Rime, cxvii-cxviii). Di piú, appunto, contrapponendosi al precedente *divertisse*, *audivimus* rende piú chiara la differente “percezione” dei due casi, come argomenta anche Tavoni: « La ragione per preferire, pur senza certezza, *vidimus* è nel diverso rapporto che, allo stato delle nostre conoscenze, Dante dovette avere da una parte coi due ‘poeti’ faentini, dall'altra con Aldobrandino dei Mezzabati: cioè rapporto indiretto coi primi, probabilmente mediato dal giudizio di altri, che potrebbero verosimilmente identificarsi con Cino e forse Onesto » (l. cit.). Del Mezzabati è rimasto solo un altro sonetto, *Veduta parmi che porti di talpa*, che risponde a un altrimenti sconosciuto Reolfinò da Ferrara che l'aveva grandemente esaltato nel suo *Alto di senno e di saper fontana*: la coppia è stata pubblicata da M. Barbi e poi da F. Brugnolo, il quale, a giustificazione del giudizio dantesco, ha messo in rilievo il lessico latineggiante del sonetto del Mezzabati, che esibisce al v. 5: « Beltà di donna sí se vuole opporre », ripresa dal sonetto di Cavalcanti *Biltà di donna*, e « l'abilità tecnica di tipo guittotoniano, che ha le sue punte esposte nelle rime ‘care’ [-alpa, -idra, -oppo, -opra] fortemente espressive ». Il punto è, in ogni caso, che i due sonetti rimasti sono privi di tracce dialettali, e possiamo immaginare che sia stato cosí anche nella perdita sua produzione che, stando a Reolfinò, deve essere stata abbastanza consistente, tanto da fare di lui, come ancora Brugnolo scrive, « all'interno dell'ambiente letterario veneto (o veneto-emiliano) di fine '200, una personalità di primo piano [...] un piccolo Guittone, leggi piccolo dettatore letterario, di provincia » (Brugnolo, *I Toscani nel Veneto*, p. 374).

1151 *ytalia silva* [mss.].

Non esistendo l'agg. \**ytalius*, da Rajna in poi si è emendato in *Ytala*. Ma Mengaldo restituisce la lezione concorde dei mss. che è tra l'altro ripetuta in I 18 1, e cosí, seppur con qualche dubbio residuo, fa ora Tavoni. Può essere infatti invenzione dantesca, per analogia con l'agg. *latius* da *Latium*, usato da Dante proprio nel *D.v.e.*, e cosí intende Pellegrini, *Dante e il volgare illustre*, p. 8 (ma non è esatto che Virgilio abbia l'aggettivo *ytalius*), oppure si potrebbe intendere: ‘la selva Italia’.

1165 *in bruto in animali* [GT]; *in bruto animali* [B].

È un tipico caso in cui l'interpunzione può essere risolutiva. Rajna, Bertalot, Mengaldo, Tavoni come GT, ma Marigo emenda raddoppiando: *in bruto animali: in bruto animali*, accettato da Pellegrini (Dio che è *simplicissima substantiarum* « in homine magis redolet quam in bruto animali; [in bruto animali] quam in planta; in hac quam in minera; in hac quam in elemento; in igne quam in terra »). La lezione di B è insostenibile, e l'emendamento di Marigo è ben trovato sia perché nel *Convivio* troviamo sempre *animale-i bruto-i / bruto-i animale-i*: II 8 11; III 2 13, 3 4, 7 6; IV 7 4, 7 15, 15 7, 21 3, 22 5; sia perché può spiegare l'eliminazione di *in bruto animali* in B, preso per una erronea ripetizione; sia perché, infine, istituisce una corrispondenza perfetta con gli altri membri della frase. Ma resta che la forte equivalenza ‘bruto’ = ‘animale’ e l'ampio uso del confronto diretto tra ‘uomo’ e ‘bruto’, usato assolutamente per es. in Tommaso (ma anche in *Inf.*, xxvi 119), rende ben ammissibile la lezione di GT, che è dunque da mantenere anche se la soluzione di Marigo resta particolarmente attraente.

1181 *ut id cardinale vocemus* [GT]; *ut id cardinale vocetur* [B].

Rajna, Bertalot, Marigo seguono GT, che ha riscontro con il precedente *decusamus*; il solo Mengaldo, e poi Tavoni con lui, accoglie il *vocetur* di B, giudicando l'altra lezione «più facile». Le due varianti comportano una diversa sfumatura di significato. Infatti *vocetur* dà la categoria di 'volgare cardinale' come esistente e da tutti già conosciuta e anche in questo caso applicabile. Con *vocemus*, diversamente, il senso è: 'io lo fregio del secondo attributo, e cioè lo definisco *cardinale*', ov'è chiaro che non esiste a priori la categoria di ciò che può essere definito come 'cardinale', ma che è Dante medesimo che ha assunto l'iniziativa di definire così il volgare di cui sta parlando. E questa seconda interpretazione sembra preferibile, anche per coerenza con l'insieme del discorso, con il quale Dante spiega come tutta sua sia l'iniziativa di definire *illustre, cardinale, aulico e curiale* il volgare di cui sta parlando (171: «*Quare autem hoc quod reperitum est, illustre, cardinale, aulicum et curiale adicientes vocemus* [...]»). Primum igitur quid *intendimus* cum illustre *adicimus*, et quare illustre *dicimus, denudemus*»; par. 7: «*ipsum illustre merito profiteri debemus*»; xviii 2: «*Quia vero aulicum nominamus*... »).

1185 *unica accipitur* [GT]; *unita accipitur* [B].

Rajna nel '21 conferma *unica* (vd. anche Id., *Approcci*, p. 67), mentre Bertalot, Marigo, Mengaldo e Tavoni stampano *unita*, difesa soprattutto da Marigo, *Il testo critico*, p. 332, e *Per il testo critico*, pp. 26-27. La differenza sul piano grafico è minima, ma non per questo il caso è trascurabile. Diremmo che *unita* richiede qualche spiegazione, onde Mengaldo traduce: «nell'accezione di Curia unificata», cioè, in ultima analisi, *unica*, e che su *unita* di B può aver influito quanto segue: «et sicut membra illius [*curie*] uno Principe *uniuntur*, sic membra huius gratioso lumine rationis *unita* sunt». Ma sono le membra, appunto, che sono *unite* in un'*unica* curia, in un corpo unico («uno Principe», che giustamente Mengaldo traduce: «dalla persona unica del Principe»), ed è appunto il carattere di "unicità" che Dante attribuisce qui alla *curia*, onde la traduzione: 'intesa nell'accezione di curia unica'. È il carattere di *unicità* della curia, quale centro politico e culturale e amministrativo di un paese, insomma, che qui fa da discriminare, e che sembra pertinente a tutto il discorso dantesco, mentre una curia *unita* non dà senso, anche perché la curia regia non è affatto costituita dalla somma o federazione delle minori curie esistenti, ma anzi, istituzionalmente (e storicamente), le soppianta. Per parte mia, insomma, in questo caso non ho dubbi nel ritenere che *unica* sia la lezione esatta.

1111 *celeritatem ingenii nostri* [ed.]; *celebritatem ingenii nostri* [mss.].

*Celebritas* è termine ciceroniano nel senso di 'concorso di folla' oppure di 'notorietà', come in *De off.*, II 44, ed è stato emendato in *celeritas* a partire dall'edizione di Fracellini (1840), termine altrettanto ciceroniano specie in coppia con *ingenii*, come in *Brutus*, 51: «*celeritatem ingenii*»; *De oratore*, I 127: «*ingenii celeritas*»; ivi, III 68: «*celeritate ingenii*», ecc. (ma ricorrente è anche la *celeritas orationis* o *verborum* quali qualità dell'oratore). Tale emendamento è stato consacrato da Rajna (*maior*, p. 107 n. 4: «Quanto al *celebritas*, ch'io non saprei intendere se non in un senso troppo, e troppo goffamente immodesto, dovrà bene l'origine alla divulgazione della fama dantesca») e via via dagli altri editori, ma non da Bertalot, che conserva l'originale *celebritas*, che resta di per sé ammissibile, nel significato: 'la notorietà, la buona reputazione che si ha del mio ingegno' (è su questa base che *celebritas* è oggi difeso da Rossi, *Il codice «Bini»*, p. 89). Quello che veramente non convince, e spinge dunque a emendare il testo tradito di là dal calco ciceroniano, è la dipendenza di *celebritatem* da *Sollicitantes* che richiede appunto *celeritatem*: Dante, insomma, può ricorrere a 'sollecitare', 'stimolare' una qualità intrinseca del suo ingegno, non un elemento esterno come sarebbe la sua fama.

1113 *non solum bene facere* [ed.: GT om. il verbo lasciando uno spazio bianco]; *non solum bene facit* [B].

Dinanzi alla lacuna dei suoi due manoscritti Rajna aveva congetturato sin dalla prima edizione del 1896 *facere* dipendente dal successivo *videtur* ('sembra non solo che faccia bene, ma che proprio così debba fare'), e tale congettura egli difende anche in presenza del *facit* di B, accolto da Bertalot, difeso da Marigo (*Il testo critico*, p. 295, e soprattutto, con indubbia efficacia, *Per il testo critico*, pp. 21-23), ancora riproposto da Mengaldo. Rajna è infatti convinto che il *facit* di B sarebbe niente altro che il banale rimedio di B alla lacuna che si sarebbe trovato davanti, oscurando così il fatto che l'affermazione per Dante è vera so-

lo in apparenza, mentre invece è falsa, come subito dopo è detto (*falsissimum est*). La proposta di Rajna non appare a prima vista incontrovertibile, dato che Dante già ha appoggiato il suo discorso a un forte presente indicativo: *bene facit* corrisponde infatti all'affermazione fatta all'inizio del precedente par. 2: ogni poeta « suos versus exornare debet in quantum potest », e se lo fa, dunque, *bene facit*! In questa ottica, parrebbe dunque non esserci alcun problema nell'accogliere la lezione di B: ma proprio qui sta la complicazione. Quella prima affermazione: ogni poeta « suos versus exornare debet in quantum potest » ha infatti, ambiguamente, una duplice valenza: da un lato sta all'origine delle deduzioni sbagliate che immediatamente seguono, ma dall'altro si conferma come un principio di per sé vero quando sia interpretato correttamente come invito alle norme della *convenientia*, come Dante spiega al par. 9: « Et ubi dicitur quod quilibet suos versus exornare debet in quantum potest, verum esse testamur [...]: est enim exornatio alicuius convenientis additio », ecc. In questa luce, il *facit* di B comincia davvero ad apparire un rimedio particolarmente infido, come voleva Rajna e oggi torna ad argomentare Tavoni, che ricostruisce la vicenda testuale, conferma la lettura *fac(it)* di B, e infine scrive: « ritengo con Rajna che questo *facit* sia da considerare errore di B, in corrispondenza di una lezione evidentemente non chiara dell'archetipo, tanto da indurre l'antigrafo di G e T a lasciare lo spazio bianco. La lezione giusta non può essere *facit*, con indicativo assertivo, perché questo è precisamente l'opposto di quello che pensa Dante ». E, discutendo con Marigo, continua: « Sarebbe l'unico caso in cui Dante presterebbe la voce a una ragione contraria alla propria, cioè si identificherebbe con la voce dell'ipotetico avversario, omettendo qualunque segnale di distinguo. Ma qui i segnali di distinguo ci sono, chiarissimi e insistiti, e cioè tutti questi *videtur*, i quali non significano 'evidentemente', bensì all'opposto 'apparentemente': non solo i tre di questo par. 3, ma anche i due del par. 2. Marigo è costretto a ribaltare il valore di tutti questi *videtur*, attribuendo loro un valore enfaticamente assertivo (per asserire un'opinione sbagliata), in modo del tutto innaturale, per una sola ragione: far tornare il *facit* indicativo. Tutti i *videtur*, invece, non sono che una continuata e naturale iterazione del primo: *Et superficietenus videtur quod sic*. Emendando *facit* in *facere*, retto dal successivo *videtur*, oltre a eliminare la supposta, incongrua macchia di assertività, si restaura anche il parallelismo "non solum nil derogare videtur eis, sed ea meliorare videtur" - "non solum bene facere, sed ipsum sic facere oportere videtur". E prende senso anche *ipsum*, altrimenti pleonastico (che scompare infatti nella traduzione di Marigo): proprio il versificatore più rozzo (per chi ragioni superficialmente) ha più bisogno di tirarsi su con l'aiuto del volgare illustre ».

II 2 6 *vel angelis sociatur* [ed.]; *vel angelice sociatur* [mss.].

Rajna, data la difficoltà di restare al testo intendendo *angelice* come avverbio, integra *nature*: « angelice nature sociatur » (*Approcci*, pp. 46-47), seguito da Marigo (*Il testo critico*, p. 317), Mengaldo e Tavoni (ma con « angelice sociatur nature »). L'analogo passo di *Conv.*, III 2 11-14, non è risolutivo, visto che l'anima razionale partecipa della « divina natura [...] come in angelo », mentre potrebbe aver peso la frase in III 3 11: « E per la quinta e ultima natura, cui è vera umana o, meglio dicendo, angelica, cioè razionale », in cui *vera umana* vale 'solamente', 'esclusivamente umana'. Ma Padoan (*Sull'edizione*, p. 202) ripropone la correzione di Bertalot: *vel angelis sociatur*, che è in linea con *plantis* e *brutis*, ove le *piante* corrispondono all'anima vegetativa; i *bruti* alla sensitiva, e gli *angeli* alla razionale (nel contesto, e nel capitolo, non compare il termine *natura*). Ciò pare logicamente preferibile, anche se resta che stando alle più che probabili fonti di Dante le parole « *vel angelice sociatur* «nature» » paiano una glossa penetrata nel testo, mancando sia nel *Compendium* dell'*Etica* aristotelica (vd. Marchesi, *L'Etica Nicomachea*, p. XLIII: sul testo, qui dal cod. Laur. Gaddiano 89 inf. 41, vd. ora Gentili, *L'uomo aristotelico*, pp. 33-36), che in Brunetto, *Tresor*, II 6 1, e nell'Alderotti, il « Taddeo ipocratasta » ricordato in *Conv.*, I 10 10 (cfr. Gentili, p. 39). Parrebbero insomma da espungere, se non fosse per quella corrispondenza con *Conv.*, III 3 11: « o, meglio dicendo, angelica », che induce a prudenza.

II 2 8 *si bene recolimus* [GT]; *si bene reperimus recolimus* [B].

L'interesse del caso non sta nella scelta della lezione, che per tutti coincide con *recolimus*, ben attestato anche in I 11 5, II 4 2 e 6 3, ma nell'abbastanza chiaro caso di una glossa, *reperimus*, penetrata nel testo di B, sì da rimandarci al caso di *gigantis Nembrot* di I 7 4, sopra discusso, magari destinata a espellere il *recolimus* originale. Ora, sia nel caso di *Nembrot* che qui, Marigo (*Per il testo*, risp. pp. 25 e 12-13) insinua che si possa scorgere la mano di Dante che là avrebbe aggiunto in margine la *n.* del nome, e qui avrebbe sostituito con *recolimus* il primitivo *reperimus*: sospetto naturalmente suggestivo, ma le condizioni generali

del testo non autorizzano tali ipotesi. Al proposito, per un affine accumulo sinonimico, vd. Agostino, *Enan.*, cxviii 30 5: «factum est, novimus, recolimus, agnoscimus»; *De natura et origine animae*, iv 19 30: «faciem novimus, recolimus, cogitamus», che, pur strutturato come *climax* a tre membri, non a due, e dunque di tutt'altra portata e significato, potrebbe conferire un sia pur minimo alone di insidiosa legittimità al *reperimus recolimus*. Vd. anche il caso che segue.

II 3 3 *pensamus* [GT]; *putamus* [B].

Rajna, Bertalot e Marigo optano per *pensamus*, forse anche in forza di I 13 3: «si tuscanas examinemus loquelas et pensem qualiter», mentre Mengaldo e Tavoni seguono B, con Rossi che giudica *pensamus* trivializzazione dell'originale *putamus* (*Il codice «Bini»*, p. 86). Ma *putamus* ha l'aria di una *facilior* che si sia sostituita all'originale *pensamus*, che porta con sé qualcosa in più rispetto al *putamus*, perché, proprio come nell'altro caso appena citato, ha più forte il senso di una valutazione comparata, di una misurazione differenziale, che gli deriva dal senso classico di 'pesare' (vd. Orazio, *Ep.*, II 1 28-30: «Si [...] Romani pensantur eadem / scriptores trutina», 'Se gli scrittori romani fossero pesati con la stessa bilancia').

II 3 4 *sine vetusta provisione* [ed.]; *sine vestuta provisione* [GT]; *sine venusta provisione* [B].

Il caso si configura in maniera diversa rispetto agli altri, ma entra appieno nella categoria delle lezioni sospette di B, tanto più che a fronte di un palese errore di GT, B fornisce una soluzione insieme sofisticata e accettabile (vd. sotto, II 5 8). Nella tradizione editoriale s'è imposta la correzione: *vetustas*, già di Trissino e Corbinelli, passata alla *maior* di Rajna e poi da tutti accolta. Della lezione corretta, quale essa sia, come vedremo, il *vestuta* di GT sarà un banale travisamento, mentre diverso è il caso di *venusta*, apparso intelligente rimedio di B a un luogo corrotto, e che può rinviare al costruito «sapidus et venustus» di II 6 5 (in *Par.*, xxxii 126, il regno dei cieli è «il fior venusto», in rima con *vetusto*). Rimedio tuttavia troppo intelligente per Marigo, che tende a deresponsabilizzare B almeno quanto Rajna tende a colpevolizzarlo, sì da ricavare di qui una nuova prova del suo interventismo: «quel che è ben peggio, pone una parola reale di senso fallace nel posto di un errore materiale. O non è qui manifesta l'azione di una mente pensante? Che pensi male, è cosa per noi secondaria» (*Approcci*, p. 21). Ora però Tavoni recupera una osservazione seminariale di Contini riferita da Rossi (*Il codice «Bini»*, p. 85): «*venusta* porta un diverso senso e deve essere presa in seria considerazione: se *provisio* significa 'provvidenziale', allora questa provvidenzialità può essere evidenziata dalla connotazione di eleganza [...] *vetusta* non pare qui del tutto pertinente», e dunque restituisce *venusta* di B, intendendo che si giudichi come 'elegante provvedimento' quello di aver attribuito alle canzoni tale nome, «perché incarnano la forma perfetta a cui tende ogni 'canzone' in senso generico». Una difficoltà di questa 'elegante' soluzione può stare in quell'imbarazzante *nunquam* che complica un poco le cose, come anche la traduzione dello stesso Tavoni evidenzia: 'il che non è mai avvenuto senza che ciò comporti un'elegante dotazione'. La si può risolvere, è vero, intendendo che ogni volta che qualcuno ha definito 'canzone' la sua canzone, l'abbia fatto *venuste*, cioè con elegante e appropriata scelta di linguaggio: con riferimento dunque agli autori che, a partire dai provenzali sino a Dante medesimo, hanno definito come 'canzoni' i loro componimenti più impegnativi. Ma l'insieme può apparire ancora un poco forzato, mentre *nunquam* non può non insinuare l'idea generale che l'imposizione del nome è sempre il frutto di antiche e collaudate iniziative (ricordiamo che si tratta di un atto *ad placitum* e insomma il frutto di una decisione, una *provisio* non tanto provvidenziale quanto perfettamente razionale: vd. *D.v.e.*, I 3 3 e 9 6). Il dubbio, insomma, è questa volta particolarmente forte (s'aggiunga, per quello che può valere, che il *vestuta* di GT è sicuramente più spiegabile con *vetusta* che con *venusta*), anche perché correggere una lezione sostenibile, e nel caso particolarmente seducente, è cosa assai delicata: scelgo tuttavia, con qualche rimpianto, di stare con gli editori che hanno corretto B con il più che ragionevole *vetusta*.

II 4 2 *poita* [B]; *posita* [GT]; ma T *poita*].

Rajna scioglie in *posita* «l'insolito modo di abbreviazione» di T, interpretato attraverso l'analogia con *ponere* (*rec.* 1918, p. 149 n. 2), e *posita* stampa ancora nell'ed. del '21, rifiutando *poita* soprattutto perché parola rarissima e oscura (ivi, p. 152): ma da Bertalot in poi tutti gli editori l'accolgono come *lectio difficilior*. Né circa *poita* dovrebbero esserci più dubbi, sulla base più che sufficiente delle note nelle edd. di Mengaldo e Tavoni. Ma vd. già Marigo, *Per il testo critico*, pp. 48-49 (e anche L. Bertalot, *Poire, viere, aviere* [1924],



in Id., *Studien zum italienischen und deutschen Humanismus*, hrsg. von P.O. Kristeller, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975, vol. 1 pp. 375-79).

¶ 43 *impedentes* [GT]; *intendentes* [B].

Al solito, Rajna nell'ed. del '21 resta a *impedentes* di GT, mentre Bertalot, Marigo, Mengaldo e Tavoni optano per B. È un tipico caso nel quale si è scelto non la lezione ma il manoscritto, ché *impendo* e *intendo* sono qui pienamente ammissibili, anche se con una diversa sfumatura di significato. Con *impendere* si rimandava spesso a un 'sovrastare' che può essere minaccioso (i mali e la guerra in Cicerone; la spada e la morte in Agostino. . . ma vd. almeno Virgilio, *Georg.*, III 74: «praecipuum [...] impende laborem», 'dedica una cura particolare'); con *intendere*, invece, che egli si propone come obiettivo un'opera siffatta, che 'tende' ad essa. In questo ultimo senso vanno del resto le attestazioni di *intendere* nel *D.v.e.*, che quasi sempre suonano come dichiarazione d'intenti, in zone poemali, introduttive del discorso: vd. I 23, 91, 147, 171; II 41, 73, 81, 131 (fa eccezione I 76, ove tra chi lavorava alla torre di Babele «pars mari, pars terre vhere intendebant», cioè 'alcuni erano intenti all'opera di. . .'). Ma se i due verbi possono ben essere equivalenti, *impendere* a questo punto del trattato è piú pertinente ed espressivo (*e difficilior*), come prova anche il rinvio a Isidoro, *De differentiis verborum*, I 314, che rende *impendere* con *imminere* (mentre Uguccione, P 6039, s.v. *Pendo*, p. 927, si limita alle diverse accezioni di *donare* o *exhibere*).

¶ 48 *et illa que summe canenda* [B]; *illa* [. . .] [GT].

Accolgono *et* Bertalot e Marigo, ma Rajna '21 non l'accetta e Mengaldo lo segue. In tal caso occorre intendere che il senso della frase sia sintatticamente e logicamente conclusivo rispetto alle due premesse: '[1] se ci ricordiamo d'aver provato che ciò che è sommo merita cose somme, [2] e poichè lo stile tragico è il sommo degli stili, allora le cose che abbiamo definito somme devono essere cantate solo in questo stile'. Ma questa soluzione (che è già del Trissino) comporta qualche forzatura, stante la diversa costruzione delle due premesse: infinitiva la prima e indipendente la seconda, e la necessità di collegare *Quando a et iste*, facendo della seconda premessa un inciso della prima: onde la correzione di Rajna, confermata nel '21 e ripetuta da Bertalot, che mette virgola dopo *recolimus*, limitando al minimo l'inciso, e trasforma il *fuisse* dei mss. in *fuit* (la difficoltà mi sembra trasparire nella traduzione di Coletti: «se ricordiamo che [...] le cose somme sono degne di quelle a loro volta somme, e questo stile che chiamiamo tragico è evidentemente il sommo tra gli stili», ove si desidererebbe un: 'e che questo stile. . .'). Ma a parte ciò, se si accoglie, come Bertalot fa, l'*et* di B, si avrà una sola premessa: «si bene [...] probatum», e due conclusioni in parallelo, introdotte rispettivamente da *et iste* ed *et illa*. Questa è in sostanza la soluzione anche di Marigo (che però mantiene *fuisse probatum* dipendente da *recolimus*). Ecco la sua traduzione: «Perciò, se ben ricordiamo essersi dimostrato che le cose piú alte sono degne delle piú alte, è chiaro che questo che chiamo tragico è il sommo degli stili, e che quegli argomenti, che distinguendo ho provato doversi cantare nello stile piú alto, con questo stile soltanto devono essere cantati» (ove la prima conclusione: 'quello tragico è il sommo degli stili', indimostrata nel contesto, s'appoggia alla frase precedente). Con qualche residua perplessità, segue Marigo, segnalando ancora che egli, con Rajna '21 e Bertalot, mantiene all'inizio della frase il *Quando* dei mss. (ma precedentemente Rajna *maior* e *minor* scioglie l'abbreviazione dei mss: *qn*, con trattino soprascritto, con *Et quando*, pur pensando a un *Quoniam*) trasformato in *Quare* da Marigo e Mengaldo.

¶ 58 *quo modo viere* [ed.]; *quo modo inere* (*mere*?) [GT]; *quo modo unire* [B].

Si tratta di un caso affine a quello di ¶ 34, sopra considerato: GT in errore evidente, e B che offre un testo ammissibile ma sospetto. Rajna nell'introduz. alla *maior*, quando B non era ancora conosciuto, p. CCIII, aveva proposto, senza metterlo a testo (e stampando invece un congetturale *innectere*), *vire*, usato nel senso di *vincire*, *ligare*, come spiega Uguccione, U 25, s.v. *Vieo*, p. 1272: «*Vieo-es-evi-vietum*, idest vincire, ligare [. . .]. Et hic et hec *vates-is*, sacerdos: quandoque sic dicitur poeta, quandoque propheta divinus, et dicebantur vates poete, quia metra ligarent pedibus et sillabis et verba modis connecterent». *Vieo / avieo* deriva da un'etimologia che è in Varrone, *De lingua latina*, VII 36: «Antiqui poetas vates appellabant a versibus viendis», ripresa tra altri anche da Isidoro, VIII 73 (al quale rimanda Rajna). Di qui Dante, *Conv.*, IV 63-5: «Questo vocabulo, cioè 'autore', senza quella terza lettera C, può discendere da due principii: l'uno si è uno verbo molto lasciato dall'uso di gramatica, che significa tanto quanto 'legare parole', cioè 'auieo'. E chi ben guarda lui, nella sua prima voce apertamente vedrà che egli stesso lo dimostra, ché solo

di legame di parole è fatto, cioè di sole cinque vocali, che sono anima e legame d'ogni parole [...]. E in quanto 'autore' viene e discende da questo verbo, si prende solo per li poeti, che coll'arte musaica le loro parole hanno legate » (ma vd. già Varrone, Isidoro, Massimo Vittorino, ecc.). Bertalot accoglie la proposta indubbiamente giusta di Rajna, in séguito passata definitivamente a testo, e questi può ribadirla (*rec.* 1918, p. 155), sottolineando insieme l'insidiosità del rimedio escogitato da B, cioè *untre*, che fornirebbe dunque un'altra prova, e particolarmente chiara, della sua consapevole attività correttoria dinanzi a un testo che immaginava di dover in qualche modo regolarizzare.

¶ 63 *discretionis* [ed.]; *discretionis disgrassionis* [T; la seconda voce è cassata dal Trissino]; *disgrassionis* [GB].

A stare ai codici, per l'accordo GB *di(s)gressionis* sarebbe la lezione da accogliere. Ma è invece *discretio- nis* che suona come la lezione giusta (riprende, tra l'altro, il *discrevimus* del par. 1, che vale 'abbiamo selezionato') mentre qui non è pertinente *di(s)gressionis* che pure Marigo difende, contro Trissino e soprattutto Rajna *maior*, p. 144 n. 3 (ma vd. ancora *rec.* 1918, pp. 162-63; e ora Mengaldo, *ad l.*). Del resto, *disgrasso- sione/digrassione* (nove volte nel *Convivio*) in Dante ha valore di 'deviazione momentanea', 'parentesi', ecc., dopo la quale si torna al filo principale del discorso, come appunto in *Conv.*, III 10 1: « Partendomi da questa disgrassione che mestiere è stata a vedere la veritate, ritorno al proposito », ove è evidente il senso del termine che lo rende qui inapplicabile. Occorre dunque pensare che le due lezioni alternative viaggiassero insieme, e che in G e in B, indipendentemente, sia sopravvissuta la forma più banale. Ma ora vd. in particolare la dettagliata nota di Tavoni, che giustamente intende *discretionis* come 'ricerca', 'protratta opera di discernimento'.

¶ 66.

Tra i molti elementi che concorrono a dimostrare la discendenza di B da un lato e di GT dall'altro da un archetipo comune spiccherebbero anche i tre passi del secondo libro che, dalla *maior* di Rajna in poi, sono stati giudicati malamente inseriti nel testo e ricollocati. Si tratta di ¶ 6 ll. 45-46, 47-48, 49-50; ¶ 8 ll. 50-52; ¶ 12 ll. 67-69. Il caso non è però così semplice, e soprattutto il primo e il terzo passo (vd. avanti) possono prevedere una soluzione più fedele alle testimonianze manoscritte, e dunque diversa da quella invalsa.

In ¶ 6 Dante elenca una serie di poeti insieme alla citazione dell'*incipit* di una loro canzone quali esempi di canzoni 'illustri' distinte da un « gradum constructionis excellentissimum ». Nei mss. l'elenco si presenta così (mi attengo al testo Mengaldo, senza entrare nel merito delle varianti testuali relative ai versi citati):

Giraut de Bornelh, *Si per mos Sobretos non fos*  
 Rex Navarre (Thibaut de Champagne), *Ire d'amor que en mon cor repaire* (ma è di Gace Brulé)  
 Folquet de Marselha, *Tan m'abellis l'amoros pensamen*  
 Arnaut Daniel, *Sols sui che sai lo sobraffan che-m sorz*  
 Aimeric de Belenoi, *Nuls hom non pot complir addrecciamen*  
 Guido Guinizzelli, *Tegno de folle empresa a lo ver dire*  
 Guido Cavalcanti, *Poi che di doglia cor conven ch'io porti*  
 Iudex de Messana (Guido delle Colonne), *Ancor che l'aigua per lo foco lassi* (solo in B)  
 Cino da Pistoia, *Avegna che io aggia più per tempo*  
 Dante, *Amor che ne la mente mi ragiona*.

Dopo di che il discorso riprende: « Nec mireris, lector, de tot reductis autoribus ad memoriam: non enim [...] », e proprio qui, tra *memoriam* e *non enim*, i mss. incongruamente inseriscono un esempio ulteriore, di Aimeric de Peguilhan, *Si con l'arbres che per sobreccarcar*. È evidente che questa ultima citazione, probabilmente ricavata da un'aggiunta a margine, è fuori posto, e, con Rajna, non la si saprebbe collocare se non tra i provenzali, e forse, in quanto aggiunta, dopo la citazione di Aimeric de Belenoi, come appunto Rajna per primo ha fatto. Ma lo studioso (che, sia detto una volta per tutte, emenda congetturalmente il testo in modo spesso mirabile, ma con un'abbondanza di interventi che eccede gli usi filologici moderni) non si è fermato qui. Egli infatti ha giudicato inaccettabile che la citazione di Thibaut de Champagne, *rex Navarre*, poeta in lingua *d'oïl*, interrompesse la serie dei provenzali, e l'ha dunque spostata alla fine, dopo Aimeric de Belenoi. In tempi successivi, con la scoperta di B, l'elenco si è arricchito della citazione di Gui-



do delle Colonne, saltata per probabile svista in GT: Bertalot l'ha lasciata al suo posto, dopo Cavalcanti, ma Rajna, nel '21, l'ha spostata tra Guinizzelli e Cavalcanti (la probabile ragione la vedremo fra poco), e successivamente Marigo, convinto come poi Folena e Mengaldo che Dante segua qui un criterio cronologico, l'ha "alzata" ancora, prima di Guinizzelli, e lì è rimasta. L'ordine invalso nelle edizioni successive a Marigo e consacrato infine dall'edizione Mengaldo, è dunque il seguente, che innova tutta la parte centrale rispetto alle testimonianze manoscritte: 1. Giraut de Bornelh; 2. Folquet de Marselha; 3. Arnaut Daniel; 4. Aimeric de Belenoi; 5. Aimeric de Peguilhan; 6. Thibaut de Champagne; 7. Guido delle Colonne; 8. Guinizzelli; 9. Cavalcanti; 10. Cino; 11. Dante. A questo punto, però, si accetti o meno questa sistemazione, qualche considerazione in più s'impone.

Intanto, Aimeric de Peguilhan è più vecchio dell'altro Aimeric (il primo scrive tra il 1190 e il 1221 circa, e il secondo tra il 1216 e il 1243) e quindi, a rigore, potremmo anche metterlo prima di lui: non avendo criteri più precisi, questa soluzione vale almeno quanto quella che si è imposta. Non è cosa pertinente al problema, ma vale sempre la pena di ricordare che Aimeric de Peguilhan si trasferì nel nord Italia intorno al 1210 (e vi morì), avendo relazioni con le corti del Monferrato, gli Este e i Malaspina: nel 1212 compose due *planhs* per la morte di Azzo VI d'Este; nel 1220 un *planh* per la morte di Guglielmo Malaspina, e un componimento che ebbe vasta eco in lode di Federico II nell'imminenza della sua incoronazione in Roma quale imperatore, tutto centrato sulla metafora del *medico* e della *medicina*: *En aquell temps que l reys mori N'Amfos (Trovadores, II p. 974)*. Lo si direbbe dunque un "acquisto" quasi obbligato da parte di Dante. Ma lasciamo pure questo caso tutto sommato abbastanza semplice (che la citazione vada in ogni caso ricollocata è pacifico), e consideriamo gli altri due.

Rajna ha spostato il *rex Navarre* (qui poco importa che la canzone citata non sia sua ma di Gace Brulé) dal secondo posto al sesto, per non fargli interrompere la serie dei provenzali. È una buona ragione, e la cosa è stata pacificamente accettata. Ma se è buona per noi, non è detto che lo sia stata altrettanto per Dante. Il punto tuttavia non è questo. Piuttosto, si deve osservare che in precedenza ben due volte Dante cita il *rex Navarre* e la sua canzone *Ire d'amor que en mon cor repaire* subito dopo Giraut de Bornelh (e prima di Guinizzelli). Ecco infatti in 193 'convenire' sul vocabolo *amore* Giraut de Bornelh, *Si-m sentis fezels amics, / per ver encusera amor*; Thibaut de Champagne, *De fin amor si vient sen et bonté*; Guinizzelli, *Ne fe' amor prima che gentil core, / né gentil cor prima che amor, natura* (ove si dimostra *ad abundantiam* la comune origine dei tre mss., visto che tutti omettono la parola *cor* nel v. 4 della canzone *Al cor gentil*). Ed ecco, in 1154, sette esempi di canzoni che cominciano con un endecasillabo:

Giraut de Bornelh, *Ara ausirez encabalitz cantarz*  
 Thibaut de Champagne, *De fin amor si vient sen et bonté*  
 Guido Guinizzelli, *Al cor gentil repara sempre amore*  
 Guido delle Colonne, *Amor che lungiamente m'hai menato*  
 Rinaldo d'Aquino, *Per fino amore vo si letamente*  
 Cino da Pistoia, *Non spero che giamai per mia salute*  
 Dante, *Amor che movi tua virtù da cielo.*

Quest'ordine suggerisce altre cose, come vedremo, ma restiamo sul punto. Due volte, abbiamo visto, Dante cita nell'ordine Giraut, Thibaut e Guinizzelli: avrebbe avuto particolari problemi a farlo una terza? È vero: qui e in 19 il caso è affatto diverso, perché non ci sono altri provenzali, e un poeta d'oc e uno d'oïl bastano a introdurre gli esempi di *sí*. Non sappiamo, insomma, dove sarebbe stato collocato Thibaut se Giraldo fosse stato accompagnato da qualche collega in lingua d'oc, ma ciò non toglie che proprio loro due abbiano finito per formare una sorta di coppia fissa, onde è almeno lecito sospettare, appoggiandosi alla concorde testimonianza dei mss., che essa possa ben ricomparire anche nel più lungo elenco di 1166. Ciò non significa che sia certamente così, ma almeno che non si possa giurare sulla necessità di togliere Thibaut dal posto in cui lo troviamo per collocarlo in un altro che corrisponda meglio a un criterio di classificazione che sembra nostro piuttosto che di Dante. Ce lo conferma del resto proprio l'elenco riferito appena sopra, da 1154: e con ciò affrontiamo l'altro nodo della faccenda. Non solo, infatti, troviamo qui Thibaut subito dopo Giraldo, ma anche Guinizzelli che precede Guido delle Colonne (e Rinaldo d'Aquino). La spiegazione «semplicissima» addotta da Mengaldo starebbe nel fatto che Dante si è immediatamente preoccupato di ricostituire la triade romanza: Giraut-Thibaut-Guinizzelli già allegata in 193 a proposito del comune vocabolo *amore*, e ad essa avrebbe aggiunto gli altri. Può essere, naturalmente, anche se si può osservare che la distanza tra i due contesti è notevole, e che le canzoni citate di Gi-

raut e Guinizzelli sono ora diverse; e insomma, non è che si riesca bene a comprendere le ragioni dell'eventuale scrupolo dantesco nel rifare tal quale quella terna. Ma poi, cosa forse più importante, andrebbe comunque detto che il modo di procedere nel comporre l'elenco più ampio in 115 non tiene in gran conto le ragioni della cronologia. Onde immediato il dubbio: possiamo essere davvero sicuri che nel successivo cap. 6 il posto assegnato a Guido delle Colonne sia sbagliato (e dovuto, in particolare, alla cattiva interpretazione di aggiunte marginali, come s'è detto), e sia perciò indispensabile alterare il testo trádito per ristabilire un migliore ordine cultural-cronologico, quando Dante medesimo nell'appena precedente cap. 5, quali che ne siano le ragioni, non l'ha fatto? Una vistosa traccia di questa questione mi sembra di coglierla proprio in Rajna, ed è una traccia che getta un'ombra sui suoi interventi e sul successo che hanno avuto presso gli editori successivi. Nell'edizione che tiene conto di B, quella del '21, egli si è trovato dinanzi alla citazione di Guido delle Colonne che seguiva a quelle di Guinizzelli e Cavalcanti, e non ha trovato di meglio che toglierla dal suo posto per incastrarla tra le due (non dunque prima di entrambe come, appaiando Rajna a Marigo, afferma Mengaldo nella sua edizione critica, p. cviii n.). Scelta tanto curiosa quanto incongrua, dovuta (così immagino: altre non ne vedo) proprio all'ordine ch'egli trovava nel capitolo precedente, ove Guinizzelli appunto precedeva il *Iudex de Messana*. Ma allora, e ancora: se in questo caso egli ha voluto rispettare la successione già attestata, Guinizzelli-Guido delle Colonne, tanto da modificare il testo del manoscritto, per ripristinarla pagando il prezzo della vera bizzarria costituita dalla terna: Guinizzelli-Guido delle Colonne-Cavalcanti, perché non ha lasciato il *rex Navarre* in compagnia di Giraldo, dove Dante medesimo ci aveva abituati a trovarlo?

A risolvere questi dubbi, altri casi non ci aiutano: in 1128 la successione: Bertran de Born-Arnaut Daniel-Giraut, che per quanto riguarda gli ultimi due contraddice quella della quale si discute, è determinata dall'ordine in cui stanno i rispettivi *magnalia* da essi affrontati nelle loro canzoni: l'*armorum prohibitus* Bertran, l'*amoris accensio* Arnaut, la *directio voluntatis* Giraut. In 1123, invece, la citazione di Aimeric de Belenoi dopo Cavalcanti e Dante (*Donna me prega*, *Donne ch'avete intelletto d'amore* e infine, ancora una volta, *Nuls hom non pot complir adrecciamen*) vale come richiamo a un precedente storico in lingua d'oc d'una canzone composta di soli endecasillabi. Con tutto ciò, un ordine di massima esiste: sostanzialmente quello che vede i transalpini precedere, e gli italiani culminare con la punta avanzata delle esperienze poetiche di Cino e dell'*amicus eius*. Ma in gran parte questo è un altro discorso, che va oltre l'aspetto propriamente testuale. Qui, semmai, si può ancora aggiungere che Dante non applica sempre lo stesso ordine tra *oc* e *oïl* quando parla dell'idioma 'trifario', mentre quello di *si* è in genere, nelle varie sequenze, quello conclusivo. In 185 l'ordine è: *oc* – *oïl* – *si*, che subito dopo, al par. 6, trattando dei confini delle rispettive parlate, diventa: *oc* – *si* – *oïl*. Così è ripetuto in 192, ma gli esempi nel paragrafo successivo vedono: *oc* (Giraut) – *oïl* (Thibaut) – *si* (Guinizzelli), e i meriti rispettivi sono definiti in 1102 secondo l'ordine: *oïl* – *oc* – *si*.

Concludendo, non sembra lecito affermare che i tre casi offerti dall'elenco di 1166 siano uguali. Quella di Aimeric de Peguilhan è di sicuro un'aggiunta finita fuori posto nei manoscritti. Cosa incerta, piuttosto, è dove metterlo: prima o dopo Aimeric de Belenoi? Ma non si può andare oltre e dire che lo stesso valga per Thibaut e per Guido delle Colonne, per quanto lo si possa sospettare: non si può, insomma, dare per scontato che la posizione che essi hanno nei manoscritti derivi da una cattiva interpretazione di aggiunte poste a margine. Piuttosto, i due poeti appaiono entro una sequenza fatta di spezzoni già visti in precedenza, che forse non è opportuno razionalizzare con un rigore che Dante per primo non ha rispettato. Aggiungo che da ultimo anche l'Allegretti solleva la questione, rilevando che in questo caso gli editori hanno troppo riordinato (*Osservazioni*, pp. 330-32).

1167 *usi sunt* [ed.]; *nisi sunt* [mss.].

Da Trissino in poi tutti emendano in *usi sunt*, ma ora Tavoni ripristina *nisi*, che sarebbe stato indebitamente sostituito con *usi* perché «in quella parola, per secoli, tutti hanno visto solo la congiunzione *nisi*, che non dà senso perché in quella posizione può stare solo il participio passato, maschile plurale, di un verbo deponente». L'argomentazione è però debole e per certi versi controproducente, risultando che nel *D.v.e. ut or* è usato quattordici volte, delle quali cinque con l'accusativo: ma basta infine ricavare dai calcoli di Tavoni la citazione di 112, ove si parla di *illud uti* e *ipsum uti* (*scil.* il volgare illustre) per non capire perché mai «non ci si può "servire" di altissime prose», quando le 'altissime prose' corrispondono perfettamente al volgare illustre. Lo studioso, secondo questa logica, intende dunque *nisi sunt altissimas prosas* come 'hanno partorito prose altissime', citando in partic. 1124, a proposito della corte siciliana di

Federico II e Manfredi: « quicquid excellentes animi Latinorum *enitebantur* primitus in tantorum coronatorum aula prodibat », precisando che « La goffa azione di “usare” altissime prose cede quindi alla elevata, appropriata e “tragica” metafora (virgiliana e ovidiana) del “partorire” altissime prose. Il dubbio se sia il caso di apportare il lieve emendamento *enisi*, dato che in latino classico solo *enitor*, non *nitor*, è anche transitivo, è risolto dal vocabolario di riferimento di Dante, le *Derivationes magna*e di Uguccione, che ci assicurano che la lezione dei mss. va bene così com’è » (Uguccione dà infatti, per *nitor*, « laborare, gradi, conari et parere: nam in partu maximus labor et conatus est »: N 46 1, s.v. *Nitor*, p. 837). Ma il caso di I 12 4 è diverso e, come s’è anticipato, a parte la forzatura interpretativa del ‘parto’, qui fa aggio la corrispondenza stretta con l’uso del volgare illustre, o del linguaggio in genere, che sempre si dice sia stato usato o si raccomanda di usare, e mai che è stato ‘partorito’ da qualcuno (onde nella nozione del parto c’è anche qualcosa di pericolosamente distorto rispetto al pensiero di Dante): vd. I 6 1, 6 4, 7 8, 19 1 e 2; II 1 1 e 2, 7 3.

II 6 7 *amica sollicitudo* [mss.; B *solicitudo*].

Da respingere la suggestiva lettura già del Trissino, seguita da Corbinelli e poi da Bertalot, difesa calorosamente da Rajna, \**solitudo*, mentre Marigo, *Il testo critico*, p. 313, e *Per il testo critico*, pp. 47-48, seguito da Toynbee e infine da Mengaldo e Tavoni, restituisce *sollicitudo* dei manoscritti, che dà un senso più che soddisfacente (nel senso biblico di ‘diligenza’, ‘impegno’, e non in quello classico di tipo negativo). Per l’associazione di *sollicitudo* con l’amicizia, vd. *Conv.*, I 10 1, ed *Ep.*, XIII 9.

II 7 4 *ut greggia et cetera* [mss.; GT *gregia*].

La lezione dei mss. è stata ancora conservata nella *maior* di Rajna, che però nella *minor* dell’anno successivo emenda in *cetra* (vd. ivi, *Proemio*, p. xxxviii), poi generalmente accolto sino a Tavoni. Il quale propone ora un’altra soluzione, partendo dal fatto che *cetra* / *cetera* è parola rara che non si vede perché avrebbe dovuto suonare rustica all’orecchio di Dante, il quale in *Conv.*, I 11 11, ne fa addirittura metafora del volgare illustre. Le quattro occorrenze di *cetera* nel *Convivio*, una delle quali evoca nientemeno che il mito fondante della poesia: « Orfeo faceva colla cetera mansuete le fiere » (II 1 3), secondo il racconto di Ovidio (*Met.*, XI 1-2) non sono affatto di tono basso, e non lo è l’unica occorrenza di *cetra* nella *Commedia*: « E come suono al collo de la cetra / prende sua forma [...] » (*Par.*, xx 22-23; anche lo schifiliosissimo Petrarca ha « cetera », in *R.v.f.*, 292 14). Lo studioso propone dunque « di emendare la lezione dei mss. in *creta*. Se nell’originale era scritto *7c(re)ta*, era facilissimo per il copista dell’archetipo fraintendere in “etcetera”. *Creta* non è un emendamento più oneroso di *cetra* e, a differenza di questa, è una parola non solo aspra fonicamente ma anche rustica lessicalmente. Attestata in testi duecenteschi sia in prosa che in versi, mai in testi lirici, designa la materia più comune e senza valore. Come dicono gli abruzzesi: “Vascellu bellu et utele tractu de vile creta” (*Proverbia pseudoiacoaponici* 64, ed. Bigazzi 1963) ». Il ragionamento di Tavoni direi che sia convincente nella sua *pars destruens*, perché è vero che *cetra*, seppur segnata dalla muta più liquida, non sembra qui appropriato esempio di lessico rustico e umile, anche perché la *cetra* non è affatto uno strumento pastorale come è invece la *fistula* o *zampogna*, ma compare sempre in contesti aulici quale attributo del dio stesso della poesia, Apollo, che ne fu l’inventore, e dietro di lui dei poeti (basti Virgilio, che non la nomina mai nelle *Egloghe* o nelle *Georgiche*, ma sì nell’*Eneide*: I 740, VI 116, IX 768, XII 391). Ma anche *creta* sembra un’escogitazione un poco forzata. Sì che, infine, seppur con qualche dubbio, perché non restare al *et cetera* dei manoscritti? E tradurre: ‘come *greggia* e altri vocaboli siffatti?’ Dello stesso parere, vedo ora, è Allegretti, *Osservazioni*, pp. 328-29.

II 7 6 *alleviato, impossibilita, impossibilitate* [GT, ma T cancella *impossibilita*, e G lo espunge]; B om. *impossibilita*.

La serie completa di parole dal numero gradatamente crescente di sillabe, sino all’ultima che è un decasillabo come Dante medesimo avverte, è: *terra*<sup>2</sup>, *honore*<sup>3</sup>, *speranza*<sup>3</sup>, *gravitate*<sup>4</sup>, *alleviato*<sup>5</sup> [con dieresi], *impossibilita*<sup>6</sup>, *impossibilitate*<sup>7</sup>, *benaventuratissimo*<sup>8</sup>, *inanimatissimamente*<sup>9</sup>, *disaventuratissimamente*<sup>10</sup>, *sovramagnificentissimamente*<sup>11</sup>. Come si vede, *impossibilita* pare richiesta non solo dalla completezza della serie, ma pure per il fatto che esemplifica il caso di un vocabolo ‘irsuto’ per l’accento acuto derivato da sincope (vd. le note al testo), Con ciò, B l’ha senz’altro omessa avendola ritenuta mera ripetizione della successiva *impossibilitate*, proprio come, senza conoscerlo, ha fatto Trissino (e sulla scia il Corbinelli nella *princeps*, p. 48, pur trovandola nel suo codice, cioè G). Di nuovo, dunque, sia il caso poco o tanto rilevante, B ha

consapevolmente esercitato, sbagliando, il suo potere d'intervento, e in maniera diversa e indipendente hanno poi fatto la stessa cosa GT, che pure ci permettono la restituzione avendo in primo tempo mantenuto la lezione dell'archetipo. Così Rajna (*rec.* 1918, p. 154), e, significativamente, anche Marigo (*Per il testo*, p. 6) è questa volta d'accordo: « Un tempo pensavo ad omissione involontaria, indotta dalla vicinanza di parole simili, ora ritengo abbia avuto ragione il R(ajna) di vedere nell'omissione l'intento di correggere una creduta ripetizione di parola », anche se la sua conclusione: « Anche qui si rivela la stessa mentalità che sta alla superficie né cura di comprendere », va precisamente in senso contrario rispetto ai sospetti di Rajna, visto che egli attribuisce a superficialità quello che Rajna attribuisce a intenzionale scrupolo correttorio, non importa se bene o male applicato. Sul caso si sofferma ora Allegretti (*Osservazioni*, pp. 326-28), che pensa a un intervento correttorio già presente nell'archetipo (ma perché allora GT, e cioè y, avrebbero trascritto qualcosa che trovavano già espunto?) e si mostra favorevole all'eliminazione della parola.

II 8 6 *dictantis* [GT]; *dicentis* [B].

Solo Mengaldo, seguito ora da Tavoni, accoglie la lezione di B: vedi la sua lunga nota alle pp. 203-4 dell'ed. ricciardiana (*D.v.e.* 1979), ove si mostra le pervasività della formula 'dire (dicitori) per rima' rispetto a un *dittare* che sarebbe soprattutto pertinente all'*ars dictaminis*, e dunque alla prosa (ma non è Amore che « ditta dentro » in *Purg.*, xxiv 53-54?). Il discorso è assai ben argomentato ma non convince del tutto, sia perché lascia ampi margini di possibilità, sia perché, in primo luogo, resta il sospetto che quella di B sia una *facilior* indotta dai numerosi (troppi?) *dicimus, dicendum est, dicatur, dicitur* ecc. sparsi a piene mani nel passo, e riferiti a quello che lui, Dante, sta dicendo, onde il *dictantis*, nel contesto, assume un valore 'differenziale' affatto speciale, tecnico, che ben si coglie, appunto, in mezzo alle tante occorrenze del più comune dei *verba dicendi*.

II 9 4 *Tota igitur ars cantionis* [GT]; *Tota igitur scilicet ars cantionis* [B].

Così Bertalot, Marigo e Mengaldo, ma non l'introduce Rajna nell'edizione del '21, e mi pare abbia ragione. Ora, Tavoni, *ad l.*, argomenta ampiamente la stranezza e l'intraducibilità della sequenza « igitur scilicet », della quale non si conoscono esempi né classici né medievali, e l'uso dantesco di aggettivo + *igitur*, sí che, concordando appieno, a lui rimando.

II 10 5 *si recto calle ratio te direxerit* [GT]; [...] *duxerit* [B].

Bertalot, Mengaldo e Tavoni accettano B; non l'accoglie Rajna nell'edizione del '21, e lo segue Marigo. Le due lezioni sono « sostanzialmente equipollenti » per Mengaldo. Ma vd. in I 13 1: « numquam se ad curiale vulgare direxit » (in I 5 1: « direxisse locutionem », il verbo ha il significato diverso di 'rivolgere' il proprio discorso a qualcuno); *Conv.*, iv 1 9: « acciò che per diritto calle si dirizzassero »; *Purg.*, xiv 45: « dirizza prima il suo povero calle », che fanno pendere la scelta dalla parte di GT.

II 12 6 *videlicet Guidonem de Ghisilerii et Fabrutium Bononienses 'Di fermo sofferire' et 'Donna lo fermo core' et 'Lo meo lontano gire'* [mss.].

Così portano i codici e così ancora stampa l'edizione di Bertalot nel 1918. Sin dalla *maior*, pp. 185-86, Rajna aveva tuttavia osservato che due nomi di poeti e tre *incipit* non potevano stare, e già aveva affacciato l'idea, basata sulla forte corrispondenza del passo con I 15 6, ove compare la serie Guinizzelli, Ghislieri, Fabruzzo e Onesto, che qui fosse da supplire un *Guidonem Guinizzelli*: « Posto che un esemplare portasse *Guidonem Guinizzelli Guidonem de Ghisilerii et Fabrutium*, si capisce troppo che l'occhio di un trascrittore corresse dal primo *Guidonem* al secondo e desse così luogo all'omissione ». E ciò andava assieme, per lui, al fatto che la canzone di seguito citata, *Di fermo sofferire*, identificabile con quella dallo stesso *incipit* della quale il ms. Vat. Lat. 3124 conserva due stanze (vedile ora tra le dubbie in Guinizzelli 2002, pp. 83-86), non sia attribuibile, come fa il codice, a un maestro Simone Rinieri di Firenze: « non c'è davvero ombra di verosimiglianza che un nome siffatto, ignoto totalmente del resto, possa essere stato scelto da Dante a preferenza di non so quanti altri; e l'attribuzione vuol quindi ritenersi assolutamente erronea ». A trattenerlo dall'intervenire direttamente sul testo stava però la circostanza che i suoi manoscritti, GT, avevano in I 15 6, cioè nel passo di riferimento, una lacuna che faceva cadere il nome del Ghislieri dalla serie degli esempi, così che non gli restava che attribuire proprio a Guinizzelli la canzone di costui, e stampare: « Maximus Guido, Madonna, lo fermo core; Fabrutius », ecc.; né la *minor* del 1897 poteva fare diversamente

(ma Rajna sospettava che la canzone da lui attribuita a Guinizzelli fosse del Ghislieri, tanto che avanzava l'ipotesi che si potesse aggiustare il passo attribuendo a Guinizzelli proprio *Di fermo sofferrere*, ricavandola dal libro II ove sarebbe poi stata citata). Con la scoperta di B le cose in parte cambiavano, perché era intanto possibile restituire la menzione del Ghislieri in I 15 6 e raddrizzare il passo secondo la lezione corrente: «Maximus Guido: *Madonna, l'fino amore ch'io vi porto*; Guido Ghislierius: *Donna, lo fermo amore*», ecc. (tralascio qui le varie storpiature nella citazione dell'*incipit* di Guinizzelli): ma anche Bertalot, giunto a II 12 6, non faceva altro che riprodurre, come già Rajna, la lezione dei manoscritti, dando dunque due autori, Ghislieri e Fabruzzo, per tre *incipit*.

È solo a questo punto che Rajna salta il fosso, e in *Opere* 1921 inserisce il nome di Guinizzelli prima degli altri due, con la conseguenza di attribuire a lui *Lo fermo sofferrere*, e questa sistemazione del testo si è affermata al punto da essere universalmente riprodotta senza suscitare, se ho ben visto, discussione alcuna. O meglio, discussione c'è stata, ma indiretta, riguardando innanzi tutto l'attribuibilità delle due stanze di *Di fermo sofferrere* a Guinizzelli, complicata dal fatto che si potrebbe dare solo come possibile l'identificazione della canzone citata da Dante con quelle due stanze attribuite a Simone Rinieri (lo fa Contini, in *PD*, II p. 449). Al proposito Gorni è reciso: la canzone citata da Dante «non si può il alcun modo identificare con la canzone d'eguale cominciamento assegnata a mastro Simone Rinieri da Firenze dal Vaticano lat. 3214» (*Il nodo*, p. 31; e in nota ribadisce: «Per la lingua e la metrica non ha niente in comune con le canzoni note di Guido»). E più tardi scrive (*Dante*, p. 26 n. 30): «la restituzione «Guidonem Guinizzelli», anche se probabile alla luce della lista di *De vulgari* I xv 6, è tutt'altro che certa: magari è «Simonem Florentinum», aggiungendo che *De fermo sofferrere* è «poco guinizzelliano per l'estensione della stanza [17 versi], per il numero delle stanze [ma si può essere sicuri che fosse originariamente composta solo di due stanze?], per le quattro rimalmezzo». Guinizzelli non usa mai, infatti, la rimalmezzo (la canzone un tempo attribuitagli *In quanto la Natura*, che ne ha due nella fronte, è stata definitivamente assegnata a Bonagiunta da A. Menichetti, in «*Études de lettres*», 4 1978, pp. 11-12). Al giudizio di Gorni aderisce Giunta (*La poesia*, p. 143 n. 22), riprendendo significativamente quelle parole: «[...] magari è «Simonem Florentinum», toccando così il nodo della questione. Due, infatti, sono gli elementi fondamentali da tenere in conto. Il primo: il testo ci presenta due autori e tre *incipit*, contro l'uso dantesco, sì che è ragionevole pensare che un nome sia stato saltato (cosa che non può stupire più di tanto in questa parte finale del trattato, piuttosto turbata). Il secondo: poiché due degli *incipit* sono già stati autorevolmente attribuiti: al Ghislieri *Donna lo fermo core*, e a Fabruzzo *Lo meo lontano gire*, resta che manca l'autore del primo componimento, *Di fermo sofferrere*, che il codice Vaticano assegna a Simone Rinieri. Dunque, piaccia o non piaccia, ci si creda o no, la soluzione di stampare: «videlicet «Simonem Florentinum», Guidonem de Ghislieriis et Fabrutium Bononienses» non sarebbe irragionevole. Rajna, abbiamo visto, escludeva «che un nome siffatto, ignoto totalmente del resto, possa essere stato scelto da Dante a preferenza di non so quanti altri». L'obiezione non sta in piedi perché, quanto al buio che avvolge Simone, sappiamo molto di più di Guido Ghislieri? O di Gotto Mantovano? E, in fondo, anche di Fabruzzo? Ma poi lo stupore di Rajna e d'altri dopo di lui per l'esemplificazione dantesca va molto ridotto se si osserva, come si deve, una cosa sin qui non ben chiarita. Per meglio sostenere la sua volontà di subordinare il settenario all'endecasillabo, Dante ha censurato il ruolo che il settenario aveva avuto prima di lui, lasciando intendere che le canzoni in settenari o con prevalenza di settenari fossero per definizione 'non-tragiche', cioè non 'illustri' e dunque affatto estranee al suo discorso (prendendosi così la responsabilità di eliminare una gran bella fetta della produzione dei siciliani e, per non dir altro, di Guittone). Ma il caso presente è ancora diverso, dovendosi interpretare che ci sono canzoni 'tragiche', e dunque, presumibilmente, canzoni con stanze caratterizzate dalla prevalenza degli endecasillabi, che pure sono indebolite, per dir così, dal loro inizio settenario, e a questa speciale, ristretta categoria entro quella assai più ampia che vede dominare il settenario dovrebbero appartenere le tre citate. Ancora: Dante scrive: «Guidonem de Ghislieriis et Fabrutium Bononienses». Ora, quel *Bononienses* suonerebbe strano se attribuito a una lista completata con il nome di Guinizzelli, perché potrebbe assurdamente far intendere che l'*incipit* settenario in contesto 'tragico' fosse una prerogativa bolognese (a parte il fatto che, specie con l'aggiunta di Guinizzelli, la specificazione suonerebbe a questo punto del tutto superflua). Per contro, suona assai più ragionevole che a mostrare la diffusione del tipo si alleggi, con quelli, anche un non-bolognese, quale potrebbe essere il *Simonem Florentinum*, appunto, onde la successiva specificazione *Bononienses* suonerebbe del tutto logica e motivata. Inoltre, Guido Guinizzelli, «che in *Purgatorio* xxvi tocca l'apice della stima dantesca, è sempre fatto oggetto di una stima indiscussa. È il polo positivo costante, rispetto a quello negativo» rappresentato da Guittone (Gorni, *Dan-*



te, p. 25): è l'italiano nella lista dei *trilingues doctores* in 193, con Giraldo di Bornelh e Thibaut di Champagne; è il *maximus* dei Bolognesi in 1156; è il terzo in una lista di sette autori di canzoni che cominciano con un endecasillabo in 1154; è ottavo in una lista di undici autori di canzoni dotate di un «gradum constructionis excellentissimum» in 1166. Possibile dunque che qui sia accennato a due quasi-sconosciuti in nome di una caratteristica negativa? Quando già proprio lui era stato portato a esempio del contrario, cioè dell'*incipit* endecasillabico? Qui, sembra proprio che Dante voglia dare l'impressione che quella dell'*incipit* settenario in contesto 'tragico' fosse una pratica occasionale di altrettanto occasionali poeti: «Verumtamen quosdam ad eptasillabo tragice principiassae invenimus». Anche questo non potrebbe sconsigliare dal mettere a mezzo il nome del *Maximus Guido* così poco elegantemente e verosimilmente intruppato tra i «quosdam», dopo l'alto ed esemplare ruolo che gli è stato affidato? Con tutto ciò, sulla base dei dati disponibili si può discutere all'infinito, e del resto io non sono affatto sicuro che l'integrazione «Simonem Florentinum» sia quella giusta, tant'è che preferisco tornare semplicemente alla lezione dei manoscritti. Così, in ogni caso, non si fa gran danno, mentre lo si fa con due congetture "pesanti" reciprocamente implicare come sono quella che introduce il nome di Guinizzelli, che nei codici non c'è, e quella di attribuirgli una canzone, *Di fermo sofferire*, attribuita ad altri dall'unico codice che la riporta.

Restano naturalmente varie curiosità, a cominciare dalla possibilità di identificare il *Di fermo sofferire* citato da Dante con le due stanze di canzone di Simone Rinieri. Abbiamo visto che il caso contemplato da Dante dovrebbe essere, a rigor di logica, quello di stanze con prevalenza di endecasillabi e dunque indiscutibilmente "tragiche", indebolite però da un *incipit* settenario. Gli esempi di tale combinazione (lasciando dunque i casi nei quali endecasillabi e settenari sono in parità, come accade per esempio in Cino, *Io che nel tempo reo*, in PDSN, pp. 669-72) non sono poi troppo rari: in ambito siciliano, e ribadendo che in tutti i casi l'*incipit* è settenario, si può segnalare *D'amoroso paese* di Tommaso di Sasso (otto endecasillabi contro quattro settenari); Rinaldo d'Aquino, *Venuto m'è in talento* (otto endecasillabi, quattro settenari e due quinari, come in *Mostrar voria in parvenza* di Iacopo Mostacci); Piero della Vigna, *Poi tanta caunoscenza* (sette endecasillabi, quattro settenari); Federico II, *De la mia dissianza* (cinque endecasillabi, tutti con rimalmezzo, contro quattro settenari), e poi Guittone, v, *Gioia ed allegrezza* (otto endecasillabi e tre settenari), e XLIV, *Chi pote departire* (nove endecasillabi, cinque settenari), e infine una canzone adespota nel Vaticano, cc. 27r-28v, *Donna, lo fino amore* (sei endecasillabi, quattro settenari). Quest'ultima canzone è stata in passato attribuita, senza alcuna buona ragione, proprio a Guinizzelli, e ora è stampata tra le apocriefe di lui in Guinizzelli 2002, pp. 112-15: il che suona abbastanza curioso, specie aggiungendo che l'*incipit* è assai vicino a quello di Guido Ghislieri, *Donna, lo fermo core*. Se a questo punto andiamo a vedere la canzone di Simone Rinieri, *Di fermo sofferire*, troviamo che la sua stanza ha diciassette versi, dei quali nove sono settenari e otto endecasillabi, sì che, a rigore, il settenario vince in ogni caso, facendola rientrare in una categoria che dovrebbe già essere stata preventivamente eliminata. E ciò può lasciare qualche dubbio sulla identificazione.

#### II 12 8 econ [B]; eco [GT].

GT hanno *eco*, e B *econ*, con *titulus*, registrato in apparato ma non accolto da Bertalot e introdotto a testo da Mengaldo (stessa situazione in *D.v.e.*, II 13 9, dove Dante riprende queste parole). Nel latino classico la forma sia per la ninfa sia per il fenomeno è *echo*, ed *echo* dato talvolta per indeclinabile s'incontra poi, sino a Tommaso. Ma qui *econ* è probabile lezione *difficilior* di tipo grecizzante saltuariamente attestata nel Medioevo, e qui dunque s'accoglie rimandando a Mengaldo, *ad l.*, e Id., *Linguistica e retorica*, pp. 127-28 (e vd. pure Gianola, *Il greco di Dante*, pp. 117-18).

#### II 12 9.

Alla fine del par. 8, dopo le parole «velut econ respondens», i manoscritti continuano così: «Satis hinc lector elicere sufficienter [GT *sufficienter eligere*] potes qualiter tibi carminum [G *carmina* poi espunto; T *tibi carmina consideranda*, con *carmina* e *carmina consideranda* poi espunti, forse da altra mano] habituanda sit stantia habitudinem circa [T *hab. esse*] carmina consideranda videre».

Il passo è sicuramente guasto, e i tentativi per raddrizzarlo, a partire da Rajna, non risultano convincenti (vd. sia Mengaldo che Tavoni, *ad l.*). Qui si espunge il *carminum* di «qualiter tibi carminum habituanda», che suona come il risultato di un'intrusione installatasi in forma diversa a monte di tutti i codici, forse fomentata dalle ripetizioni (un *carminum habitudinem* abbiamo meno di due righe sotto), intrusione che fa della prima parte della frase un doppione della seconda, onde Mengaldo ipotizza che le due

parti « fossero in origine varianti alternative poi malamente fuse nell'archetipo ». A parte il *consideranda(m)*, vedo che questa è la soluzione, per altro non motivata, anche di Panvini (in *D.v.e.* 1968c, p. 126), ed è la soluzione prospettata da Pézard (che trasforma pure *consideranda* in *conserenda*: *La rotta gonna*, pp. 47-51), appoggiandola in maniera convincente a un forte argomento: il fatto che così abbiamo la consueta "chiusura" del discorso relativa non già, come s'è più volte detto, a questo capitolo e al successivo (per es. Mengaldo), cosa abbastanza assurda, ma alla coppia dei capitoli 11-12: nell'11, infatti, si trattava precisamente dell'*habitudō* della stanza per sé considerata, e (si osservi) mancava ogni conclusione; qui nel 12 si tratta dei versi *nella* stanza, e la frase, nella forma proposta, nelle sue due parti chiude logicamente l'uno e l'altro capitolo come fossero un tutt'uno (in *Œuvres* 1965, p. 625, Pézard traduce: « Certes de tout cela, lecteur, tu peux à suffisance tirer la façon de tourner une stance, et voir en quelle teneur il te faut entrelacer les vers »). A questo punto, ecco l'altra questione. Rajna, a partire da *D.v.e.* 1896, ha spostato queste righe, come conclusive, in fondo al capitolo, e lì sono poi rimaste, anche se Tavoni mostra ora qualche perplessità. Che la soluzione di Rajna appaia logicamente fondata non è discutibile: il fatto è che, contro l'unanime testimonianza dei codici, ciò non basta per escludere che Dante abbia posto quella conclusione proprio là dove la troviamo. E non esclude che averla posta in quel punto abbia stimolato le aggiunte successive, nei due paragrafi 10 e 11, cioè quelli che a noi danno l'impressione che essa suoni prematura.

\*  
\* \*

### QUESTA EDIZIONE

La discussione condotta su una serie di *loci* rispetto ai quali è stata talvolta adottata una soluzione diversa da quella offerta da Mengaldo non comporta che l'edizione presente possa definirsi "critica". Com'è detto nella *Nota al testo* che precede, i casi considerati rappresentano solo una parte della ben più ampia gamma di questioni testuali che il trattato presenta, a volte suscettibili di soluzioni diverse da quelle sin qui adottate, e là dove nulla è detto s'accettano appunto le soluzioni offerte da Mengaldo nella sua edizione, che resta pur sempre la solida base sulla quale questa s'appoggia (intendendo il lavoro di Mengaldo, naturalmente, di là delle singole novità, come il ragionato punto d'arrivo di tutta la tradizione critica precedente). Per avere almeno un'idea della fitta, minuziosa serie di problemi dai quali il testo è, per dir così, continuamente bucherellato si scorra soprattutto l'ed. *maior* di Rajna (*D.v.e.* 1896), dall'*Introduzione* alle note, aggiungendo che la posteriore scoperta del codice berlinese da parte di Bertalot, se per un verso ha risolto molte questioni, dall'altro ne ha inevitabilmente generato di nuove. Così, nella nostra non si troveranno affrontate le difficoltà che presentano le citazioni volgari provenzali, francesi e italiane, a volte particolarmente maltrattate dai copisti e sempre ben risolte da Mengaldo (vd. in partic. la sua *Nota al testo*, pp. cxiii-cxviii); similmente, non si è sollevato il problema della grafia, per il quale Mengaldo stesso rinvia al fondamentale, approfondito capitolo di Rajna, *maior*, pp. cxliv-cxcv; alle tavole del finale *Index rei orthographicae* di Bertalot, pp. 69-75, e alla sintesi di Marigo, pp. 102-4.

Per quanto riguarda la traduzione, si è cercato di temperare fedeltà e scorrevolezza, evitando le durezza lessicali e sintattiche di un'aderenza meccanica al testo latino. Tra gli autorevoli modelli precedenti, di là da quelle "storiche" di Marigo e di Mengaldo, chi scrive riconosce di avere particolarmente apprezzato quella di Vittorio Coletti, che ha operato scelte nette e coraggiose; meno ha invece influito quella recente di Tavoni, perché la sua edizione è uscita quando questo lavoro era già molto avanzato. Non è il caso di entrare qui in minute dimostrazioni, ma si è cercato di armonizzare traduzione e interpretazione, così che la prima avesse il suo naturale prolungamento nelle note al testo, là dove si è cercato di porre una cura speciale ai valori del lessico dantesco (cominciando, per esempio, dal caso del *compilando* in 111, e di *pro-*



*lationes*, in 114, non tanto per la traduzione, largamente scontata nonostante alcune passate incertezze, ma per la speciale pregnanza dei termini che meritava una illustrazione a sé). In effetti, l'annotazione ha riservato spazio al significato dei termini usati da Dante, potendosi anche giovare dei ricchissimi *corpora* testuali ormai agevolmente interrogabili in rete, dai classici latini alla *Patrologia*, al *Corpus Christianorum*, ai *Monumenta Germaniae Historica*. . . Di più, a caratterizzare l'annotazione, credo che sia elemento non secondario l'impegno, non sempre facile, a tradurre le varie citazioni allegate, le quali in tal modo possono fornire al lettore un più accessibile repertorio di idee e proposizioni e definizioni, e un più facile e immediato riscontro con le parole di Dante. Al proposito è necessario sottolineare come l'esemplificazione, la quale almeno in qualche caso potrebbe apparire sovrabbondante, non mira affatto a ricostruire una eventuale "biblioteca di Dante", e può essere del tutto verisimile che alcuni o molti dei testi via via citati per documentare qualche speciale uso lessicale egli non li abbia mai conosciuti (mentre emerge per contro, sia detto di passaggio, l'assoluta centralità del commento di Tommaso all'*Etica* di Aristotele, così come quella delle *Derivationes* di Ugucione). Ma non questo è il punto, e all'ombra del fatto, indubitabile, che in ogni caso noi non conosciamo quali fossero i confini di quella biblioteca (oltre che a Firenze, quante mai cose avrà potuto leggere a Bologna? oppure a Parigi, se c'è stato, o altrove?), varrà appunto la considerazione che è sembrato in ogni caso utile e interessante documentare usi affini a quelli di Dante, anche se relativamente lontani nello spazio e nel tempo: in questo quadro direi che il commento a Prisciano di Pietro Elia e gli autori delle 'arti poetiche' pubblicate da Faral costituiscano punti di riferimento indispensabili, quale che fosse la conoscenza, diretta o indiretta, che Dante ne aveva. Va ancora detto che non era facile trovare una via propria, dopo commenti quali quelli di Marigo, di Mengaldo e ora di Tavoni; ma anche che trovare una siffatta via non è mai stato uno degli scopi che il presente commento abbia preso in considerazione. Ove qualcosa del genere fosse avvenuto, sarebbe da imputare a cause del tutto preterintenzionali, se non, forse, per una certa attenuazione delle componenti specificamente "dettatorie" del trattato dantesco, già illustrate in modo eccellente da Mengaldo e bastando dunque rinviare al suo commento che, detto per inciso, continuo a trovare straordinariamente ricco ed equilibrato, tale che mi ha sempre guidato con mano sicura. Qualcosa di analogo può forse valere nei confronti del commento di Tavoni, rispetto al quale (visto – ripeto – con ritardo) questo mio si è mantenuto in sostanza indipendente, anche se su singoli punti è stato spesso di grande utilità.

Un'altra considerazione va fatta, pur tenuta in termini assai generali. Si vedrà che ripetutamente, come già altri hanno fatto meglio di me, ho giudicato inaccettabili le interpretazioni di Maria Corti, sia quelle che fanno di Dante un seguace dei "modisti", sia quelle che attribuiscono alle teorizzazioni del *De vulgari eloquentia* una portata "universalistica", quasi che Dante avesse inteso restaurare un pre-babelico linguaggio della Grazia, caratterizzato dal rapporto di necessità tra le *res* e i *nomina*: quel rapporto che dopo Babele sarebbe stato sventuratamente sostituito da un rapporto *ad placitum* che avrebbe reso di colpo informe il materiale linguistico. Ora, se le ripetute letture del testo non mi hanno ingannato, io non trovo traccia né dell'una né dell'altra cosa, e attraverso la Corti tendo dunque a respingere anche altre letture di tono analogo, che alle parole di Dante sovrappongono un fascio a mio avviso improprio di programmi e ambizioni universaleggianti. Così, infatti, non si rende un buon servizio a Dante che, per dirla in breve, non ha alcun bisogno di veder dilatato e sovra-interpretato il suo pensiero: la sua intelligenza più splende, infatti, quanto più si coglie la concretezza e la precisione, se non si vuol dire proprio la limitazione, dell'oggetto della sua ricerca. Dico questo non per insistere inutilmente sulla polemica, ma piuttosto perché ne può riuscire più chiaro un certo "positivismo" che il commento ha probabilmente finito per assumere, e del quale non sarei affatto dispiaciuto.

Questa edizione presenta la bella novità delle Appendici, che illustrano i testi poetici volga-

ri citati da Dante: per la cura di Luciano Formisano quelli francesi e provenzali, e per la cura di Francesco Montuori quelli italiani. In piú, si dà anche la fedele ristampa e una nuova edizione agilmente leggibile della traduzione di Trissino, curata sempre da Montuori. Nel primo caso, quello dei testi poetici, si tratta di un *corpus* notevolissimo attraverso i quali Dante disegna l'orizzonte di riferimento entro il quale si muove, e non si può dunque sottovalutarne l'importanza. Anche perché, a dire il vero, non si tratta di un orizzonte dato o addirittura subito, ma costruito e ordinato da lui con un gesto di tale forza e intelligenza delle cose che ha fatto sí che s'imponesse sino a noi come l'unico possibile: il primo capitolo della nostra storia letteraria, insomma, lo ha scritto Dante nel *De vulgari eloquentia*, e della sua sistemazione poco o nulla da allora s'è potuto cambiare. Di qui non solo l'utilità ma anche la necessità di avere dispiegati e annotati i testi di riferimento, da considerare non come elementi esterni ma come parti organiche dell'opera, quali in effetti sono. In altri termini, è *come se* nel corpo stesso del trattato, in maniera perfettamente congruente alle intenzioni dell'autore, a ogni *incipit* si facesse seguire l'intero componimento, secondo una soluzione di fatto improponibile sul piano editoriale ma, a ben riflettere, non illogica (qualcuno l'ha fatto, in passato?), visto appunto che in genere l'*incipit* serve precisamente a rimandarci alla lettura integrale dei testi (salvo la vistosa eccezione rappresentata dall'elenco di II 5, ove dell'*incipit* interessa solo la misura sillabica).

Altro elemento importante di questa edizione è la riproposizione della traduzione di Trissino, stampata nel 1529, molto prima, dunque, della *princeps* del testo originale, edita da Corbignelli a Parigi solo nel 1577. Così, non si dà solo l'essenziale quadro di ciò che immediatamente precede e sul quale il *De vulgari eloquentia* si basa, ma anche il primo e principale elemento attorno al quale s'incardina la sua fortuna cinquecentesca entro l'ampio dibattito sulla lingua, dopo la lunga latitanza nei secoli XIV e XV (ma a muovere le acque c'è ora Corrado Bologna, *Un'ipotesi*, che nel quadro di un'attenta riconsiderazione suggerisce la possibilità che Petrarca abbia conosciuto il trattato: idea che per una serie sottile e talvolta addirittura imprevedibile di elementi comincio a condividere). Qui, basterà velocemente ricordare come già nel 1514 Trissino discutesse delle tesi dantesche con i dotti fiorentini, onde il nascere delle polemiche intorno all'opera, tra le quali spicca il *Discorso o Dialogo intorno alla nostra lingua* di (o attribuito a) Machiavelli, e come ancora negli anni precedenti la stampa della sua traduzione Trissino portasse con sé a Roma un codice del *De vulgari eloquentia*, l'attuale T, e come da esso traesse copia il Bembo in quello che oggi è il ms. Vaticano Reg. Lat. 1370, dal quale derivò le citazioni nelle *Prose della volgar lingua*; mentre resta solo un foglio della copia che probabilmente ne trasse anche Angelo Colocci, che ripetutamente la usò per le sue postille (vd. ora Pulsoni, *Il 'De vulgari eloquentia'*).

L'edizione che qui si presenta – arricchita anche di una importante Nota su *La geografia di Dante nel 'De vulgari eloquentia'*, di Francesco Bruni – vuole dunque offrire un testo, se non compiutamente critico, almeno criticamente riveduto (e in vari punti modificato rispetto a quello fissato da Mengaldo); corredato di una nuova traduzione e note adeguate (entro le quali la traduzione delle citazioni latine vorrebbe, ripeto, essere parte non secondaria), in ordine ai principî generali che guidano l'impresa complessiva così come sono stati illustrati da Enrico Malato, *Per una nuova edizione*, ai quali a questo punto non posso che rimandare. Ma vuole anche offrire gli elementi essenziali per la comprensione storica dell'opera: i testi a partire dai quali Dante ricava giudizi e diagnosi che corrono ormai nelle vene della nostra cultura, e il testo – quello di Trissino – che nel pieno del dibattito sulla lingua ha finito per imporne, per sempre, l'importanza.

Un ringraziamento affatto speciale devo, prima di chiudere, rivolgere a Massimiliano Corrado e a Francesco Montuori, per la paziente intelligenza che hanno profuso nella cura redazionale delle lunghe note e per i suggerimenti sempre preziosi e quasi sempre accolti circa

NOTA AL TESTO · QUESTA EDIZIONE

la traduzione e il commento. Ringrazio ancora Francesco Bruni, Paolo Mastandrea, Andrea Mazzucchi, che nella loro qualità di componenti della Commissione scientifica hanno letto con grande attenzione il testo, permettendomi di correggere errori di scrittura e di migliorare in vari casi la qualità delle traduzioni e delle chiose. E grazie, ancora, a Enrico Malato per aver contribuito in prima persona al lavoro redazionale, con la passione e la competenza dello studioso e dell'editore.

Genova, maggio 2012

E. F.



APPENDICE II

DE LA VOLGARE ELOQUENZIA DI DANTE

VOLGARIZZAMENTO  
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO

*A cura di*

FRANCESCO MONTUORI





## NOTA INTRODUTTIVA

La storia della fortuna del *De vulgari eloquentia* inizia dal suo oblio. Le ragioni, più volte debitamente elencate, rinviano all'incompiutezza del trattato o all'incompletezza dei testimoni, nonché al rinnovato clima culturale e letterario dell'Italia del pieno Trecento, fattori che non potevano favorire la diffusione di un prodotto « eminentemente [...] riassuntivo di tutta un'attività precedente » (Mengaldo, *Introd.*, p. 13; e vd. p. 23). Il trattato restò, perciò, privo di lettori e il suo contenuto non fu accessibile per quasi due secoli: tra le poche testimonianze trecentesche, Giovanni Villani, x 136, informava sul titolo, sulla progettata architettura del libro (secondo la testimonianza interna di *D.v.e.*, II 4 1; vd. anche I 19 3) e sulla sua reale consistenza, sulle ragioni dell'incompiutezza, sulla lingua e su un argomento trattato in I 11-15 (*ripruova tutti i vulgari d'Italia*):

Altresì fece uno libretto che l'intitola *de vulgari eloquentia*, ove promette fare quattro libri, ma non se ne truova se non due, forse per l'affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni ripruova tutti i vulgari d'Italia.

A sua volta Boccaccio, nel *Trattatello*, oltre alle notizie già riportate dal cronista fiorentino, individuava la finalità del trattato negli aspetti normativi relativi alle tecniche della poesia, specifiche del II libro: « dove intendea di dare dottrina, a chi imprendere la volesse, del dire in rima ». L'informazione, molto parziale, non torna nelle redazioni compendiate (\*Boccaccio, *Trattatello*, par. 200, p. 488 [redaz. I]; par. 138, p. 530 [redaz. II, testi A e B]), e anche questa piccola divergenza non ha mancato di provocare polemiche, infondate nel merito ma giustificate dalla grande sensibilità con cui il trattato dantesco è stato letto dopo la sua riscoperta (vd. nota alla pagina iniziale della stampa, a c. a<sub>17</sub>). Più incerto è invece il valore di precoci testimonianze indirette: un possibile cenno al vuoto che si registra nel *vulgare latium* intorno alla poesia sulle armi (*D.v.e.*, II 2 8) potrebbe essere nell'epilogo del *Teseida* (XII 84; vd. \*Trissino, *Poetica*, VI, p. 47), benché sia inopportuno sovrastimare l'accesso alle opere di Dante da parte del certaldese, che ancora all'altezza del *Trattatello* non conosceva il *Convivio* (\*Azzetta, *Tra i più antichi*, p. 81). Più antica potrebbe essere la testimonianza di Giovanni del Virgilio, che in una sua egloga usava *astripetus*, attestato in *D.v.e.*, II 4 11, e considerato neologismo dantesco (Fenzi, *ad l.*; Mengaldo, *D.v.e.*, p. 41). Nel XV secolo, sebbene si diffonda l'autocitazione dantesca che appare nel *Convivio* (I 5 10; e vd. *D.v.e.*, I 9 7) – opera che, per altro, ha una diffusione manoscritta quasi esclusivamente quattrocentesca –, il silenzio sul *De vulgari* fu totale, al punto che in genere si rinvia a un fantasioso esordio proposto da Gian Maria Filelfo in una *Vita di Dante* del 1468: « Ut Romana lingua in totum est orbem nobilitata terrarum, ita nostri cupiunt nobilitare suam; proptereaque difficilius est hodie recte nostra quam perite latina quidquam dicere » (\*Moreni, *Vita Dantis*, p. 111).

Solo all'inizio del XVI secolo l'opera riemerse all'attenzione dei lettori attraverso la riscoperta di una magra tradizione manoscritta, che si arricchì anche di qualche nuovo *descriptus* (vd. Fenzi, *Nota al testo*). Subito dopo, fu la stampa a occuparsi della diffusione del *De vulgari eloquentia*, attraverso un percorso non comune alla tradizione dei classici italiani: la prima pubblicazione del testo fu affidata a una traduzione stampata in una zona periferica dell'industria editoriale italiana (Vicenza, 1529), mentre la *princeps* latina apparve a Parigi solo nel 1577. La ricomparsa del trattato dantesco fu quindi effetto di un inatteso ritrovamento ma anche di una rinnovata disponibilità alla lettura e alla ricezione, che comportò una lunga attività di studio e interpretazione del testo.

Protagonista del recupero fu Gian Giorgio Trissino (1478-1550), letterato e trattatista vicentino, amante dell'architettura e delle arti, vivace polemista e intellettuale molto noto presso le corti degli imperatori d'Asburgo, Massimiliano I e Carlo V, e dei papi dei Medici, Leone X e Clemente VII (vd. specialmente \*Morsolin, *Giangiorgio Trissino*; ma anche \*Castelli, *La vita*). Dopo la composi-

zione della *Sofonisba*, la prima tragedia in versi secondo i canoni della poetica classica (1514-'15), il cui manoscritto di dedica fu consegnato a Leone X nel 1518, Trissino pubblicò varie opere a stampa (vd. bibliogr. in \*Morsolin, *Giangiorgio Trissino*, pp. 461-85; \*Galante, *Edizioni*), con due picchi, consistenti in vere e proprie campagne editoriali. La prima nel 1524 a Roma, per i tipi di Ludovico degli Arrighi: in una serie di «opuscoli-strenna commissionati da un letterato-bibliofilo e destinati ad altri letterati e bibliofili» (\*Castellani, *Da Tolomeo Ianiculo*, p. 173), egli pubblicò fra l'altro una *Epistola* [...] *de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana*, in cui dichiarava di meditare da «molt'anni» sulla scrittura «debole e manca» nella compiuta espressione della pronuncia. In un profilo didattico nel quale l'autore si rivolgeva a quelli che potremmo definire "apprendenti adulti", dopo aver trovato nell'industria della stampa un alleato come l'Arrighi, che già nella sua *Operina da imparare di scrivere la littera cancellerescha* (Roma 1522) aveva mostrato un intraprendente spirito innovativo, Trissino manifestava l'intenzione di aggiungere delle nuove lettere all'alfabeto in uso (vd. *Nota al testo*). Per dimostrare l'utilità della riforma, sia nella razionalizzazione sia nell'uniformazione (\*Tavoni, *Linguistica*), egli propose una campagna editoriale secondo modi tipici della grammatica del volgare prima di Bembo, con la compresenza di scritti teorici e di testi (\*Tavonanis, *Le fonti grammaticali*, pp. 55-56): l'*Epistola* è così accompagnata dalla *Sofonisba* e da una *Canzone* [...] *al Santissimo Clemente Settimo P.M.*, e in tutte e tre le opere il lettore poteva osservare direttamente e valutare il rinnovato alfabeto.

La seconda serie di pubblicazioni vide la luce nel 1529 a Vicenza, per i tipi di Tolomeo Ianiculo (forse Bartolomeo Zanetti: \*Castellani, *Da Tolomeo Ianiculo*, pp. 183-85), in una serratissima serie cronologica (\*Trovato, *rec.*, p. 426 n. 39): apparve innanzitutto, nel gennaio, il *Castellano*, un trattato dialogico di argomento linguistico in cui si faceva uso per la prima volta in un testo volgare di segni paragrafematici per citare testi altrui (\*Castellani, *Le lune*); poi, nello stesso mese, la traduzione del *De vulgari eloquentia*, seguita da una edizione dell'*Epistola* con i *Dubbii grammaticali*, nei quali si dava ragione di alcune innovazioni e di altri cambiamenti nella foggia ortografica: tra questi, il capovolgimento del valore fonetico di « $\omega$ », che non rappresentava più la vocale medio-bassa ma quella, relativamente più frequente, medio-alta (\*Migliorini, *Le proposte*); quindi, da marzo, apparvero opere letterarie e teoriche alternate: il primo canzoniere italiano a intitolarsi semplicemente le *Rime*, i primi quattro libri della *Poetica*, una nuova edizione ortopeizzata della *Sofonisba* e la *Grammatichetta*, una tappa normativa della lingua italiana molto interessante e non priva di sorprese (\*D'Achille, *Trissino*). Infine, privo di data, fu stampato un foglio volante contenente l'alfabeto e alcune preghiere in volgare (\*Galante, *Edizioni*, pp. 12-13). Solo quando Trissino era già anziano, in anni e sedi diverse vide la stampa il poema epico *L'italia liberata da' Gotthi* (le edizioni sono elencate in \*Vitale, *L'omerida*, pp. 3-4); uscirono postume le ultime due *Divisioni* della *Poetica*, in forma di esposizione in volgare dell'omonima opera aristotelica.

Il lungo *curriculum* di Trissino fornisce il minimo delle informazioni necessarie perché il lettore moderno possa osservare in un contesto significativa la riapparizione del *De vulgari eloquentia*. La pubblicazione della traduzione in italiano prima della *princeps* non è l'unica singolarità della storia editoriale del trattato dantesco: la sua diffusione è infatti cominciata prima, e si mostra attraverso le reazioni polemiche all'edizione dell'*Epistola* del 1524. Di questa, gli elementi che avevano suscitato indignazione erano due: l'uso dell'aggettivo *italiano* come nome della lingua e la promozione della riforma dell'alfabeto latino attraverso l'introduzione di nuovi segni (tra i quali le famigerate lettere greche  $\epsilon$  e  $\omega$ ), al fine di rappresentare graficamente alcune diversità di pronuncia di rilevanza fonologica (vd. *Nota al testo*). L'intenzione della riforma era facilitare l'apprendimento della pronuncia anche ai non toscani, ma appariva chiaro anche l'obiettivo, enunciato già nell'adozione dell'aggettivo *italiana* nel titolo, di proporre una norma non esclusivamente fiorentina: poter distinguere gli omografi che sono anche coppie minime, come *tòsco* 'veleno' e *tòsco* 'toscano', «ajuterà mirabilmente ad assequire [eseguire] la pronuntia toscana e la cortigiana» (\*Trissino, *Epistola* 1524, p. 4; concetto ribadito anche nella prefazione all'edizione successiva: \*Id., *Epistola* 1529, p. 3).

Trissino mostrava dunque di credere all'esistenza di una pronuncia toscana e di un'altra panitaliana (definita *cortigiana*), che si contendevano le sue preferenze, a scapito di tutte le altre *prolazioni* locali. Una posizione netta nei contenuti e moderata nei toni, nel campo delle questioni relative alla determinazione di una norma grammaticale (\*Castelvecchi, *Introduzione*, p. xxv): in un quadro linguistico policentrico e in trasformazione (soprattutto a Firenze e a Roma), il dibattito sul volgare, sottoposto alle pressioni dell'industria della stampa, stressato dalla convivenza con il latino e logorato dalla dialettica scritto-parlato, lasciava già intravedere posizioni ben più radicali (vd. \*Vitale, *La questione*; \*Tavoni, *Storia della lingua*). In coda al testo (\**Epistola* 1524, p. 7), Trissino chiariva i termini della sua proposta attraverso una nutrita serie di esempi. Dichiarava di preferire talvolta la pronuncia cortigiana contro quella di Firenze (posta qui tra parentesi): *homo* (*huomo*), *ogni* (*ogni*), *compwsto* (*composto*), *forse* (*forse*), *hor* (*hor*), *bisogna* (*bisogna*), *vergogna* (*vergogna*), *sposa* (*spwsa*), *lettera* (*lettera*), *segno* (*sogno*), *regno* (*regno*); ma mostrava anche di distinguere tra varianti attestate in un'area molto ampia e altre caratterizzate da consuetudini articolatorie solo settentrionali: di qui un breve elenco di pronunce fiorentine che egli intendeva privilegiare su quelle cortigiane (tra parentesi): *porre* (*purre*), *pose* (*puse*), *meco* (*meco*), *teco e seco* (*teco e seco*), *me, te, se* (*mè, tè, sè*). È con tale tipo di esemplificazione che Trissino consente di cogliere dinamiche di lunga durata nella formazione delle varietà regionali dell'italiano (\*Barbato, *Pronuncia napoletana*).

La reazione, si diceva, fu furibonda: forse premeditate, perché consapevoli già da qualche tempo delle novità in cantiere, furono le pubblicazioni di Lodovico Martelli (1500-1527/'28), *Risposta alla epistola del Trissino delle lettere nuovamente aggiunte alla lingua volgar fiorentina* (Firenze, ott.-nov. 1524 ca.) e di Agnolo Firenzuola (1493-1543), *Discacciamento de le nuove lettere, inutilmente aggiunte ne la lingua toscana* (Roma, fine 1524); seguirono Adriano Franci, cioè Claudio Tolomei (1492-1556), *Il Polito (de le lettere nuovamente aggiunte)* (Roma, 1525) e Niccolò Liburnio (circa 1474-1557), *Dialago sopra certe lettere over caratteri trovati per Messer Giovan Giorgio Trissino* (Venezia 1526, in append. a *Le Tre Fontane*) (vd. \*Richardson, *Trattati*, pp. 37-146); poi, di meno certa datazione e stampati postumi, *Il dialogo della volgar lingua* di Pierio Valeriano (cioè Giovanni Pietro Dalle Fosse) e il *Cesano* ancora di Claudio Tolomei (\*Tolomei, *Cesano*).

A causare una così lunga sequenza di effetti editoriali non fu solo la moderata "provocazione" ortografica di Trissino, quanto piuttosto la notizia che le sue idee "italianiste" erano assecondate dal ritrovato *De vulgari eloquentia*. Lodovico Martelli, con paradosso solo apparente, non iniziò la sua *Risposta* polemizzando sulle nuove lettere, argomento che occupa solo la seconda parte del suo opuscolo (\*Martelli, *Risposta*, pp. 51-65, par. 81-170); invece, accostando come sinonimi lingua cortigiana e lingua italiana, esordì con sarcasmo, pigliandosela con chi promuoveva le sorti di « questa Cortigia, patria di questo cortigiano idioma » (p. 46, par. 48). È in questo ambito che appare il primo rinvio esplicito all'opera di Dante: « Et qui parrà forse nuovo a costoro che io così risoluto mi opponga a quello ch'ei dicono che ha lasciato scritto Dante nel suo libro *De vulgari eloquio* » (ivi, p. 46, par. 50, con grafia modernizzata). Martelli citava il trattato per contestarne immediatamente la paternità dantesca, con argomentazioni desunte dalla biografia del poeta fiorentino. Le sue riserve erano un modo per salvare un'idea di Dante che si era formata a Firenze nel Quattrocento e che resisteva ai primi del Cinquecento (\*Dionisotti, *Machiavelli*, pp. 332 e 338): ciò in effetti spiega anche il durevole successo di tale obiezione, perfino in tempi molto lontani, quando nel sec. XIX rinasceva il culto di Dante (vd. \*Malato, *Il mito di Dante*). Facendo ciò, Martelli dimostrava di avere una conoscenza solo indiretta del trattato (*quello ch'ei dicono che ha lasciato scritto Dante*) e lo stesso titolo che adoperava per riferirsi al *De vulgari eloquentia* mostra che l'intermediario era stato Trissino: il vicentino, infatti, durante gli anni del pontificato di Leone X, era entrato in possesso di un testimone manoscritto trecentesco (Triv. 1088 della Bibl. Trivulziana di Milano; sigla: T); sul codice il testo iniziava con la rubrica *Incipit liber de vulgari eloquio sive idiomate editus per Dantem*, da cui il titolo *vulgato* nel Cinquecento che si è visto citato da Martelli. Trissino aveva acquisito la disponibilità del ms. T in data ignota: le note di possesso risalgono al più tardi alla fine del 1514 (*D.v.e.*

1896, pp. xxxiv-xxxv e xlii-xliv). Con ogni probabilità il manoscritto fu a Roma durante i primi anni del pontificato di Leone X (1513-1521), quando Trissino acconsentì che ne fosse fatta una copia per Pietro Bembo nel ms. Vat. Reg. lat. 1370 (sigla: V) e che fosse messo a disposizione anche di Angelo Colocci, delle cui trascrizioni restano solo dei lacerti (\*Cannata Salamone, *Il dibattito*; \*Debenedetti, *Intorno*). Perciò la prima tappa della storia della diffusione del *De vulgari eloquentia* coincide grosso modo con il momento in cui Trissino ebbe il ms. T nella sua disponibilità: la permanenza a Roma del manoscritto consentì a Bembo di poter adoperare il testo del *De vulgari* già nella stesura dei primi due libri delle *Prose*, secondo la redazione inviata agli amici nel 1515 (Pulsoni, *Per la fortuna*).

Una serie di scritture di Trissino si sono stratificate sul codice: innanzitutto, un elenco di libri prestati, in grafia normale, sull'ultima carta, scritta in più tempi e di data incerta, dovrebbe risalire agli anni precedenti la riforma ortografica, che Trissino applicava anche nelle scritture private (Mazzucchelli in *D.v.e.* 1850, pp. 151-55; *D.v.e.* 1896, p. xxxvii; \*Migliorini, *Le proposte*, p. 81). In secondo luogo, nella lunga serie di interventi di correzione del testo del trattato latino, si osservano molte annotazioni in margine attribuibili a Trissino perché scritte secondo il suo rinnovato alfabeto. L'operazione deve essersi protratta per molti anni, prima e dopo la copia per Bembo (vd. *D.v.e.* 1896, p. cxvi n. 3), prima e dopo la decisione di proporre la riforma ortografica, perché vi sono scritture con e senza *ε*; l'assenza della *ω*, invece, accettabile dato il limitato numero di casi, è compatibile con la prima foggia dell'alfabeto di Trissino ma non con quella applicata nel 1529 e illustrata nei *Dubbii*. La datazione di queste postille da parte di Rajna (siamo quindi « al periodo di formazione del sistema. Più tardi la sregolatezza mal si capirebbe »: *D.v.e.* 1896, p. xli) è quindi sostanzialmente condivisibile, sebbene nell'uso di Trissino le oscillazioni grafiche siano rimaste costanti fino alla fine (\*Vitale, *L'omerida*, p. 6). Ultima scrittura in ordine cronologico, sul verso della carta di guardia del manoscritto appare la citazione del passo in cui Boccaccio nel *Trattatello* dà notizia del *De vulgari eloquentia*: posta al principio del codice e scritta con l'alfabeto riformato nella versione del 1524 (vd. la nota *ad l.*), l'allegazione è riportata sul codice in vista della funzione pratica che poi rivestirà nella stampa, cioè come documento inoppugnabile della storicità del testo ma soprattutto come testimonianza della cronologia di composizione del trattato secondo Boccaccio:

Appresso già vicino a la sua morte compose un libretto in prosa latina il qual egli intitolò *De vulgari eloquentia*. E, come che [sebbene] per lo detto libretto apparisca lui havere in animo di distinguerlo et di terminarlo in quattro libri, o che più non facesse da la morte soprapreso o che perduti siano gli altri, più no ne appariscono che i due primi.

Come è stato detto più volte (a partire da Tavoni, *rec.* a Trovato), l'allegazione del passo di Boccaccio, che poi Trissino renderà pubblico nella stampa del 1529 e che non verrà smentito fino all'Ottocento, è di importanza suprema. Infatti solo molti anni più tardi, dopo che Trissino ebbe dedicato la *Sofonisba* a Leone XIII (1518) e dopo che ebbe corretto il *Libro de natura de Amore* dell'Equicola (1521), si hanno notizie della diffusione del trattato latino. Ancora nell'*Epistola* del 1524 Trissino non faceva nessun riferimento esplicito alla sua eccezionale scoperta, ma doveva aver dato notizia, più volte, del ritrovamento, e anche delle opinioni che si andava formando sulla storia linguistica d'Italia e sulla poetica letteraria. Forse è poco credibile che le prime comunicazioni siano state fornite da lui durante il soggiorno fiorentino del 1513 (\*Morsolin, *Giangiorgio Trissino*, pp. 56-64): non sembra attendibile la lontana testimonianza di Giovambattista Gelli, che certamente confondeva le date (\*Dionisotti, *Machiavelli*, p. 295), né è verosimile che gli ascoltatori abbiano incassato in silenzio le novità contenute negli ultimi dieci capitoli del primo libro del *De vulgari eloquentia* e, dopo aver a lungo rimuginato, esplosero tutti insieme nella reazione del 1524. Sarà stato durante quest'anno, in occasione di una nuova permanenza a Roma (\*Morsolin, *Giangiorgio Trissino*, pp. 116-28), che Trissino fece filtrare delle notizie sul *De vulgari eloquentia*, contestualizzate nella cronologia fissata da Boccaccio; e fu allora che cominciarono ad esserci a Firenze violente reazioni alle vo-

ci che giungevano intorno a un'opera latina in cui Dante, prima di morire, sosteneva di non aver scritto la *Commedia* in fiorentino, ma in una lingua sovrlocale.

Questo in realtà Trissino non l'aveva ancora scritto: lo farà solo nel 1529 (vd. \*Castellano, p. 58, par. 141 e p. 61, par. 148); ma doveva averlo detto, secondo quanto gli mette in bocca il Tolomei nel *Cesano* (III 18, p. 13), all'incirca nel 1525. L'obiettivo polemico dei fiorentini, quindi, non era l'alfabeto riformato, ma la tesi che Trissino si era costruito e aveva trovato documentata da Dante lavorando sul ms. T: dopo la riscoperta del *De vulgari eloquentia*, «la riflessione sui passi danteschi dove si teorizzava la necessità di superare la lingua del proprio municipio servendosi di una lingua mista definita in latino *curialis* ('di corte', insomma 'cortegiana') aveva spinto il Tr. a concepire e divulgare (oralmente) la tesi seguente: che la distanza tra i Pulci e Lorenzo da un lato e Dante e Petrarca dall'altro non dipendeva – come oggi sappiamo – dall'evoluzione nel tempo della lingua di Firenze, ma dal minor municipalismo e maggior discernimento degli scrittori antichi, che non avrebbero scritto in “mero fiorentino” come i quattrocentisti, ma in una lingua mista, italiana (\*Trovato, *Il primo Cinquecento*, p. 109). Operando sull'analogia tra *curialitas* e *cortigianeria* (\*Floriani, *Trissino*), riscontrando un'etichetta *latium* o *latinum* (cioè, comunque, 'italiano') per il volgare illustre, trovando in sequenze canoniche i poeti che aveva letto e studiato sui manoscritti e le stampe di rime antiche, constatando, da veneto, che vi era un'inegabile continuità tra la lingua dei poeti del Duecento e di quelli del Trecento e un'indiscutibile discontinuità con i fiorentini del Quattrocento, Trissino era indotto a proiettare all'indietro nel tempo la difformità di comportamenti che vedeva nella sua epoca, tra chi si intestardiva a usare una lingua locale e chi, come lui, cercava invece di istituzionalizzare l'omogeneità della lingua letteraria italiana e di modernizzarla, anche proponendo riforme che riguardassero il rapporto tra scrittura e pronuncia.

L'idea è esposta in modo chiaro nel 1529 nel \*Castellano (vd. specialmente pp. 36-37, par. 70-71): ma proprio per questo è difficile ricostruire una cronologia del pensiero linguistico di Trissino prima del 1529, giacché le sue primitive teorie devono essere desunte più dalle reazioni degli avversari che direttamente dai suoi scritti. L'impressione è che la sostanza della teoria “italianista” di Trissino sia già formata nel 1524: a conferma, la prima “replica” si ha ancor prima che Trissino scrivesse l'*Epistola*, nel *Discorso* di Machiavelli (settembre-ottobre del 1524: \*Trovato, *Introd.*, p. xxxiii; vd. anche \*Dionisotti, *Machiavelli*, p. 326), che infatti si pone su un piano completamente diverso rispetto agli altri opuscoli citati sopra, intendendo dimostrare la continuità della storia del fiorentino fra Duecento e Cinquecento e l'assurdità di una tesi che intendeva fare della lingua delle tre corone un esempio di registro creato ad arte attraverso la mescolanza di materiali linguistici di diversa origine geografica. In proposito, al procedimento ermeneutico adottato da Machiavelli nel *Discorso* corrisponde, specularmente, quello che userà Trissino nel *Castellano* del 1529.

Da parte sua Machiavelli, misurando la diversità linguistica in termini di *puritas* e di *barbarismus*, si tenne su un terreno empirico legato alla manualistica dei maestri di grammatica (\*Trovato, *Introd.*, pp. xliii sgg.; vd. \*Vitale, *Classicità*). La trattazione si inquadrava in una generale prospettiva fono-morfologica (\*Gensini, *Dante*, p. 86), particolarmente vitale nella parte dialogica dell'opera: questo modo di procedere nell'analisi dei dati linguistici talvolta porta Machiavelli a sostenere teorie inaccettabili, come quando ritiene perfettamente sovrapponibile la lingua del *Morgante* a quella della *Commedia* (pp. 46-47, par. 46-49); altre volte, invece, l'esposizione riesce a spiegare con acume i procedimenti di adattamento di parole “forestiere” in fiorentino, fondando le basi per definire la lingua propria e la lingua comune: «quella lingua si può chiamare comune in una provincia, dove la maggior parte de' suoi vocaboli con le loro circostanze non si usino in alcuna lingua propria di quella provincia; et quella lingua si chiamerà propria, dove la maggiore parte delli suoi vocaboli non s'usino in altra lingua di quella provincia» (\*Machiavelli, *Discorso*, p. 34, par. 33; vd. anche p. 28, par. 28).

Cinque anni dopo, nel *Castellano*, Trissino adottò il metodo logico-aristotelico della distinzione



fra genere e specie, per discriminare, in base a dati lessicali quantitativi, i nomi delle lingue: la denominazione muta quando cambiano le proporzioni fra i termini propri, quelli comuni e quelli forestieri. La *puritas* è data dai vocaboli propri, cioè di uso esclusivo locale, ma nella denominazione della lingua nel suo complesso non si può non tener conto anche delle sue parti, visibili nei termini comuni e in quelli forestieri: con sondaggi sulla lingua di Dante e Petrarca (specie *R.v.f.*, 1: \*Castellano, p. 65, par. 169), Trissino dimostrava che essa non può dirsi fiorentina perché fatta in minima parte di termini propri, e in massima di parole comuni e forestiere. Gli studiosi moderni non hanno incontrato difficoltà nel mostrare la debolezza di un tale procedimento analitico applicato alle lingue, originato dall'inutilità della ricerca di concordanze lessicali per caratterizzare l'identità delle lingue (\*Formentin, *La "crisi"*, pp. 204-5) e confermato dalla constatazione che analoghe dissertazioni (di Benedetto Varchi, di Lodovico Dolce) finirono con l'aver esiti completamente opposti (\*Tomasin, *Italiano*, p. 101).

Trissino trovava però nel *De vulgari eloquentia* non solo le ragioni del proprio metodo, ma anche il documento della sua teoria. Che la mescolanza delle specie formi un nuovo genere (\*Castellano, p. 52, par. 133) Trissino lo leggeva nel trattato dantesco, non solo dove Dante lo dice veramente (I 19), ma anche dove l'intenzione dell'autore era molto diversa. A I 16 I il testo latino recita:

Postquam venati saltus et pascua sumus Ytalie, nec pantheram quam sequimur adinvenimus, ut ipsam reperire possimus rationabilius investigemus de illa ut, solerti studio, *redolentem ubique et necubi apparentem* nostris penitus irretiamus tenticulis. ('Dopo essere andati a caccia per i monti e i prati d'Italia senza raggiungere la pantera della quale seguiamo le tracce, per riuscire finalmente a trovarla consideriamone la natura con procedimento esclusivamente razionale, sì da poter intrappolare nelle nostre reti, dopo attenta ricerca, questo animale che fa sentire il suo profumo dappertutto e non si fa vedere da nessuna parte.')

Poiché il ms. T ha *redolentem ubique et ù* [in margine: *ubiq(ue)*] *apparentem*, Trissino intende che la pantera « in ogni luogo si sente et in ogni parte appare ». È il sovvertimento di quanto si legge in I 11-15, o meglio ne è una rappresentazione parzialissima, che richiama non la discontinuità fra volgari municipali e il volgare illustre (appena ribadita a I 15 7), ma la documentata continuità nello spazio e nel tempo di una lingua letteraria che vive nei *doctores illustres* del volgare di *si* e che verrà descritta in I 17-18. Lungi dall'essere solo una *pars destruens*, quindi, per Trissino i capitoli sui volgari municipali forniscono da subito un utile quadro storico-documentario dell'innata italianità del volgare.

Ciò è vero anche in relazione al "nome" della lingua. A I 12 4 Dante sostiene che tutta la poesia italiana poteva essere nominata *siciliana*, in grazia di un prestigio politico che aveva avuto ripercussioni linguistiche e che era stato poi ribadito da Petrarca in termini storico-letterari con il riconoscimento della primogenitura dei poeti siciliani: « quia regale solium erat Sicilia, factum est ut quicquid nostri predecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocetur: quod quidem retinemus et nos, nec posterì nostri permutare valebunt » ('E poiché la Sicilia era la sede regale, è avvenuto che quello che i nostri predecessori hanno prodotto in volgare si chiamasse "siciliano": cosa che tutti noi accettiamo e che i posterì non potranno mutare'). Il testo dantesco prosegue mostrando ciò che separa il siciliano illustre da quello dei mediocri:

Et dicimus quod, si vulgare sicilianum accipere volumus *secundum quod* prodit a terrigenis mediocribus, ex ore quorum iudicium eliciendum videtur, prelationis honore minime dignum est [...]. Si autem ipsum accipere volumus *secundum quod* ab ore primorum Sicularum emanat, ut in preallegatis cantionibus perpendi potest, nichil differt ab illo quod laudabilissimum est, sicut inferius ostendemus » ('se vogliamo accogliere il volgare siciliano così com'è parlato dai nativi di media condizione (è dalle loro labbra che è opportuno ricavare un giudizio), allora non merita assolutamente l'onore d'essere preferito agli altri, perché non lo si pronuncia senza una certa strascicata lentezza [...]. Se invece lo vogliamo accogliere così come esce dalle labbra dei siciliani più eminenti, quale si può osservare nelle canzoni già citate, non è per nulla diverso dal volgare che è degno della massima lode, come più avanti mostrerò).

Anche in questo passo la lezione di T influenza il testo e l'opinione di Trissino. Il  $\beta_3$  *quod* del manoscritto, cioè il *secundum quod* del testo latino, è stato sciolto da Trissino con *scilicet quod*. Qualcosa di simile e, a contempo, di piú complesso è accaduto qualche rigo dopo: il *uolum' f q* di T, cioè *volumus secundum quod* del testo latino, è stato interpretato come *nolumus, sed quod*. Ne risulta la seguente traduzione:

se vogliamo pigliare il volgare siciliano, cioè quello che vien da i mediocri paesani, da la bocca de i quali è da cavare il giudizio, appare che 'l non sia degno di essere preposto a gli altri [...]. Se questo poi non vogliamo pigliare ma quello che esce de la bocca de i principali siciliani, come ne le preallegate canzoni si può vedere, non è in nulla differente da quello che è laudabilissimo, come di sotto dimostreremo.

Nella lettura di Trissino il siciliano dei *primi* non è una semplice variazione rispetto a quello dei "mediocri terrigeni", ma è altra cosa, un'altra lingua, è il rivelarsi della pantera, il suo *apparire* in Sicilia, anche dove si parla e si scrive un altro volgare. E come Dante insegna a sovrapporre le etichette di *vulgare latium* e di volgare illustre nell'ultimo capitolo del primo libro (119), così fa Trissino nel *Castellano*; dimostra l'esistenza di una lingua comune (*\*Castellano*, p. 52, par. 133), in conclusione del dialogo cita ampiamente il capitolo 112 per mostrare che ormai il nome di "siciliano" per la lingua (poetica) italiana può essere abbandonato in favore della nuova denominazione di *italiano*:

[parla il Castellano] Ma io truovo ben per la preallegata opera di Dante, l'autorità de la quale cerca ['circa'] la historia è validissima, che tutti i poemi che in quei tempi si scriveano in rime italiane si chiamavano "in lingua siciliana", tal che il scrivere di que' tempi in rima per ogni parte d'Italia si diceva scrivere "in siciliano". [...] parla Sannazaro] E se egli [il Trissino] anchora dicesse [...] che la lingua di Dante e del Petrarca e di molt' altri antichi dicitori si dee chiamare "italiana", direbbe cosa verissima. Anzi, se la nominasse toscana, oltre che direbbe bugia le attribuirebbe anchora un nome col quale mai da gli antiqui non fu nominata. E se pur alcuno la volesse per altro nome che per "italiana" chiamare egli gli converrebbe dal nostro regno [di Napoli] pigliare e chiamarla "siciliana" come facevano gli antichi; qual nome, però, piú per l'antica usanza che per la verità le darebbe (*\*Castellano*, pp. 76 par. 202, 81-82 par. 82)

Il testo di T rende piú facile per Trissino accettare con convinzione l'idea che il volgare illustre che si manifesta nella lirica antica coincida con quel volgare italiano la cui esistenza si dimostra attraverso procedimenti deduttivi (la *reductio ad unum*: vd. Rosier-Catach, *Gloss.*, pp. 312-15), e che il cambiamento di nome, da siciliano a italiano, sia una semplice questione di aggiornamento onomastico dipendente dai tempi della politica e della letteratura e già voluto da Dante. Il *Discorso* di Machiavelli e le opere degli altri fiorentini sono quindi un preannuncio della lettura trissiniana del *De vulgari eloquentia*, influenzata dalle sue concezioni linguistiche e letterarie e al contempo formata sul testo del manoscritto ritrovato. Tali testimonianze in qualche modo lasciano datare a quello stesso 1524 (o qualche mese prima) la conclusione della traduzione del trattato dantesco (*\*Trovato, rec.*).

Le polemiche si prolungarono nel tempo. Negli anni successivi si trovano anche inattese e periferiche adesioni alle teorie ortografiche di Trissino (Oreadini a Perugia, Fuscano a Napoli), ma era ormai chiaro che la questione dell'alfabeto, se non aveva perso di attualità, era di certo affrontata con minore emotività (vd. Bruni, *Italia*, pp. 235-36). Allo scoccare del primo quarto del secolo la situazione cambiò completamente, letteralmente stravolta dalla pubblicazione delle *Prose* del Bembo, del *Libro* di Equicola e del commento al Petrarca di Vellutello nel 1525, nonché dei *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani* (la "Giuntina di rime antiche") e del *Decameron* nel 1527 presso i Giunti di Firenze. È anche alla luce di tali eventi culturali, oltre che di quelli storici, di portata generale (il sacco di Roma del 1527) e individuale (la "conversione" imperiale di Trissino: vd. *\*Pozzi, Lingua*) che bisogna guardare la campagna editoriale di Trissino del 1529: la novità sostanziale sta probabilmente nella determinazione con cui pubblicò le proposte e i relativi documenti storiografici ed esemplificativi e soprattutto nella generalizzazione del suo programma culturale e linguisti-



co; in questo senso si può intendere che il trattato dantesco diviene, da « centro ideale » del pensiero (nel 1524), il vero « fulcro » (nel 1529) della sua attività (vd. \*Pistolesi, *Con Dante*, p. 281).

È chiaro che la formalizzazione delle singole posizioni in testi licenziati per la stampa induce a definire con maggiore nettezza l'essenza delle proprie opinioni e gli argomenti da utilizzare contro le tesi avversarie e soprattutto costituisce il compimento di itinerari di ricerca i cui modi e tempi è possibile vedere stratificati in opere concluse. Le poche postille autografe che il Bembo appose lungo i margini della sua copia del *De vulgari eloquentia* in V (D.v.e. 1896, *Appendice I*) e il regesto dei passi del trattato dantesco che hanno influenzato le *Prose* sin dalla sua primitiva redazione manoscritta (\*Tavoni, *Prose*, pp. 1079-80) offrono un quadro abbastanza coerente dell'interesse molto parziale che Bembo mostrò per l'opera: certamente vi fu grande attenzione al canone, per cui il *De vulgari* divenne una vera fonte delle *Prose*, con occasionali effetti di malinteso, come la celebre invenzione di Nino Sanese per incidente di trasmissione (D.v.e., I 13 1, *ad l.*); grande scrupolo anche per i provenzali, ma senza che per questo fosse adottata la ricostruzione storica fornita da Dante in merito ai rapporti tra i volgari romanzati, o ne uscisse indebolito il modello classicistico (e quindi innanzitutto grammaticale) di Petrarca. Ad alcuni segni di indifferenza, come la primogenitura della lirica provenzale in ambito romanzato (*Prose*, I 8 in fine e D.v.e., I 10 2), si contrappone la totale assenza di attenzione ai titoli delle poesie provenzali, tanto che la copia di V « può essere preso come *terminus post quem* per la nascita degli interessi provenzali dello studioso veneto » (\*Pulsoni, *Bembo*, p. 46). Bembo, già possessore di rari canzonieri provenzali, al tempo delle *Prose* si era formato un giudizio articolato e originale sui rapporti non mediati fra poesia provenzale e poesia toscana: un'opinione che può aver trovato conforto negli elenchi di poesie citate nel *De vulgari eloquentia*, anche in quelli dove Guinizzelli, e talvolta Cavalcanti, seguono immediatamente i poeti d'oltralpe (vd. la *Nota introd.* ad *Append. I.2*).

Trissino da parte sua sostiene di aver studiato i poeti provenzali per scrivere la prima parte della sua *Poetica*: « [...] ho letti ancora quasi tutti i trovatori antichi siciliani et italiani, et i provenzali e gli spagnuoli che si sono potuti per me ritrovare » (\**Poetica*, v, p. 8): ma certo all'altezza del 1529 non era in grado di congetturare nulla sui titoli delle poesie provenzali e copiava iconicamente, con chiare incertezze, il testo di T. Il suo accostamento al trattato dantesco è molto diverso da quello di Bembo, ed è caratterizzato da maggior coinvolgimento e profonda dedizione. La sua lettura del *De vulgari* è settoriale: del I libro Trissino non utilizza, nei testi pubblicati nel 1529, i capitoli sull'origine del linguaggio e sulla diversificazione delle lingue; né si occupa del latino descritto da Dante, artificiale *locutio secundaria* che raramente entra nelle argomentazioni dei suoi trattati (vd. per es. \*Castellano, p. 69, par. 183). Trissino si concentra soprattutto su quanto suscita in lui un interesse storico in relazione alle origini del linguaggio poetico in Italia, alla modellizzazione della lingua letteraria, alla sua nomina e ai rapporti di questa con le lingue materne. Del II libro invece si interessa a questioni che riguardano le tecniche di composizione di testi letterari: le relative informazioni sono riversate e discusse nella *Poetica*. Trissino sembra aver sempre avuto del trattato l'opinione che i due libri affrontassero temi diversi e specialistici, e che l'opera fosse quindi divisa in una storia e in una tecnica della lingua letteraria: lo stesso Martelli, che con ogni probabilità non ha mai visto il manoscritto trivulziano, dichiarava che il *De vulgari* era incompleto: « è scritta tanto, quanto alli nostri avversarij baste a torne questa nostra lingua, che poco più oltra *salta nella poetica* » (\*Martelli, *Risposta*, p. 48); e sembra proprio parlare con le parole di Trissino.

Ma anche nella loro diversità di approccio al trattato dantesco, Trissino e Bembo erano del tutto privi di quello zelo municipalistico che legava i fiorentini alla loro lingua: Bembo, con il suo classicismo, « è indifferente alle lingue in se stesse, prima e fuori della loro elaborazione retorica » (\*Tavoni, *Prose*, p. 1073) e quindi trascura ogni questione dipendente dall'uso in sincronia delle "favelle", giacché per lui la formazione di una lingua letteraria è solo distacco dai volgari municipali. Trissino, invece, nella sua ricerca di una storia letteraria è tutto schiacciato sul presente, ed è da questo punto di vista che osserva il passato. La sua grande scoperta, all'interno del *De vulgari elo-*

*quentia*, è ritrovare nel Duecento la presenza di una lingua che si distacca dai volgari municipali (con la rimozione di tratti locali) e presenta mescolanza di forme (nella competenza dei singoli) che costituiva per lui il prerequisito dell'italianità; e scopriva così di poter sperimentare direttamente tale "pancronica" omogeneità nella sua produzione lirica (vd. \*Quondam, *Introd.*; l'aggettivo è di \*Giovanardi, *La teoria cortigiana*, p. 85).

Molta della poesia prima dello Stilnovo diventa di attualità per Trissino, secondo l'insegnamento dantesco, ma anche contro di esso. La *recensio* dei predecessori era divenuta un affare di pressante contingenza, specialmente dopo la brutale selezione di Bembo; e l'occhio di Trissino non era velato della stessa educazione stilnovistica che il cardinale veneziano si era formato sugli antichi codici della lirica italiana. La *Giuntina* del 1527 costituiva certamente un passo in avanti, anche nel superare l'ottica della *Raccolta Aragonese*, che mirava a riunire in un *continuum* la poesia fiorentina di Cavalcanti e quella di Lorenzo il Magnifico. Che Trissino potesse conoscerla è probabile ma incerto: forse l'ordine di descrivere prima i sonetti, poi le ballate e infine le canzoni, adottato nella *Poetica* (iv, p. 98), può essere stata influenzato dall'« insolita successione sonetti-ballate-canzoni seguita all'interno dei libri v-viii » della *Giuntina* (\*De Robertis, *Sonetti e canzoni*, p. 13; ma vd. anche la nota a \*Castellano, p. 35, par. 69). Della *Giuntina* Trissino poteva condividere i presupposti fissati dall'editore nella sua lettera prefatoria: quello dei giovani fiorentini era un viaggio a ritroso (« da i più moderni di mano in mano a gli più antichi procedendo »), nel quale chi era venuto dopo riversava un'aura di accettabilità sui poeti più remoti, appesantiti dalla « rozza povertà dei primi tempi ». Ma certo a Trissino non garbava il riferimento al progresso vitalistico della lingua toscana, giunta alla sua ultima perfezione con Petrarca; questa idea, tradizionale nel pensiero fiorentino quattrocentesco, nel Landino e nel *Comento* di Lorenzo, poteva servire anche a dimostrare la continuità storica del fiorentino, come faceva, con argomenti affini, Lodovico Martelli nella sua *Risposta* (par. 5-10), sostenendo che la lingua letteraria era nata da quella in uso a Firenze. Trissino respinge queste idee nella dedica del *De vulgari eloquentia*, perché per lui è opportuno mettere ordine nella lingua letteraria tenendo conto della sua storia, della coesistenza con tante lingue materne, della mancanza di solidarietà reciproca ma anche dei relativi rapporti genetici (\*Gensini, *Dante*). Non è questione di maturità della lingua: il *De vulgari eloquentia* è lo strumento per osservare che nulla è cambiato in Italia, se non l'esigenza di fissare una norma della mescolanza linguistica. Lo stesso luogo comune della comparazione con il greco (\*Trovato, *Dialecto e sinonimi*; \*Tavoni, *Latino*), usato da molti fautori della teoria cortigiana (\*Giovanardi, *La teoria cortigiana*, pp. 233-35), in Trissino non ha solo un valore descrittivo dell'Italia del Cinquecento (come nel *Cortegiano*; vd. \*Castellano, p. 66, par. 170), ma viene anche utilizzato per fare la storia dell'italiano letterario. E se la stessa idea era stata attribuita al Calmeta e respinta con ironia da Bembo (\**Prose*, 113, p. 108), Trissino la ribadiva, rivendicandola all'inizio della *Poetica*, in chiusura di un intenso riassunto del primo libro del *De vulgari* (\**Poetica*, I, p. 27).

Si può perciò dire che tutto il pensiero storico-linguistico e storico-letterario di Trissino si è formato sotto l'influenza dantesca, anche nei piccoli dettagli: la denominazione come autori, compositori e poeti di chi scriveva rispettivamente sonetti, ballate e canzoni può essere stata influenzata da *D.v.e.*, II 4. Ma non per questo Trissino non mostra autonomia di giudizio da Dante. Nella traduzione, in genere tende a ridurre con grande rigore il testo latino (escluse le rubriche), adattandolo con grande cura al lessico e alla sintassi dell'italiano, cercando, ad esempio, di segnalare lessicalmente l'inizio di una frase principale preceduta da una o più subordinate proleptiche (per es. *per tantω* a I 2 3 e II 2 33). Ma i medesimi scrupoli mancano, in qualche caso, nelle citazioni dei titoli delle liriche italiane, dove, con vigile controllo, Trissino manifesta sempre rispetto per il testo trasmesso dal manoscritto, ma opera anche un limitato interventismo. Il caso più celebre di allontanamento dal testo di T è quello di *Degno son io ch'io mora* (*D.v.e.*, II 2 8; vd. *Append. I.2*, 9.1) di Cino da Pistoia, dove T e V concordano con l'*incipit* della vulgata, mentre Trissino riporta una lezione solo sua e di Bembo (Trovato, *Sulla rima imperfetta*, p. 352). In altre occasioni Trissino cerca di sanare

ipometrie, come in *Avegna ched el m'aggia piú per tempo* (*D.v.e.*, II 66), o semplicemente propone lezioni a lui piú gradite (*Al cor gentil rempaira sempre amore: D.v.e.*, I 93 e II 54), ricorrendo quindi sia a congetture del tutto improvvisate sia a tradizioni testuali diverse (vd. \*Barbi, *Studi sul canzoniere*, pp. 90-93 e 522-25; \*Bologna, *Tradizione*, p. 149; \*De Robertis, *Il canzoniere Escorialense*).

Un singolare caso di dissociazione è rappresentato da un passo relativo a Guittone d'Arezzo. Trissino non ha nessuna riserva nel tradurre fedelmente l'originale latino che riguarda il poeta aretino a I 131, senza alcun eufemismo: « Et in questo [cioè nell'attribuirsi il titolo del *vulgare illustre*] non solamente la opinione de i plebei impazisse, ma ritruovo molti huomini famosi haverla havuta: come fu Guittone d'Arezo, il quale non si diede mai al volgare cortigiano [...] » (e vd. anche *Poetica*, I, p. 27). Ma quando si parla dei seguaci di Guittone cambia qualcosa: « Cessino adunque i seguaci de la ignoranzia, che extolleno Guittone d'Arezo et alcuni altri, i quali sogliono alcune volte ne i vocaboli e ne le costruzioni essere simili a la plebe » (II 68). La differenza con le altre traduzioni sta nella modalità del *plebescere*: secondo Trissino *sogliono alcune volte... essere simili*, invece per Fenzi *non si sono mai liberati*. Il motivo di tale divergenza è in due ritocchi compiuti sul testo di T, per cui il *numquam... desuetos* diventa *non numquam... asuetos*. Nulla dice al riguardo il Rajna, e la variante potrebbe anche essere stata introdotta da precedenti possessori del codice. L'ipotesi è molto debole, perché il copista di V non ha affatto traccia di questa variante, che sembra essere frutto di un intervento posteriore alla copia dell'esemplare per Bembo. Certo la vicenda indica l'esigenza di valutare se un tale sovvertimento delle gerarchie stabilito con tanta forza da Dante (vd. Antonelli, *Substant igitur*, e Fenzi, *Introd.*) sia attribuibile a Trissino: è necessario pertanto approfondire la percezione e la valutazione che egli ebbe di Guittone, al di là delle notizie già disponibili, che mostrano una notevole attenzione per il poeta aretino, studiato a Ferrara nel 1512 e poi di nuovo nel 1520 (\*Morsolin, *Giangiorgio Trissino*, pp. 51 e 120), citato piú volte nella *Poetica* (\*Cannata Salamone, *Il dibattito*, p. 921) e con cui Trissino condivide anche la paternità di un sonetto, *Quanto piú mi destrugge il mio pensiero*, attribuito a Guittone nella Giuntina del 1527 e presente con il numero 39 nell'edizione delle *Rime* di Trissino pubblicate nel 1529 (vd. \*De Robertis, *Sonetti e canzoni*, p. 63; Quondam, in \*Trissino, *Rime*, p. 190; e \*Quondam, *La poesia duplicata*, p. 86).

Nello stesso capitolo II 6 un altro paio di interventi sono sicuramente di mano di Trissino e, pur mostrandosi come correzioni di possibili errori indotti da plausibili ragioni paleografiche, appartengono allo specifico tipo dell'intervento editoriale non necessario, dettato dall'ideologia dell'interprete. Per indicare dei modelli di costruzione di grado molto eccellente, Dante compila un elenco molto lungo di esempi, tanto lungo da sentirsi poi in obbligo di dare ragione di tale scelta. È una questione di didattica: la *constructio* eccellente si impara sui libri, e bisogna vederla nei poeti in volgare o anche in quelli latini, e perfino negli scrittori in prosa. L'elenco di questi ultimi inizia con *titū liuiū* (cioè *Titum Livium*), e comprende Plinio, Frontino e Paolo Orosio. A Trissino dovette fare molta impressione l'assenza di Cicerone, che anche i commentatori moderni mostrano di non spiegarsi; ma a differenza di questi ultimi, Trissino intervenne sul testo scrivendo in margine a *titū* un *tulliū* che sanava la lacuna col minimo sforzo. Certamente piú elegante l'intervento successivo, teso a trasformare in una *solitudo* propria dell'esule l'*amica sollicitudo* che stimolava Dante a *visitare* gli autori antichi. L'ipotesi piacque al Rajna, *ad l.*, ma, non confermata neanche dal ms. B, appare come un ulteriore segno di prevaricazione sul testo, in nome di un ideale di cosmopolitismo che era rivendicato da Dante (*D.v.e.*, I 63) e che, agli occhi di Trissino, caratterizzava i tipi ideali tra gli intellettuali della Grecia antica (\*Castellano, p. 66, par. 170).

Gli interventi esaminati nel cap. II 6 costituiscono una singolare concentrazione di casi eccezionali. In genere Trissino opera la sua interpretazione con scrupoloso rispetto del testo latino. Firenze, indirettamente, aveva mostrato come l'atteggiamento di Trissino, sottraendo la naturale semplicità alla lingua fiorentina, costringeva chi si occupava di lingua ad adoperare partizioni logiche e linguaggio tecnico (\*Discacciamento, p. 18). In questa convinzione Trissino mostra significativi segni di modernità, visibili anche nel suo oggettivo rispetto del testo del *De vulgari eloquentia*, per

cui motivi di meditazione si hanno non solo di fronte a innovazioni o errori, ma anche di fronte alla serialità di conservazione e interventi. Trissino pone grande cura nella scelta delle parole da adoperare nella traduzione, specialmente quando si tratta di tecnicismi o di accezioni specialistiche di termini polisemici. Lo strumento che adopera con maggior frequenza è il calco, che gli consente di sfruttare la variazione minima che separa la forma delle parole del testo originale dai corrispondenti latinismi dell'italiano. Alcune volte la scelta può essere infelice e può indurre a errori clamorosi come il *carminemus* di II 1, tradotto con 'versificare' (invece di 'vagliare, valutare') e che fu usato polemicamente dal D'Ovidio (*Sul trattato*, p. 332) come testimonianza della generale inattendibilità della traduzione. Altre volte l'errore non c'è, ma di sicuro la traduzione appare inadeguata: mantenere *versi* nel significato di 'verso' e in quello di 'volta', come nell'originale dantesco, è un segno di quiescenza che può non lasciare soddisfatto il lettore (un esempio è nella *Nota al testo*) e che del resto viene smentito dallo stesso Trissino nella *Poetica*, dove si dichiara che, «per non equivocare» si userà la parola *volte* (\**Poetica*, IV, p. 98).

In altri casi, invece, Trissino mostra grande vigilanza e specifica attenzione nel riportare in italiano dei termini complessi: è il caso della traduzione delle parole che Dante usa per indicare la capacità tutta umana di parlare, la concreta espressione linguistica, la lingua, le varietà postbabeliche, i volgari municipali e quello illustre. Si osservi quello che in T appare come *ydioma*: come ha fatto notare Tavoni, il termine appare quasi esclusivamente nei capitoli 6-9 del primo libro, e indica un preciso referente, le lingue babeliche (Tavoni, *Contributo*; \**Id.*, *Ancora*; vd. anche *Id.*, *ad ll.*; Mengaldo, *Un contributo*). Trissino per undici volte traduce con *idioma*. Se ne distacca solo in un numero limitato di casi, e specialmente nelle rubriche, dove il termine non è usato secondo le consuetudini dantesche perché esse non sono originali ma apocriefe, come ben sanno gli editori moderni e forse aveva già intuito anche Trissino. A 142 (e rubr.) e 61 (*ydiomatibus*) traduce opportunamente *lingua* (e *linguaggio*, con lo stesso significato) e *lingue*, per indicare la particolare forma della prima locuzione (vd. Tavoni, *ad ll.*); sempre a 161, in corrispondenza di una generale prudenza dell'espressione dantesca sulla lingua adamitica (*de ydiomate illo venari nos decet*: «debbo ora andare in caccia dell'idioma») Trissino preferisce usare *parlare* (corrispondente in genere a *locutio*), che costituisce una forma di iperonimo di *idioma*: a fare da polo attrattivo è certamente la *haec forma locutionis* del par. 5 (vd. Tavoni, *Contributo*, p. 411, e \**Id.*, *Ancora*, p. 480); solo alla fine del capitolo, quando la "forma del parlare" di Adamo ha superato la *confusio* babelica, Trissino decide di denominarla *idioma* (par. 7). Se Dante, quindi, aveva sottratto il linguaggio adamitico alle normali caratteristiche delle lingue post-babeliche per motivi soteriologici e quindi, tenendo conto di tale premessa, lo aveva denominato, come quelle, *ydioma*, invece Trissino si mantiene rigoroso nomenclatore: finché si discute del modo di parlare di Adamo, si sta descrivendo una *locutio*; quando questa forma di *locutio* si mantiene anche dopo la Torre di Babele, solo allora potrà, al pari di tutte le altre varietà, essere denominata *ydioma*, pur non partecipando alla principale delle caratteristiche degli *ydiomata*, la diversificazione nel tempo e nello spazio (vd. Gensini, *Sulla "confusio linguarum"*, p. 74). Trissino porta questa sua coerenza fino alle estreme conseguenze. Quando all'inizio di 18 trova la rubrica *Subdivisio idiomatis per orbem et precipue in Europa*, traduce *Sottodivisione del parlare per il mondo, e specialmente in Europa*, e la scelta è spiegata, indirettamente, da Tavoni, a 183: «se il "germanico" e il "romanzo" sono babelici, non può essere esistito un idioma babelico "europeo" di cui questi sarebbero posteriori ramificazioni» (e vd. \**Castellano*, p. 45, par. 103). Infine, a 19 e 10 riappare nella traduzione, accanto a *idioma*, anche il più generico *parlare*, particolarmente nella rubrica del cap. 10, dove il termine *ydioma* è del tutto inadeguato, giacché designa quello che Dante chiama (al par. 3) *vulgare latium*. Del resto *parlare* è veramente un iperonimo per Trissino, e quindi può essere utilizzato per tutti gli iponimi, anche per *vulgare* (vd. 152). Insomma, Trissino mantiene prudentemente la terminologia dantesca, ma quando se ne distanzia non lo fa per amore di variazione o per pigrizia, ma per un preciso intendimento, talvolta condivisibile, altre volte no, come

quando *locutio*, resa di norma con *parlare* o con *locuzione* o, modernizzando, con *favella* (153), è tradotta, a sproposito, con *loquela*, a 146.

Un caso limite è quello che occorre a 1102. Il ms. T ha una lezione del tutto simile a quella delle edizioni moderne, tranne un piccolo dettaglio forse non influente:

Allegat ergo pro se lingua oïl quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem quicquid redactum sive inventum est, ad vulgare prosaycum, suum est: videlicet Biblia cum Troianorum Romanorumque gestibus compilata et Arturi regis ambages pulcerrime et quamplures alie ystorie ac doctrine.

La traduzione di Fenzi, il cui testo ha la sola variante *redactum est sive inventum*, è la seguente:

La lingua d'oïl invoca in proprio favore il fatto che per la facilità e la piacevolezza del suo volgare le appartiene tutto quanto è stato compilato o inventato in prosa: per esempio, la compilazione che unisce la Bibbia alle vicende dei Troiani e dei Romani, le bellissime avventure di re Artù e svariate altre prose storiche e dottrinali.

Trissino interviene con pochi ma sensibili interventi:

La lingua di *oi* allega per sé che, per lo suo piú facile e piú dilettevole volgare, tutto quello che è stato tradutto ovvero ritrovato in prosa volgare è suo: cioè la Bibbia, i Fatti de i Troiani e de i Romani, le bellissime favole del Re Artù e molte altre historie e dottrine.

Il primo punto da commentare è che nel testo di Trissino non hanno spazio le due idee della compilazione e della scrittura originale, si invece quelle della traduzione e della *auctoritas* (vd. *ritrovare* in 111). Ne consegue che scompare «la compilazione che unisce la Bibbia alle vicende dei Troiani e dei Romani», trasformata in titoli giustapposti: «la Bibbia, i Fatti de i Troiani e de i Romani», ecc. Sebbene nella sua *Italia liberata da' Gotthi* Trissino non elimini quel “meraviglioso” proprio dell'età medievale che lui invece elabora e rifunzionalizza dandogli un carattere “romanzesco” (\*Gigante, *Epica e romanzo*), tuttavia la variante introdotta a 1102 sembra mostrare una incredibile impermeabilità a quella commistione dei generi tipica del Medioevo. Proprio qui, piú che nella prevaricazione della sua ideologia linguistica su quella dantesca, Trissino mostra di appartenere a un altro tempo rispetto all'autore del *De vulgari eloquentia*.

F. M.

## NOTA AL TESTO

La traduzione, come si legge nel *colophon* a c. d<sub>1r</sub>, è Stampata in Vicenza, per *Tωλωμεω Ianiculu da Bresa*, / Nel anno MDXXIX. / *Del Mefe di Genarω*, dopo il \*Castellano e prima dell' \*Epistola 1529 (vd. *Nota introd.*). Il libro è composto da quattro fascicoli di 26 carte (*a b quaderni, c ternω, d duernω*), in folio (cc. a<sub>2-7</sub> e b<sub>1,8</sub>) e in 4° (\*STC, p. 208); il formato in quarto è su fogli mezzani; il formato in folio (su un mezzo foglio reale) ha una filigrana che rappresenta un'ancora iscritta in un cerchio sormontato da una stella a sei punte, di un tipo molto diffuso nell'Italia nord-orientale del '500 (simile a \*Briquet, n. 502); lo specchio di scrittura è di mm. 208 × 98 (c. a<sub>2r</sub>). Il frontespizio (c. a<sub>1r</sub>) ha il titolo in alto (*DANTÉ / DÈ LA VΩLGARÉ / ELΩ-QUÈNZIA*), una citazione da Boccaccio in basso (vd. la *Nota introd.*) e al centro una cornice in cui appare il vello d'oro su un albero, custodito da un drago: l'insegna entrò anche nello stemma di famiglia (\*Morsolin, *Giangiorgio Trissino*, p. 173); nella cornice vi sono anche le due iniziali dello stampatore: T. IA; lungo il bordo della cornice è una scritta in caratteri greci (ΙΑΝ ΤΟ ΖΗΤΟΥΜΕΝΟΝ ΑΛΩΤΟΝ, 'tutto quello che si cerca si trova': vd. *Soph., Oed. rex*, vv. 110-11: Τὸ δὲ ζητούμενον / ἄλωτόν, ἐκφεύγει δὲ τὰ μολούμενον, 'Ciò che si cerca, si trova, non si trova, se non si cerca' (trad. Manara Valgimigli). Seguono la dedica a Giovanbattista Doria (c. a<sub>1v</sub>), il testo del trattato (libro I, cc. a<sub>2r</sub>-b<sub>5v</sub>; libro II, cc. b<sub>6r</sub>-d<sub>3r</sub>) e l'indice con il *colophon* (d<sub>3v</sub>-d<sub>4r</sub>).

La qualità della carta, la presenza di alcuni segni ortografici (vd. oltre) e lo specchio di scrittura un po' più ampio (mm. 215 × 124; c. a<sub>1v</sub>) provano che il primo foglio del fascicolo a (cc. a<sub>1,8</sub>) è frutto di una nuova emissione. La ragione si deve alla dedica a Ippolito de' Medici (1511-1535) e alla sua nomina a cardinale, occorsa il 20 gennaio del 1529 (\*Fosi-Rebecchini, *Medici, Ippolito de'*): in questo modo può essere spiegata la titolazione della lettera al cardinale de Medici in una stampa datata gennaio 1529 (*D.v.e.*, pp. LIX-LX; \*Trovato, *rec.*, p. 426 n. 39). Il destinatario, protagonista della vita politica e culturale italiana dalla metà degli anni '20 fino alla morte, era stato a Firenze nel 1524 in compagnia del suo educatore Pierio Valeriano (\*Trovato, *Introd.*, p. xxxiv) e fu "governato" in seguito anche da Claudio Tolomei (vd. \*Rebecchini, *Un altro Lorenzo*).

Tale circostanza rende ancor più necessario, per chi voglia ricostruire un testo critico, ricercare eventuali varianti di forma attraverso la collazione di molti esemplari dell'edizione del 1529 (\*Trovato, *rec.*, pp. 423-24); il procedimento di inserire correzioni in corso di stampa, d'altra parte, ben attestato in molte delle edizioni di Trissino sin dal 1524, può fornire utili informazioni anche dal punto di vista storico-culturale (vd. \*Griffith-Seganti, *On Some of the Problems*; \*Vitale, *Polemica*).

L'esemplare adoperato per la riproduzione a fronte, nel quale la traduzione del *De vulgari eloquentia* è legata con il *Castellano*, appartiene alla collezione privata di Livio Ambrogio (vd. \*Dante poeta, p. 137 n. 176), che si ringrazia per la generosa disponibilità. Nel contropiatto anteriore c'è un *ex libris* («Ex libris marchionis Dusmet»). A c. c<sub>4v</sub> c'è una nota di possesso: «Di Giovanni Francesco Stella»: nato a Brescia nel 1514, fu segretario del cardinale Reginald Pole; autore di un sonetto e di un'elegia in latino stampata nel 1566, risulta essere il destinatario di una lettera del 1542 scritta da Annibal Caro (\*Caro, *Lettere familiari*, p. 256 n. 181). Nel verso della carta di guardia una nota manoscritta riporta una bozza di componimento in versi: «Se del tutto dimando il bel principio / Amor, sí de l'istesso il precipicio / Odio sanz'altro parmi s'io non erro»; seguono tre versi solo parzialmente decifrabili. Oltre a varie sottolineature (specialmente ai capp. 16, 8, 10-15, 19, 11 2, 8, 11), si leggono diverse annotazioni operate da due mani differenti, sui margini delle carte, a destra sul recto, a sinistra sul verso: si riportano di seguito, con minimo ammodernamento.

La prima mano: «Si potrebbe desiar cosa piú rara» (nel frontespizio, c. a<sub>1r</sub>, in basso); «Il primo a parlare fu / l'huomo, quando prima / impose i nomi a gli a/nimali, et app(re)sso par/lò di Eva di poco for/mata, *Hoc nunc os ecc.* / Nel *Gen.* al cap. ij [Gen., 2 23]. Co/me che ['sebbene'] ad imitazione / n(ost)ra Moisé [considerato il compositore del *Pentateuco*: vd. per es. *Mt.*, 12 18-27] induca Dio / primeram(en)te a parlare / con se medesimo nel / creato delle cose, al ca/po i [Gen., 1 3 «dixitque Deus "fiat lux"», e passim] (alla fine di 1 4 1, sul margine sinistro, a c. a<sub>3v</sub>); «Ignor.» (due volte, in margine a 1 8 5 e 9 2, a c. a<sub>6v</sub>); «Ro-



mani, (et) con loro / Perugini, Orvetani / Viterbesi, Castellani / come più avanti al / cap. 13 » e « Anconitani co(n) la Mar/ca », « Spoletini » (I 11 2 e 3, c. a<sub>6</sub>v), « Melanesi, Bergamaschi / (et) lor vicini », « D'Aquileggia [con la seconda -g- espunta] et Istriani » e « Montanari (et) Contadini », « Sardi » (I 11 5-7, a c. b<sub>1</sub>r); « Siciliani » (I 12 1, a c. b<sub>1</sub>r), « Pugliesi » (I 12 7, a c. b<sub>1</sub>v), « Thosciani », « Perugini / Orvetani / Viterbesi / Castellani » e di fianco, dopo una graffa, « tra Roma/ni (et) Spo/letini », « Genovesi » (I 13 1, 3 e 6, a c. b<sub>2</sub>r), « Romagniuoli » e « Bresciani / Veronesi / Vicentini / Paduani / Vinigiani » (I 14 2 e 5, ac. b<sub>2</sub>v), « Bolognesi », « Imolesi / Ferraresi / Modonesi », « Cremona », « Regio », « Parmigiani » e « Giudicio del Parlar / Bolognese » (I 15 1-2, 4-5, a c. b<sub>3</sub>r), « Trento / Turino / Alessandria » (I 15 7, a c. b<sub>3</sub>v).

La seconda mano: « Di M. Guido dalle Colonne Siciliano » (I 12 2, a c. b<sub>1</sub>r), « Di Notaio Jacopo da Lentino » (I 12 8, a c. b<sub>1</sub>v), « Oda », « che cosa è Divisione / nelle stanze », « come le sestine » (sul margine destro), « volta », « le sestine sono di Oda continua » (in basso) (II 10 2, a c. c<sub>5</sub>v), « Delle stanze di habitudine / divjsa [poco chiaro, su macchia] », « Piedi delle stanze p(rim)a parte », « versi cioè volte delle st(an)ze 2<sup>a</sup> p(ar)te », « Fronte della st. p(rim)a parte », « sirima della st. 2<sup>a</sup> Parte » (II 10 3-4, c. c<sub>6</sub>r), « sirima, o vero coda », « La stanza può essere di Fronte et di versi, o di Piedi et di Sirima, o vero [canc.] (il che è più usitato) ovvero di Piedi et di versi. Ma di Fronte et di sirima non mai » (in basso, con segno di richiamo sul margine), « la fronte può avanzare le volte / nel numero de versi / et essere da esse volte nel numero / delle sillabe avanzata » [precede un +, segno di richiamo alla nota della c. seguente], « le volte possono avanzare la fronte / et di numero di versi et di n° di sillabe » (II 11 2-5, a c. c<sub>6</sub>r), « I piedi et [canc.] vogliono essere fra / sé equali et di numero di versi / et di numero di sillabe / et le volte altresì », « La Fronte può avanzare / le volte di num(er)o di versi, / et di sillabe », « I piedi possono avanzare la / sirima di versi et di sillab[e] », « Et a [raschiato] », « Et all'incontro [in- su -or, perché si era scritto *allor*] la sirima può / avanzare i piedi », « La Fronte può essere vinta / dalle volte di n(umer)o di versi, et / esse volte avanzare di sillab[e] / Et al contrario come di sopra [un + richiama alla nota della c. precedente] / la sirima parimente può ava(n)/zare et esser avanzata in / un tempo parimente come / la fronte », « I piedi et le volte semile[m]nte / possono stare come le prossi/me di sopra sc(ritto) », « I poeti latini fanno di piedi i versi: / et noi dei versi i piedi » (II 11 5-12, c. c<sub>6</sub>v), « Lo stile tragico ricerche [con la prima -h- esp.] semp(re) / gli endecasillabi et pochi et di / raro gli altri versi rotti patisce. / Ma i trisillabi non mai per se / stanti, bene in repercussione / di rime sí come a lo \* / volgi la Cart. » (II 12 3, a c. d<sub>1</sub>r) con segno di rinvio alla c. successiva, a II 12 8; « chiave », « concatenatione » (II 13 5 e 7, a c. d<sub>2</sub>r), « Piè pare. Piè dispare » (II 13 9, a c. d<sub>2</sub>v). Parte delle postille di questa seconda mano (che usa *et*: vd. c. c<sub>6</sub>r) si concentrano sulle annotazioni metriche del testo, e in particolare sulla terminologia latina o italiana. In alcuni casi si propone una traduzione alternativa, specialmente in coincidenza dei capp. II 11 e 12; qui su quasi tutte le occorrenze in cui *versi* significa 'volte' la seconda mano ha aggiunto nell'interlinea « volte ». Ciò accade perché Tr. traduce con la parola *versi* varie parole latine, *carmina* e *metra* 'versi' e *versus* 'volte (di una stanza di canzone)', con risultati paradossali: « Alcune fiatte la fronte può avanzare i versi ['volte'] nel numero de i versi et essere da essi versi ['volte'] nel numero de le syllabe avanzata » (II 11 4). Di qui le glosse nell'interlinea e le ritraduzioni ai margini.

In base alla riforma ortografica teorizzata nel 1524 (\*Trissino, *Epistola* 1524), nella traduzione sono introdotte alcune innovazioni rispetto all'uso primocinquecentesco e vengono adoperati dei segni speciali. Innanzitutto si configura la distinzione moderna tra «u» per [u, w] e «v» per [v], inaudita a quei tempi e teorizzata solo dall'Alberti in una grammatica conservata nello stesso manoscritto sul quale il Bembo fece copiare il trattato dantesco dal codice posseduto da Trissino (\*Alberti, *Grammatichetta*); per la maiuscola vd. oltre. Negli elenchi dei segni dell'alfabeto ripetutamente forniti dallo stesso Trissino (\**Dubbii*, pp. 108 par. 36 e 115 par. 48; \**Grammatichetta*, p. 129 par. 1; soprattutto \**Alfabeto*) si distinguono sempre due grafemi per le occlusive velari, usati secondo le consuetudini moderne: «c, g» davanti a vocali posteriori, e «ch, gh» davanti a vocali anteriori (\**Dubbii*, pp. 102-3 par. 30). Le rare eccezioni sono però giustificate: «dicesette [cōnsōnanti] cōn tutte le vōcali risuonānō, cioè [...] ch gh [...], e quattrō cōn alcune vōcali sōle si sentōnō, cioè c g k q » (\**Poetica*, II, p. 46; e infatti anche in \**Dubbii*, p. 103 par. 30, Trissino dimostra che vi sono usi discordi e che «ch» «cōn tutte le vōcali suone, cōme è charō, chetō, che, chi, chore, chura »).

I nuovi segni, introdotti sin dal 1524, sono:

«e, è, E, È» [ɛ] vocale palatale medio-bassa, minuscola e maiuscola, con la variante accentata (si oppongono rispettivamente a «e, è, E» per [e], vocale palatale medio-alta; ma vd. oltre);



- ʃ [z] consonante fricativa apico-dentale sonora (si oppone a ⟨s⟩ per [s], fricativa apico-dentale sorda);  
 ç [dz] consonante affricata dentale sonora breve e lunga (si oppone a ⟨z⟩ per [ts], consonante affricata dentale sorda breve e lunga); sull'uso di ç Tr. ebbe incertezze teoriche che si tradussero in notevoli incoerenze e oscillazioni (vd. \**Epistola* 1524, pp. 4-5 parr. 8-14; \**Epistola* 1529, pp. 7-9 parr. 7-11; \**Dubbii*, pp. 100-2 parr. 27-29; \*Castelvecchi, pp. 100-1 n. 51; \*Vitale, *L'omerida*, p. 4). Nella traduzione del trattato appare solo in *roço* e derivati e in *meço*;  
 j [j] semivocale (si oppone a ç per [i], vocale palatale alta).

In conformità ai ripensamenti rispetto alla prima riforma ortografica, enunciati nell'*Epistola* del 1529 e poi ribaditi e applicati nei *Dubbii* e in tutte le pubblicazioni di quell'anno (tranne che nell'*Epistola* del 1529), nella traduzione del *De vulgari* Trissino adotta una particolare grafia anche per le vocali velari medio-alte:

- ω, Ω [o] vocale velare medio-alta, minuscola e maiuscola (si oppongono rispettivamente a ⟨o, O⟩ per [ɔ], vocale velare medio-bassa); la scelta è opposta a quella teorizzata in \**Epistola* 1524 e applicata anche nella *Sofonisba* dello stesso anno.

Altri caratteri, infine, vengono introdotti solo a cominciare dal secondo fascicolo (c. b<sub>1</sub>r) e nel primo foglio, sostituito con una seconda emissione (cc. a<sub>1</sub>r-v e a<sub>8</sub>r-v):

- è [e] vocale palatale medio-alta; occorre occasionalmente nel testo in fine di parola, in fine di rigo, in fine di capitolo; assume una rinnovata funzione a cc. a<sub>1</sub>r-v, b<sub>3</sub>v e nell'intitolazione dell'indice (cc. d<sub>3</sub>v-d<sub>4</sub>r), dove appare come lettera capitale (ma vd. *MEDICI* nell'intestazione della dedica a c. a<sub>1</sub>v): vd. \**Dubbii*, pp. 96-97 par. 19, dove il carattere in esame, sebbene non sia stampato (è lasciato uno spazio bianco), è però descritto: «ne faremω unω simile a lω e cōrsiw de i latini a questω modω [...]»; si vede in \**Alfabeto*; vd. \*Castelvecchi, p. LIII;  
 È [ɛ] vocale palatale medio-bassa, nei caratteri capitali a c. a<sub>1</sub>r-v e come maiuscola nel foglio sostituito a c. a<sub>8</sub>r-v (110 6; 11 4) e poi, minoritaria ma progressivamente piú frequente, a partire da c. c<sub>2</sub>r (11 5 5 e 8; 6 3 e 7; 8 4, 5 e 9; 9 5; 10 4; 12 8 ecc.); in \**Epistola* 1524, p. 5 par. 17, e 1529, p. 10 par. 13, per il maiuscolo di [ɛ] si indicava ⟨È⟩, ma mancava il corrispondente per [e] (per il quale veniva tacitamente usata ⟨E⟩); il cambiamento di opinione, che si vede applicato con oscillazioni nella stampa del *De vulgari eloquentia*, è sancito in \**Dubbii*, pp. 96-97 par. 19, ma per errore non applicato nel riassunto a p. 99 par. 24; è invece in \**Alfabeto*; ne *La Italia liberata da' Gotthi*, secondo la tabella di \*Vitale, *L'omerida*, p. 4, si stampa indifferentemente ⟨E⟩ per il maiuscolo di [e, ɛ]), ma la differenza resta fra le capitali: «CLÈMENTISSIMΩ ET» (nella dedica dell'ed. 1547);  
 Ū [w] semivocale maiuscola nelle lettere capitali del titolo e della dedica a c. a<sub>1</sub>r-v (vd. \**Dubbii*, p. 98 par. 23; \*Castelvecchi, p. 10 n. 28);  
 dj [ʃ] laterale palatale; appare a c. a<sub>1</sub>r-v e in quella solidale (a<sub>8</sub>r-v), di nuova emissione; poi, apparentemente senza soluzione di continuità, riappare dalla prima carta del secondo fascicolo (b<sub>1</sub>r); ⟨gli⟩, esclusivo fino al penultimo rigo di c. a<sub>7</sub>v, occorre sporadicamente fino alla fine del secondo fascicolo (b<sub>7</sub>v: 11 3 9) per poi scomparire del tutto;  
 k̄ [c] occlusiva mediopalatale sorda (per la cui rilevanza fonologica vd. \*Lepschy, [k] e [c]); è usata per la prima volta all'inizio del secondo fascicolo (b<sub>1</sub>r: 11 5) in *ockiower*; in seguito occorre solo a inizio di parola (e nelle voci di *dichiarare* e *richiedere*; ma vd., ancora in un titolo, *cerkiw* 11 10 2 contro *cerchiw* 11 13 2); l'opportunità dell'uso di k̄, che Tr. chiama *kia*, è spiegato in opposizione a c̄<sup>a, o, ω, u</sup> e ⟨ch⟩ per [k] e a c̄<sup>e, e, i</sup> per [tʃ] (vd. \**Dubbii*, pp. 102-3 par. 30).  
 ʃc̄ [ʃ] fricativa prepalatale lunga (nella pronuncia italiana); la grafia è usata con buona regolarità (eccezionali sono *meçoleremo* 11 1 e *meçolanza* 11 13) anche ad inizio di parola (eccezionali si *sciolse* 1 4 2; il *scioccho* 17 4); d'altra parte c̄<sup>a, o, ω, u</sup> (e ovviamente c̄<sup>sch, e, i</sup>, in distribuzione complementare) vale [sk]; vd. \**Dubbii*, p. 107 par. 35; irrazionale è da considerarsi *disponere* 11 12 9; applicazione disomogenea di ʃc̄ seguita da consonante è anche nell'*Italia liberata da' Gotthi* (vd. \*Vitale, *L'omerida*, p. 6; e p. 131 per ʃc̄ in corrispondenza di èsiti da lat. -sj).

Di altre innovazioni e distinzioni, anche se sono rappresentate conclusivamente in \**Alfabeto*, non v'è traccia nella stampa del *De vulgari eloquentia*.

Contrariamente a quanto ipotizzato in un primo momento (\*Montuori, *Prolegomena*, pp. 314-16; ma vd. anche n. 13), si è deciso di presentare il testo in trascrizione modernizzata con a fronte la riproduzione, carta per carta, di un esemplare della stampa del 1529. In tal modo il lettore può seguire agevolmente il senso del testo senza doversi impegnare nella decifrazione di segni poco familiari, e al contempo ha la possibilità di osservare e valutare sul facsimile le grafie di Trissino (su questa scelta, vd. \*Malato, *La critica del testo*, pp. 288-89).

La trascrizione modernizza i segni dell'alfabeto riformato, il sistema paragrafematico e l'uso delle maiuscole. In particolare si eliminano tutti i grafemi innovativi introdotti progressivamente da Trissino fra il 1524 e il 1529: quindi, meccanicamente, *e, è, E, È* > *e*; *ω, Ω* > *o*; *f* > *s*; *ç* > *ç*; *lj* e *lj'* > *gl(i), ki* > *chi*. Per tale ragione la rappresentazione di alcune opposizioni di natura morfologica o fonologica e molte informazioni fonetiche riprodotte da Tr. nella sua ortografia sono neutralizzate o eliminate dalla modernizzazione, che però non viene assecondata nella conversione dei segni accentati: quindi *è* > *è*, *ciòè* > *ciòè*, ma anche *nè* (e *nè*; e *ne* 11 9 2) > *nè* e *sè* (e *sè*) > *sè*.

Nella trascrizione si predilige sempre la grafia moderna, anche nei casi apparentemente irrazionali come *lji* 11 6 2, *elji* 11 7 6 contro *lj'altri*, nell'esergo, *lj'homini*, nella dedica, *lj'irsuti* 11 7 2, *lj'ultimi* 11 13 8. Per evitare *-ii-*, resta inalterato *Aquilejensi* 11 11 10.

Restano immutate altre grafie adoperate da Trissino, di frequenza non eccessiva, conformi all'uso colto del Cinquecento, in particolare latinismi e grecismi di lunga tradizione. Vengono altresì conservate grafie inusuali per il lettore moderno, che denotano particolari fenomeni linguistici o di *scripta*, molto interessanti per definire la "grammatica silenziosa" del vicentino. Così, da una parte la modernizzazione grafica ha neutralizzato l'opposizione tra *che* pronomine relativo e congiunzione contro *che* comparativo (\*Castelvecchi, pp. 193-94), nonché tutte le oscillazioni d'uso che possono essere variamente attribuite all'autore o allo stampatore e che sono oggetto di lunghi *errata corrigè* in alcune edizioni (vd. le discussioni in \*Castelvecchi, pp. 181-85; \*Trovato, *rec.*, pp. 424-25; \*Vitale, *L'omerida*, passim; un breve elenco di quelle che occorrono nelle correzioni marginali in latino, non sorprendenti alla luce di \*Dubbi, p. 93 par. 14, è in *D.v.e.* 1896, p. XL n. 3); d'altra parte, per effetto della modernizzazione della grafia si sono conservati, a puro titolo di esempio, *Guinicelli* 11 15 6 (per cui vd. \*Castelvecchi, p. 7 n. 18); *scelgiamo* 11 12 1 (ma *scegliamo* in \*Castellano, par. 209), *scelgere* 11 7 2, *raccolgere* 11 9 6 (ma *raccowljendw* 11 5 8) ecc. (per cui vd. \*Vitale, *L'omerida*, p. 140); *impazisse* 11 13 1 (ivi, p. 137); *si sforzaremo* 'ci sforzeremo' 11 11 (ivi, p. 134), ecc.

Nella divisione delle parole, si separano *disowpra, disowpravia, disowtto*; anche *senwon* appare talvolta in *scriptio continua*; qualunque sia la funzione del secondo elemento (articolo o pronome), *chel* si segmenta *che l*, così come appare talvolta nella stampa (ma vd. \*Castelvecchi, p. 182); si è trattato diversamente il caso di *sel*: nella stampa si trova con articolo *se l'piè* 11 12 9, con pronome *s'el* 11 15 6; quindi a 13 2 e 11 5 5 *sel* è trascritto *s'el* (l'articolo *el* solo a 11 12 4, prima di consonante; al pl. *e figliuoli* nella lettera di dedica). Si univano *la wnde, swttow divifwone* (18 rubr.). Si asseconda la tendenza a tener separate preposizione e articoli, tranne che per *cwi*.

Nelle edizioni di Tr. i segni paragrafematici sono molto accurati (\*Richardson, *Dalla metà del Quattrocento*, p. 117). Gli interventi compiuti nella trascrizione non sono molto numerosi. Si integra l'accento su alcuni polisillabi che ne sono privi (*conformita, dignita, movera, perche, sara, Artu*, ecc.); i monosillabi sono adattati all'uso moderno. Si segnala altresì l'eliminazione di apostrofi non conformi alla rappresentazione moderna dell'elisione, come *niun'altrw* 11 4 2, *un'altro* 11 8 4. Per la punteggiatura, invece, sono molte le differenze rispetto alle consuetudini moderne. Nella trascrizione si è inteso fornire, per quanto possibile, informazioni sulla sintassi del periodo, adeguandosi ad alcune abitudini di Trissino: perciò spesso si fa precedere da virgola la congiunzione *e*, adoperata per la progressione del discorso attraverso l'accumulo di frasi complesse; oppure si limita, sempre con la virgola, un soggetto espanso con una relativa, in modo da facilitare la lettura segnalando il confine tra il sintagma nominale e il verbo.

Sulla sostanza del testo, si è scelto di operare solo pochissime minute integrazioni, in ragione di lacune individuate in base all'inadeguatezza della traduzione in italiano e al testo di T, occorre probabilmente durante la composizione e ragionevolmente sanabili. Gli interventi, sempre segnalati nel commento, sono: *necessarie* 11 2 4; *spirituale* 11 3 1; *del (suo primo parlare)* 11 5 3; *de (la sua Mantoa)* 11 15 2; *di (si grande ornamento)* 11 12.

Nella dedica, una parentesi viene posposta di quasi un rigo per errata segmentazione sintattica. Man-

tenendo i segni paragrafematici della stampa, il testo si presenta così: « et non parendo a qualcuno, che essa (per essere latina, et in stile rozo, e di que' tempi, fosse così comune a noi, nè così intelligibile come dovrebbe) fu da lui ne 'l nostro idioma trasportata ». La correzione consiste nell'anticipare la chiusura della parentesi: « et non parendo a qualcuno che essa (per essere latina et in stile rozo e di que' tempi) fosse così comune a noi nè così intelligibile come dovrebbe, fu da lui ne 'l nostro idioma trasportata ».

*Dwna* a 1175 sta per *donna* in T e nelle edizioni moderne; le forme di *donna* nella stampa non hanno mai la nasale degeminata (e vd. \*Vitale, *L'omerida*, p. 146); il grafema che rappresenta la vocale tonica oscilla (in genere *don-*, ma anche *Dwnne* 1188; *Madwnna* 1156); qui può aver agito anche l'attrazione di *downare*, presente poco dopo nell'elenco di parole a 1175. Pur con qualche margine di incertezza (giacché la grafia potrebbe essere stata influenzata dalla tendenza settentrionale allo scempiamento), alla luce di \*Poetica, 1, p. 30 (*dwna*), nella trascrizione si preferisce conservare *dona*.

Con una qualche frequenza si riscontrano scambi di lettera, facilmente sanati: *e* per *è* (*è . . . conosciuto* 198; *è necessario* 1910; maiuscola: *È adunque la dignità uno effetto* 1123); *è* per *e* (*trivigiani e veneziani* 1106; *e così* 1113; *dicemo più degno . . . e dignissimo* 1125; in correlazione, *e la gravità* 1147); *v* per *u* (*vna* per *una* 195 e 136; *vsato* per *usato* 1123; *invtilite* per *inutile* 11313). Inoltre: *Appewinw* per *Appenninw* 1104; *coctà* per *costà* 1122 (con il conforto di \*Castellano, par. 209); *d'è* (*principi*) per *de* 1123 (\*Castellano, par. 209); *dotati* per *dotati* 1124 (\*Castellano, par. 209); *sfozzeremo* per *sforzzeremo* 1151; *comuui* per *comuni* 1163; *eercavamo* per *cercavamo* 1166; *amaestramo* per *amaestramo* 1172; *leicorti* per *le corti* 1183; *petto* per *detto* 1184; *memhra* (*sue*) per *membra* 1185; *hahiti* per *habiti* 1115; *illuctre* per *illustre* 112 rubr.; *separatameute* per *separatamente* 1121; (*di esse più*) *uobili* per *nobili* 1136; (*varie*) *serti* per *sorti* 1152; *mrteria* per *materia* 1157; (*et i*) *rabhuffati* per *rabbuffati* 1172; *tragicamante* per *tragicamente* 1173; *ne* per *nè* 1192; *arrogere* per *arrogare* 1192; *laidivisione* per *la divisione* 1111; *eessere* per *essere* 1111.

In alcuni casi si è ritenuto opportuno seguire una maggiore cautela nella trascrizione. In genere Trissino rispetta scrupolosamente il testo del manoscritto, tranne che nelle rubriche e nelle allegazioni da opere di altri autori. Egli modifica radicalmente il testo di molte rubriche e mostra grande autonomia nella traduzione, finanche nella scelta del lessico (vd. *Nota introd.*): perciò ricomponne in modo originale le rubriche di 111 e 114 (che mancano in T) e di 112 (perché in T si ripete per errore quella di 19); scorcia o sintetizza le rubriche di 16, 9, 14; 117, 12, 13; rielabora quelle di 113, 16, 17, 18; 113, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 11. Invece nelle citazioni di testi volgari, sia municipali sia "illustri", e di testi latini in traduzione (1144), l'atteggiamento di Tr. è molto più libero (*Nota introd.*): pertanto si preferisce trascrivere la sua versione con maggiore conservatività rispetto al resto del testo, soprattutto in relazione ai segni di punteggiatura e a quelli paragrafematici; fa eccezione *deuscì* 1143 (st.: *deu/ci*).

Nella stampa la paragrafatura è quasi del tutto assente: sono eccezionali gli a capo in 144; 91 e 4; 102; 1128, tutti, tranne il penultimo, coincidenti con la fine di paragrafo delle edizioni moderne. Nella trascrizione non se ne tiene conto e si indica fra parentesi quadre la scansione interna dei capitoli del testo di Fenzi. Le poche eccezioni (1163-4; 1125-6, 88-9, 129-11), dipendenti da T o dall'interpretazione del testo latino da parte di Tr., vengono segnalate e discusse nelle note.

Il commento mira a documentare il lavoro di interpretazione e traduzione di Tr. Perciò fornisce dettagli sulla situazione di partenza, cioè sulle lezioni del ms. T, che mostrano l'ipotesi della traduzione; i riscontri con V 1370, *descriptus* di T, forniscono notizie sullo stato delle postille sul manoscritto trivulziano prima e dopo la copia del codice di Bembo (1514 circa); le varianti della traduzione attestate in altri testi di Trissino danno indicazioni sulla cronologia del lavoro di composizione delle opere del 1529: ad esempio, appare confermata l'idea di \*Trovato (*rec.*, p. 428) secondo cui nel *Castellano* si trovano varianti posteriori alla prima stesura della traduzione ma grafie attardate rispetto all'edizione del *De vulgari eloquentia* (nei capitoli 12, 13 e 19 del primo libro); le scelte di altri editori antichi e moderni mostrano l'importanza e l'influenza che ha avuto la traduzione di Trissino anche sulla *princeps* di Corbinelli (1577) e perfino sugli editori del XIX secolo; l'analisi di alcune forme e parole in relazione alla grammatica e al vocabolario di Trissino e dell'italiano antico aiutano l'esegesi e forniscono indicazioni sugli usi linguistici dell'intellettuale vicentino.

Anche nel commento, come in questa *Nota al testo*, i segni speciali dell'alfabeto di Trissino sono conservati solo se pertinenti al fenomeno in esame.

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DI RIFERIMENTO \*

### I. EDIZIONI DI RIFERIMENTO DI FONTI STORICHE E LETTERARIE

- ALBERTI, *Grammatichetta* L.B.A., *Grammatichetta e altri scritti sul volgare*, a cura di G. PATOTA, Roma, Salerno Editrice, 1996.
- BEMBO, *Prose* P.B., *Prose della volgar lingua*, Introd. e note di C. DIONISOTTI, Torino, UTET, 1938.
- BENIVIENI, *Dialogo* G.B., *Dialogo di Antonio Manetti, cittadino fiorentino, circa al sito, forma et misure dello 'Inferno' di Dante Alighieri [...]*, aggiuntavi una nuova tavola e un'introduzione di N. ZINGARELLI, Città di Castello, Lapi, 1897.
- BOCCACCIO, *Trattatello* G.B., *Trattatello in laude di Dante*, a cura di P.G. RICCI, in BRANCA, *Opere Boccaccio*, vol. III 1974, pp. 437-96 (1ª red.), 497-538 (11ª red.).
- CARO, *Lettere familiari* A.C., *Lettere familiari. Volume primo: dicembre 1531-giugno 1546*, Ed. critica con introduzione e note di A. GRECO, Firenze, Le Monnier, 1957.
- FIRENZUOLA, *Discacciamento* A.F., *Discacciamento de le nuove lettere, inutilmente aggiunte ne la lingua toscana*, in \*RICHARDSON, *Trattati*, pp. 13-35.
- ISOCRATE, *Opere* *Opere di Isocrate*, a cura di M. MARZI, Torino, UTET, vol. I 1991.
- LIBURNIO, *Dialogo* N.L., *Dialogo sopra certe lettere over caratteri trovati per Messer Giovan Giorgio Trissino*, in \*RICHARDSON, *Trattati*, pp. 131-46.
- MACHIAVELLI, *Discorso* N.M., *Discorso intorno alla nostra lingua*, a cura di P. TROVATO, Padova, Antenor, 1982.
- MARTELLI, *Risposta* L.M., *Risposta alla epistola del Trissino delle lettere nuovamente aggiunte alla lingua volgar fiorentina*, in \*RICHARDSON, *Trattati*, pp. 37-75.
- MORENI, *Vita Dantis* D.M., *Vita Dantis Aligherii a J. Mario Philelpho scripta*, Florentiae, Typ. Magheriana, 1828.
- Sonetti e canzoni* *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani [1527]*, ed. anast. a cura di D. DE ROBERTIS, Firenze, Le Lettere, 1977.
- TOLOMEI, *Cesano* C.T., *Il Cesano de la lingua toscana*, Ed. critica riveduta e ampliata a cura di O. CASTELLANI POLLIDORI, Firenze, Accademia della Crusca, 1996.
- TOLOMEI, *Polito* C.T., *Il Polito (de le lettere nuovamente aggiunte)*, in \*RICHARDSON, *Trattati*, pp. 77-130.
- TRISSINO, *Alfabeto* G.G.T., *a b c . . .*, in \*GALANTE, *Edizioni*, pp. 12-13.
- TRISSINO, *Castellano* G.G.T., *Dialogo del Trissino intitolato 'Il Castellano' nel quale si tratta de la lingua italiana*, in \*ID., *Scritti linguistici*, pp. 19-82.
- TRISSINO, *Dubbii* G.G.T., *Dubbii grammaticali di messer G.G.T.*, in \*ID., *Scritti linguistici*, pp. 83-125.
- TRISSINO, *D.v.e.* 'De vulgari eloquentia'. Traduzione di Gian Giorgio Trissino, in DANTE ALIGHIERI, *Tutte le opere*, a cura di F. CHIAPPELLI, Milano, Mursia, 1965, pp. 693-726.
- TRISSINO, *Epistola 1524* G.G.T., *Epistola del Trissino de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana*, in \*RICHARDSON, *Trattati*, pp. 1-12.
- TRISSINO, *Epistola 1529* G.G.T., *Epistola del Trissino de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana*, in \*ID., *Scritti linguistici*, pp. 1-16.
- TRISSINO, *Grammatichetta* G.G.T., *La grammatichetta di Messer G.G.T.*, in \*ID., *Scritti linguistici*, pp. 127-71.

\* Le voci della presente bibliografia, aggiuntive alla Bibliografia generale d'apertura (vd. *Bibliografia citata in forma abbreviata*, pp. LXIII-XCIV), sono contrassegnate nel testo con \*. Le opere del Trissino, per brevità, verranno indicate col solo titolo.

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DI RIFERIMENTO

- TRISSINO, *Opere* G.G.T., *Tutte le opere* [...], Verona, Vallarsì, 1729.
- TRISSINO, *Poetica* G.G.T., *La poetica*, in \*WEINBERG, *Trattati*, vol. 1 pp. 23-158 (div. I-IV [1529]); vol. II pp. 5-90 (div. V-VI [1562]).
- TRISSINO, *Rime* G.G.T., *Rime. 1529*, a cura di A. QUONDAM, nota metrica di G. MILAN, Vicenza, Neri Pozza, 1981.
- TRISSINO, *Scritti linguistici* G.G.T., *Scritti linguistici*, a cura di A. CASTELVECCHI, Roma, Salerno Editrice, 1986.
- VARCHI, *L'Hercolano* B.V., *L'Hercolano*, Ed. critica a cura di A. SORELLA, presentaz. di P. TROVATO, Pescara, Libreria dell'Università, 1995.
- WEINBERG, *Trattati* *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, a cura di B. WEINBERG, Roma-Bari, Laterza, 1970-1974, 4 voll.

## II. BIBLIOGRAFIA CRITICA

- Atti Bembo 'Prose della volgar lingua' di Pietro Bembo. Atti del Convegno di Gargnano del Garda, 4-7 ottobre 2000, a cura di S. MORGANA, M. PIOTTI, M. PRADA, Milano, Cisalpino, 2000.
- Atti Trissino Convegno di studi su Giangiorgio Trissino, Vicenza, 31 marzo-1 aprile 1979, *Odeo del Teatro Olimpico*, a cura di N. POZZA, Vicenza, Accademia Olimpica, 1980.
- AVALLE, *La tradizione manoscritta* D'A.S.A., *La tradizione manoscritta di Guido Guinizzelli*, in SFI, vol. XI 1953, pp. 137-62.
- AZZETTA, *Tra i piú antichi* L.A., *Tra i piú antichi lettori del 'Convivio': ser Alberto della Piagentina notaio e cultore di Dante*, in RSD, a. IX 2009, pp. 57-91.
- BARBATO, *Pronuncia napoletana* M.B., *Pronuncia napoletana e pronuncia fiorentina*, in *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali*. Atti dell'XI Congresso SILFI, Napoli, 5-7 ottobre 2010, a cura di P. BIANCHI et al., Firenze, Cesati, 2012, 2 voll., I pp. 53-64.
- BARBI, *Studi sul canzoniere* M.B., *Studi sul canzoniere di Dante. Con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane*, Firenze, Sansoni, 1915 (rist. anast. ivi, id., 1965).
- BILLANOVICH, *La leggenda* G.B., *La leggenda dantesca del Boccaccio*, in SD, vol. XXVIII 1949, pp. 45-144.
- BILLANOVICH, *Nella tradizione* G.B., *Nella tradizione del 'De Vulgari eloquentia'*, in \*ID., *Prime ricerche*, pp. 13-19.
- BILLANOVICH, *Prime ricerche* G.B., *Prime ricerche dantesche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947.
- BOLOGNA, *Tradizione* C.B., *Tradizione e fortuna dei classici italiani*, Torino, Einaudi, 1993, 2 voll.
- BOURCIEZ, *Phonétique française* E.B.-J.B., *Phonétique française: étude historique*, Paris, Klincksieck, 1967 [cit. per paragr.].
- BRIQUET C.M.B., *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier des leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, Leipzig, Hiersemann, 1923<sup>2</sup>, 4 voll. (rist. anast. Hildesheim-New York, Olms, 1977).
- CANNATA SALAMONE, *Il dibattito* N.C.S., *Il dibattito sulla lingua e la cultura letteraria e artistica del primo Rinascimento romano. Uno studio del ms Vaticano Reg. lat. 1370*, in CdT, a. VIII 2005, pp. 901-51.
- CASTELLANI, *Da Bartolomeo Zanetti* G.C., *Da Bartolomeo Zanetti a Tolomeo Ianiculo via Guillaume Pellicier*, in Bibliof, a. XCVI 1994, pp. 1-13.
- CASTELLANI, *Da Tolomeo Ianiculo* G.C., *Da Tolomeo Ianiculo a Bartolomeo Zanetti via Giovangiorgio Trissino*, in Bibliof, a. XCIV 1992, pp. 171-85.
- CASTELLANI, *Le lune* G.C., *Le lune del Trissino: un episodio nella storia della citazione*, in SLI, vol. XXXV 2009, pp. 7-27.
- CASTELLI, *La vita* P.C., *La vita di Giovangiorgio Trissino, oratore, e poeta scritta da Pierfilippo Castelli vicentino*, Venezia, Radici, 1753.

- CASTELVECCHI A.C., *Introduzione, note e Nota al testo*, in \*TRISSINO, Scritti linguistici.
- D'ACHILLE, *Trissino* P. D'A., s.v. *Trissino, Gian Giorgio*, in *Enclt*, pp. 1522-24.
- Dante poeta *Dante poeta e italiano legato con amore in un volume. Mostra di manoscritti e stampe antiche della raccolta di Livio Ambrogio*, Roma, Palazzone Incontro, 21 giugno-31 luglio 2011. *Catalogo*, a cura di L. AMBROGIO, C. CONCINA, E. MALATO, A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2011.
- DEBENEDETTI, *Intorno* S.D., *Intorno ad alcune postille di A. Colocci*, in *ZfrPh*, a. xxviii 1904, pp. 57-93.
- DE ROBERTIS, *Il canzoniere Escorialense* D.D.R., *Il canzoniere Escorialense e la tradizione "veneziana" delle rime dello Stilnovo*, Torino, Loescher, 1954 [Suppl. n. 27 a GSLI].
- DE ROBERTIS, *Sonetti e canzoni* D.D.R., *Introduzione e indici*, in \**Sonetti e canzoni*.
- DIONISOTTI, *L'Italia* C.D., *L'Italia del Trissino*, in \**Atti Trissino*, pp. 11-22.
- DIONISOTTI, *Machiavelli* C.D., *Machiavelli e la lingua fiorentina*, in *Id.*, *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 267-363.
- FLORIANI, *Trissino* P.F., *Trissino, la "questione della lingua", la poetica*, in \**Atti Trissino*, pp. 53-66.
- FORMENTIN, *La "crisi"* V.F., *La "crisi" linguistica del Quattrocento*, in *StoLI*, vol. III. *Il Quattrocento*, 1996, pp. 159-210.
- FOSI-REBECCHINI, *Medici, Ippolito de'* I.F.-G.R., s.v. *Medici, Ippolito de'*, in *DBI*, vol. LXXIII 2009, pp. 99-104.
- GALANTE, *Edizioni* F.M.G., *Edizioni di opere di Giangiorgio Trissino esposte in occasione del convegno*, in \**Atti Trissino*, paginaz. auton.
- GENSINI, *Dante* S.G., *Dante, Trissino e l'identità della lingua*, in *SF*, a. xxvii 2004, pp. 69-99.
- GENSINI, *La lingua cortigiana* S.G., *La lingua cortigiana e i dibattiti linguistici del primo Cinquecento*, in *BdI*, a. 12004, pp. 93-108.
- GIGANTE, *Epica e romanzo* C.G., *Epica e romanzo in Trissino*, in *La tradizione epica e cavalleresca in Italia (XII-XVI sec.)*, a cura di C. GIGANTE e G. PALUMBO, Bruxelles, P.I.E. Peter Lang, 2010, pp. 291-320.
- GIOVANARDI, *La teoria cortigiana* C.G., *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998.
- GRIFFITH-SEGANTI, *On Some of the Problems* T.G.G.-P.S., *On Some of the Problems of Editing the 'Epistola del Trissino de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana'*, in *Book Production and Letters in the Western European Renaissance. Essays in Honour of Conor Fahy*, ed. by A.L. LEPSCHY, J. TOOK, D.E. RHODES, London, The Modern Humanities Research Association, 1986, pp. 147-65.
- LEPSCHY, *[k] e [c]* G.C.L., *[k] e [c]*, in *Id.*, *Saggi di linguistica italiana*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 217-29.
- LIEBER, *Gian Giorgio Trissino* M.L., *Gian Giorgio Trissino e la "translatio studii": un umanista tra greco, latino e italiano*, in *IS*, a. XXI 2000, pp. 119-51.
- LIEBER-TEICHNER, *Altre retrodatazioni* M.L.-R.T., *Altre retrodatazioni della terminologia grammaticale italiana in base alla 'Grammatichetta' di Trissino*, in *ZfrPh*, a. cxvi 2000, pp. 297-304.
- MAFFEI S.M., *Introduzione*, in *TRISSINO, Opere*.
- MALATO, *Il mito di Dante* E.M., *Il mito di Dante dal Tre al Novecento*, in *Id.*, *Studi*, pp. 658-92.
- MALATO, *La critica del testo* E.M., *La critica del testo nella prassi editoriale*, in « *Studi e problemi di critica testuale* »: 1960-2010. *Per i 150 anni della « Commissione per i testi di lingua »*, a cura di E. PASQUINI, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2012, pp. 273-90.
- MAZZACURATI, *La mediazione trissiniana* G.M., *La mediazione trissiniana*, in *Id.*, *Misure del classicismo rinascimentale*, Napoli, Liguori, 1967, pp. 263-91.
- MAZZACURATI, *Recupero* G.M., *Il recupero classicista all'interno della teoria cortigiana. Giovan Giorgio Trissino*, in *Id.*, *Letteratura cortigiana ed imitazione umanistica nel primo Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1966, pp. 143-70.
- MIGLIORINI, *Le proposte* B.M., *Le proposte trissiniane di riforma ortografica*, in *LN*, a. xi 1950, pp. 77-81.
- MIGLIORINI, *Note* B.M., *Note sulla grafia nel Rinascimento*, in *Id.*, *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 197-225.



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DI RIFERIMENTO

- MONTUORI, *Prolegomena* F.M., "Prolegomena" all'edizione del 'De la volgare eloquenzia' di Gian Giorgio Trissino (1529), in *Leggere Dante oggi*, pp. 309-31.
- MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino* B.M., *Giangiorgio Trissino. Monografia d'un gentiluomo letterato nel secolo XVI*, Firenze, succ. Le Monnier, 1894 [prima ed.: Vicenza, Burato, 1878].
- PISTOLESI, *Con Dante* E.P., *Con Dante attraverso il Cinquecento: il 'De vulgari eloquentia' e la questione della lingua*, in *Rinasc.*, a. XI 2000, pp. 269-96.
- PULSONI, *Bembo* C.P., *Bembo e la letteratura provenzale*, in \**Atti Bembo*, pp. 37-54.
- QUONDAM, *La poesia duplicata* A.Q., *La poesia duplicata. Imitazione e scrittura nell'esperienza del Trissino*, in \**Atti Trissino*, pp. 67-109.
- RAJNA, *Datazione* P.R., *Questioni cronologiche concernenti la storia della lingua italiana*, II. *Datazione di un manifesto memorabile di riforma ortografica*, in *Rass.*, vol. I 1916, pp. 257-62.
- RAJNA, *La data* P.R., *La data di una lettera di Claudio Tolomei ad Agnolo Firenzuola*, in *Rass.*, vol. I 1916, pp. 3-13.
- REBECCHINI, *Un altro Lorenzo* G.R., "Un altro Lorenzo": *Ippolito de' Medici tra Firenze e Roma (1510-1535)*, Venezia, Marsilio, 2010.
- RICHARDSON, *Dalla metà del Quattrocento* B.R., *Dalla metà del Quattrocento alla metà del Cinquecento*, in *Storia della punteggiatura in Europa*, a cura di B. MORTARA GARAVELLI, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 99-121.
- RICHARDSON, *Trattati* *Trattati sull'ortografia del volgare, 1524-1526*, a cura di B.R., Exeter, Univ. of Exeter, 1984.
- TAVONI, *Ancora* M.T., *Ancora su 'De vulgari eloquentia'*, I, 1-9, in *RiLI*, a. VII 1989, pp. 469-96.
- TAVONI, *Latino* M.T., *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore, 1984.
- TAVONI, *Linguistica* M.T., *La linguistica rinascimentale*, in *Storia della linguistica*, a cura di G.C. LEPSCHY, Bologna, Il Mulino, 1990-1994, 3 voll., II pp. 169-312.
- TAVONI, *Prose* M.T., 'Prose de la volgar lingua', in *LIE, Opere*, vol. I. *Dalle origini al Cinquecento*, 1992, pp. 1065-88.
- TAVONI, *Storia della lingua* M.T., *Storia della lingua e storia della coscienza linguistica: appunti medievali e rinascimentali*, in *SGI*, a. XVIII 1999, pp. 205-31.
- TAVOSANIS, *Le fonti grammaticali* M.T., *Le fonti grammaticali delle 'Prose'*, in \**Atti Bembo*, pp. 55-76.
- TOMASIN, *Italiano* L.T., *Italiano. Storia di una parola*, Roma, Carocci, 2011.
- TROVATO, *Dialecto e sinonimi* P.T., 'Dialecto' e 'sinonimi': 'idioma', 'proprietà', 'lingua' nella terminologia linguistica quattro- e cinquecentesca, in *RiLI*, a. II 1984, pp. 205-36.
- TROVATO, *Il primo Cinquecento* P.T., *Il primo Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- TROVATO, *Introd.* P.T., *Introduzione e Note*, in \**MACHIAVELLI, Discorso*.
- TROVATO, *rec.* P.T., *rec.* a \**RICHARDSON, Trattati*, e a \**TRISSINO, Scritti linguistici*, in *RiLI*, a. IV 1986, pp. 413-30.
- VITALE, *Classicità* M.V., "Classicità" letteraria e "fiorentinità" naturale (1973), in *Id.*, *L'oro della lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1987, pp. 67-115.
- VITALE, *La questione* M.V., *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1978 (1960<sup>1</sup>).
- VITALE, *L'omerida* M.V., *L'omerida italico: Gian Giorgio Trissino. Appunti sulla lingua dell' 'Italia liberata da' Gotthi'*, Venezia, Ist. Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2010.
- VITALE, *Polemica* M.V., *Gian Giorgio Trissino e una polemica anticuriale ('Italia liberata da' Gotthi' libro XVI: rimozione e conservazione della polemica anticuriale)*, in *AANL*, a. XXVI 2010, pp. 663-70.
- ZAPPELLA, *Il libro antico* G.Z., *Il libro antico a stampa. Struttura, tecniche, tipologie, evoluzione*, Milano, Bibliografica, vol. I 2001.



DANTE  
DE LA VOLGARE  
ELOQUENZIA.

Giovanni di Boccaccio da Certaldo, ne *La vita di Dante*.

Appresso, già vicino a la sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitulò *De vulgari eloquentia*. E come che per lo detto libretto apparisca lui havere in animo di distinguerlo e di terminarlo in quattro libri, o che piú non ne facesse da la morte soprapreso, o che perduti siano gli altri, piú non ne appariscono che i dui primi.

DANTE  
DE LA VOLGARE  
ELOGUENZA.



Giovanni di Boccaccio da Certaldo, ne la vita di Dante.

Appresso già vicino a la sua Morte compose un Libretto in prosa  
latina, il quale el si intitola. De vulgari Eloquenzia; E come che per  
lo detto libretto apparisca lui havere in animo di distinguere, e di  
terminarlo in quattro libri, o che più non ne facesse da la Morte sua  
prepressa, o che perduti siano l' altri, più non ne  
appariscano, che i due primi.

*Giovanni di Boccaccio da Certaldo*

*178*

AL REVERENDISSIMO, ET ILLVSTRISSIMO  
CARDINALE DE' MEDICI,  
GIÒ VANBATTISTA DORIA.

Io sò, Reverendissimo, et Illu. M<sup>o</sup> signor mio, che molti runuol' homini de l'età nostra, i quali per fermo tingono la lingua Italiana esser fatta sì bella, sì vaga, e di tali ornamenti ripiena, ch'ella sia a quella somma perfeziune, che possa venire venuta; la quale opinione a mè pare veramente aliena da la verità; perciò, che non (come essi affermano) perfettissima, ma giovinetta anchora, et pur hora crescite, e prender forse la giudicio; e per tal causa, di molto ajuto haver bisogno, la credo. La onde parendumi, che Dante (ho mio veramente dottissimo) sia stato quello, che ad essa primamente diede molta ornamenta, e splendore; et istimando, che da le opere sue ogni giuorno si possa cavare grandissima utilità; mi pare cosa non degna, che i libri suoi (e specialmente quelli, che di essa lingua volgare trattano) rimanesse incogniti, e quasi sepolti. Però essendomi a le mani pervenuta l'opera de la sua volgare eloquenzia, la quale essa (acciò, che a Spagnuoli, a Francesi, a Provenzali, et a tutta Italia fosse comune) scrisse in latino; et non parendu a qualcuno, che essa (per essere latina, et in ffile roca, e di que tempi, fusse così comune a noi, et così intelligibile come devrebbe) fu da lui ne l'nostru idioma tradotta. E questa vedendo io essere a calura, che la lingua illustre, e Cortigiana, desiderava sapere, o in essa alcuna cosa scrivere, non solamente utile, ma quasi chi necessaria, ho voluto publicarla. E giudicandlo appresso, che V. S. R. per molte cagioni sia uno di quelli, che sono di essa lingua amatore, e studioso; mi è paruto indirizarla a lui, per fermo, che quella valentini la leggerà, e grandissimo profitto ultra la diletazione ne caverà. Et appresso sarà un pegno de l'amore, et osservanzia, ch'io le porto; perche (cum'ella può essere haver inteso) io era de la Excellentissima Casa de Medici servitore prima, ch'io nascessi; perciò, che mio Padre, molti anni inanzi che mi generasse, fu de la felicissima memoria di Papa Leone, che allora era il Cardinal de Medici, e da tutta la Illu. casa sua per servitore ricevuto; e poscia da la Santità di N. S. Papa Clemente, per tale conosciuto. Ma essendlo mancato lui, e dovendo è filiali (come dice Isocrate) così de le amicizie paterne, come de le altre facultà restare heredi, sono rimaso di quel felicissimo nome de Medici hereditario servo, e sarò sempre tale, mentre che di mè medesimo mi ricordi. Adangue a V. S. R. boscio le mani, e quanto più posso, humilmente mi raccomando.

AL REVERENDISSIMO ET ILLUSTRISSIMO  
CARDINALE DE MEDICI,  
GIOVANBATTISTA DORIA.

Io so, reverendissimo et illustrissimo Monsignor mio, che molti sono gli homini de l'età nostra i quali per fermo tengono la lingua italiana esser fatta sí bella, sí vaga e di tali ornamenti ripiena, ch'ella sia a quella summa perfezione che possa venire venuta. La quale opinione a me pare veramente aliena da la verità, perciò che non (come essi affermano) perfettissima, ma giovinetta anchora et pur hora crescere e prender forze la giudico; e, per tal causa, di molto aiuto haver bisogno la credo. Laonde, parendomi che Dante (homo veramente dottissimo) sia stato quello che ad essa primieramente diede molto ornamento e splendore, et istimando che da le opere sue ogni giorno si possa cavare grandissima utilità, mi pareva cosa non degna che i libri suoi (e specialmente quelli che di essa lingua volgare trattano) rimanessero incogniti e quasi sepoliti. Però, essendomi a le mani pervenuta l'opera de la sua volgare eloquenzia, la quale esso (acciò che a Spagnuoli, a Franzesi, a Provenzali et a tutta Italia fosse comune) scrisse in latino, et non parendo a qualcuno che essa (per essere latina et in stile rozo e di que' tempi) fosse così comune a noi nè così intelligibile come devrebbe, fu da lui ne 'l nostro idioma trasportata. E questa, vedendo io essere a coloro che la lingua illustre e cortigiana desiderano sapere, o in essa alcuna cosa scrivere, non solamente utile ma quasi che necessaria, ho voluto publicarla. E giudicando appresso che V.S.R. per molte cagioni sia uno di quelli che sono di essa lingua amatori e studiosi, mi è paruto indrizarla a lei, tenendo per fermo che quella volentieri la leggerà e grandissimo profitto, oltre la dilettazone, ne caverà. Et appresso sarà un pegno de l'amore et osservanzia ch'io le porto, perché (com'ella può forse haber inteso) io era de la excellentissima casa de Medici servitore prima ch'io nascessi, perciò che mio padre, molti anni inanzi che mi generasse, fu de la felicissima memoria di papa Leone, che alhora era il Cardinal de Medici, e da tutta la illustrissima casa sua per servitore ricevuto, e poscia da la Santità di N.S. Papa Clemente per tale conosciuto. Ma essendo mancato lui, e dovendo e figliuoli (come dice Isocrate) così de le amicizie paterne come de le altre facultà restare heredi, sono rimasto di quel felicissimo nome de Medici hereditario servo e sarò sempre tale, mentre che di me medesimo mi ricordi. Adunque a V.S.R. bascio le mani e quanto piú posso humilmente mi raccomando.

[Libro 1]

COMINCIA IL PRIMO LIBRO  
DE LA VOLGARE ELOQUENZIA DI  
DANTE ALIGIERI FIORENTINO,  
TRADOTTO IN LINGUA ITALIANA.

[1]

*Che cosa sia il parlar volgare e come è differente dal  
grammaticale. Capitolo primo.*

[1] Non ritrovando io che alcuno, avanti me, habbia de la volgare eloquenzia niuna cosa trattato, e vedendo questa cotal eloquenzia essere veramente necessaria a tutti, concìo sia che ad essa non solamente gli homini ma anchora le femine et i piccoli fanciulli, in quanto la natura permette, si sforzino pervenire, e volendo alquanto lucidare la discrezione di coloro i quali come ciechi passeggiano per le piazze e pensano spesse volte le cose posteriori essere anteriori, con lo aiuto che Dio ci manda dal Cielo si sforzaremo di dar giovamento al parlare de le genti volgari. Nè solamente l'acqua del nostro ingegno a sí fatta bevanda piglieremo, ma anchora, pigliando overo compilando le cose migliori da gli altri, quelle con le nostre mescoleremo, acciò che d'indi possiamo dar bere uno dolcissimo hydromele. [2] Hora, perciò che ciascuna dottrina deve non provare ma aprire il suo soggetto, acciò si sappia che cosa sia quella ne la quale essa dimora, dico che 'l parlar volgare chiamo quello nel quale i fanciulli sono assuefatti da gli assistenti quando primieramente cominciano a distinguere le voci; overo, come piú brevemente si può dire, il volgar parlare affermo essere quello il quale senz'altra regola, imitando la balia, s'apprende. [3] Eccì anchora un altro secondo parlare, il quale i Romani chiamano *grammatica*; e questo secondario hanno parimente i Greci et altri, ma non tutti, perciò che pochi a l'habito di esso pervengono, concìo sia che se non per spazio di tempo et assiduità



COMINCIA IL PRIMO LIBRO  
DE LA VULGARE ELUQUENZIA DI  
DANTE ALIGIERI FIORENTINO,  
TRADOTTO IN LINGUA ITALIANA.

Che cosa sia il parlar volgare, e come è differente dal  
Grammaticale. Capitolo Primo.

NON RITROVANDO IO, CHE  
alcuno avanti me, habbia de la volgare Eluquenzia  
n una cosa trattata, e vedendo questa cosa l'Eluquen-  
zia essere veramente necessaria a tutti; Cionciò sia,  
che ad essa non solamente gli homini, ma anchora le  
femore, et i puccelli fanciulli, in quanto la natura permette, si sforzino per-  
venire, e volendo alquanto lucidare la discrezione di cultura, i quali co-  
me ciechi passano per le piazze, e pensano spesse volte le cose pueri-  
riari essere anteriori; con lo ajuto, che Dio ci manda dal Cielo, si sforza-  
remo di dar giuramento al parlare de le genti vulgari. Ne solamente  
l'acqua del nostro ingegno a si fatta bevanda piglieremo; ma anchora  
pigliando, overo compilando le cose migliori da gli altri, quelle con le no-  
stre mescoleremo, acciò, che d'indispusiamo dar bere uno dulcissimo  
hydromel. Hora perciò, che ciascuna d'utrina d'ive, non provare, ma  
aprire il suo soggittu, acciò si sappia, che cosa sia quella, ne la quale es-  
sa dimora. Dico, che'l parlar volgare chiamo quello, nel quale i fan-  
ciulli sono assuefatti da gli assistenti, quando primariamente cominciano  
a disinguer le voci; overo come più brevemente si può dire. Il vulgar  
parlare affermo essere quello, il quale senz' altra regola imitando la Ba-  
lia s'apprende. Ecci anchora un' altro secundu parlare, il quale i Ro-  
mani chiamano Grammatica; e questo secundariu hanno parimente i  
Greci, et altri, ma non tutti; perciò, che pochi al'habito d'essu per-  
vengono; Cionciò sia, che se non per spaziu di tempo, et assiduità

di tutto si potto prendere le regole, e la dottrina di lui. Di questi due  
parlari adunque il volgare è piu nobile; e perchè fu il primo, che fusse da  
l'humana generazione usato; e cziandiu perchè di esso tutto il mondo  
ragiona; avigna, che in diversi vocaboli, e diverse prolauzioni sia diviso;  
si anchora per essere naturale a lui, essendo quell'altro artificiale. E di  
questo piu nobile è la nostra intenzione di trattare.

Che l'hommo sola ha il commercio del parlare. Cap. II.

Questo è il nostro vero, e primo parlare; non dico nostro, perchè altro  
parlare ci sia, che quello del'hommo; perciò, che fra tutte le cose, che sono,  
solumente a l'hommo, fu data il parlare, sendo a lui necessario solo; certo  
non a gli angeli, non a gli animali inferiori fu necessario parlare; adunque  
sarebbe stato dato in vano a costoro, non havendo bisogno di esso.  
E la natura certamente aborrisce di fare cosa alcuna in vano. Se volemo  
poi sottilmente considerare la intenzione del parlar nostro, non' altra ce  
ne troveremo, che il manifestare ad altri i concetti de la mente nostra.  
Havendo adunque gli angeli prontissima, e ineffabile sufficienzia d'intel  
letto da chiarire il loro gloriosi concetti, per la quale sufficienzia d'intel  
letto l'uno è totalmente noto a l'altro, overo per se, o almeno per quel  
fulgorosissima specchio, nel quale tutti sono rappresentati bellissimo, e in  
cui avidissimi si specchiano; Per tanto pare, che di niuno segno di par  
lare habbiano havuto mestieri; ma chi opponesse a questo, allegando  
quali spiriti, che cascorano dal Cielo, a tale opposizione duppiamente  
si può rispondere; prima, che quando noi trattiamo di quelle cose, che  
sono a bene essere, deveno esser lasciar da parte; cuncto sia, che questi  
perverti non volsero expectar la divina cura. Seconda risposta, e me  
glia, è, che questi Demonii a manifestare fra si la loro perfidia, non han  
no bisogno di cuncte scere, se non qualche cosa da cinesco, perchè è,  
quanto è, il che certamente sanno; perciò, che si cunubbera l'un l'altro  
avanti la ruina loro. A gli animali inferiori poi non fu bisogno proce  
dere di parlare; cuncto sia, che per solo il fatto di natura siamo guidati.  
E poi tutti quelli animali, che sono di una medesima specie, hanno le mede  
sime



di studio si ponno prendere le regole e la dottrina di lui. [4] Di questi dui parlari adunque il volgare è piu nobile, sí perché fu il primo che fosse da l'humana generazione usato; sí eziandio perché di esso tutto 'l mondo ragiona, avegna che in diversi vocaboli e diverse prolezioni sia diviso; sí anchora per essere naturale a noi, essendo quell'altro artificiale. [5] E di questo piú nobile è la nostra intenzione di trattare.

[II]

*Che l'homo solo ha il comercio del parlare. Cap. II.*

[1] Questo è il nostro vero e primo parlare; non dico "nostro" perché altro parlare ci sia che quello de l'homo, perciò che fra tutte le cose che sono, solamente a l'homo fu dato il parlare, sendo a lui necessario solo. [2] Certo non a gli angeli, non a gli animali inferiori fu necessario parlare: adunque sarebbe stato dato in vano a costoro, non havendo bisogno di esso. E la natura certamente aborrisce di fare cosa alcuna in vano. [3] Se volemo poi sottilmente considerare la intenzione del parlar nostro, niun'altra ce ne troveremo che il manifestare ad altri i concetti de la mente nostra. Havendo adunque gli angeli prontissima et ineffabile sufficienza d'intelletto da chiarire i loro gloriosi concetti, per la quale sufficienza d'intelletto l'uno è totalmente noto a l'altro, ovvero per sè o almeno per quel fulgentissimo specchio nel quale tutti sono rappresentati bellissimi et in cui avidissimi si specchiano, per tanto pare che di niuno segno di parlare habbiano havuto mestieri. [4] Ma chi opponesse a questo allegando quei spiriti che cascorono dal cielo, a tale opposizione doppiamente si può rispondere: prima, che, quando noi trattiamo di quelle cose che sono necessarie a bene essere, devemo essi lasciar da parte, concio sia che questi perversi non volsero expectar la divina cura. Seconda risposta, e meglio, è che questi demonii, a manifestare fra sè la loro perfidia, non hanno bisogno di conoscere se non qualche cosa di ciascuno, perché è e quanto è; il che certamente sanno, perciò che si conobbero l'un l'altro avanti la ruina loro. [5] A gli animali inferiori poi non fu bisogno provvedere di parlare, concio sia che per solo istinto di natura siano guidati. E poi tutti quelli animali che sono di una medesima specie hanno le mede-

sime azioni e le medesime passioni, per le quali loro proprietà possono le altrui conoscere. Ma a quelli che sono di diverse specie, non solamente non fu necessario loro il parlare, ma in tutto dannoso gli sarebbe stato, non essendo alcuno amicabile commercio tra essi. [6] E se mi fosse opposto che 'l serpente che parlò a la prima femina e l'asina di Balaam habbiano parlato, a questo rispondo che l'angelo ne l'asina et il diavolo nel serpente hanno talmente operato che essi animali mossero gli organi loro, e così d'indi la voce resultò distinta come vero parlare; non che quello de l'asina fosse altro che raggiare e quella del serpente altro che fischiare. [7] Se alcuno poi argumentasse da quello che Ovidio dice nel quinto de la *Metamorphosi*, che le piche parlorono, dico che egli dice questo figuratamente, intendendo altro; ma se si dicesse che le piche al presente et altri ucelli parlano, dico che egli è falso, perciò che tale atto non è parlare ma è certa imitazione del suono de la nostra voce, o vero che si sforzano de imitar noi in quanto soniamo, ma non in quanto parliamo. Tal che, se a quello che alcuno expressamente dicesse, anchora la picha ridicesse, questo non sarebbe se non rappresentazione over imitazione del suono di quello che prima havesse detto. [8] E così appare a l'homo solo essere stato dato il parlare; ma per qual cagione esso gli fosse necessario, si sforzaremos brevemente trattare.

## [III]

*Che fu necessario a l'homo il commercio del parlare. Cap. III.*

[1] Movendosi adunque l'homo non per istinto di natura ma per ragione, et essa ragione o circa la separazione o circa il giudicio o circa la elezione diversificandosi in ciascuno, tal che quasi ogniuno de la sua propria specie s'allegra, giudichiamo che niuno intenda l'altro per le sue proprie azioni o passioni, come fanno le bestie; nè anche per spirituale speculazione l'uno può intrare ne l'altro, come l'angelo, sendo per la grossezza et opacità del corpo mortale l'humana specie da ciò ritenuta. [2] Fu adunque bisogno che, volendo la generazione humana fra sè comunicare i suoi concetti, havesse qualche segno sensuale e razionale, perciò che,

come azioni, e le medesime passioni; per le quali loro proprietà possono le altrui cianuscere, ma a quelli, che sono di diverse specie, non solamente non fu necessario loro il parlare, ma in tutto dannoso gli sarebbe stato, non essendo alcuno amicabile commercio tra essi. E se mi fosse opposto che il serpente, che parlò a la prima femina, e l'asina di Balaam habbiano parlato; A questo risponde, che l'angelo, ne l'asina, et il diauolo nel serpente hanno talmente operato, che essi animali messero gli organi loro, e così d'indi la voce recato di tutti, come verso parlare; non che quella del'asina fusse altra, che raggiare, e quella del serpente altro, che fischiare. Se alcuno poi argumentasse da quello, che Virgilio dice nel quinto de la Metamorphosi, che le picche parlò una; dico, che egli dice questo figuratamente, intendendo altro, ma se si dicesse, che le picche al presente, et altri uccelli parlano, dico, che egli è falso, perciò, che tale atto non è parlare, ma è certa imitazione del suono de la nostra voce; o vero che si sforzano de imitar noi in quanto sumiamo, ma non in quanto parliamo. Tal che se a quello, che alcuno espressamente dicesse, anchora la picca ridicesse, questo non sarebbe se non rappresentazione, o ver imitazione del suono di quello, che prima haressi detto. E così appare, a l'homu solo essere stato dato il parlare, ma per qual cagione esso gli fusse necessario; si sforziamo breuemente trattare.

Che fu necessario a l'homu il commercio del parlare.

Cep. III.

Mostrandosi adunque l'homu, non per il tutto di natura, ma per ragione, et essa ragione, o circa la separazione, o circa il giudicio, o circa la elezione diversificandosi in ciascuna, tal, che quasi ognuna de la sua propria specie s'allegra, giudichiamo, che niuno intendal'altro per le sue proprie azioni, o passioni, come fanno le bestie; ni anche per speculazione l'uno può intrare nel'altro, come l'Angelo, sendo per la grossezza, et opacità del corpo mortale l'humana specie da ciò ritenuta; fu adunque bisogno, che volendo la generazione humana fra si comunicare i suoi concetti, hauesse qualche segna sensuale, et razionale; perciò, che

deuendo prendere una cosa da la ragione, e ne la ragione portarla, bi-  
 gnava essere razionale; ma non putendosi alcuna cosa di una ragione in  
 un'altra portare, se non per il mezzo del sensuale, fu bisogno essere sensua-  
 le; perciò, che se fusse solamente razionale, non potrebbe trappassare,  
 se solo sensuale, non potrebbe prendere da la ragione, ni ne la ragione de-  
 purre. E questo è se gno, che il soggetto, di che parliamo, è nobile; per-  
 ciò, che in quanto raoua, egli è una cosa sensuale; et in quanto che secun-  
 do la volontà di ciascuno significa qualche cosa, egli è razionale.

A che homo fu prima dato il parlare, e che disse prima,  
 et in che lingua. Cap. IIII.

**M**anifesto è per le cose già dette, che al homo solo fu dato il parlare; Ho-  
 ra il timo, che appresso debbiamo inuestigare, a chi homo fu prima dato  
 il parlare, e che cosa prima disse, a chi parlò, a due, e quando, et ezian-  
 do in che lingua; et il primo suo parlare si sciose. Secondo che si leg-  
 ge ne la prima parte del Genesi, uue la sacratissima scrittura tratta del  
 principio del mondo, si troua la femina prima che non' altro haue par-  
 lato; cioè la presunta sissima Eva; la quale al Diavolo, che la ricercava,  
 disse; Dio ci ha comessu, che non mangiamu del fruitu dellegno, che è  
 nel mezzo del Paradiso, e che non lo tocchiamo; acciò, che per auentura  
 non moriamu. Ma si uigua, che in scritto si troua la donna haue primie-  
 ramente parlato, non di meno è ragionevole cosa, che crediamu, che l'ho-  
 mo fusse quello, che prima parlasse. Ne cosa incoueniente mi pare il pen-  
 sare; che così eccellente azione de la generazi one humana prima dal'ho-  
 mo, che da la femina procedesse; Ragionevolmente adunque crediamu  
 ad esso esser stato dato primiramente il parlare da Dio subito, che  
 l'hubbe formato. Che uoce poi fusse quella, che parlò prima, a cia-  
 scuna di sana mente può essere in prunto; et io non dubito, che la fos-  
 se quella, che è Dio, cioè, Eli. Overu per modo di interrogazione,  
 o per modo di risposta. Absurda cosa veramente pare, e da la  
 ragione aliua, che dal' homo fusse nominato cosa alcuna prima, che  
 Dio; cunctò sia, che da esso, et in esso fusse fatto l' homo. Et si co-

Il primo a parlare fu  
 l' homo quando prima  
 incho: i nomi a pla-  
 nimali, et afflu por-  
 lo di sua di poco for-  
 mata, hoc nunc obte-  
 nel lora al cap. ii. Co-  
 me che ad imitacione  
 uia Moise induca mo  
 primarmente a parlare  
 con si uolentate nel  
 stato delle cose. al ca-  
 po. i.



devedo prendere una cosa da la ragione e ne la ragione portarla, bisognava essere razionale. Ma non potendosi alcuna cosa di una ragione in un'altra portare se non per il mezo del sensuale, fu bisogno essere sensuale, perciò che, s'el fosse solamente razionale, non potrebbe trapassare, se solo sensuale, non potrebbe prendere da la ragione nè ne la ragione deporre. [3] E questo è segno che il subietto di che parliamo è nobile, perciò che, in quanto suono, egli è una cosa sensuale; et in quanto che secondo la volontà di ciascuno significa qualche cosa, egli è razionale.

[IV]

*A che homo fu prima dato il parlare, e che disse prima,  
et in che lingua. Cap. IIII*

[1] Manifesto è per le cose già dette che a l'homo solo fu dato il parlare. Hora istimo che appresso debbiamo investigare a chi homo fu prima dato il parlare, e che cosa prima disse, e a chi parlò, e dove, e quando, et eziandio in che linguaggio il primo suo parlare si sciolse. [2] Secondo che si legge ne la prima parte del *Genesis*, ove la sacratissima scrittura tratta del principio del mondo, si truova la femina, prima che niun altro, haver parlato, cioè la presuntuosissima Eva, la quale al Diavolo, che la ricercava, disse: « Dio ci ha comesso che non mangiamo del frutto del legno, che è nel mezo del Paradiso, e che non lo tocchiamo, acciò che per avventura non moriamo ». [3] Ma avegna che in scritto si truovi la donna haver primieramente parlato, non di meno è ragionevole cosa che crediamo che l'homo fosse quello che prima parlasse. Nè cosa inconveniente mi pare il pensare che così eccellente azione de la generazione humana prima da l'homo che da la femina procedesse. Ragionevolmente adunque crediamo ad esso esser stato dato primieramente il parlare da Dio, subito che l'ebbe formato. [4] Che voce poi fosse quella che parlò prima, a ciascuno di sana mente può essere in pronto; et io non dubito che la fosse quella che è 'Dio', cioè *Eli*, ovvero per modo di interrogazione o per modo di risposta. Absurda cosa veramente pare, e da la ragione aliena, che da l'homo fosse nominato cosa alcuna prima che Dio, concio sia che da esso et in esso fosse fatto l'homo. E sí co-

me dopo la prevaricazione de l'humana generazione ciascuno exordio di parlare comincia da *heu*, così è ragionevole cosa che quello che fu davanti cominciassse da allegrezza; e concio sia che niun gaudio sia fuori di Dio, ma tutto in Dio, et esso Dio tutto sia allegrezza, conseguente cosa è che 'l primo parlante dicesse primieramente 'Dio'. [5] Quindi nasce questo dubbio, che, havendo di sopra detto l'homo haver prima per via de risposta parlato, se risposta fu, devette essere a Dio, e se a Dio, parrebbe che Dio prima havesse parlato, il che parrebbe contra quello che havemo detto di sopra. [6] Al qual dubbio rispondemo che ben può l'homo haver risposto a Dio che lo interrogava, nè per questo Dio haver parlato di quella loquela che dicemo. Quale è colui che dubiti che tutte le cose che sono non si pieghino secondo il voler di Dio, da cui è fatta, governata e conservata ciascuna cosa? E concio sia che l'aere a tante alterazioni per comandamento de la natura inferiore si muova, la quale è ministra e fattura di Dio, di maniera che fa risonare i troni, fulgurare il fuoco, gemere l'acqua, e sparge le nevi e slancia la grandine, non si moverà egli per comandamento di Dio a far risonare alcune parole, le quali siano distinte da colui che maggior cosa distinse? e perché no? [7] Laonde, et a questo et ad alcun'altre cose crediamo tale risposta bastare.

[v]

*Dove et a cui prima l'homo habbia parlato. Cap. V.*

[1] Giudicando adunque (non senza ragione, tratta così da le cose superiori come da le inferiori) che l'homo drizasse il suo primo parlare primieramente a Dio, dico che ragionevolmente esso primo parlante parlò subito che fu da la virtù animante ispirato; perciò che ne l'homo crediamo che molto piu cosa humana sia l'essere sentito che il sentire, pur che egli sia sentito e senta come homo. Se adunque quel primo fabbro di ogni perfezione principio et amatore, ispirando il primo homo con ogni perfezione compì, ragionevole cosa mi pare che questo perfettissimo animale non prima cominciassse a sentire che 'l fosse sentito. Se al-



*me dopo la prevaricazione del humana generazione, ciascuno essor  
 diu di parlare comincia da lui, così è ragionevole cosa, che quel-  
 lo, che fu davanti cominciare da allegrezza; concio sia, che non ga-  
 dolo sia fuori di Dio; ma tutta in Dio, et esso Dio tutto sia allegrezza,  
 conseguente cosa è, che'l primo parlante dicesse primieramente, Dio.  
 Quando nasce quel tu dubbio; che havendo di sopra detto, l'homu ha-  
 ver prima per via de risposta parlato; se risposta fu, devette essere a  
 Dio, et a Dio, parrebbe, che Dio prima avesse parlato, il che parreb-  
 be contra quella, che havemo detto di sopra; al qual dubbio risponde-  
 mo; che ben può l'homu haver risposta a Dio, che lo interrogava, ne  
 per questo Dio haver parlato di quella lingua, che dicemo. Quale è  
 colui, che dubita, che tutte le cose, che sono, non s'ingenerino secundò il  
 voler di Dio, da cui è fatta, governata, et conservata ciascuna cosa.  
 Et concio sia, che l'aere a tante alterazioni per comandamento de la natu-  
 ra inferiure si muova, la quale è ministra, et fattura di Dio, di maniera,  
 che fa risuonare i tronni, fulgurare il fuoco, gemere l'acqua, et charge le ne-  
 vi, et slancia la grandine, non si muoversi egli per comandamento di Dio a  
 far risuonare alcune parole le quali siano di forte da colui, che maggior  
 cosa di forte è; et perche non è laonde, et a questo, et ad alcuni altre cose  
 crediamo tale risposta bastare.*

*Dive et a cui prima l'homu habbia parlato. Cap. V.*

**G** iudicando adunque (non senza ragione tratta così da le cose superiori,  
 come da le inferiori) che l'homu dirizasse il suo primo parlare primiera-  
 mente a Dio; dico, che ragionevolmente esso primo parlante parlò sibi-  
 tu, che fu da la virtù animante inspirato; per ciò, che nel homu credia-  
 mo, che molto più cosa humana sia l'essere sentito, che il sentire, pur che  
 egli sia sentito, et senta come homu. Se adunque quel primo fabbro di  
 ogni perfezione principia, et amatore, inspirando il primo homu con  
 ogni perfezione cum p̄i, ragionevole cosa mi pare, che questo perfettis-  
 simo animale non prima cominciasse a sentire, che'l fosse sentito. Se al-

emu pui dicesse contra le obiezzioni; Che non era bisogno, che l'homu  
 parlasse, essendo egli solo; che Dio ogni nostro secreto, senza parole,  
 et anchora prima di noi, discerne. Hora (con quella riverentia, la quale de  
 vemmo usare ogni volta, che qualche cosa de l'eterna voluntà giudichiamo)  
 dica; che avigna, che Dio sapesse, anzi antivedesse (che è una mo-  
 de fama cosa quanto a Dio) il concetto del primo parlante senza parla-  
 re, non di meno vuole, che esso parlasse; acciò, che ne la explicazione di  
 tanto d'ummo, colui, che graziosamente glie lo havea donato, se ne glia-  
 riasse; E perciò devemmo credere, che da Dio proceda, che ordinata l'ato-  
 tu de i nostri affetti, se ne allegriamo. Quinci possiamo ritrovare il  
 luogo, nel quale fu mandata fuori la prima favella; perciò, che se fu amo-  
 nato l'homu fuori del paradiso, diremo che fuori, se dentro, diremo  
 che dentro fu il loco suo prima parlare.

Di che Idioma prima l'homu parlò. Cap. VI.

H ora perche i negozi humani si hanno ad exercitare per molte, e diverse  
 lingue, tal, che molti per le parole non sanno altrimenti intesi da molti, che  
 se fosser senza esse; però sia buono investigar di quel parlare, del  
 quale si crede haver usato l'homu, che nacque senza madre, senza latte  
 si natò, e che ni pupillare età vide, ne adulta. In questa cosa, si come in  
 altre molte, Pietra mala è amplissima città, e patria de la maggior parte  
 de i figliuoli di Adamo, però qualunque si ritrova essere di così  
 disbona ragione, che creda, che il luogo de la sua nazione sia il piu  
 delizioso, che si truovi sotto il sole, a costui parimente sarà licito pre-  
 parare il suo proprio volgare, cioè la sua materna locuzione, a tutti gli  
 altri, e consequentemente credere essa essere stata quella di Adamo. Ma  
 noi, a cui il mondo è patria, si come a pesci il mare, quantunque habbia-  
 mo bevuto l'acqua d'Arno avanti, che havessimo denti, e che amiamo  
 tanto Firenze, che per haverla amata patiamo injusto exilio, non di-  
 meno le spalle del nostro giudicio piu a la ragione, che al senso appog-  
 giamo; E ben, che secundo il piacer nostro, o vera secundo la gente de  
 la nostra sensualità, non sia in terra loco piu amato di Firenze; pure  
 rivolsendola

cuno poi dicesse contra le obiezioni che non era bisogno che l'homo parlasse, essendo egli solo, e che Dio ogni nostro secreto senza parole et ancho prima di noi discerne, hora (con quella riverenzia la quale de-  
 vemo usare ogni volta che qualche cosa de l'eterna voluntà giudichiamo) dico che, avegna che Dio sapesse, anzi antivedesse (che è una medesima cosa quanto a Dio) il concetto del primo parlante senza parlare, non di meno volse che esso parlasse, acciò che, ne la explicazione di tanto dono, colui che graziosamente glielo havea donato se ne gloriasse. E perciò devemo credere che da Dio proceda che, ordinato l'atto de i nostri affetti, se ne allegriamo. [3] Quinci possiamo ritrovare il luoco nel quale fu mandata fuori la prima favella: perciò che, se fu animato l'homo fuori del paradiso, diremo che fuori, se dentro, diremo che dentro fu il loco del suo primo parlare.

[VI]

*Di che idioma prima l'homo parlò. Cap. VI.*

[1] Hora perché i negozii humani si hanno ad exercitare per molte e diverse lingue, tal che molti per le parole non sono altrimenti intesi da molti che se fussero senza esse, però fia buono investigare di quel parlare del quale si crede haver usato l'homo che nacque senza madre, e senza latte si nutrì, e che nè pupulare età vide nè adulta. [2] In questa cosa, sí come in altre molte, Pietramala è amplissima città e patria de la maggior parte de i figliuoli di Adamo. Però qualunque si ritruova essere di così dishonesta ragione, che creda che il luogo de la sua nazione sia il piú delizioso che si truovi sotto il sole, a costui parimente sarà licito preporre il suo proprio vulgare, cioè la sua materna locuzione, a tutti gli altri e consequentemente credere essa essere stata quella di Adamo. [3] Ma noi, a cui il mondo è patria sí come a' pesci il mare, quantunque habbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti che havessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza che, per haverla amata, patiamo iniusto exilio, non di meno le spalle del nostro giudicio piú a la ragione che al senso appoggiamo. E ben che secondo il piacer nostro, ovvero secondo la quiete de la nostra sensualità, non sia in terra loco piú ameno di Fiorenza, pure,

rivolgendo i volumi de i poeti e de gli altri scrittori ne i quali il mondo universalmente e particolarmente si describe, e discorrendo fra noi i varii siti de i luoghi del mondo e le habitudini loro tra l'uno e l'altro polo e 'l circolo equatore, fermamente comprendo e credo molte regioni e città essere piú nobili e deliziose che Toscana e Fiorenza, ove son nato, e di cui son cittadino; e molte nazioni e molte genti usare piú dilettevole e piu utile sermone che gli Italiani. [4] Ritornando adunque al proposto, dico che una certa forma di parlare fu creata da Dio insieme con l'anima prima, e dico *forma*, quanto a i vocaboli de le cose e quanto al proferir de le costruzioni; la quale forma veramente ogni parlante lingua userebbe, se per colpa de la prosunzione humana non fosse stata dissipata, come di sotto si mostrerà. [5] Di questa forma di parlare parlò Adamo e tutti i suoi posterì, fino a la edificazione de la torre di Babel, la quale si interpreta la torre de la confusione. Questa forma di locuzione hanno hereditato i figliuoli di Heber, i quali da lui forono detti *Hebrei*; [6] a cui soli dopo la confusione rimase, acciò che il nostro Redemptore, il quale doveva nascere di loro, usasse, secondo la humanità, de la lingua de la grazia e non di quella de la confusione. [7] Fu adunque lo hebraico idioma quello che fu fabricato da le labra del primo parlante.

[VII]

*De le divisioni del parlare in piú lingue. Cap. VII.*

[1] Hai! come gravemente mi vergogno di rinovare al presente la ignominia de la generazione humana. Ma, perciò che non possiamo lasciar di passare per essa, se ben la faccia diventa rossa e l'animo la fugge, non starò di narrarla. [2] O nostra natura sempre prona a i peccati! o, da principio e che mai non finisce, piena de nequizia! Non era stato assai per la tua corruttella che per lo primo fallo fosti cacciata e stesti in bando de la patria de le delicie? Non era assai, non era assai che, per la universale luxuria e crudeltà de la tua famiglia, tutto quello che era di te, fuor che una casa sola, fusse dal diluvio sommerso? e, per il male che tu havevi commesso, gli animali del Cielo e de la terra fusseno già stati puniti? Certo assai sarebbe stato. Ma, come proverbialmente



rivolgendo i volumi de i paesi, e de gli altri scrittori, ne i quali il mondo  
 universalmente, e particolarmente si describe, e discorrendo fra tutti va  
 rii siti de i luoghi del mondo, e le habitudine loro tra l'una, e l'altra po-  
 lo, e l'circulo equatore, fermamente comprendo, e credea, molte regjani,  
 e città essere piu nobili, e deliziose, che Toscana, e Fiorinza, ove son  
 nato, e di cui son cittadino; molte nazioni, e molte genti usare piu dis-  
 lettuale, e piu utile sermone, che gli Italiani. Ritornando adunque al  
 proposito; dico, che una certa forma di parlare fu creata da Dio insieme  
 con l'anima prima, e dico forma, quanto ai vocabuli de le cose, e quan-  
 to al proferir de le cuncti trazioni; la quale forma veramente ogni parlan-  
 te lingua userebbe, se per colpa de la proferazione humana non fosse sta-  
 ta dissipata; come di sotto si mostrerà; di questa forma di parlare par-  
 lo Adamo, e tutti i suoi posteri, fino a la edificazione de la torre di Ba-  
 bel; la quale si interpreta la torre de la confusione. Questa forma di lo-  
 cuzione hanno hereditato i figliuoli di Hiber; i quali da lui furono detti  
 Hebrei; a cui volti dopo la confusione rimase acciò, che il nostro Redem-  
 ptore, il quale doveva nascere di loro, usasse, secundo la humanità, de la  
 lingua de la grazia, e non di quella de la confusione; Fu adunque lo He-  
 braico Idioma quello, che fu fabricato da le labra del primu parlante.

De le divisioni del parlare in piu lingue. Cap. VII.

Hai come gravemente mi vergogna di rinovare al presente la ignominia  
 de la generazione humana; ma perciò, che non possiamo lasciar di par-  
 sare per essa, se ben la faccia divinta rossa, e l'anima la fugge, non sta-  
 rò di narrarla; O nostra natura sempre pronta a i peccati, o da principio,  
 e che mai non finisce, piena de nequizia; non era stato assai per la tua cur-  
 rattella, che per lo primo fallo fosti cacciata, e stesti in bando de  
 la patria de le delizie? non era assai, non era assai, che per la univer-  
 sale luxuria, e crudeltà de la tua famiglia, tutto quello, che era dite,  
 fuor che una casa sulla, fusse dal diluvio sommerso? E per il ma-  
 le, che tu havevi commesso, gli animali del Cielo, e de la terra fusseno  
 già stati puniti? certo assai sarebbe stato; ma come proverbialmente

si vuol dire, Non andrai a cavallo anzi la terza; tu misera volesti  
miseramente andare a cavallo. Eccellitose, che l'homu, o veru scurdato  
to, o veru non curando de le prime battiture, a rivulgando gli occhi da le  
sfurze, che trano rimase, venne la terza volta a le butte; per la sciocca sua,  
e supbia presunzione; presunse adunque nel suo cuore lo incurabile ho-  
mo sotto persuasione di Gigante di superare con l'arte sua non solamen-  
te la natura, ma anchora essu naturante, il quale è Dio; e cumincio ad edi-  
ficare una torre in Sinnaar, la quale poi fu detta Babil, città confusione,  
per la quale sperava di ascendere al cielo, havendo intenzione il scioccho  
non solamente di agguagliare, ma di avanzare il suo fatture, O deventia  
senza misura del celeste imperio; qual padre sustentebbe tanti insulti dal  
figliuolo; Hora in alzando si, non con inimica forza, ma con paterna, et  
a battiture ardate, il ribellante figliuolo con patrisa, e memorabile corre-  
zione castegò. Era quasi tutta la generazione humana a questa opera  
iniqua cuncursa, parte comandava, parte trano architetti, parte faceva  
no muri, parte i piombavano, parte tiravano le corde, parte cavavano  
sassi, parte per terra, parte per mare li conducevano; E così diverse par-  
ti in diverse altre opere s'affaticavano, quando furuno dal cielo di tanta  
confusione percorsi, che dove tutti con una istessa loquela servivano  
al'opera, diversificandosi in molte la quale da essa cessavano, ni mai  
a quel medesimo commercio convenivano; Et a quelli soli, che in una cosa  
convenivano, ma istessa loquela attualmente rimase; come è a tutti gli  
architetti, una, a tutti i conduttori di sassi, una, a tutti i preparatori di que-  
gli, una; e cu n'advenne di tutti gli operanti; tal, che di quanti varii exer-  
cizii trano in quell'opera, di tanti varii linguaggi fu la generazione  
humana divisa. E quanto era piu eccellente l'artificio di ciascuno, tan-  
tu era piu grosso, e barbaro il loro parlare. Quelli pu scia, a li quali  
il sacratu Idioma rimase, ni erano prefetti, ni lodavano lo exerciziu  
loro; anzi gravemente biasimandulu, si ridevano de la sciocchezza  
de li operanti, ma questi furono una minima parte di quelli, quanto  
al numero, e furono si com'io comprendo del seme di Sem, il qua-  
le fu il terzo figliuolo di Noè, da cui nacque il populo di Israel,



si suol dire, « non andrai a cavallo anzi la terza »; e tu misera volesti miseramente andare a cavallo. [3] Ecco, lettore, che l' homo, ovvero scordato ovvero non curando de le prime battiture, e rivolgendo gli occhi da le sferze che erano rimase, venne la terza volta a le botte, per la sciocca sua e superba prosunzione. [4] Presunse adunque nel suo cuore lo incurabile homo sotto persuasione di Gigante di superare con l' arte sua non solamente la natura, ma anchora esso naturante, il quale è Dio. E cominciò ad edificare una torre in Sennaar, la quale poi fu detta Babel, cioè confusione, per la quale sperava di ascendere al cielo, havendo intenzione il scioccho non solamente di aguagliare, ma di avanzare il suo fattore. [5] O clemenzia senza misura del celeste Imperio! Qual padre sosterebbe tanti insulti dal figliuolo? Hora inalzandosi non con inimica sferza ma con paterna et a battiture assueta, il ribellante figliuolo con piatosa e memorabile correzione castigò. [6] Era quasi tutta la generazione humana a questa opera iniqua concorsa: parte comandava, parte erano architetti, parte facevano muri, parte i piombavano, parte tiravano le corde, parte cavavano sassi, parte per terra, parte per mare li conducevano. E così diverse parti in diverse altre opere s' affaticavano, quando furono dal cielo di tanta confusione percossi che, dove tutti con una istessa loquela servivano a l' opera, diversificandosi in molte loquela da essa cessavano, nè mai a quel medesimo commercio convenivano. [7] E a quelli soli che in una cosa convenivano, una istessa loquela attualmente rimase, come è: a tutti gli architetti, una, a tutti i conduttori di sassi, una, a tutti i preparatori di quegli, una; e così advenne di tutti gli operanti, tal che di quanti varii exercizii erano in quell' opera, di tanti varii linguaggi fu la generazione humana disiunta. E quanto era più eccellente l' artificio di ciascuno, tanto era più grosso e barbaro il loro parlare. [8] Quelli, poscia, a li quali il sacro idioma rimase, nè erano presenti nè lodavano lo exercizio loro; anzi, gravemente biasimandolo, si ridevano de la sciocchezza de li operanti; ma questi furono una minima parte di quelli, quanto al numero, e furono, sí com' io comprendo, del seme di Sem, il quale fu il terzo figliuolo di Noè, da cui nacque il popolo d' Israel,

il quale usò de la antiquissima locuzione fino a la sua dispersione.

[VIII]

*Sottodivisione del parlare per il mondo, e specialmente in  
Europa. Cap. VIII.*

[1] Per la detta precedente confusione di lingue non leggieramente giudichiamo che alhora primieramente gli homini furono sparsi per tutti i clima del mondo, e per tutte le regioni et anguli di esso. E concio sia che la principale radice de la propagazione humana sia ne le parti orientali piantata, e d'indi da l'uno e l'altro lato per palmiti variamente diffusi fu la propagazione nostra distesa e finalmente infino a l'occidente prodotta, laonde primieramente le gole razionali gustarono o tutti o almen parte de i fiumi di tutta Europa. [2] Ma o fussero forestieri questi che alhora primieramente vennero, o, pur nati prima in Europa, ritornassero ad essa, questi cotali portorono tre idiomi seco: e parte di loro hebbero in sorte la regione meridionale di Europa, parte la settentrionale, et i terzi, i quali al presente chiamiamo Greci, parte de l'Asia e parte de la Europa occuparono. [3] Poscia da uno istesso idioma da la immunda confusione ricevuto nacquero diversi volgari, come di sotto dimostreremo; perciò che tutto quel tratto che da la foce del Danubio, overo da la palude Meotide, fino a le fine occidentali, le quali da i confini di Inghelterra, Italia e Franza e da l'Oceano sono terminate, tenne uno solo idioma, avegna che poi per Schiavoni, Ungari, Tedeschi, Saxoni, Inglesi et altre molte nazioni fosse in diversi volgari derivato: rimanendo questo solo per segno che havessero un medesimo principio, che quasi tutti i predetti, volendo affermare, dicono *io*. [4] Cominciando poi dal termine di questo idioma, cioè da le fine de gli Ungari verso oriente, un altro idioma tutto quel tratto occupò. Quel, poi, che da questi in qua si chiama Europa e piú oltre si stende, [5] overo tutto quello de la Europa che resta, tenne un terzo idioma, avegna che al presente tripartito si veggia: perciò che, volendo affermare, altri dicono *oc*, altri *oi* et altri *si*, cioè Spagnuoli, Francesi et Italiani. Il segno adunque che i tre volgari di costoro

il quale uso de la antiquissima locuzione fino a la sua dispersione.

Sotto divisione del parlare per il mondo, e specialmente in  
Europa. Cap. VIII.

Per la detta precedente confusione di lingue, non se' giuramento giudichiamo, che allhora primieramente gli homini faranno i parsi per tutti i clama del mondo, e per tutte le regioni, et angoli di esso; E cuncto sia, che la principale radice de la propagazione humana, sia ne le parti orientali piu antata, e d'indi da l'uno, e l'altro lato, per palmiti variamente diffusi, fu li: propagazione nostra distesa, e finalmente infino al'occidente prodotta, la onde primieramente le gule razionali gu' Toruuo, o tutti, o almeno parte de i fiumi di tutta Europa; ma o fossero fueri liui questi, che allhora primieramente vennero, o pur nati prima in Europa, ritornaessero ad essa; questi cotali portarono tre idiomi sopra parte di loro habbono in sorte la regione Meridionale di Europa, parte la Settentrionale, Et i turzi, i quali al presente chiamiamo Greci, parte de l'Asia, e parte de la Europa occuparono; poscia da uno il Tesso Idioma de la immunda confusione riccvuto, nacqueru diversi vulgari, come disotto dimostrate remu; perciò, che tutto quel tratto, che da la foce del Danubio, ovvero da la palade Meotide fino a le fine occidentali, le quali da i confini di Inghilterra, Italia, e Franza, e da l'Occiano suau terminate, tenne uno solo Idioma; avigna, che poi per Schiavoni, Ungari, Tedeschi, Sassoni, Inglesi, et altre molte nazioni fosse in diversi vulgari derivato, rimanendo questo solo per regno, che havessero un medesimo principio, che quasi tutti i predetti vulgari dicuno jo. Cominciando poi dal termine di questo Idioma, cioè da le fine de gli Ungari verso Oriente, un'altro Idioma tutto quel tratto occupo; quel poi, che da questi in qua si chiama Europa, e piu oltre si stende, o vero tutto quellu de la Europa, che resta, tenne un terzo Idioma; Avigna, che al presente tripartito si veggia; perciò, che vulgari dicuno oc, altri oi, et altri o, cioè Spagnuoli, Francesi, et Italiani. Il segno adunque, che i tre vulgari di costoro

Ignor.

predecessoru da uno il tessu Idioma è in pronto; perciò che molte cose chiamano per i medesimi vocaboli, come è Dio, Cielo, Amore, Mare, Terra, si vive, muore, ama, et altri molti. Di questi adunque de la meridionale Europa, quelli, che prosperiscono oc, tengono la parte occidentale, che comincia da i confini de Genovesi, Quelli poi, che dicano, si, tengono da i predetti confini la parte orientale, cioè fino a quel promontorio di Italia, del quale comincia il seno del mare Adriatico, e la Sicilia, Ma quelli, che affermano con oi, quasi sono settentrionali a rispetto di questi; perciò, che da l'oriente, e dal Settentrione, hanno gli Alemanni, dal Ponente sono serrati dal mare Inglese, e da i monti di Aragona terminati, dal mezzo di poi sono chiusi da Provenzali, e dalla flexione de l'Appennino.

De le tre varietà del parlare, e come col tempo il medesimo parlare si muta. Cap. ix.

**A** noi hora è bisogno porre a pericolo la ragione, che havemo, volendo ricercare di quelle cose, ne le quali da niuna autorità siamo ajutati, cioè volendo dire de la variazione, che intervenne al parlare, che da principio pio era il medesimo; ma concio sia, che per camini noti piu tosto, e piu sicuramente si vada; però solamente per questo nostro Idioma andaremo, e gli altri la sciremo da parte; concio sia, che quello, che ne l'uno è ragione vuole, pare che eziancho habbia ad essere causa ne gli altri. E adunque l'uo Idioma, de lu quale trattiamo (come ho detto di sopra) in tre parti diviso; perciò, che alcuni dicano oc, altri si, et altri oi. E che questo dal principio de la confusione fosse uno medesimo (il che primariamente provar si deve) appare per ciò, che si convengono in molti vocaboli, come gli eccellenti Dittori dimostrano; la quale convenienza repugna a la confusione, che fu per il delitto ne la edificazione di Babel. I dittori adunque di tutte tre queste lingue, in molte cose convengono, e massimamente in questo vocabolo Amor.

Ignor.

Gerardo di Brunel.

Swiscentis fez les ames

procedessero da uno istesso idioma è in pronto, perciò che molte cose chiamano per i medesimi vocaboli, come è 'Dio', 'Cielo', 'Amore', 'Mare', 'Terra' e 'vive', 'muore', 'ama', et altri molti. [6] Di questi adunque de la meridionale Europa, quelli che proferiscono *oc* tengono la parte occidentale, che comincia da i confini de Genovesi. Quelli poi che dicono *si* tengono da i predetti confini la parte orientale, cioè fino a quel promontorio di Italia dal quale comincia il seno del mare Adriatico e la Sicilia. Ma quelli che affermano con *oi* quasi sono settentrionali a rispetto di questi, perciò che da l'oriente e dal settentrione hanno gli Alemanni, dal ponente sono serrati dal mare inglese e da i monti di Aragona terminati, dal mezo di poi sono chiusi da Prouenzali e da la flexione de lo Appennino.

[IX]

*De le tre varietà del parlare, e come col tempo il medesimo parlare si muta. Cap. IX.*

[1] A noi hora è bisogno porre a pericolo la ragione che havemo, volendo ricercare di quelle cose ne le quali da niuna autorità siamo aiutati, cioè volendo dire de la variazione che intervenne al parlare che da principio era il medesimo; ma concio sia che per camini noti più tosto e più sicuramente si vada, però solamente per questo nostro idioma andremo e gli altri lasceremo da parte, concio sia che quello che ne l'uno è ragionevole, pare che eziandio habbia ad essere causa ne gli altri. [2] È adunque lo idioma de lo quale trattiamo (come ho detto disopra) in tre parti diviso, perciò che alcuni dicono *oc*, altri *si* et altri *oi*. E che questo dal principio de la confusione fosse uno medesimo (il che primieramente provar si deve) appare per ciò che si convengono in molti vocabuli, come gli eccellenti dottori dimostrano: la quale convenienza repugna a la confusione che fu per il delitto ne la edificazione di Babel. [3] I dottori adunque di tutte tre queste lingue in molte cose convengono e massimamente in questo vocabulo: *Amor*. Gerardo di Brunel: *Surisentis fez les armes /*



*Puer encuser amor.* Il Re di Navara: *De fin amor suvent sen, e bentè.* M. Guido Guinizeli: *Nè fu amor, prima che gentil cuore, / Nè cuor gentil, pria che d'amor natura.* [4] Investighiamo adunque, perché egli in tre parti sia principalmente variato e perché ciascuna di queste variazioni in se stessa si varie, come è la destra parte d'Italia ha diverso parlare da quello de la sinistra, cioè altramente parlano i Padoani et altramente i Pisani. E investighiamo perché quelli che habitano più vicini siano differenti nel parlare, come è i Milanesi e Veronesi, Romani e Fiorentini, e anchora perché siano differenti quelli che si convengono sotto uno istesso nome di gente, come Napoletani e Gaetani, Ravegnani e Faentini. E quel che è più meraviglioso, cerchiamo perché non si convengano in parlare quelli che in una medesima città dimorano, come sono i Bolognesi del Borgo di san Felice et i Bolognesi de la Strada Maggiore. [5] Tutte queste differenze, adunque, e varietà di sermone che advengono, con una istessa ragione saranno manifeste. [6] Dico adunque che niuno effetto avanza la sua cagione, in quanto effetto, perché niuna cosa può fare ciò ch'ella non è. Essendo adunque ogni nostra loquela (excetto quella che fu da Dio insieme con l'homo creata) a nostro beneplacito racconcia, dopo quella confusione la quale niente altro fu che una oblivione de la loquela prima et essendo l'homo instabilissimo e variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile nè continua può essere, ma, come le altre cose che sono nostre (come sono costumi et habiti) si mutano, così questa, secondo le distanzie de i luoghi e de i tempi, è bisogno di variarsi. [7] Però non è da dubitare che nel modo che havemo detto, cioè che con la distanza del tempo, il parlare non si varii; anzi è fermamente da tenere: perciò che, se noi vogliamo sottilmente investigare le altre opere nostre, le troveremo molto più differenti da gli antiquissimi nostri cittadini che da gli altri de la nostra età,



Puer encaser amor.

Il Re di Navarra.

De fin amor suvent sen, e bende.

M. Guida Guinizoti.

Ne fu amor, prima che gentil cuore,

Ne cor gentil, pria che d'amor natura.

I nvestighiamo adunque, perche gli in tre parti sia principalmente variato, e perche ciascuna di queste variazioni in se stessa si vari; come è, la di: tra parte d'Italia ha diversa parlare da quella de la sinistra; cioè altramente parlano i Padovani, et altramente i Pisani; Et investighiamo, perche quelli, che habitano piu vicini, siano differenti nel parlare, come è i Milanesi; Veranesi, Romani, e Fiorentini; Et anchora perche siano differenti quelli, che si convingano suita uno istesso nome di gente, come Napoletani, e Gaetani; Ravognani, e Facetini; Et quel, che è piu meraviglioso, cerchiamo, perche non si convingano in parlare quelli, che in una medesima città dimorano; come sono i Bolognesi del burgo di san Felice, et i Bolognesi de la strada meo giure. Tutte queste differenze adunque, e varietà di sermone, che advingano, con una istessa ragione saranno manifeste. Dico adunque, che niuno offitio avanza la sua cagione, in quanto offitio; perche niuna cosa può fare, ciò ch'ella non è; secondo adunque ogni nostra lingua (eccetto quella, che fu da Dio insieme con l'homu creato) a vostra benivolenta rancunia, di qua quella confusione, la quale niente altro fu, che una oblivione de la lingua prima, et essendo l'homu infatibilissimo, e variabilissimo animale, la nostra locuzione, ni durabile, ni continua può essere; ma come le altre cose, che sono nostre (come sono costumi et habit) si mutano, così questa, secondo le distanze de i luoghi, e de i tempi, è bisogno di variarsi; però non è da dubitare, che nel mondo, che ha venuto d'ora, cioè, che con la distanza del tempo, il parlare non si vari; anzi è fermamente da tenere; perciò, che se noi vogliamo sottilmente investire le altre opere nostre, le troveremo molto piu differenti da gli antiquissimi nostri cittadini, che da gli altri de la nostra età

quantunque ci siano multu lontani; il perche audacemente affermo, che se gli antiquissimi Pavesi hora riuiscitassero, parleribberu di diuersa parlare di quello, che hora parlano in Pavia, ni altrimenti quello, ch'io dico, ci para meraviglia sua, che ci parrebbe a vedere un giu uane cresciuto, il quale non hauesimo veduto crescere. Perciò, che le cose, che a poco a poco si moueno, il motu loro, e di noi poco conuiscuto, a quanto la variazione de la cosa ricerca piu tempu ad essere conuiscuta, tanto essa cosa è da noi piu stabile estimata. Adunque non si adiuuiamo se i discursi de gli homini, che sono poco da le bestie differenti, pensano, che una istessa città habbia sempre il medesimo parlare usato; cunctò sia, che la variazione del parlare di essa città, non senza longhissima successione di tempu a poco a poco sia diuenuta; e sia la vita de gli homini di sua natura brevissima, se adunque il sermone ne la istessa gente (come è detto) successivamente col tempu si varia, ni può per alcun modu firmarse, e necessario, che il parlare di coloro, che lontani, e separati dimorano, sia variamente variato, si come sono anchora variamente variati i conflumi, et habiti loro, i quali, ne da natura, ne da censorzio humano sono firmati; ma a beneplacito, e secundu la conuenientia de i luoghi sciti. Quinci si mostrerò gli inventori de l'arte Grammatica, laquale Grammatica non è altra, che una inalterabile conformita di parlare, in diuersi tempi, e luoghi; questa essendo di comun consenso di molte genti regulata, non par soggetta al singulare arbitrio di niuno, e consequentemente non può essere variabile. Questa adunque trouoroua acciò, che per la variation del parlare, il quale per singulare arbitrio si moue, non ci fussero o in tutto tutte, o imperfittamente date le autorità, et i fatti de gli antiqui, e di coloro, da i quali la diuersità de i luoghi ci fa essere diuisi.

De la varietà del parlare in Italia da la destra, et sino  
Fra parte de l'Appennino. Cap. x.

**H** ora uscendo in tre parti diuiso (come disopra è detto) il nostro parlare, ne la comparazione di se stesso, secundu che egli è tripartito, con tanta timidità lo andiamo panderando; che in questa parte, ni quel

quantunque ci siano molto lontani. Il perché audacemente affermo che, se gli antiquissimi Pavesi hora risuscitassero, parlerebbero di diverso parlare di quello che hora parlano in Pavia. [8] Nè altrimenti questo ch'io dico ci paia meraviglioso, che ci parrebbe a vedere un giovane cresciuto il quale non havessimo veduto crescere. Perciò che le cose che a poco a poco si moveno, il moto loro è di noi poco conosciuto, e quanto la variazione de la cosa ricerca piú tempo ad essere conosciuta, tanto essa cosa è da noi piú stabile existimata. [9] Adunque non si ammiriamo se i discorsi de gli homini che sono poco da le bestie differenti pensano che una istessa città habbia sempre il medesimo parlare usato, concìo sia che la variazione del parlare di essa città non senza lunghissima successione di tempo a poco a poco sia divenuta, e sia la vita de gli homini di sua natura brevissima. [10] Se adunque il sermone ne la istessa gente (come è detto) successivamente col tempo si varia nè può per alcun modo firmarse, è necessario che il parlare di coloro che lontani e separati dimorano sia variamente variato, sí come sono anchora variamente variati i costumi et abiti loro, i quali nè da natura nè da consorzio humano sono firmati, ma a beneplacito e secondo la convenientia de i luoghi nasciuti. [11] Quinci si mossero gli inventori de l'arte grammatica, la quale grammatica non è altro che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi. Questa, essendo di comun consenso di molte genti regolata, non par soggetta al singulare arbitrio di niuno e conseguentemente non può essere variabile. Questa adunque trovarono, acciò che per la variation del parlare, il quale per singulare arbitrio si muove, non ci fossero o in tutto tolte o imperfettamente datte le autorità et i fatti de gli antiqui e di coloro da i quali la diversità de i luoghi ci fa essere divisi.

[x]

*De la varietà del parlare in Italia da la destra e sinistra parte de l'Appennino. Cap. X.*

[1] Hora uscendo in tre parti diviso (come disopra è detto) il nostro parlare, ne la comparazione di se stesso, secondo che egli è tripartito, con tanta timidità lo andiamo ponderando, che nè questa parte nè quel

la, nè quell'altra habbiamo ardimento di preporre se non in quello *sic* che i grammatici si truovano haver preso per adverbio di affirmare; la qual cosa pare che dia qualche piú di autorità a gli Italiani, i quali dicono *sí*. [2] Veramente ciascuna di queste tre parti con largo testimonio si diffende. La lingua di *oí* allega per sè che, per lo suo piú facile e piú dilettevole volgare, tutto quello che è stato tradutto overo ritrovato in prosa volgare è suo: cioè la Bibia, i Fatti de i Troiani e de i Romani, le bellissime favole del Re Artú e molte altre historie e dottrine. L'altra poi argomenta per sè, cioè la lingua di *oc*, e dice che i volgari eloquenti scrissero i primi poemi in essa, sí come in lingua piú perfetta e piú dolce: come fu Piero di Alvernia et altri molto antiqui dottori. La terza poi, che è de gli Italiani, afferma per dui privilegii esser superiore: il primo è che, quelli che piú dolcemente e piú sottilmente hanno scritti poemi, sono stati i suoi domestici e famigliari, cioè Cino da Pistoia e lo amico suo. Il secondo è che pare che piú s'accostino a la grammatica la quale è comune. E questo, a coloro che vogliono con ragione considerare, par gravissimo argomento. [3] Ma noi, lasciando da parte il giudicio di questo e rivolgendo il trattato nostro al volgare italiano, si sforzeremo di dire le variazioni ricevute in esso, e quelle fra sè compareremo. [4] Dicemo adunque la Italia essere primamente in due parti divisa, cioè ne la destra e ne la sinistra. E se alcuno dimandasse quale è la linea che questa diparte, brevemente rispondo essere il giogo de l'Appennino, il quale, come un colmo di fistula, di qua e di là a diverse gronde piove, e l'acque di qua e di là per lunghi embrici a diversi liti distillano, come Lucano nel secondo describe; et il dextro lato ha il mar Tyrrheno per grondatoio, il sinistro v'ha lo Adriatico. [5] Del dextro lato poi sono regioni la Puglia, ma non tutta, Roma, il Ducato, Toscana, la Marca di Genova; del sinistro sono, parte de la Puglia, la Marca d'Ancona, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trivigiana con Venezia. Il Friuli, veramente, e l'Istria non possono essere se non de la parte sinistra d'Italia; e le isole del mar Tyrrheno, cioè Sicilia e Sardinia, non sono se non de la destra, o veramente sono



la, et quell' altra habbiamo ardimento di preparare, se non in quello sic,  
che i Grammatici si trouano haer presu per aduerbia di affirmare; la  
qual cosa pare, che sia qual che piu di autorità a li Italiani, i quali dicono  
si. Veramente ciascuna di queste tre parti, con largo testimonio si  
diffonde. La lingua di ui, allega per si, che per suo suo piu facile, e piu  
dicte uale volgare, tutto quello, che è stato tradutto, o uero ritrovato  
in prosa volgare è suo; cioè la Bibbia, i fatti de i Troiani, e de i Roma-  
ni, le bellissime favole del Re Artu, e molte altre historie, e dottrine.  
L'altra poi argomenta per se, cioè la lingua di oc; e dice, che i volgari  
eloquenti, scrissero i primi poemi in essa, si come in lingua piu perfetta, e  
piu dolce; come fu Piero di Alvernia, et altri multo antichi Dottori.  
La terza poi, che è de li Italiani, afferma per diu privilegio esser superio-  
re; il primo è, che quelli, che piu dolcemente, e piu sutilmente hanno scrit-  
ti poemi, sono stati i suoi domestici, e famigliari; cioè, Cino da Pisto-  
ja, et lo Amico suo. Il secundo è, che pare, che piu s'accoltino a la  
Grammatica, la quale è comune. E questo a coloro, che uolano con  
ragione considerare, per gravissimo argumentum. Ma noi, lasciando da  
parte il giudicio di questo, e rivolgendo il trattato nostro al volgare  
Italiano, si sforzeremo di dire le variazioni ricevute in esso; e quelle  
fra se compararemo. Diciamo adunque la Italia essere primamente in  
due parti diuisa, cioè ne la destra, e ne la sinistra; e se alcuno diman-  
dasse quale è la linea, che questa di parte, breuemente risponde, essere  
il Gogio de l' A ppenino; il quale, come un culmo di sifala, di qua, e  
di la a diuerso grande piove, e l'acque di qua, e di la per lunghi embri-  
ci a diuersi lati distillano; come Lucano nel secundo describe; et il dextra-  
lato ha il mar Tyrrheno per grandatuto, il sinistro u' ha lo Adriati-  
co. Del dextra lato poi sono regioni, la Pulja, ma non tutta, Roma,  
il Ducato, Toscana, la Marca di Gnozza; Del sinistro sono, parte de  
la Pulja, la Marca d' Ancona, la Romagna, la Lombardia, la Marca  
Trivigiana con Venezia, il Friuli veramente, e l' Istria non possono  
essere senun de la parte sinistra d' Italia; e le Isole del mar tyrrheno,  
cioè Sicilia, e Sardegna, non sono senun de la destra; o veramente sono

da essere a la destra parte d'Italia accompagnate. In ciascuna adunque di questi doi lati d'Italia, et in quelle parti, che si accompagnano ad essa, le lingue de' s'bonini sono varie; cioè la lingua de' i Siciliani coi Puljesi, et quella de' i Puljesi coi Romani, et de' i Romani coi Spuletani, et di questi coi Toscani, et de' i Toscani coi Genovesi, et de' i Genovesi coi Sardi. E similmente quella de' i Calavresi con l' Ancunitani, et di cui Torino coi Rumagnuoli, et de' i Rumagnuoli coi Lombardi, et de' i Lombardi coi Trivigiani i Veneziani, et di questi coi Furlani, et di essi con l' i Friuliani, ne la qual cosa dico, che la Italia sola appare in xiiii vulgari essere variata; ciascuno de' i quali anchora in se stessa si varia; come in Toscana, i Senesi, et l' Aretini, in Lombardia, i Ferraresi, i Piacentinesi; parimente in una istessa città troviamo essere qualche variazione di parlare, come nel capitolo di sopra habbiamo detto. Il perche se vorremo calcolare le prime, le secunde, et le sottusecunde variazioni del volgare d'Italia, ad verità, che in questo minimo cantone del mondo, si venirà non solamente a mille variazioni di lingua, ma anchora a molto piu.

Si dimostra, che alcuni in Italia hanno brutto, et inornato parlare. c. xi.

E sendo il volgare Italiano per molte varietà dissonante, investighiamo la piu bella, et illa fra le lingue di Italia; et acciò, che a la nostra investigazione possiamo avere un picciolo calle, gettiamo prima fuori de la selva l'arbori attraversati, et l' spine. Si come adunque i Romani si stimano di dover essere a tutti proposti, così in questa tradizione, ovvero extirpazione non immeritamente a l' altri li prepareremo; protetto tanto essi in niuna ragione de la volgare eloquenzia essere da toccare. Diciamo adunque, il volgare de' i Romani, o per dir meglio, il suo trito parlare essere il piu brutto di tutti i vulgari Italiani, et non è maraviglia, sendo ne i costumi, et ne le deformità de' l' habiti loro sopra tutti puzzolenti; et si dicano, Megare quanto dici. Dopo questi caviamo quelli de la Marca d' Ancona, i quali dicano, Chignamente scate sciate, con i quali mandiamo via i Spuletani; E non è da preterire, che in vituperio di queste tre genti sono state molte canzoni composte, tra le quali ne vidi una drittamente, et perfettamente legata, la quale

Romani, et con loro  
 Terzine, Oracoli  
 e altri; Castellani  
 come fini avanti al  
 cap. 13.

Anonitani co la Mar-  
 ca  
 per la fine.



da essere a la destra parte d'Italia accompagnate. [6] In ciascuno adunque di questi dui lati d'Italia et in quelle parti che si accompagnano ad essi, le lingue de gli homini sono varie; cioè la lingua de i Siciliani coi Pugliesi, e quella de i Pugliesi coi Romani, e de i Romani coi Spoletani, e di questi coi Toscani, e de i Toscani coi Genovesi, e de i Genovesi coi Sardi. E similmente quella dei Calavresi con gli Anconitani, e di costoro coi Romagnuoli, e de i Romagnuoli coi Lombardi, e de i Lombardi coi Trivigiani e Veneziani, e di questi coi Furlani, e di essi con gli Istriani. [7] Ne la qual cosa dico che la Italia sola appare in XIII volgari essere variata, ciascuno de i quali anchora in sè stesso si varia, come in Toscana, i Senesi e gli Aretini, in Lombardia, i Ferraresi e Piacentini; e parimente in una istessa città troviamo essere qualche variazione di parlare, come nel capitolo di sopra habbiamo detto. Il perché, se voremo calcolare le prime, le seconde e le sottoseconde variazioni del volgare d'Italia, avverrà che in questo minimo cantone del mondo si venirà non solamente a mille variazioni di loquela, ma anchora a molto piú.

[XI]

*Si dimostra che alcuni in Italia hanno brutto et inornato parlare. C. XI.*

[1] Essendo il volgare italiano per molte varietà dissonante, investighiamo la piú bella et illustre loquela di Italia; et acciò che a la nostra investigazione possiamo havere un picciolo calle, gettiamo prima fuori de la selva gli arbori attraversati e le spine. [2] Sí come adunque i Romani si stimano di dover essere a tutti preposti, cosí in questa eradicazione overo extirpazione non immeritatamente a gli altri li preporremo, protestando essi in niuna ragione de la volgare eloquenzia essere da toccare. Diciamo adunque il volgare de i Romani o, per dir meglio, il suo tristo parlare essere il piu brutto di tutti i volgari italiani; e non è maraviglia, sendo ne i costumi e ne le deformità de gli abiti loro sopra tutti puzolenti. Essi dicono: *Meçure quinto dici*. [3] Dopo questi caviamo quelli de la Marca d'Ancona, i quali dicono: *Chignamente scate sciate*, con i quali mandiamo via i Spoletani. [4] E non è da preterire che in vituperio di queste tre genti sono state molte canzoni composte, tra le quali ne vidi una drittamente e perfettamente legata,

la quale un certo fiorentino, nominato il Castra, haveva composto, e cominciava *Una ferina va scopai da Cascoli / Cita cita sengia grande aina*. [5] Dopo questi i Melanesi e i Bergamaschi et i loro vicini gettian via, in vituperio de i quali mi ricordo alcuno haver cantato *Inte l' hora del vesper-zio, / Fu del mes d'occhiover*. [6] Dopo questi crivelliamo gli Aquilejensi e gli Istriani, i quali con crudeli accenti dicono: *ces fas tu*. E con questi mandian via tutte le montanine e villanesche loquele, le quali di brutteza di accenti sono sempre dissonanti da i cittadini che stanno in mezzo le città, come i Casentini e Pratesi. [7] I Sardi anchora, i quali non sono d'Italia ma a la Italia accompagnati, gettian via, perché questi soli ci paiono essere senza proprio volgare et imitano la grammatica, come fanno le simie gli huomini, perché dicono: *domus nova et dominus meus*.

[XII]

*De lo idioma siciliano e pugliese. Cap. XII.*

[1] De i crivellati (per modo di dire) vulgari d'Italia, facendo comparatione tra quelli che nel crivello sono rimasi, brevemente sceligiamo il più onorevole di essi. [2] E primamente examiniamo lo ingegno circa il siciliano, perciò che pare che il volgare siciliano habbia assunto la fama sopra gli altri, concìo sia che tutti i poemi che fanno gli Italiani si chiamino in siciliano e concìo sia che troviamo molti dottori di costà haver gravemente cantato, come in quelle canzoni *Anchor che l'aigua per lo foco lassi et Amor, che longamente m'hai menato*. [3] Ma questa fama de la terra di Sicilia, se drittamente risguardiamo, appare che solamente per opprobrio de principi italiani sia rimasa, i quali non con modo heroico ma con plebeo seguono la superbia. [4] Ma quelli illustri heroi Federico Cesare et el ben nato suo figliuolo Manfredi,

la quale un certo Fiorentino, nominata il Castro, haveva composta,  
e cominciava

Vna ferina va scoppi da Casculi

Cita cita sorgia grande aia.

Dopo questi i Melanesi, e i Bergamaschi, et i loro vicini gettati  
via; in vituperio de i quali mi ricordo alcuno haver cantato;

Intel' hora del vesperazio,

Fu del mer d'ackiuver.

Dopo questi crivelliani, i Aquilejani, et i Istrian, i quali con crude-  
li accenti dicono, Ces fasti; con questi mandati via tutte le montani-  
ne, e villonesche loquale; le quali di bruttezza di accenti sono sempre dis-  
sonanti da i cittadini, che stanno in mezzo le città, come i Casentini, e  
Pratesi. I Sardi anchora, i quali non sono d' Italia, ma a la Italia ac-  
compagnati, gettati via; perche questi soli ci paiono essere senza  
propria vulgare, et imitano la Grammatica, come fanno le Simiesi sto-  
mini; perche dicono, Domus nova, et dominus meus.

Melanesi, Bergamaschi  
et lor Vicini.

Aquileja et Istriani

Montanani et Crivelliani

Sardi.

De l' Idioma Siciliano, e Pulchre. Cap. xii.

De i crivellati (per modo di dire) vulgari d' Italia, facendo comparatio-  
ne tra quelli, che nel crivello sono rimasi, brevemente scegliamo il piu ho-  
nerevole di essi. E primamente esaminiamo lo ingegno circa il Sicilia-  
no, perche, che pare, che il vulgare Siciliano habbia assunto la fama su-  
pra l'altri; concio sia, che tutti i poemi, che fanno li' Italiani, si chiama-  
no in Siciliano; E concio sia, che troviamo molti dattori di coetti  
haver gravemente cantato; come in quelle canzoni,

Anchor che l' aigua per lo foco lazzu. it,

Amur, che longamente m'hai menatu.

Ma questa fama de la terra di Sicilia, se drittamente riguardiamo, ap-  
pare, che solamente per opprobrio d' i Principi Italiani sia rimaso quali  
non con modo heroico, ma con plebeo reguena la superbia; Ma quelli  
illustri eroi Federico Cesare, et el ben nato suo figliuolo Manfredi,

Siciliani

Di M. Guido dalle Colonne Siciliano

dimostrando la nobiltà, e dritteza de la sua forma, mentre che la fortuna gli fu favorevole, seguivano le cose humane, e le bestiali s'adeguavano; il perche coloro, che erano di altro cuore, e di grazie dotti, si sforzavano di adberirsi a la maestà de si gran Principi; tal che in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, ne la corte di si gran Re primamente usciva. E perche il loro regno regale era in Sicilia, à advenuta, che tutto quello, che i nostri precettori componevano in volgare, si chiama Siciliano; il che ritenemo anchora noi; et i posteri nostri non lo potranno mutare. R. a. b. a. R. a. b. a. Che suona hora la tromba de l'ultimo Federico? che, il suonajo de l' se cundo Carlo? che, i corni di Giovanni, e di Azza Marchese potentissimo che le sibie de l'altri Magnati? senun venite carnefici, venite altriplici, venite scitatori di avarizia. Ma meljo è tornare al proposito, che parlare indarno. Hor dicemo, che se vogliamo pigliare il volgare Siciliano, cioè quello, che vien da i mediocri paesani, da la bocca de i quali è da cavare il giudizio, appare, che l non sia degno di essere proposto a l'altri; perche, chel non si profertisce senza qualche tempo, come è, in, Tragemi del te fucora se t' iste a buluntate. Se questa poi non vogliamo pigliare, ma quello, che esce de la bocca de i principali Siciliani, come ne le preallegate Canzoni si può vedere, non è in nulla differente da quello, che è laudabilissimo, come di sotto dimostreremo. I Puljesi poi, o vero per la accerbità loro, o vero per la propinquità de i suoi vicini fanno brutti barbarismi. E dicono, Volzera, che kanger se lo qua traru. Ma quantunque comunemente i paesani Puljesi parlino bruttamente, alcuni però eccellenti tra loro hanno politamente parlato, e posto ne le loro Canzoni vocabuli multi curtigiani, come manifestamente appare a chi i loro scritti considera, come è;

Puljesi.

Il vi Notaio Marco da Lentini

Madonna dir vi voljo, 1,

Per fino amore vò si lutamente.

Il perche a quelli, che nuteranno ciò, che s'è detto di sopra, de essere manifestato, che ne il Siciliano, ne il Puljese è quel volgare, che in Italia è bellissimo; concio sia, che habbiamo mostrato, che l' solo quenti nativi di quel paese siano da esso partiti.



dimostrando la nobiltà e dritteza de la sua forma, mentre che la fortuna gli fu favorevole, seguirono le cose humane e le bestiali sdegnarono. Il perché coloro che erano di alto cuore e di grazie dotati si sforzavano di adherirsi a la maestà de sí gran príncipi, tal che in quel tempo tutto quello che gli eccellenti italiani componevano, ne la corte di sí gran re primamente usciva. E perché il loro seggio regale era in Sicilia, è advenuto che tutto quello che i nostri precessori composero in vulghare si chiama *siciliano*; il che ritenemo anchora noi et i posterì nostri non lo potranno mutare. [5] Racha! Racha! Che suona hora la tromba de l'ultimo Federico? che, il sonaglio de 'l secondo Carlo? che, i corni di Giovanni e di Azo marchesi potenti? che, le tibie de gli altri magnati? se non « venite carnefici, venite altriplici, venite settatori di avarizia »? [6] Ma meglio è tornare al proposito che parlare indarno. Hor dicemo che, se vogliamo pigliare il volgare siciliano, cioè quello che vien da i mediocri paesani, da la bocca de i quali è da cavare il giudizio, appare che 'l non sia degno di essere preposto a gli altri, perciò che 'l non si proferisce senza qualche tempo, come è in *Tragemì deste focora se t'este a bolontate*. Se questo poi non vogliamo pigliare ma quello che esce de la bocca de i principali siciliani, come ne le preallegate canzoni si può vedere, non è in nulla differente da quello che è laudabilissimo, come di sotto dimostreremo. [7] I Pugliesi poi, ovvero per la acerbità loro ovvero per la propinquità de i suoi vicini, fanno brutti barbarismi. E dicono: *Volzera che chiangesse lo quatraro*. [8] Ma quantunque comunemente i paesani pugliesi parlino bruttamente, alcuni però eccellenti tra loro hanno politamente parlato e posto ne le loro canzoni vocaboli molto cortigiani, come manifestamente appare a chi i loro scritti considera, come è *Madonna dir vi voglio e Per fino amore vò si lietamente*. [9] Il perché a quelli che noteranno ciò che s'è detto di sopra, dee essere manifesto che nè il Siciliano nè il Pugliese è quel volgare che in Italia è bellissimo, concio sia che habbiamo mostrato che gli eloquenti nativi di quel paese siano da esso partiti.

[XIII]

*De lo idioma de i Toscani e Genovesi. Cap. XIII.*

[1] Dopo questi vegniamo a li Toscani, i quali per la loro pazia insensati, pare che arrogantemente s'attribuiscono il titolo del volgare illustre. Et in questo non solamente la opinione de i plebei impazisse, ma ritruovo molti huomini famosi haverla havuta: come fu Guittone d'Arezo, il quale non si diede mai al volgare cortigiano, Bonagiunta da Luca, Gallo Pisano, Mino Mocato Senese, Brunetto Fiorentino, i detti de i quali, se si harà tempo di examinarli, non cortigiani ma proprii de le loro cittadi essere si ritroveranno. [2] Ma concio sia che i Toscani siano più de gli altri in questa ebbrietà furibondi, ci pare cosa utile e degna torre in qualche cosa la pompa a ciascuno de i volgari de le città di Toscana. I Fiorentini parlano e dicono: *Manichiamo introque non facciamo altro*. I Pisani: *Bene andomio li fanti di Fiorenza per Pisa*. I Luchesi: *Fò voto a Dio, che ingassaria eie lo comuno di Luca*. I Senesi: *Onche rinegata havessi io Siena*. Gli Aretini: *Votu venire ovelle*. [3] De Perugia, Orbietto, Viterbo e Città Castellana, per la vicinà che hanno con Romani e Spoletani, non intendo dir nulla. [4] Ma come che quasi tutti i Toscani siano nel loro brutto parlare ottusi, non di meno ho veduto alcuni haver conosciuto la excellenzia del volgare, cioè Guido Lapo e un altro, fiorentini, e Cino Pistoiese, il quale al presente indegnamente posponemo, non indegnamente constretti. [5] Adunque se examineremo le loquele toscane e considereremo come gli homini molto honorati si siano da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio che il volgare che noi cerchiamo sia altro che quello che hanno i popoli di Toscana. [6] Se alcuno poi non pensasse che quello che noi affermiamo de i Toscani sia da affermare de i Genovesi, questo solo costui consideri, che se i Genovesi per dimenticanza perdesseno il  $\zeta$ , lettera, bisognerebbe loro over essere totalmente muti over trovare una nuova locuzione, perciò che il  $\zeta$ , è la maggior parte de il loro parlare, la qual lettera non si può se non con molta asperità proferire.



Du po questi vegnamo a li Tuscani, i quali per la loro pozia incensati,  
 pare, che arrogantemente s'attribuiscano il titolo del vulgare Illustre;  
 et in questa non solamente la opinione de i plebiu impazisse, ma ritruo  
 vo molti huomini famosi haverla havata; come fu Guittone d' Arezzo  
 il quale non si diede mai al vulgare Cortigiano, Bolognino da Luca,  
 Gallo Pisano, Minio Mucato Senese, Brunetto Fiorentino, i detti de  
 i quali, se si hara tempo di examinarli, non Cortigiani, ma proprii de le  
 loro cittadi essere si ritru veranno. Ma con ciò sia, che i Tuscani siano  
 piu de li altri in questa ebrietà furibundi, ci pare cosa utile, e degna tor  
 re in qualche cosa la pompa a ciascuna de i vulgari de le città di Tus  
 cana. I Fiorentini parlano, e dicono; Manichiamo intro que non fac  
 ciamo altro. I Pisani; Bene andomiu li fanti di Fiorenza per Pisa.  
 I Lucchesi, sò votu a Dio, che ingasaria ije lu cumonò di Luca. I Sen  
 nesi, ande ringata haveri io Siena. Gli Artini, Votu venire a vile  
 le. De Perugia, Orbino, Viterbo, e città Castellana, per la vicinid,  
 che hanno con Romani, e Spoleiani, non intendo dir nulla. Ma come  
 che quasi tutti i Tuscani siano nel loro brutto parlare cattosi, non di me  
 no ho veduto alcuni haver conosciuto la excellenza del vulgare, cioè  
 Guido Lapo, e un altro, Fiorentino, e Cinu Pistojese, il quale al presen  
 te indegnamente pub sanemo, non indegnamente con i tretti. Adunque  
 se examineremo le loquile Tuscane, e considereremo come li homini  
 molto banurati si siano da esse loro proprie pariti, non resta in dub  
 bio, che il vulgare, che noi cerchiamo, sia altro, che quello, che hanno i  
 populi di Toscana. Se alcuno poi non pensasse, che quello, che noi as  
 fermiamo de i Tuscani, sia da affirmare de i Genovesi, questo solo  
 castui consideri, che se i Genovesi per dimenticanza perdessero il z,  
 lettera, bisognerebbe loro, over essere totalmente muti, over trovare vna  
 nuova locuzione, perciò, che il z, è la maggior parte de il loro par  
 lare, la qual lettera, non si può senun con multa asperità proferire.

Tuscani.

Perugia  
 Orbino  
 Viterbo  
 Castellani } non forma  
 un solo  
 habit.

Genovesi.

De' suoi frivoli.

Frivoli  
Veneri  
Vocaboli  
Ladriani  
Mistificati

Patriamo hora le frandute spalle del' Appennino, et investighiamo tutta la sinistra parte de Italia, cominciando, come fare solemo a levante. Intranslo adunque ne la Romagna, dicemo, che in Italia habbiamo ritrovati dui vulgari, l'uno a l'atra con certi convenevoli contrarii opposti, de li quali uno tanto femminile ci pare per la molizia de i vocabuli, et de la pronunzia, che un homo (anchura che virilmente parli) è tenuto femina; que' to vulgare hanno tutti i Romagnoli, et specialmente i Forlivesi, la Città de i quali, avigna che novissima sia, non di meno pare esser posta nel mezo di tutta la pruvincia; Questi affermando dicono desci, et facendo carezze solzano dire, odu mio, et curada mea. Bene habbiamo inteso, che alcuni di costoro ne i paesi loro si sono partiti dal suo proprio parlare, cioè Thumasso, et Ugolino Bucciola Faentini. L'altra de i dui pareri, che havemo detto, è talmente di vocabuli, et accenti birsuto; et Ispidu, che per la sua rozza asperità, non solamente disconza ana donna, che parli, ma anchura fa dubitare, s'ella è homo. Que' to tale hanno tutti quelli, che dicuno manara, cioè, Bressani, Veronesi, et Vicentini, et anchu i Paduani, i quali in tutti i participii in tar, et denominativi in tar, fanno brutte syncupe, come è mercò, et buntè; con que' ti ponemo etziandio i Trivigiani, i quali al modo de i Bressani, et de i suoi vicini, proferiscono lu v, consonante per f, removendo l'ultima syllaba; come è nõf, per nove; visf, per vivu; Il che veramente è barbarissimo, et riproviano. I Veneziani anchura non saranno degni de l'onore de lo investighato vulgare, et se alcun de lura spinto da errare in questa vaneggiare, ricordisi se mai disse; per le plage di Dio tu non ventras; tra i quali habbiamo veduto uno, che si è sforzato partire dal suo materno parlare, et ridarsi al vulgare Cartigiano, et que' to fu Brandino Paduano. La onde tutti quelli del presente capitolo comparando a la sentenza, determiniamo, che ne il Romagnuolo, ne il suo contrario, come si è detto, ne il Veneziano sia quello Illu tre vulgare, che cerchiamo.

*De lo idioma di Romagna e di alcuni transpadani. Cap. XIII.*

[1] Passiamo hora le frondute spalle de l'Appennino et investighiamo tutta la sinistra parte de Italia, cominciando, come fare solemo, a levante. [2] Intrando adunque ne la Romagna, dicemo che in Italia habbiamo ritrovati dui volgari, l'uno a l'altro con certi convenevoli contrarii opposto, de li quali uno tanto femminile ci pare per la molizia de i vocabuli e de la pronunzia, che un homo (anchora che virilmente parli) è tenuto femina. [3] Questo volgare hanno tutti i Romagnuoli, e specialmente i Forlivesi, la città de i quali, avegna che novissima sia, non di meno pare esser posta nel mezo di tutta la provinzia. Questi affermando dicono *deuscí*, et facendo careze sogliono dire *oclo meo* e *corada mea*. Bene habbiamo inteso che alcuni di costoro ne i poemi loro si sono partiti dal suo proprio parlare, cioè Thomaso et Ugolino Bucciola faentini. [4] L'altro de i dui parlari che havemo detto è talmente di vocaboli et accenti hirsuto et ispido, che per la sua roza asperità non solamente disconza una donna che parli, ma anchora fa dubitare s'ella è homo. [5] Questo tale hanno tutti quelli che dicono *manara*, cioè Bressani, Veronesi e Vicentini, et ancho i Padoani, i quali in tutti i participii in *tus* e denominativi in *tas* fanno brutte syncope, come è *mercò* e *bontè*. Con questi ponemo eziandio i Trivigiani, i quali al modo de i Bressani e de i suoi vicini proferriscono lo *v* consonante per *f*, removendo l'ultima syllaba: come è *nòf* per 'nove', *vif* per 'vivo'; il che veramente è barbarissimo, e riproviano. [6] I Veneziani anchora non saranno degni de l'honore de lo investigato volgare, e se alcun de loro spinto da errore in questo vaneggiasse, ricordisi se mai disse *per le plage di Dio tu non venras*. [7] Tra i quali habbiamo veduto uno che si è sforzato partire dal suo materno parlare e ridursi al volgare cortigiano, e questo fu Brandino Padoano. [8] Laonde tutti quelli del presente capitolo comparando a la sentenza, diterminiamo che nè il Romagnuolo nè il suo contrario, come si è detto, nè il Veneziano sia quello illustre volgare che cerchiamo.

[xv]

*Fa gran discussione del parlare bolognese. Cap. XV.*

[1] Hora si sforzeremo per expedirsi a cercare quello che de la italica sylva ci resta. [2] Dicemo adunque che forse non hanno havuta mala opinione coloro che affermano che i Bolognesi con molto bella loquela ragionano, concio sia che da gli Imolesi, Ferraresi e Modenesi qualche cosa al loro proprio parlare aggiungano, che tutti, sí come havemo mostrato, pigliano da i loro vicini, come Sordello dimostra de la sua Mantua, che con Cremona, Bressa e Verona confina. Il qual homo fu tanto in eloquenzia, che non solamente ne i poemi ma in ciascun modo che parlasse il volgare de la sua patria abandonò. [3] Pigliano anchora i prefati cittadini la leggerezza e la molizie da gli Imolesi, e da i Ferraresi e Modenesi una certa loquacità, la quale è propria de i Lombardi. Questa per la mescolanza de i Longobardi forestieri crediamo essere rimasa ne gli homini di quei paesi. [4] E questa è la ragione per la quale non ritroviamo che niuno, nè Ferrarese nè Modenese nè Regiano, sia stato poeta, perciò che, assuefatti a la propria loquacità, non possono per alcun modo senza qualche acerbità al volgare cortigiano venire. Il che molto maggiormente de i Parmigiani è da pensare, i quali dicono *monto* per 'molto'. [5] Se adunque i Bolognesi da l'una e da l'altra parte pigliano, come è detto, ragionevole cosa ci pare che il loro parlare per la mescolanza de gli oppositi rimanga di laudabile suavità temperato. Il che per giudicio nostro senza dubbio essere crediamo. [6] Vero è che, se quelli che prepongono il volgare sermone de i Bolognesi, nel compararli, essi hanno considerazione solamente a i volgari de le città de Italia, volentieri si concordiamo con loro; ma se stimano semplicemente il volgare bolognese essere da preferire, siamo da essi differenti e discordi, perciò che egli non è quello che noi chiamiamo cortigiano et illustre; che s'el fosse quello, il maximo Guido Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio et Honesto et altri poeti non sariano mai partiti da esso, perciò che furono Dottori Illustri e di piena intelligenza ne le cose volgari.



H ora si spazzeremo per expedirsi, a cercare quella, che de la Italica sylva ci resta. Diciamo adunque, che forse non hanno havuta mala opinione cultura, che affermano, che i Bolognesi con molto bolla loquela ragionarano; concio sia, che da l'Imolesi, Ferraresi, e Modenesi, qualche cosa al loro proprio parlare og giungano, che tutti si come havemo mostrato, pigliano da i loro vicini, come Surdello dimostra la sua Mantua, che con Cremona, Bressa, e Verona confina; il qual homo fu tanto in eloquenza, che non solamente ne i poemi, ma in ciascun modo, che parlasse, il volgare de la sua patria abandonò. Passano anchora i prefati cittadini la leggerezza, e la malizie da l'Imolesi, e da i Ferraresi, e Modenesi una certa loquacità, la quale è propria de i Lombardi; questa per la mescolanza de i Longobardi forestieri crediamo essere rimasa ne l'habonini di quei paesi; questa è la ragione, per la quale non ritroviamo, che niuno, ni Ferrarese, ni Modenese, ni Regiano, sia stato posto; perciò, che accuefatti a la propria loquacità, non possono per alcun modo senza qualche acerbità al volgare Cortigiano venire; il che molto meg giourmente de i Parmigiani è da pensare, i quali dicano quanto per multa. Se adunque i Bolognesi, da l'una, e da l'altra parte passano, come è detto, ragionevole cosa ci pare, che il loro parlare per la mescolanza de l'ippositi rimanga di laudabile suavità temperato. Il che per giudicio nostro senza dubbio essere crediamo. Vero è, che se quelli, che prepongono il volgare sermone de i Bolognesi, nel compararli, essi hanno considerazione solamente a i volgari de le città de Italia, volentieri si concordiamo con loro; ma se stimo non semplicemente il volgare Bolognese essere da preferire, siamo da essi differenti, e discordi; perciò, che el si non è quello, che noi chiamiamo Cortigiano, et illustre; che s'el fosse quello, il Massimo Guido Gaimelli, Guido Ghisloro, Fabrizio, et Humetto, et altri poiti, non sarebbero mai partiti da esso; perciò, che furono Dottori illustri, e di piena intelligenza ne le cose volgari.

Bolognesi

Imolesi  
Ferraresi  
Modenesi

Cremona

Regio

Parmigiani

quasi a' del Parlar  
Bolognese.

Il Maxima Guida.

Madonna il fermu chore,

Fabrica.

Lo mio luntanu gire,

Humista.

Piu non attindu il tuo soccorso Amore;

Le quali parole sono in tutta diverse da le proprie Bolognese. Hora perche noi non crediamo, che alcuna dubiti di quella città, che sana poste ne le estremità d'Italia, e se alcuna pur dubita, non la stimiamo degna de la nostra solazzione, però poco ci resta ne la mia discussione da dire; laonde distindu di disporre il crivellu, acciò che tosto veggiama quello, che in esso è rimaso; dico, che Trento, e Turina, et Alexandria città, suntu tanto propinque ai termini d'Italia, che non ponno havere pura loquela; tal, che se casi come hanno bruttissimo vulgare, così l'ha vesseno bellissimo, anchora negherit esso essere veramente Italiano, per la mescolanza, che ha de l'altri. E però se cerchiamo il parlare Italiano illustre, quello, che cerchiamo, non si può in esse città ritrovare.

De la eccellente parlar vulgare, il quale è comune a tutti  
l'Italiani. Cap. xvi.

D'epoi che havemo cercato per tutti i salii, e pascoli d'Italia, non havemo quella Pambira, che cerchiamo, trovato; per potere essa misurla trovare, con piu ragione investighamola; acciò che quella, che in ogni luogo si sente, et in ogni parte appare, con rulecito studio ne le nostre reti totalmente inviluppiama. Ripigliandu adunque i nostri instrumenti da cacciare, dicemo; che in ogni generazione di cose è bisogno, che una vene sia, con la quale tutte le cose di quel medesimo genere si habbiano a comparare, e ponderare, e quindi la misura di tutte l'altre pigliare; come nel numero, tutte le cose si hanno a mesurare con la unita; e dicommi piu, e meno secondo che da essa unita sanu piu luntane, o piu a l'essa propinque. E casi ne i colori, tutti si hanno a misurare col bianco; e dicommi piu, e meno visibili secondo, che a lui piu vicini,

Trento  
Turina  
Alexandria



Il maximo Guido: *Madonna il fermo chore*. Fabricio: *Lo mio lontano gire*. Honesto: *Piú non attendo il tuo soccorso Amore*. Le quali parole sono in tutto diverse da le proprie bolognese. [7] Hora perché noi non crediamo che alcuno dubiti di quelle città che sono poste ne le extremità d'Italia e, se alcuno pur dubita, non lo stimiamo degno de la nostra soluzione, però poco ci resta ne la mia discussione da dire. Laonde disiando di deporre il crivello, acciò che tosto veggiamo quello che in esso è rimasto, dico che Trento e Turino et Alexandria città sono tanto propinque a i termini d'Italia che non ponno havere pura loquela: tal che, se così come hanno bruttissimo volgare, così l'havessero bellissimo, anchora negherei esso essere veramente Italiano, per la mescolanza che ha de gli altri. E però se cerchiamo il parlare italiano illustre, quello che cerchiamo non si può in esse città ritrovare.

[XVI]

*De lo eccellente parlar volgare, il quale è comune a tutti gli Italiani. Cap. XVI.*

[1] Dapoi che havemo cercato per tutti i salti e pascoli d'Italia e non havemo quella panthera che cerchiamo trovato, per potere essa meglio trovare con piú ragione investighamola, acciò che quella, che in ogni luogo si sente et in ogni parte appare, con solecito studio ne le nostre reti totalmente involuppiamo. [2] Ripigliando adunque i nostri instrumenti da cacciare, dicemo che in ogni generazione di cose è di bisogno che una ve ne sia con la quale tutte le cose di quel medesimo genere si habbiano a comparare e ponderare, e quindi la misura di tutte l'altre pigliare: come nel numero tutte le cose si hanno a misurare con la unità, e di consi piú e meno secondo che da essa unità sono piú lontane o piú ad essa propinque; e così ne i colori tutti si hanno a misurare col bianco, e di consi piú e meno visibili secondo che a lui

piú vicini e da lui piú distanti si sono. E sí come di questi che mostrano quantità e qualità diciamo, parimente di ciascuno de i predicamenti e de la sustanzia pensiamo potersi dire: cioè che ogni cosa si può misurare in quel genere con quella cosa che è in esso genere semplicissima. [3] Laonde ne le nostre azioni, in quantunque specie si dividano, si bisogna ritrovare questo segno col quale esse si habbiano a misurare. Perciò che, in quello che facciamo come semplicemente homini, havemo la virtù, la quale generalmente intendemo, perciò che secondo essa giudichiamo l'homo buono e cattivo. In quello, poi, che facciamo come homini cittadini, havemo la legge, secondo la quale si dice buono e cattivo cittadino. Ma in quello che come homini italiani facciamo, havemo le cose semplicissime: adunque, se le azioni italiane si hanno a misurare e ponderare con i costumi e con gli habiti e col parlare, quelle de le azioni italiane sono semplicissime che non sono proprie di niuna città d'Italia ma sono comuni in tutte. [4] Tra le quali hora si può discernere il volgare, che di sopra cercavamo, essere quello che in ciascuna città appare e che in niuna riposa. [5] Può ben piú in una che in un'altra apparere, come fa la semplicissima de le sustanzie, che è Dio, il quale piú appare ne l'homo che ne le bestie e che ne le piante, e piú in queste che ne le minere, et in esse piú che ne gli elementi, e piú nel foco che ne la terra. E la semplicissima quantità, che è uno, piú appare nel numero disparo che nel paro, et il semplicissimo colore, che è il bianco, piú appare nel citrino che nel verde. [6] Adunque, ritrovato quello che cercavamo, dicemo che 'l volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano in Italia è quello il quale è di tutte le città italiane e non pare che sia di niuna, col quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare.

[xvii]

*Perché si chiami questo parlare illustre. Cap. XVII.*

[1] Perché adunque a questo ritrovato parlare, aggiungendo illustre, cardinale, aulico e cortigiano così lo chiamiamo, al presente diremo: per il che piú chiaramente faremo parere quello che esso è. [2] Primamente

piu vicini, e da lui piu distanti si sona. E si come di questi, che mus-  
 strano quantità, e qualità diciamo, parimente di ciascuno de i predica-  
 menti, e de la sostanza pensiamo potersi dire; cioè, che ogni cosa si può  
 misurare in quel genere con quella cosa, che è in essa genere semplicissi-  
 ma; laonde ne le nostre azioni, in quantunque specie si dividemo, si  
 bisogna ritrovare questo segno, col quale esse si habbiano a misurare;  
 perciò, che in quello, che facciamo come semplicemente homini, havemo  
 la virtù, la quale generalmente intendemo; perciò, che secundo essa giu-  
 diciamo l'homine buono, e cattivo; in quello poi, che facciamo come ho-  
 mini cittadini, havemo la legge, secundo la quale si dice buono, e cat-  
 tivo cittadino; ma in quello, che come homini Italiani facciamo, have-  
 mo le cose semplicissime. Adunque se le azioni Italiane si hanno  
 a misurare, e ponderare con i costumi, e con li habiti, e col parlare,  
 quelle de le azioni Italiane sono semplicissime, che non sono proprie  
 di niuna città d'Italia, ma sono comuni in tutte; tra le quali hora si può  
 discernere il volgare, che disupra cercavamo, essere quello, che in cia-  
 scuna città a parere, e che in niuna riposa; può ben piu in una, che in un'al-  
 tra apparere, come fa la semplicissima de le sostanze, che è Dio, il qua-  
 le piu appare nell'homine, che ne le bestie, e che ne le piante, e piu in que-  
 sta, che ne le minere, et in esse piu, che ne li elementi, e piu nel fuoco, che  
 ne la terra. E la semplicissima quantità, che è uno, piu appare nel nume-  
 ro disparo, che nel parvo, et il semplicissimo colore, che è il bianco,  
 piu appare nel citrino, che nel verde. Adunque ritrovato quello, che  
 cercavamo, dicemo, che'l volgare Illustrate, Cardinale, Aulico, e Cur-  
 tigliano, in Italia, è quello, il quale è di tutte le città Italiane, e non po-  
 re, che sia di niuna; col quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno  
 a misurare, ponderare, e comparare.

Perche si kiam questo parlare Illustrate. Cap. xvii.

Perche adunque a questo ritrovato parlare ag giungendo Illustrate, Car-  
 dinale, Aulico, e Curtigliano, così lo chiamiamo, al presente diremo;  
 per il che piu chiaramente faremo parere quello, che esso è. Primamente

adunque dimoſtriamo quello, che intendiamo di fare quando vi aggrin-  
giamo Illuſtre, et perche Illuſtre il dimandiamo; per queſto noi il dice-  
mo Illuſtre, che illuminante, et illuminato riſplende. Et a queſto modo no-  
miniamo l'homini Illuſtri, overo perche illuminati di putenzia ſoljano  
con giuſtizia, et carità l'altri illuminare, overo, che eccellentemente amoe-  
ſtrati, eccellentemente amoeſtrano; come fa Seneca, et Numa Pompilio,  
et il volgare di cui parliamo; il quale inalzato di magiſterio, et di  
putenzia, inalza i ſuoi di bnanza, et di gloria. E che'l ſia da magiſte-  
rio inalzato ſi vede, aſſendo el ſi ditanti rogi vocabuli Italiani, di tante  
perſeſe conſtruzioni, di tante difettive pronanzie, di tanti contadine-  
ſci accenti, così i gregio, così diſtrictu, così perfittu, et così civi-  
le riduttu; come Ciro da Piſtura, et L'amico tuo, ne le ſue canzoni  
dimoaſtrano. Che'l ſia poi exaltato di putenzia, appare; et qual coſa è  
di maggiore putenzia, che quella, che può i cuori de l'homini vultare,  
in modo, che faccia cului, che non vuole volere, et cului, che vuole non  
volere, come ha fatto queſto, et fa. Che el ſi poſcia inalza d' bnanza,  
che'l ſia puerile, et impruante, non ſoljano i domeſtici ſuoi vincere di fa-  
ma i Re, et i Marcheſi, et i Conti, et tutti l'altri grandi; certo queſto non  
ha biſogno di prova. Quanto el ſi faccia poi i ſuoi famijari glorioſi,  
noi ſteſſi l'abbiamo conoſciuto, et quali per la dolcezza di queſta glo-  
ria ponemo dopo le ſpalle il noſtro occhio. Adunque meritamente  
devenno eſſo chiamare Illuſtre.

Perche queſto parlare ſi chiama Cardinale, Auſico, et Cortigiano.

Cap. xviii.

Non ſenza ragione eſſo volgare Illuſtre chiamano di ſecunda giunta,  
cioè, che Cardinale il chiamano; perciò, che ſi come tutto l'uſcio ri-  
guita il Cardine, tal che dove il Cardine ſi volta, anchor eſſo (o entru,  
o fuori che'l ſi pigli) ſi volge; così tutta la multitudine de i volgari  
de le città ſi volge, et rivolge, et muove, et ceſſa, ſecundo, che fa que-  
ſto

adunque dimostriamo quello che intendiamo di fare quando vi aggiungiamo illustre, et perché illustre il dimandiamo. Per questo noi il diciamo illustre, che illuminante et illuminato risplende. Et a questo modo nominiamo gli homini illustri, ovvero perché, illuminati di potenza, sogliono con giustizia e carità gli altri illuminare, ovvero che, eccellentemente amaestrati, eccellentemente amaestranò: come fa Seneca e Numa Pompilio et il volgare di cui parliamo, il quale, inalzato di magisterio e di potenza, inalza i suoi di honore e di gloria. [3] E che 'l sia da magisterio inalzato si vede, essendo egli di tanti rozi vocaboli italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto e così civile ridotto, come Cino da Pistoia e l'amico suo ne le loro canzoni dimostrano. [4] Che 'l sia poi exaltato di potenza appare. E qual cosa è di maggiore potenza che quella che può i cuori de gli homini voltare, in modo che faccia colui che non vuole volere, e colui che vuole non volere, come ha fatto questo e fa? [5] Che egli poscia inalzi d'honore chi lo possiede è impronto. Non sogliono i domestici suoi vincere di fama i re, i marchesi, i conti e tutti gli altri grandi? [6] Certo questo non ha bisogno di pruova. Quanto egli faccia poi i suoi famigliari gloriosi, noi stessi l'habbiamo conosciuto, i quali per la dolceza di questa gloria ponemo dopo le spalle il nostro exilio. [7] Adunque meritamente devemo esso chiamare illustre.

[xviii]

*Perché questo parlare si chiami cardinale, aulico e cortigiano.  
Cap. XVIII.*

[1] Non senza ragione esso volgare illustre orniamo di seconda giunta, cioè che cardinale il chiamiamo, perciò che, sí come tutto l'uscio seguita il cardine, tal che dove il cardine si volta anchor esso (o entro o fuori che 'l si pieghi) si volge, così tutta la moltitudine de i volgari de le città si volge e rivolge, si muove e cessa, secondo che fa que-



sto. Il quale veramente appare esser padre di famiglia: non cava egli ogni giorno i spinosi arboscelli de la italica sylva? Non pianta egli ogni giorno semente o inserisce piante? Che fanno altro gli agricoli di lei, se non che lievano e pongono, come è detto? Il perché merita certamente essere di tanto vocabolo ornato. [2] Perché poi noi il nominiamo aulico, questa è la cagione: perciò che se noi Italiani havessimo aula, questi sarebbe palatino. Se la aula poi è comune casa di tutto il regno e sacra gubernatrice di tutte le parti di esso, convenevole cosa è che, ciò che si truova esser tale che sia comune a tutti e proprio di niuno, in essa conversi et habiti; nè alcuna altra habitazione è degna di tanto habitatore. Questo veramente ci pare esser quel volgare del quale noi parliamo. [3] E quinci adviene che quelli che conversano in tutte le corti regali parlano sempre con volgare illustre. E quinci anchora è intervenuto che 'l nostro volgare come forestiero va peregrinando et albergando ne gli humili asyli, non havendo noi aula. [4] Meritamente anchora si dee chiamare cortigiano, perciò che la cortigiana niente altro è che una pesatura de le cose che si hanno a fare; e concio sia che la statera di questa pesatura solamente ne le excellentissime corti essere soglia, quinci adviene che tutto quello che ne le azioni nostre è ben pesato si chiama cortigiano. Laonde essendo questo ne la excellentissima corte d'Italia pesato, merita esser detto cortigiano. [5] Ma a dire che 'l sia ne la excellentissima corte d'Italia pesato, pare fabuloso, essendo noi privi di corte. A la qual cosa facilmente si risponde, perciò che, avegna che la corte (secondo che unica si piglia, come quella del re di Alemagna) in Italia non sia, le membra sue però non ci mancano; e come le membra di quella da un Principe si uniscono, così le membra di questa dal grazioso lume de la ragione sono unite. E però sarebbe falso a dire noi Italiani mancar di corte, quantunque manchiamo di Principe, perciò che havemo corte, avegna che la sia corporalmente dispersa.



Flu. Il quale veramente appare esser padre di famiglia non cava elgi  
ogni giurmo i s'fivasi arboscilli de la Italica sylva: non pianta elgi  
ogni giurmo semente, o invenisce piante: che fannu altro h'agriculti de  
lui, tenon, che levano, i po' giurmo, come è detto: Il perche mirita certa  
mente essere di tanta vocabula ornata. Perche poi nuil nominiamu  
Aulicu, que sta è la cogiune; perciò che se noi Italiani havessemo aula,  
questi sarebbe palatina. Se la Aula poi è comune casa di tutto il regno,  
i sacra governatrice di tutte le parti di essa; convenevole cosa è, che  
ciò, che si trova esser tale, che sia comune a tutti, i proprio di niuno, in  
essa cun versi, et habiti, ne alcuna altra habitazione è degna di tanto habi  
tature; Questu veramente ci pare esser quel vulgare, del quale noi par  
lammo: quinci advine, che quelli, che conversano in tutte le corti regali,  
parlano sempre con vulgare illustre. E quinci anchora è intervenuto,  
che'l nostra vulgare come fures' turo va peregrinandu, et albergand  
ne s'humili as' s'li, non havendo noi aula. Meritamente anchora si de  
chiama Cortigiano, perciò, che la Cortigiana niente altro è, che una  
pesatura de le cose, che si hannu a fare; i cun ciò sia, che la Statra di que  
sta pesatura solamente ne le excellentissime corti essere solja; quinci  
advine, che tutto quello, che ne le azioni nostre è bin pesato, si chia  
ma Cortigiano; la unde essendo questu ne la excellentissima Corte d'  
Italia pesato, mirita esser detto Cortigiano. Ma a dire che'l sia ne la  
excellentissima Corte d'Italia pesato, pare fabuloso, essendo noi pri  
vi di Corte; a la qual cosa facilmente si rispunde; Perciò che, avigna,  
che la Corte (secundu che unica si p' s'ja, come quella del Re di Alema  
gna) in Italia non sia, le mombra sue però non ci mancano; e come le  
mombra di quella da un Principe si uniscono, così le mombra di questa,  
dal grazioso lume de la ragione sono unite; però sarebbe falso a di  
re noi Italiani mancar di Corte, quantunque manchiamu di Princi  
pe; perciò, che havemu Corte, avigna che la sia corporalmente  
dispersa.

Che i vulgari Italiani in uno si riducano, e quello si chiama Italiano.

Cap. xix.

Questo volgare adunque, che essere illustre, Cardinale, Pontefice, e Curioso havemo dimostrato, diciamo esser quello, che si chiama volgare Italiano; perciò, che si come si può trovare un volgare, che è proprio di Cremona, così se ne può trovare uno, che è proprio di Lombardia, et un altro, che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia; e come tutti questi si possono trovare, così parimente si può trovare quello, che è di tutta Italia; e si come quello si chiama Cremonese, e quell'altro Lombardo, e quell'altro di tutta Italia, così questo, che è di tutta Italia, si chiama volgare Italiano. Questo veramente hanno usato l'illustri Dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare; cioè i Siciliani, i Pulzani, i Turcani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli de la Marca trivigiana, e de la Marca d'Ancona. E quindi sia, che la nostra intenzione (come havemo nel principio de l'opera promesso) sia de insegnare la dottrina de la Eleganza volgare; però da esso volgare Italiano, come da excellentissimo, cominciando, tratteremo ne i seguenti libri, chi siano quelli, che pensiamo degni di usare esso, e perché, et a che modo, e dove, e quando, et a chi esso sia da dirizzare. Le quali cose chiarite che siano, habemo cura di chiarire i vulgari inferiori, di parte in parte scendendo fino a quello, che è d'una famiglia sola.

*Che i volgari italici in uno si riducano, e quello si chiami italiano.*

*Cap. XIX.*

[1] Questo volgare, adunque, che essere illustre, cardinale, aulico e cortigiano havemo dimostrato, dicemo esser quello che si chiama volgare italiano; perciò che, sí come si può trovare un volgare che è proprio di Cremona, cosí se ne può trovare uno che è proprio di Lombardia, et un altro che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia; e come tutti questi si ponno trovare, cosí parimente si può trovare quello che è di tutta Italia; e sí come quello si chiama Cremonese e quell'altro Lombardo e quell'altro di meza Italia, cosí questo, che è di tutta Italia, si chiama volgare italiano. Questo veramente hanno usato gli illustri dottori che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare: cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi e quelli de la Marca trivigiana e de la Marca d'Ancona. [2] E conció sia che la nostra intenzione (come havemo nel principio de l'opera promesso) sia de insegnare la dottrina de la eloquenzia volgare, però da esso volgare italiano, come da excellentissimo, cominciando, tratteremo ne i seguenti libri chi siano quelli che pensiamo degni di usare esso, e perché, et a che modo, e dove, e quando, et a chi esso sia da drizare. [3] Le quali cose chiarite che siano, haremo cura di chiarire i volgari inferiori, di parte in parte scendendo fino a quello che è d'una famiglia sola.

[Libro II]

IL SECONDO LIBRO DE LA  
VOLGARE ELOQUENZIA DI  
DANTE ALIGIERI.

[1]

*Quali sono quelli che denno usare il volgare illustre e quali no.  
Cap. Primo.*

[1] **P**romettendo un'altra volta la diligenza del nostro ingegno e ritornando al calamo de la utile opera, sopra ogni cosa confessiamo che 'l sta bene ad usarsi il volgare italiano illustre, così ne la prosa come nel verso. Ma perciò che quelli che scriveno in prosa pigliano esso volgare illustre specialmente da i trovatori, e però quello che è stato trovato rimane un fermo exemplo a le prose ma non al contrario, perciò che alcune cose paiono dare principalità al verso, adunque secondo che esso è metrico versifichiamolo, trattandolo con quello ordine che nel fine del primo libro havemo promesso. [2] Cerchiamo adunque primamente se tutti quelli che fanno versi volgari lo denno usare o no. Vero è che, così superficialmente, appare de sí, perciò che ciascuno che fa versi dee ornare i suoi versi in quanto el può. Laonde non essendo niuno di sí grande ornamento come è il volgare illustre, pare che ciascun versificatore lo debbia usare. [3] Oltre di questo, se quello che in suo genere è ottimo si mescola con lo inferiore, pare che non solamente non li toglia nulla, ma che lo faccia migliore. E però se alcun versificatore (anchora che faccia rozamente versi) lo mescolerà con la sua rozeza, non solamente a lei farà bene, ma appare che così le sia bisogno di fare, perciò che molto è piú bisogno di aiuto a quelli che ponno poco, che a quelli che ponno assai. E così appare che a tutti i versificatori sia licito di usarlo. [4] Ma questo è falsissimo, perciò che anchora gli excellentissimi poeti non se ne denno sempre vestire, come per le cose di sotto trattate si potrà comprendere. [5] Adunque questo illustre volgare ricerca homini simili a sè, sí come anchora fanno gli altri nostri costumi et habiti: la magnificenzia grande ricerca



IL SECONDO LIBRO DE LA  
VULGARE ELQVENZA DI  
DANTE ALIGIERI.

Quali sũno quelli, che denno usare il vulgare illustre, e quali nò.

Cap. Primo.

Rimettendo un'altra volta la diligenza del nostro inge-  
p gno, e ritornando al calamo de la stile opera, su pra ogni  
cosa confusiamo, che'l sta bene ad usarsi il vulgare Ita-  
liano illustre, cusi ne la prosa, come nel verso; Ma per ciò, che quelli,  
che scrivono in prosa, pigliano esso vulgare illustre specialmente da i  
trovatori; e però quella, che è stato trovata, rimane un fermo exemp-  
pio a le prose, ma non al contrario; per ciò, che alcune cose paiono da-  
re principalmente al verso; adunque secondo che essa è metrica, versifi-  
chiamola, trattandola con quella ordine, che nel fine del primo libro  
havemo promesso. Cerchiamo adunque primamente, se tutti quelli,  
che fanno versi volgari su denno usare o nò. Vera è, che, cusi superfi-  
cialmente, appare de si; perciò, che ciascuno, che fa versi, die ornare i suoi  
versii in quanto el può; La onde non essendo niuno sì grande ornamen-  
to, come è il vulgare illustre, pare, che ciascun versificatore su debbia  
usare, oltre di questo, se quello, che in suo genere è ottimo, si mescola  
con lu inferiore, pare, che non solamente non li taglia nulla, ma che lu  
faccia migliore; E però se alcun versificatore (anchora che faccia rozza-  
mente versi) lu mescolerà con la sua rozza, non solamente a lui farà bi-  
ne, ma appare, che cusi le sia bisogno di fare; perciò, che molto è più biso-  
gno di aiuto a quelli, che ponno poco, che a quelli, che ponno assai; e cusi  
appare, che a tutti i versificatori sia licito di usarlo; ma questo è falsissi-  
mo; perciò, che anchora li excellentissimi poeti, non sene denno sempre ve-  
stire, come per le cose disotto trattate si potrà comprendere; Adunque  
questo illustre vulgare, ricerca homini simili a si; si come anchora  
fanno li altri nostri costumi, et habiti; la magnificenza grande ricerca

homini patenti; la purpura, homini nobili; cui si anchor questo vuole ho-  
mini dirgegno, e di scienza eccellenti; e l'altre di prigio; come per  
le cose, che poi si diranno sarà manifesto. Tutto quello adunque,  
che a noi si conuine, o per il genere, o per la specie, o per lo in-  
diuiduo ci si conuine; come è sentire, ridere, armeggiare, ma questo a  
noi non si conuine per il genere; perche sarebbe conuenuale an-  
cho a le bestie; ne per la specie; perche a tutti l'homini seria conue-  
neuale; di che non c'è alcun dubbio; che non dice, chel si conuenga  
a i montanari. Ma l'ottimi concetti non possono essere senon due  
ue è scienza, et ingegno; adunque la ottima loquela non si conuine  
senon per le proprie dignità; come è mercantare, armeggiare, regere;  
E però se le cose conuenienti riguardano le dignità, cioè i degni, et al-  
cuni possono essere degni, altri piu degni, et altri dignissimi; è manife-  
sto, che le cose buone a i degni, le migliori a i piu degni, le ottime a i  
dignissimi si conuengano; e cunctò sia, che la loquela non altrimen-  
ti sia necessario instrumentò a i nostri concetti, di quello, che si sia  
il cavallo al Soldato, e conuenendoci l'ottimi cavalli a l'ottimi sol-  
dati, a l'ottimi concetti (come è detto) la ottima loquela si conuerrà;  
ma l'ottimi concetti non possono essere senon due ue è scienza, et ingegno;  
adunque la ottima loquela non si conuine senon a quelli, che hanno  
scienza, et ingegno; e così non a tutti i verificatori si conuine ot-  
tima loquela, e conueguentemente in l'ottimo volgare; cunctò sia, che  
molti senza scienza, e senza ingegno facciano versi; E però se a tutti  
non conuine, tutti non denno usare esso; per ciò, che niuno die far  
quello, che non si li conuine. E diue dice, che ognuna die ornare i  
tuoi versi quanto può, affermiamu essere vero; ma ne il uoce spigliato, ne  
il porco balaeno kimerona ornato, anzi fatto brutto; di loro si ride  
remu; per ciò, che l'ornamento non è altro, che una ag giungere  
qualche conuenuale cosa a la cosa, che si orna. A quella uoce  
dice, che la cosa superiore con la inferiore mescolata ad luce perfezio-  
ne, dico essere vero, quando la separazione non rimane; come è sel'oro



homini potenti, la purpura homini nobili; così anchor questo vuole homini di ingegno e di scienza eccellenti, e gli altri dispregia, come per le cose che poi si diranno sarà manifesto. [6] Tutto quello, adunque, che a noi si conviene, o per il genere o per la specie o per lo individuo ci si conviene: come è sentire, ridere, armeggiare. Ma questo a noi non si conviene per il genere, perché sarebbe convenevole ancho a le bestie; nè per la specie, perché a tutti gli homini saria convenevole: di che non c'è alcun dubbio, che niun dice che 'l si convenga a i montanari. Ma gli ottimi concetti non possono essere se non dove è scienza et ingegno. [7] Adunque la ottima loquela non si conviene se non per le proprie dignità, come è mercantare, armeggiare, regere. E però se le cose convenienti risguardano le dignità, cioè i degni, et alcuni possono essere degni, altri più degni et altri dignissimi, è manifesto che le cose buone a i degni, le migliori a i più degni, le ottime a i dignissimi si convengono. [8] E concio sia che la loquela non altrimenti sia necessario instrumento a i nostri concetti di quello che si sia il cavallo al soldato, e convenendosi gli ottimi cavalli a gli ottimi soldati, a gli ottimi concetti (come è detto) la ottima loquela si converrà. Ma gli ottimi concetti non ponno esser se non dove è scienza et ingegno; adunque la ottima loquela non si conven se non a quelli che hanno scienza et ingegno. E così non a tutti i versificatori si conven ottima loquela, e consequentemente nè l'ottimo volgare, concio sia che molti senza scienza e senza ingegno facciano versi. E però se a tutti non conviene, tutti non denno usare esso, per ciò che niuno dee far quello che non li si conviene. [9] E dove dice che ogniuno dee ornare i suoi versi quanto può, affermiamo esser vero; ma nè il bove epiphito nè il porco balteato chiameremo ornato, anzi fatto brutto. E di loro sí rideremo, perciò che l'ornamento non è altro che uno aggiungere qualche convenevole cosa a la cosa che si orna. [10] A quello ove dice che la cosa superiore con la inferiore mescolata adduce perfezione, dico esser vero quando la separazione non rimane, come è se l'oro

fonderemo insieme con lo argento. Ma se la separazione rimane, la cosa inferiore si fa piú vile, come è mescolare belle donne con brutte. Laonde, concio sia che la sentenza de i versificatori sempre rimanga separatamente mescolata con le parole, se la non sarà ottima ad ottimo volgare accompagnata, non migliore ma peggiore apparerà, a guisa di una brutta donna che sia di seta e d'oro vestita.

## [II]

*In qual materia stia bene usare il volgare illustre. Cap. II.*

[1] Dapoi che havemo dimostrato che non tutti i versificatori ma solamente gli eccellentissimi denno usare il volgare illustre, conseguente cosa è dimostrare poi se tutte le materie sono da essere trattate in esso o no; e se non sono tutte, veder separatamente quali sono degne di esso. [2] Circa la qual cosa, prima è da trovare quello che noi intendemo quando dicemo degna essere quella cosa che ha dignità, sí come è nobile quella che ha nobilità. E cosí conosciuto lo habituante si conosce lo habituo, in quanto habituo di questo: però conosciuta la dignità conosceremo anchora il degno. [3] È adunque la dignità uno effetto overo termino de i meriti, perciò che, quando uno ha meritato bene, dicemo essere pervenuto a la dignità del bene, e quando ha meritato male, a quella del male: cioè quello che ha ben combattuto è pervenuto a la dignità de la vittoria, e quello che ha ben governato, a quella del regno, e cosí il bugiardo a la dignità de la vergogna et il ladrone a quella de la morte. [4] Ma concio sia che in quelli che meritano bene si facciano comparazioni, e cosí ne gli altri, perché alcuni meritano bene, altri meglio, altri ottimamente, et alcuni meritano male, altri peggio, altri pessimamente; e concio anchora sia che tali comparazioni non si facciano se non havendo rispetto al termino de i meriti, il qual termino, come è detto, si dimanda dignità, manifesta cosa è che parimente le dignità

fronderemo insieme con lo argento; ma se la separazione rimane, la cosa inferiore si fa più vile; come è mescolare belle donne con brutte; La onde, cuncto sia, che la sentenzia de i verificatori sempre rimanga separatamente mescolata con le parole, se la non sarà ottima ad ottimo volgare accompagnata, non migliore, ma peggiore apparerà; a guisa di una brutta donna, che sia di seta, e d'oro vestita.

In qual materia s'ha bene usare il volgare  
Illustre. Cap. ii.

Dapoi che havemo dimostrato, che non tutti i verificatori, ma solamente li eccellentissimi denno usare il volgare illustre, conseguente cosa è dimostrare poi, se tutte le materie s'ano da essere trattate in esso, o no; e se non sono tutte, veder separatamente quali sono degne di esso; Circa la qual cosa prima è da trovare quello che noi intendemo, quando diciamo, degna essere quella cosa, che ha dignità, si come è nobile quella, che ha nobiltà; e così conosciuta lo habitante, si conosce lo habitato, in quanto habitato di questo; però conosciuta la dignità conosceremo anchora il degno. E adunque la dignità uno effetto, ovvero termine de i meriti; perciò che quando uno ha meritato bene, diciamo essere pervenuto a la dignità del bene; e quando ha meritato male, a quella del male; cioè quello, che ha ben combattuto, è pervenuto a la dignità de la vittoria, e quello, che ha ben governato, a quella del regno, e così il bugiardo a la dignità de la vergogna, et il ladrone a quella de la morte. Ma cuncto sia, che in quelli, che meritano bene si facciano comparazioni, e così ne l'altri; perché alcuni meritano bene, altri meglio, altri ultimamente, et alcuni meritano male, altri peggio, altri più similmente; E cuncto anchora sia, che tali comparazioni non si facciano, senza havendo rispetto al termine de i meriti, il qual termine (come è detto si domanda dignità, manifesta cosa è, che parimente le dignità

hanno comparazione tra se, secundu il piu, et il meno; cioè, che alcune  
siano grandi, altre mag giori, altre grandissime; e consequentemente  
alcuna cosa è degna, altra piu degna, altra dignissima; e quindi sia,  
che la comparazione de le dignità non si faccia circa il medesimo ob-  
getto, ma circa diversi, perche dicemo piu degna quella, che è degna  
di una cosa piu grande, è dignissima quello, che è degno di un'altra co-  
sa grandissima; perciò, che niuno può essere di una istessa cosa piu  
degnu; manifesto è, che le cose ottime (secundu che porta il dovere)  
siano de le ottime degne; La unde essendo questu vulgare Illustre  
(che dicemo) ottimo supra tutti l'altri vulgari, conseguente cosa è,  
che solamente le ottime materie siano degne di essere trattate in esso;  
ma quali si siano poi quelle materie, che chiamiamo dignissime, è  
buono al presente investigarle. Per chiarezza de le quali cose, è da  
sapere, che si come ne l' homo sono tre anime, cioè la vegetabile,  
la animale, e la razionale, così esso per tre sentiri camina; perciò,  
che secundu, che ha la anima vegetabile, cerca quella, che è utile, in  
che partecipa con le piante; secundu, che ha la animale, cerca quel-  
la, che è dilettevole, in che partecipa con le bestie; e secundu, che  
ha la razionale, cerca l'onestu, in che è solo, ovvero a la natura  
angelica s'accompagna; tal, che tutto quel, che facciamo, par che si  
faccia per queste tre cose; e perche in ciascuna di esse tre, sono do-  
cine cose, che sono piu grandi, et altre grandissime; per la qual ra-  
gione quelle cose, che sono grandissime, sono da essere grandissimamente  
trattate; e consequentemente col grandissimo vulgare; ma  
è da disputare quali si siano queste cose grandissime. E primamente  
in quello, che è utile; nel quale se accortamente consideriamo  
la intenzione di tutti quelli, che cercano la utilità, niuna altra tro-  
veremo, che la salute; Secundariamente in quello, che è dilettevo-  
le; nel quale dicemo, quello essere massimamente dilettevole, che  
per il precisissimo oggetto de l' appetito diletta; e questi sono i pia-  
ceri di Venere; Nel terzo, che è l'onestu, non dubita essere la

hanno comparazione tra sè, secondo il piú et il meno: cioè che alcune sono grandi, altre maggiori, altre grandissime, e consequentemente alcuna cosa è degna, altra piú degna, altra dignissima. [5] E concio sia che la comparazione de le dignità non si faccia circa il medesimo obietto, ma circa diversi, perché dicemo piú degno quello che è degno di una cosa piú grande, e dignissimo quello che è degno di un'altra cosa grandissima, perciò che niuno può essere di una istessa cosa piú degno, manifesto è che le cose ottime (secondo che porta il dovere) sono de le ottime degne. Laonde essendo questo volgare illustre (che dicemo) ottimo sopra tutti gli altri vulgari, conseguente cosa è che solamente le ottime materie siano degne di essere trattate in esso. Ma quali si siano poi quelle materie che chiamiamo dignissime, [6] è buono al presente investigarle. Per chiarezza de le quali cose, è da sapere che, sí come ne l' homo sono tre anime, cioè la vegetabile, la animale e la razionale, cosí esso per tre sentieri camina: perciò che secondo che ha la anima vegetabile, cerca quello che è utile, in che partecipa con le piante; secondo che ha la animale, cerca quello che è dilettevole, in che partecipa con le bestie; e secondo che ha la razionale, cerca l'honesto, in che è solo overo a la natura angelica s'accompagna. Tal che tutto quel che facciamo, par che si faccia per queste tre cose: e perché in ciascuna di esse tre sono alcune cose che sono piú grandi et altre grandissime, per la qual ragione quelle cose che sono grandissime sono da essere grandissimamente trattate, e consequentemente col grandissimo volgare. [7] Ma è da disputare quali si siano queste cose grandissime. E primamente in quello che è utile, nel quale, se accortamente consideriamo la intenzione di tutti quelli che cercano la utilità, niuna altra troveremo che la salute. Secondariamente in quello che è dilettevole, nel quale dicemo quello essere massimamente dilettevole che per il preciosissimo obietto de l'appetito diletta: e questi sono i piaceri di Venere. Nel terzo, che è l'honesto, niun dubita essere la



virtú. Il perché appare queste tre cose, cioè la salute, i piaceri di Venere e la virtú, essere quelle tre grandissime materie che si denno grandissimamente trattare, cioè quelle cose che a queste grandissime sono, come è la gagliardeza de l'armi, l'ardenzia de l'amore e la regola de la voluntà. [8] Cerca le quali tre cose, sole (se ben risguardiamo) troveremo gli huomini illustri haver volgarmente cantato: cioè Beltrame di Bornio, le armi; Arnaldo Daniello, lo amore; Gerardo de Bornello la rectitudine; Cino da Pistoia lo amore; lo amico suo la rectitudine. Beltrame adunque dice *Non pos nul dat con cantar no exparia*. Arnaldo, *Laura amara fal bruol brancum danur*. Gerardo, *Piu solaz reveilar, che per trop en dormir*. Cino, *Degno son io, ch'io mora*. Lo amico suo, *Doglia mi reca ne lo cuore ardire*. Non truovo poi che niun italiano habbia fin qui cantato de l'armi. [9] Veduto adunque queste cose (che havemo detto), sarà manifesto quello che sia nel volgare altissimo da cantare.

## [III]

*In qual modo di rime si debbia usare il volgare altissimo. Cap. III.*

[1] Hora si sforzeremo sollicitamente di investigare il modo col quale debbiamo stringere quelle materie che sono degne di tanto volgare. [2] Volendo adunque dare il modo col quale queste degne materie si debbiano legare, primo dicemo deversi a la memoria ridurre che quelli che hanno scritto poemi volgari hanno essi per molti modi mandati fuori: cioè alcuni per canzoni, altri per ballate, altri per sonetti, altri per alcuni altri illegittimi et irregolari modi, come di sotto si mostrerà. [3] Di questi modi, adunque, il modo de le canzoni essere excellentissimo giudichiamo. Laonde se lo excellentissimo è de lo excellentissimo degno, come disopra è provato, le materie che sono degne de lo excellentissimo volgare sono parimente degne de lo excellentissimo modo: e consequentemente sono da trattare ne le canzoni. [4] E che 'l modo de le canzoni poi sia tale, come si è detto, si può per molte ragioni investigare. E



virtù. Il perche appare queste tre cose, cioè la salute, i piaceri di Venere, e la virtù essere quelle tre grandissime materie, che si denno grandissimamente trattare, cioè quelle cose, che a queste grandissime suonano; come è la galanteria del armi, l'ardenzia de l'amore, e la regola de la voluntà. Cerca le qualità tre cose, e tale (se ben rit guardiamo) trovaremo s'habbono i illustri haver vulgarmente cantato; cioè, Beltrame di Boornio le armi; Arnaldo Daniello lo Amore; Gerardo de Burnello la reffitudine. Cino da Pistoya lo Amore; Lo amico suo la reffitudine.

Beltrame adunque dice.

Nun pos nul dat can cantar nu xparia.	Arnaldo,
Laura amara fal braul brancam danur.	Gerardo,
Piu solazu revelar, chi per trop in durmir.	Cino.
Degno sun tu, ch'iu mora;	Lo amico suo.
Dolja mi rica ne lo cuore ardire,	

Nun trouvo poi, che nim Italiana habbia fin qui cantato de l'armi. Ve dato adunque queste cose (che havemo detto) sarà manifesta quella, che sia nel vulgare altissimo da cantare.

In qual modo di rime si debbia usare il vulgare Altissimo. Cap. iiii.

H ora si sforzeremo sollicitamente di investigare il modo, col quale debbiamo stringere quelle materie, che suonano degne di tanto vulgare. Vuolendo adunque dare il modo, col quale queste degne materie si debbiamo legare; Prima dicemo, doverci a la memoria ridurre, che quelli, che hanno scritto poemi vulgari, hanno essi per molti modi mandati fuori, cioè alcuni per Canzoni, altri per Ballate, altri per Sonetti, altri per alcuni altri il legittimi, et irregolari modi, come disotto si mostrerà. Di questi modi adunque, il modo de le Canzoni essere excellentissimo giudichiamo; onde se lo excellentissimo è de lo excellentissimo degna, come disopra è provato, le materie, che suonano degne de lo excellentissimo vulgare, suonano parimente degne de lo excellentissimo modo; e conseguentemente suonano da trattare ne le Canzoni; e che l'modo de le Canzoni poi sia tale, come si è detto, si può per molte ragioni investigare. E

prima essendo canzone tutto quello, che si scrive in versi, et essendo a le  
 canzoni sole tal vocabulo attribuito, certo non senza antiqua prerua-  
 gativa è prerogativa. Appresso quello, che per si stesso adempie tutto  
 quello, perche egli è fatto, pare esser più nobile, che quello, che ha bi-  
 sogno di cose, che siano fuori di si; ma le canzoni fanno per si stesse  
 tutto quello, che denno; il che le ballate non fanno, perciò, che hanno  
 bisogno di sonatori, a li quali sono fatte; adunque significa, che le can-  
 zoni sono da essere stimate più nobili de le ballate; e conseguente-  
 mente il modo loro essere sopra gli altri nobilissimo; cuncto sia, che  
 non dubiti, che il modo de le ballate non sia più nobile di quello de i su-  
 netti. appresso, pare che quelle cose, siano più nobili, che arrivano più  
 honore a quelli, che le hanno fatte, e le canzoni arrivano più honore  
 a quelli, che le hanno fatte, che non fanno le ballate; adunque sono di  
 esse più nobili; e conseguentemente il modo loro è nobilissimo. oltre  
 di questo, le cose, che sono nobilissime, molto raramente si conserva-  
 no; ma tra le cose cantate, le canzoni sono molto raramente conserva-  
 te, come appare a coloro, che vedeno i libri; adunque le canzoni sono  
 nobilissime; e conseguentemente il modo loro è nobilissimo. appresso  
 ne le cose artificiali, quello è nobilissimo, che comprende tutta l'arte;  
 essendo adunque le cose, che si cantano artificiali; ne le canzoni so-  
 le comprendersi tutta l'arte, le canzoni sono nobilissime; e così il  
 modo loro è nobilissimo sopra gli altri; che tutta l'arte poi sia ne le can-  
 zoni compresa, in questo si manifesta, che tutto quello, che si troua  
 de l'arte è in esse, ma non si conuerte; questo segno adunque, di ciò che  
 dicemo è nel contrapunto di ogniuna pranto; perciò, che tutto quello  
 da la cima de le teste de gli illustri punti è disceso a le loro labbra,  
 solamente ne le canzoni si troua. E però al proposito è manifesto,  
 che quelle cose, che sono degne di altissimo vulgare, si denno trattare  
 ne le canzoni.

Quali denno essere i suggetti de le canzoni. Cap. iiii.

Dopo che havemo districando approvato, quali huomini siano degni  
 del

prima essendo canzone tutto quello che si scrive in versi, et essendo a le canzoni sole tal vocabolo attribuito, certo non senza antiqua prerogativa è processo. [5] Appresso, quello che per sè stesso adempie tutto quello perché egli è fatto, pare esser piú nobile che quello che ha bisogno di cose che siano fuori di sè. Ma le canzoni fanno per se stesse tutto quello che denno: il che le ballate non fanno, perciò che hanno bisogno di sonatori, a li quali sono fatte. Adunque seguita che le canzoni siano da essere stimate piú nobili de le ballate, e consequentemente il modo loro essere sopra gli altri nobilissimo, concio sia che niuno dubiti che il modo de le ballate non sia piú nobile di quello de i sonetti. [6] Appresso, pare che quelle cose siano piú nobili che arrecano piú honore a quelli che le hanno fatte, e le canzoni arrecano piú honore a quelli che le hanno fatte che non fanno le ballate: adunque sono di esse piú nobili, e consequentemente il modo loro è nobilissimo. [7] Oltre di questo, le cose che sono nobilissime molto caramente si conservano. Ma tra le cose cantate, le canzoni sono molto caramente conservate, come appare a coloro che vedeno i libri. Adunque le canzoni sono nobilissime e consequentemente il modo loro è nobilissimo. [8] Appresso, ne le cose artificiali quello è nobilissimo che comprende tutta l'arte. Essendo adunque le cose che si cantano artificiali, e ne le canzoni sole comprendendosi tutta l'arte, le canzoni sono nobilissime, e così il modo loro è nobilissimo sopra gli altri. Che tutta l'arte poi sia ne le canzoni compresa, in questo si manifesta, che tutto quello che si truova de l'arte è in esse, ma non si converte. [9] Questo segno, adunque, di ciò che dicemo è nel conspetto di ogniuno pronto, perciò che tutto quello da la cima de le teste de gli illustri poeti è disceso a le loro labbra solamente ne le canzoni si ritruova. [10] E però al proposito è manifesto che quelle cose che sono degne di altissimo volgare si denno trattare ne le canzoni.

[IV]

*Quali denno essere i soggetti de le canzoni. Cap. IIII.*

[1] Dapoi che havemo districando approvato quali huomini siano degni

del volgare aulico e che materie siano degne di esso, e parimente il modo il quale facemo degno di tanto honore che solo a lo altissimo volgare si convegna, prima che noi andiamo ad altro, dichiariamo il modo de le canzoni, le quali paiono da molti piú tosto per caso che per arte usurparsi; e manifestiamo il magisterio di quell'arte, il quale fin qui è stato casualmente preso, lasciando da parte il modo de le ballate e de i sonetti, perciò che esso intendemo di lucidare nel quarto libro di questa opera nostra, quando del volgare mediocre tratteremo. [2] Riveggendo adunque le cose che havemo detto, si ricordiamo havere spesse volte quelli che fanno versi volgari per poeti nominati. Il che senza dubbio ragionevolmente havemo havuto ardimento di dire, perciò che sono certamente poeti, se drittamente la poesia consideriamo: la quale non è altro che una finzione rettorica e posta in musica. [3] Non di meno sono differenti da i gran poeti, cioè da i regolati, perciò che quelli hanno usato sermone et arte regolata e questi (come si è detto) hanno ogni cosa a caso: il perché avviene che quanto piú strettamente imitiamo quelli, tanto piú drittamente componiamo. E però noi, che volemo porre ne le opere nostre qualche dottrina, ci bisogna le loro poetiche dottrine imitare. [4] Adunque sopra ogni cosa dicemo che ciascuno debbia pigliare il peso de la materia equale a le proprie spalle, acciò che la virtù di esse, dal troppo peso gravata, non lo sforzi a cadere nel fango. Quello è quello che 'l maestro nostro Horazio comanda, quando nel principio de la sua *Poetica* dice: *Voi, che scrivete versi, habbiate cura / di tor subietto al valor vostro equale*. [5] Dapoi, ne le cose che ci occorreno a dire devemo usare divisione, considerando se sono da cantarsi con modo tragico o comico o elegiaco. Per la tragedia intendemo il stile superiore de i miseri. [6] Se le cose che ci occorreno pare che siano da essere cantate col modo tragico, alhora è da pigliare il volgare illustre, e consequentemente da legare la canzone. Ma se sono da cantarsi con comico, si piglia alcuna volta il volgare mediocre et alcuna volta l'humile, la divisione de i quali nel quarto di



del vulgare aulico, e che mature siano degne di esso, e parimente il mo-  
do, il quale facemo degna di tanta bontate, che solo a lui altissimo vul-  
gare si convigna. Prima, che noi andiamo ad altro, dichiariamo il mo-  
do de le Canzoni, le quali pagano da molti più tosto per caso, che per  
arte a spararsi; E manifestiamo il magisterio di quell' arte, il quale fin  
qui è stato casualmente preso, lasciando da parte il modo de le Balla-  
te, e de i sonetti; perciò, che esso intendemo di lucidare nel quarta libro  
di questa opera nostra, quando del vulgare mediocre tratteremo. Ri-  
vegghiamo adunque le cose, che havemo detto; si ricordiamo haver  
spesse volte, quelli, che fanno versi vulgari, per punti nominati; che sen-  
za dubbio ragionevolmente havemo havuto ardimeto di dire; perciò,  
che sono certamente punti, se drittamente la poesia consideriamo; la  
quale non è altro, che una finzione retorica, e posta in musica; non di-  
mento sono differenti da i gran punti, cioè da i regolati; perciò, che quel-  
li hanno' usato sermone, et arte regolata, e questi (come si è detto) han-  
no ogni cosa a caso; il perche avviene, che quanto più strettamente ini-  
tiammo quelli, tanto più drittamente componiamo; e però noi, che vule-  
mo porre ne le opere nostre qualche dottrina, ci bisogna la loro poe-  
tiche dottrine imitare. Adunque sopra ogni cosa dicemo, che ciascuna  
debbia pigliare il peso de la materia uguale a le proprie spalle, acciò,  
che la virtù di esse dal troppo peso gravata, non la sforzi a cadere  
nel fango; Questo è quello, che il maestro nostro Horazio esum-  
ma, quando nel principio de la sua Poetica dice.

Vai, che scrivet te versi, habbiate cura

Di tor soggetto al valor vostro uguale.

Dopo, ne le cose, che ci occorrono a dire, devenno usare divisione, con-  
siderando se sono da cantarsi con modo tragico, o comico, o elegiaco;  
per la tragedia intendemo il stile superiore de i miseri. Se le cose, che ci  
occorrono, pare, che siano da essere cantate col modo tragico, allora è  
da pigliare il vulgare illustre; e conseguentemente da legare la canzo-  
ne, ma se sono da cantarsi con comico, si piglia alcuna volta il vulgare  
mediocre, et alcuna volta l'humile; la divisione de i quali nel quarta di

questa opera si riserviamo a mostrare; Se poi con elegico, bisogna,  
 che solamente pigliamo l'humile. Ma la sciamo l'altri da parte, et ho-  
 ra (come è il dovere) trattiamo del stilo tragico. Appare certamente,  
 che noi usiamo il stilo tragico, quando è la gravità de le sentenzie, et  
 la superbia de i versi, et la elevazione de le costruzioni, et la excellen-  
 zia de i vocaboli si concordano insieme; ma perche se ben si ricordiam  
 mo) già è provato, che le cose summe sono degne de le summe, et que-  
 sto stilo, che chiamiamo tragico, pare essere il summo de i stili, però  
 quelle cose, che havemo già distinte dover si summamente cantare, soo-  
 no da essere in questa solo stilo cantate; cioè la salute, la amore, et la  
 virtù, et quelle altre cose, che per cagion di esse sono ne la mente nostra  
 concèpite, pur che per niuno accidente non siano fatte vili. Guardisi an-  
 dunque ciascuno, et discerna quello, che dicemo; et quando vuole questi  
 tre cose puramente cantare, ovvero quelle, che ad esse tre drittamente, et pu-  
 ramente se gueno, prima bevendo nel fonte di Helicon, ponga sicuram-  
 mente al' accordata Lira il summo plectro, et costantamente cominci;  
 ma a fare questa canzone, et questa divisione come si dice, già è la diffi-  
 cultà, già è la fatica; per ciò, che mai senza acume di ingegno, ni senza ar-  
 tilità d' arte, ni senza habito di scienze non si potrà fare. Et questi so-  
 no quelli, che l'pueso nel. vi. de la Eneida chiama, dediti da Dio, et da la  
 ardente virtù alzati al cielo, et figliuoli de li dii, ovvign, che figuratamen-  
 te parli. Et però si confessa la sciocchezza di coloro, i quali senza arte,  
 et senza scienza, confidandusi solamente de il loro ingegno, si ponga-  
 no a cantare summamente le cose summe. Adunque ciascuno questi tali  
 da tanta loro presunzione; et se per la loro naturale desidria sono oc-  
 che, non volano? A quila, che altamente vola imitare?

De la qualità de i versi de le canzoni. Cap. v.

**A** noi pare di haver detto de la gravità de le sentenzie a bastanza, o al-  
 meno tutto quello, che a l'opera nostra si richiede; il perche si affretto-  
 remo di andare a la superbia de i versi. Circa i quali è da sapere, che  
 i nostri precissuri hanno ne le loro canzoni usate varie sorti di ver-  
 si, il che



questa opera si riserviamo a mostrare. Se poi con elegiaco, bisogna che solamente pigliamo l'humile. [7] Ma lasciamo gli altri da parte et hora (come è il dovere) trattiamo del stilo tragico. Appare certamente che noi usiamo il stilo tragico quando e la gravità de le sentenzie e la superbia de i versi e la elevazione de le costruzioni e la excellenzia de i vocabuli si concordano insieme. [8] Ma perché (se ben si ricordiamo) già è provato che le cose somme sono degne de le somme, e questo stilo, che chiamiamo tragico, pare essere il sommo de i stili, però quelle cose che havemo già distinte doversi sommamente cantare sono da essere in questo solo stilo cantate: cioè la salute, lo amore e la virtù, e quelle altre cose che per cagion di esse sono ne la mente nostra concepute, pur che per niuno accidente non siano fatte vili. [9] Guardisi adunque ciascuno e discerna quello che dicemo, e quando vuole queste tre cose puramente cantare, ovvero quelle che ad esse tre drittamente e puramente seguono, prima bevendo nel fonte di Helicon, ponga sicuramente a l'accordata lira il sommo plettro e costumatamente cominci. [10] Ma a fare questa canzone e questa divisione come si dee, qui è la difficoltà, qui è la fatica, perciò che mai senza acume di ingegno nè senza assiduità d'arte nè senza habito di scienze non si potrà fare. E questi sono quelli che 'l poeta nel vi de la *Eneida* chiama *diletti da Dio, e da la ardente virtù alzati al cielo e figliuoli de li dei*, avegna che figuratamente parli. [11] E però si confessa la sciocchezza di coloro i quali senza arte e senza scienza, confidandosi solamente de il loro ingegno, si pongono a cantare sommamente le cose somme. Adunque cessino questi tali da tanta loro presunzione, e se per la loro naturale desidia sono ocche, non vogliano l'aquila, che altamente vola, imitare.

[v]

*De la qualità de i versi de le canzoni. Cap. V.*

[1] A noi pare di haver detto de la gravità de le sentenzie a bastanza, o almeno tutto quello che a l'opera nostra si richiede. Il perché si affretteremo di andare a la superbia de i versi. [2] Circa i quali è da sapere che i nostri precessori hanno ne le loro canzoni usato varie sorti di ver-

si, il che fanno parimente i moderni: ma in sin qui niun verso ritroviamo che habbia la undecima syllaba trappassato nè sotto la terza disceso. Et avegna che i poeti Italiani habbiano usato tutte le sorti di versi che sono da tre syllabe fino a undeci, non di meno il verso di cinque syllabe e quello di sette e quello di undici sono in uso piú frequente; e dopo loro si usa il trisyllabo piú de gli altri. [3] De li quali tutti, quello di undici syllabe sembra essere il superiore, sí di occupazione di tempo come di capacità di sentenzie, di costruzioni e di vocaboli. La bellezza de le quali cose tutte se multiplica in esso, come manifestamente appare, perciò che, ovunque sono moltiplicate le cose che pesano, si multiplica parimente il peso. [4] E questo pare che tutti i dottori habbiano conosciuto, havendo le loro illustri canzoni principiate da esso. Come Gerardo di Bornello: *Ara ausirem encabalitz, cantarç*. Il qual verso, avegna che paia di diece syllabe, è però secondo la verità de la cosa di undeci, perciò che le due ultime consonanti non sono de la syllaba precedente. Et avegna che non habbiano propria vocale, non perdono però la virtù de la syllaba; et il segno è che ivi la rima si fornisce con una vocale, il che esser non può se non per virtù de l'altra che ivi si sottintende. Il Re di Navarra: *Di fin Amor su-vent sen è bontè*, ove, se si considera l'accento e la sua cagione, apparerà essere endecasyllabo. Guido Guinizelli: *Al cuor gentil repara sempre Amore*. Il Giudice di Colonna da Messina: *Amor, che longamente m'hai menato*. Rinaldo d'Aquino, *Per fin Amore vò sí lietamente*. Cino da Pistoia, *Non spero, che già mai per mia salute; lo amico suo, Amor, che muovi tua virtù dal cielo*. [5] Et avegna che questo verso endecasyllabo (come si è detto) sia sopra tutti per il dovere celeberrimo, non di meno, s'el piglierà una certa compagnia de lo eptasyllabo, pur che esso però tenga il principato, piú chia-

si, il che fanno parimente i moderni; ma in sin qui non verso retrovia-  
mu, che habbia la undecima syllaba trappasata, e sotto la terza dis-  
scesu. Et avigna, che i poeti Italiani habbiano usato tutte le sorti di  
versi, che sono da tre syllabe fino a undeci, non di meno il verso di cin-  
que syllabe, e quello di sette, e quello di undici, sono in uso piu frequen-  
te; dopo loro si usa il trisyllabo piu de l'altri; de li quali tutti, quella  
di undici syllabe pare essere il superiore, si di occupazione di tempo,  
come di capacita di sentenzie, di costruzioni, e di vocaboli; la bellez-  
za de le quali cose tutte se moltiplica in essa, come manifestamente ap-  
pare; perciò, che ovunque sono moltiplicate le cose, che pesano, si multi-  
plica parimente il peso; e questo pare, che tutti i dottori habbiano co-  
nu sciuto, havendo le loro illustri canzoni principate da esso; Co-  
me Gerardo di Bornello.

*Ata av sirem encobalitz cantarz.*

Il qual verso, avigna, che paga di dieci syllabe, e però seconda la ve-  
rita de la cosa di undeci; perciò, che le due ultime consonanti non sono  
de la syllaba precedente; et avigna, che non habbiano propria vocale,  
non perdono però la virtù de la syllaba; et il segno è, che ivi la rima  
si fornisce con una vocale, il che esser non può, senon per virtù de l'al-  
tra, che ivi si sustituisce.

*Il Re di Navarra.*

*Di fin Amur survent sen è bontè,*

*Ove se si considera l'accento, e la sua cagione, apparerà essere undec-  
easyllaba.*

*Guido Guinizelli.*

*Al cor gentil repara sempre Amore.*

*Il Giudice di Colonna da Messina.*

*Amur, che lungamente m'hai menato.*

*Rinaldo d'Aquino,*

*Per fin Amore vò si luttamente.*

*Cino da Pistoja,*

*Non spero, che gia mai per mia salute;*

*Lo amico suo,*

*Amur, che muovi tua virtù dal cielo,*

Et avigna, che questo verso undecasyllabo (come si è detto) sia sopra  
tutti per il dovere celebrissimo, non di meno sel pilzerà una certa compa-  
gnia de la septasyllaba, pur che esso però tenga il principato, piu hia-

ramente, e piu altamente parerà insuperbirsi; ma questa si rimanga piu  
oltre a dilucidarsi. Dopo questo, quella, che chiamiamo pentasyllabu, e  
poi il trisyllabu ardoniamo; Ma quel di nove syllabe poscia, per essere  
il trisyllabu triplicato, overa mai non fu in honore, over per il fatidico  
è uscito di uso. Quelli poi di syllabe pari, per la sua ruozza non usia  
mo senon rare volte; perciò, che ritengono la natura de i loro numeri,  
i quali sempre sug giaceno ai numeri cassi, si come fa la materia a la  
fuama. E così raccogliendo le cose dette, appare lo uocabolo essere  
superbissimo verso; questo è quello, che noi cercavamo. Hora  
ci resta di investigare de le costruzioni elevate, e de i vocaboli  
alti, e finalmente preparate le legne, e le funi, in regneremo a che modum  
il predetto fascio, cioè la Canzone, si debbia legare.

De le costruzioni, che si denu usare ne le Canzoni. Cap. vi.

Perche circa il vulgare illustre, la nostra interruzione si dimora, il quale è  
supra tutti nubilissimo; però havendo scelte le cose, che sono degne de  
cantarsi in esso, le quali sono quelle tre nubilissime, che disupra have-  
mo pruvate, et havendo ad esse detto il modum de le canzoni, si come  
superiore a tutti gli altri modi, et accio, che esso modum di canzoni puo-  
siamo piu perfittamente intronare, havendo gia alcune cose preparate,  
cioè il Fido, et i versi, hora de la costruzione diremo. E adunque  
da sapere, che noi chiamiamo costruzione una regolata compusizione  
ne di parole, come è, Aristotele die opera a la Phila Sophia nel tempum  
di Alexandra; qui tuum dice parole poste regolatamente insieme, e  
fanno una costruzione. Ma circa questa prima è da considerare, che  
de le costruzioni, altra è congrua, et altra è incongrua. B perche  
(se il principio de la nostra divisione bene si ricordiamo) noi cerchia-  
mo solamente le cose supreme, la incongrua in questa nostra investi-  
gazione non ha loco; perciò, ch'ella tiene il gradu inferiore de la bon-  
tà. Avergognarsi adunque, avergognarsi li Idiotti di havere da qui in an-  
zi tanta audacia, che vadano a le Canzoni; de i quali non altrimenti so-  
lemo ridersi, di quello, che si farbbe de un circo, il quale distinguere  
i culuri.



ramente e piú altamente parerà insuperbirsi. Ma questo si rimanga piú oltre a dilucidarsi. [6] Dopo questo, quello che chiamiamo pentasyllabo e poi il trisyllabo ordiniamo. Ma quel di nove syllabe poscia, per essere il trisyllabo triplicato, overo mai non fu in honore, over per il fastidio è uscito di uso. [7] Quelli poi di syllabe pari per la sua rozeza non usiamo se non rare volte, perciò che ritengono la natura de i loro numeri, i quali sempre soggiaceno a i numeri caffí, sí come fa la materia a la forma. [8] E cosí raccogliendo le cose dette, appare lo endecasyllabo essere superbissimo verso; e questo è quello che noi cercavamo. Hora ci resta di investigare de le construzioni elevate e de i vocaboli alti e finalmente, preparate le legne e le funi, insegneremo a che modo il predetto fascio, cioè la canzone, si debbia legare.

[VI]

*De le construzioni che si denno usare ne le canzoni. Cap. VI.*

[1] Perché circa il volgare illustre la nostra intenzione si dimora, il quale è sopra tutti nobilissimo, però, havendo scelte le cose che sono degne de cantarsi in esso, le quali sono quelle tre nobilissime che disopra havemo provate, et havendo ad esse eletto il modo de le canzoni sí come superiore a tutti gli altri modi, et acciò che esso modo di canzoni possiamo piú perfettamente insegnare, havendo già alcune cose preparate, cioè il stilo et i versi, hora de la construzione diremo. [2] È adunque da sapere che noi chiamiamo construzione una regolata composizione di parole, come è *Aristotele diè opera a la philosophia nel tempo di Alexandro*. Qui sono diece parole poste regulatamente insieme, e fanno una construzione. [3] Ma, circa questa, prima è da considerare che, de le construzioni, altra è congrua et altra è incongrua. E perché (se il principio de la nostra divisione bene si ricordiamo) noi cerchiamo solamente le cose supreme, la incongrua in questa nostra investigazione non ha loco, perciò ch'ella tiene il grado inferiore de la bontà. Avergogninsi adunque, avergogninsi gli idioti di havere da qui inanzi tanta audacia che vadano a le canzoni; de i quali non altrimenti solemo ridersi di quello che si farebbe de un cieco, il quale distinguesse



i colori. È adunque la costruzione congrua quella che cerchiamo. [4] Ma ci accade un'altra divisione di non minore difficoltà, avanti che parliamo di quella costruzione che cerchiamo, cioè di quella che è pienissima di urbanità. E questa divisione è che molti sono i gradi de le costruzioni, cioè lo insipido, il quale è de le persone grosse: come è *Piero ama molto Madonna Berta*. Eccì il semplicemente saporito, il quale è de i scolari rigidi overo de i maestri, come è *Di tutti i miseri m'incresce, ma ho maggior pietà di coloro i quali, in exilio affligendosi, rivedeno solamente in sogno le patrie loro*. Eccì anchora il saporito e venusto, il quale è di alcuni che così di sopravvia pigliano la retorica: come è *La lodevole discrezione del Marchese da Este, e la sua preparata magnificenzia, fa esso a tutti essere diletto*. Eccì appresso il saporito e venusto et anchora excelso, il quale è de i dettati illustri: come è *Havendo Totila mandato fuori del tuo seno grandissima parte de i fiori, o Fiorenza, tardo in Sicilia et indarno se n'andò*. [5] Questo grado di costruzione chiamiamo eccellentissimo, e questo è quello che noi cerchiamo, investigando (come si è detto) le cose supreme. [6] E di questo solamente le illustre canzoni si truovano contexte. Come Gerardo, *Si per mes sobretes non fés*. Il Re di Navara *Redamon que in mon cor repaire*. Folchetto de Marsilia. *Tan m'abelis l'amoros pensamen*. Arnaldo Daniello, *Solvi, che sai lo sobraffan, chensorz*. Amerigo de Belmi, *Nuls bon non pot complir addretamen*. Amerigo de Peculiano. *Si com l'arbres che per sobrè carcar*. Guido Guinicelli, *Tengo di folle impresa a lo ver dire*. Guido Cavalcanti, *Poi che di doglia cuor convien ch'io porti*. Cino da Pistoia, *Avegna ch'io non haggia piú per tempo*. Lo amico suo, *Amor che ne la mente mi ragiona*. [7] Non ti meravigliare, lettore, ch'io habbia tanti autori a la memoria ridotti, perciò che non possemo giudicare quella costruzione che noi chiamiamo suprema, se non per simili exempii. E forse utilissima cosa

i colori. È adunque la costruzione congrua, quella, che cerchiamo; Ma ci accade un'altra divisione di non minore difficoltà, avanti che parliamo di quella costruzione, che cerchiamo, cioè di quella, che è più vicina di umanità; e questa divisione è, che molti sono i gradi delle costruzioni, cioè lo incipido, il quale è de le persone grosse, come è, Piero ama molto Madonna Berta. Ecci il semplicemente sporito, il quale è de i Scolari rigidi, overo de i Maestri, come è, Di tutti i miseri m'incresce, ma hò maggior pietà di coloro, i quali in exilio affliggendosi si vedono solamente in sogno le patrie loro. Ecci anchora il sporito, e venuto, il quale è di alcuni, che con dispravità pigliano la Retorica; come è, La lodovale discrezione del Marchese da Este, e la sua preparata magnificanza, fa esser a tutti uscir diletto. Ecci appresso il sporito, e venuto, et anchora excelsa, il quale è de i dettati Illustri; come è, Havendo Torda mandato fuori del tuo seno grandissima parte de i fuori, e Firenze, tarda in Sicilia, et indarno se n'andò. Questa grado di costruzione chiamiamo eccellentissimo; questo è quello, che noi cerchiamo, investigando (come si è detto) le cose supreme; E di questo solamente le Illustre Canzoni si trovano cuntexte.

Come Gerardo,

Si per nos sobretes non fer.

Redimon que in mon cor repaire.

Tan m'obelis l'amaras pensamen.

Solvi, che sai la subraffan, che n'urz.

Nuls bun non pot complir addretamen.

Si cum l'arbres che per sobret carcar.

Tengo di folle impresa a lo ver dire.

Poi che di dal'a cor curvin, ch'iu porti.

Avigna, ch'iu non hag gis piu per tempu.

Amor, che ne la mente mi ragiuna.

Non timaravilzare Letture, ch'iu habbia tanti auturi a la memoria ridotti; perciò, che non possemo giudicare quella costruzione, che noi chiamiamo suprema, senon per simili exempjii. B forse utilissima cosa

Il Re di Navarra.

Pulchretto de Marsilia.

Arnaldo Daniello,

Amerigo de Belmi.

Amerigo de Pescasiano.

Guido Guinicelli.

Guido Cavalcanti,

Cino da Pistoja.

Lo amico suo.

zarbbe, per habitar quella, haver veduta i regolati punti, cioè Virgilio, la *Mutatorphosis* di *Edvidio*, *Stazio*, & *Lucano*; & quelli anchora, che hanno usato altissime prose; come è *Tullio*, *Livio*, *Plinio*, *Prontino*, *Paulo Orosio*, & molti altri; i quali la nostra amica solitudine ci invita a vedere. *Cesario* adunque i reguaci de la ignoranzia, che extolleano *Gaittone d'Arezzo*, et alcuni altri, i quali solgono alcune volte ne i vocabuli, & ne le costruzioni essere simili a la plebe.

De i vocabuli, che si denno ponere ne le caxazioni. Cap. vii.

La successiva provinzia del nostro procedere ricerca, che siano dikisuriti quelli vocabuli grandi, che sono degni di stare sotto l'altissimo stilo. Cominciando adunque, affermiamo, non essere piccula difficultà de la intelligenza a fare la divisione de i vocabuli, perciò, che vedemo, che se ne possono di molte maniere trovare. De i vocabuli adunque alcuni sono puerili, altri femminili, et altri virili; & di questi alcuni si virili, et alcuni citadineschi chiamiamo, et alcuni peccinati, et lubrici, alcuni irati, & rabbuffati chiamiamo; tra i quali, i peccinati, & l'irati sono quelli, che chiamiamo grandi, i lubrici poi, et i rabbuffati sono quelli, la cui risonanzia è superflua; perciò, che si come ne le grande opere alcune sono opere di magnanimità, altre di fama, ne le quali avigna, che così disopra via sia un certo ascendere, a chi però con buona ragione esse considera, non ascendere, ma piu tosto ruina per alti precipizii essere giudicherà; concio sia, che la limitata linea de la virtù si trappassi. Guarda adunque *Lettore*, quanto per scolgere le egregie parole, ti sia bisogno di crivellare; perciò, che se tu consideri il vulgare illustre, il quale i poeti volgari, che noi vulgamo ammaestrare, denno (come disopra si è detto) tragicamente usare, haverai cura, che solamente i nobilissimi vocabuli, nel tuo crivello rimangano; nel numero de i quali, ne i puerili, per la loro simplicità, cum'è *Mamma*, & *Babbo*, *mate*, & *pate*, per nian moda potrai collocare; ne anchora i femminili, come è *dolciata*, & *placovale*, ne i citadineschi per la loro austerità, come è *grigio*, & l'altri, ne i citadineschi, che sono lubrici, & rabbuffati, cum'è *femina*, & *corpo*, vi si denno porre; solamente adunque i citadineschi peccinati, et irati,

vedrai,

sarebbe, per *habituat* quella, haver veduto i regolati poeti, cioè Virgilio, la *Metamorphosis* di Ovidio, Stazio e Lucano, e quelli anchora che hanno usato altissime prose, come è Tullio, Livio, Plinio, Frontino, Paulo Orosio e molti altri, i quali la nostra amica solitudine ci invita a vedere. [8] Cessino adunque i seguaci de la ignoranzia, che extolleno Guittone d'Arezzo et alcuni altri, i quali sogliono alcune volte ne i vocaboli e ne le costruzioni essere simili a la plebe.

[VII]

*De i vocaboli che si denno ponere ne le canzoni. Cap. VII.*

[1] La successiva provincia del nostro procedere ricerca che siano dichiariti quelli vocaboli grandi che sono degni di stare sotto l'altissimo stilo. [2] Cominciando adunque, affermiamo non essere piccola difficoltà de lo intelletto a fare la divisione de i vocaboli, perciò che vedemo che se ne possono di molte maniere trovare. De i vocaboli adunque alcuni sono puerili, altri femminili et altri virili. E di questi alcuni silvestri et alcuni cittadineschi chiamiamo, et alcuni pettinati et lubrici, alcuni irsuti e rabbuffati conosciamo; tra i quali, i pettinati e gli irsuti sono quelli che chiamiamo grandi, i lubrici poi et i rabbuffati sono quelli la cui risonanza è superflua, perciò che, sí come ne le grande opere alcune sono opere di magnanimità, altre di fumo, ne le quali, avegna che cosí di sopravvia paia un certo ascendere, a chi però con buona ragione esse considera, non ascendere, ma piú tosto ruina per alti precipizii essere giudicherà, concio sia che la limitata linea de la virtù si trappassi. [3] Guarda adunque, lettore, quanto per scegliere le egregie parole ti sia bisogno di crivellare, perciò che, se tu consideri il volgare illustre, il quale i poeti volgari che noi vogliamo ammaestrare denno (come disopra si è detto) tragicamente usare, haverai cura che solamente i nobilissimi vocaboli nel tuo crivello rimangano. [4] Nel numero de i quali nè i puerili, per la loro simplicità, com'è *mamma* e *babbo*, *mate* e *pate*, per niun modo potrai collocare; nè ancho i femminili, per la loro mollezza, come è *dolciada* e *placevole*, nè i contadineschi per la loro austerità, come è *gregia* e gli altri; nè i cittadineschi, che sono lubrici e rabbuffati, com'è *femina* e *corpo*, vi si denno porre. Solamente adunque i cittadineschi pettinati et irsuti



vedrai che ti restino, i quali sono nobilissimi e sono membra del volgare illustre. [5] Noi chiamiamo pettinati quelli vocaboli che sono trisyllabi ovvero vicinissimi al trisyllabo e che sono senza aspirazione, senza accento acuto ovvero circumflexo, senza  $\zeta$  nè  $x$  duplici, senza geminazione di due liquide e senza posizione in cui la muta sia immediatamente postposta, e che fanno colui che parla quasi con certa suavità rimanere, come è *amore, dona, disio, virtute, donare, letizia, salute, securitate, difesa*. [6] Irsute poi dicemo tutte quelle parole che oltra queste sono o necessarie al parlare illustre o ornative di esso. E necessarie chiamiamo quelle che non possiamo cambiare, come sono alcune monosyllabe, cioè *vo me te se, a e i o u*, e le interiezioni et altre molte. Ornative poi dicemo tutte quelle di molte syllabe, le quali mescolate con le pettinate fanno una bella harmonia ne la struttura, quantunque habbiano asperità di aspirazioni, di accento e di duplici e di liquide e di lunghezza, come è *terra, honore, speranza, gravitate, alleviato, impossibilitate, benaventuratissimo, aventuratisimamente, disaventuratissimamente, sovramagnificentissimamente*, il quale vocabolo è endecasyllabo. Potrebbe anchora trovare un vocabolo ovvero parola di più syllabe; ma perché egli passerebbe la capacità di tutti i nostri versi, però a la presente ragione non pare opportuno, come è *honorificabilitudinitate*, il quale in volgare per dodici syllabe si compie et in grammatica per tredici, in dui obliqui però. [7] In che modo poi le pettinate siano da essere ne i versi con queste irsute harmonizzate, lasceremo ad insegnarsi di sotto. E questo che si è detto de la alteza de i vocaboli ad ogni gentil discrezione sarà bastante.

[VIII]

*Che cosa è canzone. Cap. VIII.*

[1] Hora, preparate le legne e le funi, è tempo da legare il fascio. Ma perché la cognizione di ciascuna opera dee precedere a la operazione, la quale è come segno avanti il trarre de la sagitta ovvero del dardo, però prima e principalmente veggiamo qual sia questo fascio che volemo legare. [2] Questo fascio adunque (se bene si ricordiamo tutte le cose trattate) è la canzone; e però veggiamo che cosa sia canzone, e che



vedrai, che ti restouo i quali sono nobilissimi, & sono membra del volo  
 gare illustre. Noi kiamiamo peccinati, quelli vocaboli, che sono trisylla  
 bi, ouero vicinissimi al trisyllabo, & che sono senza aspirazione, senza  
 accento acuto, ouero circumflexo, senza x, ni x duplici, senza gemina  
 zione di due liquide, & senza postione, in cui la muta sia immediamen  
 te post postea, & che fanno colui, che parla quasi con certa suauità rima  
 nere, come i, Amore, Duna, Disia, Virtute, Donare, Letizia, Salute,  
 Securitate, Difesa. Istute poi, dicemo tutte quelle parole, che oltre que  
 ste sono, o necessarie al parlare illustre, o uenative di esse: & necessa  
 rie kiamiamo quelle, che non passemo cambiare, come sono alcune ma  
 noyllabe, cioè, vo me ti se, a i i o u; & le interiezioni, et altre molte.  
 Carnative poi dicemo tutte quelle di molte syllabe, le quali mescolate  
 con le peccinate fanno una bella harmonia ne la struttura, quantunque  
 habbiano asperità di aspirazioni, di accento, & di duplici, & di liquide, & di  
 lunghezza; come i, terra, honore, Speranza, gravitate, alleviato, impo  
 sibilitate, bonaventuratusimo, auenturatusimamente, disauenturatusi  
 mamente, suuamagificentissimamente, il quale vocabolo, & undecasyllabo.  
 Potrebbe anchora trouare un vocabolo, ouero parola di più syllabe,  
 ma perche elji passerebbe la capacità di tutti i nostri versi, però a la pre  
 sente regione non pare opportuno; come i' humanificabilitate, in fine, il  
 quale in vulgare per duodeci syllabe si compie, et in grammatica per trede  
 ci, in due obliqui però. In che modo poi le peccinate siano da essere ne i  
 versi con queste usate harmonizzate, lo scieremo ad insegnarsi di sotto.  
 E questo, che si è detto de la altezza de i vocaboli, ad ogni gentil discre  
 zione sarà bastante.

Che cosa è Canzone. Cap. viii.

H ora preparate le logne, & le funi è tempo da legare il fascio; ma perche  
 la cognizione di ciascuna opera die precedere a la operatione, la qua  
 le è come segno avanti il trarre de la sagitta, ouero del dardo; però pri  
 ma, & principalmente veg giamo qual sia questo fascio, che uolemo le  
 gare. Questo fascio adunque (se bene si ricordiamo tutte le cose  
 trattate) è la canzone; però veg giamo, che cosa sia canzone, & che

cosa intendemo quando dicemo canzone. La canzone adunque, secondo la vera significazione del suo nome, è essa azione, overo passione del cantare; si come la lezione, è la passione, o vera azione del leggere; ma dichiariamo quella, che si è detto, cioè se questa si chiama canzone in quanto ella sia azione, o in quanto passione del cantare. Circa la qual cosa è da considerare, che la canzone si può prendere in due modi; l'uno de li quali modi è, secondo, che ella è fabricata dal suo autore; così è azione; secondo questo modo Virgilio nel primo della Eneida dice; Tu cantu l'arme; e l'homu. L'altro modo è, secondo il quale ella dapoi, che è fabricata, si profetisce, o da lui autore, o da chi che sia, o con suono, o senza; così è passione. E perche allora da altri è fatta, et hora in altri fa, e così alcuna azione, et hora passione essere si vede. Ma concio sia, che essa è prima fatta, e poi faccia; però più tosto, anzi al tutto par, che si debbia nominare da quello, che ella è fatta, e da quello, ch'ella è azione di alcuna, chi da quello, ch'ella faccia in altri. Et il segno di questo è, che noi non dicemo mai questa canzone è di Piero, perche essa la profetisca, ma perche essa l'habbia fatta. Oltre di questo è da vedere se si dice canzone la fabricazione de le parole harmonizzate, overo essa modulazione, o cantu; a che dice mo, che mai il cantu non si chiama canzone, ma o suono, o tuono, o nota, o melodia; Biana trumbetta, o organista, o citrudo chiama il cantu sua canzone, non in quanto sia accompagnato a qualche canzone; ma quelli, che compongono parole harmonizzate, chiamano le opere sue canzoni; Et anchora, che tali parole siano scritte in carte, e senza suono, che le profetisca, si chiamano canzoni; e però non pare, che la canzone sia altro, che una compiuta azione di colui, che detta parole harmonizzate, et atte al cantu. La onde così le canzoni, che hora trattiamo, come le ballate, e sonetti, e tutte le parole a qualunque modo harmonizzate, o vulgarmente, o regolarmente dicemo essere canzoni; ma però, che solamente trattiamo le cose vulgari, però lasciando le regulate di parte, diciamo; che de i poemi vulgari una ce n'è suppressa, il quale per sopra excellenza chiamiamo canzone; e che la canzone sia una cosa suppressa

cosa intendemo quando dicemo canzone. [3] La canzone adunque, secondo la vera significazione del suo nome, è essa azione overo passione del cantare, sí come la lezione è la passione overo azione del leggere. Ma dichiariamo quello che si è detto, cioè se questa si chiama canzone in quanto ella sia azione o in quanto passione del cantare. [4] Circa la qual cosa è da considerare che la canzone si può prendere in dui modi. L'uno de li quali modi è secondo che ella è fabricata dal suo autore, e cosí è azione; e secondo questo modo Virgilio nel primo de la *Eneida* dice *Io cantol'arme el'homo*. L'altro modo è secondo il quale ella, dapoi che è fabricata, si proferisce o da lo autore o da chi che sia, o con suono o senza; e cosí è passione. E perché alhora da altri è fatta et hora in altri fa, e cosí alhora azione et hora passione essere si vede. Ma conció sia che essa è prima fatta e poi faccia, però piú tosto, anzi al tutto, par che si debbia nominare da quello che ella è fatta e da quello ch'ella è azione di alcuno, che da quello ch'ella faccia in altri. Et il segno di questo è che noi non dicemo mai « Questa canzone è di Piero » perché esso la proferisca, ma perché esso l'abbia fatta. [5] Oltre di questo è da vedere se si dice canzone la fabricazione de le parole harmonizzate overo essa modulazione o canto. A che dicemo che mai il canto non si chiama canzone, ma o suono o tono o nota o melodia. E niuno trombetta o organista o citaredo chiama il canto suo canzone, se non in quanto sia accompagnato a qualche canzone, ma quelli che compongono parole harmonizzate chiamano le opere sue canzoni; et anchora che tali parole siano scritte in carte e senza niuno che le proferisca, si chiamano canzoni. [6] E però non pare che la canzone sia altro che una compiuta azione di colui che detta parole harmonizzate et atte al canto. Laonde cosí le canzoni che hora trattiamo, come le ballate e sonetti, e tutte le parole a qualunque modo harmonizzate, o volgarmente o regulatamente, dicemo essere canzoni. [7] Ma perciò che solamente trattiamo le cose volgari, però lasciando le regulate da parte, dicemo che de i poemi volgari uno ce n'è suppremo, il quale per sopra excellenzia chiamiamo canzone; e che la canzone sia una cosa supprema

nel terzo capitolo di questo libro è provato. Ma concio sia che questo che è diffinito paia generale a molti, però resumendo detto vocabolo generale, che già è diffinito, distinguiamo per certe differenze quello che solamente cerchiamo. [8] Dicemo adunque che la canzone la quale noi cerchiamo, in quanto che per sopra eccellenza è detta canzone, è una congiugazione tragica di stanze equali senza risponsorio, che tendeno ad una sentenza: come noi dimostriamo quando dicemmo *Donne, che havete intelletto d'Amore*. [9] E così è manifesto che cosa sia canzone, e secondo che generalmente si prende, e secondo che per sopra eccellenza la chiamiamo. Et assai anchora pare manifesto che cosa noi intendemo quando dicemo canzone, e consequentemente qual sia quel fascio che vogliamo legare. Noi poi dicemo ch'ella è una tragica congiugazione, perciò che, quando tal congiugazione si fa comicamente, allora la chiamiamo per diminuzione cantilena, de la quale nel quarto libro di questo havemo in animo di trattare.

[IX]

*Che cosa è stanza ne la canzone. Cap. IX.*

[1] Essendo la canzone una congiugazione di stanze e non sapendosi che cosa sia stanza, segue di necessità che non si sappia anchora che cosa sia canzone, perciò che da la cognizione de le cose che diffiniscono resulta anchora la cognizione de la cosa diffinita. E però consequentemente è da trattare de la stanza, acciò che investighiamo che cosa essa si sia e quello che per essa volemo intendere. [2] Hora circa questo è da sapere che tale vocabolo è stato per rispetto di l'arte sola ritrovato, cioè perché quello si dica stanza nel quale tutta l'arte de la canzone è contenuta: e questa è la stanza capace, ovvero il recettacolo, di tutta l'arte. Perciò che, sí come la canzone è il grembo di tutta la sentenza, così la stanza riceve in grembo tutta l'arte; nè è lecito di arrogare alcuna cosa de l'arte a le stanze sequenti, ma solamente si vesteno de l'arte de la prima. [3] Il perché è manifesto che essa stanza (de la qual parliamo) sarà un termine, ovvero una compa-



nel terzo capitolo di questo libro è provato; ma cunctò sia, che questo, che è diffinito per generale a molti, però resumendo detto vocabulo generale, che già è diffinito, distinguiamo per certe differenze, quello, che solamente cerchiamo. Dico adunque, che la canzone, la quale noi cerchiamo, in quanto, che per sopra excellenzia è detta canzone, è una congiugazione tragica di Stanzie equali senza rifponsoriu, che tendono ad una sentenza; come noi dimostriamo quando dicemo, Dumt, che havete intelletto d'Amore,

E così è manifesta, che cosa sia canzone; e secundo, che generalmente si prende; e secundo, che per sopra excellenzia la chiamiamo; Et sarà anchora pare manifesto, che cosa noi intendiamo quando dicemo canzone; e conseguentemente qual sia quel fascio, che vogliamo legare. Noi poi dicemo, ch'ella è una Tragica congiugazione; perciò, che quando tal congiugazione si fa comicamente, allora la chiamiamo per diminuzione Cantilena, de la quale nel quarto libro di questo, habbiamo in animo di trattare.

Che cosa è Stanzia ne la canzone. Cap. ix.

Et secundo la canzone una congiugazione di Stanzie, e non sapendosi, che cosa sia Stanzia, segue di necessità, che non si sappia anchora, che cosa sia canzone; perciò, che da la cognizione de le cose, che diffiniscano, resulta anchora la cognizione de la cosa diffinita; e però consequentemente è da trattare de la Stanzia, acciò che investighiamo, che cosa essa si sia, e quella, che per essa volemo intendere. Hora circa questo è da sapere, che tale vocabulo è stato per rispetto di l'arte riuuolato; cioè; perche quella si dica Stanzia, nel quale, tutta l'arte de la Canzone è cuntonata; questa è la Stanza capace, overo il recettacolo di tutta l'arte; perciò, che si come la Canzone è il grumba di tutta la sentenza, così la Stanzia riceve in grumba tutta l'arte; ne è lecito di arrogare alcuna cosa de arte a le Stanzie seguenti; ma solamente si vesteno de l'arte de la prima; il perche è manifesto, che essa Stanzia (de la qual parliamo) sarà un termine, overo una campana



gine di tutte quelle cose, che la canzone riceve da l'arte; le quali dichiarate il descrivere, che cerchiamo, sarà manifesto. Tutta l'arte adunque de la canzone pare, che circa tre cose consista; de le quali, la prima è circa la divisione del canto, l'altra circa la habitudine de le parti, la terza circa il numero de i versi, e de le syllabe; de le rime poi, non facemo menzione alcuna; perciò, che non suno de la propria arte de la canzone; è lecito certamente in ciascuna stanza invocare le rime, e quelle medesime a suo piacere replicare; al che se la rima fusse di propria arte de la Canzone, lecito non sarebbe. E se pare accade qualche cosa de le rime servare, l'arte di questo ivi si contiene, quando diremo de la habitudine de le parti. Il perchè così possiamo raccogliere da le cose predette, e desumere, dicendo, La stanza è una compagine di versi, e di syllabe, tutto in certo canto, e sotto una certa habitudine limitata.

Del canto de le stanze, e de la divisione di esso. Cop. x.

Sapendo poi, che l'animale razionale è homo, e che la sensibile anima, et il corpo è animale, e non sapendo, che cosa si sia questa anima, ne questo corpo, non potremo havere perfetta cognizione de l'homo; per ciò, che la perfetta cognizione di ciascuna cosa termina ne l'ultimi elementi, si come il maestro di cultura, che sanno, nel principio de la sua Filosofia afferma. Adunque per havere la cognizione de la canzone, che desideriamo, consideriamo al presente tutto brevità quelle cose, che definiscono il definito di lei; prima del canto, dopo de la habitudine, et poscia de i versi, e de le syllabe investighiamo. Diciamo adunque, che ogni stanza è harmonizzata a ricever una certa oda, overo canto; ma possono esser fatte in modo diverse, che alcune sotto una oda continua fino a l'ultima procedono, cioè senza replicazione di alcuna modulazione, e senza divisione; dicemo divisione quella cosa, che fa voltare di una oda in un'altra; la quale quando parliamo col vulgo chiamiamo volta; E queste stanze di una oda sola, Arnaldo Daniello usò quasi in tutte le sue canzoni; noi havemo esso seguito quando dicemmo, Al poco giorno, et al gran cerchio l'ombra.

Oda

che una è  
nelle stanze

volta

come le stanze

Le Stanze sono di Oda continue

gine, di tutte quelle cose che la canzone riceve da l'arte: le quali dichiarate, il descrivere che cerchiamo sarà manifesto. [4] Tutta l'arte adunque de la canzone pare che circa tre cose consista: de le quali, la prima è circa la divisione del canto, l'altra circa la habitudine de le parti, la terza circa il numero de i versi e de le syllabe. [5] De le rime poi non facemo menzione alcuna, perciò che non sono de la propria arte de la canzone. È lecito certamente in cadauna stanza innovare le rime e quelle medesime a suo piacere replicare: il che, se la rima fosse di propria arte de la canzone, lecito non sarebbe. E se pure accade qualche cosa de le rime servare, l'arte di questo ivi si contiene quando diremo de la habitudine de le parti. [6] Il perché così possiamo raccogliere da le cose predette e diffinire dicendo: la stanza è una compagine di versi e di syllabe, sotto un certo canto e sotto una certa habitudine limitata.

[x]

*Del canto de le stanze e de la divisione di esso. Cap. X.*

[1] Sapendo poi che l'animale razionale è homo e che la sensibile anima et il corpo è animale, e non sapendo che cosa si sia questa anima nè questo corpo, non possemo havere perfetta cognizione de l'homo, perciò che la perfetta cognizione di ciascuna cosa termina ne gli ultimi elementi, sí come il "maestro di coloro che sanno" nel principio de la sua *Phisica* afferma. Adunque per havere la cognizione de la canzone che desideriamo, consideriamo al presente sotto brevità quelle cose che difiniscono il difiniente di lei: e prima del canto, dapoi de la habitudine et poscia de i versi e de le syllabe investighiamo. [2] Dicemo adunque che ogni stanza è harmonizzata a ricever una certa oda overo canto. Ma paiono esser fatte in modo diverse che alcune sotto una oda continua fino a l'ultimo procedeno, cioè senza replicazione di alcuna modulazione e senza divisione: e dicemo divisione quella cosa che fa voltare di una oda in un'altra, la quale quando parliamo col vulgo chiamiamo volta. E queste stanze di una oda sola, Arnaldo Daniello usò quasi in tutte le sue canzoni; e noi havemo esso seguitato quando dicemmo *Al poco giorno, et al gran cerchio l'ombra*.

[3] Alcune altre stanzie sono, poi, che patiscono divisione. E questa divisione non può essere, nel modo che la chiamiamo, se non si fa replicazione di una oda o d'avanti la divisione o dapoi, o da tutte due le parti, cioè davanti e dapoi. [4] E se la repetizion de l'oda si fa avanti la divisione, dicemo che la stanza ha piedi; la quale ne dee havere dui, avegna che qualche volta se ne facciano tre, ma molto di rado. Se poi essa repetizion di oda si fa dopo la divisione, dicemo la stanza haver versi. Ma se la repetizion non si fa avanti la divisione, dicemo la stanza haver fronte; e se essa non si fa dapoi, la dicemo haver sirima over coda. [5] Guarda adunque lettore quanta licenzia sia data a li poeti che fanno canzoni e considera per che cagione la usanza si habbia assunto sì largo arbitrio; e se la ragione ti guiderà per dritto calle, vederai che per la sola dignità de l'autorità essergli stato questo che dicemo concesso. [6] Di qui adunque può essere assai manifesto a che modo l'arte de le canzoni consista circa la divisione del canto, e però andiamo a la habitudine de le parti.

[XI]

*De la habitudine de le parti de la stanza. Cap. XI.*

[1] A noi pare che questa, che chiamiamo habitudine, sia grandissima parte di quello che è de l'arte, perciò che essa circa la divisione del canto e circa il contexto de i versi e circa la relazione de le rime consiste. Il perché appare che sia da essere diligentissimamente trattata. [2] Dicemo adunque che la fronte coi versi et i piedi con la sirima overo coda, e parimente i piedi coi versi possono diversamente ne la stanza ritrovarsi, [3] perciò che alcuna fiata la fronte exciede i versi, overo può exciedere, di syllabe e di numero di versi. E dico "può", perciò che mai tale habitudine non havemo veduta. [4] Alcune fiata la fronte può avanzare i versi nel numero de i versi et essere da essi versi nel numero de le syllabe avanzata: come se la fronte fosse di cinque versi, e ciascuno de i versi fosse di doi versi, et i versi de la fronte fosseno di sette syllabe, e quelli de i versi fosseno di undeci syllabe. [5] Alcun'altra volta i versi avanzano la fronte di numero di versi e di syllabe, come in quella che noi dicemmo



Alcune altre Stanze sono poi, che patiscono divisione, E questa divisione non può essere nel modo, che la chiamiamo, se non si fa ripetizione di una oda, o d'avanti la divisione, o dappoi, o da tutte due le parti, cioè d'avanti, e dappoi. E se la ripetizione de l'oda si fa avanti la divisione, dicemo, che la Stanza ha piedi; la quale ne dee havere due; avvegna, che qualche volta se ne facciamo tre, ma molto dirado. Se poi essa ripetizione di oda si fa dappoi la divisione, dicemo la Stanza haver versi; Ma se la ripetizione non si fa avanti la divisione, dicemo la Stanza haver fronte; e se essa non si fa dappoi, la dicemo haver sirima, over coda. Guarda adunque lettore quanta licenza sia data a li poeti, che fanno canzoni, e considera perche cagione la usanza si habbia avuta si larga arbitrio; e se la ragione ti guiderà per dritta calle, vederai, che per la sola dignità de l'autorità esserli flatu questo, che dicemo, concesso. Di qui adunque può essere assai manifesto, a che modo l'arte de le Canzoni consista circa la divisione del canto, e però andiamo a la habitudine de le parti.

De la habitudine de le parti de la Stanza. Cap. xi.

A noi pare, che questa, che chiamiamo habitudine, sia grandissima parte di quello, che è de l'arte; perciò, che essa circa la divisione del canto, e circa il contextu de i versi, e circa la relazione de le rime consiste; il perche appare, che sia da essere diligentissimamente trattata. Dicemo adunque, che la fronte cui i versi, et i piedi con la sirima overo coda, e parimente i piedi cui i versi possono diversamente ne la Stanza ritrovarsi, perciò, che alcuna fiata la fronte excide i versi, overo può excidere di syllabe, e di numero di versi; dico può, perciò, che mai tale habitudine non havemo veduta; alcune fiate la fronte può avanzare i versi nel numero de i versi, et essere da essi versi nel numero de le syllabe avanzata; come se la fronte fosse di cinque versi, e ciascuno de i versi fosse di doi versi, et i versi de la fronte fossero di sette syllabe, e quelli de i versi fossero di undeci syllabe. Alcuni' altra volta i versi avanzano la fronte di numero di versi, e di syllabe, come in quella, che noi dicemo,

Delle stanze di habitudine  
di qua

Piedi delle Stanze 1.<sup>a</sup> parte

versi cioè volte delle St. 2.<sup>a</sup> parte

fronte della St. 1.<sup>a</sup> parte

Sirima della St. 2.<sup>a</sup> parte

si rima, o vero Coda.

—/—

La fronte può avanzare i versi nel numero de versi, et essere da essi versi nel numero delle syllabe avanzata.

Se i versi passano avanzate la fronte et di numero de versi et di numero de syllabe

La Sirima può essere di fronte et di versi, e di piedi et di sirima. avvegna che è più usitato avere di piedi et di versi. Ma di fronte et di sirima non mai.

I piedi ~~si~~ agliono essere fra  
se eguali et di numero di versi  
et di numero di sillabe.  
Et se volesse a le versi.

La fronte può auanzare  
le dote di nunt. di versi,  
et di sillabe.

I piedi possono auanzare la  
sirima di versi et di sillab.

Et al contrario la Sirima può  
auanzare i piedi.

La fronte può essere uinta  
dalle dote di versi et  
che uolte auanzare di sillab.  
Et al contrario come di sopra.  
La Sirima parimente può auanzare  
et essere auanzata in  
uincendo parimente come  
la fronte.

I piedi come le dote  
possono essere come le dote  
et di se stessi.

I versi latini fanno di piedi i versi  
Et mai de i versi i piedi.

Tragomi de la mente Amur la stiva,

come la fronte fu di tre indecasyllabi, et di una septasyllaba contexta; la  
quale non si può dividere in piedi; concio sia, che i piedi volsono essere  
re fra se eguali di numero di versi, et di numero di sillabe, come volsono  
essere fra se anchora i versi; Ma si come dicemo, che i versi auanzano  
di numero di versi, et di sillabe la fronte, così si può dire, che la fronte in  
tutte due queste cose può auanzare i versi, come quando ciascuna de i  
versi fuore di doi versi septasyllabi; la fronte fuore di cinque versi, cioè  
di doi indecasyllabi, et di tre septasyllabi contexta; alcune volte poi i piedi  
auanzano la Sirima di versi, et di sillabe, come in quella, che dicemo,  
Amur, che moui tua virtù dal Culo.

Et alcuna volta i piedi sono in tutta de la Sirima auanzati; come in  
quella, che dicemo.

Donna piteusa, et di nouilla state.

Et si come dicemo, che la fronte può vincere di versi, et essere uinta di  
sillabe, et al contrario; così dicemo la Sirima; i piedi anchora ponno  
di numero auanzare i versi, et essere da essi auanzati; perciò, che ne la  
stanzia possono essere tre piedi, dai versi doi piedi, et tre versi; in  
questo numero è limitata, che non si possano più piedi, et più versi ter  
tere insieme. Et si come habemo detto ne l'altre cose de la auanzare  
de i versi, et de le sillabe, così de i piedi, et de i versi dicemo, i quali nel  
medesimo modo possono vincere, et essere uinti. Ne è da lasciar da parte  
te, che noi pigliamo i piedi al contrario di quella, che fanno i piedi res  
gulati; perciò, che essi fanno il verso di piedi, et noi dicemo farsi i piedi  
di versi; come assai chiaramente appare. Ne è da lasciar da parte, che di  
nuovo non affermiamo, che i piedi di necessità pigliano l'uno da l'altro  
la habitudine, et equalità di versi, et di sillabe; perciò, che altramente non  
si potrebbe fare repetition di canto. Et questo medesimo affermò da  
versi serbare ne i versi.

De la qualità de i versi, che ne la stanzia si pongono. Cap. xii.

Et così anchora (come di sopra si è detto) una certa habitudine, la quale  
quando



*Tragemì de la mente Amor la stiva* ove la fronte fu di tre endecasyllabi e di uno eptasyllabo contexta; la quale non si può dividere in piedi, concio sia che i piedi vogliano essere fra sè equali di numero di versi e di numero di syllabe, come vogliono essere fra sè anchora i versi. [6] Ma sí come dicemo che i versi avanzano di numero di versi e di syllabe la fronte, così si può dire che la fronte in tutte due queste cose può avanzare i versi: come quando ciascuno de i versi fosse di dui versi eptasyllabi e la fronte fosse di cinque versi, cioè di dui endecasyllabi e di tre eptasyllabi contexta. [7] Alcune volte poi i piedi avanzano la sirima di versi e di syllabe, come in quella che dicemmo *Amor, che muovi tua virtù dal Cielo*. [8] Et alcuna volta i piedi sono in tutto da la sirima avanzati; come in quella, che dicemmo *Donna pietosa, e di novella etate*. [9] E sí come dicemo che la fronte può vincere di versi et essere vinta di syllabe, et al contrario, così dicemo la sirima. [10] I piedi anchora ponno di numero avanzare i versi et essere da essi avanzati, perciò che ne la stanza possono essere tre piedi e dui versi, e dui piedi e tre versi; nè questo numero è limitato, che non si possano piú piedi e piú versi tessere insieme. [11] E sí come havemo detto ne l'altre cose de lo avanzare de i versi e de le syllabe, così de i piedi e de i versi dicemo, i quali nel medesimo modo possono vincere et essere vinti. [12] Nè è da lasciar da parte che noi pigliamo i piedi al contrario di quello che fanno i poeti regolati, perciò che essi fanno il verso di piedi, e noi dicemo farsi i piedi di versi, come assai chiaramente appare. [13] Nè è da lasciar da parte che di nuovo non affermiamo che i piedi di necessità pigliano l'uno da l'altro la habitudine et equalità di versi e di syllabe, perciò che altramente non si potrebbe fare repetizion di canto. E questo medesimo affermo doversi servare ne i versi.

[XII]

*De la qualità de i versi che ne la stanza si pongono. Cap. XII.*

[1] Eccì anchora (come disopra si è detto) una certa habitudine, la quale

quando tessemo i versi devemo considerare. Ma acciò che di quella con ragione trattiamo, repetiamo quello che disopra havemo detto de i versi: [2] cioè che ne l'uso nostro par che habbia prerogativa di essere frequentato lo endecasyllabo, lo eptasyllabo et il pentasyllabo; e questi sopra gli altri doversi seguitare affermiamo. [3] Di questi adunque, quando volemo far poemi tragici, lo endecasyllabo per una certa excellenza che ha nel contexere merita privilegio di vincere; e però alcune stanzie sono che di soli endecasyllabi sono contexte, come quella di Guido da Fiorenza: *Donna mi priega, perch'io voglio dire*. Et anchora noi dicemo *Donne, che havete intelletto d'amore*. Questo anchora i spagnuoli hanno usato, e dico i spagnuoli, che hanno fatto poemi nel volgare *oc*. Amerigo de Belmi: *Nuls bon non pot complir adrettiamen*. [4] Altre stanzie sono, ne le quali uno solo eptasyllabo si tesse: e questo non può essere, se non ove è fronte over sirima, perciò che (come si è detto) ne i piedi e ne i versi si ricerca equalità di versi e di syllabe. Il perché anchora appare che il numero disparo de i versi non può esser, se non fronte o coda, benché in esse a suo piacere si può usare paro o disparo numero di versi. [5] E così come alcuna stanza è di uno solo eptasyllabo formata, così appare che con doi, tre e quattro si possa formare, pur che nel tragico vinca lo endecasyllabo e da esso endecasyllabo si cominci; [6] benché havemo ritrovati alcuni che nel tragico hanno da lo eptasyllabo cominciato, cioè Guido de i Ghislieri e Fabrizio bolognesi: *Di fermo sufferire* e *Donna lo fermo cuore* e *Lo mio lontano gire* et alcuni altri. Ma se al senso di queste canzoni vorremo sottilmente intrare, apparerà tale tragedia non procedere senza qualche ombra di elegia. [7] Del pentasyllabo poi non concedemo a questo modo, perciò

quando tessemo i versi deuemo considerare, ma acciò, che di quella con  
ragione trattiamo, reperiamo quello, che di sopra habemo detto de i ver  
si, cioè, che nel vsu nostra par, che habbia prerogativa di essere frequen  
tatu lo undecasyllabo, lo septasyllabo, et il pentasyllabo, e questi sou  
pra l'altre dauersi seguitare affermiamo. Di questi adunque, quando  
uolemo far puami tragici, lo undecasyllabo per una certa excellenza,  
che ha nel cantare, merita privilegio di vincere; e però alcune Stan  
zie sono, che di soli undecasyllabi sono cantate, come quella di Gui  
do da Pisarizza.

Donna mi priega, perch'iu uoljo dire,

Et anchora noi dicemo.

Donne, che habete intellecto d'amore.

Questo anchora i Fagnuoli hanno vsato, e dico i Fagnuoli, che han  
no fatto puami nel uulgaro oc. Amerigo de Belmi.

Nols bon non pot cumplir adrettiamen,

Altre Stanzie sono, ne le quali uno solo septasyllabo si tesse; e questo  
non può essere, senon uue è fronte, o uer sirina; perciò, che (come si è  
detto) ne i piedi, e ne i versi si ricerca equalità di versi, e di syllabe; Il  
perche anchora appare, che il numero del hara de i versi, non può esse  
re senon fronte, o coda; bence in esse a suo piacere si può usare paru, o  
del hara numero di versi; e così come alcuna Stanzia è di uno solo  
septasyllabo formata, così appare, che con doi, tre, e quattro si possa  
formare; par che nel tragico uince lo undecasyllabo, e da esso undeca  
syllabo si cuminci. Bence habemo ritrouati alcuni, che nel tragico  
hanno da lo septasyllabo cominciato; cioè Guido de i Ghibellini, e Fa  
brizio Bolognesi.

Di fermo soffrire,

5,

Donna lo fermo cuore,

5,

Lo mio lontana gire,

Et alcuni altri. Ma se al tutto di queste canzoni uurremo sottilmente  
intrare, apparerà tale tragedia non procedere senza qualche ombra di  
slegia. Del pentasyllabo poi non concedemo a questo modo; perciò,

4

Lo stile tragico richiede sempre  
gli undecasyllabi et pochi et di  
rare gli altri uersi non potino.  
Ma i desyllabi non mai per se  
stessi bene in tragedia  
si uisno si come al  
uo gli la Corte.

che in un detto grande basta in tutta la stanza inserirvi un pentasyllabo, over due al più, ne i piedi; e dico ne i piedi, per la necessità, con la quale i piedi, et i versi si cantano; ma buon non pare, che nel trojico si deggia prendere il trisyllabo, che per sì Fiza dico, che per sì Fiza; perciò, che per una certa repercussione di rime pare, che frequentemente si usi, come si può vedere in quella canzone di Guido Fiorentino,  
 Donna mi priega, per ch'io voljo dire.

Et in quella, che noi dicemo,  
 Poscia, che amur del tutto m'halasciata,  
 Ne ivi è per sì in tutto verso, ma è parte de la undecasyllabo, che solamente a la rima del precedente verso, a guisa di Echo risponde.

E quindi tu puoi assai sufficientemente conoscere, o Lettore, come tu dii disporre, overo habitare la stanza; perciò, che la habitualne pare, che sia da considerare circa i versi. E questu anchora principalmente è da curare circa la disposizione de i versi, che se un pentasyllabo si inserisce nel primo piede, che quel medesimo loco, che ivi piglia per suo, che anchora pigliare ne l'altro; verbi gratia, Se'l più di tre versi ha il primo, et ultimo verso undecasyllabo, et quel di mezzo, cioè il secondo, pentasyllabo, cui è il secondo più che havere li estremi undecasyllabi, et il mezzo pentasyllabo; perciò, che altrimenti stando, non si potrebbe fare la geminazione del canto; per uso del quale si fanno i piedi, come si è detto; et conseguentemente non potrebbero essere piedi; e quello, ch'io dico de i piedi, dico parimente de i versi; per ciò, che in niuna cosa vediamo i piedi essere differenti da i versi, senon nel sito; perciò, che i piedi avanti la divisione de la stanza, ma i versi dopo essa divisione si pongono. E anchora si come si dice fare ne i piedi di tre versi, così dico doverli fare in tutti l'altri piedi. E quello, che si è detto di uno undecasyllabo, dicemo parimente di due, e di più, e del pentasyllabo, e di ciascuno altra verso.

De la habitudine de le rime, che ne la stanza si usano. Cap. xiii.

Trattiamo anchora de la relazione de le rime; non trattando però alcuna cosa

che in un dettato grande basta in tutta la stanza inserirvi un pentasyllabo, over dui al piú, ne i piedi; e dico “ne i piedi”, per la necessità con la quale i piedi et i versi si cantano. [8] Ma ben non pare che nel tragico si deggia prendere il trisyllabo che per sè stia; e dico “che per sè stia”, perciò che per una certa repercussione di rime pare che frequentemente si usi, come si può vedere in quella canzone di Guido Fiorentino *Donna mi priega, per ch'io voglio dire* et in quella che noi dicemo *Poscia, che amor del tutto m'ha lasciato*. Nè ivi è per sè in tutto verso ma è parte de lo endecasyllabo, che solamente a la rima del precedente verso a guisa di echo risponde. [9] E quinci tu puoi assai sufficientemente conoscere, o lettore, come tu dei disporre overo habitulare la stanza, perciò che la habitudine pare che sia da considerare circa i versi. E questo anchora principalmente è da curare circa la disposizione de i versi, che se uno eptasyllabo si inserisce nel primo piede, che quel medesimo loco che ivi piglia per suo dee anchora pigliare ne l'altro. Verbi grazia, se 'l piè di tre versi ha il primo et ultimo verso endecasyllabo, e quel di mezo, cioè il secondo, eptasyllabo, cosí il secondo piè dee havere li extremi endecasyllabi et il mezo eptasyllabo. Perciò che, altrimenti stando, non si potrebbe fare la geminazion del canto, per uso del quale si fanno i piedi, come si è detto; e consequentemente non potrebbero essere piedi. [10] E quello ch'io dico de i piedi, dico parimente de i versi, per ciò che in niuna cosa vedemo i piedi essere differenti da i versi, se non nel sito, perciò che i piedi avanti la divisione de la stanza, ma i versi dopo essa divisione si pongono. E anchora sí come si dee fare ne i piedi di tre versi, cosí dico doveri fare in tutti gli altri piedi. E quello che si è detto di uno endecasyllabo, dicemo parimente di dui e di piú, e del pentasyllabo e di ciascun altro verso.

## [XIII]

*De la habitudine de le rime che ne la stanza si usano. Cap. XIII.*

[1] Trattiamo anchora de la relazione de le rime, non trattando però alcu-



na cosa al presente de la essenzia loro, perciò che il proprio trattato di esse riserbiamo quando de i mediocri poemi diremo. [2] Ma nel principio di questo capitolo ci pare di chiarire alcune cose di esse, de le quali una è che sono alcune stanze ne le quali non si guarda a niuna habitudine di rime, e tali stanze ha usato frequentissimamente Arnaldo Daniello, come ivi: *Sem fos Amor de gior donar*. E noi dicemmo: *Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra*. [3] L'altra cosa è che alcune stanze hanno tutti i versi di una medesima rima, ne le quali è superfluo cercare habitudine alcuna. E così resta che circa le rime mescolate solamente dobbiamo insistere. [4] In che è da sapere che quasi tutti i poeti si hanno in ciò grandissima licenzia tolta, concio sia che quinci la dolceza de l'harmonia maximamente risulta. [5] Sono adunque alcuni i quali in una istessa stanza non accordano tutte le desinenzie de i versi, ma alcune di esse ne le altre stanze repetiscono o veramente accordano: come fu Gotto Mantuano, il quale fin qui ci ha molte sue bone canzoni intimato. Costui sempre tesseva ne la stanza un verso scompagnato, il quale esso nominava chiave: e come di uno, così è lecito di dui e forse di più. [6] Alcuni altri poi sono, e quasi tutti i trovatori di canzoni, che ne la stanza mai non lasciano alcun verso scompagnato, al quale la consonanzia di una o di più rime non risponda. [7] Alcuni poscia fanno le rime de i versi che sono avanti la divisione diverse da quelle de i versi che sono dopo essa; et altri non lo fanno, ma le desinenzie de la prima parte de la stanza anchora ne la seconda inseriscono. Nondimeno, questo spessissime volte si fa, che con l'ultimo verso de la prima parte il primo de la seconda parte ne le desinenzie s'accorda, il che non pare essere altro che una certa bella concatenazione di essa stanza. [8] La habitudine poi de le rime che sono ne la fronte e ne la sirima è sí ampla, che 'l pare che ogni atta licenzia sia da concedere a ciascuno. Ma nondimeno le desinenzie de gli ultimi versi sono bellissime, se in rime accordate si chiudeno. [9] Il che però è da schiffare ne i piedi, ne i quali ritroviamo essersi una certa habitudine servata, la quale

na cosa al presente de la licenzia loro; perciò, che il proprio trattato di esse riferbiamo quando de i mediocri poeti diremo. Ma nel principio di questo capitolo ci pare di chiarire alcune cose di esse, de le quali una è, che sono alcune Stanzie, ne le quali non si guarda a niuna habitudine di rime, e tali Stanzie ha usate frequentissimamente Arnaldo Daniello, come ivi.

*Sem fua Amur de gior d'anzar.*

E noi diremo.

Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra,

L'altra cosa è, che alcune Stanzie hanno tutti i versi di una medesima rima, ne le quali è superflua cercare habitudine alcuna; e così resta, che circa le rime mescolate solamente dobbiamo insistere in che è da sapere, che quasi tutti i poeti si hanno in ciò grandissima licenzia tosta; e quindi sia, che quindi la dolcezza de l'harmonia maximamente risulta. Sono adunque alcuni, i quali in una istessa Stanzia, non accordano tutte le desinenzie de i versi; ma alcune di esse, ne le altre Stanzie repetiscono, o veramente accordano; come fu Goffo Mantovano, il quale fin qui ci ha molte sue bone canzoni intamate. Cui tu sempre tessera, ne la Stanzia un verso scompagnato, il quale essa nominava kirve; e come di uno, cui si è lecito di dir, e forse di più; alcuni altri poi sono, e quasi tutti i trovatori di canzoni, che ne la Stanzia mai non lasciano alcun verso scompagnato, al quale la consonanzia di una, o di più rime non risponde; alcuni poscia fanno le rime de i versi, che sono avanti la divisione, diverse da quelle de i versi, che sono dopo essa; et altri non lo fanno, ma le desinenzie de la prima parte de la Stanzia, anchora ne la seconda inseriscono; nondimeno, questo spesso volte si fa, che con l'ultimo verso de la prima parte, il primo de la seconda parte ne le desinenzie s'accorda, il che non pare essere altro, che una certa bella concatenazione di essa Stanzia. La habitudine poi de le rime, che sono ne la fronte, e ne la sirima è sì ampla, che'l pare, che ogni altra licenzia sia da considerarsi a ciascuno; ma nondimeno le desinenzie de l'ultimi versi sono bellissime, se in rime accordate si chiudono; il che però è da schiffare ne i più, de i quali ritroviamo essersi una certa habitudine servata; la quale

Citazioe

Concatenazione

*Die pare. Die dispare.*

dividenda, dicemo, che l' primo pin di versi pari, o dispari si sia l' uno, e l' altro può essere di desinuzie accompagnate, o scompagnate; il che ne l' pin di versi pari non è dubbio; ma se alcuno dubitasse in quello di dispari, ricordisi di ciò, che havemo detto nel capitolo de sopra del trisyllabo, quando essendo parte de l' undecasyllabo, come Echa rid' hon de; e se la desinuzia de la rima in un de i pin di è sola, bisogna al tutto accompagnarla ne l' altro; ma se in un pin de ciascuna de le rime è accompagnata, si può ne l' altro, o quelle ripetere, o farne di nuove, o tutte, o parte, secundo, che a l' hom piacer, pur che in tutto si serve l' ordine del precedente; vrbigratia, se nel primo pin di tre versi, se ultime desinuzie s' accordano con le prime, casi bisogna accordarviti quelle del secundo, e se quella di mezzo nel primo pin è accompagnata, o scompagnata; casi parimente sia quella di mezzo nel secundo pin; questu è da fare parimente in tutte le altre sorti di piedi; ne i versi anchora quasi sempre è da serbare questa legge quasi sempre, dico, perché, che per la pronominata concatenazione, e per la prudente geminazione, de le ultime desinuzie, a le volte accade il detto ordine mutarsi. Oltre di questu, ci pare convenevole cosa, et giungere a questu capitolo, quelle cose, che ne le rime si danno schifare; cunctid sia, che in questu libro non volghiamo altro, che quello, che qui si dirà de la doctrina de le rime toccate.

Adunque sono tre cose, che circa la posizione di rime, non si danno frequentare da chi compone illustri poemi; l' una è la troppa repetizione di una rima, salvo, che qualche cosa nuova, et intentata de l' arte ciò non si arruma; come il giorno de la nascente milizia, il quale si ridogna lasciar passare la sua giornata senza alcuna prerogativa. Questo pare, che mai habbiamo fatto ivi.

*Amor tu vedi ben, che quest' la Donna.*

La secunda è la inutilequivocazione, la qual sempre pare, che tolga qualche cosa a la sentenza; e la terza è l' asherità de le rime, salvo, che le non siano con le molle mescolate; perciò, che per la mescolanza de le rime ashere, e de le molle, la tragedia riceve splendore, e questu de l' arte, quanto a la habitudine si ricerca, a bastanza sarà.

dividendo, dicemo che 'l primo piè di versi pari o dispari si fa; e l'uno e l'altro può essere di desinenzie accompagnate o scompagnate. Il che ne 'l piè di versi pari non è dubbio; ma se alcuno dubitasse in quello di dispari, ricordisi di ciò che havemo detto nel capitolo di sopra del trisyllabo, quando, essendo parte de lo endecasyllabo, come echo risponde. [10] E se la desinenzia de la rima in un de i piedi è sola, bisogna al tutto accompagnarla ne l'altro; ma se in un piede ciascuna de le rime è accompagnata, si può ne l'altro o quelle ripetere o farne di nuove, o tutte o parte, secondo che a l'hom piace, pur che in tutto si serve l'ordine del precedente. Verbigrazia, se nel primo piè di tre versi le ultime desinenzie s'accordano con le prime, così bisogna accordarvisi quelle del secondo; e se quella di mezo nel primo piè è accompagnata o scompagnata, così parimente sia quella di mezo nel secondo piè: e questo è da fare parimente in tutte le altre sorti di piedi. [11] E ne i versi anchora quasi sempre è da serbare questa legge: e "quasi sempre" dico, perciò che per la prenominata concatenazione e per la predetta geminazione de le ultime desinenzie, a le volte accade il detto ordine mutarsi. [12] Oltre di questo, ci pare convenevole cosa aggiungere a questo capitolo quelle cose che ne le rime si denno schifare, concioè sia che in questo libro non vogliamo altro che quello che qui si dirà de la dottrina de le rime toccare. [13] Adunque sono tre cose che circa la posizione di rime non si denno frequentare da chi compone illustri poemi: l'una è la troppa repetizione di una rima, salvo che qualche cosa nuova et intentata de l'arte ciò non si assuma: come il giorno de la nascente milizia, il quale si sdegna lasciar passare la sua giornata senza alcuna prerogativa. Questo pare che noi habbiamo fatto ivi: *Amor tu vedi ben, che questa Donna*. La seconda è la inutile equivocazione, la qual sempre pare che toglia qualche cosa a la sentenza; e la terza è l'asperità de le rime, salvo che le non siano con le molle mescolate, perciò che per la mescolanza de le rime aspere e de le molle la tragedia riceve splendore. [14] E questo de l'arte, quanto a la habitudine si ricerca, a bastanza sarà.



[XIV]

*Del numero de i versi e de le syllabe de la stanza. Cap. XIII.*

[1] Havendo quello che è de l'arte de la canzone assai sufficientemente trattato, hora tratteremo del terzo, cioè del numero de i versi e de le syllabe. E prima alcune cose si bisognano vedere secondo tutta la instanzia, et altre sono da dividere, le quali poi secondo le parti loro vedremo. [2] A noi adunque prima s'appartiene fare separazione di quelle cose che ci occorreno da cantare, perciò che alcune stanzie amano la longheza et altre no. Conciò sia che tutte le cose che cantiamo, o circa il destro o circa il sinistro si canta: cioè che alcuna volta accade suadendo, alcuna volta dissuadendo, cantare, et alcuna volta allegrandosi, alcuna volta con ironia, alcuna volta in laude, et altra in vituperio dire. E però le parole che sono circa le cose sinistre, vadano sempre con fretta verso la fine; le altre, poi, con longheza condecete vadano passo passo verso l'extremo. . .

MANCA



**H** avendo quello, che è de l'arte de la canzone assai sufficientemente trattato, hora tratteremo del terzo, cioè del numero de i versi, & de le syllabe. E prima alcune cose si bisognava vedere, secondo tutta la istanza, et altre sono da dividere, le quali poi secondo le parti loro vederemo; a noi adunque prima s'appertiene fare separazione di quelle cose, che ci occorrono da cantare; perciò, che alcune stanzie hanno la lunghezza, et altre no; cuncto sia, che tuttè le cose, che cantiamo, o circa il dritto, o circa il sinistro si canta; cioè, che alcuna volta accade suadendo, alcuna volta dissuadendo cantare, et alcuna volta allegrandoci, alcuna volta con ironia, alcuna volta in laude, et altra in vituperio dire.

E però le parole, che sono circa le cose sinistre, vadano  
 sempre con fretta verso la fine, le altre poi,  
 con lunghezza cuncte vada  
 d'una passo passo  
 verso l'extrema.

M A N C A ,

## NOTE

**Titolo ed esergo.** **Tit.:** è in caratteri maiuscoli, con segni minoritari nella stampa: «è per [e], «E» per [ε], nonché l'isolato «U» per [w] (vd. la *Nota al testo*). In T il titolo è: *de vulgari eloquio sive idiomate* (vd. oltre). ♦ **esergo:** la citazione è dalla redazione compendiata del *Trattatello in laude di Dante* di Boccaccio, che nella seconda redazione così recita: « Appresso, già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia*; e come che per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di distinguerlo e terminarlo in quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprareso, o che perduti sien gli altri, più non appariscon che i due primi » (\*BOCCACCIO, *Trattatello*, p. 530, par. 138; non vi sono differenze tra le versioni A e B); invece la prima redazione ha alcune varianti di sostanza (in corsivo): « Appresso, già vicino alla sua morte, compuose uno libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia, dove intendea di dare dottrina, a chi imprendere la volesse, del dire in rima*; e come che per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di *dovere in ciò comporre* quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprareso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscon che *due solamente* » (ivi, p. 488, par. 200; vd. anche \*PISTOLESI, *Con Dante*, p. 271 n. 6). Erra quindi Manzoni nell'accusare Tr. di aver compiuto una "magra furbria" tagliando la citazione per non ostacolare « il suo disegno di tirare il libro di Dante alla questione della lingua » (*D.v.e.* 1868, p. xvii). Relativamente al sistema ortografico, si noti il titolo latino *De vulgari Eloquentia* (contro il precedente in volgare: *De la volgare eloquenzia*), con le aperture in protonia della vocale anteriore in *De* e di quella posteriore in *Eloquentia*. La citazione è anche in T, impaginata nella prima carta con il titolo centrato e il primo rigo sporgente: « Giovanni <sup>di</sup> boccaccio <sup>da certaldo</sup> ne la vita di dante | Appresso gia vicino a la sua morte compose un libretto in prosa latina il qual egli | intitolò de vulgari eloquentia. e come che per lo detto libretto apparisca lui avere | in animo di distinguerlo et di terminarlo in quattro libri, ω che piu non | facesse da la morte soprareso, ω che perdutoj siano gli altri, piu no ne | appariscono che i dui primi ». Chiare e numerose le differenze con la lezione della stampa. Ve ne sono alcune solo grafiche, perché in T si trova la prima foglia dell'ortografia di Tr. (vd. la *Nota al testo*): quindi lo scambio tra «ω» e «o» (ma non in *Giovanni*; vd. *Giovanni* a 125; e la lettera di dedica a *Giovanbattista Doria*), l'assenza di «j» per [H] (*egli, gli altri*) e dell'opposizione tra «s» [s] e «z» [z] (*compose, prosa*); le fallungate in T sono effetto del legamento con *c, t*), la preferenza per *E* ad inizio di frase. Varianti vere e proprie sono *de* per *De* nel titolo latino del trattato, l'omissione di *ne*, il raddoppiamento in *faceesse* (frequente nelle opere di Tr.: \*VITALE, *L'omerida*, pp. 149-50 n. 506). RAJNA, p. xxxviii, segnala che in *Appresso* la *e* è tracciata su *e*; nel trattato *appressω* è minoritario, poiché appare solo due volte nella lettera di dedica, contro il normale *appressω*. Il passo è anche in \*Castellano, par. 196: rispetto alla stampa *c'* è la sola variante dell'assenza di «j». – *E come che:* 'e sebbene'; come nel titolo, *E* per la congiunzione con vocale aperta è accettabile, perché attestato in questo primo foglio rimpaginato e verso la fine del trattato (vd. *Nota al testo*). – *da la morte soprareso:* l'*auctoritas* di Boccaccio fu essenziale perché il trattato venisse letto come programma teorico e operativo posteriore alla *Commedia* (vd. *Nota introduttiva*).

**Dedica. Rubr.:** *cardinale de Medici:* Ippolito (1511-1535) divenne cardinale il 20 gennaio 1529 (\*FOSI-REBECCHINI, *Medici, Ippolito de'*). – *Giovanbattista Doria:* nominato da Benedetto Varchi, che lo conobbe a Padova all'inizio degli anni Quaranta e lo dice genovese (\*VARCHI, *L'Hercolano*, p. 553), era il figlio di Arrigo, al quale nel \*Castellano (p. 20) è delegato il compito di narrare, in forma di lettera a Cesare Trivulzio, il dialogo contenuto nel trattato (vd. \*TROVATO, *rec.*, p. 428). – *quella summa perfezione:* la visione vitalistica delle lingue è molto diffusa nel Cinquecento, soprattutto in chi vedeva aristotelicamente il mutamento linguistico come processo di corruzione e generazione (\*TAVONI, *Latino*, p. 167); ma in genere per tutte le arti si parlava di nascita e perfezione: vd. \*Epistola 1524, p. 6 part. 25-26. Per le ragioni polemiche (antifiorentine) di questo esordio vd. \*CASTELVECCHI, p. XLIX, e qui la *Nota introduttiva*. – *essendomi . . . pervenuta:* vd. *Nota introduttiva*. – *a qualcuno . . . da lui:* Tr. fa scrivere a Doria di una terza persona (il Tr. stesso) che ha considerato opportuno tradurre il trattato. Sugli equivoci sorti dalla sintassi del passo, vd. TORRI, in *D.v.e.* 1850, p. xviii, nota b; RAJNA, pp. XLIX-LX. Sull'errore della stampa in relazione alla lunghezza della frase incidentale, vd. la *Nota al testo*. – *come dice Isocrate:* vd. *Epist.*, I 2, a Demonico: « Conviene che i figli ereditino non solo le sostanze, ma anche le amicizie del padre » (in \*ISOCRATE, *Opere*, p. 83).

## LIBRO I

1. **Rubr. lib.** 1: «Incipit liber de vulgari eloquio sive idiomatice editus per Dantem», T. Per il titolo scelto da Tr. si rinvia alla *Nota introduttiva*. ♦ **rubr.**: manca in T. ♦ 1. *de la volgare eloquenzia*: in T *de uulgaris eloquētie doctrina*. A 1 19 2, invece, Tr. traduce letteralmente *la dottrina de la eloquenzia volgare*. – *necessaria*: Tr., come anche il copista di V, emenda in *necessariam* l'erroneo *necessaria* di T. – *si sforzino pervenire*: l'infinito non c'è nel testo latino; *niti ad aliquid* 'tendere a qualcosa' è reso con la più comune reggenza infinitiva. – *la discrezione*: cioè 'la capacità di discernimento'. – *pensano . . . anteriori*: Tr. giudica *anteriora* predicativa (come poi anche MENGALDO) e non oggetto (come MARIGO, INGLESE, TAVONI e FENZI). – *con lo aiuto . . . dal Cielo*: Tr. traduce con tono medio la ricercata locuzione dantesca di invocazione divina *Verbo aspirante de celis*; si perdono così il prezioso *aspirare* (TAVONI, *ad l.*) e soprattutto l'allusione all'equivalenza tra *Verbum* 'Cristo' e *verbum* 'eloquenza' introdotta da s. Girolamo (MENGALDO, *ad l.*). – *si sforzavamo*: T ha *tantabi(mus)* per *tentabimus* (già in V); per il frequente *si* per 'ci' vd. \*VITALE, *L'omerida*, p. 134. – *Nè . . . piglieremo*: Tr. traduce *ad tantum poculum* con «a si fatta bevanda»; così, brachilogicamente, l'attingere (*haurire*) l'acqua dell'ingegno serve 'a preparare la bevanda che deve saziare una così grande sete'; i moderni invece, seppure con cautela, intendono *poculum* con 'coppa' e, ipotizzando un altro tipo di ellissi dopo *aurientes*, traducono 'per colmare un vaso così grande' (INGLESE, *ad l.*), 'per riempire una così grande coppa' (MENGALDO, *ad l.*; e non diversamente MARIGO, TAVONI, FENZI). – *pigliando . . . mescoleremo*: «il retto collegamento delle parole era già stato visto dal Trissino], se ben si guarda alla traduzione sua» (RAJNA, *ad l.*). Infatti, contro le incertezze segnalate in altri editori, il Tr. correttamente mantiene il parallelismo tra *aurientes* (*piglieremo*) e *miscentes* (*mescoleremo*) e fa reggere *ab aliis* dai due gerundi *accipiendo vel compilando*. La traduzione risulta efficace anche perché Tr., lasciando inalterato l'ordine delle frasi, anticipa *potiora* (*le cose migliori*) ponendolo vicino ai gerundi e riprendendolo con *quelle* in dipendenza da *miscentes*; inoltre esplicita l'altro argomento di *miscentes* in *con le nostre*, tralasciato da Dante; in modo analogo si comportano alcuni moderni, presentando in dipendenza da *miscentes* un riferimento a *l'acqua del nostro ingegno*: «mescolandovi» (MARIGO, *ad l.*), «vi mescolerò» (INGLESE, *ad l.*), «vi mescoleremo» (TAVONI, *ad l.*). Appare ingenua, invece, la ripetizione *piglieremo* (*aurientes*) . . . *pigliando* (*accipiendo*). – *dar bere*: sta per *potionare*, verbo connotato, secondo Tavoni: «*Potionare* non è il semplice dar da bere, ma il somministrare una pozione, appunto, che può essere venefica o salutaria» (TAVONI, *ad l.*). Non è affatto inconsueta la reggenza verbale priva di preposizione, «fenomeno sì ricorrente nella lingua moderatamante letteraria, ma più spesso presente nelle scritture dimesse e più vicine agli usi correnti» (\*VITALE, *L'omerida*, p. 185). ♦ 2. *quella*: sott. *cosa*. – *dico che*: in T tra *u(er)sat(ur)* e *dicimus* c'è un segno di pausa; nella stampa, Tr. mette il punto: *dimora. Dico*; in genere anche gli editori moderni (RAJNA, MARIGO, MENGALDO, INGLESE, FENZI) giudicano *ut sciatur* come dipendente da *suum aperire subiectum* e fanno precedere *diremo* da una pausa breve. Da questa interpretazione si dissocia ora TAVONI, *ad l.* secondo cui *ut sciatur quid sit super quod illa versatur* è una finale prolettica di *dicimus* e traduce 'perché si sappia che cos'è ciò di cui tratta la nostra [= *illa*] dottrina'. Si noti, inoltre, che Tr. dopo *dicimus* non traduce *celeriter actendentes*. – *quello nel quale*: T ha *ea(m) qua(m)*; Tr. sembra intendere *qua*, come stampa anche CORBINELLI, p. 2. RAJNA, che a testo ha *quam* (contro il *qua* delle edizioni moderne: *D.v.e.* 1968, p. 3), osserva in apparato che «Riesce tuttora discernibile anche in G, quantunque fatta svanire, la lineetta sovrapposta del *quā*»; in nota 2 portacontri alla dipendenza di un accusativo da *assuefio* («= *usu doceor*»). – *quando*: il *cum* in T ha C maiuscolo ed è preceduto da segno di pausa forte (RAJNA, *ad l.*). Nella stampa prima di *quando* c'è la virgola. – *senz'altra . . . s'apprende*: vd. \*Castellano, pp. 69-70, par. 183: «senza regola imitando la balia s'impara». ♦ 3. *un altro secondo parlare*: Tr. non traduce *nobis* («*Est et inde alia locutio secundaria nobis*»), non per caso. – *grammatica*: per Tr. *grammaticam* è sostantivo e non aggettivo; perciò usa *Grammatica* e non *grammaticale*, termine che pure adopera nella rubrica di questo capitolo (e vd. nota a *l'arte grammatica* a 1 9 11). È stato MARIGO, *ad l.* ad intendere *grammaticam* «come aggettivo che specifichi il precedente *secundariam*», interpretazione contestata soprattutto da TAVONI, *ad l.* – *e questo secondario*: in T si legge *hic | quideꝫ fe(cun)dariaz*; anche G ha *hinc*; ma già Tr. interpreta, correttamente, *hanc*. – *se non*: sebbene in T vi sia *non nisi*, il Tr. elimina la negazione; è questo l'unico caso del trattato in cui *se non* appare in una frase che non sia negativa o almeno interrogativa (1 12 5; 18 1), finendo con il significare 'solamente'. L'uso ricorre anche in almeno altri due luoghi, \*Castellano, p. 57, par. 140 e \*Dubbi, p. 113, par. 44, segnalati da \*TROVATO, *rec.*, p. 429. ♦ 4. *Di questi dui parlari adunque*: in T si legge *hay quoy duay*; in G *quoy* è trasformato in *q(u)o(que)* (RAJNA, *ad l.*); *quoq(ue)* stampò anche il CORBINELLI (p. 2) e tale è la lezione delle edizioni moderne (vd. BERTALOT, *ad l.*). RAJNA, *ad l.*, giudicava *quo(que)* inaccettabile per ragioni paleografiche e per inadeguatezza sintattica, e ipotizzava che *quor(um)* valesse per *quar(um)* (come in V), lezione alternativa a *harum duarum* e comprese nell'archetipo di T e G; le lezioni

sarebbero poi state erroneamente combinate. Meno ostica è la possibilità che *quoq* venga da *quidem*, come sembra pensare il Tr. traducendo 'adunque': questa è infatti congiunzione testuale molto usata, per *ergo*, *igitur*, *autem*, *etenim*, *proinde*, e isolatamente per *et*, *vero*, *sed*, *prorsus*, nonché come innovazione (I 9 5; II 10 6) e, ad inizio di frase, per *Itaque*, *Nam*, *Quare*; in un caso anche per *quidem*, a I 10 6. – *si perché*: in T si trova *tñ*, cioè *tamen*, piuttosto che *tū* (RAJNA, *ad l.*), ma Tr. sana facilmente la correlazione *tum quia . . . tum quia . . . tum quia*. – *di esso . . . ragiona*: conformemente all'uso antico e anche dantesco, *ragionare* vale 'parlare', ma qui il costrutto è più audace, perché il verbo corrisponde a *perfruitur* e significa 'si avvale per parlare'. – *sia diviso*: T ha *sint divisa*, ma Tr. «aveva corretto mentalmente, secondo si vede dalla traduzione, *sint in sit*» (RAJNA, *ad l.*); *sit* anche in V.

II. Rubr.: *Quod solus homo habet commercium sermonis*, T. ♦ 1. *perché altro*: in T (e G) manca l'*et* prima di *aliam*; nelle edizioni moderne: *ut et aliam sit*. – *sendo*: traduce il *cum . . . fuit* di T, contro l'atteso *fuert*, che è già in V. – *solamente . . . solo*: elegante disposizione a chiasmo. ♦ 2. *Certo*: manca nel testo latino. – *adunque*: traduce il *Sed* non aversativo. – *non . . . esso*: è un'aggiunta di Tr. rispetto al testo latino. – *di fare . . . in vano*: avendo inserito la gerundiva precedente, Tr. preferisce rendere esplicito il *quod* del testo latino, il cui antecedente, *nequicquam datum fuisset*, è ormai troppo lontano per essere ripreso efficacemente con un *cosa che*. ♦ 3. *sottilmente*: sta per il *p(ro)spicaciter* (cioè *perspicaciter*) di T. – *niun'altra . . . troveremo*: avendo introdotto nomi al posto dei verbi nella frase precedente (*quid, cum loquimur, intendamus*), Tr. sorvola sul «*patet quod*» del testo latino per mantenere un'efficace brevità nell'espressione. In altri casi «*patet quod*» è tradotto sempre con *è manifesto che* (II 3 10; 9 3; anche «*sic patet*» II 8 9, mentre qui al par. 8 *appare*), che poteva collidere con il *manifestare* con cui si rende *enucleare*. Si noti infine che V equivoca il *p3* di T trascrivendo *primum*. – *i concetti*: rende al plurale *conceptum*, forse per attrazione delle *conceptiones* immediatamente successive. A I 5 2 *conceptum primi loquentis* viene tradotto con il *concepto del primo parlante*. – *o almeno*: sta correttamente per *vel saltem* (TAVONI, *ad l.*). – *per tanto*: manca nel testo latino, ed è consueto introduttore della frase principale dopo subordinata prolettica (vd. la *Nota introduttiva*). – *niuno . . . parlare*: meccanica riproduzione di *nullo signo locutionis*. – *mestieri*: 'necessità', come è normale nell'italiano letterario. ♦ 4. *allegando quei spiriti*: il gerundio è di Tr., giacché nel testo latino vi è solo *si obiciatur de hiis . . . spiritibus*. Altro costrutto verrà utilizzato per la medesima espressione all'inizio del par. 6. – *cascorono*: la forma in -*òron* della sesta persona del pass. remoto di prima coniugaz. è costante nella traduzione e corrisponde a quella prescritta nella \**Grammatichetta*, p. 146, par. 30. – *a tale opposizione*: manca nel testo latino. – *necessarie*: manca nella stampa (vd. *Nota al testo*); in T: *que necessaria sunt ad bene esse*. – *non volsero*: *uoluerunt* in T (con qualche dubbio; certamente in G: vd. RAJNA, *ad l.*). Tr. interpreta e traduce *noluerunt*, come fanno anche il copista di V e CORBINELLI (p. 3) e come si legge nelle ediz. moderne. – *Seconda . . . meglio*: Tr. ignora l'*ut* che precede in T *secundo et melius*, e che è assente anche in V, in B e nelle edizioni moderne (D.v.e. 1968, p. 4); CORBINELLI (p. 3) lo trasformò nel quasi omografo *vel*, conservato da RAJNA. – *di conoscere . . . qualche cosa*: in T si legge *ut sciant*, contro il moderno *ut sciat* (con *quilibet* soggetto: 'ciascuno'). Il plurale del verbo induce Tr. a vedere una continuità del soggetto *demones* (*non indigent nisi ut sciant*) e così il *quilibet* del testo è inteso come *quidlibet*. – *perché è*: traduce, in modo sorprendente, lo scolastico *quia est* 'che è', 'che esiste' (vd. *Purg.*, III 37). ♦ 5. *Agli animali . . . poi*: il *quoque* del testo latino intende giustapporre agli angeli, di cui si è trattato, gli animali inferiori come seconda categoria che non utilizza la *locutio*. Ma Tr. intende il *quoque* come una congiunzione testuale e traduce con *poi*, come fa quasi sempre. – *le medesime azioni*: in T c'è *ī idem actus*, sanato facilmente in *iidem actus*. La grafia *acz* è solo qui e a I 4 3. – *per le quali loro proprietà*: alla giustapposizione dantesca (*et sic possunt per proprios alienos cognoscere*), Tr. preferisce il più forte legame sintattico della frase relativa e con *proprietà* riprende i precedenti *actus et passiones*. ♦ 6. *che 'l*: nella stampa c'è *chel*. – *mossero*: traduce il *moverēt* di T, che in V e nel CORBINELLI (p. 3) fu sciolto con *moverent* (RAJNA, *ad l.*). – *e così*: contro il *sic ut* di G e delle edizioni moderne, in T (e V) vi è *sic et*, cui il Tr. si adatta con una forzatura, giacché l'*et* in quella posizione vale *etiam* (vd. RAJNA, *ad l.*). – *quello . . . quella*: forse la *variatio* rinvia con *quello* al *parlare*, con *quella* a *voce*. – *raggiare*: cioè 'ragliare' (vd., per il veneziano, BOERIO, s.v. *ragiàr*), con esito non toscano ma settentrionale da \**RAG(U)LARE* (vd. ROHLFS, par. 250), del tutto atteso in Tr., che infatti ha *muggiare* nell'*Italia liberata* (\**VITALE, L'omerida*, p. 128), come è anche in Boiardo e Ariosto. In T c'è *uidere* contro il corretto *rudere*, sanato sia da Tr. sia da G dopo la copia (e vd. CORBINELLI, p. 4) sia dal ms. V di Bembo. ♦ 7. *Se alcuno poi*: nelle edizioni moderne c'è *Si vero contra*, in T si *uò eē* cioè *si vero esse*, ma *esse* è ignorato da Tr. – *falso*: il *fl'm* del ms. T è riscritto in margine con *falsū*. – *se a quello . . . ridicesse*: il Tr. non intende la formulazione in discorso diretto e traduce il testo latino (*si expresse dicenti "pica" resonaret etiam "pica"*) cassando il primo *pica*. Il senso generale comunque non è danneggiato: si ipotizza che una gazza ripeta il suono articolato da un uomo, per negare che ne ripeta anche il



concetto. L'indicazione della erroneità della traduzione è già in RAJNA, p. 10, che ne segnala le ripercussioni su Fraticelli e altri editori successivi. – *questo*: nelle edizioni moderne, contro l'*hoc* di T c'è *hec*, riferito a *representatio* e *imitatio*. – *se non*: in T il compendio per *ubi*, ma in margine si trova, correttamente, *nisi*; in V, invece, si scrive *uel*. – *imitazione*: anche in questo caso c'è un minimo intervento sul testo del ms. T, dove all'erroneo *mutatio* (conservato in V) «fu messo riparo colla sovrapposizione di un punto su ciascuna delle due aste estreme» (RAJNA, *ad l.*). – *detto*: cioè 'parlato'. ♦ 8. *appare*: traduce il *patet*; vd. sopra, par. 3.

III. Rubr.: *Quod necessarium fuit homini comercium sermonis*, T. ♦ 1. *la separazione*: la traduzione letterale di *discretio* non coglie il senso traslato di 'capacità di scegliere' (FENZI, *ad l.*); vd. D'OVIDIO, *Sul trattato*, p. 332. – *de la sua . . . s'allegra*: nella traduzione letterale di *sua propria specie videatur gaudere*, Tr. elimina *videatur*, forse per la ridondanza con *ferè* 'quasi'. – *spirituale*: manca nella stampa (vd. *Nota al testo*); in T: *per spiritualem speculationem*. – *l'humana specie*: in T si legge *spē*, sciolto in *specie* da V e da Tr. – *ritenuta*: contro l'*obtectus* di B e delle edizioni moderne (vd. TAVONI, *ad l.*, con indicazione della fonte tomistica), la variante di T (e G) è *obtentus*. La traduzione di Tr. ne è influenzata: mentre *obtectus* ha bisogno di un solo argomento indiretto («gravato da» MENGALDO; «involta in» INGLESE; «recluso da» TAVONI), invece *obtentus* nel significato di 'tenuto lontano' necessita di un efficiente (*grossitie et opacitate*) e di un locativo, che Tr. trova nella *spirituale speculatione*, ripresa con *da ciò*. Tra chi preferisce *obtentus*, vi sono diverse scelte di traduzione: «di fronte allo spirito umano si stende la materialità ed opacità del corpo mortale» (MARIGO, *ad l.*); invece FENZI, *ad l.*, interpreta: «l'anima dell'uomo è gravata dalla materialità e opacità di un corpo mortale». ♦ 2. *concetti*: Tr. sana l'erroneo *contēptōnes* (cioè «contemptions») di T. – *devendo . . . una cosa*: in T si legge *eundež rōne* (*accipere habeat*); la prima parola è errore da *cum de*; il CORBINELLI (p. 5) sanò «cum aliquid à ratione», e anche il Tr. dovette avere in mente una simile soluzione. – *perciò che*: rende bene l'insolito *quare* dantesco (RAJNA, *ad l.*), omologo al *car galloromanzo*. – *s'el*: nella stampa *sel*. ♦ 3. *E questo . . . è nobile*: in T si legge: *Hoc equidem signum est ipsum s[u]biectum nobile de quo loquimur*. Il Tr., in modo abbastanza imprevedibile e nonostante il precedente del par. 2 (*Fu adunque bisogno che [la generazione humana] avesse qualche segno sensuale e razionale*) non comprese che *signum* fosse il soggetto della frase e credette che *signum est* reggesse una completiva con l'infinito del verbo copulativo sottinteso, con soggetto *ipsum subiectum* e con *nobile* (*de quo loquimur*) come elemento nominale (vd. TAVONI, *De vulgari eloquentia*, p. 53). L'errore è comprensibile dato il significato non convenzionale che, alla fine del lungo ragionamento dei primi tre capitoli, ha *hoc signum*, in definitiva equivalente a *haec locutio* (TAVONI, *ad l.*). L'interpretazione adottata da Tr. è invece banalizzante: *signum* 'segno'. La frase viene considerata la premessa della nobiltà del *subiectum* (in realtà non esplicitata: vd. ancora TAVONI, *ad l.*), così che il successivo *nam* (*nam sensuale quid est in quantum sonus est*) viene tradotto con *perciò che*: ne risulta pregiudicata la coerenza logica del discorso. Sulla storia dell'interpretazione del passo e sugli interventi degli editori, dal Corbinelli in poi, vd. RAJNA, *ad l.*

IV. Rubr.: *Cui homini primum datus est sermo, quid primo dixit et sub quo idiomate*, T. ♦ 1. *Hora*: in T si legge «*Hunc* piuttosto che *Nunc*» (RAJNA, *ad l.*), ma Tr., traducendo, sana, come anche il copista di V. – *a chi homo . . . il parlare*: nel testo latino, rispetto alla rubrica, *cui* è pronome (*cui hominum*) e non aggettivo interrogativo; inoltre si trova *locutio* e non *sermo*. Tr., malgrado l'accordo con il sostantivo seguente, traduce il pronome con *chi* (contro il *che* della rubrica), mentre per *sermo* e *locutio* usa indifferentemente il *parlare*. – *in che linguaggio*: sta per *sub quo idiomate*; nella rubrica aveva tradotto *in che lingua*. – *il primo suo parlare*: riproduce il *primi loquium* di T. Il suffisso è reso sempre con *parlare*: il *tristi loquium* è «il suo tristo parlare» (1112) e in *suo turpi loquio* è «nel loro brutto parlare» (1134). ♦ 2. *si legge*: riproduce il *legi(tur)* di T; nelle edizioni moderne c'è *loquitur*. – *ne la prima parte . . . del principio*: in lat. *in principio . . . de primordio*. – *Dio ci ha comesso*: in T manca la prima parte della risposta di Eva al serpente: *De fructu lignorum que sunt in paradiso vescimur* (vd. *Gen.*, 32). Mentre in G la frase fu aggiunta nel margine (vd. RAJNA, *ad l.*), Tr. preferisce non completare. Si legge l'integrazione in \*TRUSSINO, *D.v.e.*, p. 695: «[“Ci nutriamω de i frutti de i legni che sōnō nel Paradi[ω;]»]. ♦ 3. *è ragionevole cosa*: rende il *rationabile . . . est* di T, contro la forma comparativa delle edizioni moderne; e infatti a 1161 *rationabilius* diventa *con piú ragione*. Poco piú avanti *Ragionevolmente* sta per il *rationaliter* di T (vd. nota relativa). TAVONI, *ad l.*, osserva che «Dante usa distintamente *rationalis*, riservandolo all'uomo [. . .] e alle sue tipiche proprietà [. . .], e *rationabilis*, -iter [. . .] per caratterizzare, come qui, una singola affermazione o interpretazione che sia conforme a ragione». L'opposizione, che è anche nei testi in volgare, deve essere resa nella traduzione: «Preferisco però tradurre *rationabilis*, -iter con 'conforme a ragione', 'secondo ragione', piuttosto che con 'ragionevole, -mente' (come hanno fatto tutti i traduttori da Tr. a oggi), perché *ragionevole* in italiano moderno ha assunto una connotazione moderata che non aveva in italiano antico, suona debole, ri-



manda più al buon senso che alla *ratio-ragione*». In effetti Tr., oltre ai citati casi all'inizio, riproduce *rationabile* con (*pare, è*) *ragionevole cosa*; invece *rationabiliter* è reso tre volte con *ragionevolmente*, tranne che a 110 2 *con ragione* (e vd. nota a 112 2). Si mostra, quindi, il tentativo di non appiattirsi sulle forme *ragionevole* e *ragionevolmente*; è del resto già molto diffusa la locuzione *È, pare ragionevole che* (per esempio in Machiavelli, nelle lettere di Bembo ecc.: vd. *GDLI*, s.v.) nel senso di 'probabile', con ulteriori estensioni di significato, per cui vd. *TB*, s.v. *ragionevole*, par. 5: «Da più di tre secoli nel ling[uaggio] fam[iliare] ha preso senso di 'conveniente', 'giusto nel genere suo'; uso inverso a quel di 'probabile', che valeva 'da potersi approvare', e poi venne a significare 'dimostrabile' non come certo ma come più o men verosimile» (la nota è di Tommaseo). – *crediamo . . . parlasse*: il costrutto è marcato per focalizzazione contrastiva attraverso una frase scissa (in lat.: *hominem prius locutum fuisse credamus*). – *Nè . . . procedesse*: in T la lezione è diversa da quella delle edizioni moderne (le cui varianti sono tra parentesi quadre): «et inconvenienter putatur tam egregium humani generis actum ut [non] prius a viro quam a femina profluisse [profluxisse]». Inoltre nel codice vi sono due interventi posteriori che si rivelano compensativi della presenza di *ut* al posto di *non*: si leggono *nec* nell'interrogio sopra l'*et* introduttore e una *t* in coda al verbo finale, reso così *profliisset*. Il senso della frase è così capovolto: se Dante accusa l'inopportunità di quanto si legge nel libro sacro, che la donna abbia parlato prima dell'uomo, Tr. fa dire al testo che non è sconveniente pensare che l'uomo abbia parlato prima della donna. Altra la soluzione che, per sanare il testo di T, dette RAJNA, *ad l.*, con ragionevole congettura, correggendo l'*ut* in *ella* (che in T è in genere scritto *ut*): *vel prius quam a viro, a femina profluisse*. Per *azione* vd. 125. – *da l'homo*: nella stampa c'è *dal'homō*. – *Ragionevolmente*: traduce il *rationaliter* di T, assente nel resto del trattato e quindi riportato da Tr. all'atteso *rationabiliter*, la lezione che è nel ms. V, in B e nelle edizioni moderne. – *ad esso*: in T *ipsi ad eo*, contro *ipsi Ade* delle edizioni moderne, già ripristinato per congettura da RAJNA, *ad l.*, sulla base di 162, e poi confermato da B (vd. BERTALOT, *ad l.*). Si noti che, per riformulare la perifrasi che segue (*ab Eo qui . . . plasmaverat*), Tr. utilizzò la stessa segmentazione di V: *a Deo*. – *subito . . . formato*: traduce il testo di T *qui statim plasmaverat* (manca l'*ipsum* prima del verbo che è nelle edizioni moderne e che in italiano viene integrato da Tr.). *Subito che* rende lo *statim* latino, da intendere 'poco prima' (MENGALDO, *ad l.*); la medesima locuzione ricorre soltanto un'altra volta, a 151 (*subito che fu* [...] *inspirato*) per «mox postquam afflatus est». L'immediatezza è quindi intesa in entrambi i casi come assoluta, interpretazione inesatta per questo luogo (vd. TAVONI, *ad l.*). In *hebbe formato* il verbo italiano è il calco del sinonimo biblico di *plasmare*: per es. «Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terrae» (*Gen.*, 27-8). ♦ 4. *Che voce . . . prima*: in T all'inizio al posto di *quid* si legge l'abbreviazione per *quod* (RAJNA, *ad l.*): *Quod autem prius vox primi loquentis sonaverit* [...]. Nella brachilogia della traduzione, bisogna intendere *voce* per 'parola' e, come nel lessico musicale, *parlò* per 'risuonò'. Sembra che *primi loquentis* non sia stato tradotto da Tr. – *può essere in pronto*: l'infinitiva *ipmptu eē* (cioè «in promptu esse») dipende dal seguente non titubo e regge *ipsum fuisse quod "Deus" est*. Invece Tr. considera *Quod autem prius vox primi loquentis sonaverit* una dipendente prolettica da *in promptu esse*, integrato con *può*; anche l'*et* seguente è invenzione del traduttore. – *ciò è Eli*: il nome ebraico di Dio nel testo latino, anche nel manoscritto T, è *El*, come vuole una consolidata tradizione medievale (vd. CORRADO, *La questione della lingua*, p. 43 e n. 21); Tr. invece preferisce il nome che è indicato come secondo da Uguccione (vd. FENZI, *ad l.*) ed è invocato da Cristo in croce secondo *Matth.*, 27 46. – *cosa . . . da la ragione aliena*: l'*orrificium* di T è letto correttamente come *orrificum* da Tr. – *da l'homo*: nella stampa c'è *dal'homō*. – *in esso*: ricalca l'*in ipsum* del latino, che però vale 'per esso' (vd. RAJNA, *ad l.*; MENGALDO, *ad l.*). – *ciascuno exordio di parlare*: così, trasformando *quilibet* in *quodlibet* e trascurando *sue*, Tr. rende il *quilibet exordium sue locutionis* di T, che è lezione anche delle edizioni moderne. – *cominciasse*: Tr. riproduce come se fosse *inciperet* l'*inciperit* di T (*inciperit* in V: RAJNA, *ad l.*). – *conciò sia che . . . sia*: in T *quod nullum gaudium sit*, nelle edizioni moderne *cum* ecc. Nella traduzione Tr. segue la consuetudine, come se *quod* fosse *cum* (vd. anche RAJNA, *ad l.*). – *che 'l*: nella stampa si legge *chel*. – *primieramente*: equivale a *primo et ante omnia*. ♦ 5. *Quindi*: «*oritur et hic ista questio*» in T, ma *hinc* nelle edizioni moderne e in Tr. – *se risposta fu*: la lezione di T, inclusi i segni interpuntivi, è: *Oritur et hic ista questio cum dicimus superius per viam responsionis hominem primum fuisse locutum si responsio fuit ad [D]eum*. L'unica novità introdotta da Tr. è la reduplicazione del *fuit*, scelta che ebbe effetti nelle edizioni latine successive (vd. RAJNA, *ad l.*); per il resto Tr. si attiene all'interpunzione di T, che ha un punto in alto dopo *questio* e uno dopo *locutum*, ai quali corrispondono i punti e virgola nella stampa volgare. Quindi, nel complesso, il traduttore vede una pausa forte dopo *questio*, giudica *cum dicimus* una subordinata prolettica che introduce l'infinitiva *fuisse locutum*, isola sintatticamente la protasi all'indicativo (*si responsio fuit*) e considera *[fuit] ad Deum* come la principale. Tale ristrutturazione non corrisponde a quella degli editori moderni (vd. TAVONI e FENZI, *ad l.*), il cui testo invece presenta *cum dicimus . . . hominem primum fuisse locutum . . . ad Deum* come esplicitazione di *hinc*, cioè del passo del par. 4 dove era stata posta la questione se Adamo avesse

parlato per la prima volta *per modo di interrogazione o per modo di risposta*. Tuttavia Tr., pur non cogliendo il difficile equilibrio del periodo dantesco, già mostrava di credere che la natura del *dubbio* (*ista questio*) non fosse nel problema della natura del *primiloquium* di Adamo, se fosse o meno una risposta a Dio, ma nel fatto che Dio abbia parlato ad Adamo, se veramente questi gli si rivolse per la prima volta attraverso una risposta. Nella stampa il costruito ipotetico equivalente a *si responsio fuit* è isolato tra un punto e virgola e una virgola e non è legato a *ad Deum* come fece RAJNA, *ad l.* Quindi l'argomentazione di Dante è presentata da Tr. con una doppia vera premessa, espressa in forma ipotetica: 'visto che fu una risposta . . . e visto che fu rivolta a Dio'. – *a Dio . . . a Dio*: è ininfluente che in T si legga ogni volta *adeum* per *ad Deum*; invece in V: *ad eum*. – *prima havesse parlato*: l'avverbio non è lessicalizzato nel testo latino; i traduttori, da Tr. in poi, lo traggono dal *locutus extitisset*; lo elimina il solo TAVONI (« allora evidentemente Dio dovrebbe aver parlato »: p. 1161), coerentemente con la convinzione che il problema sia nell'immaginare un eventuale atto di locuzione divino, contraddetto dall'opinione, espressa nel cap. 2 e ripetuta qui al par. 6, che la *locutio* sia azione solo umana. ♦ 6. *rispondemo*: tecnicismo della *questio* per il *dicimus* del testo; anche al par. 7 *hec sufficere credimus* è ampliato con *crediamo tale risposta bastare*. – *haver parlato . . . dicemo*: la traduzione risente della lezione di T, che ha *locutus est ipsam quam dicimus locutionem*, contro l'*ipsa* delle edizioni moderne. L'effetto principale è nel corrispondente di *locutionem*, che non è il solito *parlare* (cioè 'atto di parola'), ma *loquela*, calco di *loquela* che vale 'lingua volgare'. *Parlare di vale* 'parlare utizzando qc.'. Notevole l'infinito, che solo apparentemente dipende dal *può* precedente (*ben può l'homo haver risposto a Dio*), giacché qui bisogna intendere una modalità deontica: *nè per questo Dio [deve] haver parlato ecc.* Ma si noti altresì che l'infinito con soggetto proprio nelle frasi dipendenti è un costruito molto frequente nella traduzione di Tr. – *Quale è*: T ha *qui sem*, e in margine lo scioglimento *quis enim* (come trascrisse anche il copista di V). – *non si pieghino*: il *non* è pleonastico, secondo il costruito latineggiante che ricorre anche in altre opere del Tr (\*VITALE, *L'omerida*, p. 86). – *natura*: in T *nē* e in margine *nature*. – *siano distinte . . . distinse*: con *distinguere* Dante intende due significati tecnici, prima 'articolare' e poi 'creare' (vd. MENGALDO, TAVONI e FENZI, *ad l.*). La traduzione italiana non rende questa polisemia.

v. Rubr.: *Ubi et cui primum homo locutus sit*, T. ♦ 1. *l'homo*: in T *primum hominem direxisset locutionem*, ma Tr. attribuisce l'aggettivo a *locutionem* (il suo *primo parlare*). – *a Dio*: in T c'è *ad ipsum Dominum*, lezione originaria anche in G (vd. RAJNA, *ad l.*, dove si difende la lezione dei codici). – *ragionevolmente*: nella traduzione l'avverbio è incluso nella frase dipendente, mentre nel testo latino modifica il verbo reggente *dicimus*. – *parlò*: in T c'è *loquentem*, con *m* aggiunta attraverso un titolo (RAJNA, *ad l.*). – *subito che*: 'non appena'; sta per *mox postquam* (vd. I 43), mentre non c'è il corrispondente lessicale di *incunctater*, lezione di T per il corretto *incunctanter*. – *ne l'homo*: nella stampa c'è *nel'homō*. – *l'essere sentito*: in T si legge *sentim*, aggiustato in *sentiri* nello spazio interlineare (vd. RAJNA, *ad l.*). – *quel primo fabbro*: anche qui *primo* è invenzione del traduttore, davanti a *faber ille* di T. – *di ogni . . . amatore*: il binomio è in apposizione a *quel primo fabbro*. Così traduce anche TAVONI, *ad l.* – *il primo homo*: oggetto sia di *inspirando* sia di *compi*, riproduce con libertà il *primum nostrum* del manoscritto. Dalla scelta del Tr., la fortuna della lezione *primum hominem* (RAJNA, *ad l.*). – *compi*: il calco non rende pienamente il 'colmò' (MENGALDO, *ad l.*), 'riempi' (TAVONI e FENZI, *ad l.*) di *complevit* (TB, s.v. *compiere*, par. 9). – *che 'l*: nella stampa *chel*. ♦ 2. *dicesse*: in T si legge *fatetur*, ma una mano scrive -r- sopra la -t-. La preferenza per *faretur* avrà ragioni morfologiche più che semantiche, privilegiando il congiuntivo in dipendenza di *si quis*. Già RAJNA, *ad l.*, riteneva inutile la correzione. – *contra le obiezioni*: riproduzione fedele dell'erroneo *contra obitiones* di T. Già in G si legge la correzione *obiciens* (RAJNA, *ad l.*), mentre in V resta *obitiones*. – *essendo egli solo*: manca il corrispondente di *adhuc* 'ancora' (*cum solus adhuc homo*). – *hora*: introduce il verbo principale dopo una lunga serie di frasi prolettiche, ma manca nel testo latino. – *de l'eterna volontà*: in T c'è solo *eterna voluntate*, mancando il necessario *de*, « cui rimediò traducendo il Tr[issino] » (RAJNA, *ad l.*). – *volse . . . parlasse*: Tr. ignora l'*et* di T (« *voluit tamen et ipsum loqui* »), assente in B ma ora recuperato come *lectio difficilior* da TAVONI, *ad l.* – *ne la*: nella stampa c'è *nela*. – *ordinato . . . affetti*: nelle edizioni moderne in *actu nostrorum effectuum ordinato*; in T manca *in*, così che *actu ordinato* è interpretato da Tr. come un costruito assoluto. Corretto l'uso di *affetti* per 'facoltà', al punto che RAJNA, *ad l.*, preferisce adottare *affectuum* nel testo latino. – *se ne alleghiamo*: in T un *letamini* corretto nell'interlinea in *letamur*, grazie anche all'esplicito *divinitus in nobis esse* immediatamente precedente. ♦ 3. *ritrovare*: sembra corrispondere più al *penitus elicere* delle edizioni moderne, che all'*eligere* di T. – *fu animato*: riprende bene l'*afflatus est homo* del testo latino, tenendo conto che la questione qui non è dove fu formato o plasmato l'uomo (*feri, fingi, plasmari, formari*: TAVONI, *ad l.*), ma dove fu animato. E tuttavia si noti che per le due precedenti occorrenze di *afflare* ai parr. 1 e 2, Tr. aveva usato *inspirare*. – *del suo . . . parlare*: in T, per banale omissione, c'è *prime locutio* invece di *locutionis* (in V: *locutionj*): non per questo, ma per lacuna, nella stampa manca il *del* (vd. *Nota al testo*).

VI. Rubr.: *Sub quo idiomate primum locutus est homo; et unde fuit auctor huius operis*, T. ♦ 1. *per le parole*: riporta letteralmente le parole di T, *per verba*; nelle edizioni recenti, da Marigo in poi è stata scelta la lezione di B, *verbis* (ma vd. ora FENZI, *Nota al testo*). – *sono... intesi*: ovvia la correzione di *intelligatur* di T con *intelligantur* (anche in V). – *investigare... parlare*: la reggenza del verbo italiano è ricalcata sul modello latino *venari de aliqua re*, costruito che rivela «una sfumatura di cautela conoscitiva» (TAVONI, *ad l.*). In Tr. il verbo *investigare* ricalca tali costrutti latini anche a II 5 8 (per lat. *investigare*) e a II 10 1 (per lat. *percontari*). Una cautela simile avrà indotto Tr. a tradurre *de ydiomate illo* con l'iperonimo *parlare* (vd. *Nota introduttiva*). – *pupilare*: corrisponde alla grafia di T, *pupilarem*. ♦ 2. *Pietramala*: nella st. si legge *Pietra mala*. – *de i figliuoli di Adamo*: RAJNA, *ad l.*, rileva la segmentazione per interpunzione nei mss. T e G: *filiurum. Adam nam ecc. – a costui... preporre*: così Tr. traduce *hic licetur*, «per non aver capito [...] che *licetur* è il deponente *liceri*, e che vuol dire 'stima, valuta, apprezza'» (RAJNA, *ad l.*). Perciò è costretto a introdurre un *preporre*, che nel testo non c'è. – *cioè*: in T c'è *idez*, equivalente a *idem* (anche in V); ma Tr. interpreta correttamente *idest*. ♦ 3. *quantunque*: ambigua la scrizione in T, *q̄q̄* (vd. RAJNA, *ad l.*). – *l'acqua d'Arno*: così Tr. traduce *Sarnum*; nel Cinquecento, dopo la correzione di Boccaccio (*De montibus*, s.v. *Sarnus*) e dopo la pubblicazione della *Naturalis Historia* di Plinio (la *princeps* è del 1469), l'equivoco tra *Sarnus*, fiume campano, e *Arnus* era ormai sanato (vd. FENZI, *ad l.*). – *le spalle del nostro giudizio*: per l'interpretazione alternativa, con *spatulas* come i bracci della bilancia, vd. FENZI, *ad l.*; si aggiunga che CORBINELLI, nelle annotazioni, interpreta: «la spada del giudizio, mi pare d'aver altrove letto ne suoi scritti vulgari [...]». – *a la ragione*: in T *ratione*, ma la correlazione con il successivo *sensui* rende naturale interpretare *rationi*. – *non sia... piú ameno*: in T *exitat* (per *existat*) e *amemor* (per *amenior*). – *son... son*: nel ms. *sumus oriundus et civis*. – *gli Italiani*: in T c'è *lationes*, «per eco di *regiones* e *nationes*, che stanno sopra quasi nelle due linee precedenti» (RAJNA *ad l.*). ♦ 4. *e quanto*: la correlazione *et quantum... et quantum... et quantum* è scoriata dell'elemento centrale in T, per salto; nella traduzione quindi non appare l'equivalente di *et quantum ad vocabulorum constructionem*. In \*TRISSINO, *D.v.e.*, p. 697, si legge l'integrazione: [*e quantum alla costruzione de i vocaboli*]. – *ogni parlante lingua*: nel testo latino *omnis lingua loquentium*, 'ogni lingua di parlanti', intendendo *lingua* come organo fonatorio e non come 'idioma': infatti se si interpretasse 'tutte le lingue dei parlanti' «Dante affermerebbe che una pluralità di lingue sarebbe esistita nel mondo anche se non ci fosse stata Babele: ciò negherebbe in pieno l'assetto del *De vulgari eloquentia*» (TAVONI, *ad l.*). Invece per Tr. *lingua* vale 'loquela' e sempre in questo senso la parola è usata nel trattato. Forzando la sintassi del costruito Tr. evita il rischio di dare una versione inaccettabile del passo e al contempo conserva la polisemia del termine. – *se... non*: in T c'è *ī*, poi in margine *nisi*; la congettura, non accettata da RAJNA, *ad l.*, è stata poi confermata da B. ♦ 5. *e tutti i suoi posteri*: Tr. non riproduce la ripetizione di *hac forma locutionis*. – *Babel*: in T, *habel*. – *Questa forma*: facile correzione dell'*hac formam* di T in *hanc formam*. ♦ 7. *lo hebraico idioma*: secondo TAVONI, *ad l.*, il soggetto è *ydioma illud* e ciò che si predica è *hebraicum*; ma il Tr. non traduce così. – *fu fabricato*: in T *fabricar* e aggiunta marginale, sullo stesso rigo, di *ue* (vd. RAJNA, *ad l.*).

VII. Rubr.: *De divisione sermonis in plures linguas*, T. ♦ 1. *come... mi vergogno*: l'esclamativa traduce il *Dispuadet* d'esordio; *gravemente* ritorna al par. 8 in corrispondenza di *graviter*. – *di rinovare... la ignominia*: Tr., come il copista di V, non tiene conto dell'in sovrabbondante presente in T: in *ignominiam renovare*. – *la faccia diventa rossa*: Tr. preferisce la simmetria dei soggetti (*la faccia... l'animo*) al mantenimento del costruito latino, *rubor in ora consurgat*. ♦ 2. *per la tua corruttella*: in T appare *a tui corruptionem*, contro il corretto *ad tui corruptionem*; il fine ('per correggerti') diventa la causa. – *fosti cacciata*: in T «e *luminata*», che Tr. interpreta *eliminata*; già CORBINELLI (p. 10) ha «*eluminata*». – *Non era assai*: T duplica *Num satis*, con un effetto enfatico che viene ripreso da Tr. e non dispiaceva a RAJNA, *ad l.*; ma la ripetizione manca a G e B. – *crudeltà*: in T (e G) *trucitantem* con nasale sovrabbondante, che invece è assente in B; ma la lezione dei codici non soddisfa TAVONI, *ad l.*, per cui è verosimile «che la lezione dell'antigrafo fosse un participio presente della prima concordato all'accusativo con *luxuriam, difficilior*, paleograficamente fraintendibile e frainteso già nell'archetipo [...]». – *tutto... di te*: nel testo c'è *quicquid tui iuris erat*; RAJNA, *ad l.*, nota che piú di «*iuris*» in T si legge «*viris*» (ma *iuris* in V): di qui, forse, la brachilogica traduzione di Tr. – *per il male che*: nei mss. vi è una lacuna; nelle edizioni moderne viene sanata con «lo strettamente necessario, ossia il pronome *que*» (RAJNA, *ad l.*); Tr. esplicita il *male*; CORBINELLI (p. 10) aggiunte *poenas malorum quae*. – *fusseno... puniti*: corrisponde a *luerant*, che nel testo latino ha come soggetto gli animali e come oggetto *que commiseras tu*. – *andrai a cavallo*: in T c'è *exquitabis*, con x espunta con un frego. ♦ 3. *prime... rivolgendo... sferze*: Tr. sana piccole disgrafie di T: *prores... avercens... iubicibus* (invece di *priores... avertens... vibicibus*: vd. RAJNA, *ad l.*). Tuttavia a *iubicibz* è tradotto con «da le sferze» (e non 'lividi'), quindi letto come *a verberibus*. – *per la sciocca... prosunzione*: elegante soluzione dell'insoddisfacente lezione di T: *per superbiam stulticiam presumendo*; nelle edizioni

moderne c'è *superbam*. ♦ 4. *di Gigante*: in T appare solo *gigantis*; in B anche una « n. », per Nembròt; la traduzione di Tr. spiacque a D'OVIDIO, *Sul trattato*, p. 333 n. – *Sennaar*: in T *sençar*, in V *Senear*. – *ascendere*... il *sciocco*: in T sono ad *scendere* e in *scius*. ♦ 5. *a battiture assueta*: Tr. non traduce l'avverbio *alias*. – *con*... *correzione*: in T (e G) è all'accusativo, facilmente sanato da Tr. (e in seguito anche da CORBINELLI, p. 11). ♦ 6. *parte erano architetti*: Tr., come anche il copista di V, sana facilmente l'errata segmentazione di T: *p(er) sarchi tectabantur* invece di *pars architectabantur*; è inconsueta la grafia di *architetti* (vd. *architetti* nel par. successivo). – *tiravano le corde*: in T si legge *tuiillis* [per *trullis*] *linebant*. Quindi per Tr., *linebant* è da *lineo* (e non da *lino*) e l'idea o è la medesima della precedente o è di determinare l'allineamento delle pareti o ancora di regolare il livello di un piano (vd. *Crusca*<sup>3</sup>, vol. III p. 739a, s.v. *corda*, par. 6). – *diversificandosi*: in T *diversificai*, debitamente interpretato da Tr. come *diversificati*. ♦ 7. *attualmente*: nel testo latino *in uno convenientibus actu*; Tr. separa *in uno* ('in una cosa') e *actu*. – *fu*... *disiunta*: il tempo di *disiungitur* è tratto al passato per il *tunc* che precede; e questa medesima attrazione è operativa anche sul seguente *locuntur*, reso con *era* [...] *il loro parlare*, questa volta nonstante il *nunc* del testo. Un comportamento affine è in B: FENZI, *Nota al testo*. ♦ 8. *nè lodavano*: in T il *nec* è aggiunto in margine, in corrispondenza di un segno di richiamo nel testo; il *nec* è anche in V. – *si com'io comprendo*: in T *sicut comtio*, cioè *conicio*; il Tr. non ha usato 'congetturare', anche perché qui Dante non congetture ma legge nella *Genesi* (10 21 e 11 10-17) la discendenza degli Ebrei da Sem. Secondo TAVONI, *ad l.*, la supposizione di Dante riguarda la *minima pars*. – *Sem*: secondo RAJNA, *ad l.*, in T si legge *seni*.

VIII. Rubr.: *Subdivisio idiomatis per orbem et precipue in Europa*, T. ♦ 1. *precedente*: in T c'è *precedent*, reso con *precedenter* nelle moderne edizioni; ma in antico, oltre al Tr., si osservi che V e CORBINELLI, p. 12, hanno *precedenti* (vd. anche RAJNA, *ad l.*). – *le regioni*: manca nella traduzione l'*incolendas* di T. – *propagazione humana*: è un latinismo e ha il senso di 'propagginazione (della vite)': vd. FORCELLINI, s.v. *propagatio*. – *d'indi*: l'inusuale *ab inde* è inteso da Tr. in riferimento a *le parti orientali*; per la revisione di tale interpretazione vd. TAVONI, *ad l.* – *laonde*: in T (e G) *fore*, sostituito dal Tr. e quindi anche dal CORBINELLI (p. 12: *unde*); « forte » viene restituito da RAJNA (p. 32), già prima della scoperta di B. – *Europa*: in T c'è *euripe*. ♦ 2. *forestieri*: in T (e in G) *auene*, corretto con l'aggiunta di una *d* nell'interlinea; RAJNA, *ad l.*, difendeva la lezione originaria di T, ma B ha *advene*. – *questi che*: Tr. costruisce l'opposizione non sui due verbi 'venire per la prima volta' e 'ritornare', ma sugli aggettivi *advene* e *indigene*. – *nati prima*: in T *indigne* > *indigene*, con *e* inserita nell'interlinea. – *ritornassero*: in T *repedissent*, da « *repedere* », contro il *repedassent* di B e delle edizioni moderne. – *tre idiomi*: la traduzione di *tripharium*, restata inalterata fino a Marigo, corrisponde all'interpretazione del termine difesa da TAVONI, *ad l.*, « nel senso di tripartizione attuale, non potenziale ». Del resto sembra indicativa dell'opinione di Tr. anche la traduzione dell'inopportuno *idiomatis* ('del parlare') nella rubrica: Tr. non pensava a una lingua europea indivisa e perciò non usa né 'linguaggio' (vd. I 4) né 'idioma' (vd. qui, par. 3 e 4), ma 'parlare' (corrispondente in genere a *locutio* e a *sermo*). – *hebbeno*: è l'unico caso di VI persona del passato remoto in *-eno*, morfema che nei verbi di declinazione diversa dalla prima può occorrere insieme con *-ero* (vd. \**Grammaticchetta*, p. 159, par. 68); altri casi sono attestati nei congiuntivi imperfetti (*fusseno*, *perdesseno* ecc.). – *meridionale*: in T c'è *mendionalem*, sanato facilmente da Tr. ♦ 3. *da la immunda confusione ricevuto*: in T si legge *imundice confusione recepto* e in margine *immodicae confusiones receptae*. Ma la traduzione segue una soluzione diversa, interpretando *imundice* come « immunda ». – *overo*: da un *sīe*, « vale a dire *sine* » (RAJNA, *ad l.*), letto come *sive*. – *fino a le fine*: in T c'è un *in* sovrabbondante (*usque ad in fines*), spiegabile in vari modi (RAJNA, *ad l.*), ignorato da Tr. – *le quali*... *terminate*: il testo di T (e di G) ha un *-que* di troppo (*Ytalorumque*): *usque ad in fines occidentales Anglie Ytalorumque Franchorumque finibus et oceano limitatur*. Mentre il CORBINELLI (p. 12) eliminò la congiunzione (scelta poi confermata da B: vd. BERTALOT, p. 19), invece il *-que* induce Tr. a separare *Anglie* da *fines occidentales*, a creare una relativa con il verbo (emendato) *limitantur* e a lasciare sospesa la sovraordinata introdotta da *tutto quel tratto che*. – *Tedeschi*: in T si legge *teotuinco*, forma disgrafica facilmente sanata. ♦ 4. *dal termine*: è integrazione del Tr. ♦ 5. *overo*: mentre nelle edizioni moderne c'è *vero*, e da *Totum vero* ha inizio il quinto paragrafo, in T c'è *aut*, interpretato forse come esplicativo (V ha *autem*). Tr. quindi segmenta in modo diverso il periodo nel par. 4: *Ab isto incipiens ydiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus orientem, aliud occupavit totum* ('[...] un altro idioma tutto quel tratto occupò'). *Aut quod ab inde vocatur Europa, nec non ulterius est protractum* [...] ('Quel, poi, che da questi in qua si chiama Europa' ecc.); *da questi* è forte anticipazione di *ab istis* che si legge dopo *restat* e che viene associato a *ab inde*. – *oc*: in T si legge *oē* per *ome* (vd. RAJNA, *ad l.*). – *oi*: nel testo latino c'è *oil*; passaggio da [il] a [i] occorre nel XVI sec. (\*BOURCIEZ, *Phonétique française*, par. 191; anche l'oscillazione tra [o] e [u] era generalizzata a quel tempo: ivi, par., 99); *oi* è anche in \**Castellano*, p. 45, par. 103; \**Poetica*, I, p. 25; \*MARTELLI, *Risposta*, p. 49, par. 64; e in una lettera di Giovanni Rucellai del 1506 (\*TROVATO, *rec.*, p. 429). – *i tre volgari di costoro*: in T si legge *istorum* [per *istarum* delle



edizioni moderne] *trium gentium . . . vulgaria*. – *molte cose*. . . *vocaboli*: in T c'è un errore (*per multa eadem vocabula* invece di *multa per* ecc.), sanato da Tr.; in V si sana con *permulta per eadem*. – ‘*Terra*’: quattro dei primi cinque vocaboli sono riusti da Tr. nel \*Castellano, p. 60, par. 145, come esempio di vocaboli comuni a tutti i volgari d'Italia. – *e 'vive'*: in T appare *ē niuit*: la forma abbreviata di *est*, primo della serie dei verbi, è letta da Tr. come una congiunzione che unisce le due serie di parole; perciò appare *e*. Il *niuit* (anche in G) è corretto facilmente da Tr. (e CORBINELLI). – *et altri molti*: versione ridotta dell'*alia fere omnia* del ms. T. ♦ 6. *Di questi . . . Europa*: per Tr. il verbo (*tenent*) costituisce un non valicabile confine sintattico interno alla frase; perciò per lui *meridionalis Europe* è determinante di *istorum* e non di *partem occidentalem*, come interpretano comunemente gli editori moderni. – *dicono . . . predetti*: Tr. interpreta correttamente una sequenza non facile di T: *sid'nt apd'cīs*, cioè *sic dicunt a predictis*. In V si legge *sid'yt* e poi, in margine, *simil(ite)r*. – *da l'oriente e dal settentrione*: fino alla scoperta di B, nelle edizioni si leggeva che i francesi d'oil avevano gli Alamanni a est e a nord, e il mare anglico a ovest; infatti in T si legge: *nam ab oriente Alamannes habent et a septentrione ab occidentem aglico mari vallati sunt*; oggi, invece, *nam ab oriente Alamannes habent et ab occidente et septentrione anglico mari vallati sunt*. Vd. anche FENZI, *Nota al testo*. – *da la flexione de lo Appennino*: la traduzione *Appennino* è errata; qui si parla delle Alpi Pennine, limite tra i volgari d'oil e quelli di *si*. Il difficile *devexio* è reso con un termine dantesco riferito all'arco della vita (vd. *Conv.*, IV 24 3): quindi sembra che tra i due possibili significati del termine *devexio* ('declivio', verticale, o 'flessione, arco', orizzontale: TAVONI, *ad l.*), Tr. abbia scelto il secondo.

IX. **Rubr.**: Tr. scorcia la rubrica di T: *De triplici varietate sermonis, et qualiter per tempora idem idioma mutatur, et de inventionem gramaticae*. Sulla traduzione di *idioma*, vd. nota a 182. ♦ 1. *da niuna autorità*: in latino c'è *nullius auctoritate*, 'dall'autorità di nessuno'. – *il medesimo*: delle due caratteristiche della lingua primigenia (unicità e unità: *unius eiusdemque*), nella traduzione del Tr. resta solo la seconda. – *ma*: la congiunzione, prima del *quia*, non compare in T (né in G); il CORBINELLI, p. 14, rese la causale dipendente dalla precedente («secuta, quia. . . transitur»); invece il Tr. introdusse il *ma*, indirettamente confermato dall'*Et* di B adottato dalle edizioni moderne (vd. anche RAJNA, *ad l.*). – *quello che . . . ne gli altri*: il testo latino è *quod in uno est rationale videtur in aliis esse causa* ed è stato giudicato insoddisfacente da tutti gli editori (vd. FENZI, *Nota al testo*). Per la sua traduzione Tr. introduce due innovazioni, che ricorrono poi sempre nelle discussioni posteriori, pur senza esplicite citazioni: considera *rationale* equivalente a *rationabile* e infatti ha *ragionevole* 'conforme a ragione' (negli altri casi, il latino *rationale* è reso sempre con *razionale*); integra un *eziandio* tra *videtur* e *in aliis*, per rendere esplicito il parallelismo tra *rationale* e *causa*; la medesima soluzione è ora in FENZI: «soprattutto, con Marigo, sembra davvero indispensabile un *et* nel secondo membro della frase: "videtur et in aliis", corrispondente al 'pur' o all' 'anche' che i traduttori non possono evitare di aggiungere. [. . .] E per questo appunto *et* è qui introdotto a testo». ♦ 2. *per ciò che*: in T c'è l'abbreviazione per *quod*, invece di *quia*. – *oi*: in T c'è *oil*. Vd. 185. – *si convengono*: in realtà nel testo latino c'è *convenimus*, ma Tr. preferisce che il discorso prosegua con tono più distaccato. – *che fu per il delitto*: in T si legge *que ruit* [> *fuit*] *delict*', perché nell'interlinea sulla *r* di *ruit* è sovrapposta una *f*; Tr. considera *delict*' (la cui abbreviazione è da sciogliere *delictum*) come complemento di causa; invece in CORBINELLI, p. 14, si legge *fuit delictus*. Nelle edizioni moderne, per B, si legge *ruit celitus*, «che piombò dal cielo» (FENZI, *ad l.*). – *Babel*: la grafia *-e-* è minoritaria rispetto a *-e-* (165 e 74). ♦ 3. *di Brunel*: in T *de Brunel*; in altro passo, a II 26, il Tr. scrive *de Bornello*, con forma latineggiante assente nel ms. T (vd. *ad l.*). – *Surisentis . . . amor*: il testo delle edizioni moderne del trattato è: *Si m sentis fezelz amics, / per ver encusera amor* (vd. *Append. 1.1, 1.2.1*); tutto ciò che si legge in T si spiega facilmente come errore di segmentazione, di alterazione di lettere e di omissione di brachigrafie in un testo di cui non si comprende il significato: *furi/fentis fe3 l3 armes puer encufera / amor*. Il Tr. interpreta in modo difforme il segno "3" nella sequenza *fe3 l3*, la prima volta come "z", la seconda come un compendio di "es"; *encuser* è invece in corrispondenza di *encufera* di T. – *De fin . . . bentè*: nelle edizioni moderne del trattato si legge *De fin amor si vient sen et bontè* (vd. *Append. 1.1, II 2*); in T: *de fin amor fuue(n)t fen 2 bente*. Si noti l'italianizzazione della congiunzione *e* (per prov. *et*) in Tr. – *Guinizeli*: in T si legge *guinezeli*. – *Nè fu . . . natura*: ora nelle edizioni del trattato, con integrazione, si cita *Nè fè amor prima che gentil core, / nè gentil cor prima che amor, natura* (vd. FENZI, *ad l.*). In T: *ne fa amor pa che gentil* [con -3 cancellato] *core ne gentil pa che amor natura*. Due le principali innovazioni di Tr.: *fu* («lezione [. . .] in cui concordano sia i manoscritti della tradizione NORD che quelli della tradizione SUD»: \*AVALLE, *La tradizione manoscritta*, p. 152), *d'amor* (lezione di entrambe le tradizioni: *d'amore* V: CLPIO, p. 347b; *d'amor* il Chigiano L VIII 305 e il Casanatense d v 5). Il dittongamento di *core* è consueto nell'interpretazione fonetica che Trissino dà dei testi antichi, ed è adottato anche nelle *Rime* (vd. QUONDAM, in \*TRISSINO, *Rime*, p. 23: «sempre cuore e mai core ha un rilievo emblematico assoluto»); si noti anche l'oscillazione nello sciogliere l'abbreviazione in *pria . . . prima*, *lectio singularis* mnemonica dantesca (MENGALDO, *ad l.*), mante-



nuta da Tr. ♦ 4. *Investighiamo*: nel prosieguo del discorso il verbo è ripetuto altre due volte dal Tr., per esplicitare i punti oggetto della ricerca dantesca: *E investighiamo; cerchiamo*. – *la destra parte . . . la sinistra*: la frase latina è ellittica: *dextre Ytalie locutio ab ea que est sinistre*; Tr. preferisce esplicitare e rendere soggetto il referente geografico. – *e anchora*: può corrispondere al corretto *nec non*, anche se il ms. T ha *yfes non; fes*, « dalla finale di *mediolanenses*, da supporre in principio di linea, o da qualcosa di analogo » (RAJNA, *ad l.*), è cassato con un frego; invece *yf* sarà errata riproduzione di abbreviazione per *nec* (cioè *n<sup>c</sup>*), facilmente ricostruita da Tr. Ha invece *yfes non* il ms. V. – *sotto . . . gente*: T ha *in eodem nomine gentis*, e non *genere gentis*. – *non si convengono in parlare*: come per l'*investigemus* precedente, anche per *discrepant in loquendo* Tr. preferisce abbandonare l'essenziale *elocutio* del testo latino e ribadire ogni volta, prima di ogni esempio, quale sia l'oggetto della ricerca (*siano differenti nel parlare; siano differenti*). – *in una medesima città*: oggi si preferisce *sub eadem civilitate* di B, *difficilior* rispetto a *civitate* di T e G (vd. FENZI, *Nota al testo*). ♦ 5. *che advengono*: in T si legge *Hec omnes differentie atque sermonum varietates quid accid(un)t, una eademque ratione patebit*; in G c'è *accident* e in B l'*accidant* che finalmente dà ragione del *quid* 'perché'. La traduzione di Tr. implica *patebunt*, correzione marginale in G, con soggetto *Hec omnes differentie* ecc.; preferisco porre un segno di interpunzione dopo la relativa completiva (*che advengono*), per isolare il costituente pesante con funzioni di soggetto. CORBINELLI, p. 15, a sua volta influenzato da Tr., ha *quae accidunt. . . patebunt*. ♦ 6. *in quanto effetto*: in T manca l'*est* che è negli altri due codici. – *insieme con l'homo*: il testo latino ha *hominis primo*. – *una oblivione*: Tr. ignora una *a* che in T precede *oblivio*. – *la nostra locuzione*: riprende il precedente *ogni nostra loquela*. – *le altre . . . nostre*: TAVONI, *ad l.*, ribadisce che Tr. traduce bene con *le altre* il lat. *alia que nostra sunt*: «ogni prodotto umano è per sua natura instabile». – *si mutano, così questa*: anche queste parole mancano nel testo latino e servono al Tr. per distribuire in due frasi la sintetica comparazione latina (*omnis nostra loquella. . . sicut alia que nostra sunt. . . variari oportet*). – *le distanzie*: in T *discistantias*, facilmente corretto da Tr., così come è eliminata l'inspiegata *p* sormontata da *t* posta tra le due parole successive, *variari e oportet*. Medesimi correttivi sono in V. ♦ 7. *cioè che . . . si varii*: Dante si limita a citare una sola sua parola della frase precedente, *temporum*. Invece Tr. ripete il concetto di fondo (la variazione nel tempo), così da indurre futuri editori a integrare il testo latino (vd. RAJNA, *ad l.*). Nel ricostruire la frase Tr. interpreta *modo* come un ablativo (*nel modo*); per la discussione del passo vd. TAVONI, *ad l.* Il *non* prima di *si varii* è pleonastico in it. mod. – *da gli altri de la nostra età*: Tr. ricostruisce l'opporuno a *coetaneis* dall'*accoatenis* di T (e G); a *coetaneis* hanno anche V e CORBINELLI (p. 15). ♦ 8. *Nè altrimenti . . . che*: 'allo stesso modo in cui'. – *vedere un giovane cresciuto*: Tr., da *percipe iuvenem exoetum*, ricostruisce *percipere* e *exoletum*. – *non havessimo veduto*: T (con G) ha *videremus*, contro il *videmus* di B e delle edizioni moderne. – *il moto . . . conosciuto*: traduce *minime perpenduntur a nobis*. Al posto di *è* nella stampa appare *e*. ♦ 9. *il medesimo parlare*: in T la sequenza delle lettere dell'aggettivo non è perspicuo: *sub imirabili. . . sermone* (per *invariabili*, da B). Tr. riesce però a tradurre in modo adeguato, mentre V ha *mirabilj. – habbia . . . usato*: Tr. comprende il significato di *civicasse*, al contrario del copista di V, che unì il verbo con il *s(em)p(er)* precedente innovando in *specificasse* (RAJNA, *ad l.*). ♦ 10. *separati: abmotimque* in T è scritto *ab inotique. – i costumi . . . i quali*: TAVONI, *ad l.*, propone un'interpretazione restrittiva e non appositiva della relativa, sostenendo, a ragione, che Dante si riferisce solo ai costumi che non sono resi stabili dalla natura o dalla convenzione tra gli uomini. Resta incerto se la relativa in Tr. è da considerarsi restrittiva: non vale la virgola, che precede sia il *che* introduttore di appositiva (vd. all'inizio del par. 9) sia il pronome all'inizio di restrittiva (*molti sono gli homini de l'età nostra, i quali per fermo* ecc., al primo rigo della lettera di dedica; *volendo alquanto lucidare la discrezione di coloro, i quali come ciechi passeggiano per le piazze* 111, ecc.). – *sono firmati . . . nasciuti*: 'sono stabili . . . sono nati'; per *nasciuti* vd. \*VITALE, *L'omerida*, p. 184. – *a beneplacito*: in T *huma* [per *humanis*] *ben(e)placit(is)*; di qui l'incerta traduzione di Tr. V: *humano beneplacito*. I moderni, invece, hanno: 'da diverse convenzioni umane' (TAVONI), 'secondo le libere scelte degli uomini' (FENZI). ♦ 11. *una inalterabile conformità di parlare*: in T *quedam inalterabilis locutionis identitatis*, corretto poi in *identitas*. – *consenso*: in T *sensu*, con l'aggiunta all'inizio di un'abbreviazione per *cum*. – *o in tutto . . . datte*: elegante traduzione di *vel nullo modo vel saltem imperfecte . . . attingeremus*.

x. **Rubr.**: *De varietate ydiomatis in Ytalia a dextris et a sinistris montis Appenini*, T. Sulla traduzione di *ydio-*  
*matis* (cioè 'vulgare latium'), con *parlare*, vd. la *Nota introduttiva*. ♦ 1. *uscendo*: in T (e G) *exeunte*, mantenuto sia da Tr. nella traduzione, sia da CORBINELLI, p. 17; in G v'è un'aggiunta che recupera la lezione corretta, *existente*, difesa per congettura da RAJNA, *ad l.*, e confermata poi anche da B. – *lo andiamo ponderando*: Tr. sembra recuperare il corretto *cunctamur* dall'*euntamur librantes* di T. – *questa . . . quell'altra*: nelle edizioni segue *in comparando*; in T, invece, in *sperando*, poiché era stato « scambiato per *s* il compendio di *com-*» (RAJNA, *ad l.*); in margine viene aggiunto anche un *superanda*. La lezione e la congettura vengono giudicate però inad-

guate da Tr. e quindi il verbo non è tradotto. In V *sperando*, con l'aggiunta posteriore di una -e- nell'interlinea tra s- e -p-. – *in quello sic*: tutti i codici hanno *si*, corretto in *sic* per facile congettura da Tr. (e anche da G: vd. CORBINELLI, p. 17). La frase ha una sintassi "classica" (RAJNA, *ad l.*) che imbarazza Tr. (*eo quo gramatice positores inveniuntur accepisse "si" adverbium adverbium affirmandi*) e lo induce a considerare il *quo* alla stregua di un *quod*; d'altra parte, senza esitazione, Tr. non tiene conto della ripetizione di *adverbium*. – *i grammatici*: forma sintetica in corrispondenza di *gramatice positores*; a 1911 gli *inventores gramatice facultatis* erano stati resi con *gli inventori de l'arte grammatica*. ♦ 2. *of: oil*, T (vd. 184). – *tradutto ovvero ritrovato*: così Tr. rende la coppia *redactum sive inventum*. L'ipotesi di TAVONI, *ad l.*, per cui *sive inventum* è accidentale perché solo *redactum* può reggere il seguente *ad vulgare prosaycum*, non vale per il Tr., giacché T ha l'ausiliare *est* dopo *inventum*, e non dopo *redactum*, come in B e nelle edizioni moderne. Che *redactum* per Tr. non valga 'compilato' è confermato anche dalla soppressione del *compilata* successivo: nella traduzione di Tr., infatti, *Bibbia* e *Storie di Roma e Troia* (*Biblia cum Troianorum Romanorumque gestibus compilata*) restano unità giustapposte e distinte, non combinate in un'unica compilazione; vd. la *Nota introduttiva*. – *argumenta*: in T il plurale *argumentantur*, sanato dal Tr. (e dal copista di V). – *che è de gli Italiani*: il *que* manca in tutti i codici, ed è integrato per congettura da Tr.; in V *quae* introduce la frase con *attestatur*. – *quelli che più dolcemente*: in T *dulcius qui*, ordine dei costituenti considerato possibile da RAJNA, *ad l.* – *domestici e famigliari*: in T *familiares ad domestici*, ma Tr. ripristina et (*o ac*). – *Cino*: in T *cui*; ma il restauro è facile (anche per V). – *pare che più s'accostino*: il plurale, riferito ai poeti, è dovuto al *videtur* di T (e G), contro il *videtur* difeso da RAJNA, *ad l.*, e TAVONI, *ad l.*, da riferire al volgare di *si*; vd. FENZI, *Nota al testo*. ♦ 3. *italiano*: in T, *latinum*, non *latium*. ♦ 4. *il quale . . . distillano*: il testo di T è il seguente: *quod, ceu fistule culmen hinc inde ad diversa stillicidia grundant aquas ad alterna hinc inde litora per umbriria longa distillant*. A proposito dei luoghi critici del passo (vd. FENZI, *Nota al testo*), Tr. mantiene il nesso *fistule culmen*, riduce *grundant* al singolare (soggetto: *quod*, cioè il giogo dell'Appennino) e *aquas* a soggetto di *distillant*, nonché restaura *ymbria* 'embrici' da *umbriria*. ♦ 5. *cioè Sicilia*: in T *videt*, ma in margine *videlicet*. – *Sardigna*: in T *sandrinia*, mantenuto anche dal CORBINELLI (p. 18). ♦ 6. *si accompagnano ad essi*: rende *secuntur ad ea*, ma forse Tr. emenda in *sociantur* (vd. RAJNA, *ad l.*). – *le lingue . . . sono varie*: traduce *lingue hominum variantur*. – *coi . . . Veneziani, e di questi*: in T (e G) c'è *Venetijs, et harum*; ma, dopo Tr., già in CORBINELLI, p. 18, e RAJNA, *ad l.*: *Venetis, et horum*; nelle edizioni moderne, da B, *Venetis, horum*. – *con gli Istriani*: in T segue *de quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus*, ma la frase è priva di corrispondenti in Tr.; la solita integrazione in \*TRISSINO, *D.v.e.*, p. 702: [*de la qual cofa, pensiamow nessun Italianow dissentire cown now*] con un audace infinito con soggetto proprio. ♦ 7. *in xiiii volgari*: nelle edizioni moderne (da G e B) precede *adminus* 'almeno', ma in T c'è *d(o)m(inu)s*, giustamente ignorato da Tr. Il copista di V scioglie l'abbreviazione con *dictis*. – *troviamo*: sta per *perpendimus*, di norma tradotto con «conoscere» o «comprendere»; ma vd. 126. – *se . . . le prime*: in T il *si* è nell'interlinea. – *adverrà che . . . si venirà*: in T *venires tingerit per venire contingerit*; si registra l'aggiunta di un'abbreviazione per *con* prima di *tingerit*. In T manca l'et "paraipotattico" dopo la subordinata prolettica. Il *cantone del mondo* è una fortunata locuzione (vd. TLIO, s.v. *cantone*, par. 1.3; GDLI, s.v. *cantone*, parr. 5 e 7).

**xi. Rubr.**: *Ostenditur Italia aliquos habere incomtum et ineptum*, T. Un *in* prima di *Italia* (altri: *Italiae*) e *idioma* prima di *incomtum* (G ha *ydioma*) sono integrazioni congetturali di RAJNA, *ad l.* ♦ 1. *investighiamo*: in T ora appare *uen-em(ur)*, con la -n- ritoccata e il trattino su due lettere espunte per rasura; prima si doveva leggere *veneremur*, lezione di tutti i codici e anche di V: l'emendamento è quindi posteriore alla copia del codice del Bembo (vd. RAJNA, *ad l.*). La correzione di *venerari* in *venari*, comune a T e G, fa convergere il verbo con il successivo *venationi* 'investigazione'. – *un picciolo calle*: al posto di *pervium callem* in T si legge *puu(m)cale(m)*, che Tr. legge *parvum callem* e il copista di V *puucalem*; invece da *puu(m) calle(m)* di G, CORBINELLI, p. 19, restituisce *peruium callem*. – *attraversati*: da *attraversarsi* nel senso di 'mettersi di traverso, porsi come ostacolo' (vd. TLIO, s.v. *attraversare*, par. 4). ♦ 2. *si stimano*: in corrispondenza dell'*existimant* di B, in T (e G) si legge *existizant*, con -z- per m atipico, perché di norma con questo valore si trova esclusivamente in fine di parola, in *V existimant*. – *sendo . . . puzolenti*: in T si legge *pre cuntis videatur fetere* (invece di *cunctis videantur*), ma per Tr. non vi sono problemi di traduzione. Sembra altresì volontaria variazione *ne i costumi* ecc. per *mor(um) habituu(m)(que) deformitate*. – *Meçure*: in T (e G) c'è *Meçzure*; Tr. trascrive -çz- con ç, segno per l'affricata dentale sonora (\**Epistola* 1524, p. 4, par. 8). Sulla opportunità di scrivere çç (e -zz) vd. \**Dubbii*, pp. 101-2, par. 28. ♦ 3. *Chignamente . . . sciate*: Tr. copia letteralmente la lezione di T. ♦ 4. *in vituperio*: Tr. ricostruisce l'opportuno *in improprium* da *ī properium* di T; lo stesso accade anche in V. – *haveva composto*: in T al *posuerat* comune a tutti i codici viene premesso un compendio per *com-*. – *Una ferina . . . grande aina*: nella stampa la prima parola è scritta *Vna*; la versione di Tr. è timida razionalizzazione della lezione di T: *una ferinaua, fcopei da cafc-*

li cita cita *fēngiā grande aima*. Si può dire che Tr. capisce che il *caſcoli* di T è un toponimo. Molto diversa la lezione del Vat. Lat. 3793 e del suo indice: *Una formana iscoppai da Cascioli: / cietto cietto sa· gia in grand' aima* (CLPIO, p. 338b); *Una fermna scoppai da Gagioli: / gitto citto si· gia in gran[d']* (ivi, p. 294a). ♦ 5. *i loro vicini*: in T *eorumque fini timos*. – *Inte . . . d'occhiover*: in T *enti lora deluesp(er)cio fu delmes dochiover*. Tr. tenta di interpretare il testo, talvolta banalizzandolo (*Inte < enti; vesperzio; uerspecio* in V), ma non identifica il metro alesandrino e segmenta in due versi distinti (RAJNA, *ad l.*), né individua il probabile valore di <ch> per [tʃ] nell'*ochiover* di T (che trascrive *ockiowver*); l'affricata prepalatale [tʃ] è esito atteso di -CT- latino in Lombardia; qui la prima apparizione nel trattato del digramma <ki> per [c] (vd. *Nota al testo*). ♦ 6. *crivelliamo*: in T *čbruuus*, equivalente a *cerbrimus* o *cerbrunus* (RAJNA, *ad l.*) o *cribereunus* MENGALDO, *ad l.* – *ces fas tu*: in T *ceſfaſtu*. – *diccono*: eufemisticamente per *eructuant* (vd. anche II 42); la stessa attenzione è in V: *pronuntiant*. – *mandian via*: in T *euicimus* per *icimus*. – *di accenti*: in T *attentus* invece di *accentus*. – *sono . . . cittadini*: nella traduzione il dativo *mediastinis civibus* è considerato argomento di *dissonare*; anche MARIGO: 'appaion discordanti da chi abita nel mezzo della città'; MENGALDO: 'suonano in modo da far a pugno col linguaggio di chi abita nel centro delle città'; FENZI: 'sono in stridente contrasto con la lingua di chi sta in città'; invece per TAVONI *civibus* dipende da *videntur*: 'all'orecchio dei cittadini stridono per la deformità dell'accento'. – *Pratesi*: per congettura dal *Fratenses* di T. ♦ 7. *a la Italia*: in T *lat'*, « che si leggerebbe *latus* » (RAJNA, *ad l.*). – *imitano*: in T *imitantes*. – *fanno: fare* è qui il solito verbo vicario in frase comparativa, ma con nuovo oggetto diretto, costruito impossibile oggi, ma consueto nei testi antichi (vd. *GIA*, cap. III, 7.1.2, pp. 185-86). – *Domus . . . meus*: nella traduzione Tr. riproduce la lezione di T, differente da quella di B e da quella delle ediz. moderne (FENZI, *Nota al testo*).

XII. **Rubr.**: per errore T ripropone la rubrica di I 9: *Quod in eodem loco diversificatur idioma secundum quod variatur tempus*. Quindi Tr. surroga con una sua rubrica, che tradotta in latino entrerà nell'edizione del Fratirelli (RAJNA, *ad l.*). ♦ 1. *De i crivellati . . . vulgari*: Tr. segmenta *Ex aceratis* la lezione di T (*Exaceratis*). Tuttavia, tenendo conto anche di II 73 *ad exaceranda egregia verba* (reso in modo semplificato: *per scegliere le egregie parole*), deve intendere *Ex exaceratis*: infatti *aceratus* è un miscuglio di materiali compositi, ed *exaceratus* significa 'depurato'. Si veda il passo di UGUCCIONE, A 463, s.v. *acuō*, p. 19 citato da FENZI, *ad l.*: « *acus-ceris*, idest purgamentum tritici [...] et inde *aceratus -a -um*, idest sordidus ad instar *aceris* [...] *exacero -as*, idest ab *acere* purgare » (« *acus-ceris* è la pula del frumento [...] donde *aceratus -a -um*, cioè sporco come di pula; *exacero -as*, cioè depurare dalla pula »). Forse determinante l'influsso di *cribro* che c'è subito dopo (e di *cribremus* a I 116 'crivelliamo'; e vd. anche *cribrare* 'crivellare' II 73). Il costituente introdotto da *ex* viene fatto dipendere dai comparativi seguenti (*honorabilius atque honorificentius breviter seligamus*) e, come accade spesso nella traduzione di Tr. (vd. *Nota introduttiva*), in italiano viene dislocato all'inizio della frase: *De i crivellati . . . vulgari d'Italia . . . scegliamo il più onorevole di essi*. Tr. quindi intende correttamente che oggetto del capitolo sono quei volgari che, passati al setaccio, non sono stati eliminati, come è invece accaduto agli idiomi citati a I 11, specie 6-7. Tuttavia conia, contro il significato del testo, un attributo dei volgari d'Italia, *crivellati*, attenuato dal *quodam modo* seguente che, posto tra parentesi, finisce per essere una confessione di incertezza; in \**Castellano*, p. 77, par. 209: *crivelati e vulgari*; quest'ultimo nella traduzione ricorre con vocalismo latino forse per suggestione antibembesca. – *comparazione*: nella st. si ha una grafia attardata e molto isolata (vd. *convenientia* I 9 10; *variation* I 9 11), mentre in \**Castellano*, p. 77, par. 209, si ha -zi-. – *scelegiamo*: in \**Castellano*, p. 77, par. 209, si ha *scelegiamo*; quindi all'epoca della prima redazione della traduzione non era ancora attivo il « passaggio del gruppo *lj* a *lg* » in *cogliere* e *scegliere* (\*VITALE, *L'omerida*, p. 140). – *essi*: la grafia della st. è *essi*, nettamente minoritaria (I 2 4; 15 6; *essō* II 1 8; 2 5; *essa* I 18 2; II 8 5; *esse* II 3 6; 4 8; vd. \*CASTELVECCHI, p. 187); in \**Castellano*, p. 77, par. 209: *essi*; anche per *esse* I 13 5 ivi, p. 80, par. 217, si ha *esse*. ♦ 2. *examiniamo lo ingegno*: il calco del lat. *examinemus ingenium*, lontano anche dall'espressione di *Purg.*, III 56 (vd. FENZI, *ad l.*), mostra un livello di elaborazione più vicino alla parafrasi che alla traduzione modernamente intesa. – *il volgare: l'volgare* in \**Castellano*, p. 77, par. 209. – *habbia assunto*: Tr. rende il *sibi . . . asciscere* di T in modo che la superiorità del siciliano appaia indiscutibile. I traduttori moderni hanno 'si attribuisce' (MARIGO; MENGALDO); ma TAVONI parafrasa 'si arroga', 'rivendica a sé' e commenta che « la giustezza della rivendicazione è confermata dal "remansisse" del par. 3, che dà come oggettivo il permanere di tale fama ». – *gli altri . . . gli Italiani*: in \**Castellano*, p. 77, par. 209, manca la grafia *lj* nell'articolo. – *chiamino*: in \**Castellano*, p. 77, par. 209, manca la grafia *ki*. – *in siciliano*: nel testo latino *sicilianum* (*vocatur*); la presenza di *in* (che invece manca oltre, a par. 4) marca un costrutto vitale ancora in italiano moderno, « parlo italiano, dialetto » o « parlo in italiano, in dialetto ». – *costà*: la stampa ha *coctà*, con il legamento *ct* per errore al posto di *st*; però in \**Castellano*, p. 77, par. 209, c'è la forma corretta. – *haver*: in \**Castellano*, p. 77, par. 209, c'è *havere*. – *gravemente*: ricalca il *graviter* lati-

no, come *gravità* a II 47 e 51 sta per *gravitate*. – *in quelle canzoni*: la posposizione dell'aggettivo (*in cantionibus illis*) non è enfatizzata da Tr., come invece è stato fatto dai moderni (MARIGO: 'nelle ben note canzoni'; MENGALDO: 'nelle famose canzoni'), ad eccezione di TAVONI ('nelle canzoni'), che spiega: «Non è [...] vero che ille aggettivo posposto al nome comporti una speciale messa in evidenza». Nella stampa si legge *canzōni*, grafia nettamente maggioritaria rispetto al *canzōni* di \*Castellano, p. 77, par. 209, forse residuo della prima foggia grafica. – *aigua*: in \*Castellano, p. 77, par. 209, vi è *aigva*. – *foco lassì*: in T appare *focho*; l'h con valore dia-critico tra oclusiva e vocale velare non rientra tra le consuetudini grafiche di Tr., tranne che per *anchora* e *anchō* (\*VITALE, L'omerida, p. 67; altre eccezioni: *picha* I 27; *Racha racha* qui, per cui vd. par. 5; *Echō* II 12 8 e 13 9; per la serie con la sonora si segnalano *investighare* II 5 8; e qui *vulghare* a par. 4); a I 15 6 si ha *Madonna il fermo chore* contro *core* di T. Si noti che Tr. non dittonga come di consuetudine e come fa in \*Poetica, III, p. 87 (*fuocō*), dove «Tr. riporta i primi otto versi nella lezione di P, con minime varianti» (CALENDA, in PdSS, II p. 98). Nella \*Poetica, tra le varianti rispetto a P, c'è *lasse*, che è anche in \*Castellano, p. 77, par. 209; invece *lassì* è lezione comune a T, a P e alla traduzione. – *lungamente*: T ha *lungiamente*, P e la Giuntina *lungamente* (PdSS, II p. 87); \*Poetica, III, p. 73, *lungamente*. Vd. II 5 4. – *m'hai*: contro *mai*, lezione graficamente arcaica del codice T, la scrittura cinquecentesca del Tr. guadagna l'uso dell'apostrofo (vd. la *Nota al testo*; \*Grammaticchetta, p. 131, par. 4); è invece costante l'h nelle voci di *avere* (\*VITALE, L'omerida, 67). ♦ 3. *risguardiamo*: la st. ha *-mō*, mentre in \*Castellano, p. 77, par. 209, si ha *-mo*. – *per opprobrio*: invece di *in*, T ha un compendio per *et* e in margine un *propter* abbreviato (RAJNA, ad l.). – *de principi*: nella stampa c'è *d'e*, problematico rispetto al *de* che occorre nel \*Castellano, p. 77, par. 209. ♦ 4. *el... figliuolo*: la forma *el* dell'articolo è rara nella traduzione; in \*Castellano, p. 77, par. 209, si ha *il* (*e figliuol*). – *de la sua forma*: cioè 'della loro anima' (vd. FENZI, ad l.). – *mentre... favorevole*: T ha *donec fortunam permansit* e non *fortuna permisit*, come nelle edizioni moderne; sanato il morfema flessivo del nome, Tr. però ha conservato *permanere*. – *dotati*: la stampa ha *dōttati*, con un raddoppiamento della consonante intervocalica dovuto a ipercorrettismo indotto dalla consuetudine dei dialetti settentrionali di articolare come scempie tutte le consonanti; il tratto è naturalmente esportabile nella pronuncia dell'italiano. È possibile che in questo caso sia stato il compositore che, temendo di sbagliare, ha introdotto la grafia *tt*: infatti nel \*Castellano, p. 77, par. 209, si trova *dōttati* (ma, al contrario, anche *crivelati* contro il *crivellati* qui a par. 1). – *in quel tempo*: sta per il lat. *eorum tempore*; in \*Castellano, p. 77, par. 209, è in *que' tempi*, posposto a tutto quello che. – *gli eccellenti italiani*: rispetto alla lezione *excellentes animi Latinorum*, T manca di *animi*; in \*Castellano, p. 77, par. 209, si ha *eccellenti*. – *componevano*: sta in corrispondenza del lat. *nitebantur*, ma anche subito dopo per *protulerunt* si trova *composero*. – *è advenuto che*: in margine al ms. T, Tr. aggiunge una *q* tagliata (*quod*) dopo *factum est*; nelle edizioni moderne c'è *ut*, già congetturato da Fontanini e Witte (RAJNA, ad l.). – *vulghare si chiama*: in \*Castellano, p. 77, par. 209, si ha *volgare si chiamō* (senza il *ki-* della st.). – *anchora noi*: su T è scritto *et nos*, ma una mano posteriore alla copia aggiunge una linea su *et* «che lo converte in *etiam*» (RAJNA, ad l.). – *nostri*: om. \*Castellano, p. 77, par. 209. – *non lo potranno mutare*: la ripresa pronominale sembra rispondere a una necessità dettata dalla coesione sintattica e non avere quell'enfasi asseverativa che può apparire agli occhi di un lettore moderno; perciò, in costruito analogo, manca in TAVONI, ad l. ♦ 5. *Racha. Racha*: il Tr. riproduce fedelmente la lezione del manoscritto, e non segna la vocale su cui cade l'accento. – *il sonaglio*: in *Crusca*<sup>4</sup>, s.v. *sonaglio*: «da alcuni detto in lat. *tintinnabulum*, ma molto impropriamente»; *Crusca*<sup>4</sup>, s.v. *sonaglio*: «lat. *tintinnabulum, crepitaculum aereum*». ♦ 6. *cioè quello che*: il ms. T riporta *ſ quod*, sciolto da Tr. con *scilicet quod* e non con il dovuto *secundum quod*; V ha *sed quod*. Per gli effetti esegetici di tale lettura vd. *Nota introduttiva*. – *appare che*: il *videtur* è della relativa e regge *eliciendum* ('è opportuno ricavare': FENZI), ma Tr. lo interpreta come reggente del seguente *dignum est*. – *non sia... a gli altri*: rispetto alla lezione oggi *vulgata* (*prelationis honore minime dignum est*) in T manca *honore*; ma la lacuna non influisce sulla traduzione. – *perciò che 'l*: nella stampa si legge *perciò, chel*. – *come è in*: in T si legge *puta ī*, cioè *in* (con il medesimo costruito visto sopra al par. 2), contro l'*ibi* di G e B; il che influisce sulla traduzione ma non altera il senso: anche i moderni davanti a *ut puta ibi* traducono 'per esempio in' (TAVONI, p. 1273). – *deste*: la stampa, come il codice T, ha *deste* per errata segmentazione; infatti subito dopo appare l'*este* contro *teste* di T. – *focora*: si noti il timbro chiuso della tonica (*fō-*). – *bolontate*: nella st. si ha *bolōntate*; nella vocale postonica la scelta di *ō* si allontana sia dalla lezione di T (*boluntate*; G ha *bolontate*), sia dal normale *voluntà* del trattato (I 3 3 e 5 2; II 2 7) e va inquadrato nella generale rimozione dei latinismi dalle allegazioni in volgare. – *non vogliamo... quello che*: T ha *uolum' ſ q*; Tr. legge *nolumus, sed quod*; legge *sed* anche V, il codice del Bembo (RAJNA, ad l.). Per l'intero passo vd. *Nota introduttiva*. – *si può vedere*: per *perpendi potest* (vd. I 10 7). – *dimostreremo*: così Tr. corregge per congettura l'*oñdimus* (cioè *ostendimus*) del manoscritto; *ostendemus* anche in V. ♦ 7. *i suoi vicini*: Tr. non traduce la determinazione dei popoli finitimi, pur presente in T: *qui romani et marchiani sunt*; integra Chiappelli: «[che sōnō Rōmani e Marchigiani]» (\*TRISSINO, D.v.e., p. 704). – *fan-*



no... barbarismi: è consuetudine di Tr. sciogliere il verbo in una locuzione con un verbo supporto (vd. per es. solo in I 1 *prodesse, potionare, regulamur et doctrinamur* resi con *dar giovamento, dar bere, si ponno prendere le regole e la dottrina*). – *Volzera che chiangesse*: in T *volzera che chiangesse*; per ognuna delle tre parole nella grafia di Tr. si notino rispettivamente -z- sorda e -ω- chiusa in *Volzera*, -e aperta in *che* (vd. \*CASTELVECCHI, pp. 193-94) e il *ki-* per rappresentare [c] (vd. *Nota al testo*). – *lo quattraro*: nella \**Poetica*, v, p. 40, si legge: «La parola propria poi [Aristotele] dice esser quella che si usa nella patria o ver nel paese del poeta, come è “fanciullo”: in Toscana è parola propria, “fantolin” in Venezia, e “quattraro” in Puglia». ♦ 8. *hanno... posto*: invece del lat. *compilantes*; il *compilare vocabula curialiora* è in Dante una modalità del *polite loqui*, mentre nella traduzione è un'azione accessoria. Sulla locuz. tecnica del *porre parole* vd. \*MONTUORI, *Prolegomena*, p. 325 (e oltre, II 7; \**Castellano*, p. 61, par. 147). – *dir vi voglio*: *dir* è meglio dell'ipermetro *dire* di T; *dir* anche in V; *vi* è lezione diffusa generalmente nella tradizione contro il *vo* del solo L (vd. *Append. I.1, I.1.1*); nel *voljω* della st., rispetto al *uolgjo* di T, ogni suono della parola è rappresentato in modo moderno o innovativo dal Tr., inclusa la vocale tonica, che solo nella traduzione (e non nel manoscritto) si oppone a ω; P ha *dir ui uoglio*; Giuntina *dir ui uolljo*; vd. \**Poetica*, III, pp. 71 e 94. – *lietamente*: rispetto al *letamente* di T, la lezione scelta da Tr. presenta il dittingo in protonia (con il solito -ie-); inoltre mantiene la *lectio singularis* dantesca; invece in \**Poetica*, IV, p. 141: *allegramente*. ♦ 9. *da esso*: nel codice T c'è a *po*: «verrebbe naturale il leggere primo» (RAJNA, *ad l.*), come accade anche in V. Tr. propone la medesima soluzione a I 15 6.

XIII. **Rubr.**: la rubrica è tutta di Tr.; infatti in T appare: *Quod in quolibet ydiomate sunt aliqua turpia, sed pre ceteris tuscum est excelens*, con una grave incongruenza nell'aggettivo finale (anche in V e in G), conservato dal CORBINELLI (p. 22) ma emendato in *turpissimum* da RAJNA, *ad l.* Gli altri editori moderni prima del RAJNA (Fratricelli, Torri, Giuliani) avevano adottato la rubrica di Tr. ritradata in latino: *De idiomate Tuscorum et Januensium*. ♦ 1. *Dopo questi*: in T (e G) c'è una forma compendiata (*post h'*) che di regola vale *hoc* nei due codici (RAJNA, *ad l.*). La stessa situazione è in B, ma oggi continua a prevalere la lezione del CORBINELLI (p. 22) *haec* (ora *hec*). Al solito, alcuni editori ottocenteschi hanno preferito *hos* sulla scorta del *questi* di Tr., che però in \**Castellano*, p. 80, par. 215, aveva *questω*. – *vulgare*: in \**Castellano*, p. 80, par. 215, *vulgare* (vd. I 12 1 e 4). – *de i plebei*: in T c'è un incongruo *plebeat*, che come V anche Tr. avrà inteso equivalente a *plebea*, forma entrata nell'edizione di RAJNA (*ad l.*); tale ultima è anche la lezione di B, emendata però in *plebeia* (BERTALOT, *ad l.*), come si preferisce leggere oggi. Nell'accogliere la lezione di Tr., CORBINELLI (*ad l.*) emendò in *plebeorum*, di grande fortuna successiva. – *in questo*: in \**Castellano*, p. 80, par. 215: *in ciò*. – *impazisse*: in \**Castellano*, p. 80, par. 215: *impazisce* (vd. \*VITALE, *L'omerida*, p. 137). – *huomini famosi*: in \**Castellano*, p. 80, par. 215, c'è la variante cortigiana: *homini* (vd. \**Epistola* 1529, p. 14); inoltre manca -f- in *famosi*. – *diede*: nella st. c'è -e-; ma si ha -e- in \**Castellano*, p. 80, par. 215, e qui in un'altra occorrenza nella lettera di dedica. – *cortigiano*: in T (così come in G) l'erroneo *curialez* (cioè *curialem*) è emendato eliminando con un frego il segno -s-. – *Bonagiunta*: qui *Bo-*; in \**Castellano*, p. 80, par. 215, *Bo-*. – *Mino Mocato Senese*: in V occorre il celebre equivoco di *Ninum vocatum senensem*, poi entrato come «Nino Sanese» nelle *Prose*, II 2. – *se... esaminarli*: in T *sirimari*, con *scriptio continua* che non confonde il traduttore. – *cittadi*: in \**Castellano*, p. 80, par. 215: *città*. – *essere si ritroveranno*: mentre in G c'è sicuramente *inuenietur*, in T è scritto *iuēiēt*: «l'avervi una linea sovrapposta un po' più lunga del solito, che si estende tanto sull'i quanto sull'e, può ben permettere di ritrovarvi la lezione corretta», cioè *invenietur* (RAJNA, *ad l.*). In \**Castellano*, p. 80, par. 215, c'è una traduzione più letterale, con il solo *si troveranno*. ♦ 2. *gli altri*: in \**Castellano*, p. 80, par. 215, manca il grafema *lj*. – *in qualche cosa*: rende *in aliquo*; vd. TAVONI, *ad l.*: «in qualcosa»; invece MENGALDO e FENZI, *ad l.*, traducono «un po'». – *a ciascuno*: la lezione di T (e G) è *singulatum*; nelle edizioni moderne a questa viene preferita quella di B, *sigillatim* (BERTALOT, *ad l.*). – *i volgari de le città*: in \**Castellano*, p. 80, par. 215, *i volgari proprii de le città*. – *non*: manca il *noi* che è in T: *noi nō*. – *andomio*: in T c'è *andomio* (o *andonno?* vd. RAJNA, *ad l.*); nel *Cesano* XI 9 la giolitina del 1555 ha *bene andomo*, l'ediz. critica invece *ben andonno* (\*TOLOMEI, *Cesano*, p. 67, *ad l.* e app.). Tr., perciò, riproducendo T, non riporta il tratto che caratterizza morfologicamente il volgare pisano (CASTELLANI, *Grammatica*, p. 326). – *fanti*: è la lezione di T (e G), e ora anche in TAVONI, *ad l.*, e FENZI, *ad l.*; invece BERTALOT, *ad l.*, e MENGALDO, *ad l.*, hanno *fatti*, dal *facti* di B. – *di Fiorenza*: le edizioni moderne, con B, hanno *Fiorenza*; seguendo T (*de fiorenza*), Tr. non documenta il passaggio *z > s* (qui dopo nasale), tipico della *scripta* pisana e lucchese per influsso settentrionale (CASTELLANI, *Grammatica*, pp. 136-37). Si noti altresì che T ha *de*, non *di*: in tal modo la preposizione ha una forma conforme agli usi del Tr. ma anche a quelli pisani (MANNI, *Il Trecento*, p. 339). – *che ingassaria*: in T c'è *ke in | gassarra eie*; ovvio che Tr. rifiutò *ko* a quest'altezza della traduzione (vd. *Nota al testo*). In T le due *rr* di *gassarra* sono di foggia diversa e la seconda può essere confusa con *i* (vd. RAJNA, *ad l.*). Il Tolomei nel *Cesano* ha *ingassaracie lo comune* nella stampa giolitina e *ingassarà eie lo comune* nel testo critico (\*To-



LOMEI, *Cesano*, p. 67, *ad l.* e app.); secondo RAJNA, p. LXVII sg., qui sembra chiara la sua dipendenza da G (vd. *Nota introduttiva*). – *di Luca*: in T c'è *de Lucca*; ma già prima, a par. 1, a *bonagiuntam lucensem* corrisponde « Bonagiunta da Luca » (lezione coincidente con \*Castellano, p. 80, par. 215). – *rinegata*: in T (e G) c'è *renegata*; la stessa lezione del Tr. è nel *Cesano*, XI 9 (\*TOLOMEI, *Cesano*, p. 67). – *havessi io*: in T *auèffè io*, con *a-su e-* (vd. anche RAJNA, *ad l.*). La conservazione di *-e* a Siena arriva fino al '500, ma Tr. introduce quella forma che ai suoi occhi è non paradigmatica, giacché nella \**Grammaticchetta*, p. 145, par. 29, nel desiderativo (cioè nel congiuntivo) al singolare c'è la forma con *-e*: « Diovolesse ch'io honorasse »; vd. anche \*VITALE, *L'omerida*, p. 177. – *Siena*: Tr. omette quel che viene dopo in T, cioè *che e i chesto*; nelle edizioni moderne: *ch'ee chesto?*; nel *Cesano*, XI 9, si legge « Che è chesto? » (\*TOLOMEI, *Cesano*, p. 67), piú vicino al *chee ch'sto* di G. ♦ 3. *Orbietto*: si noti no l'òo iniziale e *-tt-* (\*VITALE, *L'omerida*, p. 152). ♦ 4. *quasi tutti*: in T c'è un non del tutto trasparente *ferēēs*, che il Tr. scioglie correttamente con *ferē omnes*. – *ottusi*: in \*Castellano, p. 80, par. 217, c'è il nesso latineggiante *-bt-*; ma in \**Poetica*, I, p. 26: *-tt-*. – *ho veduto*: sta, con una certa libertà, per il *sentimus* di T. – *la excellenzia del vulgare*: in \*Castellano, p. 80, par. 217, *-ellen-* e *vwlg-*. – *Lapo*: come negli altri manoscritti e nel CORBINELLI, p. 23, la lezione di T era in origine *Lupo*; poi *-u-* è ritoccata in *-a-* (RAJNA, *ad l.*); procedimento analogo è anche in V. Sulla questione vd. FENZI, *Nota al testo*. È da sottolineare che *Guido* e *Lapo* non sono separati da virgola, come di solito fa Tr. riportando gli elenchi di autori o città, e quindi sono considerati un solo poeta; *Lapo* così dovette « aspettare il Frat[icelli] per apparire un nome a sè, e non un annesso e connesso di *Guidonem* » (RAJNA, *ad l.*); in \**Poetica*, I, p. 24, l'elenco è rielaborato secondo l'ordine normale usato da Dante e con l'eliminazione di *Lupo*: « Guido da Fiorenza, Cino da Pistoia et esso Dante ». ♦ 5. *examineremo*: in \*Castellano, p. 80, par. 217, *-mō-*. – *e considereremo*: in T (e G) c'è *opēfēmus*, cioè *cum pensemus* (ma CORBINELLI, p. 23: *compensemus*). Tr. preferisce emendare in *et pensemus*, scelta che coincide con la lezione di B (*7 pensemus*: BERTALOT, *ad l.*) e quindi adottata nelle edizioni moderne. – *gli homini*: nella st. *lj homini*, in \*Castellano, p. 80, par. 217, *gli hōmini*; il dittongo è invece al par. 1. – *molto honorati*: in T la *p* tagliata (cioè *pre*) tra *vir* e *honorati* è inserita dallo stesso amanuense dopo la copia (vd. RAJNA, *ad l.*). – *da esse*: vd. nota a I 12 1. – *resta*: nella st. la forma isolata con *-e-*; in \*Castellano, p. 80, par. 217, c'è invece l'attesa *-e-*. – *vulgare*: in \*Castellano, p. 80, par. 217, *vō-*. ♦ 6. *sia da affirmare*: quello che nelle edizioni moderne è *asserendum* (lezione di B: BERTALOT, *ad l.*), in T è *asserende*, corrispondente all'*asserend'* di G. Il Tr. sana facilmente (vd. anche V), seguito poi dal CORBINELLI (p. 23: *asserendū*). – *il z*: in T c'è il segno *ç*, in V, invece, c'è *.C.*. Per la scelta di Tr., non neutra, vd. la *Nota al testo*. – *lettera*: le virgole servono ad evitare che *lettera* possa costringere a determinare come femminile il nome della *ç*: infatti alle lettere dell'alfabeto « la consuetudine [...] vuole che vi si preponga il maschile e non l'altro, perciò che universalmente il "b", "il d", "il p" e così de gli altri si dice [...] »; pertanto « a dirli anche "lettere", cioè "lo a è lettera vocale", "il b è lettera consonante", non si fa solescismo » (\*Dubbi, p. 123, parr. 58-59). – *essere*... *muti*: in T e in G c'è la stessa lezione a testo, *mittere* (*mictere* in B), e la stessa correzione in margine, *mutire*. L'emendamento è universalmente accettato. – *trovare*: in T *repare*, con l'asta della *p* tagliata orizzontalmente. Il Tr. ricostruisce un *reperire*, accolto, come al solito, da alcuni editori successivi (vd. RAJNA, *ad l.*). In G invece c'è *parare* con *re-* aggiunto dopo la copia, da cui CORBINELLI, p. 23, ha *reparare*. – *una nuova*: nella stampa, contro le consuetudini, c'è *vna*. – *asperità*: dal *rigitate* di T (e G), con facile restauro in *rigiditate*.

XIV. Rubrica: *De ydiomate Romandiorum et de quibusdam transpadinis et precipue de veneto*, T; viene accolta da Tr. tranne che nella parte finale. Come già CORBINELLI (p. 24) nella *princeps*, anche RAJNA nel 1896 mantiene la forma del ms., mentre alcuni editori successivi hanno *Transpadanis* (RAJNA, *ad l.*). ♦ 1. *de l'Appennino*: st. *del'Appenninō*. – *investighiamo*: in T *uenerēm*, cioè *veneremur*, è trasformato in *venemur* cancellando *-re-*. – *tutta*: in T c'è *contanti*, cui corrisponde nelle edizioni moderne *contatim* (lezione di B); sul margine sinistro però viene riscritto *cunctam*, che passa poi anche nella *princeps* (CORBINELLI, p. 24). – *come fare solemo*: per TAVONI, *ad l.*, « l'inciso "ceu solemus" si collega sia a "contatim venemur" che a "orientaliter ineuntes" »; RAJNA, *ad l.*, e MENGALDO, *ad l.*, legano *ceu solemus* con quanto precede; il Tr., e MARIGO, *ad l.*, con quello che segue; tale scelta è sostenuta ora anche da FENZI, *ad l.*, ma con nuova argomentazione, giacché *ineuntes* è tradotto con 'dirigendoci', 'inoltrandoci a oriente' (invece Tr.: *cominciando*). ♦ 2. *l'uno... opposto*: in T *vulgaria quibusdam convenientibus contrarus* [cioè *contrariis*] *alternata*; la lezione *convenientibus* è strenuamente difesa da RAJNA, *ad l.*, contro il *convenientis* moderno, entrato nella *princeps* da scrittura marginale di G che migliora l'originale *convenietus*, e poi confermato da B. Tr. non sembra ricostruire « la concisa antitesi di stile dettatoria » (MARIGO, *ad l.*); *convenevoli* è improbabile che sia forma sostantivata dell'aggettivo (vd. gli omografi nelle edizioni della *Crusca*, s.v. *convenevole*), usato nel senso di 'ragionevole' a I 18 2; II 1 2 e 9; 13 12; a I 9 2 il lat. *convenientia* 'accordo (linguistico)' è riportato con il calco *convenienza*, ma vd. *discrepant in loquendo* reso con *si convengano in parlare* a I 9 4. – *per la molizia*: in T *mollitine*, corretto nell'interlinea in *mollities*; la lezione mo-

derna *mollitium*, già congetturata in V, ma contestata da RAJNA, *ad l.*, perché non vi trovava l'origine delle incertezze dei copisti di G e T, è stata poi confermata da B (BERTALOT, *ad l.*). Per la traduzione di *muliebre* con *feminile*, in italiano scompare la connessione etimologica con *mollitium* (vd. FENZI, *ad l.*). – *un homo . . . femina*: in T si legge *unum* [ . . . ] *femina tamen facit esse credendum*; *unum* è corretto in margine con *vir*, e poi *c'è femina* (come in G) e non *feminam*, che invece è, correttamente, in B. ♦ 3. *hanno . . . Romagnuoli*: la lezione di B è *Hoc Romandiolos omnes habet* (BERTALOT, *ad l.*); nel ms. T (e in G) ci sono *habent* (cioè *hñt*, « che risalirà ad un *hñ* »: RAJNA, *ad l.*), e *mandiolos* invece di *Romandiolos*; quest'ultimo errore è sanato facilmente dal Tr., e infatti in T appare un *ro-* nell'interlinea, mentre restò *Mandiolos* nella *princeps* (CORBINELLI, p. 24). Tuttavia, indifferente alla morfologia nominale, il Tr. mantenne l'incongruo *habent* (il nominativo è infatti *hoc*) al posto del necessario *habet* e considerò soggetto *Romandiolos*. Per effetto di questo luogo una scelta analoga si trova dopo, al par. 5. – *Forlivesi . . . novissima*: sono necessari piccoli ritocchi su T per sanare *forlivēs es* e *noviſſa* (RAJNA, *ad l.*); la seconda integrazione, ovvia dal punto di vista paleografico, non è scontata, perché *novissima* è un problematico attributo in relazione a Forlì (vd. TAVONI, *ad l.*). – *deusci*: nella st. *deuſci*; è atteso il segno *ſ*; invece sorprende l'assenza dell'accento sull'ultima vocale, che viene integrata nella trascrizione. – *sogliono dire*: sta per un incongruo *proferuntur*, « eco di *locuntur* » (RAJNA, *ad l.*). – *oclo meo* e *corada mea*: in T si leggono *et . . . et* inclusi nella sottolineatura, ma entrambi con il compendio 2; soprattutto, *corada* (con *-w-*) è da un *corda* con *-a-* sovrapposta a *-r-* nell'interlinea, ma il segno è « originario ancor esso » (RAJNA, *ad l.*). – *dal . . . parlare*: come al solito, quando deve integrare il corrispondente di « vulgare », Tr. preferisce *parlare*; vd. anche par. 7. ♦ 4. *talmente*: in T si legge *a deo*. – *hirsuto*: nel margine sinistro di T un *ir-* aggiunto dopo la copia corregge l'erroneo *usutum*, che era anche in G (RAJNA, *ad l.*). – *fa dubitare*: il Tr. dovette pensare a una lacuna per caduta di *facit*; idea di successo presso il CORBINELLI (p. 24) e ancora presso RAJNA, *ad l.* Per la discussione delle proposte correttive, suscitata dal *dubitare doctor* di B (BERTALOT, *ad l.*), vd. FENZI, *Nota al testo*. ♦ 5. *Questo tale hanno*: in T si legge *hñ*, evidentemente per *hñ*, cioè *habet*; ma Tr., forse attratto dall'analogo contesto al par. 3, preferisce sciogliere con *habent*, come trascritto sul margine destro del ms.; anche qui, perciò, *Brixines* [per *Brixienses*] [ . . . ] *Veronenses et Vigentinos nec non Paduanos* diventano soggetti, con un'incorreggibilità che è anche nella *princeps* (CORBINELLI, p. 24). – *manara*: in T (e G) *māra*; in V *Marra*; lo scioglimento del Tr. fu accolto dubitativamente anche dal CORBINELLI, respinto già da \*MAFFEI, p. xxix, e ora è recuperato da FENZI (*ad l.*); e vd. la *Nota al testo* per la discussione delle diverse ipotesi alternative). – *denominativi in tas*: in T *c'è denominatam in tus*; mentre in margine a *tus* è scritto *tas*, invece la prima forma resta inalterata nel ms., ed è quindi sanata tacitamente dal Tr. Il termine grammaticale è usato anche nella \**Grammatichetta*, p. 138, par. 18: « altri [nomi derivativi sono] denominativi, come è *giornale* da *giorno* nome ». – *pone-mo*: in T « ad ducimus ». – *'nove'*: nelle edizioni moderne segue un *et* dovuto a B (BERTALOT, *ad l.*), che manca invece in T e G. ♦ 6. *spinto*: in T *confessus* (su cui concorda G) è sostituito in margine da *compulsus*; RAJNA, *ad l.*, preferì *confisus*, mentre ora è comunemente adottato il *confossus* di B. – *di Dio*: il ms. T ha *de* (contro *di* di B); – *venras*: 'verrai'; così Tr. scioglie il *mēras* di T (in V: *uerras*), escludendo quindi la lettura 'vedrai', ancora preferita da RAJNA, *ad l.*; si noti che nella traduzione del trattato il timbro chiuso della pretonica è uguale nelle forme arizoniche di *venire* e di *vedere*. La soluzione di Tr. non può giustificarsi paleograficamente (RAJNA, *ad l.*), ma coincide con la lezione di B (BERTALOT, *ad l.*). Le edizioni moderne, contro la coincidenza di B e T, hanno il *veras* di G. ♦ 7. *Tra i quali*: dopo *Inter quos* in T manca l'*omnes* che è in G e in B. – *habbiamo veduto*: la moderna lezione *audivimus* si deve a B; in T (e G) *c'è vidimus* (vd. FENZI, *Nota al testo*). – *materno parlare*: nel testo latino *c'è solo a materno*; e così *parlare* è integrazione del Tr. (come a par. 3), in contrapposizione al seguente esplicito *curiale vulgare*. – *questo fu Brandino*: l'ipocoristico corrisponde alla lezione di T, *Illud brandinum*; in V: *Illum Brandinum*.

xv. Rubr.: *Facit magnam discussionem de ydiomate Bononiensium*, T. ♦ 1. *per expeditarsi*: nel ms. T *expedientes*, con *re* nell'interlinea su *n*, per correggere in *expedire*; le due virgole della stampa (vd. testo a fronte) non circoscrivono un'incidentale: 'cercheremo di affrettarci a cercare'. – *italica*: nei mss. *c'è ytalia* (B, T), emendato nella copia del Bembo in *italica*, oppure *italia* (G). ♦ 2. *con molto bella loquela*: Tr. rende il *pulcriori* con il superlativo assoluto; i moderni, con il relativo. – *Modenesi*: Tr. non traduce *circumstantibus*. – *qualche cosa*: in T *c'è ad* corretto in *a(liqui)d* (vd. RAJNA, *ad l.*); in V *ad proprio vulgari* diventa *ad proprium vulgarem*. – *aggiungano*: la traduzione sottolinea l'aggiunta di tratti linguistici esterni e sottintende la sottrazione di caratteristiche locali; MENGALDO: 'assumono'; TAVONI: 'accolgono'; FENZI: 'riescono ad assimilare'. – *havemo mostrato*: in T *c'è quiciniuus*, « o che altro so io, dacché il raggruppamento delle sei aste dopo *-ci-* lascia luogo a incertezze » (RAJNA, *ad l.*). Tr., come il copista di V e in seguito CORBINELLI (p. 25), legge *convicimus* (già a 153): 'così come abbiamo dimostrato che fanno altri dai loro vicini'. – *de la sua Mantoa*: *de* manca nella stampa (vd.

Nota al testo); in T: *ut Sordellus de Mantua sua ostendit*. – *Bressa*: come *Bressani* I 14 5 (vd. \*VITALE, *L'omerida*, p. 137). – *in ciascun modo che parlasse*: T ha *quomodo eēz loquendo*; da CORBINELLI (p. 25) in poi si ha *quomodolibet*; RAJNA, *ad l.*, introduce *quomodocunque*, già in V e confermato da B (BERTALOT, *ad l.*); « può darsi che *quomodocunque* non significhi solo 'in qualunque occasione', ma anche 'in qualunque lingua' (TAVONI, *ad l.*). ♦ 3. *anchora*: vale 'poi' (vd. I 1 3), in luogo dell'*etiam* di T, interpretato come *et, enim*. – *la leggerezza*: al posto del *lenitatem* di G, poi confermato da B, in T c'è *levitatem*; RAJNA, *ad l.*, giudicava non impossibile la lezione di T, ma avrebbe interpretato *levitatem* 'pulitezza', non *levitatem*, come Tr. – *la molizie*: la traduzione, con conservazione del morfema della v declinazione latina, è compiuta su *molitiem*, aggiunta marginale al *motiris* del testo di T; vd. I 14 2. – *propria*: fortunato adattamento di *proprie* del ms. (RAJNA, *ad l.*). – *ne gli homini di quei paesi*: sta per *terrigenis*, altrove reso con *paesani* (I 12 6 e 8). ♦ 4. *per la quale*: nelle edizioni moderne c'è *qua re*, ma in T *quā*, senza però effetti sulla traduzione. – *monto*: in T *mōto*. ♦ 5. *de gli oppositi*: *oppositi* è corretto in *oppositorū* in T (RAJNA, *ad l.*). Segue un secondo *ut dictum est*, che non è stato tradotto da Tr., e, mantenuto dal CORBINELLI, è stato ommesso da Torri (in *D.v.e.* 1850) e da RAJNA, *ad l.*, che non giudicava « un buon partito il riferire la frase alla sola *commisionem oppositorum*, che sintatticamente la respinge »; così invece le traduzioni moderne: « per la mescolanza di opposti di cui si è detto » (TAVONI, *ad l.*), « in virtù di quella già detta mescolanza di opposti » (FENZI, *ad l.*). ♦ 6. *Vero è che*: il ms. T ha *Tam*; V ha *Tamen*; in un altro caso Tr. usa la stessa locuzione (II 1 2, lat. *et*), sempre per introdurre un'asserzione che poi viene smentita. Associando la lezione di T con quella di G (*ita*), RAJNA, *ad l.*, restituì l'*itaque* poi confermato da B. – *perciò che*: tra *qui* e *doctores* in T fu aggiunta una *a* in apice alla fine della prima parola. – *Ghisliero*: *Ghisilerius*, T. – *Fabrizio*: *fabrutius*, T; ma, poco dopo, in corrispondenza di « *Fabricio* », ha *fabricius*; vd. II 12 6. – *altri poeti*: il ms. ha *alii poetantes Bononie*. – *da esso*: così Tr. scioglie, come già a I 12 9, a *pmo* di G e T, per cui dalla *princeps* fino alla fine dell'Ottocento la lezione fu a *primo* (RAJNA, *ad l.*). – *intelligenza*: nella stampa c'è una -e- poco marcata. – *ne le cose volgari*: « un uso dell'aggettivo *vulgaris* al neutro plurale nel senso generico di 'cose volgari' non esiste nel trattato, mentre è frequente l'uso del sostantivo *vulgare* al plurale, anche al genitivo » (TAVONI, *ad l.*). – *il fermo chore*: per un salto in T (e G) manca il nome di Guido Ghislieri; inoltre i titoli delle due canzoni (*Madonna, il fino amor ched eo vo porto* e *Donna, lo fermo core*) sono assemblati come appare nel testo del Tr. – *mio*: anche in V; in T *meo*. – *soccorso*: anche in V; in T *secorso*. – *da le proprie bolognese*: in lat. *a mediastinis Bononie*; la traduzione risente dell'uso dell'agg. a I 11 6. ♦ 7. *di quelle città*: in T c'è *de residuis* [...] *civitatibus*, contro il corretto *residuis*, già in V; ma il Tr., invece di correggere, ignora. – *mia*: T ha *mea* per il *nostra* degli altri codici e delle edizioni moderne (vd. RAJNA, *ad l.*). – *tal che, se così come*: l'originale *quod, si etiam quod* è scorciato in T per salto; RAJNA, *ad l.*, integra *si sicut*. – *Italiano... italiano*: in T risp. *latinum... latium*; il secondo diventa *Latinum* in V.

xvi. **Rubr.**: in T c'è una rubrica banalizzante o fuorviante: *Quod in quolibet ydiomate est aliquid pulcrum, et in nullo omnia pulcra*. Tr. quindi riformulò quella di I 18 (*De excellentia vulgaris eloquentie; et quod comunis est omnibus ytalicis*) eliminando ciò che appariva inadeguato: in questo capitolo si riconoscono per via di ragionamento i *simplicissima signa* della *locutio* italiana, non ancora quelli dell'eloquenza. ♦ 1. *panthera*: poiché T ha *pantera*, l'-h- è di Tr., che, riconosciuto il grecismo, introduce la lettera "oziosa" *th* (vd. \**Grammaticetta*, p. 129, par. 1). – *in ogni parte*: il codice T ha *et ū* e in margine *ubiqz; ubique* anche in V. La lezione (e la traduzione) hanno quindi forma (e significato) esattamente opposto a quello già ricostruito *ope ingenii* da RAJNA, *ad l.*, e confermato poi dal ms. B: *redolentem ubique et necubi apparentem* ('che fa sentire il suo profumo dappertutto e non si fa vedere da nessuna parte'). La manifestazione in tutte le aree geografiche della pantera (cioè del volgare illustre) non è sentita da Tr. come una contraddizione rispetto al fatto che essa non sia stata trovata esaminando i volgari municipali; anzi è testimonianza che il volgare illustre è un po' in tutti gli idiomi municipali (vd. *Nota introduttiva*). A conferma dell'accettata sinonimia tra le due asserzioni, in seguito *redolere* viene reso sempre con 'apparire'. ♦ 2. *unità*: nella stampa appare *vnità*. – *a lui più vicini... si sono*: Tr. integra con *a lui l'ab albo* che manca in T, ed emenda l'*accidunt* di T in *accidunt*, come poi anche RAJNA, *ad l.*, e come hanno le edizioni moderne con il conforto di B (BERTALOT, *ad l.*). – *si come*: in T in margine c'è un *quemadmodum*, che scioglie l'abbreviazione del testo (RAJNA, *ad l.*); altra la soluzione in V: *eadem*. – *ciò che*: sta per *scilicet*, senza l'*ut* che segue in B e nelle edizioni moderne, lacuna priva di effetti sulla traduzione; alla medesima mancanza cercò di riparare CORBINELLI, p. 17, nella *princeps*, integrando con *quod*. – *in quel genere*: traduce riduttivamente *secundum quod in genere est*, premessa della comparabilità tra le cose e della loro conoscenza. ♦ 3. *in quantunque specie*: in italiano antico *quantunque* aggettivo indeclinato vale *quanto*; anche per la presenza del congiuntivo, la frase sembra equivalere a: 'per tutte le numerose specie in cui possono diversificarsi'. Vd. ROSIER-CATACH, *ad l.*: « si nombreuses que soient leurs division en espèces ». Nelle versio-

ni moderne prevale invece una traduzione restrittiva ma non distributiva: « in quanto si dividono in specie ». – *questo segno*: in T *hec* || *signum*, contro il dovuto *hoc*. – *in quello che facciamo*: prevale in *quantum* la funzione relativa: ‘quello che’. – *havemo le cose semplicissime*: il periodo è profondamente segnato da errori nel testo di T e da tentativi di miglioramento del Tr. Al posto di *quedam habemus simplicissima signa* di tutte le edizioni moderne si ha *quā* [cancellato] *habemus simplicissima si ergo*. Perciò Tr. mette pausa forte dopo *simplicissima*. – *se le azioni . . . in tutte*: poiché in T si legge *si ergo* invece di *signa* (vd. nota precedente), il testo appare così segmentato: *si ergo et morum et habituum et locutionis quibus latine actiones ponderantur et mensurantur, que quidem nobilissima sunt earum que Latinorum sunt actiones hec nullius civitatis Ytalie propria sunt, et in omnibus comunia sunt*. Tr. interviene su *que quidem nobilissima*, sostituendo *nobilissima* in margine con *simplicissima*: non doveva essere certo che i *signa simplicissima* di un genere, misura di tutte le cose che appartengono a quel genere, siano da considerarsi meccanicamente anche *nobilissima*, un predicato che Dante associa al volgare illustre italiano (vd. TAVONI, *ad l.*). Un secondo emendamento occorre in *que Latinorum sunt actiones*, dove Tr. sostituisce l’ultima parola con *actionum* (ed elimina con un frego il seguente *hec*): l’intervento ebbe fortuna (RAJNA, *ad l.*). Per la somma di tali circostanze, la frase che inizia con *que quidem* non può dare inizio al par. 4, come in tutte le edizioni moderne (tranne che in quella di TAVONI, secondo cui *que quidem* chiude in modo esplicativo un argomento precedente: vd. II 2 5-6). – *ma*: esplicita il valore avversativo del parallelismo, mascherato nell’*et* del testo latino; infatti traducono *e . . . invece* TAVONI, bensì FENZI. ♦ 4. *si può discernere*: sta per il lat. *potest discerni* (come in V), anche se in T si legge *discern* (RAJNA, *ad l.*). – *il volgare . . . riposa*: nel testo latino il volgare, soggetto del verbo *potest discerni*, è antecedente di due frasi relative, una restrittiva (« quel volgare di cui siamo andati sin qui in caccia ») e una appositiva (« quel volgare [. . .] che fa sentire il suo profumo in ogni città ma che in nessuna ha la sua tana »). In T manca *illud* in *potest illud discerni volgare*; Tr. rende *vulgare* soggetto di una frase soggettiva dipendente da *si può discernere*, costruita con l’acusativo e l’infinito e il cui predicato è costituito dalla frase relativa appositiva. – *appare*: è azzerata la metafora ferina della pantera che *redolet*; del resto anche *venari* è tradotto con un abbastanza neutro *cercare*. ♦ 5. *come fa*: l’uso di *fare* come verbo vicario, frequente nella traduzione, consente a Tr. di sottolineare la similarità d’azione dei termini di comparazione. – *ne le bestie*: combina *in bruto* e *in animali*, interrompendo la regolare scansione degli elementi comparati (« magis in x quam in y »); vd. FENZI, *Nota al testo*. – *nel numero disparo*: in T appare ad inizio rigo *ipari nu(mer)o*: nel margine si sana con un *i*. ♦ 6. *cardinale*: in T *cardinare*. – *in Italia*: nel ms. T c’è *illatio* e, in margine, *in latio*. – *i volgari di tutte le città d’Italia*: in T si legge *municipia* [e non *municipalia*] *vulgaria omnia Latinorum*; Tr. traduce come se fosse *municipiorum*.

xvii. **Rubr.**: in T la rubrica è tutta diversa: *Quod ex multis ydiomatibus fiat unum unum pulcrum; et facit mentionem de Cino Pistoriensi*; la prima parte è inappropriata ma l’aggiunta della seconda parte sembra dettata da quanto detto al par. 3. ♦ 1. *a questo*: vale ‘questo’, ripreso da *lo*, oggetto diretto di *chiamiamo*. – *parlare*: nel testo latino c’è solo *hoc*; alla fine del precedente capitolo si trovava *volgare*, ma qui nella rubrica, di invenzione di Tr., c’è *parlare*; vd. le note a I 14 3 e 7. In genere *parlare* sta per *locutio* (e *parlar volgare* per *locutio vulgaris*) o *sermo*: vd. I 19 *rubr.* e *Nota introduttiva*. – *aggiungendo*: in T *aducientes*, poi trasformato in *adicientes* con la cancellazione del tratto verticale destro della *u*. – *diremo*: in T *dispendum*, per errore da *disponendum*, che è in B e nelle edizioni moderne. Tr. sostituì la lezione insoddisfacente scrivendo in margine *dicendum*; in V c’è *dispendium*. – *faremo*: in T *facimus*; c’è poi una correzione che nell’interlinea aggiunge *ia* su *i* (*facimus* > *faciamus*), lezione che si trova poi in B (BERTALOT, *ad l.*) e nelle edizioni moderne. La traduzione di Tr. non corrisponde a nessuna delle due lezioni del ms. ♦ 2. *aggiungiamo*: alla lezione di T *addicimus* (da *addico*), Tr. sostituisce *adicimus* (da *adicio*); poi confermato da B (BERTALOT, *ad l.*). Nella *princeps* c’è *adiicimus* (CORBINELLI, p. 29). – *dimandiamo*: sta al posto di *dicimus* e vale ‘nominiamo, chiamiamo’, secondo la consuetudine antica (*Crusca*<sup>3</sup>, s.v. *dimandare* par. xxiii). – *Per questo noi*: Tr. non traduce il *quo3* di T (*quom* in V), inteso come *quoque*, a lungo contestato dagli editori moderni e sostituito da *quidem* (in RAJNA, *ad l.*; e ancora in BERTALOT, *ad l.*). È una congiunzione testuale (TAVONI, *ad l.*) e perciò non è necessario che sia tradotta; non lo fanno né TAVONI né FENZI, mentre MENGALDO restituisce un *Invero* a inizio di frase. – *Per questo . . . risplende*: Tr. adatta in modo sbrigativo la frase latina: *Per hoc quoque quod illustre dicimus, intelligimus quid illuminans et illuminatum perfulgens*. Il *per hoc* viene relegato a un semplice circostanziale causale, così che *quod e hoc* non hanno più lo stesso referente (il *volgare*); viene omissso *intelligimus* e l’interrogativa indiretta introdotta da *quid* è trattata come un’appositiva di valore causale; infine la simmetria sintattica *illuminans . . . perfulgens* viene deformata dalla coppia etimologica *illuminans et illuminatum*, così che il secondo participio viene inteso come *perfulget*: « Le edd. tutte, con a capo la corbinelliana, [hanno] *praeifulget*: un pres[ente] ind[icativo] da ricondurre, credo, al *risplende* del Tr[issino] [. . .] » (RAJNA, *ad l.*). Nessuna influenza sulla traduzione ha, invece, il raro pre-



fisso in *perfulgens*. Si noti la *e* in *per* (vd. II 6 6). – *gli homini illustri*: sono oggetto e predicativo. – *excellente mente . . . excellentemente*: in T (e in G) *excellent'* per *excellenter*, con un'abbreviazione inconsueta; una volta tanto gli editori dalla *princeps* in poi non hanno seguito Tr., stampando *excellentes* e introducendo così un errore (vd. RAJNA, *ad l.*). – *Numa*: in T c'è *mima*, poi corretto in margine con *numa*; anche in V c'è *Numa*. – *et il volgare di cui parliamo*: Tr. considera il volgare come terzo elemento di comparazione, insieme con Seneca e Numa Pompilio, non tenendo conto del fatto che solo i primi due sono pertinenti: Seneca è figura illuminata dalla *potestas* e Numa dal *magistratus*. Per arrivare a tale traduzione Tr. sostituisce l'*et* prima di *sublimum* con un *quod* scritto in margine; quindi intende così: [. . .] *ut Seneca et Numa Pompilius et vulgare de quo loquimur. Quod [*< et*] sublimatum est magistratu et potestate, et suos honore sublimat et gloria*. Già nella *princeps* si reintegra l'originaria lezione e la corretta segmentazione: « vt Seneca, & Numa Pōpilius. & vulgare de quo loquimur, & sublimatum est magistratu, & potestate » (CORBINELLI, p. 29). ♦ 3. *E che*: Tr. non traduce il *quidem* a inizio di frase (*Magistratu quidem sublimatum videtur*), che in T è scritto *qd'*, senza il taglio della *q* (vd. RAJNA, *ad l.*). – *perplesse costruzioni . . . difettive*: facili i restauri di *constructionibus da constretonibus* e di *defectivus da defectiuus* di T. Il calco sembra mascherare un tecnicismo; ma vd. I 11 1, dove i *perplexos frutices* sono tradotti con *gli arbori attraversati*, 'posti di traverso come ostacolo'. ♦ 4. *E qual cosa . . . voltare*: in T ci sono tre errori (*Et quid maiori* [per *maioris*] *potestatis est quod* [per *quam*] *quod humana cordiversare* [per *corda versare*] *potest*), tutti tacitamente corretti da Tr.; in margine a « *cordiuersare* » viene aggiunto *corda*. ♦ 5. *chi lo possiede*: è integrazione chiarificatrice di Tr., poiché nel testo latino manca l'oggetto diretto di *sublimet*. – *sogliono . . . vincere*: probabilmente in T è da leggersi in origine *vincuntur* per errato scioglimento del segno dell'interrogazione, interpretato come taglio della *t*; in seguito tale taglio viene cancellato con un frego (vd. RAJNA, *ad l.*). – *i conti*: Tr. non tiene in conto di un *et* prima di *comites*, che è in T (e in RAJNA, *ad l.*), ma non appare nelle edizioni successive. E intende, come quasi tutti i moderni, *reges* ecc. oggetto di *vincunt* e non apposizione di *domestici sui*, come sostenuto innanzitutto da RAJNA (*ad l.*; vd. TAVONI, *ad l.*). ♦ 6. *suoi famigliari*: in T *suo famigliares* con l'aggiunta di *s* nello spazio bianco tra le parole (> *suos*). ♦ 7. *chiamare*: in T *proficieri*, e in margine *profiteri* (RAJNA, *ad l.*).

XVIII. Rubr.: anche in questo caso Tr. innova rispetto alla rubrica presente in T: *De excellentia vulgaris eloquentie; et quod comunis est omnibus ytalicis* (vd. anche RAJNA, *ad l.*). Per l'uso di *parlare* nel senso di 'volgare' vd. I 17 rubr. ♦ 1. *chiamiamo*: Tr. traduce secondo la lezione di T, *vocemus*, che è anche in G ed è conservata ancora da Bertalot contro il *vocetur* di B (BERTALOT, *ad l.*); proprio *vocetur* ora è nelle edizioni moderne perché giudicato *difficilior* (MENGALDO, *ad l.*); vd. FENZI, *Nota al testo*. – *Il quale*: sta per il latino *quod quidem*, che gli editori moderni giudicano formula conclusiva di un ragionamento, in questo come in altri capitoli. Tr. invece considera *quidem* non un avverbio conclusivo ma un connettivo e quindi giudica la denominazione di *paterfamilias* un'introduzione alle successive interrogative retoriche. In contesti simili, tuttavia, segmenta il periodo con segni di interpunzione meno forti del punto: vd. I 2 4 in fine e I 4 6 all'inizio. – *cava*: in T *et stirpa*, emendato in margine riscrivendo *extirpat*. – *Non pianta egli*: nel testo latino la frase inizia con *Nonne*; in T c'è un *non* di troppo: *n̄ nō ne* (vd. RAJNA, *ad l.*). – *lievano e pongono*: in T c'era *ut admoveant et admoveant*; poi dal primo verbo è cassata la *d*. La correzione è lodata da RAJNA, *ad l.*, anche perché tiene conto delle due interrogazioni precedenti, dove appare prima il *cavere* (in latino *extirpare*, cui corrisponde qui l'*amovere*) e poi il *piantare* e l'*inserire* (in latino *inserere* e *plantare*, per cui è adeguato l'*admoveere*). La sequenza è stata poi confermata da B, che ha *amoveant et admoneant* (per *admoveant*: vd. BERTALOT, *ad l.*); *admoneant* anche in V. ♦ 2. *questi sarebbe*: cioè il volgare. – *conversi*: il latino *conversari* è in dittologia sinonimica con *habitar*; ma Tr. interpreta in senso rinascimentale e cortigiano: vd. MARIGO, p. LXXXI n. 1. – *veramente*: resta sottintesa l'integrazione della nasale in *nepe* (per *nempe*) di T. ♦ 3. *quelli che conversano*: per *conversantes*, per cui vd. al par. 2 la nota a *conversi*. – *Il nostro volgare*: il Tr. sostituisce l'aggettivo 'illustre' (*illustri vulgari locuntur*) con *nostro*. ♦ 4. *una pesatura*: in T *librata* | *r̄*; poi in serie tre interventi: sul margine destro è aggiunto *ra*; la -a finale di *librata* viene ritoccata in -u, ottenendo in tal modo *libratura*; a inizio di rigo successivo è canc. *r̄*. Il testo latino è così ricostruito: *curialitas n̄ aliud est quam libratura eorum que* [nel ms.: *q5*] *peragenda sunt; libratura* viene tradotto allo stesso modo del successivo *librationis*: *pesatura, nomen actionis*, non è nella Crusca, ma in testi pratici toscani del Trecento (vd. la banca dati del TLIO). Invece, già per merito del Corbinelli che sciolse con *regula* il *r̄* del ms., nelle edizioni moderne si legge *librata regula* (vd. RAJNA, *ad l.*), cioè 'una norma ben soppe-sata' (MENGALDO, *ad l.*), 'una norma equilibrata' (TAVONI, *ad l.*), 'un ben soppe-sato insieme di norme' (FENZI, *ad l.*). Tutta la serie lessicale della *libra* è interpretata da Tr. nel senso del 'peso' e non in quello dell' 'equilibrio'. – *esser detto*: nella stampa c'è *esser petto*, inadeguato anche nel timbro della tonica (ma vd. *rispetto* ω I 8 6 e II 9 2). ♦ 5. *mancano*: mentre in G c'è *desinit*, ereditato dal Corbinelli, in T appare un impossibile *desiuit*,



poi emendato con un abile ritocco in *desunt*, che è anche in V. – *unite*: BERTALOT, *ad l.*, e MENGALDO, *ad l.*, leggono in T (e in G) *unica*; ma vi è un segno di ripensamento o di correzione.

XIX. Rubr.: *Quod ydionata italica ad unum reducuntur, et illud appellatur latinum*, T. Dopo *Quod* « s'è lasciato in T uno spazio bianco, come per una parola » (vd. RAJNA, *ad l.*); dopo *italica* c'è un *d* espunto. In V, al fianco di *latinum* c'è *vulgare*. ♦ 1. *essere illustre*: diversamente rispetto alle edizioni moderne, in T c'è *ē* (cioè *est*) tra *aulicum* ed *et*. – *cortigiano*: in \*Castellano, p. 78, par. 212, -no; nella traduzione: -no. – *esser... chiama*: in \*Castellano, p. 78, par. 212, l'inf. non è apocopato e manca il grafema <ki> in *chiama* (altre due volte in questo paragrafo). – *italiano*: si noti che Tr. traduce con *italiano* sia il *latinum* della rubrica e di poco oltre, sia il *latium* che qui è in T; in \*Poetica, I, p. 25: « Dante [...] sempre la nomina *vulgare latinum*, cioè volgare italiano ». – *e come*: traduce *Et sicut*; in \*Castellano, p. 78, par. 212, e *si come*. – *proprio... proprio*: nell'antigrafo di T (come in quello di G) l'abbreviazione non doveva essere troppo chiara, se gli amanuensi tendevano a scioglierla come *primum*. In T il primo *p(ro)p(r)iu(m)* ha un apice sulla *p* iniziale (come se si volesse scrivere *pri*); nel secondo caso si è invece scritto veramente *p(ri)mu(m)*: in margine, per opera di altra mano, c'è *propriu(m)* (vd. anche RAJNA, *ad l.*); in V sempre *proprium*. – *et un altro*: in T c'è una lacuna per salto, perché manca tutta la prima parte della seconda correlazione, cioè *et sicut est invenire aliquod quod sit proprium Lombardie*. Tr. quindi ignorò anche il superstito *est invenire* e giustappose il volgare della Lombardia a quello di Cremona (RAJNA, *ad l.*). – *quello che è*: in \*Castellano, p. 78, par. 212, per errore: *che*. – *si come*: in T c'è un *quod* di troppo: *sicut quod quoddam* (anche in V), ma non influisce sulla traduzione. – *vulgare italiano*: qui *latinum vulgare*, in T (vd. sopra). In \*Poetica, I, p. 25, il requisito per nominare con un termine generico la lingua di una comunità è la comprensione reciproca fra i componenti: « quelli paesi che non hanno ne le loro parole tanta e così notabile differenza, che non si intendano fra loro, si chiamano di una lingua [...] ». – *Questo veramente*: in \*Castellano, p. 79, par. 212, *È questo veramente* (per *Hoc enim*). – *gli illustri... Pugliesi*: in \*Castellano, p. 79, par. 212, manca il grafema <dj>; qui: *lj'illustri e Puljefi*. – *quelli... d'Ancona*: Tr. scioglie la brachilogia del testo latino, *utriusque Marchie viri*; la dichiarazione delle Marche non era scontata, visto che Dante cita nel trattato anche la Marca Genovese. L'ordine è capovolto rispetto a quello di \*Castellano, p. 79, par. 212, dove si legge: *de la Marca d'Ancona e de la Marca trivigiana*. ♦ 2. *la dottrina*: nel cap. 1 *de vulgaris eloquentie doctrina* era stato tradotto in forma abbreviata *de la volgare eloquenzia*, eliminando *doctrina*. – *vulgare italiano*: è innovazione di Tr., giacché nel testo latino c'è solo *ab ipso*. – *e quando*: l'*e* è introdotto da Tr. per simmetria; c'è *et* anche in V. ♦ 3. *scendendo*: in T *descendentem* contro il corretto *descendentes*, evidentemente ripristinato da Tr.

## LIBRO II

I. Rubr.: *Quibus conveniat uti polito et ornato vulgare et quibus non conveniat*, T, sul margine inferiore della pagina. Prima era stata trascritta erroneamente la rubrica di I 11, poi cancellata con un frego: *De excelentia vulgaris eloquentie et quod comunis est omnibus ytalicis*; in V manca la rubrica. In margine *Liber secundus*, « apposto modernamente » (RAJNA, *ad l.*). ♦ 1. *Promettendo*: in T si legge *Policitantes*, un frequentativo di *pollicor* che fu accolto anche da CORBINELLI, p. 33, desunto da Tr. e non da G, che ha una *s* di richiamo per il miniatore e che quindi riportava il corretto *Sol[li]citantibus*. – *la diligenza*: in tutti i codici l'inopportuno *celebritatem*, sostituito dal più adeguato *celeritatem* (vd. FENZI, *Nota al testo*), alla cui area semantica appartiene anche *la diligenza* di Tr., una forma di *alacritas*. – *e ritornando*: l'*et* manca in T, dove è un punto che marca lo spazio tra *ingenij nostri* e *ad calamum*. La restituzione di Tr. è confermata da B (BERTALOT, *ad l.*). – *italiano*: come in molti altri casi, *latinum* in T (e G). – *'I sta bene*: in T *deceri*, corretto in *decere* in V, in margine in G e anche in CORBINELLI, p. 33. – *ne la prosa*: in T *pro saice*. – *da i trovatori*: in T *ab iuentib(us)* (e *inventibus* anche in G), con in margine una glossa leggibile solo parzialmente: *verffic...* (vd. anche RAJNA, *ad l.*), per attrazione del successivo *avietum est* (vd. oltre); e infatti ora si legge *ab avientibus* (D.v.e. 1968, p. 32; BERTALOT, p. 39, ha *ab videntibus*). Sul verbo vd. FENZI, *ad l.* È parola comune in Tr. *trovatore* per 'poeta'; vd. II 13 6. – *e però*: in T (*et*) *quia*, con (*et*) *canc.* – *quello... trovato*: in T *quod avietum est*, con la glossa marginale *verfficatum est*; in V *avectum*. – *rimane*: in T (e G) si legge *p(er) mare V*, contro il *permanere videtur* delle edizioni moderne (da B). In margine si legge solo l'inizio di una glossa (*perma*), ma il *videtur* potrebbe non essere stato recuperato da Tr.; è possibile che l'insolita abbreviazione sia stata sciolta con *validum* e aver dato vita all'aggettivo di un *fermo exempio* privo di corrispondenti nel testo latino (che ha solo *exemplar*) e che ha generato un *firmum* in CORBINELLI, p. 33. – *a le prose*: rende, con libertà, *prosaicantibus*. – *perciò che alcune cose*: in T (e G) *que quedam*, ma in margine *q(ui)dem*. – *al verso*: zeppa del traduttore, necessaria alla comprensione. Vd. TAVONI, *ad l.*: « un certo primato ai rimato-

ri»; FENZI, *ad l.*, « un certo primato alla poesia stessa ». – *adunque*: Tr. glossa il *p(rim) o* del ms., posto tra due sbarrette oblique (vd. RAJNA, *ad l.*) con un *ergo* posto nell'interlinea. – *versifichiamolo*: è il più noto errore di Tr. (vd. D'OVIDIO, *Sul trattato*, p. 332; RAJNA, p. LIV e *ad l.*; e già TORRI, in *D.v.e.* 1850, pp. 98-99), dal *carminemus* latino (« comincerò a vagliare », FENZI, *ad l.*), che in realtà in T è scritto *carminenius*. ♦ 2. *tutti*: l'*omnes* che si legge ora nelle edizioni (*utrum omnes versificantes*) manca in T (e in G) e fu aggiunto per congettura nel margine, dopo il participio. – *Vero è che*: sta per l'*et* del testo, giacché Tr. enfatizza l'esordio dei passi in cui Dante espone argomenti contrari alla sua tesi, per poi confutarli. La medesima locuzione, nello stesso contesto dimostrativo, è a I 15 6, per il *tam* latino. – *di sì grande ornamento*: in T si legge *gradis per grandis (exornationis)*; il *di* manca nella stampa, ma è da integrare. – *ciascun versificatore*: in T (e G) *quisq(uam) versificator*; RAJNA, *ad l.*, propone *quisque*; B ha *quisquis*. ♦ 3. *a lei farà bene*: in T c'è solo *bene* seguito da una lunga rasura; Tr. ipotizza un *ei faciet* che poi apparirà trascritto in margine a G, mentre CORBINELLI, p. 34, ha *ipsi ruditati faciet*. Contro il *fac(it)* di B (*D.v.e.* 1968, *ad l.*), la lezione odierna è *facere*, congetturata già da RAJNA, *ad l.* (vd. TAVONI, *ad l.*; FENZI, *Nota al testo*). – *molto è . . . a quelli*: 'è più necessario aiutare quelli'. – *E così*: nella stampa occorre è. ♦ 6. *questo . . . si conviene*: l'ordine delle parole in T è leggermente diverso da quello ordinario nelle edizioni: *nobis non convenit hoc* invece di *hoc non convenit nobis*. – *che 'l*: nella stampa *chel*. – *a i montanari*: manca un lungo brano del testo latino, che interessa in parte anche l'inizio di par. 7; si dà un contesto più ampio, indicando la lacuna tra parentesi quadre: *nemo enim montaninis [rusticana tractantibus hoc dicit esse conveniens: convenit ergo individui gratia. [par. 7] Sed nichil individuo convenit] nisi per proprias dignitates, puta mercari, et militare ac regere* ('nessuno dirà che sia adatto ai montanari che s'occupano di faccende da contadini. Dunque, il volgare illustre sarà conveniente o no secondo criteri di tipo individuale. [par. 7] Ma nulla s'addice all'individuo se non in virtù della sua personale posizione sociale: per esempio fare il mercante, esercitare la cavalleria o governare'). Al posto dell'ampia lacuna, in T si legge un passo del par. 8, indebitamente anticipato; quindi il testo appare a Tr. come segue: (*nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens, de quo nulla questio est*) *nemo enim montaninis. Sed optime conceptiones non possunt esse nisi ubi scientia et ingenium est: ergo optima loquella non convenit nisi per proprias dignitates, puta mercari, et militare ac regere*. L'indebita anticipazione finisce anche nella copia di Bembo e poi, dopo la traduzione di Tr., viene cassata con un frego in T. Tr. quindi traduce in base a questo testo, integrando dopo *montaninis* un necessario *dice che 'l si convenga*. G ha l'anticipazione, ma non ha la lacuna; e si noti che, per gli usi linguistici conservativi, *contadini* e *montanari* sono accomunati in *\*Poetica*, I, p. 27. Nel complesso, la « voglia di sistematicità » dantesca (TAVONI, *ad l.*) fa sì che il senso del passo nella traduzione del Tr. non sia diverso, nella sostanza, da quello originale. ♦ 7. *le ottime*: Tr. non tiene conto di un *et* che precede *optima*. ♦ 8. *di quello che*: dipende da *non altrimenti*. – *al soldato*: Tr. riporta *militi per militis*. – *se non a quelli che*: in T *ñi illis i quibz*, cioè *nisi in illis in quibus*, con il primo in sovrabbondante, ma comune a G e ripetuto poco oltre. – *si convien ottima loquella*: in T si legge *convenit* invece di *conveniet*, perché viene ripetuta una stringa dei rigli precedenti: *optima loquela non convenit, nisi in*; poi vengono cassati con un frego *non* e *nisi in*, di cui, opportunamente, la traduzione di Tr. non tiene conto, mentre sono nella copia per Bembo. – *e consequentemente . . . volgare*: la deduzione (*e consequentemente* ecc.) è anticipata rispetto alla premessa (*conciò sia che* ecc.), così che la giustapposizione di genere (*optima loquela*) e specie (*optimum vulgare*) spinge verso la sinonimia dei termini, assecondando l'intenzione di Dante, che proprio in questo proemio al II libro « sembra voler correggere l'impressione lasciata dalla lettura del primo libro, che il suo volgare illustre sia la lingua della sola poesia » (TAVONI, p. 1364). – *se a tutti non conviene*: in T si legge *si non omnibus convenit*, contro il *competit* di B (BERTALOT, p. 40). La posizione della negazione (*non conviene* e *non denno*) è ingannevole per il lettore moderno: nel primo caso si tratta di una negazione frasale la cui portata include anche *a tutti*, quantificatore che perciò oggi andrebbe obbligatoriamente dopo il verbo ('non conviene a tutti'); nel secondo caso, invece, la negazione interessa solo il costituente quantificatore e oggi va ad esso preposto ('non tutti devono'). ♦ 9. *epiphito*: calco dell'*epiphytum* di T (per *epiphium* ornato come un cavallo) probabilmente non compreso. – *E di loro*: tenendo conto che in T non appaiono segni, la segmentazione di Tr. non coincide con le edizioni moderne (*ymo pocius deturpatum ridemus illum: est enim exornatio* ecc.). ♦ 10. *perfezione*: in T *p(ro)fectum*, ma chiaramente per Tr. il prefisso è *per-*, come anche per il copista di V. – *quando . . . non rimane*: in T *quando cesset discretio*; segue un *remanet* per errata anticipazione dal rigo successivo (*si discretio remanet*), espunto con un frego; il verbo non entra nemmeno in V. – *come è . . . con brutte*: in T si legge *cum formas mulieres de formibus admiscetur*; nelle edizioni moderne i due aggettivi sono *formose* e *deformibus*. In T sulle due lettere finali di *formas* è stato aggiunto *os*, per avere *formosas*, giudicato oggetto di *cum . . . admiscetur*, a sua volta tradotto con l'infinito; in V *formose*. – *separatamente*: in T *desctiue*, cioè *descriptive*, restituito da Tr. nella traduzione al corretto *discretive*.

II. Rubr.: *In qua materia conveniat ornata eloquencia vulgaris*, T. ♦ 1. *gli excellentissimi*: in T la correzione di *excellentios* in *excellentissimos* è stata operata durante la copia (è anche in V). ♦ 2. *Circa*: in T *ēē* e, in margine, con inequivocabile segno di richiamo, *circa*. – *è da trovare*: in T *rep(er)ieridum* è ritoccato (attraverso *-eri- > -en-*) in *reperiendum* (anche in V). – *quando*: nelle edizioni moderne si legge *reperiendum est id quod intelligimus per illud quod dicimus dignum. Et dicimus dignum esse quod dignitatem habet* ('occorre stabilire che cosa intendo quando dico 'degnò'. Definisco dunque 'degnò' ciò che ha dignità'). Ma *Et dicimus dignum* manca in T (e G); il restauro, congetturato da RAJNA, *ad l.*, è stato confermato da B. In Tr., invece, la lacuna induce il traduttore a forzare il *per illud quod* con 'quando'. – *E così*: Tr. continua a mutare il testo a suo piacimento. In T si legge il corretto *Et si*, trattato però, nella traduzione, come *et sic* (passato in CORBINELLI, p. 36). In tal modo, la premessa non viene subordinata ma sintatticamente giustapposta (*e così...; però*) alla deduzione. La ragione del tacito intervento di Tr. si può leggere nella nota seguente. – *in quanto... di questo*: il testo latino ha *si cognita habituante habituatum cognoscitur in quantum huiusmodi* (« sotto quell'aspetto », TAVONI; « in quanto, appunto, fatto tale », FENZI) ma l'ultima parola in T (e negli altri mss.) è *huius u'* con un compendio che sarebbe da sciogliere come *ubi* (così infatti in V), ma che forse Tr. intese come *igitur*, cioè *però* (vd. RAJNA, *ad l.*). ♦ 3. *È adunque*: in T si legge *rēt etenim*, con *r-* espunta (ma RAJNA, *ad l.*, legge *ēēt* con *e-* esp.). Si noti che nella stampa occorre *È*. – *essere pervenuto*: in T *profectum esse*, ma « T ha un *fectum* preceduto da un *p* che è insieme *pro* e *per*, avendo la coda serpeggiante del primo e il taglio del secondo » (RAJNA, *ad l.*). La traduzione di Tr. (che deve aver scelto *profectum*, contro il *perfectum* di V) indusse CORBINELLI, p. 36, a scrivere *perventum*. – *a la dignità de la vittoria*: in T *adiutorie dignitatem*, invece del corretto *ad victorie dignitatem*, restituito da Tr. per congettura. ♦ 4. *alcuni meritano bene*: l'erroneo *quedam* di T è facilmente corretto in *quidam*, per la serialità della correlazione (*quidam... quidam... quidam*). ♦ 5. *quello che è degno*: invece di *quod* in T vi sono due abbreviazioni per *qu(i)*, sanate da Tr. ma non dal copista di V. – *manifesto è*: in T *mānuz* e, e, in margine, *manifestum*; lo stesso scioglimento in V. – *Ma quali... investigarle*: la prima frase è coordinata alla precedente (o almeno ha « il valore di chiosa esplicativa di quanto precede »: TAVONI, *ad l.*): *que quidem tractandorum dignissima nuncupamus* ('e sono quelli che definisco come 'degnissimi'); la seconda frase è invece quella che nelle edizioni moderne dà inizio al par. 6: *Nunc autem que sint ipsa venemur* ('Tentiamo ora di stabilire quali siano questi argomenti'). Tr. considera però la prima un'avversativa (*quidem* 'Ma'), relativa prolettica, dipendente dall'interrogativa *que sint*. ♦ 6. *è da sapere*: per tutto questo paragrafo e per il successivo vd. \*Poetica, v, p. 12. – *dilettevole... honesto: la dilettazone e l'onorevole* in \*Poetica, v, p. 12. – *a la natura angelica*: in T e in tutti i mss. si legge solo *angelice sociatur* (*associatur* in V); l'integrazione *nature* è mantenuta in tutte le edizioni, da CORBINELLI in poi; ma vd. ora FENZI, *Nota al testo*, che discute e adotta la soluzione *angelis sociatur*. ♦ 7. *accortamente*: in T *calide*, mantenuto anche da CORBINELLI, p. 36, ma evidentemente corretto in *callide* da Tr. – *di Venere e la virtù*: in T *venus qvirtus*, con *q* equivocado dal compendio per *et*, come giustamente congetturato da Tr. (e confermato da B); in V *venus virtus*. – *quelle cose... sono*: in T *ea que maxime sunt ad ista*, ma Tr. interpreta *maxima* (vd. RAJNA, *ad l.*) né legge *ad* dipendente da *sunt* come un introduttore di complemento di fine (vd. TAVONI, *ad l.*). – *la regola de la volontà*: sta per *directio voluntatis*; in \*Poetica, v, p. 12: « la regolata volontà ». ♦ 8. *Cerca... cose*: in T *ē|ca que fōla*; V ha *est ea sola que*. *Cerca* 'circa' è isolato nella traduzione (dove si trova sempre *circa*); la forma è documentata nel vicentino antico nel vocabolario del Bortolan (Vicenza, Tip. S. Giuseppe, 1893), s.v. *cercha*; poche altre aperture incondizionate di *ī* tonica (contro l'esito letterario *i*) sono documentate da \*VITALE, *L'omerida*, p. 101. – *troveremo*: in T *invenimus*. – *Non... exparia*: in T si legge *Nō pofē* (o *pofc*) *nuldat cū cātā*. (« che [...] sarebbe indubbiamente *cartar* »: RAJNA, *ad l.*) *nōexparia*. Al solito, Tr. si limita al minimo dell'interpretazione della scrittura di T. V legge *pose*. – *Laura... danur*: in T *laura amara falbruol Brancūclanur*; *danur* è anche in V. – *Piu... dormir*: in T *p|fōla3reueilar chefp trop eudornu3*. V legge *solam, chespertrop e endormuz*. – *Cino*: in T, al solito, *cui'*. – *Degno... mora*: in T *digno fono eo de morte*; V ha *di*. La lezione di Tr. è anche nella \*Poetica, iv, pp. 132 e 146 (vd. l'apparato in ZACCAGNINI, pp. 45-46) e nel cosiddetto testo di Bembo come riportato nel codice Bartolini (ms. n. 53 della Bibl. dell'Accademia della Crusca): TROVATO, *Sulla rima imperfetta*, p. 346. Vd. la *Nota introduttiva*. – *Doglia... ardire*: in T *doglia mirecanello core ardire*; vd. \*Poetica, iii, pp. 75 e 89 (qui: *cuor*); iv, p. 131. – *Non truovo... l'armi*: l'intento di Boccaccio di colmare questa lacuna con il *Teseida* (vd. *Nota introduttiva*) è annotato da Tr. in \*Poetica, vi, p. 47. – *italiano*: il *lectium* che si legge in T è corretto in margine con *latinum*; lo stesso accade in V.

III. Rubr.: *Distinguit quibus modis vulgariter versificatores poetantur*, T. La traduzione si allontana dalla rubrica di T, che viene rimodulata avendo come modello la conclusione del capitolo (*ea que digna sunt vulgari altissimo in cantionibus tractanda sunt*). Solo qui *rime* ha valore di 'poesie' (vd. \*Poetica, ii, p. 45: « quello che risulta da alcuni versi con certa ragione fatti e terminati et insieme posti et accordati »); *modo*, d'altro lato, qui

vale 'forma metrica' (forme di poemi in \*Poetica, iv, p. 98), mentre ivi, ii, p. 67 corrisponde ai moduli di versi utilizzabili per le parti in cui si dividono i vari metri (vd. ii 10 2); vd. inoltre ii 4 5. ♦ 1. *investigare*: in T si legge *vestigare* invece di *investigare* (attestato da B: BERTALOT, p. 44). – *il modo . . . materie*: Tr. corregge tacitamente alcune lezioni inadeguate di T: *quoque modo ea quartare* (invece di *quomodo ea coartare*); V ha *quo modo ea que artare*. ♦ 2. *poemi volgari*: per Tr. è oggetto di *protulerunt* («hanno. . . mandati fuori») ma anche di *vulgariter poetantes*; di qui la necessità della ripresa pronominale *essi*. – *per molti modi*: in T, con segmentazione potenzialmente ingannevole, si legge *m(u)lti(m)o de*; ma *multimode* è anche in V. ♦ 3. *giudichiamo*: è ininfluente la variante *pensamus* di T (e G) contro il *putamus* di B (ma vd. FENZI, *Nota al testo*). – *le materie . . . modo*: Tr. traduce correttamente, mentre inaccettabili sono gli emendamenti introdotti da CORBINELLI, p. 39, per cui *illa que excellentissimo sunt digna vulgari, modo excellentissimo digna sunt* diventa *illa, quae excellentissima sunt, vulgari modo excellentissimo digna sunt* (vd. RAJNA, *ad l.*). Il *parimente* è innovazione di Tr., ma già in V c'è *etiam*; e non mancano equivalenti nelle traduzioni moderne (anche: MENGALDO, *ad l.*; TAVONI, *ad l.*). ♦ 4. *de le canzoni*: in T la c- di *cantionum* è su r-. – *investigare*: in T *indaguri* per *indagari*. – *prima essendo . . . è processo*: il periodo latino ha una concessiva prolettica con *cum* e congiuntivo (*cum . . . sit*), e due frasi indipendenti (*sortite . . . sunt: quod . . . processit*). Tr. (come anche il copista di V) corregge il *sortire* di T in *sortite* ma poi rimodula la sintassi coordinando le prime due frasi con i verbi al gerundio (*essendo . . . et essendo*) con la funzione di soggetto (vd. SEGRE, *Lingua, stile e società*, p. 129) del verbo della frase reggente, introdotta da *certo*. – *essendo . . . attribuito*: «Le canzoni, come dice Dante, [. . .] per la eccellenza loro hanno il nome comune a sè sole appropriato» (\*Poetica, iv, p. 122). – *senza antiqua prerogativa*: un errore di T (e anche G) in *sine vestuta* provisione viene corretto in margine da Tr.: *uetusta*; l'emendamento (già in V) è stato accolto da tutti gli editori posteriori; ora TAVONI, *ad l.*, difende il *venusta* di B: non c'è antichità nel privilegio della canzone lirica ma solo il massimo di eleganza tra le "canzoni" genericamente dette. ♦ 5. *tutto . . . è fatto*: in T si era scritto *illud aliud quod factum est*, in margine ad *aliud* c'è la giusta correzione con *ad*. – *sonatori*: gli interpreti moderni intendono *plausores* come 'danzatori'. E certamente la danza era un tratto tipico delle ballate, anche secondo il parere di Tr.: «Le ballate sono canzoni che anticamente si ballavano, come il nome loro dimostra» (\*Poetica, iii, p. 106); tra gli altri attori del genere, Tr. cita nella *Poetica* anche i cantori e i compositori (ivi, p. 119), ma non i *sonatori*. – *niuno dubiti che . . . non*: significa che quanto detto nella frase dipendente è vero. ♦ 6. *arrecano*: in T *differunt*, ma una a- viene scritta nell'interlinea su di-; oggi si preferisce la lezione di B, *deferunt*. ♦ 7. *a coloro che vedeno*: il lat. *visitare* è reso con *vedere* anche a ii 6 7. ♦ 8. *Appresso*: in T si legge *Ad h'*, che doveva essere sciolto con *ad hoc* (vd. RAJNA, *ad l.*; BERTALOT, *ad l.*). Ma Tr. interpreta come se fosse *adhuc*, che in precedenza (par. 5) era stato scritto con lettere piene (*ad huc*). – *comprende tutta l'arte*: in T l'abbreviazione per la nasale su *totam* è aggiunta da altra mano. – *Che tutta l'arte*: in latino *tota . . . ars cantandi poetice*, scoriato da Tr. – *tutto quello . . . non si converte*: il testo latino in T riporta: *quicquid artius reperitur, sed non convertitur*. L'errore *artius* per *artis* è tacitamente riparato da Tr.; meno facile invece era colmare la lacuna comune a T e a G, oggi ricostruita grazie a B (BERTALOT, *ad l.*): dopo *reperitur* manca *in omnibus aliis et in cantionibus reperitur*. Tr. risolve aggiungendo in margine *in illis*, finendo con il creare una ripetizione priva di contenuto informativo: 'tutta la tecnica è nelle canzoni perché tutta la tecnica è nelle canzoni' (il ragionamento dantesco invece era: «ogni artificio tecnico che si trova negli altri componimenti si ritrova anche nelle canzoni, ma non viceversa»). Soluzione ispirata a quella di Tr. escogitò CORBINELLI, p. 40 (*in ipsis*), mentre RAJNA, *ad l.*, comprese la ragione della lacuna (un salto su *reperitur*) ma riuscì solo a reintegrare il verbo dopo *in ipsis*. La traduzione di *non convertitur* (cioè 'ma non viceversa') con «non si converte» fa pensare che forse Tr. non ha colto il valore della formula scolastica usata da Dante (vd. FENZI, *ad l.*). ♦ 9. *Questo segno*: nelle edizioni moderne il par. 8 termina con *hoc* e il par. 9 inizia con *signum*; influenzato da una *virgula* presente su T fra *convertitur* e *hoc*, Tr. segmentò *Hoc signum*, seguito da CORBINELLI, p. 40 (vd. RAJNA, *ad l.*). – *poeti*: in T *portantium*; poi -r- è ritoccato in -e-; ma V ha *portantium*. – *è disceso*: al *per/fuxit* di T viene sostituito, in margine, il corretto *profluxit*; V legge *perfluxit*. ♦ 10. *è manifesto che*: in margine al p3 del testo si legge *patet*.

iv. Rubr.: *De varietate stilli eorum qui poetice scribunt*, T. Mancando al par. 5, per lacuna di T, la tripartizione degli stili, Tr. muta il contenuto della rubrica e, considerando conseguito il legame fra stile tragico, volgare illustre e canzone (vd. par. 6), si riferisce a quanto si legge al par. 8. ♦ 1. *havemo . . . approvato*: in *apotiavimus* per *aporiavimus*; Tr. non riuscì a sanare il verbo e lo sostituì scrivendo in margine *approbavimus*. – *districando*: in T il compendio per la nasale è anticipato *extricantes* (per *extricantes*), senza danni per l'interpretazione e la traduzione. – *siano degni: sint . . . digni*, ma in T al posto del verbo c'era una forma compendiata per *sicut* (anche in G); solo in margine appare il corretto *sint*, come anche in V. – *e che materie . . . esso*: in lat. solo *et que*, ma Tr. preferisce equilibrare il periodo ripetendo quanto omesso per ellissi. – *il modo il quale*: in T *modus*



*quem*); nelle edizioni moderne si preferisce il *modum* di B. Ma ciò non influenza la traduzione. Il pronome relativo è riscritto in margine a piene lettere. – **dichiariamo**: in tutti i mss. si ha *enucleamus*, corretto da tutti gli editori in *enucleemus*. – **le quali paiono... usurparsi**: il testo latino riporta *quem... multi usurpare videntur*, ma in T invece di *quem* (riferito al precedente *modo delle canzoni*) si ha *que*, cioè le canzoni stesse (invece in V: *quem*); ma perché il discorso fili è da ritoccare la sintassi (si deve leggere *quas*), e quindi Tr. volge la frase al passivo. Il verbo *usurare* vale 'non usar bene la cosa buona'. – **magisterio**: lettura traslata di *ergasterium* 'officina', adottata anche da FENZI, *ad l.*: « tecnica costruttiva ». – **il quale fin qui**: nel ms. si legge *qui hucusque casualiter est assumptus, illius artis* [invece di *artis*; ma -u- è esp.; V ha *artis* *ergasterium reseremus*]. Il relativo si riferisce al precedente *modus* (« Di tale forma, sin qui assunta in maniera approssimativa [...] »): invece Tr. intende la frase relativa come prolettica e considera *artis* antecedente del pronome, senza tener conto del mancato accordo di genere. Gli effetti di tale interpretazione sulle edizioni ottocentesche sono illustrati da RAJNA, *ad l.* – **del volgare mediocre**: in T è omissso il *de* prima di *mediocri vulgari*; lo reintegra V. ♦ 2. **di dire**: anche qui (come a I 116) Tr. traduce in modo neutro il « decisamente espressivo » *eructare* (TAVONI, *ad l.*). – **e posta in musica**: in T si legge *i usica que poita*; le prime parole sono sanate in margine (*in musica*), ma *poita* viene letto come *posita*, come anche in V. ♦ 3. **hanno usato**: il verbo è equivalente di *poetati sunt*, scartato per la collisione con i già nominati *poeti*. Subito prima in T si legge *magis* [per *magni*] *sermone et arte regulari*; gli editori moderni leggono *magni* come un appositivo dei poeti (« essi, i grandi, hanno poetato », MENGALDO, *ad l.*; « grandi com'erano », FENZI, *ad l.*) o come una semplice ripresa (« i grandi hanno poetato », TAVONI, *ad l.*); gli antichi, invece, avevano seguito il CORBINELLI, p. 40, che dal *mag* di G (cioè *magis*) avevano emendato in *magno*, da accordare a *sermone*. Migliore, quindi, la soluzione di Tr., che lascia cadere il *magis* o, inteso solo correttamente come *magni*, lo riprende con *quelli*. – **quanto più strettamente**: in T *proximus*, con un *i* nell'interlinea per avere *proximius*. – **noi... dottrina**: in T *nos doctrine operi i(n) pendentes*; Tr. restaura il corretto *intendentes* ma non gli dà il significato di 'mirare a', bensì lo interpreta come sinonimo di 'desiderare' che necessita di un oggetto: quindi trasforma *doctrine* in *doctrinam* scrivendo -am su -e nell'interlinea. Vd. RAJNA, *ad l.*, e soprattutto FENZI, *Nota al testo*. – **le loro poetiche dottrine**: la traduzione dipende dalla lezione di T che ha *doctrinas* [invece di *doctrinatas*] *eorum poetrias*, con il conseguente scambio tra aggettivo e nome. Più intraprendente l'intervento di CORBINELLI, p. 41: *doctrinas eorum poeticas*. ♦ 4. **Voi... eguale**: in T (e negli altri codici) c'è solo *Sumite materiam* (ORAZIO, *Ars poet.*, 38), mentre Tr. dà una traduzione versificata in endecasillabi di « Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam / viribus » (vv. 38-39). ♦ 5. **considerando**: zeppa necessaria prima della frase interrogativa, giacché *discretionem potiri* (così in T) è stato tradotto con una locuzione di verbo più nome (*usare divisione*). – **sono da cantarsi**: in T c'è *cauenda*: anche negli altri casi (parr. 6, 8 e 9) il verbo è facilmente restituito nell'atteso *canenda*; così anche in V. – **con modo tragico**: in lat. solo *tragice*; *modo* vale qui 'stile' e si conferma termine polisemico per Tr. (vd. II 3 rubr.). – **Per la tragedia... miseri**: la lacuna del solo T (qui segnalata tra parentesi quadre), causata dal solito salto, guasta un passo importante del trattato: *Per tragediam superiorem stilum [inducimus, per comediam inferiorem, per elegiam stilum] intelligimus miserorum*; \*TRISSINO, *D.v.e.*, p. 715, integra: [per commedia il stile inferiore; per elegia il stile]. ♦ 6. **Se le cose... tragico**: in T si legge *Si traice* (per *tragice*) *cauenda* (per *canenda*) *videtur*: le prime due parole sono sanate tacitamente da Tr., per la terza vi è invece l'aggiunta di un compendio (quindi: *videntur*; vd. RAJNA, *ad l.*). Tr. preferisce ripetere il soggetto, ripreso dall'esordio del par. 5 (*in hiis que... occurrunt*). – **è da pigliare**: in T *ad sumendum* facilmente unverbato da Tr. ♦ 7. **de le sentenzie**: in T c'è il singolare compendiato con *sinē*; dopo iniziale incertezza, interpreta bene anche il copista di V. ♦ 8. **Ma perché**: in T (e negli altri codici) c'è *qn̄*, cioè *quando*; MENGALDO (in *D.v.e.* 1968, *ad l.*) ha *quare*, di *li* in poi indiscusso (vd. FENZI, *Nota al testo*). Sul Ma di Tr., CORBINELLI, p. 41, integrò un *Sed*. – **perché... è provato: fuisse probatum**, che è in T, è retto da *si bene recolimus*, ma Tr. trasforma la frase ipotetica in parentetica e per *fuisse* intende *fuit*; la correzione è giunta fino al BERTALOT, p. 47, malgrado la concordanza dei codici in *fuisse*. In tal modo le prime due frasi costituiscono la premessa logica della terza: Tr. segnala sintatticamente tale convinzione inserendo un *però* prima della conclusione, secondo sua abitudine (vd. *Nota introduttiva*). Soluzione diversa (una premessa e due conclusioni) propone FENZI, *ad l.* (e vd. *Id.*, *Nota al testo*). ♦ 9. **Guardisi**: nonostante il *Caveant* di T; in V *Caueat*. – **ponga... cominci**: il testo di T ha *tensis fidibus ad supremum secure plectitum cum more incipiat*; invece le edizioni moderne hanno *tensis fidibus ad supremum, secure plectrum tum movere incipiat*. Per Tr. non vi è costruito assoluto ma una lacuna, che è sanata aggiungendo *ponga* e instaurando una coordinazione; *tensis fidibus* è reso con *l'accordata lira* e *petitum*, corretto in *plectrum*, è accordato con *supremum*; *costumatamente* equivale a *cum more*. Partendo da una situazione simile, CORBINELLI, p. 42, adottò una soluzione analoga, trasformando *ad supremum* in *adsumat* e aggiungendo *et*. ♦ 10. **Ma a fare questa canzone: fare** è integrazione di Tr., perché T (e G) riporta *Sed ca(n)t(i)o(n)e(m) atque discretionem hanc*, con omissione finale di *accipere* (recuperabile con B: BERTALOT, *ad l.*; RAJNA, *ad l.*, pro-



poneva *habere* al posto di *hanc*). Nella traduzione resta l'equivoco che ha trasformato in T e G il corretto *cantionem* in *cantionem* (vd. anche CORBINELLI, p. 42); V ha *cantionem*, poi trasformato in *rationem*. – *Eneida*: è un plurale neutro, corrispondente alla forma *Eneidorum* del testo latino; vd. anche II 8 4. – *diletti da Dio*: in T *dilectos Dei*. – *da la ardente... cielo*: Tr. mantiene l'ordine dei costituenti del testo latino: *ab ardente virtute sublimatos ad aethera*. – *figliuoli de li dei*: in T *deorum que filios*. ♦ 11. *si confessa*: viene dal *confitetur* di T (al posto di *confutetur*, di B) inteso come 'dichiarare'. – *confidandosi*: tacito emendamento dell'erroneo *confitentes* di T. – *si pongono... le cose somme*: in T *ad summam su[m]me cauenda proru[m]punt*; poi, oltre alle integrazioni non segnate e alla corretta lettura *canenda*, viene giustamente espunta la *-m* in *summam*; inoltre sulla *-a* di *canenda* si scrive *-um*. Di qui nasce la traduzione di Tr., in cui *sommamente* varrà 'secondo sommi modi metrici' e non 'con stile sommo'. Invece il testo latino significa *prorumpunt ad summa* ('si buttano su argomenti sommi') *summe canenda* ('che dovrebbero essere cantati solo in forme sublimi'). – *Adunque*: nel margine di T si legge *ergo*, a correzione dell'*et* del testo. – *per la loro naturale desidia*: è congettura di Tr. sul testo di T: *naturalis desidia* (G: *natural*!; B ha *natura vel desidia*); da CORBINELLI, p. 42, a RAJNA, p. 136, sempre *naturali desidia*. Per il sostantivo vd. TLIO, s.v. *desidia*. – *non vogliano*: in T, per il  *nolint* richiesto dal testo, c'è l'ambiguo *uolit*'.

v. Rubr.: *De compositione versuum et varietate eorum per silabas*, T. La qualità dei versi è la misura. ♦ 2. *Circa i quali*: in T si legge *ēē* (cioè *esse*) *quod*, ma in margine si corregge con *circa*. – *hanno... usato*: in T *usis*, dovuto all'omissione del compendio su *s* (per *sunt*); poi la *-s* è cancellata con un fregio verticale e in margine si legge *sunt*; in tal modo si restaura, come anche in G, il corretto *usi sunt*. – *parimente*: in T si legge *quod i(n) moderni faciunt*, ma poi *i(n)* è espunto e in margine si aggiunge *et*, confermato da G e B; in V *quod moderni*. – *niun verso ritroviamo*: in T *sed nullum adhuc invenimus in carmen sillabando* [...], cioè 'ma non ho trovato sin qui nessuno che nel computo sillabico dei versi', ecc. Tr. giudica inaccettabile la frase e cancella in riscrivendolo prima del gerundo e concordando *nullum a carmen*; oggetto del discorso non sono le scelte dei poeti: il canone è descritto in base alle regole che vengono applicate. – *che habbia... trappassato*: non proprio perspicua la lezione di T, che ha *eude cadem tu(m)scendisse* per *endecadem transcendisse*. Tr. sana agevolmente, unendo con un tratto di penna le due parti in cui era stato diviso il numerale. Invece in V e poi in CORBINELLI, p. 42, si legge *endecassillabum* (ovvero *-s*). – *sotto la terza disceso*: per infelice segmentazione in T si legge *atri sillabo* (per *a trisillabo*) *descendisse*. ♦ 3. *il superiore*: in T *superius*, lezione singolare, contro il *superbius* degli altri codici. – *si moltiplica*: il verbo manca in tutti i codici e viene ripristinato da Tr. in una « versione [...] insolitamente accorta, se non chiara e propria quanto sarebbe desiderabile » (RAJNA, *ad l.*) ♦ 4. *havendo... principiati*: correzione tacita del *principantes* di T (e G). – *Gerardo di Bornello*: in T *Gerardus d(e) b*; vd. I 9 3. – *Ara... cantarz*: in T *ara aufrez encabalitz cantarz*; non insolito il diverso trattamento di *-z*, segno giudicato ora compendio per nasale ora invece *-z*; *ausirem* anche in V. Vd. *Append. 1.1, 1 2.3*. – *de la syllaba precedente*: un compendio non comune (*de sil'ia precedente*) non ostacola l'interpretazione; invece V trascrive *similia*. – *non perdono*: ancora una correzione in T, che aveva *non tamen admictunt*; la *-d-* del verbo è poi cancellato con un fregio. – *il che esser non può*: in T si legge *quod esse non pōt s3* (per *posset*); V ha *potest s3*. – *Di fin... bontè*: in T *De fina mor fu | uent feu et bonte*; come a I 9 3, anche qui Tr. segue il testo di T (lì *bentè* viene da T), pur con qualche miglioramento (*sen da feu*; anche in V); e non è detto che raffronti i due luoghi; è per *et* è forse un errore di stampa (vd. *Nota al testo*). – *Al cuor gentile*: in T *alcor gentille*. – *Amor... menato*: il testo di T e quello di Tr. sono uguali a quanto visto in I 12 2. – *Per fin... lietamente*: anche in questo caso vi è perfetta corrispondenza con quanto T e Tr. riportano a I 12 8; unica eccezione *fin* (contro *fino* di T). – *Cino da Pistoia*: come accade spesso, nel ms. T si legge *cuius pistoriensis*. – *già mai per mia*: in T *giamai per una*; per *mia* già in V; vd. \*Poetica, III, pp. 73 e 76; IV, p. 130. – *Amor... dal cielo*: in T *Amor, che movi* (per correzione da *novi*) *tua virtū da celo*; in V: *moui e dal cielo*. ♦ 5. *come si è detto*: in realtà nel testo latino *hoc quod dictum est* è una perifrasi per riferirsi all'endecasillabo; avendo citato in modo esplicito il nome del verso, Tr. trasforma in incidentale la frase con *dire*. – *per il dovere*: corrisponde a *ut dignum est*. – *se 'l*: nella stampa *sel*. – *parerà insuperbirs*: nel testo *superbie videtur*; poi nell'interlinea è aggiunta una *-r-* sull'ultima sillaba di *superbie*; in V: *superbie*. ♦ 6. *Dopo questo... ordiniamo*: la lezione di T è gravemente lacunosa; Tr. opera alcune integrazioni per restaurare sintassi e senso, ma introduce anche un nuovo errore. Il testo latino è il seguente (tra parentesi quadre la parte caduta in T): *Et dicimus eptasillabum [sequi illud quod maximum est in celebritate. Post hoc pentasillabum] et de inde trisillabum ordinamus* ('Affermo invece che il settenario viene subito dietro il più celebre endecasillabo; dietro ancora, in ordine, vengono il quinario e il trisillabo'). Tr. integra *Dopo questo* (modulo usato in I 11 e 13), aggiunge un pronome relativo prima di *dicimus* (*quod*, in margine) e *pentasillabum et* prima di *trisillabum*. L'ottimo restauro è rovinato dalla mancata traduzione di *eptasillabum*. Prescindendo dalla lezione di T, \*TRISSINO, *D.v.e.*, p. 717, integra: [*E dicenω poi lω eptasyllabω seguire quellω sopra tutti celebrimω.*] – *quel di nove*

*syllabe*: in T (e G) *neasillabum*, poi ritoccato con l'aggiunta di *ε* all'inizio; anche CORBINELLI, p. 43, ha *enneasillabum*. – *è uscito di uso*: in T (e G) *absoluit*; ora, sulla lezione di B, si preferisce *absoluit*. Tr. invece operò due ritocchi sul suo codice (*a*- trasformata in *-o* e aggiunta di una *ε* interl.) e trasformò *absoluit* in *obsolevit*. ♦ 7. *se non rare volte*: in T *non raro*; in margine, però, si legge *nifi*. – *numeri caffì*: cioè 'dispari', come nel testo latino (*imparibus*): vd. TLIO, s.v. *caffo*. ♦ 8. *predetto*: nel testo latino *p(ro)missum*, ma Tr. legge *premissum*. – *la canzone*: facile correzione del *cautionem* di T. – *legare*: in T (e G) *inere*, in B *unire*, in RAJNA, p. 142: *innectere* (ma vd. FENZI, *Nota al testo*); nelle edizioni moderne invece prevale il prezioso *viere*. Sembra buona la capacità di Tr. di ridare senso alla forma, con l'aiuto del contesto.

vi. Rubr.: *Quod ex cognitione diversorum auctorum perficitur sciencia portandi vulgariter*, T. Ovviamente *portandi* sta per *poetandi*. Come nei capitoli immediatamente precedenti, anche in questo caso Tr. si discosta molto dalla rubrica di T elaborando un testo originale, tratto dalla fine del par. 1. ♦ 1. *si dimora*: corrisponde a *versatur*, come a I 1 2. – *havendo scelte*: la lunga premessa all'argomento del capitolo, citato solo a fine paragrafo, è ristrutturata nella sintassi da Tr. che alla coordinazione dipendente dal *quia* iniziale preferisce una sequenza di gerundi che elenca quanto fatto nei primi capitoli del secondo libro. La maggiore esplicitzza è anche nel ripetere *esso modo di canzoni*, in T ripreso con il solo *ipsum*. – *havendo... eletto*: si ha infelice segmentazione nel *se legimus* di T. ♦ 2. *diè opera a la philosophia*: è consuetudine di Tr. tradurre, come qui, un verbo latino con un verbo supporto seguito da un oggetto. – *Qui sono diece parole*: in T si legge *sunt enim v* [cioè *quinque*] *hic dicēs*; in margine si legge, a piene lettere, *dictiones* (trascrizione che è anche in V). Il testo latino è effettivamente di cinque parole: *Aristotiles philosophatus est tempore Alexandri*. ♦ 3. *de la nostra divisione*: in T *discretionis digressionis nostre*, con la seconda parola cancellata. In G e poi in CORBINELLI, p. 44: *digressionis*. La traduzione di Tr. (*il principio de la nostra divisione*) sembra rinviare a II 2 6. Vd. FENZI, *Nota al testo*. – *solamente le cose supreme*: la forma di T, *sola sup'ina*, è facilmente sanabile; CORBINELLI, p. 44, ha *suprema*, da *sup'ina* di G. – *tiene*: Tr. neutralizza la litote del testo latino: *nec... promeruit*. – *da qui inanzi: deinceps*, è di norma reso dai moderni con «continuamente». – *È adunque*: Tr. usa l'avv. per *ut videtur*. – *cerchiamo*: in T *seccamur*, restaurato tacitamente in *sectamur* (anche in V). ♦ 4. *di non minore difficoltà*: in T *non minores difficultatis*; poi sulla *-e* di *minores* è sovrapposta una *I*, per avere l'atteso *minoris*. – *Di tutti... di coloro*: la frase latina inizia con *Piget me cunctis pietate maioreꝝ quicumque* ecc. ('Più d'ogni altro pietoso, soffro per quelli che [...]'), con *maiorem* accordato a *me*. Tr. invece elimina la *-ꝝ*, cioè (*-m*), da *maioreꝝ*, rendendo così l'aggettivo attributo di *pietate*. Quindi vede una pausa dopo *Piget me cunctis* e focalizza contrastivamente il *pietate maiore*: 'mi rincresce di tutti, ma con maggior pietà di quelli', ecc. – *in sogno*: in T (e G) *soprimando*, corretto in margine con *somniando*. – *di sopravvia*: 'in superficie' (vd. GDLI, s.v. *sopravvia*). In T si legge *superficiē | tesnus*, ma la *-s* sovrabbondante viene poi espunta con un frego. – *preparata*: ma in T *p(er)parata*; riserve sulla costruzione della frase e su questo aggettivo in particolare sono in RAJNA, *ad l.* – *et anchora*: nel testo latino (*est et sapidus et venustus etiam et excelsus*) l'*etiam* andrà con *venustus* (RAJNA, *ad l.*). – *dettati: dictatorum*, per Tr. dal neutro *dictata* e non da *dictator*. – *mandato fuori*: in T *eieta*, per *eicta*. – *fuori del tuo seno*: Tr. interpreta correttamente *de sinu tuo* il problematico *desum* (o *desuni*) *tuo* di T (vd. RAJNA, *ad l.*). – *tardo*: il *Totila secundus* dantesco, cioè Carlo di Valois, resta non compreso da Tr., anche per la forma abbreviata che ha l'aggettivo in T (*bus*), interpretato come *serus* (anche in V e CORBINELLI, p. 45; vd. inoltre RAJNA, *ad l.*). Preoccupazione del Tr. è manifestare il *saporito* e *venusto* et *anchora excelso*, attraverso l'iperbato *tardo* in *Sicilia* et *indarno*; è marcato anche l'inserimento del soggetto tra ausiliare 'avere' e verbo nel gerundio composto (*havendo Totila mandato*). – *se n'andò*: la voce verbale, lasciata in ultima posizione, è restaurata dall'*adūt* (per *adivit*) di T; invece V ha *adiji*. ♦ 5. *excellentissimo*, e *questo*: banali scorsi di T sono *excellentissimus* (per *-um*) e *hunc* (per *hic*). ♦ 6. *Si per mes sobretes non fes*: riproduzione fedele della lezione di T: *Si per mes Sobretes nōfes*. – *Il Re di Navara*: in T appare solo *Rex Na.*, ma devono aver fatto da indicatori le allegazioni di I 9 3 e II 5 4. – *Redamon que in*: in T *redamō | que ī*; lo scioglimento dei segni tachigrafici mostra un Tr. indifferente alla ricostruzione di parole note: secondo RAJNA, *ad l.*, *-ō* andava sciolto *-or* (come fa CORBINELLI, p. 45), il che avrebbe consentito una sequenza di segni almeno parzialmente intelligibile. – *Tan m'abelis l'amors*: in T *tāmabell' lamors*; in fine, su *-rs* viene aggiunta una *-o*- nell'interl.; medesima integrazione in V. – *Daniello*: in T solo *Dan*, ma il nome intero è a II 2 8 e 10 2. – *Solvi... chensorz*: in T *folui che fai lo sob'fjan chen forz*. L'unico recupero degno di nota sembra essere *lo sobraffan*. – *Amerigo de Belmi*: in T *Nazericus de belnui*, con insolita *-ꝝ*- all'interno di parola, che si spiegherà con la segmentazione che troviamo a II 12 3 (*Nam ericus*); il *Belmi* della stampa si dovrà forse a un confronto con II 12 3 (*belnu* o *belmi*). – *bon*: in T *boni*, «con un *b* leggermente anomalo» (RAJNA, *ad l.*), spiegabile come corruzione di *h* originale (nelle edizioni moderne: *hom*); e infatti V ha *honj*. Tr. scrive *bon*: di norma in it. ha *buono* (ma *bone* a II 13 5) e *bon-* in protonia; vd. II 12 3. – *adretamen*: mediocre adatta-

mento di *addretiam* di T. – *Amerigo de Peculiano*: la citazione di Aimeric de Peguilhan occorre in T all'inizio del paragrafo successivo, dopo le parole *ad memoriam*. Nel codice è però presente un segno di richiamo che induce a inserire autore e *incipit* subito dopo l'altro *Namericus* (così T). – *Si com . . . carcar*: in T si legge *Si cōbardis cōlarbres che p sobre cācā*; ma la seconda parola è cancellata; in p il taglio dell'asta verticale non si legge per la sottolineatura. – *Guinicelli*: in T *Guinizelli*. – *Tengo . . . dire: tegno de folle emprefa a lo uerdire*, T; forse idiosincriche le lezioni *tegnō* ed *emprefa*; la chiusura in protonia *dj* anche in V; inoltre *impresa*. – *Poi che . . . porti*: in T *Poi che d' dogla core conuenchio porti*. – *Cino*: in T *cin*; la citazione di una canzone di Guido delle Colonne, che precede questa di Cino, è solo in B, mentre manca in T (e G). – *Avegna . . . tempo*: la lezione di T è *Auegnia chio aggia piú per tempo* e, tra le altre varianti, manca del *non* che è in Tr., e solo in lui (RAJNA, *ad l.*; *Rime* 2002, pp. 427-40). – *Amor . . . ragiona*: vi sono due sole varianti rispetto a T, che ha *nella* e *me*; *mi* anche in V. ♦ 7. *Non ti meravigliare*: in T *nec miretis*, con *-r-* su *-t-*; *miretis* anche in V. – *a la memoria ridotti*: in margine al *redetis* di T si legge *redactis*, cui si rifa Tr. per la traduzione. Dopo *ad memoriam* in T vi è la citazione di Aimeric de Peguilhan, redotta al paragrafo precedente attraverso un segno di richiamo. – *giudicare*: nelle edizioni moderne si legge «mostrare», in corrispondenza di *indicare*; ma T (e G) ha *iudicare*, emendato in *indicare* già da CORBINELLI, p. 46. – *ciòè*: come anche in V, si legge *videlicēt* in margine al *videt* di T. – *Metamorphosis*: la forma del titolo ovidiano è conforme alla lezione di T; in 127 invece si ha *Metamorphosi* per *Metamorphoseos* di T. – *che hanno usato*: in T *qui n' sunt* (in V: *qui non sunt*) ma in margine si scioglie la scrittura ritenuta erronea e al posto di *n(is)* si scrive *ufi*; TAVONI, *ad l.*, ripropone *nisi* come participio di *nitor* 'partorire' e rinvia a *enitebantur* di 124 (Trissino «componevano»); al proposito vd. FENZI, *Nota al testo*. Subito prima sono stati cancellati, perché scritti per errato anticipo dovuto a salto, *quos amica sollicitudo* (vd. oltre). – *Tullio, Livio*: un'annotazione in margine, *tullii*, cambia la lezione di T, che ha *tituliiu*. – *Plinio*: facile normalizzazione del *pluum* di T. – *solitudine*: la lezione *sollicitudo*, comune a tutti i codici, che il copista di T aveva già scritto poco prima (vd. sopra) e che certamente leggeva nel suo antigrafo, fu mutata in *solitudo* attraverso l'espunzione di *-ci-*. Vd. *Nota introduttiva*. – *vedere*: nel testo lat. *visitare* (vd. II 37). ♦ 8. *Cessino*: in T *susistat*, con l'aggiunta di un *titulus* su *-a-* per ottenere *susistant*. – *i quali . . . volte*: in T *numquam . . . de suetos*, lezione costante nei codici; ma due interventi nell'interlinea attenuano il giudizio di Dante: è aggiunto un *nō* prima di *numquam* e su *de* è posta una *a*: *asuetos*. Vd. *Nota introduttiva*.

VII. Rubr.: *Distinctio vocabulorum, et que sint ponenda et que in metro vulgaria cadere non possunt*, T. Come accade in tutto il II libro, anche questa rubrica è compendiata da Tr. ♦ 1. *successiva provincia*: in T *pñcia*, in G, V, CORBINELLI e nelle ediz. moderne *presencia*. Per RAJNA, *ad l.*, era preferibile «*Provincia* nel senso di *officium, munus*». Prima di *successiva* in T appare scritto e canc. *concessiva*; così anche in V: *concessiua successiua*. – *siano dichiariti*: la forma, qui per il lat. *lucidari*, è tradizionale in it.a. e lemmatizzata nella *Crusca* fino alla quarta impressione. – *sotto l'altissimo*: in T *sub prelato*, ma in margine *p(re)alto*. L'interpretazione di Tr. è conforme a quella dei moderni editori, ma ora FENZI, *ad l.* (come già RAJNA, *ad l.*), ritiene possibile tradurre 'predetto'. ♦ 2. *la divisione*: nella rappresentazione dantesca la scelta (*discretio*) dei vocaboli piú adatti alla canzone ha caratteristiche in comune con l'*electio* (1173) del volgare illustre tra i volgari d'Italia: per es. la proprietà dell'*urbanitas* (par. 3) o la metafora del *setacciare* (par. 3; e vd. 1116 e 121); e, puntualmente, vd. \*Castellano, p. 78, par. 210: «dice che egli [il volgare illustre] è un parlare eletto da tutte le lingue d'Italia. Et il modo di elegerlo insegna nel settimo capitolo del secondo libro». Su questa parallelismo insiste il Tr.: vd. \*GENSINI, *Dante*, p. 83; vd. anche \**Poetica* 1, pp. 24-30, con la sequenza dei capitoli *De la elezione de la lingua* e *De la generale elezione de le parole*; qui, alle pp. 29-30, una parafrasi dell'intero capitolo, con interessanti varianti e la conclusione: «E questa è la elezione che fa Dante de le parole che si denno usare ne le canzoni, la quale nē in tutto laudo nē in tutto vitupero». – *et altri virili*: in T manca *quedam virilia*. Il recupero di Tr. può essere avvenuto per vie interne (vd. qui par. 4 e 111) o anche per via aristotelica (vd. MENGALDO, *ad l.*). La tripartizione è ribadita in \**Poetica*, I, p. 29: «[...] de le parole alcune sono puerili, altre femminili e altre virili. [...] Le virili poi divide in silvestre e cittadinesche [...]». Soprattutto su questo luogo Torri (in *D.v.e.* 1850, p. XI n.15; p. 152 n. 3; e vd. n. c p. 126, n. q p. 139, n. 3 p. 143) fondava l'ipotesi secondo cui Tr. aveva a disposizione un altro ms. oltre a T (vd. RAJNA, p. LVIII). – *et alcuni pettinati*: diversamente rispetto al passo precedente, qui Tr. non colma la lacuna di T, in cui manca *et eorum que urbana*. Tuttavia Tr. mostra di aver pienamente compreso la classificazione dantesca: «Restano adunque le cittadinesche, de le quali alcune dice essere pettinate, altre lubriche» (\**Poetica*, I, p. 29). – *irsuti . . . irsuti*: in entrambi i casi in T si legge *usuta*; ma poi ai parr. 4, 6 è sempre *yrs-*. In V *us-*, poi ritoccato in *irs-* e infine riscritto da Bembo: *hirsuta* (RAJNA, p. CCX). – *ascendere*: in T la prima volta *adcensus*, poi *adscensus*. – *a chi . . . considera*: traduce con una perifrasi quello che in T è *bone rami* e, in margine, *rations*; in V invece *romanj*. La traduzione di Tr. influenzò le ediz. successive, che hanno *bona ratio-*

ne (RAJNA, *ad l.*); per TAVONI, *ad l.*, *bone rationi* è argomento di *constabit* e va tradotto « alla buona dottrina ». – *per alti precipizii*: in T *altera declivia*; dalla traduzione di Tr. CORBINELLI, *ad l.*, prese *alta*. – *essere giudicherà*: in T si legge *constabit intuearis.*; in margine si legge *intueri*; la ristrutturazione della frase è completata dall'aggiunta di un titolo per nasale su *ruina*, che diventa *ruinam*. Ma *intuearis* è del tutto legittimo, perché costituisce l'esordio della frase successiva (*Intuearis ergo, lector, ecc.*). – *conciò sia che . . . si trappassi*: la frase prolettica *ex quo limitata virtutis linea prevaricatur* ('dal punto in cui si scavalca la linea di demarcazione della virtù') viene trasportata in chiusura di periodo, con un introduttore (e un tempo verbale) inadatto a indicare una premessa e usato di norma nelle causali in corrispondenza di lat. *cum* (o anche *eo quod* 1 12 2). ♦ 3. *Guarda*: giacché *intuearis* è stato incluso nella frase precedente, *guarda* sta per l'*actende* di T (nelle ediz. moderne: *actente*; ma vd. FENZI, *ad l.*). In tal modo Tr. elimina il rischio di una ridondanza (*intuearis . . . actende*) che invece indurrà il CORBINELLI, *ad l.*, a espungere l'*attende* di G. – *crivellare*: in T *cribrate*, facilmente sanato in *cribrare* da Tr. e dal copista di V. – *tragicamente*: in T (e G) *tragia*, interpretato da Tr. come *tragicè* ed emendato da CORBINELLI in *tragica*; nelle ediz. moderne (e già in V) *tragicì (poete vulgares)*. ♦ 4. *placevole*: in T *place | nole*; l'emendamento è anche in V: *placuoole*. – *i contadineschi*: variante rispetto al precedente *silvestri* (par. 2) per il lat. *silvestria*. – *gregia*: la scempia è in T; ma in \**Poetica*, I, p. 29, si ha -*gg-*. – *e gli altri*: in T (*et*) *cetera*; al posto del *lj altri* della stampa. \*TRISSINO, *D.v.e.*, p. 719, ha *ε cetra*, effetto dell'emendamento proposto in *D.v.e.* 1897; vd. la discussione sulle varie proposte correttorie in FENZI, *Nota al testo*. – *rabbuffati . . . adunque*: non influenzano il testo di Tr. alcune incertezze del copista di T: *reburta, (et) | ten(im)*. – *vi si denno porre*: anche in questo caso Tr. ha alleggerito il peso della frase prima del verbo e ha anticipato *per niun modo potrai collocare*, che nel testo latino era a fine frase. Di qui l'opportunità di ribadire l'azione del verbo, con una ridondanza rispetto all'originale. ♦ 5. *pettinati*: in T *pesa*; in V *pesa* è corr. in *pexa*. – *senza . . . circunflexo*: il riferimento è all'ossitonia (vd. FENZI, *ad l.*). Il senso del passo non si spiega, invece, secondo quanto si legge in \**Poetica*, II, p. 48, dove Tr. distingue fra sillabe toniche e atone: i toni dell'accento sono tre, grave, acuto e circonflesso, « e quello che diremo de lo acuto se intenderà essere detto medesimamente del circonflexo ». – *senza z*: in T *sine C*, (RAJNA, *ad l.*) poi, con aggiunta di cediglia, *Ç*. L'intervento forse non è di Tr., che descrive il valore fonetico di *ç* [ts] nelle "parlate" lombarde (\**Epistola* 1529, pp. 7-8, par. 7-8). – *duplici*: secondo la tradizione grammaticale latina *z* e *x* erano lettere duplici e non potevano geminare; secondo Tr., in italiano tale duplice valore persiste per la *z* (\**Epistola* 1529, p. 8, par. 10), ma non per la *x* (\**Dubbii*, p. 109, par. 38-39). – *senza geminazione . . . liquide*: con maggiore libertà, in \**Poetica*, I, p. 29: « nè hanno liquide geminate ». – *senza posizione . . . rimanere*: in T *sine . . . positione immediate post mutam dolatam quasi loquentem cum quadam suavitate relinquunt*; nelle ediz. moderne: *dolata*; proprio la variante non consente a Tr. di cogliere l'inserito *dolata quasi* 'quasi levigati' e lo induce a inserire una -*e-* sulla -*o-* in *dolata* (così *post mutam delatam* 'la muta sia . . . posposta'); in \**Poetica*, I, p. 29: « nè hanno posizioni dopo la muta ». Dopo *quasi* \*TRISSINO, *D.v.e.*, p. 719, inserisce [f] *ossero stati levigati*], per recuperare il *dolata* delle ediz. moderne. Un'altra integrazione di Tr. si spiega sulla base dell'intero paragrafo: nel testo latino c'è solo una frase relativa (*illa que . . . relinquunt*) con una serie di proprietà del soggetto espresse con aggettivi (*trisillaba vel vicinissima trisillabitati*) o con sintagmi prep. (*sine . . . sine* ecc.). Poiché Tr. introduce i predicati *sono . . . sono*, in conclusione è costretto a introdurre nel margine un *quae* (« e che »), subito prima di *quasi*. La seconda parte della frase è resa liberamente in \**Poetica*, I, pp. 29-30: « le quali [parole pettinate] (dice) parlano quasi con certa soavità ». – *letizia*: il meccanico adattamento del *leticia* di T origina « una grafia che basterebbe a togliere al vocabolo il diritto di figurar qui » (RAJNA, *ad l.*); in \**Poetica*, I, p. 29: *letizia*; nelle ediz. moderne c'è *letitia*. – *salute*: manca in \**Poetica*, I, p. 30. – *securitate*: lezione derivata da T (ed è anche in \**Poetica*, I, p. 30), contro il *securate* delle ediz. moderne. – *difesa*: è anche in \**Poetica*, I, p. 30; ma in T: *defesa*. ♦ 6. *oltra queste sono*: in T *videntur* è scritto *umř*, forma che causa incertezze in Tr. e nel copista di V, che trascrive *sunt*. – *alcune monosyllabe*: per *quedam*, vi è *certe* in \**Poetica*, I, p. 30; ma nella traduzione del trattato *alcuno* prevale su *certo* agg. – *cioè vo*: in T le parole dell'elenco sono tra puntini: *ut-fuo*; nelle ediz. moderne (ma già nel Cittadini: RAJNA, *ad l.*) c'è *sí, no*; in CORBINELLI: *sí, vo*; in \**Poetica*, I, p. 30, l'elenco inizia con *me, te, se*. – *a e i o u*: i moderni pensano a monosillabi tonici, quindi a varie persone di *avere, essere, a u'* da *UBI*, ecc.; ma, tranne che in quest'ultimo caso, prudentemente non aggiungono i diacritici; e i segni mancano anche nella traduzione di Tr., per il quale la sequenza puramente alfabetica delle vocali è, ovviamente, *a, e, e, i, o, ω, u* (vd. \**Alfabeto*); tuttavia in \**Poetica*, I, p. 30: « "a, e, i, o, u" interiezioni » (in T: *a.e.i.o.u. interiectiones et alia multa*); vd. \**Grammaticchetta*, p. 170, par. 86. – *mescolate con le pettinate*: invece di *mixta cum pexis*, in T si legge *mixta p(er) exit* (come si legge anche in V); poi -*t* è ritoccata in -*s*, in modo da intendere *pexis*. – *una bella . . . struttura*: in \**Poetica*, I, p. 30: « bella et harmonizante struttura ». – *asperità . . . accento*: in T *aspatatem . . . adspirationis et actentus*; già in V *asperitatem* e *accentus*; ma incertezza mostra \**Poetica*, I, p. 30 dove manca *di accento*. – *di liquide*: in \**Poetica*, I, p. 30: « di liquide geminate ». – *alleviato*: in T *aleviato*;



segue *ī* *possibilita* (cioè *impossibilita*), espunto a torto; in \**Poetica*, I, p. 30: «honore, speranza, terra, gravitate, alleviato, beneaventurato» e simili». – *aventuratissimamente*: in T si legge *māma tissima mēte*; e similmente in G. La lezione moderna (*inanimatissimamente*) è congetturale (vd. RAJNA, *ad l.*). – *opportuno*: invece di *obnoxium* in T si legge *obnoxius*. – *per dodeci*: in T per *duodena*, invece di *duodena*; ma la correzione è già in V. ♦ 7. *le pettinate . . . con queste irsute*: in verità nel testo è il contrario, sono le “irsute”, in quanto ingredienti eccezionali, a dover essere armonizzate con le “pettinate”. – *E questo che si è detto*: in T (e G) *et quedam dicta sunt*; *-dam* fu cassato dal CORBINELLI e poi da tutti gli editori, Rajna incluso, finché B riportò la lezione *quiam*. In T anche *sufficiat* per *sufficiant* (già sanato in V).

VIII. Rubr.: *Ostendit quod pluribus modis variatur eloquencia vulgaris, set precipuum per cantilenas sive cantiones*, T. Massima la concisione di Tr. rispetto all’originale. ♦ 1. *è tempo . . . il fascio*: in T la lezione è poco corretta: [. . .] *ad fastem* (per *ad fascem*) *nunc faciandi t(em)p(ore)* (per *fasciandi tempus*) *incumbit*. Nelle edizioni moderne *ad fascem* è argomento dell’ablativo assoluto prolettico (*Preparatis fustibus torquibusque*); per Tr. invece è oggetto di *faciandi*; *tempore* è evidentemente sanato in *tempus*. In V *faciendj tempore*. – *la quale . . . segno*: nel testo di T *ill’ d signum*, invece di *velut signum*; *segnw* vale ‘bersaglio’. – *questo fascio*: in T *iste fastis* (per *fascis*), anche qui sanato facilmente. ♦ 2. *fascio . . . si ricordiamo*: altre scritture imprecise di T: *fasis* (per *fascis*) e *commiscimur* (per *comminiscimur*); quest’ultima in V diventa *commisimus*. ♦ 3. *la . . . significazione*: in T *significat*, che può essere sciolto con *significatur*; in V *significatum*. – *la lezione*: cioè ‘la lettura’, o ‘il leggere’, come riporta la I ediz. della *Crusca*. – *cioè se questa*: in T *videlicet h’*, cioè *hoc*. – *passione del cantare*: in T solo *passio*. ♦ 4. *secondo che*: in T *ḡq.*, cioè *secundum quod*; ma in V *.s. quod*, cioè *scilicet quod*. – *Eneida*: vd. II 4 10. – *l’arme*: di norma al pl. *armi* (II 2 7 e 8). – *dapoi che è fabricata*: in T *fabricat*, ritoccato in *fabricata* (e tale è anche la trascrizione di V); la correzione, deducibile dalla traduzione di Tr., non passò in CORBINELLI. ♦ 5. *modulazione o canto*: nel testo latino c’è solo *modulatio*. Per Tr. *canto* è un iperonimo e ricorre al posto di *modulatio* (vd. par. 6) e, dopo pochi righe, anche al posto di *melodia*: *melodiam suam cantionem vocat* è tradotto con «chiama il canto suo canzone»; in \**Poetica*, I, p. 24, la poesia consiste in «parole, rime et harmonia», ma la trattazione lascerà da parte «la harmonia o vero il canto da parte». L’estensione sembra discutibile, perché la *modulatio* è piuttosto un’armonizzazione metrica: vd. TAVONI, p. 1477. – *trombetta*: in T (e G) *tubicen*, lezione subita da RAJNA, *ad l.*, che però osservava l’opportunità di intendere *tibicen*. – *anchora che*: ‘anche quando’. – *si chiamano canzoni*: in T manca *vocamus*, integrato da Tr. ♦ 6. *di colui che detta*: in T (e G) *dictantis*, contro il *dicentis* di B e di alcune ediz. moderne (vd. FENZI, *Nota al testo*). – *parole . . . canto*: la perifrasi rende *verba modulationi armonizata*; la “cantabilità” dei versi equivale alla loro musicabilità: «[. . .] perciò che gli antichi dicevano “suono” a quello che hoggidì chiamiamo “canto”» (\**Poetica*, IV, p. 98); vd. II 10 2. – *regolatamente*: vale ‘in latino’, secondo quando si dice nel par. successivo, mentre *regulariter* ha una traccia di equivocabilità a II 6 2. – *dicemo*: forse calco della forma del futuro *dicemus* di T. ♦ 7. *conciò sia che . . . a molti*: *pluribus* è giudicato neutro nelle ediz. moderne: «E poiché la definizione data abbraccia una molteplicità di forme». – *resumendo*: in T invece di *resumentes* si legge *resumente*, rimasto nel CORBINELLI; invece si ha *resumentes* in V. ♦ 8. *la quale noi cerchiamo*: Tr. nella traduzione anticipa *ut et nos querimus* subito dopo *Dicimus ergo quod cantio* e prima di *in quantum per superexcellentiā dicitur*. – *dicemmo*: in T *dicimus*. – *intelletto*: in T *intellecto*. Più che le lezioni dei codici (-*it*- ha il Vat. Lat. 3793, -*ct*- il Chigiano) avrà pesato l’antitalinismo grafico di Tr. ♦ 9. *Noi poi . . . trattare*: la traduzione segue l’ordine di T, ma dopo la congettura di RAJNA, *ad l.*, è consuetudine degli editori moderni anticipare questa frase alla fine del par. 8; si adegua \*TRISSINO, *D.v.e.*, p. 720. Tr. scandisce in modo personale la prima parte della frase: *Quod autem dicimus, tragica coniugatio est, quia [. . .]*; i moderni, invece: *Quod autem dicimus “tragica coniugatio” est quia [. . .]* (‘Se parlo di “composizione in stile tragico”, è perché [. . .]’).

IX. Rubr.: *Ponit que sint principales in cantione, et quod stancia in cantione principalior pars sit*, T; RAJNA, *ad l.*, corregge *principales in partes*. ♦ 1. *segue . . . canzone*: emerge ancora una volta il desiderio di Tr. di equilibrare il periodo: perciò espande, dopo le due subordinate prolettiche, la frase principale con ampie locuzioni e con l’esplicitazione di costituenti lasciati impliciti nell’essenziale testo latino (*necesse est cantionem ignorare*). – *investighiamo*: in T *vestigemus*, tenuto dal RAJNA; in V, invece, già *investigemus*, poi confermato da B. ♦ 2. *questa è la stanza*: qui *stanzia* è per *mansio*. Tr. mostra l’associazione che Dante compie tra *stantia* ‘stanza di canzone’ e *mansio* ‘dimora’ utilizzando il medesimo termine volgare nella traduzione. «La stanza, adunque, il cui nome, come piace a Dante, significa che in lei sta tutta l’arte della canzone [. . .]» (\**Poetica*, IV, p. 122). ♦ 3. *un termine*: da *conterminatio*, adattamento di *conteminatio*; la scelta di Tr. è comune a V, G e CORBINELLI ed è difesa acutamente da RAJNA, *ad l.*, che non conosceva ancora la lezione di B: *congregiatio* («intima unione», nella traduz. di TAVONI). ♦ 4. *adunque*: in T c’è solo *igitur* (come ora anche in TAVONI e FENZI), men-



tre nelle altre edizioni moderne, a causa di B, si leggevano in sequenza *igitur scilicet*. – *circa tre cose*: in T *ēē tria*, ma in margine si legge *circa*; *esse* in V (anche nel prosieguo). – *circa la divisione del canto*: questo *circa* manca in T (e G), e fu integrato da Tr. (e CORBINELLI). – *la habitudine*: cioè ‘la disposizione’ (come al par. 6). ♦ 5. *De le rime poi*: una grappa in margine raduna gli ultimi rigli del capitolo; quindi si legge: *Ñ [cioè Nota] de rithmo q(uod) no(n) est / de arte cantionis*. – *non sono... canzone*: vd. \*Poetica, IV, p. 136. – *lecito non sarebbe*: in tutti i tre mss. segue *quod dictum est*, che gli editori da RAJNA in poi isolano sintatticamente per evitare che venisse interpretato come soggetto di *liceret*. In mancanza di uno *iuxta* o di un *ut* la soluzione resta poco brillante, così che TAVONI, *ad l.*, elimina quella che considera un incidente di trasmissione, mentre RAJNA, *ad l.*, loda la decisione di Tr. di fare « come se le parole incriminabili non esistessero ». – *E se pure... de le parti*: il testo latino è scandito in questo modo dagli editori moderni: *Si quid autem rithimi servare interest huius quod est ars, illud comprehenditur ibi cum dicimus ‘partium habitudinem’* (‘Se poi c’è qualche aspetto della rima che importa osservare ai fini dell’arte della stanza, esso è compreso là dove parlo della “disposizione delle parti”’); e anche T ha un punto dopo *ars*; ma Tr. invece legge una pausa dopo *interest*; anche il fut. *diremo* forza il testo, rinviando implicitamente al cap. 11. ♦ 6. *possiamo*: in T (e B) *possumus*, contro il *possimus* di G. – *raccolgere*: per la forma vd. \*VITALE, *L’omerida*, p. 140. – *e diffinire dicendo*: nel testo latino (*colligere possumus ex predictis diffinientes et dicere*) Tr. considera *diffinientes* et un’anastrofe, in cui il participio è « riferito al nos autoriale » (TAVONI, *ad l.*) ed è sintatticamente pareggiato al *colligere* che precede. – *una certa habitudine*: per *habitudine* ‘disposizione’ vd. par. 4.

x. **Rubr.**: *Ostendit quid sit stancia et quod stancia variatur pluribus modis in cantione*, T. Il canto, termine introdotto da Tr., equivale all’armonizzazione, ossia alla strutturazione metrica, della stanza di canzone. ♦ 1. *Sapendo... animale*: mantenendo l’ordine delle parole in latino, Tr. inverte i soggetti (l’uomo, l’animale) e i nomi predicativi (animale razionale, anima sensitiva e corpo). – *il maestro di coloro che sanno*: il *magister sapientum* di T è reso con l’epiteto che designa Aristotele a *Inf.*, IV 131-32. – *che desideriamo*: in T *ī iam*, cioè in *iamus*, corrispondente all’*inyamus* delle ediz. moderne; in V *inueniamus*. – *poscia*: in T si legge *p’t mōūs*, già *post modum* in V. ♦ 2. *ovvero canto*: zeppa in cui Tr. pone l’equivalenza di *canto* e *oda* ‘melodia’, termini intercambiabili per Dante, che usa *cantus* ai parr. 1 e 6 e *oda* ai parr. 2 e 3 (vd. TAVONI e FENZI, *ad l.*). – *paiono... diverse*: in T in *mod’ diūficari uuī*; in modo deriva dallo scioglimento dell’abbreviazione: *modo* è anche nelle ediz. prima di *D.v.e.* 1896 (vd. RAJNA, *ad l.*); opportunamente Tr. scioglie in *videntur il uuī* di T; *diversificari* è reso con *esser fatte... diverse*. – *senza... modulazione*: *replicazione* è l’equivalente di *repetizione* (vd. oltre, par. 4 e II 11 13); *modulazione*, come detto, poi sarà tradotto anche con *canto* e *oda*. – *senza divisione*: in T *sive diesi*. – *dicemo divisione*: qui come nelle altre occorrenze all’accusativo, in T si legge *diesini* piuttosto che *diesim*, che è invece in V. Tr., che nella *Poetica* non tratta della musica nella poesia, chiama *divisione* la tipologia dei *modi* nella poesia, cioè degli schemi di versi che servono a formare le parti delle forme metriche (vd. \*Poetica, III, p. 67), ma anche la « mutazione e varietà di canto » che sono nella stanza di canzone (ivi, IV, p. 122). – *volta*: su T, in margine al testo si vede una grappa per richiamare l’attenzione e la nota *Volta*; simile annotazione è in V (vd. RAJNA, p. CCXI). – *queste stanzie*: in T *stantie*, mentre nelle ediz. moderne, a cominciare da CORBINELLI (e con l’eccezione di RAJNA in *D.v.e.* 1896), c’è *stantia*. – *di una oda sola*: in T c’è solo *huiusmodi*. – *Arnaldo Daniello*: in T *Arnaldus danielis*. – *quasi*: è anche in \*Poetica, IV, p. 123. – *poco giorno*: così anche in V, contro la lezione di T: *pocco iorno*. – *al gran cerchio l’ombra*: in T *algram ciercho dōbra*. Mentre l’articolo l’ sembra indifendibile al punto da sembrare un errore di stampa (e vd. II 13 2), la variante *ciercho* non è assente dalla tradizione della canzone (vd. *Rime* 2002, *ad l.*) e fu mantenuta da CORBINELLI; Tr. invece ha *cerkiō*; in V: *cerchio*. Vd. \*Poetica, III, p. 67; IV, pp. 123 e 140. ♦ 3. *di una oda*: in T *unius (ode)* si legge *uui*. In \*Poetica, IV, p. 125: « la divisione ne la stanza non può essere se non si repetisce una oda, cioè un modo ». – *d’avanti*: forma isolata rispetto a *davanti*, in questo paragrafo e a I 4 4. – *la divisione*: in T *diesini*, con *-ni* corr. in *-m*; V ha *diesim*. – *cioè davanti e dapoi*: anche in questo caso si ha una zeppa chiarificatrice di Tr., che parafrasa il passo in \*Poetica, IV, pp. 124-25, introducendolo con la regola generale: « ma [la stanza] non può già stare semplice con semplice, cioè fronte con sirima ». ♦ 4. *la stanza ha piedi*: in T *stantias*, invece di *stantiam*. – *Se poi essa repetizion*: in T segmentazione errata ma facile da restaurare: *Sire peticio*. – *versi*: dopo i casi di II 1 2 e 9, dove il lat. *versus* vale ‘verso’, qui occorre per la prima volta la denominazione di *verso* per ‘volta (della stanza di canzone)’: vd. FENZI, *ad l.* Tr. traduce sempre con *verso*; invece in \*Poetica, IV, p. 98 e 124, preferisce *volte*. – *sirima*: la forma corrisponde a quella di T (vd. II 11 2 e 4). ♦ 5. *si habbia assunto*: in T *asciverit* si legge *asciūt*. – *ti guiderà*: nelle ediz. moderne si trova *duxerit*, contro il *direxerit* di T (e G), ma la differenza (vd. FENZI, *Nota al testo*) non incide sulla traduzione. – *de l’autorità*: in T *auctūs*. ♦ 6. *la habitudine de le parti*: in T solo *ad habitudinem*. Il sintagma preposizionale è preso da II 9 4 e 5.

**XI. Rubr.:** *De numero pedum et sillabarum, et de distictione carminum ponendorum in dictamine*, T. Operando «ragionevolmente» (RAJNA, *ad l.*), Tr. sostituisce completamente il contenuto della rubr. di T. ♦ **1. perciò che essa:** in T (e G) vi è *H' ē ēīz* (cioè *hoc est enim*, anche in V), contro *Hec etenim* delle ediz. moderne (anche di D.v.e. 1896). ♦ **2. Diciamo:** Tr. non traduce l'iniziale *incipientes*. – *con la sirima:* in T *sirinate*, per *sirmate*. – *i piedi coi versi:* in T *pedes cum versibus pedes*, con l'ultimo *pedes* ripetuto per salto dal rigo precedente e canc.; lo riporta però V. – *diversamente:* 'in modi diversi' (vd. *Crusca*<sup>3</sup>, s.v.). ♦ **3. versi . . . versi:** nel primo caso 'volte' (lat. *versus*), nel secondo 'versi' (lat. *carmina*). ♦ **4. Alcune fiate:** la divisione in fronte e volte è anomala in Italia (vd. FENZI, *ad l.*); Tr. la rafforza in \**Poetica*, IV, p. 125, con una canzone di Cino (*L'alta speranza che mi reca Amore*) che però ha due piedi di quattro versi (vd. BELTRAMI, *La metrica*, par. 189). – *i versi nel numero de i versi:* in questo capoverso sono gli esempi più chiari degli effetti dell'uso di *versi* per tradurre sia *versus* sia *carmina* sia *metra* (e composti). La collisione omonimica stride ancor più con lo sforzo di Tr. di ottenere la massima chiarezza, esplicitando tutti i costituenti della frase. – *come se:* in T c'è *ūsi*, con compendio non comune per *ut*; infatti in V: *ubi*. – *fosse di doi versi:* anche qui Tr. ripara scrizioni scorrette di T: *ē dimet'* per *esset dimeter* (che è anche in V). – *di sette syllabe:* in T *empta sillaba*; V: *eptasillaba*. ♦ **5. Alcun'altra volta:** in T *qñz*, sciolto con *quando* in V (anche all'inizio del par. 7); altrove *quandoque* è infatti abbreviato con *qñqz*. – *dicimmo:* in T *dicimus*; poi, aggiunta nell'interlinea, si legge una -x- su -c-; la correzione è conforme al gusto di Tr. (vd. II 8 8) ma anche alla citazione immediatamente precedente a questa, a II 10 2 (vd. MENGALDO, *ad l.*). – *Tragemi:* la consonante scempia è conforme alla lezione di T. – *ove:* il locativo, al posto di *h'* di T (letteralmente *hoc*, ma *hec* nelle ediz. moderne), ha riscosso successo fra i traduttori. – *di uno eptasyllabo:* in T *uno ēpta sillabo*. ♦ **6. Ma si . . . contexta:** il paragrafo presenta diverse lacune in T (e G), così che Tr. capovolge del tutto l'argomento: Dante afferma che anche le volte possono avere più versi ma un minor numero di sillabe della fronte; invece Tr. (dopo aver riassunto quanto si era detto all'inizio del par. 5: «i versi avanzano la fronte di numero di versi e di syllabe») sostiene che anche la fronte può avere più versi e sillabe delle volte. In tal modo illustra la situazione già detta ed esclusa da Dante al par. 3. Nell'esordio (*Et quemadmodum dicimus de fronte, dicimus et de versibus*) in T manca il secondo *dicimus* e Tr. considera pertinente il *possent etenim versus frontem superare* (in T *superater*) che appare dopo *de versibus* e che invece nell'originale appartiene alla frase successiva. Questa nelle ediz. moderne ha il testo seguente: *possent etenim versus frontem superare carminibus, et sillabis superari, puta si versus duo essent et uterque trimeter, et eptasillaba metra, et frons esset pentametra, duobus endecasillabis et tribus eptasillabis contexta*. Tr. legge *possent . . . superare* legato alla frase precedente; immediatamente dopo, a causa di una lunga lacuna che comprende le parole da *carminibus* a *uterque*, legge *t' meter*, cioè *trimeter* (ma il *t'* è espunto); non interessano altre scritture incerte di T, come *ēpta sillaba* e *ēpdecasillabis*, facilmente sanate. L'esemplificazione finale illustra il caso di due volte, formate da due settenari, inferiori per versi (4 contro 5) e per sillabe (28 a 42) rispetto a una fronte di due endecasillabi e tre settenari. Non molto diversa la soluzione di CORBINELLI, mentre RAJNA, pur non avendo il testo di B, riuscì a recuperare il senso dell'intero paragrafo, deducendolo in parte anche da quanto si dice al par. 9. ♦ **7. Alcune volte:** vd. nota all'inizio di par. 5. – *muovi:* *movi*, T, ma «al mo- di T fu sovrapposto un u, ora appena discernibile» (RAJNA, *ad l.*). ♦ **8. e di novella:** e (per Tr.: *ε*) da et di T. ♦ **9. essere vinta:** in T, concordata con *frontem*, si legge *superata* e non *superatam*. – *al contrario:* in T *ec'*, da *e converso*, ma sciolto nelle prime ediz. con *e contrario* (in V: *econtra*). In realtà, mentre al par. 4 si era visto il caso della fronte che superava le volte per numero di versi ma non per numero di sillabe, il caso contrario, esposto da Dante nel par. 6, è venuto meno nella traduzione di Tr. a causa del cattivo stato del testo di T. Tr. non sembra rilevare questa incongruenza. – *così:* in T *sit per sic*. ♦ **10. nè . . . è limitato:** in T *nz hoc nūō limitaž*, cioè *nec hoc numero limitamur*; ancora diversa la lettura di V: *limitamus*. ♦ **12. noi pigliamo i piedi:** sul margine sin. di T si legge *Pes*, annotazione che indica interesse. – *fanno il verso:* qui *verso* sta per *carmen*. ♦ **13. Nè è . . . affermiamo:** 'non intendiamo tralasciare di dire nuovamente'; il concetto è ribadito in \**Poetica*, III, p. 79. – *ne i versi:* cioè nelle volte.

**XII. Rubr.:** *Ex quibus carminibus fiant cantiones et de numero sillabarum in carmine*, T. Scorciata la rubr., nella prima parte Tr. sostituisce *cantiones* con il più opportuno *stanzia* (vd. II 13 rubr.). ♦ **1. acciò che . . . repetiamo:** in realtà nel testo latino c'è *rationem faciamus . . . repetentes* ('cerchiamo perciò di fissare una norma . . . richiamando'). Non viene tradotto *proinde*, scritto *p in* e letto come *primum* in V. ♦ **2. cioè che:** nelle ediz. moderne il par. 2 inizia con una frase indipendente che invece Tr. rende esplicitiva. – *di essere frequentato:* 'di apparire con maggior frequenza' (vd. *Crusca*<sup>3</sup>, s.v. *frequentare*, par. 6). – *lo endecasyllabo:* in T, contro lo *scilicet*, vi è solo *l' (uel in V)*. Ciò induce Tr. a eliminare dalla traduzione *tria carmina (frequentandi prerogativam habere videntur)* e a rendere sogg. di *videntur* direttamente i nomi dei versi. – *lo eptasyllabo:* come accade spesso in T, la parola è scritta con *ē-*. – *et il pentasyllabo:* in T (e G) vi è una lacuna, perché manca *et pentasyllabum*; Tr.

se ne accorge e scrive in margine *pentaŷyllabum*; ma non crede di integrare un'omissione, quanto di sanare un errore; infatti il seguente *que trisillabum*, giudicato evidentemente corruzione di *pentasillabum*, non viene tradotto. Si introduce così una contraddizione rispetto a II 5 2 (vd. RAJNA, *ad l.*). ♦ 3. *che ha nel contexere*: in T si legge in *contextu3* (contro il corretto *contextu*). Tr. giudica il sintagma come ragione dell'eccellenza dell'endecasillabo, mentre è da considerarsi un locativo che esprime la condizione in cui si manifesta tale superiorità («l'endecasillabo per sua intrinseca eccellenza merita il privilegio di essere il primo *entro la tessitura metrica*»): vd. MENGALDO, *ad l.* – *sono contexte*: Tr. non asseconda il dantesco *gaudet esse contexta* ('si compiacce d'essere formata'). – *mi priega . . . voglio*: in T *mi prega e uolgo*; in \**Poetica*, III, p. 72, *perché* (rintracciabile nella tradizione come *lectio singularis*: vd. l'apparato di Favati in CAVALCANTI 1957, pp. 233 e 237). – *Donne . . . d'amore*: in T si legge *Dōne chauete intellecto damore*; si noti che la st. ha *intellettω* e non *intellettω* (come a I 2 3 e II 7 2 e come di norma nel suffisso); *che hauete intelletto* anche in V. – *i spagnuoli che*: Tr. interpreta la relativa come restrittiva (ininfluente la virgola che nella st. è dopo *spagnuoli*), lettura che, fino a MARIGO incluso, ha avuto solo rare eccezioni (Cittadini, Rajna): opinioni ancora divergenti in TAVONI, *ad l.* e FENZI, *ad l.* – *Amerigo de Belmi*: in T si legge *Nam ericus de bel | mi (o bel | nu)*; la "normalizzazione" del nome è anche a I 6 5. – *Nuls . . . adrettiamen*: in T *Nuls hō pote complir adrectiamω*. Tr. riprende la lezione di II 6 6, per restaurare (l'errato) *bon*, integrare l'omesso *non* e correggere *pote* in *pot*. L'ultima parola è invece piú vicina alle rispettive lezioni di T. ♦ 4. *ove è fronte over sirima*: in T *ubi fons est l' [cioè vel] cauda*. – *se non fronte o coda*: in T *ú frōs l' cauda non est*, cioè *ubi fons vel cauda non est*. Forse Tr. legge *nisi* invece di *ubi* (vd. I 2 7; e così aveva fatto il copista di V per il precedente *ubi*), quindi *cassa non est*. – *benché in esse*: è notevole la traduzione di *sed ubi hec sunt vel altera sola*, che Tr. sembra non vedere e colmare con l'introduttore concessivo e il locativo. La sostanza non cambia: quando ci sono *fronte* e *sirma* i versi possono apparire indifferentemente in numero pari o dispari, giacché non ci sono vincoli imposti dalla simmetria di piedi o volte. Però si elimina l'errore implicito in quell'*ubi hec sunt vel altera sola*: Dante aveva escluso che *fronte* e *sirma* potessero apparire indivise (II 10 3 e II 2) e in questo passo sembra quindi contraddirsi (vd. TAVONI, *ad l.*). ♦ 5. *di uno solo eptasyllabo formata*: in T si legge *uno solo epta sillabos formata*, ma la -s di *sillabos* non è altro che l'errata interpretazione dell'abbreviazione per *con-*; e infatti nelle ediz. moderne si ha *conformata*. La traduzione non ne risente. – *così*: in T *sič*, abbreviazione per *sicut*. – *e quattro*: Tr. non traduce *quinque*. – *si cominci*: «Vero è che a Dante non piace che la canzone si cominci da dimetro [cioè da settenario], et esso mai non lo fece» (\**Poetica*, IV, p. 137; ma Tr. non concorda con la regola dantesca). ♦ 6. *hanno . . . cominciato*: in T *principasse* per *principiasse*. – *Guido*: nei codici ci sono due nomi per tre canzoni. In seguito alla proposta di integrazione del nome di Guinizzelli, con l'ipotesi di una lacuna per salto (vd. FENZI, *Nota al testo*), in \**Trissino*, D.v.e., p. 724, si legge, senza parentesi quadre: *Guinizzelli, Guido*. – *Fabrizio*: in T *fabruciu3*; vd. I 13 6. – *Di fermo*: in T *de fermo*. – *lo fermo cuore*: in T *lo fermo core*. – *Lo mio*: in T *lo meo*. – *Ma se*: in T c'è solo *sed* e manca il *si*, facilmente reintegrato da Tr. – *di queste canzoni*: in T solo *eorum*, completato per amor di chiarezza da Tr. – *procedere*: in T *processisse*; ma alla profondità cronologica (e alla classificazione storiografica) del testo dantesco Tr. risponde con un (deliberato?) schiacciamento sul presente. ♦ 7. *poi*: in T il *quo3* (cioè *quoque*) è stato trasformato in *vero* cancellando con espunzione *q-* e *-3* e ponendo un segno di compendio su *o* in modo da avere *uō*; in V: *quom*. – *ne i piedi . . . ne i piedi*: il primo *in pedibus* manca in tutta la tradizione, ma già Tr. lo reintegrava con facilità, non seguito, però, da CORBINELLI. – *per la necessità . . . si cantano*: in T *q3 pedibus versibus q3 per qua pedibus versibusque*. Il *si cantano* della traduzione di Tr. viene dal *cantantur* di T, emendato presto in *cantatur* (vd. RAJNA, *ad l.*); ma ora TAVONI, *ad l.*, preferisce *coartantur*, «sono costretti» (vd. FENZI, *Nota al testo*). ♦ 8. *Donna . . . dire*: in T solo *donna me prega*; la lezione di Tr. è conforme a quella del par. 3. – *dicemo*: in corrispondenza del *dimimus* di T. – *Poscia . . . lasciato*: in T *Poscia chamor del tuto ma lasciato; tutto mha* anche in V; *ch'amōr* in \**Poetica*, III, pp. 77 e 89. – *a la rima . . . risponde*: nell'espressione *ad rithimum . . . respondens*, in T (e G) manca l'*ad*, integrato da CORBINELLI anche grazie a Tr. – *echo*: la lezione di T (e G) è *eco* (contro *econ* di B; vd. FENZI, *Nota al testo*). L'*h* sarà dovuta a grafia dotta grecizzante (vd. \**Vitale*, *L'omerida*, p. 68). ♦ 9. *E quinci . . . circa i versi*: l'intero periodo è stato spostato da RAJNA alla fine del cap. come par. 11, e in maniera conforme agisce \**Trissino*, D.v.e., p. 724. In T il passo si presenta con all'inizio e alla fine la scrittura *oe*, che lo stesso RAJNA, *ad l.*, ha creduto essere segno di paragrafo, utilizzato per indicare un richiamo e frainteso durante la trasmissione del testo; Tr. invece lo considera in entrambi i casi abbreviazione per la congiunz. e (*E quinci . . . E questo*). – *conoscere*: nelle ediz. moderne si ha *elicere*, mentre in T si legge *eligere*. – *come tu dei*: in T *potes qualiter tibi*; segue, per errata anticipazione, *carmina consideranda*, conservato in V ma che poi viene cassato in T e sostituito in margine con *carminum*, gen. dipendente da *qualiter* (vd. TAVONI, *ad l.*), confermato da B ma non tradotto da Tr. – *disponere ovvero habitare*: dittologia sinonimica per l'*habitare* latino. – *perciò che . . . circa i versi*: nelle ediz. moderne, per emendamento congetturale, si ha *habitudinemque circa carmina considerandam vide-*

re (vd. MENGALDO, *ad l.*); in T si legge *habitudinem eē circa carmina consideranda videre*; la mancanza di collegamento con la frase precedente, che nelle ediz. moderne consiste in una coordinazione, induce Tr. a introdurre un *perciò che* (da *habitudinem eē* letto come *habitudō namque*: RAJNA, *ad l.*) e a emendare *videre* in *videtur* (*pare che*); ne riesce un nesso di causalità (il lettore può ormai disporre gli elementi della stanza *perché* la disposizione della stanza si fa in relazione ai versi) che manca nell'originale. – *la disposizione*: forse per attrazione della dittologia precedente, si ha qui l'unico caso in cui *habitudō* è tradotto con *disposizione*. – *quel medesimo . . . per suo*: nelle ediz. moderne si ha *quem situm accipit ibi, eundem*, ecc.; ma T ha *suum* per *situm*; in margine Tr. integra, opportunamente, *locum*. – *se 'l piè di tre versi*: in T si *ps trimeter*, facilmente sanato in *pes* da Tr., ma non da CORBINELLI (che però aveva *trimet'*). – *così . . . eptasyllabo*: tutta la frase, tranne *li extremi endecasyllabi* (in T: *extrama endecasillaba*), è frutto di una felice congettura di Tr. in presenza di una lacuna (per salto) dell'intera tradizione. Il corrispondente latino, restituito da RAJNA, *ad l.*, è rimasto inalterato nelle ediz. moderne, mentre il CORBINELLI lasciava intatto il testo di G. ♦ 10. *i piedi avanti*: in T *hii añ* (per *ante*). – *la divisione*: per errore in T si legge *dieresim* invece di *diesim*; vd. II 13 7. – *si pongono*: sta, in modo sorprendente, per il *nominatur* del testo. – *parimente di dui e di piú*: in T solo *sic de pluribus*.

XIII. Rubr.: *De varietate rithimorum et quo ordine ponendi sunt in cantione*, T. Come già nella rubr. di II 12, anche qui Tr. sostituisce *stanzia* a *cantio*; l'uso di *habitudō* in relazione alle rime serve a riassumere tutta la rubr. di T con un termine tratto dal par. 2. ♦ 1. *anchora*: in T si legge *quoq̄*, giudicato insoddisfacente per *quoque* e quindi riscritto in margine: *quoq̄s*. – *al presente*: in T *mōz*, con -3 esp. con una sbarra; anche in V si ha *modū* corr. in *modo*. – *diremo*: rende *intendemus*, che a sua volta ha come argomento un *de* e *abl.* (vd. oltre, par. 4). ♦ 2. *ci pare di chiarire*: in T *refecanda i uuř*, poi la -c- è ritoccata in -r- (si ha così *reseranda* da cui l'it. *di chiarire*), la i è esp., mentre *uuř* è correttamente interpretato come *unř*, cioè *videtur*. – *sono alcune stanze*: in T si legge *est stantia siue rithimos*, invece di *sine rithimo*; Tr. non traduce. – *si guarda a*: cioè 'si ricerca' (come è tradotto *attenditur* a II 12 4). – *tali stanze*: in T c'è *huiusmodi stat'* (da leggere *stantiis*). – *Arnaldo Daniello*: in T *Arnaldus daniel'*, ma Tr. deve aver tenuto in conto quanto si legge su T a II 10 2 (*Arnaldus danielis*). – *Sem . . . donar*: in T *femfos amor de ior donar*, dove si vede un tentativo di segmentare le parole, ma anche il *gior* da *ior* (per *joi* in V: *ȝor*). Si noti che il verso è incompleto (vd. *Append. I.1, I.3.3*). – *dicemmo*: ancora un'incongruenza con il *dicimus* di T (vd. per es. II 11 5). – *Al poco . . . d'ombra*: in T solo *al poco iorno*. Tr. completa la citazione con l'aiuto della memoria piú che ricorrendo a I 10 2 (vd.), dove aveva scritto *Et al gran cerkiw l'ombra*. Qui, oltre all'errore sanato (*d'* e non *piú l'*), si noti <chi> per <ki> in *cerkiw*. ♦ 3. *L'altra cosa è che*: in T *Aliud est stantia eius cuius*, ecc. *L'eius* è sicuramente ridondante (per reduplicazione di *cuius*) e Tr. non ne ha tenuto conto. In simmetria con il paragrafo precedente (*una [cosa] è che*), Tr. rifugge dal costrutto relativo che Dante predilige (*Unum est stantia [. . .] in qua [. . .] Aliud est stantia cuius [. . .]*). – *circa le rime*: come accade molto spesso, in T c'è *eē (esse)* invece di *cē (circa)*. ♦ 4. *risulta*: per *intenditur*, con notevole libertà (vd. sopra al par. 1). ♦ 5. *repetiscono o veramente accordano*: non è certo che Tr. lo intenda come una dittologia sinonimica; la ripetizione di una rima irrelata in ogni stanza è cosa diversa dalle rime *estrampas*, cioè rime isolate nella singola stanza ma concordanti con quelle delle altre stanze nella stessa posizione (vd. FENZI, *ad l.*). – *ha . . . intimato*: calco dell'*intimavit* di Dante («mi ha personalmente declamato»). – *scompagnato*: in T *inconiatatum* o *incomutatum* per *incomitatum*, facilmente restaurato (anche grazie all'occorrenza al par. 6); invece V: *incommutatum*; il termine *scompagnato* è spesso anche in \**Poetica* (per es. IV, p. 125). – *e come . . . di dui*: in T *sic de uno, licet etiam de duobus* (secondo l'interpretazione di Tr.), mentre nelle ediz. moderne si ha *et sicut de uno licet, licet etiam de duobus*. ♦ 6. *i trovatori di canzoni*: sta per *cantionum inventores*; per *trovatori* nel senso di 'versificatori' vd. anche II 11. La lettura di Tr., secondo cui i *trovatori* sono un sottogruppo dei *Quidam alii* («Alcuni altri»), è ora contestata, con buone ragioni, da TAVONI, *ad l.* – *al quale . . . non risponda*: in lat. *quin sibi rithimi concrepanciam reddant, vel unius [scritto un'] vel plurium*. La traduzione di Tr. si fa piú libera quando si trattano argomenti della tecnica versificatoria. ♦ 7. *divisione*: in T *dieresim*, intesa opportunamente *diesim* (vd. II 12 10). – *inseriscono*: Tr., davanti a *referentes intexunt*, abbandona la metafora tessile di Dante; invece *intexitur* «si tesse» a II 12 4. – *con l'ultimo . . . s'accorda*: come aveva già fatto all'inizio del paragrafo, Tr. preferisce seguire un altro ordine dell'esposizione, cominciando dalla prima parte della stanza (e vd. \**Poetica*, IV, p. 133). Dante invece aveva scritto: «nella terminazione del primo verso della seconda parte, che molti fanno rimare con l'ultimo della prima parte»; la rielaborazione è assente in \**Poetica*, III, p. 95: «Detta concatenazione, poi, si fa quando per concatenare una seconda parte con la antecedente, avviene che la prima rima de la detta seconda parte [. . .] si concorda con la rima ultima del modo anteriore». ♦ 8. *è sì ampla, che*: Tr. conferma una certa indipendenza dal testo nella traduzione di questo capitolo. La struttura consecutiva manca nel trattato latino, che ha all'inizio l'argomento di cui si parla (*De rithimorum quoque habitudine* piú una espansione introdotta da



*prout*) e poi presenta lo specifico contenuto informativo nella frase indipendente (*videtur omnis aptata licentia concedenda*; anche l'*a ciascuno* finale è di Tr.). – *atta*: in T *aptata*, contro l'*optata* di G, B, di CORBINELLI e delle ediz. moderne. – *in rime accordate*: l'*accordarsi in rima* è già nel tardo Duecento (vd. TLIO, s.v. *accordare*<sup>1</sup>, par. 1.3); e vd. \*Poetica, III, p. 65. – *si chiudeno*: ininfluente in T in *silentium cadunt* invece di *cadant*, restaurato già in V. La *combinatio* è chiamata *coniunzione, concrepazione e consonanza* in \*Poetica, III, p. 95; gli ultimi due termini sono sopra, nel par. 6, rispettivamente nel testo latino e nella traduzione, nel significato generico di 'accordo' (di rime). ♦ 9. *accompagnate o scompagnate*: in T ancora scritture con piccoli errori: *comutata et incomutata* (per -i-), che però in V diventano *commutata et incommutata*; invece a fine paragrafo *comittatam quidem vel incommittatam* vengono sanati semplificando in -t- anche nel codice di Bembo. – *ne l'piè di versi pari*: nel testo latino c'è in *pari metro*. Tr. mostra di cogliere l'uso di *metrum* 'gruppo di versi' che è solo di questo luogo, contro il significato di 'verso' che è a II 7 7 e 11 4 e 6 (TAVONI, *ad l.*). – *essendo parte*: inconsueta l'abbreviazione del verbo in T (e G): *pars exns*, cioè *existens*. ♦ 10. *la desinenza*: in T solo *desinē* per *desinentia*, ma Tr. reintegra la corretta lezione, mentre V ha *desinere*. – *bisogna . . . accompagnarla*: corrisponde all'inusuale *sibi instauratio fiat*, che viene banalizzato rappresentando l'effetto di instaurare la rima ma non il processo di «facere simile priori» (UGUCCIONE, S 301 56; vd. TAVONI, *ad l.*). – *ciascuna . . . è accompagnata*: nel testo latino *quelibet desinentia . . . rithimi consortium habeat*, cioè, appunto, una rima *comitata*. Qui e nel passo precedente *accompagnare* (in genere riferito a *socius* e derivati, ma anche alla *nuptio* tra poesia e musica a II 8 6) si dimostra termine molto frequente. – *secondo che a l'hom piace*: innovazione di Tr., per sottolineare la libera scelta del poeta. – *pur che*: in T *dum d* (esp.) *taxat ī*. *L ī* (cioè *ibi*) è superfluo (RAJNA, *ad l.*). – *le ultime . . . con le prime*: cioè il primo e l'ultimo verso del piede di tre versi rimano fra di loro. Un piccolo errore in T, *concremabunt* per *concrepabunt* (*s'accordano*), viene sanato scrivendo nell'interl. -p- su -m- (subito dopo il regolare *concrepare*); in V: *concordabunt*. ♦ 11. *E ne i versi*: in T *i/ufibz* (cioè *ins versibus*) con -fesp.; in *versibus* anche in V. Qui versi vale 'volte' (della stanza di canzone). – *è da serbare*: per *perfruumur*, altro piccolo segno (questa volta morfossintattico) della libertà che Tr. ha nella traduzione di questo capitolo. – *de le ultime . . . volte*: è corretta l'interpretazione di *desinentium ultimarum qm̄* in T (per *desinentiarum ultimarum quandoque*). ♦ 12. *a questo capitolo*: in T *hinc* (invece di *huic*). . . *capitolo*. – *altro . . . si dirà*: espansione di *ulterius*. ♦ 13. *circa la posizione*: in T l'abbreviazione per *contra* (a piene lettere in G), ma in margine si corregge con *circa*, poi accettato da CORBINELLI e confermato da B. – *non si denno frequentare*: in T *petiri* invece di *potiri*; nell'interl. si aggiunge un *re-*, formando uno «sgorbio grammaticale» (RAJNA, *ad l.*). – *Questo pare . . . ivi*: nella frase del testo latino, *hoc etenim nos facere nisi sumus ibi*, Tr. non comprende *nisi* da *nitor* e legge *uisi* (cioè *visi* da *videor*). La differenza non è quale sembra a un lettore moderno, giacché *parere* è più vicino all' 'apparir chiaro' che al 'sembrare'. V ha *conati sumus*. – *tu vedi ben*: Tr. (come anche V) corregge gli errori di T: *ti vede bn̄*; vd. \*Poetica, IV, p. 141. – *la inutile*: in T *ibi utilis* (conservato in V); poi viene erasa la -b- e aggiunto un tratto orizzontale sulla -i-, in modo da avere l'opportuno *inutilis*. – *perciò che . . . splendore*: una serie di piccoli errori di scrittura di T non influenzano la traduzione: *leuium* (per *lenium*) *asporumque* (per *asper-*) e *itescit* per *itescit*.

XIV. Rubr.: è composizione originale di Tr., che la inserisce in corrispondenza di un intervallo bianco presente in T. ♦ 1. *Havendo . . . trattato*: in tutta la tradizione l'esordio del cap. è *Ex quo que sunt . . . tractavimus*. Per equilibrare il successivo *de tercio*, RAJNA (*ad l.*) inserì *duo* prima del pronome relativo. Tr. non ne sentì la necessità. – *tratteremo*: Tr. nel corso della traduzione ha abbandonato progressivamente l'idea di rendere alla lettera in italiano il costruito con *videor*; qui al posto di *videtur esse tractandum* usa il futuro. – *E prima . . . vederemo*: il testo latino nelle ediz. moderne ha due frasi: *Et primo secundum totam stantiam videre oportet aliquid; deinde secundum partes eius videbimus*. Il ms. T presenta due corruzioni che Tr. non sana: *secondo tutta la instanzia* corrisponde alla lezione di T (e G) *secundum totam in | stanciam*. Al posto di *deinde* si legge *diuidere*, per cui Tr. inventa un'intera frase e la lega con il resto del discorso: *et altre sono da dividere, le quali poi*. Invece V interpreta l'*a'd* (cioè *aliquid*) di T come *aut*. ♦ 2. *separazione*: quasi tutto il secondo paragrafo, da *discretionem* alla fine, appare due volte in T: nel suo luogo naturale, dove poi è cancellato con dei fregghi (T<sup>1</sup>), e alla fine della carta precedente (T<sup>2</sup>); secondo RAJNA, *ad l.*, ad operare è la stessa mano. – *da cantare*: in T<sup>1,2</sup> (e G) *cauenda*, facilmente sanato in *canenda* da Tr. – *amano*: sta per *uur̄* (cioè *videntur; unr̄*, T<sup>2</sup>) *appetere*. – *Conciò sia che*: Tr. non traduce il *Nam* iniziale. Contro il corretto *cum ea que dicimus* di T<sup>1</sup>, invece T<sup>2</sup> presenta *ea que cum* (tutti espunti) *ea que dicimus*; la stessa lezione in V, con l'esp. di *que cum ea*. – *ciò che . . . dire*: l'elenco è martoriato in entrambe le versioni. In T<sup>1</sup> si legge: *qn̄ 3* (cioè *quandoque*) *uonice* (cioè *ironice*) *qn̄ 3 di fuafor̄e* e *qn̄ 3 gratulant' diffuafor̄e*, ecc. Il primo *uonice* è anticipato per errore e canc.; *qn̄ 3 dissuasor̄e* è anch'esso anticipato per errore e quindi emendato cancellando *qn-*, trasformando -3 in *p(er)* ed eliminando *dis-*: si ha così il corretto *persuasorie* (difficilmente percepibile, però); *gratulanter* è cancellato; e finalmente il resto procede regolarmen-



te, con *uonice* correttamente interpretato da Tr.: *con ironia*. In T<sup>2</sup> l'elenco è meno travagliato, ma al primo posto c'è *suasorie* invece di *persuasorie*; per questo motivo, data l'evanescenza del *p(er)*-in T<sup>1</sup>, Tr. traduce *sua-dendo*. – *in vituperio*: per il necessario *contemptive* nel codice si legge *gtētiue* (T<sup>1</sup>) e *gtentiue* (T<sup>2</sup>). – *passo passo*: Tr. coglie il significato di *passim* nel contesto (vd. FENZI, *ad l.*).